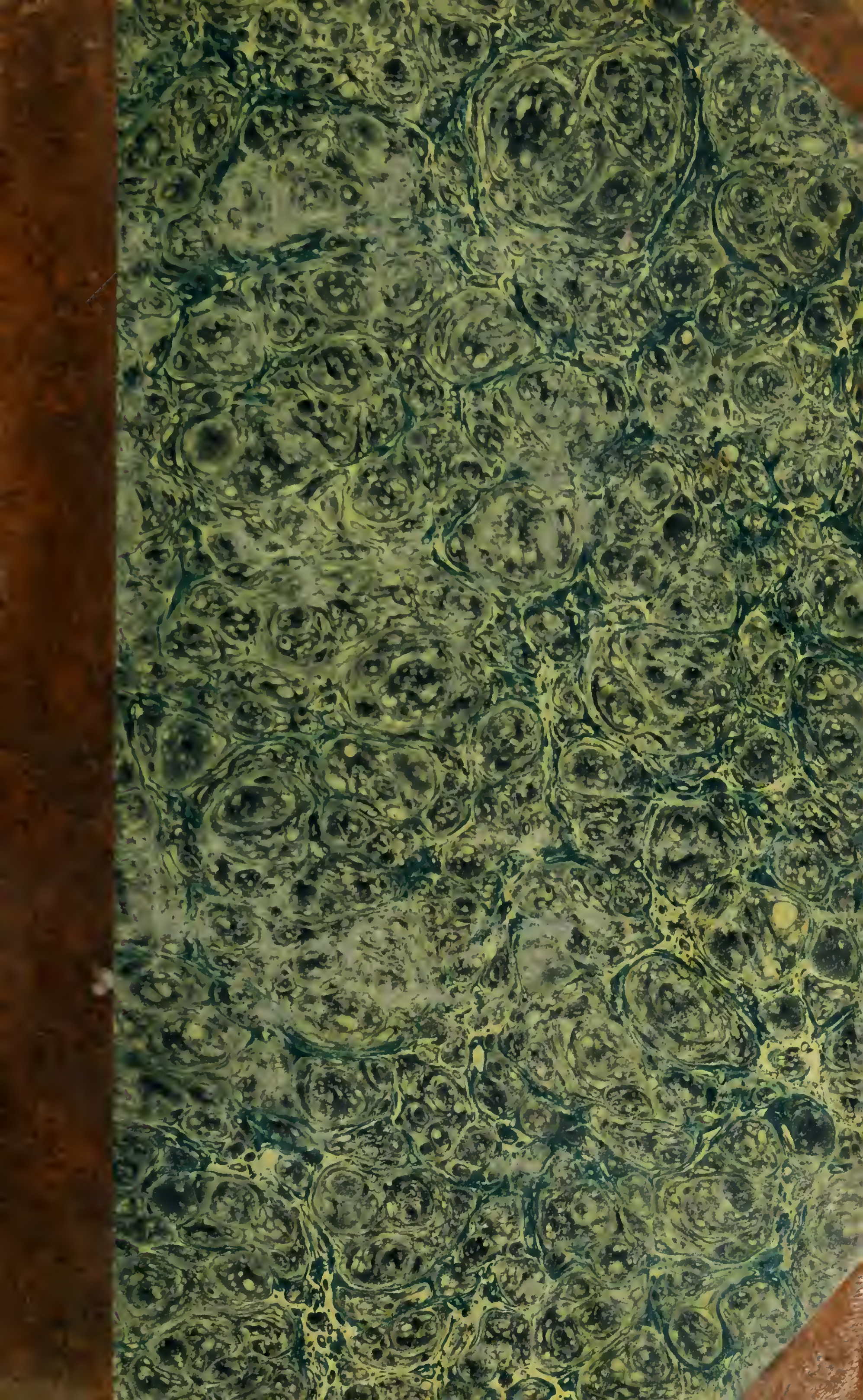


ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME VII.

DALL' ANNO 745 ALL' ANNO 874.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio
ANNO 1819.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL' ANNO MDCCXLIX.

Anno di Cristo 745. *Indizione XIII.*
di Zacheria *papa* 5.
di Costantino Copronimo *imp.* 26 *e* 5.
di Rachis *re* 2.

Fu quest'anno pacifico per tutta l'Italia, perchè il re Rachis solamente pensò a ben assodarsi sul trono, e la tregua fatta co i Greci lasciava tranquillo il cuor dell'Italia. Papa Zacheria intento a sempre più stabilire nella Germania la Fede cristiana, quivi piantata dall'infaticabil san Bonifazio, celebrò in quest'anno in Roma un sinodo di pochi vescovi e preti, nel quale scomunicò Aldeberto e Clemente, due seduttori de'Cristiani, a lui denunziati da esso san Bonifazio. Intanto i due fratelli principi in Francia Carlomanno e Pippino fecero guerra, il primo a i Sassoni, l'altro in Alemagna o sia Suevia, con riportarne

vittoria; e questi prosperosi successi furono cagione che molti de' Sassoni abbracciarono la Fede di Cristo.

Anno di Cristo 746. *Indizione XIV.*
di Zacheria *papa* 6.
di Costantino Copronimo *imp.* 27 *e* 6.
di Rachis *re* 3.

Nel dì primo di marzo di quest'anno il re Rachis, correndo l'anno II del suo regno, pubblicò nove leggi, coll'aggiugnerle all'Editto, cioè all'altre de i re longobardi. Nella quinta vien sotto pena della vita proibito a qualsivoglia persona l'inviare suoi messi a Roma, Ravenna, Spoleti, Benevento, in Francia, Baviera, Alemagna, Grecia ed Avaria, cioè nella Pannonia o sia Ungheria, allora abitata da gli Unni Avari. Ciò per gelosia di Stato. Ma è ben degno di considerazione che qui vengano pareggiati a i popoli stranieri i ducati di Spoleti e Benevento, quasi che questi non fossero sottoposti al re longobardo. Forse allora correvano sospetti della fedeltà di que' duchi. Ed appunto noi sappiamo da i Cataloghi da me stampati avanti alla Cronica di Farfa (1), che Ansprando duca di Spoleti compiè in quest'anno, o pure nel precedente la carriera de' suoi giorni, ed ebbe per successore in quel ducato Lupo, o sia Lupone, che il conte Campello non inverisimilmente

(1) Rer. Ital. P. II. tom. 2.

crede appellato *Welfo* in favella longobardica, significando in fatti questo nome tedesco il Lupo in italiano. Nelle Giunte ad essa Cronica Farfense si legge un diploma del medesimo Lupo e di Ermelinda (verisimilmente sua moglie) *gloriosi e sommi duci*, in cui stabiliscono un monistero di sacre vergini vicino alle mura della *città nostra di Rieti*, e il mettono sotto la protezione dell'insigne monistero di Farfa. Quella carta è scritta *Spoleti in Palatio Anno Ducatus nostri VI, Mense Aprili per Indictionem IV*, cioè nell'anno 751. Nondimeno da altri documenti da me citati nelle Antichità Italiane (1) si raccoglie il principio del di lui governo e ducato nell'anno 745: anno nondimeno che a grandi calamità fu sottoposto in Occidente ed Oriente, per la terribil pestilenza che, secondo l'attestato di Teofane (2), ebbe principio in Sicilia e Calabria, e diffondendosi poi per la Grecia, arrivò a flagellar anche Costantinopoli con istrage incredibile de' popoli, e continuò qualche anno dipoi. Narra quello storico gli strani effetti di questo indomito malore, di cui non profittò punto il traviato imperador Costantino.

(1) Antiq Ital. Dissert. LXVII.
(2) Theoph. in Chronog.

Anno di Cristo 747. *Indizione XV.*
di Zacheria *papa* 7.
di Costantino Copronimo *imp.* 28 *e* 7.
di Rachis *re* 4.

Fu oggetto di ammirazione alla Francia e all'Italia in quest'anno la risoluzion presa da Carlomanno, fratello di Pippino, di abbandonar le grandezze del secolo, e di abbracciar l'umile vita monastica. Gli era preceduto coll'esempio Unaldo o sia Unoldo duca di Aquitania, che due anni prima, ceduto al figliuolo il ducato e preso l'abito monastico, si diede a far penitenza de' suoi peccati (1), ma con lasciar in fine una svantaggiosa memoria di sè presso molti, perchè da lì a venticinque anni, essendo morto il figliuolo Waifario duca e il re Pippino, se ne tornò al secolo e al governo de' suoi Stati, e ripigliò moglie dopo sì lungo divorzio. Ora Carlomanno, reo anch'egli di molte crudeltà, a persuasione, per quanto si crede, del santo arcivescovo Bonifazio, venne in Italia, e presentatosi a papa Zacheria, fece di molti doni alla basilica di San Pietro, ed esposto il suo pensiero, ottenne da esso pontefice la sacra tonsura, o sia la veste monastica. Passato di poi nel monte Soratte, dove si credea che fosse stato nascoso san Silvestro papa, quivi edificò un monistero, attendendo da lì innanzi a i santi esercizj del monachismo. Ma

(1) Mabillon. in Annal. Benedictin.

perchè frequenti erano le visite che a lui facevano i nobili franzesi, allorchè capitavano a Roma, veggendo egli di non poter quivi trovar la quiete desiderata, di là si trasferì al celebre monistero di Monte Casino, e sotto l'abbate Petronace, tuttavia vivente, colla profession religiosa obbligò il resto de' suoi giorni a quel sacro istituto. Leone Ostiense (1) ed altri raccontano varie pruove fatte della di lui umiltà e pazienza. Ma non è già vietato il credere una favola il raccontarsi da Reginone, ch' egli, senza essere conosciuto, fu ricevuto fra que' monaci, e che strapazzato dal cuoco, fu poi da uno de' suoi familiari scoperto. Circa questi tempi, se dice vero la Cronichetta del Monistero Nonantolano, di cui parleremo all' anno 750, il ducato del Friuli era governato da Anselmo, che fu poi fondatore del suddetto monistero. Avendo egli rinunziato al mondo per servire unicamente a Dio, pare che a lui succedesse in quel ducato Pietro figlio di Munichis, riconosciuto veramente per duca del Friuli da Paolo Diacono, ma senza assegnarne il tempo. A quest' anno appartiene un decreto di Rachis re d'Italia, che si legge nelle mie Antichità Italiane (2), ma colle note cronologiche alquanto difettose, in cui determina i confini d'alcuni poderi del monistero di Bobbio.

(1) Leo Chron. Casinens. lib. 1. cap. 7.
(2) Antiquit. Ital. Dissert. X. pag. 517.

Anno di Cristo 748. *Indizione I.*
di Zacheria *papa* 8.
di Costantino Copronimo *imp.* 29 *e* 8.
di Rachis *re* 5.

Attendeva in questi tempi studiosamente il popolo della città di Venezia alla mercatura, navigando anche e trafficando in Oriente e in Affrica, ma senza guardarla per minuto, purchè facesse guadagno (*). Capitarono non pochi di questi mercatanti veneziani a Roma, e quivi comperarono una gran quantità di servi, o vogliam dire schiavi cristiani dell' uno e dell' altro sesso, con disegno di condurli appresso in Affrica, e di venderli a i Saraceni. Pervenuto a gli orecchi del piissimo papa Zàcheria questo loro disegno, non tardò a proibire un così infame traffico; e sborsato quel prezzo che si conobbe impiegato da essi nell'acquisto di tali servi, mise in libertà tutta quella povera gente, siccome attesta Anastasio (1), o sia l' autore più antico della Vita di esso papa.

(*) *L' illustre autore intende non di tutta la nazione in generale, ma solo d' alcuni particolari.*
(1) Anastas. in Vit. Zachar.

Anno di Cristo 749. *Indizione II.*
di Zacheria *papa* 9.
di Costantino Copronimo *imp.* 30 *e* 9.
di Astolfo *re* 1.

Cessò in quest'anno la tregua accordata dal re Rachis alle città italiane dipendenti dall'imperio. Per colpa di chi, resta ignoto; se non che Anastasio (2) attesta che Rachis pieno di sdegno si portò coll'armi all'assedio di Perugia, minacciando in oltre tutte le città della Pentapoli; e sembra ancora che alcune d'esse fossero da lui occupate. Questa sua collera non è ingiusto il credere che fosse originata da qualche mancamento o ingiustizia de' Romani, per cui restasse gravemente irritato l'animo suo. Comunque sia, appena a gli orecchi del pontefice Zacheria pervennero questi movimenti di Rachis, che presi seco alquanti del clero, e i più riguardevoli personaggi di Roma, volò a Perugia, e quivi impiegati assaissimi doni e calde preghiere, tanto disse e fece, che placato il re, l'indusse a levar l'assedio. Poco fu questo. In oltre il santo Padre con tale efficacia gli parlò intorno allo sprezzo delle cose terrene, adducendo verisimilmente l'esempio fresco di Carlomanno, principe di tanta possanza, che Rachis concepì anch'egli il disegno di abbandonare il mondo, e di darsi a servire a Dio nell'istituto monastico. In fatti da lì a

(1) Anast. in Vit. Zachar.

pochi giorni egli rinunziò alla dignità regale, e in compagnia di Tasia sua consorte e di Ratrude sua figliuola si portò a Roma, dove tutti e tre da esso pontefice riceverono l'abito monacale. Passò anch'egli ad abitare nel monistero di Monte Casino, e la moglie colla figliuola (o pur colle figliuole) fondò un monistero di sacre vergini a Piombaruola, non lungi da esso Monte Casino, dove si consecrarono a Dio per tutta la loro vita. Durava ancora a' tempi di Leone Marsicano (1) il nome della Vigna di Rachis in Monte Casino, e la tradizione che la medesima fosse piantata e coltivata dallo stesso re divenuto monaco. A lui succedette nel governo del regno longobardico Astolfo suo fratello. Il Sigonio e il cardinal Baronio, seguitando l'Ostiense, rapportarono all'anno seguente 750 la rinunzia di Rachis, e l'assunzione al trono di esso Astolfo. Ma prima d'ora Sigeberto storico (2) antico, e a dì nostri il padre Pagi (3), fondato nella Vita di santo Anselmo abbate di Nonantola, osservarono doversi riferire a quest'anno cotali avvenimenti. Io parimente ho altrove (4) con varj documenti provato che il principio del regno di Astolfo s'ha da riporre nell'anno presente 749. E qui sotto all'anno 752 vedremo ch'egli era salito già sul trono nel dì 4 di luglio di questo medesimo

(1) Leo Ostiensis Chronicon Casinens. lib. 1. cap. 8.
(2) Sigebertus in Chron.
(3) Pagius ad Annal. Baron.
(4) Antiquit. Ital. Dissert. LXX.

anno. Nell'antichissima Cronichetta Longobardica, da me data alla luce, si legge che Rachis *regnavit annos IV. et Menses IX.* Dovrebbe appartenere a questi medesimi tempi la fondazione del monistero di Monte Ammiate in Toscana nella diocesi di Chiusi. L'Ughelli (1) ne ha pubblicata un'antica Relazione, da cui apparisce che il re Rachis dopo l'assedio di Perugia, ed anche dopo aver preso l'abito monastico, edificò quel monistero. Quivi ancora si legge un diploma del re medesimo, che dona ad esso sacro luogo una gran quantità di beni. Sopra di che è da dire, poter essere stato che Rachis fondasse il Monistero Ammiatino; ma contenersi delle favole in quella Relazione, ed essere poi discordante dalla Relazione, anzi per più capi ridicolo quel diploma che si fa dato nell'anno 742, terzo del regno di Rachis, correndo l'*Indictione Decima*, cioè vivente ancora il re Liutprando. Di simili finzioni per accreditar le origini de' monisterj, o i lor Santi, erano fecondi i secoli dell'ignoranza, e più d'un esempio ne abbiam già veduto. Pensa Camillo Pellegrini che in quest'anno a Gisolfo II duca di Benevento succedesse Liutprando. Ma se non v'ha errore nelle note cronologiche di un documento riferito nella Cronica del monistero di Volturno, da me data in luce (2), questo Liutprando con sua moglie

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 3. in Episcop. Clusin.
(2) Rer. Ital. P. II. tom. 1. p. 374.

Scaniperga signoreggiava in quel ducato nell'anno 747, cioè molto prima dell'anno presente.

Anno di Cristo 750. *Indizione III.*
di Zacheria *papa* 10.
di Costantino Copronimo *imp.* 31 *e* 10.
di Astolfo *re* 2.

Più che mai in questi tempi si dilatava per l'Italia l'ordine monastico de' Benedettini, ed appunto correndo verisimilmente l'anno presente fu fabbricato nelle montagne di Modena, e nella picciola provincia del Frignano il monistero di Fanano, oggidì nobil terra, distante ventidue miglia dalla città. Fondatore d'esso fu santo Anselmo, poscia autore e primo abbate dell'altro insigne monistero di Nonantola, parimente nel ducato di Modena. Era Anselmo dianzi duca del Friuli e cognato del re Astolfo, perchè fratello di Giseltruda regina, moglie del medesimo Astolfo, per quanto ne lasciò scritto l'antico autor della sua Vita, pubblicata dal padre Mabillone (1). Essendosi introdotto l'uso che anche i principi dessero un calcio alle terrene grandezze per servire nelle solitudini al Re de i regi, Anselmo anch' egli ritiratosi dal secolo, abbracciò fervorosamente l'istituto monastico. Ottenuto dal re Astolfo il luogo suddetto di Fanano, quivi ad onore del nostro Salvatore fabbricò un monistero, pose in esso de i monaci osservanti della Regola di san Benedetto,

(1) Mabill. Sæcul. Benedictin. IV. tom. 1.

e v' aggiunse, secondo il rito d'allora, uno spedale per servigio de' pellegrini e forestieri che capitavano in quelle parti, e somma divenne la sua cura che niuno passasse per colà senza partecipare della carità sua nella mensa e nell' albergo. Perchè non usavano allora, come oggidì, le osterie, perciò si studiavano i caritativi Cristiani di fondare alberghi per gli pellegrini ed altri viandanti, somministrando loro nel passaggio il tetto e gli alimenti. Si conservò per più secoli il monistero suddetto, cioè fino a i tempi di papa Clemente VIII, che trovatolo stranamente scaduto, ne applicò quel poco che restava ad un monistero di monache fondato in quella terra. Immaginò il cardinal Baronio (1) che in questi tempi mancasse di vita Ricardo re d'Inghilterra, padre de' santi Willebaldo e Winebaldo, e Walpurga vergine, de' quali è fatta menzione nella Vita del santo arcivescovo e martire Bonifazio. Nella città di Lucca, dove succedette la di lui morte e sepoltura, si legge l'epitafio suo che comincia:

HIC REX RICHARDVS REQVIESCIT
SCEPTRIFER ALMVS
REX FVIT ANGLORVM
REGNVM TENET IPSE POLORVM EC.

Ma siccome dimostrò il padre Enschenio (2) della Compagnia di Gesù, Ricardo padre, di san Willibaldo, fu bensì di nobil prosapia,

(1) Baron. in Annal. Eccl.
(2) Henschenius in Actis Sanctor. ad diem 7 Februar.

ma non mai re d'Inghilterra, e quell'epitafio dee dirsi fattura de' secoli posteriori. Finì egli di vivere circa l'anno 721, e non già in questi tempi. Però quantunque anche nel Martirologio Romano gli sia dato il titolo di Re, ora sappiam di certo che tale non fu. Così ingrandivano (lo torno a dire) i secoli barbarici le cose loro o per ignoranza, o per interesse, o per troppa brama di gloria. Ed egli ottenne anche il titolo di Santo in tempi ne' quali poco costava il canonizzar le persone dabbene: che per altro non son giunte a nostra notizia le virtù ed azioni, per le quali fosse a lui compartito sì luminoso onore.

Anno di Cristo 751. *Indizione IV.*
di Zacheria *papa* 11.
di Costantino Copronimo *imp.* 32 *e* 11.
di Leone IV *imperadore* 1.
di Astolfo *re* 3.

Era nato nel precedente anno a Costantino Copronimo un figliuolo, a cui fu posto il nome di Leone. Nel presente, correndo il sacro giorno della Pentecoste, egli il dichiarò Augusto e collega nell'imperio, con farlo coronare da Anastasio falso patriarca di Costantinopoli. Di ciò fan fede Teofane (1), Niceforo (2) e Cedreno (3). Per la cessione di Carlomanno poco fa riferita era Pippino suo fratello salito in

(1) Theophan. in Chron.
(2) Niceph. in Chron.
(3) Cedreus in Historia.

maggior potenza. Contra di lui si ribellò bensì Griffone altro suo fratello, uomo di torbido ingegno; ma Pippino coll'armi l'aveva represso, ed insieme gastigati i Sassoni e i Bavaresi, rei di aver presa la protezione di lui. In somma, siccome maggiordomo della corte franzese, egli era il direttore e braccio unico di quella vasta monarchia. Da gran tempo ancora i re della Francia, o sia perchè fossero inetti al governo, o pure perchè la forza de' maggiordomi avesse introdotti varj abusi, più non regnavano, benchè portassero il nome di re. Il maggiordomo aveva in suo pugno le rendite del regno, l'armi, le fortezze; e se al re s'indirizzavano le ambascerie, non rispondeva se non quello che piaceva al ministro. E tale era in que' tempi Chilperico re della Francia. Però Pippino cominciò a pensare, come essendo egli stesso nella sostanza re, potesse divenir tale eziandio col titolo. A questo fine nell'anno presente egli spedì suoi ambasciatori a Roma, per intendere sopra di ciò i sentimenti del papa, trattandosi di assolvere dal giuramento di fedeltà i popoli, e di deporre dal trono chi vi avea sopra un antico giusto diritto. Ciò che ne seguisse, lo vedremo nell'anno appresso.

Anno di Cristo 752. *Indizione* V.
di Stefano II *papa* 1.
di Costantino Copronimo *imp.* 33 *e* 12.
di Leone IV *imperadore* 2.
di Astolfo *re* 4.

Secondochè abbiamo da varj Annali de i Franchi, la risposta di papa Zacheria alle dimande de i Franchi fu che lecito fosse a i primati e popoli della Francia di riconoscere per re vero il principe Pippino, e di levare l'autorità a Chilperico re allora di solo nome. Perciò Pippino sul principio dell'anno presente, se non fu sul fine del precedente, coll'autorità della Sede Apostolica, e coll'elezione e concorso di tutti i Franchi, fu proclamato re, con ricevere la sacra unzione, per quanto si crede, dalle mani di san Bonifazio arcivescovo di Magonza. Chilperico deposto fu dipoi tonsurato, e posto nel monistero di San Bertino, per passar ivi il rimanente de' suoi giorni. Questa azione di Pippino contro di un re legittimo vien da' Franzesi moderni detestata, quale eccesso intollerabile di ambizione; e si vorrebbe far credere che il papa o non v'ebbe mano, o non ve la dovea avere, con pretendersi ancora che san Bonifazio non v'acconsentisse, nè ungesse il nuovo re: ma certo in que' tempi la nazion franzese era d'altra opinione, ed è certo che l'autorità pontificia influì non poco in quel cambiamento. Non mancano storici, a' quali aderì il padre Mabillone, che mettono nel precedente anno l'esaltazione

e principio del regno d'esso Pippino. Certissimo è bensì che nel presente fu chiamato da Dio a miglior vita il buon papa Zacheria nel dì 14 di marzo. Molte azioni pie e varj insigni doni da lui fatti alle chiese e a i luoghi pii di Roma si possono leggere presso Anastasio e negli Annali Ecclesiastici. Venne successivamente eletto pontefice romano Stefano prete, ed introdotto nel palazzo patriarcale del Laterano; ma nel terzo dì dopo la sua elezione colpito da un accidente apopletico, lasciò di vivere. Onofrio Panvinio e il cardinal Baronio a questo eletto diedero il nome di Stefano Secondo; ma il Sigonio e gli altri moderni con più ragione l'hanno escluso dal catalogo de' romani pontefici, perchè non l'elezione, ma la consecrazione quella è che costituisce i vescovi e i papi, e a questa consecrazione non si sa che l'eletto Stefano prete in sì poco tempo pervenisse. In fatti nè da Anastasio, nè da gli altri vecchi storici egli vien riconosciuto per papa; e il nome di Stefano Secondo è riserbato da loro all' altro Stefano di nazione Romano, che dodici dì dopo la morte di papa Zacheria restò eletto dal clero e popolo, e poscia consecrato; pontefice di gran merito per le sue virtù e per le sue piissime operazioni. Ma appena fu egli salito sul trono pontifizio, che la pace se ne fuggì dall' Italia, se pur non era fuggita molto prima. Nudriva Astolfo re de' Longobardi una gran voglia di aggiugnere a' suoi dominj quel che restava a gl' imperadori in Italia; e questo suo ambizioso disegno, se crediamo ad Anastasio,

scoppiò nel giugno dell'anno presente, con aver egli ostilmente assalito l'esarcato di Ravenna, ed occupata quella città, con volgere poscia l'armi contra del Ducato Romano e delle città da esso dipendenti. Ho detto occupata in quest'anno la città di Ravenna dal re Astolfo; ma se non son guaste le note di un diploma di quel re, prese dal registro del monistero di Farfa, e da me rapportate altrove (1), bisogna credere che tale occupazione seguisse nell'anno precedente. Dicesi dato quel privilegio di Astolfo *Ravennae in Palatio, IV die Mensis Julii, felicissimi Regni nostri III. per Indictionem IV*, cioè nell'anno 751. Per conseguente nel dì 4 di luglio d'esso anno 751 il suddetto re Astolfo signoreggiava in Ravenna, da dove Eutichio ultimo degli esarchi era fuggito. Che occupasse ancora tutte le città della Pentapoli, si raccoglie da quanto diremo all'anno 755. Ch'egli ancora stendesse le sue conquiste fino all'Istria, con impadronirsi di quelle città, fin qui suddite del greco imperadore, si ricava dal Memoriale esibito nel concilio di Mantova nell'anno 827, benchè sia ignoto il tempo in cui ciò avvenne. Passò in oltre Astolfo, se non nel precedente, certamente in quest'anno a i danni del Ducato Romano.

Per quanto abbiam veduto finora, benchè i greci imperadori tenessero in Roma i loro ministri, pure la principale autorità del governo sembra che fosse collocata ne'romani

(1) Antiquit. Ital. Dissert. LXVII.

pontefici, i quali colla forza e maestà del loro grado, e colla scorta delle loro virtù placidamente reggevano quella città e ducato, difendendolo poi vigorosamente nelle occasioni dall'unghie de' Longobardi. Non fece di meno questa volta papa Stefano II. Come egli vide inoltrarsi le violenze di Astolfo, immediatamente spedì a lui Paolo Diacono suo fratello, ed Ambrosio primicerio (1) per ottener la pace. L'eloquenza e destrezza di questi ambasciatori, ma più i regali ch'essi presentarono, ebbero forza d'ammollir l'animo del re longobardo. Si conchiuse pertanto una pace, o sia tregua di quarant'anni, e ne furono firmati i capitoli con solenne giuramento. Ma non passarono quattro mesi che Astolfo mettendosi sotto i piedi la giurata fede, tornò ad infestare i Romani, minacciando anche il papa, e pretendendo che cadauna persona del Ducato Romano gli pagasse un soldo d'oro per testa, e pubblicamente protestando di voler sottomettere Roma al regno suo. Tornò il pontefice ad inviargli due suoi ambasciatori, cioè Azzo abbate di San Vincenzo di Volturno, ed Optato abbate di Monte Casino, come si raccoglie da Anastasio suddetto e da Giovanni monaco, autore della Cronica Volturnense (2), acciocchè lo scongiurassero di lasciar in pace il popolo romano. Ma questi nulla impetrarono, anzi ebbero ordine di ritornarsene a i lor

(1) Anastas. in Stephani II. Vita.
(2) Chronic. Vulturnense P. II. tom. I. Rer. Ital.

monisterj senza vedere il papa. Abbiamo nella Vita di san Gualfredo abbate di Palazzuolo, scritta da Andrea, terzo abbate di quel sacro luogo, e pubblicata dal padre Mabillone (1), che mentre *Rex magnus Haistulfus Italiæ, Tusciæ, Spoletanæ, Beneventanæ Provinciæ principabatur* (parole degne di riflessione) *Anno Regni ipsius fere Quarto*, il suddetto Gualfredo, personaggio nobile di Pisa, con due suoi compagni, in un luogo appellato Palazzuolo nel Monte Verde di Toscana vicino a Populonia, ne' tempi antichi città, fondò un monistero, dove nello spazio di pochi anni si fece un'unione di sessanta monaci, che crebbe poi fino ad ottanta. Un altro monistero medesimamente fabbricarono essi tre servi di Dio in Pitiliano presso al fiume Versilia sul Lucchese, dove si dedicarono a Dio le loro mogli con altre nobili donne, prendendo tutte il sacro velo, e formando col tempo una congregazione di circa novanta monache. Di altri monisterj fondati intorno a questi tempi ne' territorj di Lucca e Pistoia ho io rapportato varj documenti nelle mie Antichità Italiche. E ciò che succedeva in Toscana, anche nell'altre parti dell' Italia avveniva; le memorie de' quali monisterj o son tuttavia ascose ne gli archivj, o pure perite, per essere tanti monisterj passati in commenda. In questi tempi più che mai si studiava lo sconsigliato imperador Costantino Copronimo di abolir le sacre immagini (2), e di

(1) Mabill. Sæcul. III. Benedictin. par. 2.
(2) Theoph. in Chronogr.

tirar dalla sua con varie arti i buoni Cattolici. Il re Pippino all' incontro, mossa guerra a i Saraceni che tuttavia occupavano la Settimania o sia la Gotia, oggidì la Linguadoca, conquistò varie loro città. Si ha ancora da gli Annali di Metz (1), che se gli diedero Barcellona e Girona, e gran parte della Catalogna: il che io non so accordare colla storia de' tempi susseguenti, certo essendo che Lodovico Pio, vivente Carlo Magno suo padre, per assedio costrinse Barcellona alla resa nell' anno di Cristo 801.

Anno di Cristo 753. *Indizione VI.*
di Stefano II *papa* 2.
di Costantino Copronimo *imp.* 34 *e* 13.
di Leone IV *imperadore* 3.
di Astolfo *re* 5.

Continuarono le vessazioni del re Astolfo contra del Ducato Romano; e forse nell' anno presente, più tosto che nel precedente, arrivò a Roma Giovanni silenziario, spedito dalla corte di Costantinopoli (2), che portava lettere dell' imperadore assai premurose a papa Stefano II per la conservazione de gli Stati, ed altre esortatorie al re Astolfo, acciocchè volesse restituire al romano imperio gli usurpati luoghi. Non perdè tempo il pontefice ad inviare il ministro imperiale in compagnia di Paolo Diacono suo fratello ad Astolfo, allora

(1) Annales Metenses apud Du-Chesne.
(2) Anastas. in Steph. II. Vita.

dimorante in Ravenna. A nulla servì questa spedizione. La risposta del re fu, ch'egli intendeva di spedire un suo messo alla corte imperiale, per informar l'imperadore e trattar seco di questi affari, siccome egli in fatti eseguì. A questo avviso Stefano papa mal contento di simile sutterfugio, anch'egli inviò messi e lettere a Costantinopoli, con pregare l'Augusto sovrano che a tenore di tante promesse già fatte mandasse un esercito in Italia, capace non solo di difendere il Ducato Romano da i Longobardi, ma eziandio di liberare dalle lor mani l'Italia tutta: memorie ed azioni chiaramente comprovanti che Roma non s'era levata in addietro dall'ubbidienza de' greci imperadori, e che essi godevano tuttavia l'attual possesso e dominio di quella gran città e del suo ducato. Accrebbe intanto il re Astolfo le sue minaccie contra del popolo romano, con dire che se non consentivano alla di lui volontà, gli avrebbe tutti messi a fil di spada. Però il santo pontefice attese in questi tempi co i Romani ad implorar la divina misericordia con orazioni e processioni di penitenza, in una delle quali portò appeso alla Croce lo scritto di que' patti violati dal re longobardo. Ma vedendo in fine che a nulla giovavano le preghiere e gl'innumerabili regali inviati al re Astolfo, ricevuto anche avviso dalla corte cesarea che dall'imperadore non era da sperare soccorso alcuno, allora fu che dall'Oriente rivolse i suoi pensieri all'Occidente; e seguitando l'esempio de' suoi predecessori, cioè de i due ultimi Gregorj e

di Zacheria, che erano ricorsi a Carlo Martello, non già re de' Franchi, come scrive Anastasio, ma direttore del regno de' Franchi, segretamente inviò lettere per mezzo di un pellegrino al re Pippino, implorando l' aiuto suo in mezzo a tante angustie. Spedì Pippino in Italia Drottegango abbate di Gorzia, per assicurare il papa di tutta la sua prontezza a soccorrerlo; e da lì a non molto inviò Crodegango vescovo di Metz ed Autcario duca, che invitarono il papa al viaggio di Francia. Arrivò in questo frangente ancora da Costantinopoli Giovanni, silenziario imperiale, con ordine al papa di portarsi al re Astolfo, per intimargli la restituzion di Ravenna, e delle città da essa dipendenti. Chiesto poi passaporto ad esso re Astolfo, il pontefice in compagnia del medesimo imperiale ministro e de' messi del re de' Franchi, nel dì 14 d' ottobre dell' anno presente, accompagnato da molti Romani e dal pianto de' popoli, si mise in viaggio alla volta di Pavia, dove il duca Autcario a lui preceduto l' aspettava. Era già egli vicino a quella città, quando comparvero messi, inviati dal re Astolfo, per vivamente pregarlo di non muovere parola intorno alla restituzione dell' esarcato; ma il papa protestò che non desisterebbe dal farlo. E in fatti arrivato a Pavia, dopo avere regalato copiosamente il re, il tempestò con preghiere e lagrime, acciocchè restituisse il mal tolto. Altrettanto fece l' ambasciatore imperiale, allorchè presentò al re le lettere dell'Augusto suo padrone. Ma non piacendo una

tal sinfonia all'ostinato re, si sciolsero in fumo tutti questi maneggi. Fece ancora quanto potè Astolfo per impedire l'andata del papa in Francia; ma per timore de' ministri presenti del re Pippino, benchè fremendo, il lasciò partire. Pertanto il pontefice nel dì 15 di novembre, presi seco alquanti del suo clero, con due vescovi s'incamminò verso l'Alpi; ma per istrada avvertito che il re pentito d'avergli data licenza, era dietro ad attraversare il suo viaggio, sì frettolosamente cavalcò colla sua brigata, che arrivò alle Chiuse, cioè a i confini della Francia, dove ringraziò Dio di vedersi in salvo. Giunse dipoi al Monistero Agaunense di San Maurizio ne' Vallesi, dove il concerto era che seguirebbe l'abboccamento col re Pippino; ma colà essendo arrivati Fulrado, arcicappellano d'esso re, e Rotardo duca, il pregarono di continuare il viaggio sino alla villa regale di Pontigone, perchè quivi il re avea destinato di accoglierlo. Venne poscia ad incontrarlo il principe Carlo primogenito del re; poscia tre miglia lungi dal palazzo della villa suddetta Pippino stesso colla moglie e co i figliuoli fu a riceverlo, ed immantenente smontato da cavallo, addestrò a piedi per un certo tratto di via il santo Padre, e condusselo al prefato palazzo nel dì 6 di gennaio dell'anno seguente.

In questi tempi, giacchè il re Astolfo avea donato ad Anselmo abbate suo cognato un luogo deserto nel contado di Modena, appellato Nonantola, di là dal fiume Panaro, e dove esso abbate co' suoi monaci avea già

fabbricata una chiesa con un ampio monistero, fu esso tempio consecrato da Geminiano vescovo di Reggio, e susseguentemente da Sergio arcivescovo di Ravenna per ordine di papa Stefano, come s'ha dalla Vita del medesimo santo Anselmo, rapportata dall'Ughelli (1) e dal padre Mabillone (2); se pure non v'ha delle favole mischiate col vero. Dopo di che bramando Anselmo di ottenere dal romano pontefice il corpo di san Silvestro, per maggiormente nobilitare il suo monistero, indusse il re Astolfo ad andar seco a Roma per impetrargli sì prezioso regalo. Colà giunti il re e l'abbate, e benignamente accolti dal papa, ottennero quanto desideravano, ed in oltre una Bolla dal medesimo papa Stefano, in cui si asserisce donato all'abbate Anselmo il corpo di san Silvestro papa con altre reliquie. Quivi parimente si legge che esso pontefice esenta dalla giurisdizione del vescovo di Modena e di ogni altro prelato il Monistero Nonantolano. Questa è data nell'indizione sesta, a dì 13 di gennaio dell'anno primo d'esso Stefano papa. In essa Bolla viene specificata la venuta a Roma del re Astolfo, e che allora si teneva dal papa un concilio, dove anche intervenne Sergio arcivescovo di Ravenna. Ma non ho io saputo finora persuadermi della legittimità d'essa Bolla, perchè indirizzata a i vescovi e cristiani *Deo deservientibus Regno Italico, et Patriarchatu Romano;*

(1) Ughell. Ital. Sacr. t. 2. in Episcop. Mutinens.
(2) Mabill. Secul. IV. Benedictin. part. 1.

ed Astolfo, chiamato *Rex Italici Regni:* formole che dubito non usate in que' tempi. Da questa sola Vita abbiamo *un* Geminiano vescovo allora di Reggio. Ma difficilmente si può credere un vescovo di tal nome in quella città, essendo questo nome più tosto di un vescovo di Modena; e noi abbiamo da sicuri documenti che circa questi tempi fiorì Geminiano II vescovo di Modena. Di quel Concilio Romano non v'ha vestigio alcuno nella storia ecclesiastica. Ma quel che è più, non si può accordare con quanto abbiam veduto finora l'andata del re Astolfo a Roma nel gennaio del presente anno. Già era cominciata la discordia e guerra fra esso re e i Romani: come mai figurarsi un sì pacifico ingresso d'Astolfo in Roma, e ch' egli fosse in quella Bolla appellato *piissimus Rex*, quando ci vien descritto solamente per iniquo e perfido dalla storia romana d'allora? Tralascio ciò che ivi è scritto intorno alle Chiese Battesimali, ed altre cose degne di riflessione. Per altro che fosse trasportato a Nonantola il corpo di san Silvestro, ciò vien asserito in alcuni antichi diplomi d'essa Badia, la quale in poco tempo divenne una delle più insigni e ricche d'Italia, siccome vedremo. Se poi l'intero corpo di quel santo pontefice, o pure una sola parte toccasse a Nonantola, lasceremo disputarne a chi lo pretende tuttavia a Roma nel monistero di San Martino de' Monti. Certamente nella sedicesima lettera del Codice Carolino, scritta pochi anni dopo da papa Paolo al re Pippino, si legge di san Silvestro: *Cujus*

sanctum Corpus in nostro Monasterio a nobis reconditum requiescit etc. *Justum prospeximus, ut sub ejus fuisset ditione, ubi ipsum reverendum Corpus requiescit.* Altrettanto si ha da Anastasio Bibliotecario (1) e da una Bolla del suddetto papa Paolo I riferita dal cardinal Baronio (2). Però bisogna andar cauto in prestar fede a certi antichi diplomi, perchè ne' secoli barbarici non mancarono imposture, e di queste pochi archivj, per non dire niuno, ne vanno esenti. Abbiamo ancora dalla Vita suddetta che il sopralodato santo Anselmo abbate fondò uno spedale per gli pellegrini ed infermi, quattro miglia lungi da Nonantola, coll' oratorio di Santo Ambrosio, dove, a mio credere, ora è il passo di Santo Ambrosio sulla Via Claudia, o sia Romana, presso il fiume Panaro. Ne' confini ancora di Vicenza ne fabbricò a sue spese un altro, con porvi de i monaci al servigio de i poveri, ed uno similmente in un luogo appellato Susonia. Talmente in somma il santo abbate si adoperò, che in sua vita sotto il suo governo in varj siti ebbe mille cento quaranta quattro monaci senza i novizzi, se dobbiam prestar fede alla Vita suddetta.

(1) Anastas. in Pauli I. Papæ Vita.
(2) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 761.

Anno di Cristo 754. *Indizione VII.*
di Stefano II *papa* 3.
di Costantino Copronimo *imp.* 35 *e* 14.
di Leone IV *imperadore* 4.
di Astolfo *re* 6.

Fece Stefano papa in Pontigone le sue doglianze contra dell' usurpatore Astolfo al re Pippino, con iscongiurarlo d' imprendere la protezion de' Romani, e di obbligare alla restituzione il Longobardo; e furono ben ricevute le di lui istanze (1). Fu dipoi condotto a Parigi, dove da lì a qualche giorno con gran solennità coronò in re di Francia esso Pippino, e i suoi due figliuoli Carlo e Carlomanno, con dichiararli ancora Patrizj de' Romani; del qual titolo parleremo più abbasso. Quindi è che si veggono tre lettere nel Codice Carolino, scritte a i medesimi suoi due figliuoli col titolo di Re, benchè fosse tuttavia vivente Pippino lor padre. Avea spedito esso Pippino i suoi messi ad Astolfo, per esortarlo a rendere all' imperio gli Stati occupati; ma nulla servì a fargli mutar pensiero. Però chiamati ad una dieta generale tutti i baroni del regno franzese, sì egli, come il papa esposero i bisogni o motivi d' unirsi contra del re longobardo, con trovarsi in tutti una mirabil disposizione a prendere l' armi in favore ed aiuto del papa. Arrivò intanto in Francia Carlomanno, fratello dello stesso re, già divenuto, come

(1) Anastas. in Steph. II. Vita. Annales Francorum.

dicemmo, monaco in Monte Casino. Giudicò bene il re Astolfo di muovere questo principe, per isperanza ch' egli colla sua presenza e facondia appresso il fratello Pippino potesse disturbare le pratiche del pontefice, delle quali forte egli temeva. Notarono gli antichi scrittori che Carlomanno assunse questo viaggio e sì fatta incumbenza per ordine del suo abbate Optato, il quale non potè resistere alle istanze del re Astolfo. Ma giunto a Parigi, o sia che egli non si volesse punto riscaldare in favore del re longobardo, o pure che prevalesse alle di lui persuasioni il credito e l' autorità del romano pontefice, certo è ch' egli non potè punto smuovere l' animo del re Pippino dall' imprendere la difesa de gl' interessi a lui raccomandati dal papa. Però Carlomanno non curandosi, o non attentandosi di tornare in Italia, o pure, per quanto io credo, impedito dal papa e dal re fratello, fu inviato ad abitare in un monistero di Vienna del Delfinato, dove in questo medesimo anno, secondo alcuni storici, o pure nel susseguente, come altri vogliono, terminò in pace i suoi giorni. Per quello che andremo vedendo, si potrà conoscere, avere il papa fin allora intavolato il trattato che Ravenna col suo esarcato fosse donata alla Chiesa romana, e non già restituita all' imperio romano. Non lasciò il re Pippino di spedire altri ambasciatori ad Astolfo con vive preghiere, perchè s' inducesse pacificamente a rendere gli usurpati paesi. Altre lettere v' aggiunse papa Stefano, con iscongiurarlo di risparmiare il sangue cristiano: ma

il tutto fu indarno. Infellonito Astolfo, in vece di buone risposte, mandò all' uno e all' altro delle minacciose parole. Il perchè Pippino si accinse finalmente a far guerra, e spedì alcune delle sue truppe alla guardia delle Chiuse dell' Alpi, o sia de' confini del regno. Accorso colà anche il re longobardo, ed informato che poche fino allora erano le milizie franzesi, senza perdere tempo, fatto aprir le Chiuse, andò ad assalirle. Ma quantunque fusse egli di troppo superiore di forze, pure permise Iddio che i pochi vincessero i molti, in guisa che egli dopo aver corso pericolo della vita, fu costretto a fuggirsene, con ritirarsi e fortificarsi poi entro Pavia. Arrivato intanto con potente armata il re Pippino, calò in Italia, e giunto a Pavia, vigorosamente si pose all' assedio di quella forte città. Allora lo sconsigliato Astolfo rientrato in sè stesso, fece segretamente muovere parola di pace, e buon per lui che il misericordioso papa bramava bensì la di lui correzione, ma non già la rovina; e però abborrendo che si spargesse il sangue cristiano, trasse colle piissime sue ammonizioni il re Pippino ad ascoltar le proposizioni, e non andò molto che seguì fra loro pace, con avere Astolfo sotto fortissimi giuramenti promesso di restituire Ravenna e le altre città occupate, e a tal fine dati ostaggi al re de' Franchi. Tornò in Francia il vittorioso esercito, e papa Stefano a Roma, seco portando la speranza d' aver messo fine a i passati disastri. In quest' anno il re Astolfo aggiunse al Corpo delle Leggi Longobardiche

quattordici nuove leggi, correndo l'indizione VII, come apparisce dalla Prefazione alle medesime, pubblicata dal Sigonio (1), e da me data ancora alle stampe (2). Ne' medesimi tempi (3) l'imperador Costantino, più che mai furibondo contro le sacre immagini, raunò in Costantinopoli un conciliabolo di trecento trentotto vescovi, al quale non intervenne alcuno de' legati delle chiese patriarcali, cioè di Roma, Antiochia, Alessandria e Gerusalemme. Quivi per opera del falso patriarca di Costantinopoli fu pubblicato un editto di non venerar da lì innanzi le immagini di Cristo, della Vergine e de i Santi, anzi di atterrarle ed abolirle, come idoli, dovunque si trovassero. Fu in molti paesi eseguito l'empio decreto, e mossa persecuzione contra de' monaci difensori delle medesime, in guisa che la maggior parte d'essi fu obbligata ad abbandonare i proprj monisterj, e di rifugiarsi in quelle contrade dove si conservava il culto d'esse immagini e non giugnevano le braccia dell'iniquo imperadore. Truovasi poi in quest'anno Alberto duca governatore di Lucca nelle memorie rapportate dal Fiorentini (4), essendo egli succeduto a Walperto duca. Un documento, dove esso si truova nominato, l'ho io riferito nelle mie Antichità Italiane (5).

(1) Sigonius de Regno Italiæ.
(2) Rer. Italic. P. II, tom. 1.
(3) Theoph. in Chronog. Niceph. in Chron.
(4) Fiorentini Memor. di Matilde lib. 3.
(5) Antiquit. Ital. Dissert. IV. pag. 136.

Anno di Cristo 755. *Indizione VIII.*
di Stefano II *papa* 4.
di Costantino Copronimo *imp.* 36 *e* 15.
di Leone IV *imperadore* 5.
di Astolfo *re* 7.

Bisognerà ben credere che Astolfo re de i Longobardi fosse uomo di poca coscienza, ed anche di men giudizio, da che egli non istette molto a calpestare i giuramenti fatti, e ad irritar la pazienza del re Pippino, principe di potenza tanto superiore alla sua. Non solamente nulla restituì di quanto avea promesso, ma furibondo sul principio dell'anno corrente, se pur non fu di giugno, unito tutto lo sforzo delle sue armi e del Ducato Beneventano, passò all'assedio di Roma, con dare il guasto a i contorni, asportare i corpi de' Santi ritrovati nelle chiese fuori della città, e tormentare con frequenti assalti la città medesima. Siccome costa dal Codice Carolino, cioè dal carteggio che allora passava tra i romani pontefici e i re di Francia, e come lasciò scritto anche Anastasio, o sia l'autore della Vita di papa Stefano II, diede esso pontefice prontamente avviso della prepotenza e perfidia di Astolfo al re Pippino, inviandogli per mare i suoi legati, cioè Giorgio vescovo e Tomarico conte, in compagnia di Guarnieri abbate franzese, che a nome di Pippino si trovava in Roma. Seguitando poi con più furia l'assedio, nè udendosi movimento alcuno de' soccorsi desiderati,

scrisse il medesimo pontefice una lettera a nome di san Pietro Apostolo ad esso re Pippino, a' suoi figliuoli e a tutta la nazion franzese, rapportata dal cardinal Baronio e dal Codice Carolino, in cui si finge che esso Apostolo li chiami, con quante formole patetiche si seppero trovare, all'aiuto di Roma, promettendo loro per tale azione la vita eterna in Paradiso, e minacciando, se nol facevano, l'eterna lor dannazione. *Questa lettera,* dice l'abbate di Fleury (1), *è importante per conoscere il genio di quel secolo, e fin dove le persone più gravi sapevano spingere la finzione, quando la credevano utile. Nel resto essa è piena di equivochi, come le precedenti. La Chiesa vi significa non l'assemblea de' Fedeli, ma i beni temporali consecrati a Dio; la greggia di Gesù Cristo sono i corpi, e non già le anime; le promesse temporali nell'antica Legge sono mischiate colle spirituali del Vangelo; e i motivi più santi della Religione impiegati per un affare di Stato.* Certamente nulla è più capace di travolgere le nostre idee, e di farci nascere in mente delle dolci e strane immaginazioni, che la sete e l'amore de'beni temporali innata in noi tutti. Ma intorno a questa delicata materia basterà per ora il poco che ho riferito dello storico franzese. Ora noi abbiamo da i Continuatori di Fredegario, da Anastasio e da altri, che il re Pippino, raunato un potentissimo esercito, si mosse alla volta

(1) Fleury Histoire Ecclesiast. lib. 43. § 17.

d'Italia: del che avvertito Astolfo, sciolto l'assedio, lasciò libera Roma, ed accorse colle sue forze alla difesa de' confini dell'Italia, per opporsi a i Franzesi. In questo mentre arrivarono a Roma due ambasciatori spediti dall'Augusto Costantino al re di Francia, cioè Gregorio capo de' segretarj, e Giovanni silenziario, con ordine, per quanto apparisce, di commuovere esso re contra de' Longobardi, e di proccurar la restituzione dell' esarcato al romano imperio. Udito poi che già il re Pippino era marciato colla sua armata, se ne stupirono forte, nè lo sapevano credere. Perciò senza perdere tempo, messisi in viaggio per mare, e seco conducendo un messo dato loro dal papa per accompagnarli, in breve pervennero a Marsilia, dove udendo che già il re Pippino avea valicato l'Alpi, se ne afflissero non poco. Aveano essi, per quanto si può conghietturare, scoperto prima, o certo scoprirono allora, che i negoziati del papa contra de' Longobardi erano, non già in favore dell'imperador loro padrone, ma bensì in profitto del sommo pontefice e della Chiesa Romana, alla quale Pippino avea promesso in dono l' esarcato. Perciò s' ingegnarono in tutte le forme, e colle brusche ancora, di tenere in dietro il messo del papa; e in fatti il suddetto Gregorio andando innanzi, trovò Pippino poco lungi da Pavia, e presentate le lettere imperiali, non ommise preghiere per indurlo a fare restituire all' imperadore suo padrone le città dell' esarcato, siccome paese a lui usurpato, e su cui non aveano per

anche acquistato alcun legittimo diritto i Longobardi, con esibirsi di pagar le spese occorse nella guerra. Ma Pippino in poche parole apertamente gli disse d'aver fatto un dono di quella contrada a San Pietro, cioè alla Chiesa Romana, e che per tutto l'oro del mondo non cambierebbe mai pensiero. Se i ministri cesarei impugnassero il disegno di questo donativo, come di cosa altrui, nol sappiamo. Solamente si sa ch'essi ministri furono licenziati, senza che ottenessero nè pur buone parole.

Intanto posto l'assedio a Pavia, Astolfo si trovò verso il fine dell'anno costretto a chiedere perdono, a pagare gran somma di danaro, e a promettere in forma più stretta di rendere le città al papa, aggiugnendo anche alle medesime la città di Comacchio, che dianzi doveva essere del re longobardo, e non già inchiusa nell'esarcato. Allora fu che Pippino, siccome attesta Anastasio, fece una donazione in iscritto d'essa città a San Pietro, o sia alla Chiesa Romana, ed inviò tosto Fulrado abbate del monistero di San Dionisio a prenderne il possesso, con ritornarsene egli intanto in Francia. Andò Fulrado co i deputati del re Astolfo a città per città dell'esarcato e della Pentapoli (segno che tutte erano dianzi venute in potere de' Longobardi), e ricevendone le chiavi e gli ostaggi, co i principali cittadini d'esse passò a Roma, dove sopra l'altare di San Pietro pose le chiavi suddette, insieme colla donazion fattane dal re Pippino, e diede a San Pietro e a tutti i

suoi vicarj romani pontefici per l'avvenire il possesso di quelle città: cioè di Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli, Forlì col castello Sussubio, Montefeltro, Acerragio, Monte di Lucaro, Serra, Castello di San Mariano (forse San Marino), Bobio (diverso dall'altro della Liguria), Urbino, Cagli, Luceolo, Gubbio, Comacchio, colla giunta ancora della città di Narni, che i duchi di Spoleti molti anni prima aveano tolta al Ducato Romano. Ma qual fosse e con quali condizioni una tal donazione, non resta a noi ben chiaro, essendo periti gli atti e strumenti d'allora, e a nulla servendo per illuminarci i posteriormente finti, se mai uscissero alla luce. Papa Stefano in una delle sue lettere al re Pippino (1) scrive che il re Astolfo *nec unius palmi terrae spatium beato Petro, sanctæque Dei Ecclesiæ, vel Reipublicæ Romanorum reddere passus est.* Aggiugne che Pippino avea confermato *propria voluntate per Donationis paginam beato Petro, sanctæque Dei Ecclesiae, et Reipublicae, Civitates et Loca restituenda.* Altri passi ci sono ne' quali si parla della restituzione che s'avea da fare alla Repubblica, chiaramente distinta dalla Chiesa Romana. Il padre Cointe ne gli Annali Ecclesiastici della Francia pretese che sotto nome di *Repubblica* venisse il *Romano Imperio*, o sia la camera e il fisco imperiale. A questa opinione non acconsentì il padre Pagi (2);

(1) Codex Carolinus.
(2) Pagius in Critic. Baron. ad Ann. 755.

ma, per quanto mi sono io ingegnato di provare nelle Antichità Italiche (1), indubitata cosa è che sotto il nome di *Repubblica* veniva l'*Imperio Romano*, benchè non apparisca qual cosa fosse ora restituita ad esso imperio, essendo anche incerto come restasse in questi tempi il governo di Roma. Pretende bensì il suddetto padre Pagi che da lì innanzi i romani pontefici avessero in pieno lor dominio non meno essa città, che l'esarcato; ma senza che si veggano pruove concludenti di tal opinione. Certo non si può mettere in dubbio la donazione dell'esarcato e della Pentapoli fatta dal re Pippino alla santa Sede Romana, con escluderne affatto la signoria de'Greci Augusti; ma se avvenisse per conto di Roma e del suo ducato lo stesso, e se Pippino si riservasse dominio alcuno sopra lo stesso esarcato, non pare finora concludentemente deciso, come altrove osservai (2). E questo, a mio credere, è il primo esempio di dominj temporali con giurisdizione dati alle chiese e a' sacri pastori, del quale poi profittarono a poco a poco l'altre chiese, la maggior parte delle quali proccurò a sè stessa ed ottenne di somiglianti signorie, siccome andremo vedendo. Gloriosamente in quest'anno coronò il corso di sua vita san Bonifazio, celebre arcivescovo di Magonza, con sofferire il martirio da i Pagani. Credesi parimente che riuscisse al re Pippino di

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XVIII.
(2) Piena Esposizione cap. 2.

sottomettere la città di Narbona dopo tre anni d'assedio, con ritorla a i Saraceni, i quali perciò furono cacciati da tutta la provincia della Settimania, oggidì Linguadoca. Per attestato ancora del Dandolo (1), in quest'anno Deusdedit doge di Venezia, mentre era dietro per fabbricare un castello fortissimo alla riva del porto della Brenta, per congiura di uno scellerato uomo appellato Galla, fu ucciso dal suo popolo. Dopo di che lo stesso Galla portatosi a Malamocco, occupò la sedia e il nome ducale, ma per poco tempo, siccome vedremo.

Anno di Cristo 756. *Indizione IX.*
di Stefano II *papa* 5.
di Costantino Copronimo *imp.* 37 *e* 16.
di Leone IV *imperadore* 6.
di Astolfo *re* 8.

Gli Annali d'Eginardo, Metensi (2) ed altri, siccome ancora Sigeberto (3) riferiscono all'anno presente la morte di Astolfo re de i Longobardi. Andrea prete (4) nella sua Cronichetta scrive ch'egli regnò otto anni. Era egli alla caccia, e cadendo da cavallo (alcuni han creduto per urto di un cignale), tale fu la percossa, che da lì a tre giorni cessò di

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Eginhardus in Annal. Annales Metenses.
(3) Sigebertus in Chron.
(4) Andreas Presbyter Chron. tom. 1. Antiquit. Ital. Dissert. I.

vivere. Di lui così scrisse l'Anonimo Salernitano, autore del secolo decimo, nella Cronica da me data alla luce (1): *Fuit audax et ferox, et ablata multa Sanctorum Corpora ex Romanis finibus in Papiam detulit. Construxit etiam Oracula, ubi et Monasterium Virginum, et suas Filias dedicavit. Idemque etiam fecit Monasterium in finibus Æmiliae, ubi dicitur Mutina, loco, qui nuncupatur Nonantula; nam pro ejus cognato Abbate Arsenio* (si dee scrivere *Anselmo*) *ibi virorum Cœnobium fundatum est. Necnon et sibi ad sacra Monachorum Cœnobia aedificanda per certas Provincias multa est dona largitus. Sed valde dilexit Monachos, et in eorum est mortuus manibus.* Perchè Astolfo non lasciò figliuoli maschi, seguì appresso un gran dibattimento nella dieta de' principi longobardi per l'elezione del successore. Desiderio duca era uno de' principali pretendenti. Abbiamo da Anastasio Bibliotecario (2) che esso Desiderio era stato indirizzato dal re Astolfo in Toscana, e udendo egli la nuova della morte accaduta d'esso re, immantinente raunato tutto l'esercito de' Toscani, si studiò d'occupar la corona del regno longobardico. Questo parlar d'Anastasio ha dato occasione al Sigonio e a gli altri storici susseguenti di scrivere che lo stesso Desiderio era in questi tempi duca di Toscana. Ma non è ben certa cotale notizia. Non apparisce che allora vi fosse un duca il qual comandasse a

(1) Anonym. Salernitan. P. II. tom. 2. Rer. Ital.
(2) Anastas. in Stephan II. Vita.

tutta la Toscana. Ogni città di quella provincia si vede in essi tempi governata dal suo proprio duca; e specialmente ciò si osserva in Lucca, città che più felicemente dell'altre ha conservate le antiche sue carte, che compongono oggidì un nobilissimo archivio, custodito da quell'arcivescovo. Nè Francesco Maria Fiorentini, e nè pure io, che sotto gli occhi ho avuto le carte medesime, abbiam trovato vestigio alcuno che Desiderio fosse duca di quella città, e molto meno di tutta la Toscana. All'incontro, se vogliam credere ad Andrea Dandolo (1), Desiderio era allora *Dux Istriae*. In fatti, siccome accennerò all'anno 771, l'Istria allora si truovava signoreggiata da i Longobardi, e ne parla anche l'Anonimo Salernitano. Comunque sia, certo è che Desiderio incontrò di gravi difficultà per salire sul trono. Alzossi contra di lui Rachis, già re, e poi monaco in Monte Casino, il quale invaghito di nuovo dell'abbandonato regno, e dimenticato de' suoi voti, tentò ogni via per riassumere il comando, con ritornare a tal fine in queste parti, dove anch'egli messa insieme un'armata di Longobardi, si oppose a i disegni di Desiderio. Allora fu che esso Desiderio altro rifugio non ebbe che di fare ricorso a papa Stefano, per ottenere col mezzo suo la corona, promettendo di fare in tutto e per tutto la volontà dello stesso pontefice, e di render alla Repubblica le città non peranche restituite, colla giunta d'altri

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

doni. Resta ancora la testimonianza d'esso papa Stefano in una lettera scritta al re Pippino, che il re Astolfo contro i patti avea fino alla sua morte ritenuto in suo potere alcune città: il che fa intendere non doversi prendere a rigore ciò che di sopra abbiam veduto riferito dal medesimo Anastasio intorno alla restituzione delle suddette città. Perciò il papa spedì incontanente in Toscana Fulrado abbate, e Paolo Diacono suo fratello, che strinsero l'accordo con Desiderio. Ed appresso inviò Stefano prete con lettere indirizzate a Rachis e a tutti i Longobardi, con pregarli di non contrariare all'elezione di Desiderio, esibendo in aiuto del medesimo alquante truppe franzesi, e più brigate di Romani, quando occorresse.

Furono sì efficaci questi maneggi, che senza venire all'armi, Desiderio pacificamente salì sul trono, e l'ambizioso monaco Rachis se ne tornò confuso al suo monistero. Ma ciò dovette seguire solamente nell'anno seguente. Avea promesso Desiderio di consegnare al papa Faenza col Castello Tiberiano, Gavello e tutto il ducato di Ferrara; ma non già Imola, Osimo, Ancona, Numana e Bologna, siccome vedremo. Che poi l'opposizione di Rachis monaco pentito non fosse di poca conseguenza, lo ricavo io da un riguardevol documento che si conserva nell'Archivio archiepiscopale di Pisa, ed è stato da me dato alla luce (1). Consiste esso in una donazione

(1) Antiquit. Ital. tom. 5. Append. p. 1007

fatta da Andrea vescovo pisano con queste note cronologiche: *Gubernante Domno Ratchis famulu Christi Jesu, Principem gentis Langobardorum, Anno Primo, Mense Februario, per Inditione Decima.* Indicano queste il mese di febbraio dell'anno 757 seguente, nel qual tempo si scorge che Rachis sotto il falso nome di *Famulus Christi*, cioè di monaco, conservava l'antica ambizione, e contrastò a Desiderio il regno. Questo documento ci rivela che Rachis riassunse il governo con sollevar la Toscana contra d'esso Desiderio, giacchè si vede notato in Pisa l'*anno primo* del suo governo, corrente nel febbraio dell'anno susseguente. Una bella e non mai più veduta scena in Italia dovette esser quella di un monaco, il quale alla testa d'un esercito dava a conoscere il suo prurito di comandar di nuovo ad un regno. Potè a suo piacere Angelo dalla Noce (1) dargli il titolo *Sanctissimi Regis et Monachi.* Certo non fu Santo per questo. Il tempo in cui diede Desiderio principio al suo regno, si potrebbe credere verso il fine del presente anno. Nell'Archivio archiepiscopale di Lucca v'ha una carta scritta *nell'anno VI di Desiderio, e IV di Adelchis, a dì* 8 *di dicembre*, correndo l'*indizione prima*, cioè nell'anno 762: note indicanti che dopo il dì 8 di dicembre dell'anno presente 756 cominciò l'epoca del re Desiderio. Un'altra carta è scritta *nell'anno XI di Desiderio, IX di*

(1) Angelus a Nuce in Not. ad lib. 1. c. 8. Chron. Casinens.

Adelchis, nel dì 19 *di febbraio, indizione sesta*, cioè nell'anno 768: dalle quali note si può inferire principiato il suo regno nell'anno 757. Altre carte ho io veduto che sembrano indicare differita la di lui elezione sino al principio d'esso anno 757. Perciò, finchè altri meglio decida questo punto, mi attengo a tale opinione. A buon conto s'è veduto che anche nel febbraio dell'anno seguente durava tuttavia l'opposizione di Rachis alle pretensioni di Desiderio. E il padre Astesati Benedettino (1) dopo lungo esame concorre anch'egli nell'anno 757. Secondochè abbiamo dal Dandolo (2), in questo medesimo anno l'usurpatore del ducato di Venezia Galla ebbe da quel popolo il dovuto pagamento delle sue iniquità, con essergli stati cavati gli occhi e tolta quella dignità. Succedette in suo luogo Domenico Monegario, concordemente eletto doge, ma non senza qualche novità, perchè il popolo volle anche avere sotto di lui due tribuni che ogni anno s'aveano da mutare. Per quanto poi risulta dalle memorie recate dal padre Mabillone (3), mancò di vita in quest'anno Guido conte longobardo, figliuolo di Adalberto conte, marito di Adelaide figliuola di Rodoaldo duca di Benevento, e parente del re Desiderio. Avendo egli negli anni addietro ricuperata la sanità per le preghiere de' monaci di Disertina ne' Grigioni nella

(1) Astesati Dissert. in Manelm.
(2) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(3) Mabill. in Annal. Benedict. lib. 23. n. 20.

diocesi di Coira, avea fatto a quel monistero una donazion copiosa di beni.

Anno di Cristo 757. *Indizione* X.
di Paolo I *papa* 1.
di Costantino Copronimo *imp.* 38 *e* 17.
di Leone IV *imperadore* 7.
di Desiderio *re* 1.

Fu di parere il padre Pagi che la lettera scritta da papa Stefano II al re Pippino (1), il cui principio è: *Explere lingua*, fosse scritta nell'anno precedente. Io la credo ne i primi mesi dell' anno corrente, dicendo il papa che già era passato l'anno in cui era succeduto l'assedio e la liberazion di Roma. Ora da questa lettera apprendiamo che Desiderio avea vestito il manto regale, e promesso di rendere il rimanente delle città non peranche restituite a San Pietro. Da essa parimente intendiamo che la dieta generale del ducato di Spoleti aveva eletto un nuovo duca, e questi era Alboino. Nel Catalogo posto innanzi alla Cronica di Farfa (2), da me data alla luce, si vede registrato l'anno in cui seguì tale elezione, ed è l'anno presente 757. Però concorre ancor questa notizia a indicar l'anno della lettera suddetta di Stefano II papa, il quale fa in oltre sapere ad esso re che i popoli de i ducati di Spoleti e Benevento a lui si raccomandavano. Esorta dipoi

(1) Codex Carolinus Epistol. VI.
(2) Chron. Farfense P. II. tom. 2. Rer. Ital.

e prega il re Pippino, che se Desiderio eseguirà i patti con restituir pienamente a San Pietro e alla Repubblica de' Romani ciò che avea promesso, voglia esso Pippino aver pace con lui, e concedergli quanto bramava. Fa eziandio istanza che Pippino spedisca a Desiderio i suoi messi, per comandargli la restituzione intera di quel che restava a rendersi, cioè le città di sopra accennate. E qui si vuol ricordare, aver Leone Ostiense (1) lasciato scritto che la donazion fatta da Pippino e da' suoi figliuoli consisteva ne' seguenti paesi: *A Lunis cum Insula Corsica. Inde in Surianum. Inde in Montem Bardonem. Inde in Bercetum. Inde in Parmam. Inde in Regium. Inde in Mantuam, et Montem Silicis. Simulque universum Exarchatum Ravennae, sicut antiquitus fuit, cum Provinciis Venetiarum et Histriae, necnon et cunctum Ducatum Spoletinum, seu Beneventanum.* Trasse Leone Marsicano tali notizie da Anastasio nella Vita di papa Adriano. Ma non apparisce punto che fossero donate dal re Pippino alla Chiesa Romana le provincie della Venezia e dell' Istria, nè i ducati di Spoleti e di Benevento, che noi seguiteremo a vedere porzioni del regno d'Italia. Bologna fu all' occidente il confine dell' esarcato conceduto alla santa Sede, senza mai stendersi il dominio de' papi alla città di Luni, nè a Parma, Reggio, Mantova, ec. Però non possono venir quelle parole da autore assai informato di questi affari. Ricavasi dalla medesima lettera di

(1) Leo Ostiensis Chron. Casinens. lib. 1. c. 8.

papa Stefano II che tuttavia un silenziario, cioè un segretario dell'imperadore, si trovava alla corte del re Pippino, bramando il papa di sapere che negoziati fossero passati con lui, e con quali lettere egli fosse stato licenziato dal re. In fatti abbiamo da gli Annali de' Franchi che in questi tempi andavano innanzi e indietro ambasciatori dell' imperadore e di Pippino, e che il primo mandò a donare al re un organo, che in que' tempi era mirabil cosa presso i Franzesi. Ma Stefano II papa sopravisse poco alla lettera suddetta, essendo mancato di vita nel dì 24 d'aprile dell'anno corrente: pontefice assai benemerito di Roma e della santa Sede, spezialmente nel temporale. L' elezione del suo successore non seguì senza qualche discordia del clero e del popolo. Una parte concorse co i suoi voti in Teofilatto arcidiacono, un'altra in Paolo diacono, fratello del defunto papa Stefano, personaggio spezialmente eminente nella carità verso i poveri, e sommamente mansueto e benigno. Dopo trentacinque giorni di sede vacante questi prevalse, e fu consecrato papa nel dì 29 di maggio. Non tardò egli a significare a Pippino re di Francia e patrizio de i Romani l'assunzione sua al pontificato in una lettera che si legge nel Codice Carolino, assicurandolo d'essere non men egli che tutto il popolo romano saldissimi nella Fede, amore, concordia di carità, e lega di pace che il suo predecessore e fratello aveva stabilito con lui. Era già stato circa l'anno 752 ordinato arcivescovo di Ravenna Sergio; e quantunque

il testo della sua Vita scritta da Agnello Ravennate (1) sia scorretto, pure ci fa abbastanza intendere, che essendo nell' anno appresso in viaggio verso la Francia Stefano II papa, non andò ad incontrarlo quell'arcivescovo, probabilmente per tema del re Astolfo, padrone allora di Ravenna. Se l'ebbe a male il papa, gli tolse il monistero di Sant'Ilario della Galliata, e tornato a Roma, cominciò a dargli delle molestie. Sergio confidato nella protezione del re de'Longobardi, si andò riparando; ma venuta alle mani del papa Ravenna, egli fu con frode di que'cittadini condotto a Roma, e posto in prigione, dove stette circa tre anni. Finalmente papa Stefano era in procinto di deporlo, adducendo per suo reato l'esser egli salito a quella cattedra quantunque avesse moglie. Ma Sergio rispondeva d'essere stato eletto da tutto il clero e popolo di Ravenna, che andato a Roma, ed interrogato dal medesimo papa, non avea taciuto d'essere ammogliato, ma che era seguito divorzio colla moglie Eufemia, ed essa era entrata dipoi nell' Ordine delle Diaconesse. Ciò non ostante il papa gli avea data la consecrazione. Sopra di ciò diversi erano i sentimenti de' vescovi raunati in un concilio; ma il papa in collera rispose che nel dì seguente colle sue mani gli volea strappare la stola, o sia il pallio dal collo. Passò Sergio quella notte in lagrime e preghiere; ma nella medesima

(1) Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. P. I. tom. 2. Rer. Italic.

appunto essendo morto papa Stefano, fu a trovarlo segretamente Paolo di lui fratello, che gli dimandò, cosa voleva egli dargli se il rimandava onorato e in pace a casa. Sergio spalancò la porta alle promesse. Creato poi papa esso Paolo, il mise in libertà, e rimandollo con onore alla sua chiesa. Non è Agnello assai esatto scrittore nelle cose lontane da' suoi tempi, e si scuopre poi sospetto in tutto ciò che riguarda i papi; però possiam giustamente dubitare della verità di questo fatto. Certo s'inganna Girolamo Rossi, seguitato poi dal Baronio, che lo rapporta a i tempi di Stefano III papa; scusabile nondimeno, perchè a' suoi dì non si trovava più in Ravenna il Pontificale d'esso Agnello, del cui rinascimento alla luce siam debitori alla Biblioteca Estense. Nell' epistola vigesima settima del Codice Carolino il pontefice Paolo, in iscrivendo al re Pippino, si mostra disposto di restituire alla sua chiesa l'arcivescovo Sergio: il che ci fa intendere che non sì tosto dopo l'assunzione d'esso Paolo alla cattedra pontificia fu rimesso il medesimo Sergio in libertà, ma da lì ad un anno o due, per cui forse ancora lo stesso re Pippino avea presa qualche favorevole ingerenza.

Anno di Cristo 758. *Indizione XI.*
di Paolo I *papa* 2.
di Costantino Copronimo *imp.* 39 *e* 18.
di Leone IV *imperadore* 8.
di Desiderio *re* 2.

Dimenticò ben presto il re Desiderio i benefizj ricevuti da papa Stefano II, e le promesse da lui fatte di restituire interamente alla Chiesa Romana quanto era stato occupato da' suoi predecessori al greco Augusto. Perciò papa Paolo per questi affari fervorosamente scrisse al re Pippino nella lettera decimaquinta del Codice Carolino che comincia: *Quotiens perspicua.* Questa lettera dal padre Pagi fu creduta spettante all' anno precedente: io la stimo inviata nel presente. Da essa impariamo alcune particolarità di molta importanza. Cioè, che mentre fu l' ultimo assedio di Pavia, o pure nell' interregno dopo la morte del re Astolfo, i duchi di Spoleti e di Benevento *se sub vestra a Deo servata potestate contulerunt:* il che in buon linguaggio vuol dire che s' erano ribellati al re, o sia regno longobardico, e messi sotto la protezione, anzi sotto la sovranità del re di Francia, comparendo anche da ciò l' insussistenza della donazione di quei ducati alla Chiesa Romana, che nel secolo XI fu immaginata, o pure interpolata. Ora il re Desiderio altamente sdegnato contra di quei duchi, nell' anno presente si mosse coll' esercito per gastigarli. Abbiamo dalla lettera suddetta ch' egli passò per le città della

Pentapoli, cioè per Rimini, Fano, Pesaro, ec., consumando col ferro e col fuoco i raccolti e le sostanze di quegli abitanti. Altrettanto fece appresso ne' ducati di Spoleti e di Benevento *ad magnum spretum Regni vestri*, perchè que' duchi s'erano dati al re Pippino. Mise Desiderio in prigione Alboino duca di Spoleti e molti di que' baroni. E di là passato nel ducato di Benevento, tal terrore vi portò, che Liutprando duca di quel vasto paese si rifugiò nella città d'Otranto. Non avendolo potuto far uscire di là, il re Desiderio creò un altro duca di Benevento, cioè Arichis, o sia Arigiso, secondo di questo nome. Osservò Camillo Pellegrini (1) che il governo del suddetto duca Liutprando in Benevento si truova continuato fino al febbraio del presente anno: il che ci fa conoscere doversi riferire a questo medesimo anno, e non già all'antecedente, la lettera di papa Paolo I sopramentovata. Aggiugne dipoi esso pontefice che il re Desiderio avea chiamato a sè da Napoli Giorgio silenziario, o sia segretario, quel medesimo ministro imperiale che poco prima era tornato di Francia, e trattato con lui per indurre l'imperadore ad inviare un potente esercito in Italia, con promessa di seco unir le sue armi per fargli ricuperare la città di Ravenna. Che in oltre era convenuto fra loro che la flotta delle navi di Sicilia venisse all'assedio di Otranto, colla quale di concerto co i Longobardi si potesse obbligar quella città alla

(1) Camill. Peregrin. Rer. Ital. P. I. t. 2.

resa, con patto di cederla all'imperadore, purchè Desiderio avesse in mano il duca Liutprando col suo balio. Dopo tali imprese e maneggi, seguita a dire il papa, che essendo venuto il re Desiderio a Roma, in un abboccamento avuto con lui l'aveva scongiurato di restituire le città d'Imola, Bologna, Osimo ed Ancona a San Pietro, secondo le promesse antecedentemente da lui fatte. Ma ch'egli tergiversando avea fatta istanza di riaver prima gli ostaggi longobardi che erano in Francia: dopo di che avrebbe adempiuto quanto avea promesso. Perciò il papa si raccomanda a Pippino, acciocchè con braccio forte insista appresso il re longobardo per fargli mantener la parola, con avvisarlo ancora d'avergli trasmessa altra lettera di tenor differente a petizione del re Desiderio, dove il pregava di rendere gli ostaggi, e di aver pace con lui; ma che si guardasse però dal renderli, finchè non fosse seguita la total restituzione delle città suddette. Questa lettera è la vigesima nona del Codice Carolino. Quindi apparisce qual fosse il disparere tra il papa e il re Desiderio, cadaun di loro pretendendo di aver la preminenza nell'esecuzione de' patti.

Probabilmente ancora in quest'anno il pontefice Paolo scrisse al re Pippino la lettera vigesima quarta, che comincia *A Deo institutae*, in cui l'avvisa d'avere inteso da più parti che sei patrizj imperiali con trecento legni e con lo stuolo delle navi di Sicilia, venivano da Costantinopoli verso Roma, senza

che si sapesse il loro disegno, se non che voce correva che fossero incamminati verso la Francia. Motivo abbiam di maravigliarci come il papa, trattandosi di venire a Roma una sì potente flotta, non ne mostri apprensione alcuna, quando tanta ne mostra altrove per le minaccie de' Greci contro di Ravenna. S'egli al dispetto dell'imperadore, come suppongono alcuni, signoreggiava in Roma, perchè non temere di quella visita? Seguita a dire il pontefice di aver trattato col re Desiderio per ottenere *le giustizie de' Romani* da tutte le città de'Longobardi, cioè i patrimonj ed allodiali spettanti in esse alla Chiesa Romana e a i particolari; ma esigere Desiderio che nello stesso tempo dalla parte de'Romani fosse fatta giustizia a i Longobardi; e che mentre una città longobarda restituisse l'occupato, anche un'altra de' Romani scambievolmente soddisfacesse al suo dovere. Incagliato per questi puntigli l'affare, Desiderio avea fatto delle scorrerie nelle terre de' Romani, ed inviato al papa delle gravi minaccie. In quest'anno, prima che terminasse il secondo del suo regno, tengono alcuni che il re Desiderio dichiarasse suo collega nel regno e re il suo figliuolo Adelchis, o sia Adelgiso. I miei sospetti sono che all'anno seguente più tosto appartenga tal promozione. Buona parte de i documenti che restano di que' regnanti ci fan conoscere che l'epoca del padre precede di due anni quella del figliuolo, e in altre carte di tre. Nell'archivio dell'arcivescovato di Lucca è scritto uno strumento con

queste note: *Anno Domni Desiderj Primo, Kal. Januaria, Indictione Undecima*, cioè nell'anno presente 758: il che può indicare che nell'anno precedente 757 avesse principio l'anno primo dell'epoca di Desiderio, durante tuttavia nel dì primo di gennaio di quest'anno. Quivi pure se ne conserva un altro colle note: *Regnante D. N. Desiderio, et Adelchis Regibus, Anno Regni eorum Undecimo, et Nono, undecimus dies Kalendas Martias*. In un'altra carta si legge: *Regnante D. N. Desiderio Rege, et Filio ejus D. N. Adelchis, Anno Regni eorum Quartodecimo, et Duodecimo, Quarto Kal. Octubris, Indict. IX*, cioè nel 770. In un'altra abbiamo stipulato uno strumento nell'*Anno X di Desiderio Re, e VII del Re Adelchis, nel dì Primo di Luglio*, correndo *l'Indizione Quarta*, cioè nell'anno 766. Un altro fu scritto nell'*Anno VIII di Desiderio, e V di Adelchis, nel Mese di Maggio nell'Indizione II*, cioè nell'anno 764. Un altro nell'*Anno IX del Re Desiderio, e VI di Adelchis, nel Mese di Maggio, Indizione III*, cioè nell'anno 765. Così nell'archivio di San Zenone di Verona si vede una carta scritta *Regnante Domno nostro Desiderio, et Filio ejus Adelchis etc. Annis Duodecimo, et Nono, die vicensima Martii, per Indictione Sexta*, cioè nell'anno 768. E nell'archivio del monistero di Santo Ambrosio di Milano un'altra ne ho veduto scritta *Anno Domno Desiderio et Adelchis, Quintodecimo et Duodecimo sub die octaubo Kalendarum Augustarum, Indictione Nona*,

cioè nell'anno 771. Similmente un'altra scritta *Desiderio et Adelchis Regibus Anno Nono et Septimo, sub die tertiodecimo Kalend. Septembris, Indictione Tertia*, cioè nell' anno 765. Perchè non mi sembrano coerenti tutte queste note cronologiche, lascerò che altri, unendo altre notizie, ne deduca il principio delle epoche di questi due regnanti.

Anno di CRISTO 759. *Indizione XII.*
di PAOLO I *papa* 3.
di COSTANTINO Copronimo *imp.* 40 *e* 19.
di LEONE IV *imperadore* 9.
di DESIDERIO *re* 3.
di ADELGISO *re* 1.

Senza alcun ordine e senza data si veggono registrate nel Codice Carolino le lettere inviate in questi tempi da i romani pontefici a i re di Francia; e però solamente a tentone si può fissar l'anno in cui furono scritte. Porto io opinione che al presente si debba riferire la quattordicesima che comincia: *Quas praeclara.* Scrive in essa papa Paolo al re Pippino d'aver inteso come il re Desiderio avea voluto fargli credere di non avere recato alcun danno a gli Stati della Chiesa; ma che non gli presti fede, essendo verissimi i saccheggi e danni inferiti da i Longobardi, e le minaccie fatte dal re loro, siccome *hoc praeterito anno* con sue lettere aveva esso papa significato a Pippino. Si riduce nondimeno a dire che l'ostilità de' Longobardi era seguita *in Civitate nostra Senogalliensi*, e in

Campagna di Roma, *Castro nostro, quod vocatur Valentis.* Aggiugne, che essendo poi venuti i messi di Pippino, ed avendo riconosciuta la verità del fatto, avevano obbligato i Longobardi a rifare il danno. Medesimamente sembra a me credibile che sia scritta nell'anno presente da papa Paolo al re Pippino la lettera diciasettesima del Codice Carolino, in cui gli notifica, che essendosi abboccati in presenza sua i messi longobardi co i messi spediti da esso Pippino, e co i deputati delle città della Pentapoli, s'era chiarito il conto di alcune Giustizie, cioè de' bestiami tolti dall'una parte e dall'altra, e che n'era seguita la restituzione. Ma per conto de i confini delle città romane, e de' beni patrimoniali di San Pietro occupati da gli stessi Longobardi, nulla fin allora era stato restituito; anzi ne aveano occupato de gli altri. Però s'era conchiuso che i messi di Pippino co i deputati delle città si portassero a Pavia, per chiarire davanti al re Desiderio i diritti delle parti. Replica susseguentemente il papa le sue istanze che Pippino voglia operare in maniera da fargli ottenere interamente le Giustizie, affinchè il Beato Pietro principe de gli Apostoli, per la restituzione della cui luminaria s'era impegnato esso Pippino, gliene dia una somma ricompensa. Quel che è strano, confessa il medesimo papa, in iscrivendo la lettera trentesima quarta del Codice Carolino al suddetto re, che i Greci non per altro odiavano e perseguitavano il papa e la Chiesa Romana, se non per cagione delle sacre

immagini, da loro abborrite, e difese da Roma. *Non ob aliud* (sono le sue parole) *ipsi nefandissimi nos persequuntur Graeci, nisi propter sanctam et orthodoxam Fidem, et venerandorum Patrum piam traditionem, quam cupiunt destruere atque conculcare.* Qui son chiamati *nefandissimi* i Greci per consolazion de' Longobardi, che si veggono anch' essi onorati col medesimo titolo, qualora prendevano l'armi contra de' Romani. Intanto quando si voglia ammettere che oltre all' acquisto dell' esarcato, Stefano II papa, fratello e predecessore di papa Paolo, cominciasse ad esercitare un pieno dominio in Roma, con escluderne affatto l'imperadore, non si sa intendere come esso Augusto per questa da lui creduta usurpazione non fosse forte in collera contra de i romani pontefici. E pur dalle parole suddette non apparisce che Costantino facesse doglianza di ciò, con lasciar conseguentemente dubbio se allora il governo e dominio di Roma fosse quale ora viene supposto. Ammettendo poi questo dominio, è ben da maravigliarsi come il papa rifonda lo sdegno dell' imperadore nella sola discrepanza del culto delle immagini sacre, quando v'era ancora l'essersi ritirati i Romani dall' ubbidienza di lui. Sotto quest' anno riferisce Girolamo Rossi (1) una Bolla di papa Paolo, in cui narra che fu conceduto dal suo predecessore papa Stefano ad Anscauso vescovo di Forlimpopoli il monistero di Sant' Ilario della Galliata, o sia

(1) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 5.

Calligata, situato nella diocesi di quel vescovo nell'Apennino, di cui vien fatta menzione anche nella lettera settantesima quarta del Codice Carolino, scritta da papa Adriano I. Ora essendo poi venuto a morte esso vescovo, il pontefice Paolo restituisce alla chiesa di Ravenna quel monistero, perchè conosciuto essere di ragione della medesima. La Bolla è data *Nonis Februarii Imp. Domno* (forse D. N. cioè *Domino*, o *Domno nostro*) *piissimo Augusto Costantino, a Deo coronato, magno Imper. Anno XL. et Pacis ejus* (ivi sarà scritto *P. C. ejus*, cioè *Post Consulatum ejus*) *Anno XX. Sed et Leone Majore Imp. ejus Filio Anno VII. Indictione XII.* Se niuno errore fosse scorso ne gli anni di Leone Augusto figliuolo del Copronimo, avremmo qui da correggere il conto del padre Pagi, che di uno o due anni anticipò la di lui assunzione al trono. Ma forse in quella Bolla sarà stato *Anno VIII*, o pure *VIIII.* Pretende ancora esso Pagi che in vece dell'*Anno XL* di Costantino, s'abbia a scrivere *XXXIX.* Ma quando si ammetta per legittimo quel documento, non si saprebbe intendere come il copista avesse posto un sì diverso numero per un altro. E notisi che tuttavia in Roma si segnavano i pubblici documenti col nome dell'imperadore: il che serve di qualche fondamento per dubitare se ivi fosse estinta la di lui autorità e signoria. Quindi ancora vegniamo ad intendere che Sergio arcivescovo di Ravenna era ritornato alla sua chiesa, e godeva della grazia del romano pontefice.

Anno di Cristo 760. *Indizione XIII.*
di Paolo I *papa* 4.
di Costantino Copronimo *imp.* 41 e 20
di Leone IV *imperadore* 10.
di Desiderio *re* 4.
di Adelgiso *re* 2.

Fu scritta in quest'anno la lettera vigesima prima del Codice Carolino da papa Paolo al re Pippino. In essa gli significa, essere convenuto fra Desiderio re de'Longobardi, e Remedio ed Autario duca, inviati d'esso re Pippino, che *per totum instantem Aprilem Mensis istius XIII, Indictione* dell'anno presente, il suddetto Desiderio renderebbe a San Pietro tutte le Giustizie, cioè i patrimonj, i diritti, i luoghi, confini e territorj *diversarum Civitatum nostrarum Reipublicae Romanorum.* Aggiugne, che una parte già n'era restituita, e che il re longobardo faceva in breve sperare il restante. In questo medesimo anno vo io conghietturando che sia scritta la lettera vigesima sesta del Codice Carolino, riferita all'anno 757 dal Cointe e dal padre Pagi. Quivi papa Paolo fa sapere al re Pippino che il re Desiderio nell'autunno precedente per sua divozione era venuto a Roma, e che parlando seco, restò conchiuso d'inviare i messi del medesimo re con quei del re Pippino per diverse città a fin di liquidare le Giustizie della Chiesa Romana, mostrandosi egli pronto alla restituzione di tutto. Soggiugne che in fatti questa si era effettuata nel ducato di

Benevento e nella Toscana, e che si era dietro a fare lo stesso nel ducato di Spoleti e ne gli altri luoghi, dove occorreva: il che fa sempre più intendere che sotto nome di Giustizia venivano beni patrimoniali ed allodiali, e non già luoghi giurisdizionali. Ringrazia in oltre il re Pippino, perchè abbia raccomandato al re Desiderio di forzare i re di Napoli e di Gaeta (non già che questi portassero il titolo di Re, ma perchè erano duchi di somma autorità indipendenti dal regno longobardico, sottoposti nondimeno a i greci imperadori); a forzarli, dissi, a rendere anch'essi i patrimonj esistenti sotto il loro distretto, ed usurpati in addietro alla Chiesa di Roma, siccome ancora ad inviare i lor vescovi eletti a Roma, per esser ivi consecrati; e non già, come si può conghietturare fatto in addietro a Costantinopoli, cercando que' patriarchi coll'autorità dell'eretico Augusto di dilatare le lor fimbrie in pregiudizio della santa Sede Romana. Vedemmo di sopra all'anno 758 che il re Desiderio avea preso e cacciato in prigione Alboino duca di Spoleti, perchè reo di ribellione al suo regno. Il Catalogo posto avanti alla Cronica del monistero di Farfa (1) ci fa vedere in quest'anno sustituito in suo luogo il duca Gisolfo. Ma forse ciò avvenne nell'anno precedente, trovandosi fra le carte del monistero medesimo una scritta *Anno II. Gisulfi. Actum in Marsis Mense Januario Indictione XIIII*, cioè nel gennaio dell'anno

(1) Rer. Italic. P. II. tom. 2.

seguente, in cui correva l'anno secondo del suo ducato. Ci fanno anche intendere queste note che il paese di Marsi formava allora una porzione del ducato medesimo.

Anno di CRISTO 761. *Indizione XIV.*
di PAOLO I *papa* 5.
di COSTANTINO Copronimo *imp.* 42 *e* 21.
di LEONE IV *imperadore* 11.
di DESIDERIO *re* 5.
di ADELGISO *re* 3.

Sembra che fossero già quetati tutti i litigj fra il pontefice Paolo I e Desiderio re de' Longobardi, e dall'una e dall'altra parte seguita la restituzione de i patrimonj e d'altri diritti. Ma non si provava già la stessa quiete e pace dalla parte de' Greci, a' quali stava nel cuore la doglia del perduto esarcato, e la brama di ricuperarlo. Perciò probabilmente appartiene all'anno presente la lettera ventottesima del Codice Carolino, con cui esso papa notifica al re Pippino patrizio de i Romani d' essergli stata inviata da Sergio arcivescovo di Ravenna una lettera scritta da Leone ministro imperiale alla provincia di Ravenna, con esortar que' popoli a tornare sotto l' ubbidienza dell' imperador suo padrone. Però prega esso re de' Franchi di voler ordinare al re Desiderio, che occorrendo il bisogno, porga aiuto alle città di Ravenna e della Pentapoli, per resistere a i tentativi de' Greci. Parimente nell'epistola trentesima, che pare scritta in questo medesimo anno dal

suddetto papa, si legge, aver Pippino raccomandato ad esso pontefice di camminar con buona concordia e pace col re Desiderio: il che promette lo stesso pontefice di fare, ogni qualvolta Desiderio continui nell' amore e nella buona fede promessa verso la Sede Apostolica. Anzi soggiugne, essere già stabilito che segua un abboccamento fra di loro in Ravenna, per trattare d'affari utili alla Chiesa, e delle maniere di opporsi alle malizie de' Greci, più che mai ansanti di ricuperar quella contrada. Se seguisse poi di fatto questo abboccamento, noi nol sappiamo. Truovansi replicati questi sentimenti nell' epistola trentesimaterza del medesimo papa Paolo. Riferisce in quest' anno il cardinal Baronio una Bolla del sopra mentovato papa Paolo, conceduta al monistero da lui fondato in onore di santo Stefano I papa e martire, e di san Silvestro papa, il cui corpo si dice trasferito colà: notizia che non s'accorda colla Bolla primordiale della Badia Nonantolana, di cui fu fatta menzione all' anno 753. Le note cronologiche son queste: *Datum IV. Nonas Junii, Imperante Domino Constantino Augusto, a Deo coronato magno Imperatore, Anno Quadragesimo Primo, ex quo cum Patre regnare cœpit, et post Consulatum ejus Anno Vicesimo Primo, Indictione Decimaquarta.* Se crediamo al padre Pagi, s' ha da scrivere *Anno Quadragesimo Primo, et post Consulatum ejus Anno XX.* Ma potrebbe anche darsi che l' errore fosse non già in quella Bolla, ma bensì ne' conti del padre Pagi. E

noi intanto miriamo continuarsi ne' pubblici documenti romani la menzione dell' imperadore: il che soleva essere indizio della continuata sovranità.

Anno di Cristo 762. *Indizione XV.*
di Paolo I *papa* 6.
di Costantino Copronimo *imp.* 43 *e* 22.
di Leone IV *imperadore* 12.
di Desiderio *re* 6.
di Adelgiso *re* 4.

Leggesi nel Codice Carolino una Bolla di papa Paolo, sotto nome di epistola duodecima, in cui concede al re Pippino il monistero di San Silvestro, posto nel monte Soratte, con tre altri monisterj da quello dipendenti, cioè di Santo Stefano Martire, di Santo Andrea Apostolo e di San Vittore, *a praesenti Quintadecima Indictione,* per sostentamento de' pellegrini, de' poveri e de' monaci. Perchè Carlomanno fratello d'esso re Pippino avea quivi professata la vita monastica, e, quel che è più, era stato fondatore di quel monistero, si può credere che il re desiderasse d'averlo in suo dominio, o sia sotto la sua protezione e cura, per benefizio ancora del medesimo sacro luogo. Forse ancora nell' anno presente (se pur non fu nell' antecedente) scrisse il medesimo pontefice al re Pippino la lettera trigesima quarta del Codice Carolino, con dargli ragguaglio di avere da buona parte ricevuto avviso, come i Greci, nemici della Chiesa di Dio e della vera Fede, meditavano

in buona forma di venire ostilmente contra d'esso papa e contra di Ravenna, ed esser eglino in movimento per questa impresa. Perciò efficacemente il prega di spedire un inviato al re Desiderio, con raccomandargli di porgere un gagliardo soccorso, qualora venissero ad effetto cotali minaccie, e di pregarlo che comandi a i popoli di Benevento, Spoleti e Toscana, confinanti al Ducato Romano, di accorrere, bisognando, in aiuto di lui. Certamente pare che que' duchi si fossero suggettati al dominio di Pippino, e che ciò si ricavi ancora dall' epistola quindicesima del Codice Carolino. Basta almeno questa notizia per convincere d' insussistenza la narrativa di Leone Ostiense, che stimò compresi nella donazion di Pippino i ducati di Benevento e Spoleti, siccome abbiam detto di sopra. Era in questi tempi impegnato il re Pippino in una scabrosa guerra contra di Guaifario duca di Aquitania, la quale cominciata nell' anno 760, durò sino all' anno 768, e terminò colla morte di quel duca. All' incontro l' imperador Costantino seguitava a perseguitar le sacre immagini, e chiunque le difendeva e onorava, e spezialmente i monaci, con giugnere a proibire che alcuno abbracciasse il santo loro istituto. Ci fa sapere Anastasio (1) che lo zelante papa Paolo spedì più messi con lettere esortatorie a gl' imperadori Costantino e Leone, acciocchè rimettessero in onore esse sacre immagini, e desistessero dall' odio contra delle medesime e de' loro

(1) Anastas. Bibliotech. in Vita Pauli I. Papæ.

veneratori. Ma frustranei furono tutti questi passi. E nè pur qui ben s'intende come fra il romano pontefice e la corte cesarea seguissero sì fatti negoziati, senza che apparisca dalle memorie antiche che i Greci Augusti facessero doglianza alcuna pel dominio di Roma, quando sia vero che ne fossero stati esclusi e privati, come vien supposto da molti. Costa che la facevano per l'esarcato; ma nulla mai si parla di Roma.

Anno di Cristo 763. *Indizione I.*
di Paolo I *papa* 7.
di Costantino Copronimo *imp.* 44 *e* 23.
di Leone IV *imperadore* 13.
di Desiderio *re* 7.
di Adelgiso *re* 5.

Mi sia lecito il rapportare a quest'anno la lettera trentesima sesta del Codice Carolino, scritta da tutto il senato e dalla generalità del popolo romano al re Pippino, patrizio de i Romani. Il ringraziano essi perchè abbia presa la difesa della vera Fede per le controversie che allora bollivano co i Greci, e perchè abbia proccurata la salute al popolo romano con proteggerlo da i Longobardi. Dicono d'avere ricevuto con tutto onore una lettera graziosa d'esso re, in cui gli esortava ad essere fermi e fedeli verso la Chiesa Romana e verso il sommo pontefice Paolo, e protestano d'essere fermi e fedeli servi della santa Chiesa di Dio, e del Beatissimo Padre e signor nostro Paolo papa, perchè egli è nostro

padre ed ottimo pastore, e non cessa di operare per la nostra salute, siccome ancor fece papa Stefano suo fratello, con governar noi come pecorelle ragionevoli a lui consegnate da Dio, mostrandosi sempre misericordioso e imitatore di san Pietro, di cui è vicario. Il pregano ancora di voler perfezionare la dilatazione di questa provincia, ch'egli avea liberata dalle mani de' Longobardi, e di continuare nella difesa di tutti loro, per poter vivere con sicurezza della pace. Veramente si aspettava il lettore di poter apprendere da questa lettera qual fosse allora il governo di Roma, cioè se ne era sì o no sovrano il sommo pontefice. Ma non si può quindi raccogliere assai di lume per ben chiarir questo fatto, se non che al papa è ivi dato il titolo di *Domino nostro*: il che lascerò decidere ad altri, se sia un concludente indizio di quel che si cerca. Certo non apparisce assai palesemente, quantunque sia verisimile, che l' imperadore avesse perduta affatto la sua autorità sopra di Roma, nè come si reggesse allora il popolo romano, potendo essere che si governasse a repubblica, di cui fosse capo il sommo pontefice. Lo stesso scrivere il re Pippino al senato e popolo, con raccomandargli di onorare papa Paolo, porge luogo a conghietturare che anche presso di loro risedesse in parte l' autorità del comando temporale. E tanto più, perchè se nel papa era già trasferita, come vien preteso, la sovranità sopra Roma, non ben s' intende come Leone III, per quanto vedremo, volesse privarne sè stesso e i suoi

successori, con trasferirla in Carlo Magno, allorchè il dichiarò imperadore Augusto. Si possono qui dir molte cose, ma forse niuna sarà bastevole a mettere ben in chiaro il sistema d'allora; e massimamente perchè, nè pure ben sappiamo in che consistesse l'autorità e il grado di patrizio de' Romani conferito in questi tempi a i re di Francia. Nell'anno presente, essendo probabilmente mancato di vita Gisolfo duca di Spoleti, succedette in suo luogo, se crediamo al Catalogo posto avanti alla Cronica di Farfa, Teoderico duca. Ma si dee scrivere *Teodicio*, i cui Atti si cominciano a vedere sotto quest'anno nelle Memorie del suddetto monistero, ch'io ho rapportato altrove (1). Di lui parimente è fatta menzione in varj siti della Cronica sopradetta. Seguitava intanto una fiera guerra tra il re Pippino e Guaifario duca d'Aquitania, colla peggio dell'ultimo.

Anno di Cristo 764. *Indizione II.*
di Paolo I *papa* 8.
di Costantino Copronimo *imp.* 45 *e* 24.
di Leone IV *imperadore* 14.
di Desiderio *re* 8.
di Adelgiso *re* 6.

Secondochè pensa il padre Pagi, intorno a questi tempi passava commerzio di lettere e d'ambasciadori fra Costantino Augusto e Pippino re di Francia, per l'affare delle sacre

(1) Antiquitat. Italicar. Dissert. LXVII.

immagini riprovate da i Greci adulatori dell'imperadore. Però egli è di parere che al presente anno appartenga la lettera vigesima del Codice Carolino, indicante che s'erano abboccati davanti al re Pippino i messi del papa e gl'imperiali, giacchè non avea voluto Pippino dare udienza a questi senza l'intervento di quelli. Vi s'era disputato della materia suddetta, ma con poco frutto. Aggiugne il papa d'essere stato pregato da Tassilone duca della Baviera d'interporsi fra Pippino e lui in occasione della mala intelligenza insorta fra loro, essendo, per attestato de gli Annali de'Franchi, nell'anno precedente fuggito Tassilone dall'esercito del re Pippino, con ritirarsi ne'suoi Stati, o mosso da spirito di ribellione, o mal soddisfatto d'esso re suo sovrano. Ma gli ambasciatori spediti per questo affare dal papa erano stati fermati a Pavia dal re Desiderio, per sospetto che si manipolasse qualche negozio contra di lui. Per attestato poi di Teofane (1), che viveva in questi tempi, siccome ancora de i suddetti Annali de'Franchi, nel gennaio e febbraio del presente anno sorse un sì rigoroso freddo non meno in Oriente che in Occidente, che i fiumi agghiacciarono, e sul mare a Costantinopoli s'andava liberamente colle carra. Similmente in quest'anno e nel precedente i Turchi, popolo della Tartaria già conosciuto in addietro, usciti delle loro contrade per le porte Caspie, fecero un'irruzione nell'Armenia, e vennero

(1) Theoph. in Chronogr.

alle mani con gli Arabi, e costò ad amendue le parti quella battaglia assaissimo sangue. Fino a questi dì, per testimonianza del Dandolo (1), Domenico Monegario avea tenuto il governo del ducato di Venezia, quando il popolo, avvezzo già a simili brutti giuochi, fatta una congiura, il cacciò via, con cavargli anche gli occhi. In suo luogo fu sustituito Maurizio, nobile di Eraclea, e più nobile per le imprese da lui fatte, essendo stato proclamato doge in Malamocco. Per sua cura venne dipoi restituita la pace e concordia fra i cittadini discordi.

Anno di Cristo 765. *Indizione III.*
di Paolo I *papa* 9.
di Costantino Copronimo *imp.* 46 *e* 25.
di Leone IV *imperadore* 15.
di Desiderio *re* 9.
di Adelgiso *re* 7.

Riferisce il padre Pagi all'anno presente le lettere quattordicesima e vigesimaquarta del Codice Carolino, nelle quali papa Paolo significa al re Pippino che sei patrizj greci con trecento legni erano in moto verso l'Italia. Ma soggiugnendo egli che tuttavia erano occupate dal re Desiderio le Giustizie di San Pietro, senza che egli mostrasse voglia di restituire, e che in contraccambio altro non faceva che dare il sacco alle terre de' Romani, ed inviare delle minaccie a Roma; è

(1) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Italic.

sembrato a me ben più probabile che tali azioni e questo avviso appartengano all' anno 758, o certamente molto prima d'ora accadessero, da che s' è, a mio credere, veduto che già s' era stabilita buona armonia fra il papa e il re Desiderio. Seguitava intanto l' imperador Costantino ad infierir contro i difensori delle sacre immagini, e il re Pippino continuava la guerra contro il duca dell'Aquitania. E perciocchè gran rumore per la Cristianità avea fatto la traslazione di varj corpi di Santi, seguita in Roma per ordine e zelo di papa Paolo, s' invogliarono d' essi anche le chiese della Gallia, ma più quelle della Germania, perchè prive di questi sacri pegni. Cominciossi dunque più di prima, e spezialmente verso l' anno corrente, da i Tedeschi e da i Franchi a far delle premurose istanze a Roma per ottenere de i corpi santi, o almeno qualche loro reliquia; ed appunto in questi tempi si raccontano alcune strepitose traslazioni, delle quali parlano gli Annali Ecclesiastici.

Anno di Cristo 766. *Indizione IV.*
di Paolo I *papa* 10.
di Costantino Copronimo *imp.* 47 e 26.
di Leone IV *imperadore* 16.
di Desiderio *re* 10.
di Adelgiso *re* 8.

Non è ben noto in qual anno preciso fosse fondato l' insigne monistero delle monache di Santa Giulia in Brescia. Il Sigonio ne mette

la fondazione nell'anno 759. A me sia permesso di farne qui parola. Certo è che a Desiderio re de' Longobardi e ad Ansa regina sua moglie dee quel sacro luogo l'origine sua. Jacopo Malvezzi (1) nella Cronica Bresciana pretese ch' esso Desiderio fosse, prima di salire al trono, cittadino di Brescia potentissimo. Da un diploma del re Adelgiso, che sembra scritto in quest'anno, presso il Margarino (2), pare che abbia qualche fondamento questa immaginazione. Comunque sia, fu fondato quel monistero da esso re e dalla regina consorte, e magnificamente ancora dotato con beni sparsi per tutto il regno longobardico. Sulle prime venne appellato Monistero del Signor Salvatore, e non so bene se anche Monistero Nuovo; ma perchè colà venne trasferito dalla Corsica il corpo di santa Giulia vergine e martire, da quella prese poi la denominazione che dura tuttavia. Merita ben esso d'essere annoverato fra i più illustri monisterj d'Italia, sì perchè ivi si consecrò a Dio Anselberga figliuola di que' regnanti, che ne fu la prima badessa, con servire d' esempio ad altre principesse, le quali dipoi presero ivi la veste monastica; e sì perchè l'opulenza sua e 'l copioso numero delle sacre vergini ne gli antichi secoli ivi abitanti si lasciava indietro gli altri monisterj di monache in Italia. A i tempi del suddetto Malvezzi era molto scaduto dal suo primiero splendore; ma rimesso

(1) Malvecius Chron. tom. 14. Rer. Ital.
(2) Margarin. Bullar. Casinens. tom. 2. Constit. XII.

poscia in vigore, oggidì ancora vien riguardato per una delle più nobili e ricche comunità di vergini del sacro Ordine Benedettino. Della suddetta Anselberga si truova menzione in due documenti dell'anno 760 e 769, e in altri da me prodotti nelle Antichità Italiane (1). Un altro monistero ancora di monaci fuori di Brescia nel luogo di Leno, detto una volta *ad Leones* e *Leonense*, riconosce la fondazione sua dal medesimo re Desiderio. Alcune favole intorno alla sua origine duravano tuttavia a' tempi del suddetto Malvezzi. Per varj secoli si mantenne questo in gran credito; ma per le guerre che infierirono, dappoichè le citta della Lombardia cominciarono a governarsi a repubblica, diede un tracollo tale, che forse più non ne resta vestigio. Crede il padre Pagi che a quest'anno appartenga la lettera diciasettesima del Codice Carolino, in cui si parla delle dissensioni fra il pontefice Paolo e il re de' Longobardi, a cagione de i patrimonj e confini usurpati da essi Longobardi. Quanto a me, tengo che molto prima fosse stato posto fine a que' litigj. In quest'anno, per attestato di Teofane (2), una flotta numerosa di due mila e secento legni, composta dall'imperador Costantino, e piena di soldati, col disegno di una spedizione contra de' Bulgari, fracassata da un furioso Aquilone, andò quasi tutta a male.

(1) Antiquit. Ital. Dissert. X. pag. 525. et Dissert. XII. pag. 667.

(2) Theoph. in Chronogr.

Anno di Cristo 767. *Indizione V.*
Sede vacante.
di Costantino Copronimo *imp.* 48 *e* 27.
di Leone IV *imperadore* 17.
di Desiderio *re* 11.
di Adelgiso *re* 9.

L'ultimo anno fu questo della vita di papa Paolo I, che nel dì 28 di giugno passò a miglior vita, con portar seco il merito di molte illustri e pie azioni. Fu susseguita la morte sua da molti torbidi nella Chiesa Romana. Perciocchè non peranche il buon papa aveva spirato l'ultimo fiato, che Totone duca, cioè governatore di Nepi (1), insieme co' suoi fratelli Costantino, Passivo e Pasquale, fatta una raunata di assai gente d'essa città, e di Toscani e di rustici, ed entrato a mano armata per la porta di San Pancrazio in Roma, nella sua casa fece eleggere papa il suddetto suo fratello Costantino, tuttochè laico, e coll'accompagnamento di que' suoi sgherri l'introdusse nel palazzo patriarcale del Laterano. Sforzò dipoi Giorgio vescovo di Palestrina suo mal grado a dargli la tonsura e i sacri ordini; dopo di che nella domenica susseguente, cioè nel dì quinto di luglio, si fece questo idolo consecrare papa da esso Giorgio, da Eustrasio vescovo d'Albano, e da Citonato vescovo di Porto. Non v'ha dubbio che l'assunzione di costui fu contro i

(1) Anastas. in Vita Stephani III. Papæ.

sacri Canoni, e per più motivi nulla e sacrilega: però non solo dipoi, ma anche allora da tutta la gente saggia e pia fu riguardato come falso pontefice. Premeva forte all'intruso Costantino di assicurarsi della grazia di Pippino re di Francia; nè fu pigro ad inviargli i suoi nunzj con lettere, nelle quali gli dava ad intendere d'essere stato per forza dalla concordia d'innumerabil popolo alzato alla cattedra di San Pietro, con fingere una grande umiltà e paura di tanto peso, e con pregarlo della sua amicizia e protezione. Ci ha conservato il Codice Carolino queste due lettere, e sono la nonagesima ottava e la nonagesima nona. Probabilmente il re Pippino, altronde informato come era passato l'affare, non cadde nella rete, nè volle riconoscere costui per vero papa. Succedette in quest'anno la morte di santo Stefano Juniore, insigne monaco e martire d'Oriente, dopo avere sofferti varj tormenti e l'esilio dall'empio Costantino Copronimo, il quale seguitava in questi tempi a sfogare il suo odio e crudeltà sua contro i difensori delle sacre immagini. Abbiamo nondimeno da una delle suddette lettere di Costantino falso papa, che era giunta a Roma un'epistola sinodica del patriarca di Gerusalemme, con cui andavano d'accordo gli altri due patriarchi di Alessandria e d'Antiochia, ed assaissimi metropolitani orientali nel sostenere l'onore d'esse immagini. Perchè questi si trovavano fuori del dominio, e per conseguente dell'unghie dell'Augusto Copronimo, però con libertà

esponevano i lor sentimenti, che erano gli stessi della Chiesa cattolica.

Anno di Cristo 768. *Indizione VI.*
di Stefano III *papa* 1.
di Costantino Copronimo *imp.* 49 e 28.
di Leone IV *imperadore* 18.
di Desiderio *re* 12.
di Adelgiso *re* 10.

Tenne il sacrilego Costantino occupata la sedia di San Pietro per lo spazio di un anno e di un mese, nel qual tempo fece anche varie ordinazioni di diaconi, preti e vescovi. Come si liberasse da questo obbrobrio la Chiesa e città di Roma, l' abbiamo da Anastasio Bibliotecario (1). Non potendo più sofferire Cristoforo primicerio e Sergio sacellario, o sia sagrestano, suo figliuolo, di mirar nella cattedra pontificia lo scomunicato usurpatore, finsero di volersi far monaci, e con tal pretesto ottennero da Costantino di poter uscire di Roma. Furono essi a trovar Teodicio duca di Spoleti, con pregarlo di condurli a Pavia, e di presentarli al re Desiderio. Così fu fatto; ed essi supplicarono il re di volere dar mano, affinchè si togliesse dalla Chiesa di Dio sì fatto scandalo. Ciò che poi succedette, porge a noi sufficiente indizio che il re volentieri concorresse a questa bell'opera, e permettesse o desse impulso a i Longobardi del ducato di Spoleti per unirsi co i due suddetti ufiziali

(1) Anastas. in Steph. III. Papa.

primarj della Chiesa Romana, i quali con una gran brigata di Longobardi armati, presi da Rieti, da Forcona e da altri luoghi del ducato di Spoleti, nella sera del dì 28 di luglio occuparono il ponte Salario, e nel giorno appresso, per intelligenza che avevano entro la città di Roma, si fecero padroni della porta di San Pancrazio. Venuto alle mani con essi Totone fratello dell' usurpatore, restò ucciso. Passivo, altro di lui fratello, e lo stesso Costantino falso papa, veggendo la mal parata, si rifugiarono nella Basilica Lateranense, e quivi si serrarono nella cappella di san Cesario, finchè venuti i capi della milizia romana, li fecero uscir sotto la fede. Nella seguente domenica Valdiperto prete, senza saputa di Cristoforo e di Sergio, congregati alcuni della sua fazione, e andato al monistero di San Vito, ne cavò Filippo prete, e condottolo al Laterano, quivi il fece eleggere papa, e dar la benedizione al popolo, con tenere poi seco a pranzo i primati del clero e della milizia, come era il costume de gli altri papi. Ma ciò saputo da Cristoforo, tutto ardente di sdegno giurò che non uscirebbe di Roma, se prima Filippo non fosse cacciato fuori di San Giovanni. Laonde i Romani a contemplazione di lui fecero sloggiare Filippo, che umilmente se ne tornò al suo monistero. Nel giorno seguente dal suddetto Cristoforo fatti ragunare i capi del clero e della milizia, e tutto l'esercito e popolo romano, dopo maturo scrutinio fu concordemente eletto papa Stefano, prete di Santa Cecilia, terzo di questo nome fra

i romani pontefici. Fu egli consecrato a dì 7 d'agosto. Non si quetarono per questo i torbidi di Roma, perchè alcuni scellerati insorsero contra di Costantino dianzi falso papa, e di Passivo suo fratello, e di Teodoro vescovo, e di Gracile tribuno complice d'esso Costantino, con cavar loro gli occhi, ed esercitar altre crudeltà. Nè finì la faccenda, che fecero il medesimo trattamento a Valdiperto prete longobardo, quantunque avesse cooperato alla deposizione di Costantino, per sospetto ch'egli nudrisse intelligenza con Teodicio duca di Spoleti a fine di sorprendere la città di Roma. In mezzo a questi sconcerti papa Stefano III ebbe ricorso a Pippino re di Francia, e a i suoi due figliuoli, patrizj de'Romani, con inviar loro Sergio secondicerio, e pregarli di spedire a Roma de i vescovi ben pratici delle divine Lettere e de i Canoni, per togliere affatto gli errori prodotti dall'usurpator Costantino. Ma Sergio arrivato in Francia, trovò che Pippino avea già terminata la carriera de' suoi giorni. Questo glorioso principe, dopo aver felicemente compiuta la lunga guerra mantenuta nell'Aquitania contra Guaifario duca di quella contrada, il quale finalmente restò ucciso da i suoi, venne a morte nel dì 24 di settembre dell' anno presente, con lasciare suoi successori Carlo appellato poscia Magno, ch' era allora in età di ventisei anni, e Carlomanno suo fratello. Da una delle Appendici di Fredegario impariamo ch' egli in sua vita avea diviso i regni fra i suddetti suoi due figliuoli, già dichiarati re

nell'anno 754. Toccò a Carlo il regno d'Austrasia, che abbracciava le provincie poste al Reno, colla Sassonia, Baviera, Turingia, ec. A Carlomanno toccò la Borgogna, la Provenza, la Linguadoca, l'Alsazia e l'Alamagna, cioè la Svevia. Amendue di nuovo colla sacra unzione nel dì 9 di ottobre riceverono la corona regale, il primo a Noyon e l'altro in Soissons. Soddisfecero essi alle premure del novello papa con inviare a Roma una mano di vescovi per assistere al disegnato concilio.

Anno di Cristo 769. *Indizione VII.*
di Stefano III *papa* 2.
di Costantino Copronimo *imp.* 50 *e* 29.
di Leone IV *imperadore* 19.
di Desiderio *re* 13.
di Adelgiso *re* 11.

Giunti che furono a Roma dodici vescovi di Francia, fra' quali spezialmente si contarono Lullo arcivescovo di Magonza, e Tilpino arcivescovo di Rems, quel medesimo che sotto nome di Turpino acquistò tanta fama dalle favole de' Romanzi Italiani, papa Stefano III celebrò (1) nell'aprile un concilio nella chiesa patriarcale del Laterano, al quale intervennero ancora molti vescovi della Toscana e Campania, e di altre città d'Italia. Ancorchè sieno periti gli Atti di quella sacra adunanza, pure si sa che furono stabiliti canoni contra coloro, che essendo laici, fossero eletti al grado

(1) Anastas. in Stephan. III.

episcopale, o colla violenza dell'armi fossero promossi al vescovato. Fu parimente condennato il falso concilio tenuto ne gli anni addietro in Costantinopoli contro le sacre immagini, e profferita scomunica contra chiunque disprezzasse o credesse indegne di venerazione le medesime immagini. Fu provveduto a coloro che erano stati ordinati da Costantino falso papa, decretando che seguisse di nuovo la loro elezione e consecrazione. Introdotto lo stesso Costantino, benchè cieco, alla presenza de' Padri, ed interrogato, come essendo laico, avesse osato di passare al papato, perchè allegò in sua scusa l'esempio di Sergio arcivescovo di Ravenna, e di Stefano vescovo di Napoli, i preti gli diedero molte guanciate, e il cacciarono fuori di quella sacra assemblea. Dal trattato di papa Adriano a Carlo Magno si raccoglie che Sergio arcivescovo di Ravenna non intervenne a questo concilio, ma vi mandò Giovanni Diacono, che sostenne il culto delle sacre immagini, provandolo con un'antica pittura esistente in Ravenna. Significò poscia il papa con sue lettere all'imperadore Costantino Copronimo il risultato di questo concilio; ma altro ci voleva a ritirare da' suoi errori ed eccessi quel traviato Augusto. Era toccata a Carlo re di Francia in sua parte, come dicemmo, l'Aquitania conquistata da Pippino suo padre; ma Unaldo, già duca di quella provincia, che tanti anni prima aveva abbracciata la vita monastica, dappoichè intese la morte del duca Guaifario suo figliuolo, invogliatosi delle cose mondane, deposto

il cappuccio, se ne tornò al secolo, e trovò partigiani che il riconobbero per duca d'essa Aquitania (1). Gli fu ben tosto addosso colle sue armi il re Carlo, e il costrinse a ritirarsi in Guascogna presso Lupo duca di quella contrada, da cui poscia a forza di minaccie l'ebbe vivo nelle mani. Perchè Carlomanno suo fratello non volle in tal congiuntura dargli aiuto, cominciarono i dissapori fra loro, che andarono poi a finire in male. Nè è da tacere che in quest'anno l'imperador Costantino diede per moglie a Leone IV Augusto suo figliuolo Irene fanciulla greca, di cui avremo da parlare andando innanzi.

Apparisce poi dalle lettere scritte in questi tempi da papa Stefano a Carlo Magno, e da quanto ancora ha Anastasio, che erano fatte istanze al re Desiderio da esso papa per la restituzione delle Giustizie di San Pietro, cioè di allodiali, rendite e diritti che appartenevano alla Chiesa Romana nel regno longobardico. Notizie tali hanno servito al Cointe, al Mabillone e al Pagi per credere che il re Desiderio non le avesse interamente restituite finchè visse papa Paolo, con rapportare per tal cagione alcune lettere d'esso pontefice Paolo, dove si tratta delle Giustizie suddette, a gli anni 766 e 767, le quali sono sembrate a me scritte alcuni anni prima. Seguito nondimeno io a credere che Desiderio avesse, vivente papa Paolo, soddisfatto al suo dovere, perchè da varie lettere del

(1) Eginhardus in Annalib.

medesimo pontefice si raccoglie che era stabilita buona amicizia fra lui e il re suddetto, e il pontefice Paolo ricercava aiuto da Desiderio contra le minaccie de' Greci. E perciocchè Pippino re di Francia nella lettera trigesima aveva esortato il medesimo re a mantenere una buona pace ed amicizia col re Desiderio, rispose papa Paolo d' essere pronto a farlo, purchè ancora Desiderio *in vera dilectione et fide, quem vestrae Excellentiae, et sanctae Dei Romanae Ecclesiae spopondit, permanserit;* e più non disse di voler conservare questa armonia, se il re farà restituzione de i beni spettanti a San Pietro. Anzi, siccome s' è veduto di sopra, lo stesso papa Paolo nella lettera vigesima sesta confessa di avere ricevuto le Giustizie *de partibus Beneventanis atque Tuscanensibus. Nam et de Ducatu Spoletino, nostris vel Longobardorum Missis illic adhuc existentibus, ex parte Justitias fecimus ac recepimus. Sed et reliquas, quae remanserunt, modis omnibus plenissime inter partes facere student.* Il perchè se sotto papa Stefano III s' odono risvegliate pretensioni di Giustizie usurpate alla Chiesa Romana, pare ben più probabile che sì fatte usurpazioni sieno non già le antiche, ma bensì nuove e diverse dalle antecedenti, cioè succedute mentre la cattedra di San Pietro si trovava occupata dal falso pontefice Costantino, e Roma involta in molti sconcerti. Fors' anche non v' ebbe parte Desiderio, ma solamente i duchi di Benevento e Spoleti. Intanto nè pure in quest' anno potè godere Roma della sua quiete.

Se vogliam credere ad Anastasio (1) Bibliotecario, o chiunque sia l'autore della Vita di Stefano III papa, perchè Cristoforo primicerio e Sergio secondicerio suo figliuolo andarono al re Desiderio a fare istanza per le Giustizie di San Pietro, il re se la prese fieramente contra di loro, e macchinò la lor rovina. Pertanto guadagnò Paolo Afiarta, o sia Asiarta, cameriere del papa, per mettere costoro in diffidenza presso il santo Padre. Penetratosi da Cristoforo che Desiderio meditava di portarsi a Roma, fece gran massa di gente, presa dalla Toscana e Campania e dal ducato di Perugia, e chiuse le porte di Roma, con quegli armati si mise alla difesa della città. Arrivò in questo punto il re Desiderio col suo esercito a San Pietro in Vaticano, che era allora fuori di Roma, ed invitò colà il papa, che v'andò, e che dopo avere parlato con lui, se ne tornò nella città. Intanto Paolo Afiarta col re trattò di sollevare il popolo romano contra di Cristoforo e di Sergio; ma essi avutane contezza, armati entrarono nel Laterano, dove era il pontefice, per cercare i loro insidiatori, e furono sgridati forte per cotale insolenza. Nel dì seguente s'abboccò di nuovo il papa col re Desiderio, che gli rappresentò le trame di Cristoforo e Sergio, e poi fece serrar le porte della Basilica Vaticana. Allora il papa inviò Andrea vescovo di Palestrina, e Giordano vescovo di Segna, per far sapere a Cristoforo e a Sergio che

(1) Anastas. in Stephano III.

eleggessero l'una delle due, cioè o di farsi monaci, o di venire a San Pietro. Risaputa l'intenzion del pontefice, cominciarono i lor partigiani ad abbandonarli, di maniera che stimarono meglio amendue di portarsi al Vaticano, e di mettersi in mano del papa, il quale ritiratosi poi in Roma, li lasciò in quelle de' Longobardi, pensando di farli poscia venire la notte entro la città e di salvarli. Ma Paolo Afiarta ito a trovare il re con una gran moltitudine di popolo romano, trattò con lui direttamente. In fatti messe le mani addosso a Cristoforo e Sergio, li condussero alla porta della città, e quivi loro cavarono gli occhi. Cristoforo da lì a tre dì morì di spasimo. Sergio portato in una camera del Laterano, restò in vita sino alla morte di papa Stefano, ed allora, per quanto vedremo, fu strangolato. Tutti questi malanni, dice Anastasio, occorsero per segrete trame di Desiderio re de' Longobardi.

Ma a poter ben giudicare de gli avvenimenti suddetti, e se veramente se ne debba rigettar la cagione e la colpa sulla malizia del Longobardo, bisognerebbono altri lumi. L'odio de' Romani contra della nazion longobarda era troppo gagliardo, e la loro passion trabocchevole ad altro non pensava che a screditarli; e però il voler formare il processo sull'unica relazion d'essi, non è via sicura alla verità, quantunque prudentemente si possa credere che Desiderio fosse uomo di raggiri e di non molta lealtà. A buon conto abbiam veduto andar qui d'accordo il papa e il re

Desiderio. Abbiamo in oltre una lettera del medesimo papa Stefano scritta a Carlo Magno e alla regina Berta sua madre, cioè l'epistola quadragesima sesta del Codice Carolino, in cui assai differentemente parla di questo fatto. In essa gli notifica che il nefandissimo Cristoforo, e il più che malvagio suo figliuolo Sergio, unitisi con Dodone messo del re Carlomanno, aveano congiurata la morte dello stesso pontefice. A questo fine erano entrati violentemente coll' armi nella Basilica Lateranense, ove egli sedeva, tentando di levarlo di vita; ma che Dio l' avea salvato dalle lor mani, mercè l' aiuto ancora del re Desiderio, capitato a Roma in questi tempi per trattare di diverse Giustizie di San Pietro. Che chiamati i due suddetti al Vaticano, non solamente aveano ricusato d' andarvi, ma eziandio in compagnia di Dodone e de' Franchi del loro seguito s' erano afforzati nella città, con chiudere le porte, minacciare il papa, e impedirgli l' entrata in Roma. Che veggendosi eglino finalmente abbandonati dal popolo, per necessità erano venuti a San Pietro, dove il papa con fatica gli avea difesi dalla moltitudine che voleva ucciderli. Ma che mentre pensava di farli introdurre nella città per salvarli, erano loro stati cavati gli occhi, ma senza saputa e consentimento dello stesso papa, che chiamava Dio in testimonio della verità. Però assicurava il re Carlo, che se non era l' assistenza del re Desiderio, esso pontefice correva pericolo di perdere la vita, con dolersi acremente di Dodone, che in

vece di essere in aiuto suo, come ne avea l'ordine dal suo re, gli avea tramata la morte, e con persuadersi che Carlomanno disapproverebbe il di lui operato. Soggiugne in fine, essere seguito accordo fra esso papa e il re Desiderio, e di avere interamente ricevuto le Giustizie appartenenti a San Pietro: del che ancora gl' inviati del medesimo re Carlo gli darebbono buona contezza. Così in quella lettera. Ma il P. Cointe ne gli Annali sacri della Francia, seguitato in ciò dal padre Pagi, fu di parere che questa fosse scritta per forza dal papa, mentre egli era quivi detenuto dal re Desiderio, e che per conseguente non le si debba prestar fede, ma bensì alla relazion di Anastasio. Intorno a che hanno da osservare i lettori, non sussistere primieramente il supposto del Cointe circa il tempo in cui fu scritta quella lettera. Certo è che il papa la scrisse dopo terminata quella scena, e dappoichè si trovava in tutta sicurezza, ed erano stati accecati Cristoforo e Sergio: il che, per attestato del medesimo Anastasio, accadde, essendo già tornato il papa in Roma, e senza più abboccarsi col re Desiderio. Però indebitamente si pretende forzato il papa a scrivere quella lettera, allorchè Anastasio il rappresenta detenuto dal re nel Vaticano. Secondariamente son degne di osservazione le parole dello stesso Anastasio, o, per dir meglio, dell'autore della Vita di papa Adriano Primo (1), successore di Stefano III. Faceva

(1) Anast. in Hadriani I. Vita.

istanza esso pontefice Stefano al re Desiderio per la restituzion de i beni di San Pietro, e Desiderio rispondeva: *Sufficit Apostolico Stephano, quia tuli Christophorum, et Sergium de medio, qui illi dominabantur, et non illi sit necesse justitias requirendi. Nam certe si ego ipsum Apostolicum non adjuvero, magna perditio super eum eveniet. Quoniam Carlomannus Rex Francorum amicus existens praedictorum Christophori et Sergii, paratus est cum suis exercitibus ad vendicandum eorum mortem, Romam properandum, ipsumque capiendum Pontificem.* Dalla bocca del medesimo papa Stefano aveva Adriano intese queste parole, con avergli anche esso Stefano confessato d'aver fatto cavar gli occhi a Cristoforo e Sergio per suggestione di Desiderio; laddove nella suddetta lettera quadragesima sesta esso protesta con giuramento di non aver avuta parte nell' accecamento d' essi. Sicchè vegniamo in chiaro che papa Stefano andò d' accordo con esso re in quella occasione per liberarsi da Cristoforo e Sergio, che voleano fargli da padroni addosso; e siccome coll'assistenza de' Longobardi fu cacciato dalla sedia di San Pietro l' iniquo Costantino, e sustituito il legittimo papa Stefano, così dell' aiuto de gli stessi si servì egli in quest' altra occasione. All' incontro Dodone e i Franchi si dichiararono in tal congiuntura contra del papa, perchè il re Carlomanno sosteneva il partito di Cristoforo e di Sergio; e conseguentemente si viene ad intendere che non fu ben informato di quel fatto Anastasio, o

vogliam dire l'autor della Vita di Stefano III o pure che il mal animo verso de' Longobardi gli fece scrivere in maniera differente dal vero quel deforme successo. Et io l'ho rapportato all'anno presente, ma senza certa cognizione del tempo; perciocchè Sigeberto (1), che ne parla sotto quest'anno, non ne sapeva più di noi per conto di quegli affari.

Anno di Cristo 770. *Indizione VIII.*
di Stefano III *papa* 3.
di Costantino Copronimo *imp.* 51 *e* 30.
di Leone IV *imperadore* 20.
di Desiderio *re* 14.
di Adelgiso *re* 12.

Erano già insorti nuvoli di discordia tra Carlo Magno e Carlomanno re suo fratello, dandosi ben a conoscere che con fondamento fu detto: *Rara est concordia Fratrum.* Per riconciliarli insieme, si mosse la comune lor madre Berta, appellata da altri Bertrada, che portatasi a Carlomanno, maneggiò con lui la concordia. E perciocchè era imminente anche la guerra contra di Tassilone duca di Baviera, il quale insuperbito non volea riconoscere per suo sovrano il re Carlomanno, e la faceva piuttosto da re che da duca, si adoperò la saggia regina per impedire ancora un sì fatto incendio. Prese motivo papa Stefano III

(1) Sigebertus in Chron.

dalla buona armonia rimessa fra i due re fratelli di scrivere loro la lettera quadragesima settima del Codice Carolino, in cui si rallegra con essi per tale riconciliazione, augurando loro la continuazione e l'accrescimento della pace e dell'amore fraterno. Passa dipoi a pregarli di voler impiegare i loro ufizj perchè la Chiesa di san Pietro abbia interamente le sue Giustizie, e di adoperare ancora la forza contra de' Longobardi: altrimenti ne renderan conto nel tribunale di Dio. Non nomina egli il re Desiderio; ma per quanto si ricava dalla Vita del suo successore Adriano (1), Desiderio avea promesso e giurato sopra il corpo di San Pietro di fare restituire le Giustizie della Chiesa di Dio, e poi nulla aveva attenuto della sua parola. Abbiamo nondimeno dalla lettera quadragesima quarta del suddetto Codice Carolino, scritta non so se nel presente, o nel susseguente anno da papa Stefano alla regina Berta e al re Carlo Magno, per rendere loro grazie del buon servigio prestato da Iterio lor messo, spedito nel Ducato Beneventano, perchè colla sua premura avea la Chiesa Romana ricuperati de i beni in quelle parti, senza che il papa vi dica altra parola di Desiderio, o si lagni di lui. Siccome s'ha dagli Annali de' Franchi, passò la regina Berta dalla Baviera in Italia e a Roma, e di là venne ad abboccarsi con esso re Desiderio, e a trattar dell'accasamento di Gisila o sia Gisla sua figliuola, sorella di

(1) Anastas. Bibliothec. in Hadrian. I. Vita.

Carlo Magno, con Adelgiso figliuolo d'esso re Desiderio, e di dare per moglie a i re Carlo e Carlomanno suoi figliuoli due figliuole del suddetto re longobardo. Nulla più che questo bramava il re Desiderio per istabilir maggiormente l'amicizia con que' due potentissimi re, che soli poteano fare a lui paura. Non sì tosto penetrò questo avviso alla conoscenza di papa Stefano, che risentitamente scrisse loro la lettera quadragesima quinta del Codice Carolino, per dissuaderli da queste nozze, perchè nozze illecite ed invalide, perchè amendue, vivente anche il padre, s'erano ammogliati, e le mogli erano viventi tuttavia. Che se i Pagani faceano di queste azioni, non le doveano già fare principi cristiani. E fin qui cammina con tutti i piedi lo zelante gridar del papa. Ma strano è bene ch'egli seguiti a dire: *Che pazzia è mai questa, o eccellentissimi Figliuoli, Re grandi, (appena oso dirlo) che la vostra nobil gente de' Franchi, eminente sopra l'altre genti, e la splendida e nobilissima prole della Regal vostra possanza si voglia macchiare colla perfida e puzzolentissima gente de' Longobardi, la qual nè pure è computata fra le genti, e dalla cui Nazione sappiam di certo che son venuti i Lebbrosi? Niuno c'è, che non sia pazzo, al quale possa nè pur nascere sospetto che de i re sì rinomati si vogliano impacciare in un contagio sì detestabile ed abominevole. Imperciocchè, come dice san Paolo,* QUAE SOCIETAS LUCI AD TENEBRAS? AUT QUÆ PARS FIDELI CUM INFIDELI? Torna più sotto a dire che non

è loro permesso il prendere mogli di nazione straniera; e che avendo promesso a san Pietro d'essere amici de gli amici, e nimici de i nimici, commetterebbono peccato imparentandosi co' Longobardi, gente spergiura e nimica di Roma. Aggiugne in fine d'aver posta quella esortazione sopra il sepolcro di san Pietro, e d'inviarla da quel santo luogo, con intimar loro la scomunica, se opereranno in contrario.

Certo conveniva al vicario di Gesù Cristo l'alzar forte la voce contra que' maritaggi, quando vero fosse che già quei due re avessero moglie, essendo il divorzio contrario alla legge di Gesù Cristo. Ma sì poco proprie della maestà e carità pontificia compariscono quelle tante esagerazioni, a dismisura piene d'odio contro i Longobardi, ch'io ho talvolta dubitato e dubito tuttavia che quella lettera potesse essere stata finta da qualche bel cervello di que' tempi, ed attribuita al papa. Sanno gli eruditi che prima ancora che i Longobardi calassero in Italia, formavano una riguardevol nazione, ed erano già seguite parentele fra i re di quella gente e i re Franchi. In dugento anni poi di dimora d'essi Longobardi in Italia, ognun dee credere che quei re e il loro popolo s'erano ingentiliti, nè cedevano ad altre nazioni nell'essere buoni Cattolici, in fondar chiese, monisterj, spedali. Nè certo la lebbra era nata a i tempi loro. E pure s'odono in questa lettera vituperj sì lontani da ogni credenza. Altronde poi non apparisce che i due re fossero già ammogliati; e

però o quella lettera è finta, o se vera, troppo essa disdice ad un romano pontefice. Comunque sia, il fine di questi maneggi fu, che non condiscese Carlomanno a prendere per moglie una figliuola del re Desiderio. La prese bensì il re Carlo, ma non peranche divenuto Magno, senza curar la scomunica, che si pretende intimata dal romano pontefice, se pure è vero che Carlo Magno fosse allora ammogliato. E questo avvenne per esortazione di Berta sua madre. Si dee nondimeno aggiugnere che, secondo gli antichi Annali de' Franchi (1), efficacemente si adoperò essa regina Berta, affinchè il re Desiderio restituisse molte città alla Chiesa Romana, e l'ottenne. *Et redditae sunt Civitates plurimae ad partem Sancti Petri:* il che si può dubitare se sia vero, perchè non apparisce che si disputasse di città tolte in questi tempi alla Chiesa. E quando pur sia vero, questo fa vedere che noi non sappiam bene gli affari di que' tempi, nè i gruppi e sviluppi succeduti fra i sommi pontefici e i re longobardi per dissensioni di beni temporali. Verisimilmente ancora nell'anno presente venne a morte Sergio arcivescovo di Ravenna. Ricavasi poi da Agnello (2), storico Ravennate del secolo susseguente, che questo arcivescovo la fece da padrone nell' esarcato e nella Pentapoli. *Judicavit a Finibus Perticae totam Pentapolim, et usque ad Tusciam, et*

(1) Annales Veter. Francorum.

(2) Agnell. Vit. Episcopor. Ravenn. P. I. tom. 2. Rer. Italic.

usque ad mensam Walani, veluti Exarchus; sic omnia disponebat, ut sunt soliti modo Romani facere. Se non fossimo per vedere che Leone suo successore fece altrettanto, si potrebbe credere che questa fosse un'invenzione d'Agnello scrittore d'animo corrotto verso i romani pontefici, a' quali indubitato è che fu fatto il dono dell'esarcato, e non già a gli arcivescovi di Ravenna. Ma dalla lettera quinquagesima quarta del Codice Carolino si raccoglie che Leone arcivescovo, allorchè cominciò ad usurpar la signoria dell'esarcato, allegava l'esempio del suo predecessore Sergio, che avea quivi signoreggiato. Di ciò parleremo meglio disotto all'anno 777. Nel Codice Estense, che ci ha conservata la parte che resta della Storia del suddetto Agnello, si legge nel margine una giunta da me stampata (1), da cui potrebbe taluno essere indotto a sospettare che il sopra mentovato Sergio arcivescovo condotto a Roma, fosse quivi stato strangolato. Ma convien avvertire, essere quella giunta uscita dalla penna d'un ignorante che confuse l'arcivescovo Sergio di Ravenna con Sergio figliuolo di Cristoforo, da noi veduto di sopra, e che veramente fu con violenza levato dal mondo. Sembra ancora avere costui confuso Leone arcivescovo successore di Sergio con qualche altro Leone Romano: e però di niun valore è quella giunta. Per attestato dell'autore della Vita di Stefano III, dopo la morte dell'arcivescovo

(1) Rer. Ital. P. I. tom. 2.

Sergio si fece scisma nella Chiesa di Ravenna. Fu, è vero, eletto per quella cattedra Leone arcidiacono; ma Michele archivista della Chiesa Ravennate, benchè non alzato peranche ad alcun ordine sacerdotale, se n' andò a trovare Maurizio duca, cioè governatore di Rimini, il quale per consiglio del re Desiderio (che in tutte le cose mal fatte si vuole che avesse mano) raunata una banda d'armati, si portò a Ravenna, e quivi con braccio forte fatto eleggere il suddetto Michele, l'introdusse nel palazzo archiepiscopale, e mandò prigione a Rimini il poco fa riferito Leone. Scrisse poi Maurizio, e scrissero i Ravennati a Stefano papa per ottener che Michele fosse da esso papa consecrato; ma nulla poterono conseguire, stando forte il papa nella negativa, perchè costui non era sacerdote. Ma possiamo ben credere che, molto più che questa ragione, facesse il papa valere la nullità dell' elezione, perchè estorta dalla violenza. Nondimeno questo avvenimento ci può far sospettare che non avesse peranche gran forza il romano pontefice nel governo temporale dell' esarcato di Ravenna. Truovasi spettante al gennaio dell' anno presente un' iscrizione, da me (1) data alla luce, da cui risulta che Tasguno era duca della città di Fermo, correndo tuttavia l'anno XIII del re Desiderio, e l'XI di Adelgiso suo figlio.

(1) Collectio nova veter. Inscription. pag. 1857.

Anno di Cristo 771. *Indizione IX.*
di Stefano III *papa* 4.
di Costantino Copronimo *imp.* 52 *e* 31.
di Leone IV *imperadore* 21.
di Desiderio *re* 15.
di Adelgiso *re* 13.

Cominciò in quest' anno a sconcertarsi non poco la buona corrispondenza del re Carlo Magno con Desiderio re de' Longobardi, perchè Carlo, dopo aver tenuta la di lui figliuola per moglie, in quest' anno la ripudiò, e rimandolla al padre. Eginardo (1) autore contemporaneo, e ben informato delle azioni d' esso Carlo, confessa di non averne saputo il motivo; e però non si può molto fidare del monaco Sangallense, che scrisse un secolo dappoi, e abbonda di favole allorchè attribuisce la cagione all' essere stata quella principessa di cattiva sanità ed inabile a far figliuoli. Se ciò fosse stato, l'avrebbe anche saputo Eginardo, notaio allora del medesimo re. Si potrebbe pensare che finalmente accortosi questo principe dell' illecito suo matrimonio colla figliuola del re Desiderio, perchè contratto vivente ancora la prima moglie, e cotanto riprovato dal romano pontefice, perciò se ne separasse. Ma è da avvertire che niuno de' tanti che scrissero delle azioni di Carlo Magno, il riconobbe ammogliato, allorchè prese la figliuola di Desiderio. Ci vien

(1) Eginhardus in Vita Caroli Magni.

questa particolarità dalla sola lettera quadragesima quinta del Codice Carolino, che per altri capi patisce delle difficultà. E s' aggiunga poi che gli stessi Franzesi di que' tempi riguardarono come incestuose le nozze di Carlo Magno con Ildegarda, da lui presa dopo il ripudio fatto della Longobarda: segno che giudicarono legittimo e non dissolubile il matrimonio di questa, ed insieme indizio che esso Carlo fosse non coniugato, ma libero, quando con essa s' accoppiò. Ne abbiamo la pruova nella Vita di santo Adalardo abbate di Corbeia, cugino d' esso Carlo Magno, scritta da Pascasio Radberto. *Factum est* (così scrive quell' autore) *quum idem Imperator Carolus Desideratam* (hanno creduto alcuni tale essere stato il nome di quella principessa, e non già Berta o Ermengarda, come altri hanno immaginato) *Desiderii Regis Italorum Filiam repudiaret, quam sibi dudum etiam quorumdam Francorum juramentis petierat in Conjugium; ut nullo negotio beatus senex* (cioè Adalardo) *persuaderi posset, dum esset adhuc tiro Palatii, ut ei, quam vivente illa Rex acceperat, aliquo communicaret servitutis obsequio. Sed culpabat modis omnibus tale Connubium, et gemebat puer beatae indolis, quod et nonnulli Francorum eo essent perjuri, atque Rex inlicito uteretur thoro, propria sine aliquo crimine repulsa Uxore. Quo nimio zelo succensus elegit plus Saeculum relinquere adhuc puer, quam talibus admisceri negotiis.* S'inganna forte chi è stato d' avviso che il *culpabat tale Connubium* voglia dire che Adalardo

riprovava il matrimonio di Carlo colla figliuola di Desiderio. Chiara cosa è che quel santo giovane non sapeva sofferire il matrimonio di lui con Ildegarda, sposata dopo il ripudio della Longobarda, considerato da lui per illecito, perchè contratto vivente la legittima moglie longobarda da lui ripudiata *sine aliquo crimine*. Potea ben sapere queste particolarità Pascasio Radberto, siccome quegli che fu discepolo di santo Adalardo, e conversò molto con lui. Perciò si scuopre per immaginazione de' secoli moderni il dire che il romano pontefice sciolse il matrimonio della Longobarda, perchè non era consumato; e sempre più ci vien somministrato motivo di dubitare della lettera quadragesima quinta del Codice Carolino, in cui papa Stefano ci rappresenta Carlo Magno ammogliato, allorchè era per prendere la figliuola del re longobardo. Se ciò fosse stato, non avrebbe creduto Adalardo legittima moglie d' esso re Carlo Desiderata, nè avrebbe tenuto per illecito il susseguito matrimonio con Ildegarda. Ma chi sa che fin d' allora il suddetto re Carlo non cominciasse i negoziati per far suo il regno de' Longobardi, siccome seguì da lì a non molto?

Per altro verso cangiarono molto di faccia in quest' anno gli affari della Francia, imperocchè nel dì 3 di dicembre mancò improvvisamente di vita il re Carlomanno, con lasciare dopo di sè due piccioli figliuoli maschi, il maggiore de' quali portò il nome di Pippino, senza sapersi il nome dell' altro.

Si fece tosto innanzi il re Carlo alla Selva Ardenna, e tirati nel suo partito molti de i vescovi, conti e primati del regno d'esso suo fratello, se ne mise in possesso, e si fece ugnere re di quegli Stati: con che tutta la Gallia e la maggior parte della Germania venne ad unirsi sotto di lui solo, e a formare una formidabil potenza, maggiore che a' tempi di Pippino, perchè s'era aggiunta a questo ampiissimo dominio anche l'Aquitania e la Guascogna. La regina Gilberga vedova di Carlomanno, veduto questo bel tiro del re Carlo suo cognato, per timore ch'egli non mettesse le mani addosso a i suoi figliuolini, e con farli cherici non li privasse della speranza dell'eredità paterna, se ne fuggì in Italia, e ricoverossi sotto la protezione del re Desiderio, con influir poi, senza pensarvi, alla di lui rovina. Passano gli scrittori franzesi con disinvoltura questa azione di Carlo Magno, come se fosse cosa da nulla l'avere usurpato a' suoi nipoti un regno che per tutte le leggi divine ed umane era loro dovuto, con avergli anche dipoi perseguitati. Ma la venerazione che si dee alla verità, più che a Carlo Magno, vuol bene che noi riguardiamo come un effetto della smoderata sua ambizione l'aver trattato così i principi suoi nipoti. Certo per azioni tali egli non si acquistò nè meritò il titolo di Grande, giacchè niuna buona ragione ci si presenta per iscusar lo spoglio fatto a que' principi pupilli, e sì stretti a lui per vincoli di sangue. Seguitò fino al presente anno Michele usurpatore della chiesa di

Ravenna a tenerla con braccio forte. Anastasio (1), o chiunque scrisse la Vita di Stefano III, scrive che costui si sosteneva coll'appoggio di Desiderio re de' Longobardi, e che per guadagnarsi la di lui protezione, spogliò di tutti gli ornamenti preziosi quella chiesa, e ne fece a lui un regalo. Gli mandò il pontefice più lettere e messaggieri per indurlo a desistere da questi sacrilegj; ma egli più che mai costante teneva occupata quella cattedra. Finalmente venuti gl'inviati di Carlo re di Francia, ed insieme con quei del papa arrivati a Ravenna, tanto dissero e fecero, che que' cittadini, preso il suddetto Michele, l'inviarono ben legato a Roma. Dopo di che tornarono ad eleggere per arcivescovo Leone, il quale dovea essere stato rimesso in libertà, ed incontanente col suo clero si portò a Roma, dove ricevette dal papa la consecrazione, ed ebbe il pacifico possesso della sua chiesa. Ma fa ancora questo fatto intendere che poca forza dovea avere in questi tempi il romano pontefice nella città di Ravenna e in Roma, da che abbiam veduto esercitati senza riguardo alcuno a lui gli atti suddetti. Abbiamo poi da Teofane (2) che Irene moglie di Leone IV Augusto diede alla luce Costantino, che fu poscia imperadore, e del quale avremo occasion di parlare, andando innanzi.

(1) Anastas. in Steph. III. Vita.
(2) Theoph. in Chronogr.

Anno di Cristo 772. *Indizione* X.
di Adriano I *papa* 1.
di Costantino Copronimo *imp.* 53 *e* 32.
di Leone IV *imperadore* 22.
di Desiderio *re* 16.
di Adelgiso *re* 14.

Diede fine a' suoi giorni in quest'anno nel principio di febbraio papa Stefano III, in cui luogo fu eletto Adriano I, figliuolo di Teodolo console e duca, distinto allora per le sue virtù, e che poi riuscì un insigne pontefice; ed appena eletto richiamò alcuni che alla morte di papa Stefano erano stati mandati in esilio. Lasciò scritto Andrea Dandolo (1) che in questi tempi il re de' Longobardi *personalmente e realmente* affliggeva il clero e popolo dell'Istria, e tirava que' vescovi sotto l'ordinazione del patriarca d'Aquileia, quando secondo i Canoni essi erano della dipendenza del patriarca di Grado. Era ricorso Giovanni patriarca Gradense per aiuto a Stefano III papa, e rapporta esso Dandolo una lettera consolatoria d'esso pontefice a quel patriarca. Scrisse anche a i vescovi il papa; ma non ne cavò profitto alcuno, stando essi costanti nell' unione co i Longobardi. Questo enorme pregiudizio inferito alla chiesa di Grado, e l'intollerabil prepotenza de' Longobardi nell'Istria, mosse dipoi Maurizio doge di Venezia, già creato console imperiale, a spedire a Roma Magno prete

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

archivista e Costantino tribuno, per ottenere rimedj più efficaci in favore del patriarca Gradense; ma sopravenuta la morte di papa Stefano, restò per allora senza effetto la loro spedizione. Ora saputasi dal re Desiderio l'esaltazione di Adriano al trono pontificio, non fu egli lento ad inviargli un'ambasceria (1), composta da Teodicio duca di Spoleti, da Tunone duca di Ebora Regia (Eboregia credo io che s'abbia quivi a leggere, cioè Ivrea) e da Prandolo suo guardarobiere, per confermare la buona pace ed amicizia fra loro. Adriano domandò a gli ambasciatori, qual fidanza si potesse avere di un principe il quale sopra il corpo di san Pietro s'era impegnato con giuramento sotto il suo predecessore Stefano di fare le Giustizie di San Pietro, e mai non aveva attenuta parola? anzi per sua suggestione aveva esso papa fatto cavar gli occhi a Cristoforo e Sergio primati della Chiesa. Aggiunse ancora la risposta data da Desiderio a i messi di papa Stefano, che avevano fatta dappoi istanza per le suddette Giustizie. L'abbiam veduta di sopra questa risposta. Dappoichè Sergio secondicerio restò privato della luce de gli occhi, per quanto abbiamo precedentemente detto, fu lasciato in prigione. Otto giorni prima che morisse papa Stefano III, Paolo Afiarta e Calvolo, camerieri d'esso pontefice, Gregorio difensore regionario, e Giovanni fratello del medesimo papa, il presero, e mandatolo ad Anagni, quivi il fecero

(1) Anastas. in Hadriani I. Vita.

ammazzare. Ora papa Adriano avendo subodorato che Paolo suddetto era stato autore di questo assassinio, segretamente fece sapere a Leone arcivescovo di Ravenna, che mentre costui se ne tornava da Pavia, dove era stato inviato per pubblici affari, gli facesse mettere le mani addosso, e il cacciasse in prigione. Ciò fu eseguito; e formato in Roma il processo, il pontefice Adriano, per le istanze de i primati della Chiesa e degli ufiziali della milizia, fece anche prendere Calvolo, e gli uomini che avevano ucciso Sergio, e processati che furono dal prefetto di Roma, li mandò in esilio a Costantinopoli. Spedì poscia il processo a Ravenna, perchè su quello venisse esaminato Paolo Afiarta, il quale davanti al Consolare di Ravenna confessò il delitto. Tuttavia desiderando papa Adriano di salvar la vita ad esso Paolo, formò a Costantino e Leone Augusti e grandi imperadori una Relazione della morte inferita al cieco Sergio, *deprecans eorum Imperialem clementiam, ut ad emendationem tanti reatus, ipsum Paulum suscipi, et in ipsis Græciæ partibus in exsilio mancipatum retineri præcepissent.* Queste parole di Anastasio hanno servito a Pietro de Marca, insigne letterato ed arcivescovo di Parigi, per credere che il pontefice signoreggiasse bensì in questi tempi in Roma, ma con dipendenza tuttavia dalla sovranità de' Greci Augusti. Certamente non si sa intendere tanta familiarità e confidenza de' papi co' Greci Augusti, quando avessero tolta loro tutta la signoria di Roma. Merita a questo

proposito d'essere anche osservata la data di una Bolla del medesimo papa Adriano in favore del monistero di Farfa (1), cioè: *Dat. X. Kal. Maji, Imperantibus Domno nostro piissimo Augusto Constantino, a Deo coronato, Magno Imperatore, Anno LIII, et post Consulatum ejus Anno XXXIII. sed et Leone Magno Imperatore, ejus Filio, Anno XXI. Indictione X.* Quel *Domno nostro* serve ad avvalorare l'opinione suddetta.

Mandò poscia papa Adriano ordine a Leone arcivescovo di Ravenna, che inviasse Paolo Afiarta in esilio per via di Venezia a Costantinopoli, accompagnato dalla Relazione antedetta; ma Leone si scusò di farlo, con rispondere al papa che non tornava il conto a spedire Paolo colà, perchè avendo il re Desiderio prigione un figliuolo di Maurizio duca di Venezia, questi per riavere esso suo figliuolo avrebbe potuto cambiarlo con Paolo. Coll'occasione poi che Adriano ebbe da inviare a Desiderio un suo messo, cioè Gregorio sacellario, gli diede commissione di protestare in passando, ed ordinare per parte sua all'arcivescovo di Ravenna e a que' cittadini, che Paolo rimanesse sano e salvo: ordine mal eseguito, perchè nel suo ritorno a Ravenna Gregorio trovò che il prefato Paolo era stato levato di vita. Prima ancora che succedessero questi fatti, cioè non per anche passati due mesi dopo l'assunzione di Adriano alla cattedra pontificia, per attestato di Anastasio

(1) Rerum Italic. P. II, tom. 2.

Bibliotecario, il re Desiderio occupò la città di Faenza, il ducato di Ferrara e Comacchio, luoghi tutti donati dal re Pippino e da i due suoi figliuoli a San Pietro. Con qual pretesto, non è chiaro, se non che si sa avere il papa inviate lettere di buon inchiostro a Desiderio per esortarlo alla restituzione. La risposta sua fu, che nol farebbe, se prima non seguisse un abboccamento del papa con esso lui. Il motivo di questo congresso era per indurre il santo Padre ad ungere e riconoscere per re i figliuoli del re Carlomanno, che s'erano rifugiati sotto il suo patrocinio. Ma il pontefice Adriano, a cui premeva forte di non disgustare Carlo Magno, sostegno unico suo quaggiù per gl' interessi suoi temporali, si guardò ben dall'acconsentire a i disegni del Longobardo. Ora tra questa negativa e la carcerazione e morte di Paolo Afiarta, partigiano suo, Desiderio probabilmente montato in collera, si diede a molestare ed occupare gli Stati della Chiesa Romana. Non gli bastò di aver tolto all' esarcato i luoghi sopra espressi; spinse ancora un esercito più avanti con entrare ne' confini di Sinigaglia, Montefeltro, Urbino, Gubbio, dove furono commessi molti incendj, saccheggi ed omicidj. E questo spezialmente avvenne in Blera nella Toscana Romana, dove uccisero i principali di quella terra. Giunsero anche i Longobardi ne' confini di Roma stessa, e s'impossessarono del castello d'Utricoli. All' udir questi fatti, chi cercasse delicatezza di coscienza e prudenza nel re Desiderio, non la troverebbe. Perciocchè

dall' un canto non apparisce alcun giusto motivo di cotale invasione, e dall'altro doveva esso re aver dimenticato ciò che era avvenuto sotto Astolfo suo predecessore, gastigato dal re Pippino, e che poteva a lui accadere anche di peggio dalla potenza di Carlo Magno, difensore della Chiesa Romana e principe giovane voglioso d'accrescere i suoi Stati, ed anche malcontento di lui, per aver ricettati i nipoti figliuoli di Carlomanno. In questi tempi diede principio esso re Carlo alla guerra contra de' Sassoni, popolo pagano, popolo che s' era avvezzato a non voler più riconoscere la sovranità de i re Franchi. Carlo Magno non era principe da voler trascurare alcuno de i diritti de' suoi predecessori, e ardeva più che gli altri di voglia d' ingrandire la sua per altro vastissima monarchia.

Anno di Cristo 773. *Indizione XI.*
di Adriano I *papa* 2.
di Costantino Copronimo *imp.* 54 *e* 33.
di Leone IV *imperadore* 23.
di Desiderio *re* 17.
di Adelgiso *re* 15.

Bramoso più che mai il re Desiderio di abboccarsi con papa Adriano, gli spedì Andrea referendario e Stabile duca, per esporgli questa sua intenzione. Mostrossi pronto il papa a tale abboccamento o in Pavia, o in Ravenna, Perugia e Roma, purchè precedesse la restituzione delle città ultimamente occupate. Ma Desiderio, ostinato più che mai, rigettò

questa condizione e proruppe in minaccie contra di Roma: passi tutti che obbligarono il papa a spedire per mare i suoi messi al re Carlo Magno colla notizia di sì fatti insulti, e con implorare il suo aiuto in tanta angustia e necessità. Desiderio, giacchè non potea muovere il papa a' suoi voleri, s' avvisò di portarsi egli in persona a parlare con lui, e di adoperar la forza per indurlo a cedere. Mossosi pertanto da Pavia con Adelgiso suo figliuolo, coll' esercito de' Longobardi, e colla moglie e co' figliuoli del fu re Carlomanno, s' inviò alla volta di Roma senza precedente concerto col papa. Solamente mandò gente innanzi ad avvisarlo della sua venuta. Adriano coraggiosamente rispose, che se non veniva prima restituito il mal tolto, indarno il re si prendeva quell' incomodo, perchè assolutamente intendeva di non ammetterlo. Quindi per precauzione fatte venire a Roma le soldatesche della Toscana, Campania e Perugia, e alcune ancora delle città della Pentapoli, guernì fortemente Roma, con trovar tutti disposti a ben difenderla. Spogliò le chiese di San Pietro e Paolo, facendo portare tutti i lor tesori entro la città, e chiudere con grossi ferri le porte della Basilica Vaticana. Poscia inviò al re Desiderio Eustrazio, Andrea e Teodosio, vescovi d' Albano, di Palestrina e di Tivoli, ad intimargli una forte scomunica, s' egli osava senza licenza sua d' entrare ne' confini del Ducato Romano. Era già pervenuto Desiderio a Viterbo, e quivi intesa questa disgustosa ambasciata, non ardì d' andare

più innanzi, e con gran riverenza e confusione se ne tornò indietro. Dopo ciò arrivarono a Roma i messi di Carlo Magno, cioè Giorgio vescovo, Gulfardo abbate ed Albino confidente d'esso re, per chiarire se sussisteva quanto il re Desiderio avea esposto allo stesso re Carlo, con volergli far credere restituite a San Pietro tutte le città e Giustizie usurpate. Trovato falso l'esposto, se ne tornarono in Francia, e passando da Pavia, con tutte le loro esortazioni nulla poterono ottenere da Desiderio. Informato di ciò il re Carlo, tornò ad inviargli de' messi, con pregarlo di soddisfare al romano pontefice, e con promettergli anche quattordici mila soldi d'oro. Ma Desiderio divenuto cieco nella sua malizia, e tutto ricusando, incautamente si andava fabbricando la sua rovina. Allora Carlo Magno, conoscendo ora mai che la sola forza potea liberar da queste prepotenze Roma e la Chiesa Romana, e ridondar l'uso dell'armi in proprio profitto, unito l'esercito generale di tutta la Francia, sen venne a Geneva, risoluto di passare in Italia. Trovò che il re Desiderio accorso colla sua armata alle Chiuse dell'Italia verso il monte Cinisio, quivi s'era fortificato in varie maniere, per contrastargli il passo. Divise Carlo in due l'esercito suo, e ne spedì l'una pel suddetto monte, l'altra pel monte di Giove.

Prima nondimeno di sperimentar le sue armi, tornò ad inviar messi al Longobardo, per indurlo pacificamente alla restituzione, contentandosi di riceverne una promessa, e

tre nobili ostaggi per sicurezza della parola. Ma ancor questi vennero indarno. S'inoltrò l'esercito franzese; ma trovata gagliarda opposizione, già si disponeva a tornarsene indietro, quando all'improvviso s'intese che Adelgiso figliuolo di Desiderio e tutti i Longobardi, colti da un panico terrore, aveano presa la fuga, abbandonate le tende e l'equipaggio, senza che alcuno gl'inseguisse. Agnello Ravennate (1), scrittore del secolo susseguente, scrive che Carlo Magno fu invitato in Italia da Leone arcivescovo di Ravenna, il quale anche per mezzo di Martino suo diacono gl'insegnò il sito e la maniera di valicar l'Alpi al dispetto de' Longobardi. Questo si può credere un vanto de' Ravennati. Sappiam di certo che Carlo venne invitato dal papa; non sarebbe tuttavia improbabile che anche quell'arcivescovo fosse concorso col suo influsso a muoverlo. L'autore poi della Cronica Novaliciense (2) lasciò scritto, essere stato un buffone che scoprì a i Franchi la via per passare in Italia. Quello scrittore si scuopre un romanziere in altri racconti. Certo è bensì che senza battaglia, senza contrasto calò il re Carlo in Piemonte col suo fiorito esercito, e tal timore incusse nel re Desiderio, che altro scampo non ebbe che di ritirarsi e chiudersi nella forte città di Pavia, come appunto avea fatto il re Astolfo, ma con esito differente da quello. Che se Godifredo

(1) Agnell. Pontifical. Ravenn. P. I. t. 2. Rer. Ital.
(2) Chronic. Novaliciense P. II. t. 2. Rer. Italic.

da Viterbo (1), a cui prestarono fede molti de' moderni, scrisse che a Selva-bella seguì un fiero fatto d'armi tra i Franchi e Longobardi colla peggio de gli ultimi, laonde quel luogo prese il nome di Mortara, si può, anzi si dee un tal racconto mettere al ruolo delle favole, perchè di tanti antichi storici de' fatti di Carlo Magno, niuno conobbe, niuno accennò questa battaglia; e se questa fosse succeduta, n' avrebbono essi avuta contezza e fatta menzione. Restò dunque confinato in Pavia, e circondato da uno stretto assedio o blocco il re Desiderio, probabilmente nel mese d' ottobre, come ha Anastasio (2), e non già di giugno, come scrisse l'autore della Cronica del monistero di Volturno (3). Adelgiso figliuolo di Desiderio ebbe l' incombenza di difendere Verona, città allora delle più forti del regno longobardico, che medesimamente restò assediata dall' armi franzesi. Ma veggendo il re Carlo, che comandava in persona la sua armata sotto Pavia, essere un osso duro quella città, si accinse a domarla coll'ostinazion dell'assedio, o vogliam dire del blocco; e però fatta colà venir la regina Ildegarda co'suoi figliuoli, la quale ivi gli partorì una figlia appellata Adelaide, passò sotto l'assediata città le feste del santo Natale. Intanto molte città longobardiche oltre Po si

(1) Godefridus Viterbiensis in Chronico.
(2) Anastas. in Hadriani I. Papæ Vit.
(3) Chronic. Vulturnense Part. II. t. 1. Rer. Italic. pag. 402.

sottomisero alla potenza de' Franchi. Per attestato del Fiorentini (1) e di Cosimo della Rena (2), in una carta del giugno di quest'anno si truova nominato Tachiperto duca, cioè governatore, nella città di Lucca. Ma che questi reggesse la Toscana tutta, non apparisce da memoria alcuna.

Anno di Cristo 774. *Indizione XII.*
di Adriano I *papa* 3.
di Costantino Copronimo *imp.* 55 e 34.
di Leone IV *imperadore* 24.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 1.

Continuava con vigore l' assedio o sia blocco di Pavia nel marzo ancora dell' anno presente, ed erano già passati sei mesi da che v' era sotto il re Carlo, quando egli volle profittar di quell' occasione con portarsi a Roma, parte per divozione e parte per visitare il pontefice Adriano. Si fece fretta a fin di giugnere colà nel sabbato santo, che in quest' anno cadde nel dì 2 d'aprile (3). Presentita la di lui venuta, il pontefice tutto pieno di gaudio gli mandò incontro i senatori e magnati sino a Novi, trenta miglia lungi da Roma, colle bandiere spiegate. Un miglio poi presso alla città si trovarono ad incontrarlo tutte le brigate della milizia, e i fanciulli delle scuole

(1) Fiorentini Memor. di Matilde lib. 3.
(2) Cosimo della Rena, Serie de' Duchi di Toscana.
(3) Anastas. Bibliothec. in Hadriano I. Papa.

che portavano rami di palme e d'ulivo, e fecero con canti ed acclamazioni un festoso accoglimento ad esso re de' Franchi. Fuori ancora della città uscirono ad incontrarlo tutte le Croci ed insegne, come era in uso di farsi per onore ne' tempi addietro, allorchè l' esarco o il patrizio si trasferiva a Roma, dove certo è ch' essi esarchi e patrizj signoreggiavano con autorità delegata da gli imperadori. All' aspetto delle suddette Croci smontò da cavallo il re Carlo, e a piedi col corteggio de' suoi principi e nobili ufiziali s' incamminò verso la Basilica Vaticana, nel cui atrio papa Adriano con tutto il clero e popolo romano l' aspettava. Nell' ascendere colà baciò ad uno ad uno tutti i gradini, e non sì tosto giunse dove era il pontefice, che cordialmente s' abbracciarono. Poscia amendue, stando Carlo alla destra, entrarono in San Pietro, dove con canti ed orazioni restò onorato l' arrivo di sì grand' ospite. Fecero appresso il loro ingresso nella città, con essere preceduti vicendevoli giuramenti per la lor sicurezza; e nel giorno santo di Pasqua e ne' due dì seguenti s' attese alle divozioni. Venuto poi il mercordì, fece istanza il papa al re Carlo, perchè confermasse le donazioni fatte dal re Pippino suo padre alla Chiesa Romana: al che puntualmente condiscese, e il diploma di questa conferma fu posto sopra l' altare di S. Pietro. Qui è che Anastasio specifica i confini e gli Stati allora donati o pur confermati nella guisa che di sopra all' anno 757 abbiam veduto colle parole di

Leone Ostiense. Ma qualch' errore si può sospettare corso in quel testo, perciocchè non è mai credibile una sì larga donazione in chi voleva essere re de' Longobardi. Togliendosi da questo regno l' esarcato, le provincie della Venezia e dell' Istria, e tutto il ducato di Spoleti e di Benevento, Parma, Reggio, Mantova, Monselice e la Corsica, paesi e città tutti espressi, secondochè si pretende, nella donazione suddetta: cosa mai veniva a restare del regno de' Longobardi in potere di Carlo nuovo re de' Longobardi? La disgrazia ha portato che non sieno giunti fino a i dì nostri gli autentici diplomi di quelle donazioni, per poterne ricavare la verità de' fatti. Ma intanto è certo che la donazione fu fatta e confermata, e andremo anche accennando alcuni di quegli Stati o donati o promessi; ma insieme è fuor di dubbio che a riserva dell' esarcato, gli altri Stati seguitarono ad essere parte del regno longobardico, e di giurisdizione de i re d' Italia. Nè si dee dissimulare che veramente sul ducato di Spoleti acquistò allora il romano pontefice qualche diritto. Abbiamo da Anastasio che prima ancora dell' andata di Desiderio a difendere le frontiere del regno alle Chiuse dell'Alpi, alcune persone di Spoleti e Rieti andarono a suggettarsi a papa Adriano: in segno di che si fecero tosare alla maniera de' Romani. Ma da che fu posto in fuga l' esercito longobardo alle suddette Chiuse, e le milizie di Spoleti tornarono a casa, l' università di quel ducato ricorse a Roma, pregando il papa di prenderli

al servigio di San Pietro, e di farli tosare alla romana. Ebbe esecuzione la lor dimanda; ed avendo essi eletto per loro duca Ildebrando, signor nobilissimo, venne questi confermato dal papa. Diedersi parimente a San Pietro gli abitanti del ducato di Fermo, Osimo, Ancona, e del Castello di Felicità. Se durasse poi questo dominio pontificio sopra il ducato di Spoleti, comparirà fra poco.

Proseguiva intanto l'assedio di Pavia, nè potendo più reggere alla difesa il re Desiderio, capitolò in fine la resa, con restar prigioniere. Fu egli dipoi colla regina Ansa trasportato in Francia, dove ebbe tempo per qualche anno ancora di far penitenza de' suoi peccati. Scrivono gli antichi storici ch'egli fu relegato a Liegi sotto la cura di Agilfredo vescovo di quella città. Ma Epidanno monaco di San Gallo (1) racconta ch'egli fu mandato colla moglie in esilio al monistero di Corbeia, dove *in vigiliis, et orationibus, et jejuniis, et multis bonis operibus permansit usque ad diem obitus sui.* Jacopo Malvezzi (2), vecchio storico di Brescia, nota anch'egli d'avere trovato presso gli scrittori de' fatti di questo re, che condotto a Parigi, attese quivi all'opere della pietà; anzi salì così avanti nella santità, che andando la notte a visitar le chiese, miracolosamente se gli aprivano le porte delle medesime. Avrà egli letto questi

(1) Epidannus Histor. apud Goldast. tom. 1. Rer. Alamann.

(2) Malvecius Chron. Brixian. tom. 14. Rer. Italic.

miracoli ne' romanzi, e non già in accreditati scrittori. L'autore antico della Cronica della Novalesa (1), che fa parimenti menzione di tal prodigio, ha del romanziere anch'egli in molti altri suoi racconti. Per altro nel re Desiderio, anche ne' tempi suoi felici, non mancò la pietà e la religione. Giovanni monaco, autore della Cronica del monistero di Volturno (2), ne parla così: *Hic licet bellò fuerit austerus, tamen plurimis locis Ecclesias construxit, ornavit, atque ditavit rebus ac possessionibus multis. Denique ex jussione Principis Apostolorum Petri, Monasterium aedificavit in honorem et vocabulum ejusdem nominis in Valle Tritana* ec. E già osservammo altrove gl' insigni monisterj da lui fabbricati in Brescia. Abbiamo anche osservato ch' egli, allorchè il papa gl' intimò la scomunica se non desisteva dall' andare coll' esercito a Roma, se ne tornò indiétro con gran riverenza. Diede mano alla Chiesa Romana per liberarla dall' usurpator Costantino falso papa. Ma in fine per la soverchia sua ambizione e poca prudenza precipitò dal trono, e andò a finire in esilio i suoi giorni. Adelgiso suo figliuolo, che s' era ricoverato e difeso in Verona, probabilmente caduta che fu Pavia, anch' egli abbandonò quella città alla discrezion de' Franchi, e si mise in salvo. Veramente abbiamo da Anastasio (3) che il

(1) Chronic. Novalic. P. II. tom. 2. Rer. Italic.

(2) Chronic. Vulturnens. lib. 3. P. II. tom. 2. Rer. Italic.

(3) Anastas. Bibliothec. in Hadriani I. Papæ. Vit.

re Carlo nell'anno precedente si mosse dall'assedio di Pavia, ed in persona andò con parte della sua armata sotto Verona, e quivi stando, vennero a mettersi nelle sue mani i nipoti, cioè i figliuoli del fu re Carlomanno suo fratello, colla lor madre, e con Autcario personaggio illustre ed aio di que' principini, che s'erano rifugiati colà con Adelgiso. Cosa poi divenisse di questi principi, lo tace la storia, verisimilmente per non rivelare un fatto che tornava in discredito d'esso Carlo, cioè la sua poca umanità verso gl'innocenti nipoti. Potrebbe talun dedurre dal racconto d'Anastasio che in mano di Carlo Magno venisse nell'anno precedente anche la città di Verona. Ma il chiarissimo marchese Scipione Maffei (1) nella sua Verona Illustrata osservò in una antica pergamena che anche nell'aprile dell'anno corrente si segnavano gli atti pubblici di quella città co i nomi di Desiderio e di Adelchi, tuttavia regnanti. Però resta evidente che sino a questi tempi si sostenne Verona. Ma al vedere disperati gli affari, Adelgiso se ne fuggì al mare col suo meglio, ed imbarcatosi a Porto Pisano, come lasciò scritto Paolo Diacono (2), passò a Costantinopoli ad implorare l'aiuto di quegli Augusti, che gli diedero bensì un buon pascolo di parole, ma non mai grandi forze per rimetterlo sul soglio. Con che Carlo Magno, non avendo più contrasto, felicemente divenne re d'Italia,

(1) Maffei Verona Illustrata lib. 11.
(2) Paulus Diac. de Episc. Metens.

e conquistò, a riserva del ducato di Benevento, tutte l'altre città e terre di questo regno. Diede egli per conseguente principio ad un'epoca nuova. Pensa il padre Pagi aver egli usate due epoche diverse del regno longobardico; l'una cominciata nel mese d'aprile, e l'altra dopo la presa di Pavia; e ch'egli prima ancora d'esso conquisto venisse riconosciuto per re de' Longobardi. Nel monistero di San Zenone di Verona una carta scritta *Regnante Domno nostro Carolo* ec. *excellentissimo Rege in Italia Anno septimo Mensis Magii per Indictione Tertia*, cioè l'anno 780, quando nulla vi manchi, indica la prima epoca, verisimilmente principiata, dappoichè fu divenuto padrone di Verona. Ma le notizie che ordinariamente si ricavano dalle carte italiane, portano un'epoca, il cui principio cade negli ultimi giorni di maggio, o più tosto ne' primi di giugno dell'anno presente (1), ne' quali egli trionfante entrò nella superata reggia de' Longobardi.

Tanta facilità e felicità di Carlo Magno in conquistare il regno d'Italia, senza battaglia alcuna, senza che gli facesse opposizione città o fortezza veruna, a riserva di Pavia che tenne saldo per più di otto mesi, e di Verona che men tempo resistè, potrebbe dar motivo a taluno di maraviglia. Non avvenne così a torla di mano a i Goti. Ma è da por mente che le forze di Carlo Magno, padrone di tutta la Gallia e di non poca parte della

(1) Antiquitat. Italic. Dissert. I.

Germania, tali erano, che i popoli giudicarono più sano consiglio il cedere che il resistere. Ma si aggiunsero a questa potenza alcune ruote segrete che agevolarono non poco la rovina del re Desiderio. Non si farà torto veruno alla memoria del pontefice Adriano I in credere ch' egli, autore della venuta in Italia del re de' Franchi, impiegasse l'autorità e destrezza sua in quanti occulti maneggi egli potè, affinchè la nazione longobarda, e massimamente gli antichi abitatori dell' Italia concorressero ad accettare un re nuovo senza contrasto. Ho io in oltre conghietturato altrove (1) che Anselmo, abbate dell' insigne monistero di Nonantola nel territorio di Modena, porgesse non poco influsso alla depressione del re Desiderio, e all' esaltazione del re di Francia; giacchè resta una carta informe, atta nondimeno a dar notizia di questi affari, che contiene una sterminata donazion di beni fatta da Carlo Magno ad esso abbate, verisimilmente in ricompensa de' buoni servigj a lui prestati in questa impresa. Abbiamo dall' antico Catalogo di quegli abbati, pubblicato dall' Ughelli (2), da cui apparisce che Anselmo governò quel monistero per anni cinquanta; *et ex his septem passus est exsilium a Desiderio apud Casinum, sicut multorum seniorum relatione didicimus.* Era stato Anselmo duca del Friuli, e cognato de i re Astolfo e Rachis. Già vedemmo che Rachis, tuttochè

(1) Antiquit. Italic. Diss. LXVII.
(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 5. in Episc. Tarvis.

divenuto monaco, contrariò a spada tratta Desiderio, allorchè questi volle salire sul trono. Perciò Anselmo, qual persona o nimica o sospetta, non fu più veduto di buon occhio da esso Desiderio, e non finì la faccenda che il cacciò in esilio. Tali notizie ci fanno intendere qual cosa troppo probabile che l'abbate Anselmo, unitosi col papa, si servisse del credito e delle parentele sue, e della fazione de i re precedenti contraria a Desiderio, per ben servire in questa congiuntura a Carlo Magno, con guadagnargli l'animo di molti Longobardi. In fatti, siccome asserisce l'antico Anonimo Salernitano (1) ne' Paralipomeni da me dati alla luce, non pochi de i Longobardi allora insorsero contra del re loro in favor dei Franzesi. *Dum iniqua cupiditate* (così scrive egli) *Langobardi inter se consurgerent, quidam ex Proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum Regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et Regnum sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium Tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, et opes multas cum variis indumentis, auro argentoque intextis, in suum committerent dominium. Quod ille praedictus Rex Carolus cognoscens, cum Francis, Alamannis, Burgundionibus, nec non et Saxonibus, cum ingenti multitudine Italiam properavit. Postquam in Italiam Rex Carolus venit, Rex Italiae Desiderius, a suis quippe, ut diximus, fidelibus callide est ei*

(1) Anonymus Salernitanus P. I. tom. 2. Rer. Italic.

traditus: quem ille vinctum suis militibus tradidit; et ferunt alii, ut lumine eum privasset. Che così passasse l'affare, possiamo anche argomentarlo dalla fuga che l'esercito longobardo prese al solo comparir del re Carlo alle Chiuse dell'Alpi, senza aspettar di venire alle mani. Finirono dunque i re di nazion longobarda, ma non finì il regno de' Longobardi, di cui assunse il titolo di Re il vincitor Carlo Magno. Cambio, che tornò anche in sommo vantaggio dell'Italia; perchè quantunque i sudditi de i re longobardi godessero interna quiete e felicità, e fossero governati con buone leggi ed esatta giustizia, pure provarono dipoi anche miglior trattamento sotto di Carlo Magno; monarca che in altezza di mente, possanza e dirittura di giudizio superò tutti i re Franchi e longobardi. E tanto più, perchè, siccome vedremo, da lì a pochi anni esso diede all'Italia il suo re particolare, cioè Pippino suo figliuolo, venendo con ciò a continuare in Italia la corte regale con soddisfazione di tutti i sudditi. Ma si dee notare per tempo che cadde bensì il re Desiderio, e il regno d'Italia pervenne a Carlo Magno; ma non venne già per allora, siccome dissi, in suo potere il ducato di Benevento, che abbracciava la maggior parte di quello che ora è regno di Napoli. Arichi o sia Arigiso era in questi tempi duca di Benevento, ed avea per moglie Adelberga figliuola del re Desiderio. Udito che ebbe egli abissata la fortuna del suocero, pretese tosto di succedere nelle ragioni di lui, con alzare perciò bandiera di sovranità;

e laddove fin qui avea portato il titolo di Duca, da lì innanzi cominciò ad intitolarsi Principe, nome allora più cospicuo dell'altro di Duca, e significante chi non riconosce superiore sopra di sè. Si fece in oltre incoronare da i vescovi, cominciò ad usare ne' suoi diplomi la formola *In sacratissimo nostro Palatio*, e tutto poscia si applicò alla difesa de' proprj Stati. Carlo, che aveva allora sulle spalle la guerra co i Sassoni, i quali profittando della di lui lontananza, aveano fatte non poche scorrerie ne' di lui Stati, non potendo applicare alla guerra de' Longobardi Beneventani, tornossene in Francia, lasciando che Arigiso continuasse in quelle parti la dispotica sua signoria. Notizie tali sono state conservate da Erchemperto (1), dall'Anonimo Salernitano e da Leone Marsicano vescovo Ostiense.

Anno di Cristo 775. *Indizione XIII.*
di Adriano I *papa* 4.
di Leone IV *imperadore* 25 *e* 1.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 2.

Si partì in quest'anno da Costantinopoli con una poderosa flotta di navi Costantino Copronimo Augusto, risoluto di portar la guerra contra de' Bulgari, co' quali era da qualche tempo in rotta, ed era anche succeduto più d'un cimento. Ma arrivato che fu

(1) Erchempertus P. I. tom. 2. Rer. Italic.

al castello di Strongilo, stando in nave, diede fine alla sua vita nel dì 14 di settembre, con lasciar dopo di sè un' abominevole memoria presso i Cattolici per la fiera persecuzione da lui fatta alle sacre immagini, e a chiunque le venerava e difendeva. Rimase suo successor nell'imperio Leone IV suo figliuolo, già dichiarato Augusto e collega suo fin l'anno 751, e marito dell'Augusta Irene. In quest' anno ancora, soggiugne Teofane, Teodoto re de i Longobardi con venire a Costantinopoli ricorse all'aiuto dell' imperadore. L'autore della Miscella (1), o sia chi diede quella Storia alla luce, credendo un errore quel Teodoto, sustituì il nome di Adelgiso nella versione del passo di Teofane. Ma è da osservare il costume de'Greci superbi che nella corte loro cambiavano in un greco nome il nome de i principi stranieri. Così vedremo nel secolo decimo Berta figliuola d'Ugo re d'Italia, maritata in Romano Juniore figliuolo di Costantino Porfirogenneta, assumere, giunta che fu in Costantinopoli, il nome d'Eudocia. L'andata di Adelgiso colà, e la protezion dell' imperadore, siccome vedremo, mise de' sospetti e non poca paura nel pontefice Adriano; e corse anche voce, ch' egli tenendo intelligenza co i duchi d'Italia, minacciasse di ricuperare il suo regno. Ma questi erano tutti spauracchi senza fondamento, perchè Leone Augusto pensava a tutt' altro che a portar le sue armi in Italia. Adelgiso null' altro ottenne in quella

(1) Historia Miscella tom. 1. Rer. Italic.

corte che il titolo e la dignità di Patrizio; e quivi, siccome scrisse Eginardo, o sia l'autore de gli Annali Lauresamensi, invecchiò, e diede fine in istato privato a i suoi giorni. Si crederà ciascuno, che dappoichè Carlo Magno ebbe conquistato in buona parte il regno longobardico, non tardasse punto a restituire alla Chiesa Romana tutto quanto le era stato occupato da i Longobardi, colla giunta ancora del di più ch' egli avea promesso a papa Adriano I. In fatti Sigeberto (1), il Dandolo (2) ed altri lasciarono scritto ch'egli restituì tutto, immaginando quello che doveva essere, ma non già quello che fu. Volentieri corse ne gli anni avanti il re Pippino a gastigare Guaifario potente duca dell'Aquitania, usurpatore de i beni delle chiese, perchè se gli offeriva questo plausibil motivo di conquistar quella provincia. Non fu minor lo zelo di Carlo Magno suo figliuolo in prendere per lo stesso titolo l'armi contra del re Desiderio, perchè v' andava unita la conquista d'un regno. Ma per disgrazia non contento d'aver acquistato sì bel paese, trovava anche dolce il ritenere ciò che s'avea da restituire a San Pietro. Non sono a noi pervenute le lettere passate fra papa Adriano e lui, nè i lor maneggi e patti, allorchè trattarono di distronar Desiderio. Ne restano bensì dell' altre, dopo questo fatto scritte da esso pontefice al medesimo re Carlo, e conservate nel Codice

(1) Sigebertus in Chronico.
(2) Dandul. tom 12. Rer. Italic.

Carolino, ma senza che rimanga vestigio del tempo in cui furono date. Da esse andremo vedendo con quale puntualità Carlo Magno mantenesse la sua parola. Intanto è da dire, aver giudicato i padri Cointe e Pagi che la lettera quinquagesima quinta appartenesse al precedente anno. Io la stimo più tosto dell'anno presente, o pur del susseguente. Quivi dice papa Adriano che Gaufrido cittadin pisano *retulit nobis de immensis victoriis, quas vobis omnipotens et Redemtor noster Dominus Deus, per intercessionem Beati Petri Principis Apostolorum concedere dignatus est.* Se crediamo al padre Pagi, non era peranche presa Pavia allorchè fu scritta questa lettera. Ma quali *immense vittorie* aveva mai riportato Carlo Magno, da che calò in Italia e mise l'assedio a Pavia? Niuna. Ben più probabile sembra che tali *vittorie* riguardino la Sassonia, dove nell'anno precedente Carlo ripigliò la guerra, e nel presente o in alcuno de' susseguenti riportò molte vittorie. Soggiugne il papa, che nel venire il suddetto Gaufrido a Roma, Allone duca l'avea voluto uccidere, ed avea posto spie per coglierlo se tornava indietro. Questo Allone era duca certamente di Lucca; e, per attestato del Fiorentini e di Cosimo della Rena, si cominciano a trovar memorie di lui nelle carte dell'archivio archiepiscopale di Lucca sotto l'anno 782, e ne' susseguenti: il che può far dubitare che anche molto più tardi fosse scritta la lettera suddetta quinquagesima quinta da papa Adriano. Il qual poscia prega il re Carlo di volere

rimettere in libertà i vescovi di Pisa, di Lucca e di Reggio, condotti da lui verisimilmente in Francia, perchè sospettava della lor fedeltà. Il dirsi dal papa che s' erano fatte orazioni per esso re in Roma, *ab illo tempore et die quo ab hac Romana Urbe in alias partes profecti estis*, sembra più tosto indicar l'anno 782, in cui Carlo andò in Sassonia, dopo essere stato nel precedente a Roma.

A quest'anno poscia pretendono i suddetti due scrittori che s'abbia a riferire l' epistola sessagesima terza del Codice Carolino. Quivi il pontefice attesta la sua allegrezza per aver inteso dalle lettere di Carlo Magno, *quod Domino protegente remeantes vos a Saxonia, mox et de praesenti, ad implenda, quae ei polliciti estis, properare desideratis.* Ma non in questo solo anno fu in Sassonia il re Carlo: vel richiamò la guerra anche in altri susseguenti; e però non è certo nè pure il tempo d' essa lettera. Di qui nondimeno a buon conto apprendiamo che non aveva egli peranche eseguite le promesse da lui fatte al romano pontefice. Furono portate queste lettere al papa da Possessore vescovo e da Rabigaudo abbate; e però si truova coerente a queste la lettera quinquagesima ottava, in cui Adriano scrive al re Carlo, che presentita la venuta di questi due inviati, avea mandato loro incontro per riceverli un decente equipaggio. Ma ch' essi giunti che furono a Perugia, in vece di continuare il viaggio, erano iti ad abboccarsi con Ildebrando duca di Spoleti, con far anche presso di lui una lunga posata.

Avea loro scritto il papa, pregandoli di passar prima a Roma per trattar con loro de i correnti affari: dopo di che sarebbono andati a Benevento. E pure essi nulla curando un tale invito, da Spoleti s' erano portati a Benevento: cose tutte che empievano di mille sospetti e di non poco affanno l'animo d'esso pontefice. Il quale perciò gli ricorda che la mossa dell' esercito e tante spese per la guerra d'Italia non per altro erano state fatte da Carlo, *nisi pro Justitiis beati Petri exigendis, et exaltatione sanctae Dei Ecclesiae*; con aggiugnere una particolarità di gran considerazione; cioè ch' esso re avea, quando fu in Roma, fatta l' offerta del ducato di Spoleti a San Pietro per sollievo dell' anima sua. *Quia et ipsum Spoletinum Ducatum vos praesentialiter obtulistis Protectori vestro beato Petro per nostram mediocritatem* (e non già a' tempi di Pippino) *pro Animae vestrae mercede.* Conseguentemente il prega di liberarlo da quell' afflizione, e di effettuar la promessa. Ma il re Carlo non apparisce punto ch' eseguisse mai la sua promessa per conto del ducato di Spoleti, il quale da lì innanzi non si truova signoreggiato da i papi, ma bensì incorporato nel regno d' Italia, e que' duchi sottoposti a i re d' Italia. Nella Cronica del monistero di Farfa (1) si veggono atti del medesimo Carlo Magno, ne' quali è mentovato *Hildeprandus Dux noster*, e in tutto si scuopre esso re padrone sovrano di quel ducato, e Ildeprando vassallo di lui, e

(1) Chron. Farfense P. I. tom. 2. Rer. Italic.

non già del romano pontefice, senza avere esso papa veduta mai attenuta la donazione, o promessa suddetta. E qui conviene osservare per conto del ducato di Spoleti una notizia involta in molte tenebre. Rapportò il padre Mabillone (1) una donazione fatta nell' anno 787 al Monistero Farfense da Ildeperto duca di Spoleti. Tanto esso padre Mabillone, quanto io nelle Annotazioni al medesimo documento, da me ripubblicato nella Cronica suddetta, abbiam creduto che per errore fosse scritto in quella carta *Ildeperto* o sia *Ildeberto*, in vece di *Ildeprando* o sia *Ildebrando*, il quale anche, per testimonianza del Catalogo antico de' Duchi di Spoleti, posto avanti alla Cronica suddetta, tenne il ducato di Spoleti dall' anno 774 sino al 789. Ma ho io poscia avvertito avere l' Ughelli accennato un altro documento, spettante all' anno 775, in cui si legge espresso: *Dum nos Hildepertus gloriosus Dux Ducatus Spoletini residessemus Spoleti in Palatio*, ec. Oltre a ciò, ho io rapportato (2) varie notizie dell' Archivio Farfense, chiaramente indicanti che questo medesimo Ildeperto duca fece altri atti in quel ducato nell' anno 778; e pur ne' medesimi tempi vi comandava il duca Ildebrando. Difficile a credere è che sia stato cambiato in tutti que' documenti il nome di Ildebrando in quello d' Ildeberto; e più verisimil sarebbe l' immaginare che l' uno di quei duchi comandasse a Spoleti e l' altro a

(1) Mabill. Annal. Benedict.
(2) Antiquitat. Ital. Dissert. LXVII.

Camerino; ovvero che due duchi nello stesso tempo avesse allora Spoleti, siccome gli ebbe in altri tempi, se pure Ildebrando per sospetti di sua fede in alcun tempo non fu deposto, con risorgere poi come prima nel grado suo. In fatti dalla lettera quinquagesima nona del Codice Carolino, scritta nel tempo stesso delle due precedenti, papa Adriano screditò forte esso duca Ildebrando appresso il re Carlo, con fargli sapere, essere ritornati da Benevento Possessore vescovo e Rabigaudo abbate, i quali avevano pregato istantemente esso papa di ricevere in sua grazia il suddetto Ildebrando, che era pronto a presentarsi davanti a lui in Roma. Aggiugne ancora di aver penetrato che il medesimo duca di Spoleti, Arigiso duca di Benevento, Rodgauso duca del Friuli, e Regnibaldo o sia Reginaldo duca di Chiusi aveano tramata una congiura con Adelgiso figliuolo di Desiderio, e destinato ch'egli venisse nel prossimo marzo con una flotta di Greci a fin di assalire *questa nostra città di Roma*, e di rimettere in piedi il regno de' Longobardi. Il perchè scongiura esso re Carlo di porgergli senza dimora soccorso, e di venire in persona a Roma per reprimere i nemici di San Pietro e della Chiesa Romana, e del popolo nostro della Repubblica de' Romani, *et ut ea, quae eidem Dei Apostolo vestris propriis pro animae vestrae mercede obtulistis manibus, ad effectum perducatis*: dal che si conosce che Carlo Magno non avea peranche dato effetto alle promesse sue.

Anno di Cristo 776. *Indizione XIV.*
di Adriano I *papa* 5.
di Leone IV *imperadore* 26 e 2.
di Costantino Augusto 1.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 3.

L' imperador de' Greci Leone, fattosi in quest'anno pregare da i suoi baroni, perchè dichiarasse Augusto e collega nell' imperio il picciolo Costantino figliuolo suo e dell' imperadrice Irene, volentieri s'accomodò alle istanze loro (1); e però esso Costantino cominciò a contar nel presente anno quelli del suo imperio. Ancorchè si trovasse il re Carlo impegnato non poco nella guerra contra de' Sassoni, popoli che per forza s' andavano oggi sottomettendo, e domani tornavano a ribellarsi; tuttavia premendogli forte gli affari d' Italia, s' era già incamminato sul fine del precedente anno alla volta dell'Italia, con solennizzare la festa del santo Natale in Scelestat nell' Alsazia. Rodgauso duca del Friuli, di nazion Longobardo, veniva accusato per manipolatore di una gran ribellione contra di lui, e già abbiam veduto quanto ne scrisse ad esso re il pontefice Adriano. All'apparir della primavera piombò il re Carlo con poderose forze sopra il Friuli, e, per attestato de gli Annali de'Franchi (2), venuto alle sue mani

(1) Theoph. in Chron.
(2) Annales Bertiniani.

esso Rodgauso, il privò di vita. Assediò Stabilino suocero di lui in Trivigi, e forzò quella città alla resa. Ugone Flaviniacense (1) scrive che Pietro Italiano quegli fu che gli consegnò essa città di Trivigi, *et ob hoc de Virdunensi Episcopatu honoratus est.* In quella città celebrò il re Carlo la santa Pasqua, e dopo aver prese l' altre città che s' erano ribellate, in tutte mise de gli ufiziali franzesi. Ivi lasciò Marcario con titolo di Duca. Poscia obbligato dalla guerra de' Sassoni, se ne tornò vittorioso a ripigliar l' armi contra di que' popoli. Sembra eziandio che possa ricavarsi da tali notizie che al duca del Friuli fossero allora sottoposte varie città, cioè che fosse formata la Marca Trivisana, o del Friuli. Può parimente essere che a questi tempi appartenga ciò che racconta il monaco di San Gallo (2) nella Vita di Carlo Magno con dire, che trovandosi egli nelle parti del Friuli, perchè era freddo, portava una pelliccia fatta di pelli conce di castrato; imperciocchè per più secoli anche in Italia fu in gran vigore l' uso delle pelliccie, siccome ho dimostrato altrove (3). Erano capitati a Pavia nel mese avanti i mercatanti veneziani, gente che più d' ogni altra attendeva allora al commerzio, ed aveano portato di Levante una gran copia di galanterie, e spezialmente delle stoffe e tele ricamate, e delle pelli fine. Corsero

(1) Hugo Flaviniacensis in Chron.

(2) Monac. Sangall. lib. 2. de Reb. gest. Caroli M. apud Du-Chesne tom. 2.

(3) Antiquit. Ital. Dissert. XXV.

tosto i cortigiani di Carlo a provvedersene con quell' ansietà con cui i mal accorti Italiani corrono oggidì a comperare i *bijoux*, e le stoffe oltramontane e forestiere, e fecero poi bella comparsa con quegli abiti. Venuto un dì di festa, dopo la messa il re volle andare con essi cortigiani alla caccia, ed era tempo freddo e piovoso. Que' suntuosi abitini, tutti bagnati dalla pioggia e maltrattati dal bosco, si trovarono la sera lacerati e ridotti in pessimo stato, spezialmente dal fuoco, a cui corsero que' nobili cacciatori per iscaldarsi. Volle Carlo la mattina seguente che comparissero con quelle medesime vesti così guaste, ed allora dimandò a que' vanarelli, qual abito fosse più utile e prezioso: il suo, che gli costava un soldo ed era restato bianco ed illeso, o pure que' loro pagati sì caro e che a nulla più servivano.

Furono di parere i padri Cointe e Pagi che in quest' anno il medesimo pontefice scrivesse al re Carlo la lettera quadragesima nona del Codice Carolino, con esprimere l'afflizion sua, perchè dopo le speranze a lui portate da Filippo vescovo e da Megisto arcidiacono, ch' esso re Carlo sarebbe colla regina Ildegarde venuto a Roma avanti la Pasqua per dare il contento al papa di tenere al sacro fonte *Filium, qui nunc vobis procreatus est:* s'avvicinava già il dì di Pasqua senza sentore alcuno del loro viaggio. Crede il padre Pagi che questo figliuolo di Carlo Magno sia Carlomanno, appellato poscia Pippino, che fu re d' Italia, e ch' egli nascesse in quest'anno. Ma non par

molto probabile, che se qui si parla di Pippino, egli nascesse nell'anno presene, riflettendo alla data di questa lettera, scritta prima del dì 23 di marzo, in cui cadde la Pasqua, e al tempo necessario al viaggio de' suddetti inviati, e all'improbabilità di condurre in mesi di verno a Roma un principino poco fa nato. Comunque sia, non sappiam bene se al presente anno appartenga la predetta epistola quarantesima nona. Certo è bensì che nella medesima papa Adriano fa nuove istanze per l'adempimento delle promesse: dal che finora egli s'era astenuto. Aggiugne le seguenti parole. *Et sicut temporibus beati Sylvestri Romani Pontificis, a sanctae recordationis piissimo Constantino Magno Imperatore, per ejus largitatem sancta Dei Catholica et Apostolica Romana Ecclesia, elevata atque exaltata est, et potestatem in his Hesperiae partibus largiri dignatus est: ita et in his vestris felicissimis temporibus atque nostris sancta Dei Ecclesia, idest beati Petri Apostoli, germinet atque exsultet, et amplius atque amplius exaltata permaneat.* Passa poi a dire che Carlo sarà chiamato un nuovo Costantino, se ingrandirà la Chiesa Romana: parole tutte che sembrano indicar già nata quella famosa donazione di Costantino che oggidì da tutti i saggi vien riconosciuta per finta: non già che Costantino non donasse molto alla Chiesa Romana, ma che le donasse Stati e dominj temporali. E di Stati appunto pare che qui si parli, con soggiugnere poi altre istanze per la restituzione de' patrimonj et allodiali, spettanti per

giustissimi titoli alla Chiesa Romana in varie parti d'Italia. *Sed et cuncta alia* (seguita egli a dire) *quae per diversos Imperatores, Patricios etiam et alios Deum timentes, pro eorum animae mercede, et venia delictorum, in partibus Tusciae, Spoleto, seu Benevento, atque Corsica, simul et Savinensi patrimonio, beato Petro Apostolo, sanctaeque Dei et Apostolicae Romanae Ecclesiae concessa sunt, et per nefandam gentem Langobardorum abstracta et ablata sunt, vestris temporibus restituantur* E per giustificar meglio i diritti della sua Chiesa, dice d'avergli anche spedito molte donazioni cavate dall'Archivio Lateranense. Certo è da maravigliarsi come Carlo Magno, dopo avere intrapresa la spedizion d'Italia spezialmente per reintegrare la Chiesa Romana ne' beni ad essa occupati da i Longobardi, divenuto che fu padron d'essa Italia, si mettesse sì poco pensiero di restituirle, e farle restituire essi beni. E qui parimente apparisce che papa Adriano niuna autorità doveva allora esercitare in Benevento e Spoleti, e nella Corsica e nella Sabina, la qual ultima provincia almeno in parte era in questi tempi sottoposta a i duchi di Spoleti. Truovasi in quest' anno un Giovanni duca, che s' intitola Figlio del fu duca Orso (1), il quale fa una magnifica donazion di beni al monistero di Nonantola, situato *Pago Persiceta, territorio Motinense*, dove era abbate Anselmo, di cui s'è altre volte parlato. Di qual città egli fosse

(1) Antiquit. Italic. Dissert. XXI. p. 197.

duca, non apparisce. Dice egli che il Casale o sia Villa della Verdeta era stata donata ad Orso duca suo padre dal *Serenissimo Astolfo Re.* Questa villa è del distretto di Modena.

Anno di Cristo 777. *Indizione XV.*
di Adriano I *papa* 6.
di Leone IV *imperadore* 27 *e* 3.
di Costantino Augusto 2.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 4.

Benchè le lettere del Codice Carolino, perchè prive d'ordine cronologico, non ci lascino accertar gli anni in cui furono scritte; pure sarà a me lecito il rapportare al presente tutto quanto ivi si legge intorno a Leone arcivescovo di Ravenna. Nell'epistola cinquantesima terza d'esso Codice papa Adriano scrive a Carlo Magno d'avere inteso dalle di lui lettere, come il suddetto arcivescovo s'era portato in persona a visitare il re, e ne mostra piacere; ma con soggiugnere, che se Leone gli avesse prima notificato il pensiero d'andarvi, con esso lui avrebbe spedito un suo messo: tacitamente significando che non molto gli piaceano i lor colloquj senza l'assistenza di qualche suo ministro. Si fece a credere il padre Pagi (1) che l'andata di questo arcivescovo seguisse nell'anno antecedente, allorchè il re Carlo si trovava in Trivigi. Truovansi poi replicate nella stessa lettera le istanze

(1) Pagius ad Annal. Baron.

tante volte fatte, *ut velociter eá, quae beato Petro pro magna animi mercede* ec. *per tuam donationem offerenda spopondisti, adimplere jubeas,* con aggiugnere: che siccome san Pietro portinaio del Cielo l'ha aiutato a conquistare il regno de' Longobardi, così renderà anche coll' intercessione sua presso Dio sottomesse a Carlo tutte l' altre barbare nazioni. Seguita la lettera quinquagesima prima, in cui Adriano ricorda al re Carlo la promessa fatta di spedire a Roma i suoi messi; ma essere già passato novembre senza che alcuno si sia veduto. Perciò gli spedisce Andrea vescovo e Pardo Egumeno, o sia abbate, ben informati de gli affari, insistendo ancor qui per l' esecuzione di quanto il re Pippino promise a San Pietro, e il medesimo re Carlo avea confermato. Evvi poi una giunta, con cui gli notifica qualmente Leone arcivescovo *postquam a vobis reversus est, in nimiam superbiam elevatus, nullo modo nostris praeceptionibus, sicut antea, obedire voluit, sed brachio forti usque hactenus in sua potestate detinere videtur Imolam atque Bononiam, dicens: quod easdem Civitates nullo modo beato Petro, neque nobis concessistis, nisi tantummodo eidem Leoni Archiepiscopo.* Aggiugne, d' avere spedito a Ravenna Giorgio sacellario, affinchè facesse andare a Roma i giudici delle città dell' esarcato, e si facesse dare il giuramento de' popoli; ma che l' arcivescovo l' aveva impedito. E perciocchè il papa avea posto per conte, cioè per governatore, nella picciola città di Gavello Domenico, raccomandatogli

dal medesimo re, da Leone erano stati colà inviati de i soldati che il condussero prigione a Ravenna. Aveva questi in oltre vietato l'andare a prendere dal papa impiego a tutti gli abitanti delle città dell'Emilia, cioè di Faenza, del ducato di Ferrara, di Commacchio, di Forlì e Forlimpopoli, Cesena e Bobbio. Di Modena, Reggio, Parma e Piacenza non si parla, perchè queste non furono mai comprese nelle donazioni de i re Franchi. Finalmente dice che per conto delle città dell'una e dell'altra Pentapoli, cominciando da Rimini, sino a Gubbio, tutti que' popoli erano ubbidienti al dominio del sommo pontefice, pregando perciò il re Carlo di metter freno alla superbia di Leone arcivescovo, e di non permettere che i beni da lui e dal padre conceduti a San Pietro sieno usurpati dalla gente maligna.

Similmente nella lettera cinquantesima seconda fa il papa intendere a Carlo Magno che nel dì 27 d'ottobre essendogli giunta una lettera di Giovanni patriarca di Grado, immediatamente l'avea spedita ad esso Carlo; ma con dispiacere, per avere scoperto che Leone arcivescovo di Ravenna avea prima dissigillata e letta quella lettera, nè per altro fine che per farne sapere il tenore ad Arigiso duca di Benevento, e a gli altri nemici del re e del papa. Ma confidar egli che Carlo effettuerà tutte le promesse fatte a San Pietro. A parte poi ripete ciò che è detto di sopra della tirannica superbia del suddetto Leone, che non lasciava andar persona di Ravenna

e dell' Emilia a Roma, e andava vantando che Carlo non avea conceduto a San Pietro Imola e Bologna, ma sì bene a lui che se n' era messo in possesso. Leggonsi le medesime doglianze nella lettera cinquantesima quarta, e particolarmente vi si dice che Leone arcivescovo, *postquam vestra Excellentia a Civitate Papia in partes Franciae remeavit, ex tunc tyrannico ac procacissimo intuitu rebellis beato Petro et nobis exstitit, et in sua potestate diversas Civitates Æmiliae detinere videtur, scilicet Faventiam, Forum Populi* ec. Ed aver egli tentato anche lo stesso nella Pentapoli; ma con trovar que' popoli saldi nell'ubbidienza della santa Sede. Perciò se ne lamenta Adriano, mentre que' paesi che a' tempi de' Longobardi la Chiesa Romana signoreggiava, ora sotto Carlo re le sieno tolti. E circa il dirsi da Leone arcivescovo che era stato a lui dato l' esarcato di Ravenna con quel potere che ebbe Sergio suo antecessore, risponde, essere stato consegnato l' esarcato a Stefano suo predecessore e a lui stesso, e volerne per conseguente il dominio; ed essere ben noto che Sergio arcivescovo, allorchè cominciò a cozzare con papa Stefano III, fu levato di Ravenna; siccome ancora che ne i tempi addietro si mandavano colà da Roma i giudici a far giustizia con altri atti di possesso e di signoria in quelle parti. Perlochè si raccomanda e prega il re Carlo di non permettere questo danno ed obbrobrio alla Chiesa di San Pietro, sì se vuole in questo mondo lunga vita ed immense vittorie, e nell' altro

la celeste beatitudine. Le parole latine riferite di sopra ci fan conoscere che Leone arcivescovo cominciò nell'anno 774 a far da padrone nell'esarcato; ed avendo seguitato non poco tempo a tener salda la preda, par difficile a credere che così egli operasse senza precedente scienza di Carlo Magno, e tanto meno contra la di lui volontà, con restar poi allo scuro come un re sì amico e divoto della santa Sede comportasse atti tali dall'arcivescovo di Ravenna in vilipendio del sommo pontefice. Come poi finisse questa controversia, non apparisce chiaro nè dalle lettere di papa Adriano, nè dalla storia di que' tempi. Sarebbonsi probabilmente avute intorno a ciò molte notizie dal Pontificale di Ravenna, scritto cinquant'anni dappoi da Agnello, se quell'opera non fosse stata (ha molto tempo) castrata, con pervenire a noi troppo lacera e smunta. Da gli atti nondimeno che s'andran rammentando, e dal non udirsi più sopra questo doglianze del papa, abbastanza comprenderemo che Leone dovette essere messo in dovere, e che risorse nell'esarcato il dominio temporale de' romani pontefici. Si son poi fatti a credere il Cointe e il Pagi che fosse scritta nel presente anno da papa Adriano la lettera quinquagesima del Codice Carolino. Abbiamo da essa che il re Carlo faceva sperare al papa la sua venuta in Italia pel prossimo ottobre a fine di effettuare le promesse fatte a San Pietro, le quali restavano tuttavia sospese. E perciocchè Carlo era mal soddisfatto di Anastasio messo del papa, per avere

sparlato contra di lui, e perciò gli negava il congedo; duolsi di ciò il papa, allegando che per la notizia di questo fatto i Longobardi e Ravennati spargevano voci che non passava più buona armonia fra il papa e il re Carlo. In questi tempi, per attestato del Dandolo (1), perchè Maurizio duca o sia doge di Venezia aveva accresciuto il suo merito col buon governo de' popoli, i Veneziani in ricompensa dichiararono suo collega nel ducato e successore Giovanni suo figliuolo, venendo con ciò per la prima volta ad avere Venezia due dogi nello stesso tempo: esempio che andando innanzi produsse de' perniciosi effetti.

Anno di Cristo 778. *Indizione I.*
di Adriano I *papa* 7.
di Leone IV *imperadore* 28 *e* 4.
di Costantino Augusto 3.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 5.

Dopo avere l'infaticabil re Carlo costretti colla forza i Sassoni ne gli anni precedenti all' ubbidienza, e indotti non pochi d' essi ad abbracciare la religione di Gesù Cristo, volle in quest' anno far pruova delle forze sue contra de' Saraceni dominanti nella Spagna. Pertanto con due eserciti per due diversi siti valicò i monti Pirenei, prese Pamplona, Huesca e Jacca; forzò Saragozza a dar de gli ostaggi, e fissò maggiormente la sua autorità

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

in Barcellona, Gironda e in altri luoghi della Catalogna. Ma in ritornando verso la Francia le truppe sue, fra le quali si contavano ancora alcuni reggimenti di Longobardi, allorchè furono nelle cime de' Pirenei e ne' passi stretti di una valle, ebbero una fiera spelazzata da i perfidi Guasconi, che quivi stavano imboscati in aguato, con restarvi disfatta la retroguardia, e andare a sacco tutto il loro equipaggio. Eginardo (1) racconta fedelmente il fatto, asserendo che fra gli altri ufiziali della regale armata quivi perirono Egarto soprintendente alla mensa del re, Anselmo conte del palazzo, e Rolando governatore della Marca di Bretagna. E questa è la battaglia di Roncisvalle, divenuta poi celebre ne' Romanzi di Spagna, Francia ed Italia, dove finsero i poeti che restassero uccisi i Paladini di Francia, e particolarmente l'invincibil Orlando (lo stesso che Rolando), di cui nondimeno altra memoria non ci ha conservato la vera storia, se non le poche suddette parole di Eginardo. Il motivo che indusse Carlo Magno a non continuar le conquiste nella Spagna, in tempo appunto che i Saraceni non aveano forze da opporgli, fu la ribellione de' Sassoni. Vedendo costoro impegnato il re col maggior nerbo delle sue truppe nell'impresa della Spagna, commossi spezialmente da Witichindo, valoroso principe di quella nazione, ripigliate l'armi, passarono il Reno, giunsero fin presso Colonia, ed empierono di stragi e d'incendj

(1) Eginhardus in Vit. Caroli Magni.

quelle contrade. L' avviso d' essere tornato in Francia sano e salvo il re Carlo, e qualche reggimento spedito contra di loro, bastarono a farli retrocedere; anzi sorpresi da i Franzesi al fiume Adarna, non pochi d'essi rimasero messi a fil di spada sul campo. Partorì in quest'anno la regina Ildegarde al re Carlo due figliuoli, cioè Lottario che da lì a due anni mancò di vita, e Lodovico che fu poi re d'Aquitania, e col tempo suo successore ed imperadore. Giacchè resta incerto il tempo di non poche lettere di papa Adriano I a noi conservate nel Codice Carolino, sia a me lecito di rapportar qui un affare trattato in esse. Nell'epistola sessantesima nona fa esso papa istanza perchè sia restituita a San Pietro una tenuta di beni posti nella provincia della Sabina, e destinati per la luminaria della Basilica Vaticana e per le limosine a' poveri che lo stesso re Carlo avea confermato alla Chiesa Romana. A questo fine gli spedisce Agatone diacono e Teodoro eminentissimo console e duca, suo nipote. Poscia nella lettera quinquagesima sesta gli dà avviso come i suoi messi in compagnia di quei del re, inviati *ad suscipiendum in integro Patrimonium nostrum Ravennense* (s'ha da scrivere *Savinense*), aveano trovato testimonj comprovanti che circa cento anni addietro la Chiesa Romana avea posseduto quel patrimonio, e che ciò non ostante esso interamente non era stato restituito. Similmente nell' epistola sessantesima ottava gli notifica la buona disposizione de i messi regali per conseguare intero quel

patrimonio a San Pietro; ma che alcuni perversi ed iniqui uomini di quel paese l'aveano impedito, con aggiugnere che il re Desiderio avea ben fatta la restituzion di molti poderi, ma non di tutti. Da ciò comprendiamo che la Sabina non era in questi tempi sotto la signoria del romano pontefice, perchè compresa nel ducato di Spoleti. E se fosse stata dipendente dal Ducato Romano, tanto più comparirebbe che il papa allora non era signore nel temporale di Roma e del suo ducato. Non s'intende poi perchè niuna menzione sia quivi fatta del duca Ildebrando, dominante in quel ducato: se pure in questi tempi ne era egli duca, mentre dalle Memorie del monistero di Farfa, da me pubblicate (1), si tvuova in quest'anno Ildeberto duca di Spoleti. Veggasi nondimeno ciò che abbiam detto all'anno 775.

Anno di Cristo 779. *Indizione II.*
di Adriano I *papa* 8.
di Leone IV *imperadore* 29 *e* 5.
di Costantino Augusto 4.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 6.

Da gli Annali d'Eginardo (2) abbiamo che nella primavera dell'anno presente venne Carlo Magno a Compiegne, e partitesene, allorchè era nella villa di Virciniaco, se gli presentò

(1) Antiq. Ital. Dissert. LXVII
(2) Eginhard. Annal. Franc.

Ildebrando duca di Spoleti con de i gran regali. L'accolse Carlo con tutta benignità, e dopo averlo anch' egli regalato, il rimandò contento al suo ducato. Tal notizia ci può far di nuovo dubitare che questo duca fosse prima decaduto dal governo di Spoleti, e che in luogo suo quivi risedesse Ildeberto, da noi veduto duca di quella contrada nell'anno precedente. Certo è che nelle Carte Farfensi non s'incontra da lì innanzi menzione alcuna di questo Ildeberto, ma solamente del duca Ildebrando. Passò dipoi Carlo Magno coll'armi contra de' Sassoni, i quali più che mai continuavano nella loro ribellione, con riportar sopra d'essi molti vantaggi. Potrebbesi riferire a questi tempi la lettera cinquantesima settima del Codice Carolino, dove papa Adriano notifica al re Carlo, come i Greci residenti nella provincia dell'Istria, perchè Maurizio vescovo in quelle parti esigeva le pensioni spettanti alla Chiesa di Roma, aveano inventata contra di lui una calunnia, cioè ch' egli meditasse tradimento per mettere in mano del medesimo Carlo quella provincia; e però gli aveano cavati gli occhi. Era ito a Roma il povero vescovo, e papa Adriano l'avea rimandato e raccomandato a Marcario duca del Friuli. Ora dunque prega il re di ordinare ad esso duca d'impiegare efficaci ufizj, affinchè questo prelato possa restituirsi alla sua chiesa. Da tutto ciò apparisce che l'Istria doveva essere, almeno in parte, ritornata in potere de' Greci. Circa questi tempi fioriva Teodoro, che si truova console e duca di Napoli.

Anno di Cristo 780. *Indizione III.*
di Adriano I *papa* 9.
di Costantino *imperadore* 5 *e* 1.
d' Irene Augusta 1.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 7.

Mise fine in quest' anno al regno e al vivere suo Leone IV imperadore de' Greci (1), mentre era intento a perseguitare, non men di suo padre, chiunque adorava e difendeva le sacre immagini. Sopra tutto grande schiamazzo aveva egli fatto contro ad Irene Augusta sua moglie, perchè le ne trovò due sotto un guanciale, con gastigar lei mediante una specie di divorzio, e poi severamente chi gliele avea somministrate. Ma il tolse la divina Giustizia quando men sel pensava, essendo mancato di vita nel settembre dell'anno presente. Ebbe per successore Costantino suo figliuolo. Non ascendeva l' età sua che ad anni dieci; e perciò l'imperadrice Irene sua madre ne assunse la tutela, e cominciò con esso a contare gli anni del suo imperio. Era donna piissima e di cuor cattolico, e per conseguente non tardò a rimettere in piedi la libertà di monacarsi, e cessò ogni persecuzione contro le suddette immagini; ma non cessarono già le dispute fra gli sprezzatori e i difensori delle medesime. E perciocchè nel precedente febbraio era morto

(1) Theoph. in Chron.

Niceta patriarca eretico di Costantinopoli, e gli era succeduto Paolo, personaggio di sentimenti cattolici, ornato di molte virtù, cominciò la Chiesa di Dio a respirar presso i Greci: ma nello stesso tempo gli Arabi o sia i Saraceni maltrattavano forte in Soria i Cristiani, e spianavano le loro chiese. Continuò in quest' anno il re Carlo Magno la guerra contra de' Sassoni con tal felicità, che non pochi d'essi vennero a riconoscerlo per loro sovrano, e presero anche in apparenza il sacro Battesimo, per farsi credere tutti attaccati a questo principe (1), con professare la di lui religione. Mandò egli ad abitar nella Sassonia e a predicarvi la Fede di Cristo alcuni vescovi, preti ed abbati; e veggendo l'interno de' suoi regni in pace, credendo eziandio oramai terminato ogni affare per l'avvenire co i Sassoni, si dispose a venir in Italia, per visitar questo regno, e massimamente per far le sue divozioni a Roma ed abboccarsi con papa Adriano. A questo medesimo anno riferiscono i padri Cointe e Pagi la lettera sessantesima quarta del Codice Carolino, dove si parla dell' occupazione di Terracina, fatta da' Napoletani in pregiudizio della Chiesa Romana. Ma noi la vedremo scritta molto dappoi. Potrebbe più tosto essere che al presente anno appartenesse la lettera sessagesima del medesimo pontefice, in cui egli notifica al re Carlo d'essere stato assicurato da Stefano vescovo

(1) Annal. Franc. Moissiac.

(egli era insieme duca) di Napoli (1) che l'imperador Costantino avea dato fine alla sua vita. Ma certo è ch'esso Costantino sopravisse a papa Adriano. Però o quella fu una voce falsa, o pure il papa scrisse della morte di Leone Augusto, e i copisti inavvertentemente vi misero Costantino. In essa lettera poi si lamenta acremente Adriano di Reginaldo (lo stesso è che Rinaldo) stato già gastaldo nel Castello di Felicità (oggidì vien creduto Città di Castello) ed ora duca di Chiusi, perchè era ito con una brigata di gente armata alla stessa città del Castello di Felicità, e ne avea condotto via molti di quegli abitanti, quantunque quel fosse luogo donato e confermato dallo stesso re a S. Pietro. Perciò vivamente il pregava di levar di posto costui, e tanto più perchè a tempo ancora del re Desiderio egli era stato seminator di liti e discordie, dovunque poteva.

Anno di CRISTO 781. *Indizione IV.*
di ADRIANO I *papa* 10.
di COSTANTINO *imperadore* 6 *e* 2.
d' IRENE Augusta 2.
di CARLO MAGNO *re de' Franchi e Longobardi* 8.
di PIPPINO *re d' Italia* 1.

Da tutti gli Annali di Francia abbiamo l'andata in quest'anno del re Carlo a Roma.

(1) Johann. Diac. in Vit. Episcop. Neapol. P. II. tom. 1. Rer. Italic.

Solennizzò egli le feste del santo Natale del precedente anno in Pavia, insieme colla regina Ildegarde sua consorte; e venuta poi la primavera, si mise in viaggio alla volta di Roma, per trovarvisi nel giorno santo di Pasqua, cioè nel dì 15 d'aprile, conducendo seco due de' suoi piccioli figliuoli, cioè Carlomanno e Lodovico. Giunto colà, ed accolto con tutti gli onori, fece battezzare (per quanto si può credere, nel sabbato santo) Carlomanno da papa Adriano, il quale con levarlo ancora dal sacro fonte divenne suo padrino. Ma in tal congiuntura il papa gli mutò il nome di Carlomanno in quello di Pippino, sotto il quale fu poi riconosciuto da tutti. Nel solennissimo giorno seguente ad istanza di Carlo Magno il medesimo papa consecrò in re i suddetti due principi, cioè Pippino sopra l'Italia, e Lodovico sopra l'Aquitania. Soddisfatto ch'ebbe il re Carlo alla sua divozione, e trattato de' correnti affari col sommo pontefice, sen venne a Milano, dove l'arcivescovo Tommaso diede il Battesimo a Gisla figliuola d'esso re e della regina Ildegarde. Dopo di che Carlo se ne tornò in Francia, lasciando l'Italia assai quieta. Fra gli altri affari che si trattarono in Roma fra il papa e Carlo Magno, uno de' principali fu l'accasamento desiderato da Irene imperadrice di Costantino Augusto suo figliuolo con Rotrude figliuola d'esso re Carlo. Teofane scrive (1) che a questo fine nell' anno

(1) Theoph. in Chronog.

presente essa imperadrice inviò Costante sacellario e Mamalo primicerio per suoi legati a Carlo, per farne la dimanda; e secondo la Cronica Moissiacense (1), gli sponsali fra questi due principi furono realmente contratti mentre il re si trovava in Roma; ma secondo altre storie, solamente nell'anno 787 seguirono questi sponsali. Restò presso di questa principessa Eliseo eunuco e notaio, per insegnarle la lingua greca, e accostumarla a i riti della corte imperiale. Ma non ebbe poi effetto questo maritaggio per imbrogli politici sopravenuti col tempo tra Irene e suo figliuolo. Un altro affare di molta conseguenza fu parimente maneggiato in Roma fra il pontefice e il re Carlo. Passavano de' grandi dissapori fra esso re e Tassilone, potentissimo allora duca di Baviera, perchè l'ultimo sdegnava di riconoscere per suo sovrano il re de' Franchi. Carlo andava pazientando, per risparmiare, se si poteva, l'esorcismo della forza. Però ricorse prima alle vie pacifiche, cioè al ripiego che il papa invierebbe a Tassilone i suoi legati per indurlo alla conoscenza del suo dovere. In fatti con Ricolfo cappellano ed Eberardo coppier maggiore del re andarono due legati del papa, cioè Formoso e Damaso vescovi, e tanto esortarono per parte del pontefice il duca Tassilone a volersi ricordare de' giuramenti prestati al re Pippino e a' suoi figliuoli, che l'indussero a portarsi a Vormazia, dove era il re Carlo, al quale

(1) Chronic. Moissiacens. tom. 3 Duchesne.

di nuovo prestò giuramento di fedeltà, ma con dimenticarsene da lì a poco, quantunque in mano di lui avesse lasciato de gli ostaggi. Fu in quest'anno che Carlo Magno imparò a conoscere Paolino, cioè quel personaggio che col tempo riuscì patriarca d'Aquileia, insigne non meno per la sua letteratura che per la sua santità. Fra le doti mirabili di quel gran monarca si contava l'amor delle lettere, e la premura di piantarle e propagarle per tutti i suoi regni: premura tanto più riguardevole, perchè allora l'Italia si trovava involta in una somma ignoranza, fuorchè Roma, dove sempre furono in credito le sacre Lettere. Anche in Benevento il duca Arigiso accoglieva tutti i letterati, e spezialmente manteneva una mano di filosofi. Ma in quasi tutte l'altre città, a riserva di qualche tintura di grammatica, di cui erano maestri nelle castella i parrochi. e alcun altro nelle città, le scienze e le bell'arti erano in un miserabile stato. Peggio anche stava la Francia, se non che il nobilissimo genio di quel monarca vi tirò dalla Scozia et Irlanda alcuni monaci letterati, e spezialmente il celebre Alcuino, che introdusse e dilatò felicemente per tutta la Francia lo studio delle lettere.

Abbiamo ancora da Eginardo (1) che lo stesso re Carlo, benchè giunto all'età virile, ebbe per suo maestro di grammatica *Petrum Pisanum Diaconum senem*. E di questo medesimo Pietro da Pisa scrive il sopradetto

(1) Eginhardus in Vita Caroli Magni.

Alcuino (1) d'averlo in sua gioventù conosciuto in Pavia; e ch' esso Pietro aveva avuta una disputa con Giulio Giudeo, la qual anche si leggeva scritta. Aggiugne in fine: *Idem Petrus fuit, qui in Palatio vestro* (cioè in Aquisgrana) *Grammaticam docens claruit.* Fortunato può dirsi in questi tempi ancora il Friuli, perchè quivi fioriva il suddetto Paolino maestro di grammatica, il quale fatto ricorso in quest' anno al re Carlo, ottenne in dono alcuni beni, già confiscati a Gualdandio figliuolo del fu Mimone da Laberiano, *quae ad nostrum devenerunt Palatium, pro eo quod in campo cum Forticauso inimico nostro* (si dee scrivere *Roticauso*, già duca del Friuli, di cui parlammo all' anno 776) *a nostris fidelibus fuerit interfectus.* Il diploma di Carlo Magno è rapportato intero dal cardinal Baronio (2) e dal padre Bollando (3). Tal dono si dice ivi fatto *Venerabili Paulino Artis Grammaticae Magistro*: titolo indicante ch'egli era già prete. Il diploma fu dato *XV. Kalendas Julii, Anno octavo Regni nostri e Loreia Civitate.* Più verisimile è che l'anno ottavo del regno di Carlo appartenga qui all' epoca del regno longobardico, cioè all' anno presente 781, piuttosto che a quella del regno francico, trattandosi di diploma fatto in Italia. Della vittoria riportata nell' anno 776 dal re Carlo contra del suddetto Rodgauso duca del Friuli, che

(1) Alcuin. Epist. 15. ad Carolum Regem.
(2) Baron. Annal. Ecc. ad Ann. 802.
(3) Bollandus Act. Sanctor. ad diem 11. Januarii.

s'era ribellato, noi troviam menzione nel medesimo diploma. La città di Loreia, dove fu fatta questa concessione, vien creduta dal Cointe la villa di Loreo, posta nel dominio veneto, presso alla sboccatura di Po grande nel mare. Il padre Pagi (1) crede incerto quel luogo. Ma in vece di *e Loreja*, si ha da scrivere in esso documento *Eboreia*, cioè nella città d'Ivrea. Colà era giunto il re Carlo in tornando da Roma in Francia. Ora Paolino suddetto tale stima si guadagnò nel Friuli, e presso il re Carlo, che essendo passato al paese de i più Sigualdo patriarca d'Aquileia, venne egli eletto per suo successore in quella sacra sede, sommamente dipoi illustrata da lui colla santità della vita e co' suoi libri. Intanto di qui impariamo non sussistere l'opinion del Baronio, dell'Ughelli e del Bollando, che mettono l'elezione di san Paolino in patriarca d'Aquileia nell'anno 773. Al padre de Rubeis (2) parve dipoi probabile che Sigualdo mancasse di vita nell'anno 776, e che Paolino a lui immediatamente succedesse, scrivendo il monaco di San Gallo che Carlo Magno si trovava nel Friuli, allorchè venne a morte il patriarca di quella chiesa; e non avendo questi voluto nominar un successore, Carlo gliene sustituì uno, e questi sembra essere stato Paolino. Ma se veramente l'epoca suddetta riguardasse il regno longobardico, converrebbe differire cinque anni dappoi la di lui esaltazione, e fors'anche

(1) Pagius in Critic. Baron. ad Ann. 802.
(2) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. pag. 333.

più tardi, perchè allora Paolino non vien chiamato se non maestro di grammatica. Nè il passo del monaco Sangallense ci assicura punto che immediatamente succedesse Paolino a Sigualdo. Oltre di che, anche nell'anno presente 781 potè il re Carlo nel ritorno in Francia visitare il Friuli, e succedere allora la morte di Sigualdo. Ma in fine a noi dee bastare che quest'uomo insigne fu promosso al patriarcato di Aquileja, e che tornerà occasione di parlare di lui più d'una volta. Merita poi d'essere aggiunto ciò che il suddetto monaco di San Gallo narra nella Vita di Carlo Magno (1): cioè che nel principio del regno di lui le lettere in Francia, siccome accennai poco fa, erano affatto per terra. Vennero colà dall'Irlanda due monaci Benedettini, ben addottrinati nelle sacre Scritture e nelle lettere profane, che invitavano la gente a comperar da loro la sapienza. Informato di questa novità il re, volle vederli, e scoperto il loro sapere, ne fermò uno, appellato Clemente, in Francia, con ordine di fare scuola a i nobili e plebei che bramassero d'imparare. *Alterum vero in Italiam direxit, cui et Monasterium Sancti Augustini juxta Ticinensem Urbem delegavit, ut qui ad eum voluissent, ad discendum congregari potuissent.* Il nome di questo letterato monaco non è passato a nostra notizia. La sua spedizione in Italia fu dopo l'anno 774. E così in Pavia coll'aiuto di questo valente maestro cominciò a risorgere la letteratura.

(1) Monac. Sangallensis lib. 3. cap. 1. apud Du-Chesne tom. 2. Annal. Franc.

Anno di Cristo 782. *Indizione V.*
di Adriano I *papa* 11.
di Costantino *imperadore* 7 e 3.
d' Irene Augusta 3.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 9.
di Pippino *re d'Italia* 2.

Aveva l'imperadrice Irene nell'anno precedente fatta pace co i Saraceni, pace al certo vergognosa, perchè si convenne di pagare un annuo tributo a que'Barbari (1) sotto nome di regalo, ma pace necessaria e utile alla situazione in cui si trovavano gli affari dell'imperio orientale. Spedì ella nell'anno presente un buon esercito contra de gli Sclavi o sia Schiavoni; ricuperò la città di Salonichi e la Grecia; ed essendo penetrate le milizie della sua flotta nel Peloponneso, o vogliam dire nella Morea, ne condussero via una gran quantità di schiavi e di preda; segno che in essa Morea doveano allora aver fissato piede e dominio gli Schiavoni stessi. Non fu men fortunata per Carlo Magno (2) la campagna di quest'anno. Al feroce Witichindo riuscì di muover di nuovo a ribellione una parte della Sassonia. Colà accorsero le schiere franzesi, e seguì combattimento sanguinoso co i nemici. Itovi poi in persona Carlo Magno, si vide venir pentita a'piedi quella nazione, che gli

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Annal. Bertinian. Eginhard.

diede in mano i ribelli, parte de' quali pagò colla morte, ed altra coll' esilio la pena della lor ribellione. Witichindo se ne fuggì nel paese de' Normanni, popolo delle provincie poste al mar Baltico, cioè della Danimarca, Svezia ed altre di quelle contrade. Erasi tenuta in questo medesimo anno dal re Carlo una dieta in Colonia, dove comparvero gli ambasciatori di Godefrido re de' Normanni, siccome ancora quei di Cagano, cioè del re degli Avari o sia degli Unni dominanti nell' Ungheria, poichè tutti veneravano e temevano la possanza formidabile del re de' Franchi. Merita qui d' essere rammentato, perchè fiorì in questi tempi. Paolo Diacono, a cui siam non poco tenuti per la Storia de' Longobardi. Senza l' aiuto suo sarebbe restata in troppe tenebre la storia d' Italia per anni dugento. Era egli di nazion longobarda. I suoi maggiori fissarono la stanza nel Foro di Giulio, cioè in Cividal del Friuli, dove ancora venne egli alla luce, per attestato di Erchemperto (1), anzi del medesimo Paolo (2). Pare che l' epitafio composto da Ilderico suo discepolo, il quale fu poi abbate di Monte Casino, il faccia nato in Aquileia. Vivente il re Rachis, Paolo fu allevato nella real corte, e studiò lettere sotto Flaviano, grammatico di molto grido. Abbracciava allora il nome di grammatica non solamente lo studio della lingua latina, ma anche l' oratoria, la poesia,

(1) Erchempertus Hist. P. I. tom. 2 Rer. Ital.
(2) Paulus Diacon. lib. 4. c. 39. Histor.

e la cognizione de gli antichi autori latini, sì di prosa che di verso. Servì poscia al re Desiderio di consigliere e cancelliere, per quanto s'ha dal suddetto Erchemperto e da Leone Ostiense (1). Dopo la caduta di Desiderio, Paolo Diacono passò in Francia, e poscia, forse perchè insorse qualche sospetto contra di lui, verisimilmente si ritirò in Benevento sotto la protezione del duca Arigiso, principe che per gran tempo ricusò di sottomettersi alla signoria di Carlo Magno. Ma l'Anonimo Salernitano (2) nella parte della Storia da me data alla luce racconta, aver bensì Paolo guadagnata la grazia di Carlo Magno, già divenuto re de' Longobardi; ma che accusato due volte d'aver voluto uccidere esso re in vendetta di Desiderio, tante istanze fecero contra di lui i baroni del palazzo, che Carlo una volta ordinò che gli fosse tagliata la mano, e un'altra, che gli fossero cavati gli occhi; ma che sempre pentito ne rivocò l'ordine, contentandosi di mandarlo in esilio nell'isola di Tremiti. Di là fuggitosene Paolo, si ricoverò alla corte del suddetto Arigiso, a cui fu carissimo, ma spezialmente ad Adelberga figliuola d'esso re Desiderio e moglie di quel principe. Leone Marsicano, o sia Ostiense, copiò dal Salernitano questo racconto. Ma l'avveduto padre Mabillone (3) prima d'ora lo giudicò favoloso, per le circostanze

(1) Leo Ostiensis Chron. Casinens. lib. 1. c. 15.
(2) Anonymus Salernitanus P. II. tom. 2. Rer. Italic.
(3) Mabill. Annal. Benedictin. lib. 24. c. 73.

inverisimili che l'accompagnano. Quel che pare non potersi negare, Paolo Diacono fu nella corte d'esso principe di Benevento, dove compose la Storia de' Longobardi, e parte della Storia Miscella. Poscia in Monte Casino si fece monaco, e lavorò altri libri: e di certo abbiamo che fra Carlo Magno e lui passò molta familiarità e corrispondenza di lettere.

Anno di Cristo 783. *Indizione VI.*
di Adriano I *papa* 12.
di Costantino *imperadore* 8 *e* 4.
d' Irene Augusta 4.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 10.
di Pippino *re d'Italia* 3.

Restò sommamente sconsolato in quest'anno il re Carlo per la morte immatura della regina Ildegarde, moglie sua dilettissima, che in età di ventisei anni finì di vivere nell'ultimo dì d'aprile, e da alcuni, secondo la facilità d'allora, fu registrata nel catalogo de i Santi. Lasciò essa dopo di sè tre figliuole e tre figliuoli viventi, cioè Carlo primogenito, destinato ad essere re di Francia, Pippino già re d'Italia, e Lodovico già re d'Aquitania. Mancò eziandio di vita la regina Berta, madre di Carlo Magno, nel dì 12 di luglio. E perciocchè esso Carlo era principe poco inclinato alla continenza, non andò molto che prese un'altra moglie, cioè Fastrada. Tornarono ancora in quest'anno a ribellarsi i Sassoni; ma l'invitto re in due battaglie talmente li

snervò e confuse, che da lì innanzi pareva che non dovesse più venir loro voglia d'alzare il capo contra di lui. Col padre Cointe si può riferire all'anno presente l'epistola settantesima quinta del Codice Carolino, nella quale papa Adriano espone a Carlo Magno, come Eleuterio e Gregorio cittadini di Ravenna non voleano aver sopra di sè giudici in quelle parti, commetteano enormi prepotenze contra de' poveri, vendendoli spezialmente per ischiavi a i Pagani. Aggiugne, che costoro menando seco una mano di sgherri, aveano commesso varj omicidj, e massimamente in una chiesa in tempo della messa uno di quei briganti avea malamente ferito un povero innocente. E poichè essi ben conosceano che il papa non soffrirebbe così inique operazioni, senza chiederne a lui licenza, s'erano portati in Francia per reclamare contra d'esso papa, e sforzarsi di far nascere delle zizzanie fra il re Carlo e il romano pontefice, non riflettendo che i fedeli di San Pietro son parimente fedeli del re de' Franchi, e i nemici di San Pietro tali sono ancora del re stesso. Però il prega di non ammettere questi malvagi, siccome nemici suoi e di San Pietro, e di volerli mandare a Roma, affinchè sieno processati, e resti illesa ed illibata l'oblazione di quegli Stati, fatta dal re Pippino e confermata dal medesimo re Carlo a San Pietro. Questi ricorsi de i Ravennati a Carlo Magno, il fatto di Leone arcivescovo mentovato di sopra, l'avere esso Carlo rinovata a i romani pontefici l'oblazione dell'esarcato, possono servire ad

indicar sussistente l' opinion del Sigonio (1), che stimò ritenuta da i re Franchi la sovranità, o sia l'alto dominio sopra gli Stati conceduti o donati alla santa Chiesa Romana. Per altro questa medesima lettera ci fa conoscere che papa Adriano I era in possesso allora dell' esarcato, e vi esercitava la giurisdizion temporale. Credesi poi da alcuni, fondati sulle lettere di Alcuino (2), che verso questi tempi Angilberto, riguardevol personaggio franzese, e poscia celebre abbate di Centula, fosse in Italia *Primicerius Palatii Pippini Regis*, cioè il primo de' suoi consiglieri. Omero veniva questi appellato da i letterati d' allora, siccome Carlo Magno portava il nome di Davide, e così gli altri affettavano un egual gergo ne' loro nomi. Ma forse più tardi Angilberto ebbe quest' impiego e grado nella corte del re Pippino. Pubblicò il Baluzio (3) un Capitolare di Carlo Magno *de causis Regni Italiae*, ch' egli credette dell' anno 793, *post obitum Hildegardis Reginae*. Ma essendo succeduta in quest' anno la morte d' essa regina, taluno ha creduto che quell' editto appartenga al medesimo presente anno. Quivi Carlo comanda che chiunque ha de gli spedali de' pellegrini, debba farne buon governo: altrimenti vuole che il vescovo ne abbia cura. Proibisce a i laici il tener parrocchiali. E perchè nell' Italia abitavano allora molte nazioni, come, per esempio,

(1) Sigonius de Regno Italiae ad Ann. 774.
(2) Alcuin. Ep. 42 et 93.
(3) Baluz. Capitular. tom. 1. p. 258.

i nazionali Italiani, i Longobardi, i Franzesi, i Bavaresi; perciò ordina che sieno tutti giudicati secondo la loro legge. Dal che si vede già introdotta e praticata in queste contrade la varietà delle leggi. Comanda ancora che nelle composizioni de i rei la terza parte del danaro tocchi a i conti, cioè a i governatori delle città, e le due altre al fisco regale. Oltre a ciò, proibisce a i conti l'obbligare ad alcuno loro privato servigio gli uomini liberi. Vuole che si faccia un inventario de i beni spettanti alla fu regina Ildegarde, da inviarsi a lui; nè permette che i Piacentini abbiano gli Aldioni, cioè uomini simili a i liberti, dipendenti dalla camera regia. In fine comanda che i servi fuggiti nelle parti di Benevento, Spoleti, Romania (onde è venuto il nome di Romagna) e Pentapoli, sieno restituiti, e tornino a i lor padroni. Tralascio gli altri. Di questo Capitolare ho ben io fatta qui menzione; ma non avendo il re Carlo sottomessi i Beneventani, se non nell'anno 787, al veder qui ch'egli comanda anche in Benevento, più probabile a me sembra che dopo quell'anno fossero pubblicate queste leggi.

Anno di Cristo 784. *Indizione VII.*
di Adriano I *papa* 13.
di Costantino *imperadore* 9 *e* 5.
d' Irene Augusta 5.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 11.
di Pippino *re d'Italia* 4.

Potrebbe essere che nel presente anno fosse scritta l'epistola sessantesima ottava del Codice Carolino, dalla quale apprendiamo avere il re Carlo con sua lettera, portata da Aruino duca, fatta istanza a papa Adriano per avere tutti i musaici e marmi del palazzo di Ravenna, esistenti non meno ne' pavimenti che nelle pareti. Adriano protesta che ben volentieri tutto gli concede in ricompensa de i gran vantaggi da esso re procacciati alla Chiesa Romana. Di qui ancora apparisce l'attual signoria e possesso del papa in Ravenna. Parlasi medesimamente d'affare spettante a Ravenna nell'epistola ottantesima quarta. Scrive in essa il papa d'avere ricevuti gli ordini di Carlo Magno di cacciar dalle parti di Ravenna e della Pentapoli tutti i mercatanti veneziani; e che in esecuzione della real sua volontà avea già spedito colà ordine all'arcivescovo che in qualsivoglia *territorio nostro* e spettante alla Chiesa di Ravenna, in cui si trovasse alcuno de' Veneziani, sieno fatti sloggiare. Erano i Veneziani o dipendenti dal greco imperadore, o suoi collegati; e però non se ne

fidava Carlo Magno (*), intento alla conservazione del regno d'Italia. E l'aver egli comandato che fossero scacciati dall'esarcato e dalla Pentapoli, torna a farci intendere l'autorità di lui in quelle contrade, tuttochè signoreggiate dal romano pontefice. Lagnasi appresso il medesimo Adriano, perchè Garamanno duca, inviato da esso re Carlo, aveva occupati molti poderi della chiesa di Ravenna, posti *ne' nostri territorj;* e non ostante l'averlo esortato a restituir que' beni, egli pertinacemente seguitava a ritenerli in suo potere. Il perchè prega Carlo Magno che per amore di San Pietro si degni di spedir ordini, affinchè ne sia scacciato costui, e restino intatti *i nostri territorj* mediante la di lui regale difesa. Di questo Garamanno glorioso duca, messo fedelissimo del re Carlo, è parlato anche nella lettera settantesima settima del Codice Carolino, con apparire ch' esso re Carlo l'avea inviato per correggere molti abusi, e massimamente il mercato che si faceva de gli schiavi cristiani. Aggiugne che Giovanni monaco avea avvertito esso re di non permettere che i vescovi andassero alla guerra, abuso già introdotto in Francia; ed anch'egli il prega di emendarlo, dovendo i vescovi attendere alle orazioni e al governo spirituale de'popoli, e non già maneggiar armi terrene, nè vestire l'usbergo. Finalmente parla d'una rivelazione o visione vantata da esso monaco

(*) *Erano collegati, perchè se fossero stati dipendenti, Carlo Magno avrebbe tentato di soggettarseli.*

e notificata al re, con dire d'aver veduto i cieli aperti, e la destra di Dio e una gran torre, e gli Angeli che scendevano dal cielo, con altre semplicità che aveano voga ne i secoli ignoranti, de' quali ora parliamo, ma che per tali si conosce che furono giudicate e riprovate non meno dal saggio pontefice, che dal ben avveduto re Carlo. Bisognò poi che in quest' anno ancora il medesimo re impiegasse le sue armi contra de' Sassoni (1), perchè secondo il loro costume erano tornati a ribellarsi. Entrò egli con gran potenza nelle lor terre, mettendole a sacco; e spedì Carlo suo primogenito con un altro esercito contra de' popoli della Vestfalia, e riuscì poscia a questo giovane principe di dar loro una rotta, ma non già di metter fine a i torbidi di quell'inquieta gente.

Anno di Cristo 785. *Indizione VIII.*
di Adriano I *papa* 14.
di Costantino *imperadore* 10 *e* 6.
d' Irene Augusta 6.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 12.
di Pippino *re d' Italia* 5.

Diedero occasione di grande allegrezza in quest' anno alla Chiesa Romana e allo zelantissimo suo pastore le lettere a lui scritte dal regnante imperadore de' Greci Costantino, e dall'Augusta Irene sua madre, per invitarlo

(1) Annal. Franc. Loiselian.

in Oriente ad un concilio generale, dove si decidesse della disputa intorno all'onore delle sacre immagini. Dopo tanti anni che gl'imperadori le perseguitavano, flagellando ancora chiunque si scopriva venerator delle medesime, gran giubilo, come dissi, recò alla santa Sede e a' Cattolici d'Italia l'intendersi che anche Tarasio santo vescovo, dopo la morte di Paolo piissimo patriarca di Costantinopoli, era succeduto in quella cattedra, e nudriva uno zelo imperturbabile per pacificar la Chiesa di Dio. Anch'egli inviò sue lettere, e la profession della Fede cattolica a papa Adriano: ed essendo che in questi medesimi tempi sedessero in Alessandria, Antiochia e Gerusalemme tre insigni patriarchi di credenza cattolica, tutto venne ad accordarsi per terminar la controversia del culto delle sacre immagini. Quest'anno ancora convenne al re Carlo di tornare in Sassonia colle sue armi per mettere al dovere que' popoli ribelli (1). Tenne dietro a i suoi passi la felicità, perchè dopo aver prese e spianate varie loro fortezze, tutta quella nazione finalmente si diede per vinta, e lo stesso Witichindo ed Abbione capi de' tumultuanti vennero a trovare il re nella villa di Attignì, e quivi presero il sacro Battesimo, con giurar fedeltà al vittorioso lor soggiogatore, ed osservarla dipoi: avvenimenti che servirono alla religion cristiana per dilatarsi in quelle barbare provincie, dove furono fondati varj vescovati, chiese e monisterj.

(1) Annal. Franc. Metens.

Parimente i Mori Saraceni, costretti da un lungo assedio, renderono ad esso re Carlo la città di Girona; con che tutta la Catalogna, o pur buona parte d'essa venne ad unirsi sotto il dominio de i re Franchi. In questi tempi, come costa dalle Memorie dell'Archivio archiepiscopale di Lucca, accennate dal Fiorentini (1) e da Cosimo della Rena (2), si truova in Lucca Allone duca, il quale in una carta scritta nell'anno presente si sottoscrive così: *Signum manus Allonis glorioso Duci, qui hanc notitiam Judicati fieri elegit.* Di questo medesimo Allone duca fa menzione un'altra carta scritta nell'anno 782, e da un diploma di Lodovico II imperadore, riferito dal Margarino (3), impariamo essere stato dallo stesso duca Allone fondato un monistero in Lucca, che fu poi sottoposto a quello di Santa Giulia di Brescia. Altro non è questo Allone duca, se non quel medesimo che di sopra vedemmo all'anno 775, mentovato nell'epistola cinquantesima quinta del Codice Carolino, la quale più tosto appartiene a questi tempi, al vedere spezialmente che ivi si parla delle immense vittorie riportate da Carlo Magno.

In un'altra lettera del medesimo Codice, cioè nella sessantesima quinta, attesta papa Adriano I d'aver intese le doglianze di Carlo Magno (accennate anche nell'anno

(1) Fiorentin. Memor. di Matilde lib. 3.
(2) Cosimo della Rena, Serie de' Duchi di Toscana.
(3) Margarinius Bullar. Casinens. t. 2. Constit. XXXI.

precedente), perchè da i Romani si vendessero schiavi cristiani alla nefanda nazione de' Saraceni. Risponde il pontefice, non essere ciò succeduto nel Ducato Romano, ma bensì ne i litorali de' Longobardi, sottoposti a dirittura a Carlo Magno, cioè, per quanto si può conghietturare, nella Toscana e nel Genovesato, dove capitavano co i lor legni i Greci, e veramente comperavano gli schiavi, essendosi in fatti venduti non pochi a i Greci, per non morire di fame in tempo d'una terribil carestia. Ch'egli avea mandato ordine ad Allone duca di allestire quante navi potea, per pigliar quelle de' Greci e bruciarle; ma nulla essersi eseguito da esso duca. E quantunque mancassero navi e marinari a Roma, pure egli avea fatto dare alle fiamme nel porto di Centocelle (oggidì Cività vecchia) le navi de' Greci, con tener anche per molto tempo in prigione i Greci stessi. Può servir questa lettera per farci intendere, tale essere stata la fidanza di Carlo Magno in papa Adriano, che gli dava ancora una specie di soprintendenza sopra l'Italia tutta, certo essendo che la Toscana, dove il duca Allone comandava, non era dipendente dalla temporal giurisdizione del papa. Il figurarsi alcuni che questo duca comandasse alla Toscana tutta, non ha buon fondamento, veggendosi de i duchi in altre città di quella provincia, i quali per conseguente erano governatori di una sola città. Trovammo di sopra Reginaldo duca di Chiusi. Aggiungasi ora Gundibrando duca di Firenze in questi medesimi tempi. Ne fa

menzione papa Adriano nella lettera settantesima quarta, in cui raccomanda a Carlo Magno il monistero di Sant'Ilario in Calligata, o Galliata, posto in Romagna sulle rive del fiume Bidente, a cui spettavano varj spedali dell'Apennino, destinati per alloggio a' viandanti. Aveva Gundibrando duca occupata a quel monistero una Corte, cioè un'unione di varj poderi, situata nel distretto di Firenze: però il papa efficacemente si raccomanda al re Carlo, perchè ordini la restituzione di tutto. Adunque più tardi dobbiam credere seguita l'erezion della Toscana in ducato o Marca, con darsi da lì innanzi il titolo di Conte a i governatori di cadauna città, e poscia di Duca o Marchese al governatore o soprintendente di tutta la provincia, a cui ubbidivano i conti d'esse città. Da uno strumento da me dato alla luce (1) ricaviamo che nell'anno presente fioriva in Lucca Adeltruda figlia di Adelvaldo re de gli Anglosassoni, principe ucciso circa l'anno 756. Era essa monaca in quella città, dove dopo le disavventure del padre s'era rifugiata.

(1) Antiquitat. Italic. Dissertat. I. pag. 19.

Anno di Cristo 786. *Indizione IX.*
di Adriano I *papa* 15.
di Costantino *imperadore* 11 *e* 7.
d' Irene Augusta 7.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 13.
di Pippino *re d'Italia* 6.

Diedesi principio nel mese d'agosto del presente anno ad un concilio generale in Costantinopoli per ordine dell'imperadrice Irene (1), a fin di decidere la controversia delle sacre immagini. Ma gli uliziali delle milizie esistenti in quella real città, siccome infetti dell'eresia de gl'Iconoclasti, essendo anche spalleggiati da alcuni vescovi, commossero in tal guisa le schiere da lor dipendenti, che con un fiero tumulto e colle spade nude corsero a disturbar la sacra assemblea, minacciando morte al santo patriarca Tarasio e a gli altri vescovi, se ardivano di far novità contra gli empj decreti di Costantino Copronimo. Bisognò desistere; i vescovi si ritirarono in varie case di Costantinopoli, aspettando miglior vento; e i legati della santa Sede, non credendosi quivi sicuri, se ne tornarono in Sicilia. Per rimediare a questi disordini l'imperadrice fece venir dall'Asia a Costantinopoli alcuni reggimenti di soldati, e col braccio di questi fece disarmar le truppe sediziose, e divisele in varie provincie: quetò tutto il

(1) Theoph. in Chronog.

rumore, lasciando luogo al ristabilimento del concilio nell'anno susseguente. Mentre il re Carlo, siccome abbiam veduto, era impegnato nella lunga guerra co i Sassoni, si prevalsero di tal congiuntura i popoli della Bretagna minore per far delle novità e de gli atti tendenti alla ribellione. Ma non sì tosto si trovò egli sbrigato da gli affari della Sassonia (1), che spedì contra di loro un esercito sotto il comando di Audulfo, personaggio illustre, che bravamente condusse a fine quell'impresa, con sottomettere quel paese, e condurne i principali umiliati a i piedi del re, mentre era in Vormazia. Scoprissi ancora una congiura (2), manipolata in Germania contra d'esso re da molti malcontenti, per la crudeltà della regina Fastrada; e ne furono gastigati gli autori. Stabilita in tal maniera la quiete e pace per tutta la monarchia franzese, l'infaticabil re Carlo determinò di venire in Italia, e particolarmente a Roma, per un motivo di cui parleremo nell'anno seguente. Intraprese questo viaggio nell'autunno, ed arrivato a Firenze, quivi si fermò per solennizzarvi la festa del santo Natale. Puossi rapportare col padre Cointe all'anno presente l'epistola novantesima prima del Codice Carolino. Quivi papa Adriano si rallegra con Carlo Magno, per aver soggiogata e ridotta ad abbracciare il sacro Battesimo la nazione de' Sassoni. Ed avendo esso re desiderato

(1) Annal. Franc. Metenses.
(2) Eginhardus in Vit. Caroli Magni.

che si celebrassero Litanie in rendimento di grazie a Dio per così prosperi successi, il papa prescrive tre giorni di giugno per queste sacre funzioni ne gli Stati della Chiesa Romana, e in tutti gli altri del re medesimo. Fors'anche appartiene a quest'anno la lettera sessantesima prima, in cui è da avvertire che il papa fa istanza al re Carlo per ottener delle travi lunghe per risarcire il tetto della basilica di San Pietro, con aggiugnere: *Prius nobis dirigite Magistrum* (cioè un capo muratore) *qui considerare debeat ipsum lignamen, quod ibidem necesse fuerit, ut sicut antiquitus fuit, ita valeat renovari. Et tunc per vestrae Regalis Excellentiae jussionem dirigatur ipse Magister in partibus Spoleti, et demandationem* (ora la dimanda) *ibidem de ipso faciat lignamine: quia in nostris finibus tale lignamen minime reperitur.* Chi fosse allora padrone del ducato di Spoleti, si può chiaramente argomentare ancora dalle parole suddette. Del bisogno che aveva il papa di quelle travi, ed anche di stagno per rifare il tetto di San Pietro, medesimamente è parlato nell'epistola sessantesima sesta d'esso Codice Carolino. In essa dà eziandio ragguaglio papa Adriano a Carlo Magno, come Arigiso duca di Benevento, non potendo ottener giustizia per alcuni suoi sudditi dal popolo di Amalfi, sottoposto al ducato di Napoli, era entrato coll'esercito nel territorio loro, con incendiar tutte le lor possessioni e case. Ma avendo i Napoletani spedito soccorso a quei d'Amalfi, aveano messi in rotta i Beneventani, uccisine molti, e molti de' principali fatti prigioni.

Anno di Cristo 787. *Indizione X.*
di Adriano I *papa* 16.
di Costantino *imperadore* 12 e 8.
d' Irene Augusta 8.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 14.
di Pippino *re d' Italia* 7.

Celebre fu quest'anno pel settimo Concilio generale tenuto nella città di Nicea in Bitinia. Gli si diede principio nel mese di settembre coll' intervento di Pietro arciprete della santa Romana Chiesa, e di Pietro prete ed abbate, legati del sommo pontefice Adriano I, di Tarasio patriarca di Costantinopoli, de i legati de' patriarchi d'Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, e di più di trecento cinquanta vescovi. Il culto delle sacre immagini, come conforme alla dottrina cattolica, venne ivi stabilito, e scomunicati gli sprezzatori e persecutori delle medesime. Di più non dico, appartenendo a gli Annali Ecclesiastici questo racconto. Da Firenze passò a Roma Carlo Magno, dove con solenne apparato e sommo giubilo fu accolto da papa Adriano. Si spesero alcuni gironi per ismaltir varj negozj, uno de' quali spezialmente riguardava il ducato di Benevento. Già osservammo di sopra che Arichis o sia Arigiso, duca di quella contrada, aveva assunto il nome di Principe, nè finora avea voluto sottomettersi al dominio di Carlo Magno, tuttochè il ducato di Benevento fosse una porzione del regno longobardico, la quale abbracciava

allora quasi tutto il regno di Napoli. Nulla pareva al re de' Franchi d' aver fatto, se non si stendeva la sua signoria sopra così bella ed ampia parte d' Italia. È da credere che anche il pontefice Adriano, pieno sempre di sospetti per cagione dell' imperador greco, e di Adelgiso figliuolo di Desiderio, ricoverato a Costantinopoli, e dello stesso duca Arigiso, tutti pretendenti nel dominio dell' Italia, aggiugnesse calore e stimolo a i disegni e desiderj di Carlo, che seco avea condotta una armata capace di farsi temere. Però informato di questo vicino temporale Arigiso, siccome abbiamo da gli Annali de' Franchi (1), spedì a Roma Romoaldo suo figliuolo con suntuosi regali per placare il re, e per esibirsi pronto a fare ogni suo volere. Ma il papa, che meglio conosceva il sistema delle cose, consigliò il re di non appagarsi di queste parole e di portar l'armi nelle viscere del ducato di Benevento. Arrivò Carlo Magno coll' esercito suo fino a Capua, e l'armata cominciò a stendersi per quelle contrade, mettendo tutto a sacco. Era in questi tempi Arigiso (per attestato di Erchemperto (2) scrittore del secolo susseguente) in rotta co i Napoletani, popolo che sempre si salvò dal dominio de i Longobardi, e fu solito ad avere i proprj duchi e a stare unito co' Greci, talvolta con lega, e per lo più con suggezione e dipendenza. Conchiuse tosto pace con essi Napoletani

(1) Annal. Francor. Metens. et Bertiniani.
(2) Erchempertus Hist. P. I. tom. 2. Rer. Ital.

Arigiso, per non averli contrarj in quel frangente, con accordar loro alcuni beni nella Liburia. Quindi si diede alla difesa, e, se crediamo ad esso Erchemperto, per un tempo ancora fece gagliarda resistenza, benchè gli Annali de' Franchi nulla dicano di battaglie, nè d'assedj. Ma scorgendo le sue forze inferiori al bisogno, dopo aver lasciato ben guernita di gente e di viveri la città di Benevento, allora capitale del ducato, molto popolata e ricchissima, si ritirò a Salerno, città marittima e forte, per potere in caso di necessità mettersi in salvo per mare, e maggiormente la fortificò con torri ed altri ripari. Inviò poscia a Capua l'altro suo figliuolo, chiamato Grimoaldo, a chieder pace, offerendo sommessione, danari e molti ostaggi, fra i quali gli stessi suoi figliuoli. L'Anonimo Salernitano (1) mischiando una mano di favole, ch'io tralascio, in questi avvenimenti, scrive, aver egli spedito anche molti vescovi al re Carlo, per implorar misericordia: il che non è inverisimile. Allora Carlo Magno, considerando che sarebbe costato non lieve fatica e tempo il pretendere di più, e che dal continuar la guerra ne seguirebbe la distruzion delle chiese e de i monisterj, e forse che i Greci confinanti al Ducato Beneventano con alcune città marittime della Calabria e colla Sicilia avrebbono potuto entrare in ballo, e prendere la protezion di Arigiso: si piegò ad accettar la pace. Le condizioni furono,

(1) Anonymus Salernitanus P. I. tom. 2. Rer. Italic.

che Arigiso continuasse ad essere duca, ma con subordinazione al re d'Italia suo sovrano, siccome fu usato in addietro sotto i re longobardi, e con obbligarsi al pagamento di un'annua pensione, che fu di sette mila soldi d'oro, per attestato di Eginardo (1). Per sicurezza della promessa diede egli dodici ostaggi al re Carlo, e, quel che più importa, gli diede ancora Grimoaldo et Adelgiso suoi figliuoli. Tante poi preghiere si frapposero, che Adelgiso fu rilasciato in libertà; ma per conto di Grimoaldo, gli convenne andare fino ad Aquisgrana, dove dopo questa impresa, e dopo aver celebrata la Pasqua in Roma, si trasferì quel monarca. Attesta in oltre Erchemperto che Arigiso fu costretto a comperar questa pace collo sborso di un gran tesoro, per rifare il re Carlo delle spese della guerra. Di un'altra condizione parleremo fra poco.

Dappoichè fu fuori d'Italia il re Carlo, e cessato il timor delle sue armi, credo io che succedesse quanto narra papa Adriano nell'epistola sessantesima quarta del Codice Carolino. Cioè. che *i nefandissimi Napoletani e gli odiati da Dio Greci*, per maligno consiglio d'Arigiso duca di Benevento, aveano occupata la picciola città di Terracina, la quale egli avea prima sottomessa al dominio di San Pietro e del re Carlo, con averla probabilmente tolta a i Greci. Prega perciò esso re di spedire nel primo dì d'agosto Vulfrino con ordine d'unire un'armata di tutti i Toscani e

(1) Eginhardus Annal. ad Ann. 814.

Spoletini, e degli stessi *nefandissimi Beneventani*, per passare a ricuperar Terracina, e ad espugnar anche Gaeta e Napoli, città de i Greci, acciocchè la Chiesa Romana rientri in possesso del suo Patrimonio, cioè de gli allodiali a lei spettanti nel distretto di Napoli, ed affinchè que' popoli, se si può mai, vengano a sottomettersi *sub vestra atque nostra ditione.* Aveva poi esso papa trattato co i Napoletani di ceder loro Terracina, purchè essi gli restituissero il suddetto Patrimonio; ma nulla voleva eseguire senza il parere di Carlo Magno. Aggiugne, ch' essi Napoletani trattavano coll' *infedelissimo Arigiso duca di Benevento*, il quale tutto dì riceveva ambasciate dal *nefandissimo patrizio di Sicilia.* Questi era lo stesso Adelgiso figliuolo del re Desiderio. E lo spiega lo stesso papa con dire che Arigiso duca imbrogliava il trattato cominciato co i Napoletani, perchè tutto dì era in espettazione di veder venire *Filium nefandissimi Desiderii dudum nec dicendi Regis Langobardorum, ut una cum ipso pro vobis nos espugnent.* Prega in fine Carlo Magno di operare in maniera che non resti nè derisa, nè danneggiata la Chiesa Romana. Ma è da maravigliarsi come de i saggi pontefici usassero allora contra de i popoli cattolici, solamente per discordie e sospetti politici, termini sì ingiuriosi. Perchè mai nefandissimi i Napoletani, odiati da Dio i Greci, per avere ricuperato un picciolo paese già di loro ragione? Nè badava il papa che anche egli meditava, se avesse potuto, di far peggio, cioè di occupare a i Greci due nobilissime

città e ducati, Napoli e Gaeta, sulle quali egli non avea diritto alcuno. Dalla lettera settuagesima terza del Codice Carolino pare che possa ricavarsi che Terracina era di giurisdizion de' Greci, al pari di Gaeta. I padri Cointe e Pagi, che rapportano la suddetta lettera sessantesima quarta all'anno 780, non badarono assai che allora il duca Arigiso non s'era punto assuggettato a Carlo Magno, cosa che avvenne solamente nell'anno presente; e che in questi tempi appunto Adelgiso figliuolo di Desiderio era in Sicilia, e manipolava un' invasione in Italia, siccome vedremo. A quest'anno per conseguente, e non a quello, si dee riferir la lettera suddetta. Ma questi segreti maneggi del duca Arigiso abortirono fra poco; perciocchè in questo medesimo anno nel dì 21 di luglio la morte gli rapì il giovane Romoaldo suo figliuolo, per la cui perdita, per la lontananza dell' altro e per gli affanni sofferti, anch' egli infermatosi, terminò il corso de' suoi giorni a dì 26 d'agosto, con lasciar belle memorie della sua giustizia, magnificenza e pietà in Benevento, e massimamente, oltre a due superbi palagi, un magnifico tempio e monistero di sacre vergini, appellato di Santa Sofia, ch' egli sottopose a quello di Monte Casino, e un altro monistero parimente di vergini a persuasione di Alfano vescovo di Benevento, che fu posto sotto la direzione del monistero di San Vincenzo di Volturno (1). Leggonsi le

(1) Rer. Ital. P. I, tom. 2.

altre lodi di questo principe nel suo epitaffio composto da Paolo Diacono, e pubblicato da Camillo Pellegrino. Restarono per la morte di Arigiso i popoli di Benevento senza principe, senza governo; e però i principali baroni spedirono tosto al re Carlo in Francia, supplicandolo di volere rimettere in libertà Grimoaldo figliuolo del defunto principe, e di permettergli d'assumere il reggimento di quel ducato. S'incontrarono molte difficultà in questo maneggio, siccome nell'anno seguente accenneremo. Fra l'altre cose trattate in Roma fra papa Adriano e il re Carlo vi fu ancora di ridur colle buone il duca di Baviera Tassilone a riconoscere per suo sovrano esso re (1). A questo effetto il pontefice, dianzi pregato dal medesimo duca d'interporsi per la pace, fece tutti i buoni ufizj presso di Carlo; ma scoperto in fine che gl'inviati di Tassilone altro non davano che parole, mosso da giusta collera il pontefice, gli spedì un'ambasceria per intimargli la scomunica, se dopo le promesse fatte non si sottometteva, rifondendo sopra di lui il reato, qualora l'ostinazione sua si tirasse dietro lo spargimento del sangue cristiano. A nulla giovarono le paterne esortazioni del papa; laonde il re Carlo, giunto che fu a Vormazia, s'accinse ad ottener coll'armi ciò che non avea potuto conseguir col mezzo de' trattati pacifici. Un esercito da lui condotto arrivò fino alla città d'Augusta; un altro guidato dal giovane

(1) Annal. Franc. Metens. et Nazar.

re Pippino suo figliuolo, che già avea preso a governare il suo regno d'Italia, s'inoltrò fino alla città di Trento. Allora fu che Tassilone tornato in sè abbassò il capo, e portatosi alla presenza di Carlo, tutto umiliato, gli giurò nel dì 3 di ottobre sommessione e vassallaggio, con dargli in ostaggio Teodone suo figliuolo, e dodici altri principali signori della Baviera: con che soddisfatto il re Carlo se ne tornò indietro alla villa d'Ingeleim. Lasciò anche scritto il Dandolo (1) che venne a morte in quest'anno Maurizio doge di Venezia. Giovanni suo figliuolo, già dichiarato suo collega nella dignità ducale, continuò a reggere solo que' popoli, stando in Malamocco, ma con riuscita ben diversa, sì nelle parole che nelle opere, da quella del padre. Nè si dee tacere che Carlo Magno nell'occasione della sua venuta in quest'anno a Roma, siccome principe che a tutte le cose belle e lodevoli correva con ansietà impareggiabile, condusse via da Roma de' cantori valenti che insegnassero alle chiese di Francia il puro canto fermo, quale fu a noi lasciato da san Gregorio Magno, o pure da Gregorio II papa, come ha creduto taluno. Così attesta il monaco Engolismense (2), il quale in oltre aggiunge ch'egli menò anche seco da Roma de i maestri di grammatica e d'abaco, che dilatarono poi per la Francia lo studio delle lettere. *Ante ipsum enim Dominum Regem*

(2) Dandul. in Chron tom. 12. Rer. Ital.
(1) Monachus Engolismensis in Vit. Caroli M.

Carolum in Gallia nullum studium fuerat Liberalium Artium.

Anno di Cristo 788. *Indizione XI.*
di Adriano I *papa* 17.
di Costantino *imperadore* 13 *e* 9.
d' Irene Augusta 9.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 15.
di Pippino *re d' Italia* 8.

Si vuol ora avvertire i lettori, che datisi in questi tempi i romani pontefici a possedere Stati, non lasciavano passar occasione alcuna per accrescere la lor temporale possanza, chiedendo sempre nuove cose a Carlo Magno, senza trascurare alcuna delle risoluzioni politiche di pace e di guerra, siccome veri principi temporali. O sia che esso Carlo avesse nell' anno 774 promesso e conceduto, o pure, come io credo, nell' anno precedente, allorchè venne fino a Capua contra d'Arigiso principe di Benevento, concedesse a papa Adriano alcune città di quel ducato, ed altre poste nella Toscana, forse in ricompensa di danari pagati dal papa per le occorrenti spese di quella guerra: certo è ch' egli s' impegnò di dare a San Pietro la città di Capua, e verisimilmente ancora Sora, Arce, Aquino, Arpino e Teano; e nella Toscana Roselle e Populonio, due picciole città situate al mare, ed altre che nomineremo fra poco. Di queste verità non ci lasciano dubitar le lettere di papa Adriano, registrate nel Codice Carolino, dove s' incontrano

le premure di lui perchè vengano effettuate cotali promesse: premure, che cominciando in questi tempi, ci fan del pari conoscere recente la promessa e donazione fatta, e che fra le condizioni dell' aggiustamento seguito nell'anno addietro fra il re Carlo ed Arigiso duca di Benevento vi dovette entrare ancor la cessione di Capua e d'altre città, le quali si aveano da staccare dal Ducato Beneventano, e sottoporre alla temporal giurisdizione del romano pontefice. In fatti nell' epistola ottantesima prima Adriano prega il re Carlo, *ut denuo eos Missos suos dirigere jubeat, qui nobis contradere debeant fines Populonienses, seu Rosellenses, sicut et antiquitus fuerunt. Sed quaesumus, ut vestra Regalis oblationis donatio fine tenus maneat inconvulsa. Praesertim et partibus Beneventanis idoneos dirigere dignetur Missos, qui nobis secundum vestram donationem ipsas Civitates sub integritate tradere in omnibus valeant.* All'anno precedente senza dubbio appartiene la lettera ottantesima ottava del Codice Carolino. In essa apparisce che i Capuani, mossi da una lettera del re Carlo, aveano spediti a Roma i loro rappresentanti, che giurarono fedeltà al papa e ad esso Carlo Magno. Dopo di che un d'essi, cioè Gregorio prete, avendo chiesto di poter parlare a papa Adriano in segreto, gli avea palesato come nell'anno precedente, dappoichè Carlo re grande s'era partito da Capua, il duca Arichis o sia Arigiso avea spedito a Costantinopoli per chiedere soccorso dall' imperadore contra de' Franchi, ed insieme l' onore

del patriziato col ducato di Napoli, allora dipendente dall' imperio greco; suggerendo in oltre che si facesse la spedizione in Italia di Adelgiso suo cognato con poderose forze in aiuto suo, con promettere di tosarsi e vestirsi da lì innanzi alla forma de' Greci, e di tenere per suo sovrano il greco imperadore. Da ciò intendiamo che il patriziato era una dignità portante seco la signoria sopra de' popoli, ma con una specie di vassallaggio, perchè suggetta alla superiorità dell' imperadore. Di che sorta fosse il patriziato del papa (giacchè vedremo ch' egli se l' attribuiva), e di quale il patriziato de' Romani conferito a Pippino e a Carlo Magno re de' Franchi, lo cercheremo fra poco. Seguita a dire in essa epistola Adriano che l' imperadore greco avea tosto inviato due suoi spatarj in Sicilia, per crear patrizio esso principe Arigiso, ed aver costoro portate seco vesti tessute d' oro e la spada, e il pettine e le forbici per tosarlo, e vestirlo alla greca, con esigere ch' egli desse per ostaggio Romoaldo suo figliuolo. Avea poi promesso l' imperadore d' inviare Adelgiso a Ravenna o a Trivigi con un' armata; ed essere questi in fatti venuto, ma con ritrovar già cassati dal numero de i viventi il duca Arigiso e Romoaldo suo figliuolo (per errore di stampa o de' copisti appellato quivi Waldone), e con restare per conseguente svanita la loro meditata impresa. E che, mentre si trovava Azzo, messo del re Carlo, in Salerno, quei di Benevento aveano ricusato d' ammettere gli ambasciatori greci; ma che partito esso Azzo, erano stati ricevuti in

Salerno, dove con Adelberga, vedova del duca Arigiso, e co i suoi baroni avevano avuto de i trattati, con restar nondimeno consigliati da i Beneventani di ritirarsi a Napoli finchè fosse venuto di Francia il duca Grimoaldo, perchè diceano d'aver fatta una spedizione al re Carlo per averlo, e mandata anche una *roga*, cioè un suntuoso regalo, e non già una *roba*, come stimò il padre Pagi, ad esso re per mezzo dello stesso Azzo, affinchè si degnasse di rimettere in libertà Grimoaldo. Venuto questi, egli avrebbe eseguito tutto quanto avea promesso Arigiso suo padre. Erano poi quegli ambasciatori iti a Napoli, ed incontrati da quel popolo colle insegne e bandiere fuori della città, quivi s'erano fermati, aspettando la venuta di Grimoaldo, e manipolando col vescovo Stefano e con altri de i disegni contrarj a gl'interessi del re Carlo. Però Adriano sollecita esso re a preparare una buona difesa contro i tentativi di costoro. Scrive in fine che Maginario abbate e gli altri messi del re medesimo erano venuti da Benevento a Spoleti, per avere inteso che i Beneventani uniti co i Napoletani, Sorrentini ed Amalfitani, aveano tramato d'ucciderli con frode. Di questi medesimi affari tratta la lettera nonagesima seconda, scritta da papa Adriano sul principio dell'anno corrente.

Qui parimente luogo è dovuto alla lettera novantesima del Codice suddetto. Essa ci scuopre che il papa facea quanto potea con lettere per frastornare Carlo Magno dalla risoluzion di rimettere in libertà il duca Grimoaldo.

Dopo avergli significato che Adelgiso, figliuolo del già re Desiderio, era venuto co i messi dell' imperador Costantino nella Calabria in alcuna delle città greche vicino al Ducato Beneventano, a motivo di precauzione, soggiugne, che *nullo modo expedit, Grimoaldum Filium Arichisi Beneventum dirigere.* Che se i Beneventani non eseguissero le promesse fatte ad esso re Carlo, il consiglia di spedire un sì potente esercito in quelle parti sul principio di maggio, che si levi al *nefandissimo Adelgiso* la comodità di nuocere. E qualora una tale armata non venisse a rovesciarsi addosso a i Beneventani dal principio di maggio fino al settembre, pericolo c'è che i Greci con Adelgiso facciano delle novità pregiudiciali al medesimo re Carlo e a gli Stati della Chiesa. Pertanto il prega che per conto di Grimoaldo figliuolo di Arigiso egli voglia credere più ad esso pontefice, che a qualsisia persona del mondo; assicurandolo che s'egli lascerà venir questo principe a Benevento, non potrà il re tener l'Italia senza torbidi; e tanto più per avergli rivelato Leone vescovo che Adelberga vedova di Arigiso disegnava, dappoichè Grimoaldo suo figliuolo fosse entrato nelle contrade Beneventane, di passar colle due sue figliuole a Taranto, dove avea rifugiati i suoi tesori. Nè credesse il re mai sì fatti consigli da avidità alcuna del papa per acquistare le città donate da Carlo a San Pietro nel Ducato Beneventano, perch' egli protesta di darli per sicurezza della Chiesa e del regno dello stesso re Carlo. Passa dipoi

a pregarlo che comandi a i suoi inviati di non tornare in Francia, se prima non avran consegnato interamente ad esso pontefice le città concedute a San Pietro nelle parti di Benevento, siccome ancora Populonio e Roselle, e in oltre Suana, Toscanella, Viterbo, Bagnarea ed altre città, ch'esso re Carlo avea donato in Toscana alla Chiesa di Roma, essendoci de gli ufiziali del re che si studiano di guastare ed annullare questa sacra oblazione. Da ciò intendiamo che non era peranche seguita la consegna di queste città, nè rilasciato il duca Grimoaldo. Ma finalmente Carlo Magno si lasciò indurre a mettere in libertà questo principe, e a permettergli che venisse a prendere il possesso del ducato di Benevento. Secondochè s'ha da Erchemperto (1), obbligossi Grimoaldo di mettere il nome del re Carlo, come di suo sovrano, nelle monete e negli strumenti (che tale era l'uso de gli altri principi vassalli), e di far tosare la barba a' suoi popoli (a riserva de' mustacchi), e ciò alla moda de' Franchi, dismettendo l'usanza de' Longobardi che portavano di belle barbe. Scrive l'Eccardo (2): *Romani, Graecique barbas alebant; Langobardi verò, et Graeci etiam, et Franci eas radebant.* Ma per gli Longobardi non sussiste. *Ut Langobardorum mentum tonderi faceret* fu l'obbligo imposto a Grimoaldo; adunque la barba era usata e tenuta per ornamento da i Longobardi. Finalmente promise Grimoaldo di smantellar le fortificazioni

(1) Erchempert. Chron. P. I. tom. 2. Rer. Ital.
(2) Eccard. Rer. Franc. lib. 22. p. 382.

delle città d'Acerenza, Salerno e Consa. Racconta l'Anonimo Salernitano (creduto Erchemperto dal cardinal Baronio (1), ma veramente diverso da esso), che avendo il re Carlo intesa la morte del duca Arigiso, fatto chiamare a sè Grimoaldo, gli disse che suo padre era mancato di vita (2). Allora l'accorto principe gli rispose: *Gran Re, per quanto io so, mio padre è molto ben sano, e la sua gloria è più che mai vigorosa, e desidero ch' ella cresca per tutti i secoli.* Allora il re soggiunse: *Dico daddovero, che tuo padre è morto.* Replicò Grimoaldo: *Signore, dal dì ch' io son venuto in vostro potere, non ho più pensato nè a padre, nè a madre, nè a' parenti, perchè voi, gran Re, a me siete il tutto.* Fu lodata la risposta, e gli fu permesso il venire. Probabilmente giudicò meglio il re Carlo di azzardar questo colpo con lasciar venir Grimoaldo, perchè nol facendo già presentiva che i Beneventani si darebbono a i Greci; nè a lui tornava il conto di lasciar cotanto ingrandire in Italia una potenza che manteneva le sue pretensioni sopra tutta l'Italia. Aggiugne il suddetto Anonimo Salernitano che il re Carlo mandò in compagnia di Grimoaldo due suoi giovani nobili, forse per vegliare sopra i di lui andamenti, cioè Autari e Pauliperto, a' quali esso Grimoaldo compartì le prime cariche della corte, donò assaissime case e poderi, e proccurò nobile accasamento.

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Anonym. Salernit. P II. tom. 2. Rer. Ital.

Non fu appena giunto questo principe al fiume Volturno, prima d'entrare in Capua, che gli venne incontro un'immensa folla di Longobardi, che tutta piena di giubilo l'accolse. Altrettanto avvenne fuori di Benevento, tutti gridando: *Ben venuto nostro Padre. Ben venga la nostra salute dopo Dio.* Andò egli a dirittura alla chiesa della santissima Vergine, e colla faccia per terra ringraziò Dio del favore prestatogli. Passò da lì a poco a Salerno, anch'ivi incontrato da innumerabil popolo, e pervenuto alla chiesa, visitò con lagrime il sepolcro del padre e del fratello. Ma allorchè ebbe esposto a' que' cittadini la promessa fatta al re Carlo di demolir le superbe fortificazioni di quella città, tutti se ne turbarono forte, nè sapeano darsene pace. I ripieghi da lui presi per non mancare alla parola e al giuramento, ed insieme per non restar disarmato e senza difesa, gli accennerò in altro luogo.

Intanto papa Adriano, inteso ch'ebbe il ritorno e lo installamento di Grimoaldo, poco stette a scrivere al re Carlo la lettera ottantesima sesta del Codice Carolino, con protestare di nuovo, che se in addietro avea fatte premure perchè non fosse restituita a quel principe la libertà con gli Stati, era unicamente stato per apprensione delle insidie e trame di chi era nemico non men d'esso re che del papa. Continua a dire, avere bensì il re Carlo incaricato Aruino duca e gli altri suoi inviati di consegnare ad esso papa le città di Roselle e Populonia in Toscana, e l'altre

situate nel ducato di Benevento, ma che nulla s'era fatto finora dalle città di Toscana. E per conto delle Beneventane, aveano bensì que' messi dato a i ministri pontifizj il possesso de' vescovati, de' monisterj e delle corti, o sia de gli allodiali spettanti alla camera del principe, e consegnate le chiavi delle città, ma senza consegnar anche gli uomini, che restavano in lor libertà. *E come*, dice Adriano, *potremo noi senza gli uomini ritener quelle città*? Il perchè prega il re Carlo di non voler essere più parziale verso Grimoaldo figliuolo di Arigiso, che verso San Pietro, custode delle chiavi del Cielo, e massimamente perchè esso Grimoaldo arrivato in Capua, alla presenza de i messi del re de' Franchi, s'era lasciato scappar di bocca, *avere il re Carlo comandato che qualsivoglia desiderante d'essere suo suddito, tale sarebbe:* cosa di gran rammarico al suddetto papa, perchè i Greci e Napoletani si ridevano de i ministri pontifizj, due volte tornati a casa senza ottener cosa alcuna, con raccomandare che dia gli ordini per l'esecuzione di quanto era disposto nell'offerta di quelle città. Come poi finisse questo affare, non apparisce dalle lettere di papa Adriano; ma noi bensì vedremo Capua signoreggiata da' principi Beneventani, e senza che traspiri per concessione de' papi. Fece in questi principj del suo governo il duca Grimoaldo conoscere a Carlo Magno, quanto fossero insussistenti i sospetti disseminati contra di lui da papa Adriano. Già erano insorte liti fra Costantino giovane imperadore

de' Greci e Carlo Magno, perchè questi, secondochè scrive Eginardo (1), ruppe il trattato di dar la figliuola Rotrude, destinata in moglie ad esso Augusto Costantino: il che indusse Irene a cercarne altra al figliuolo, e questa fu una giovane Armena. Spedì ne' medesimi tempi l'indispettita imperadrice Irene in Sicilia una forte squadra di navi e combattenti, con ordine di assalire il ducato di Benevento. Era, per attestato del suddetto Eginardo, alla testa di quest' armata Adelgiso figliuolo del re Desiderio, chiamato Teodoro da' Greci; et è da credere che Adelgiso v' andasse volentieri per la speranza di tirar ne i suoi voleri il duca Grimoaldo suo nipote, perchè figliuolo di Adelberga sua sorella tuttavia vivente. Ma Grimoaldo lungi dal cedere a tali batterie, e dal voler effettuare i trattati seguiti, come ci fan credere le lettere di papa Adriano, tra Arigiso suo padre e i Greci, stette saldo nella fedeltà verso il re Carlo, e verso il re d'Italia Pippino. Prese dunque l'armi per opporsi a i Greci, chiamò in aiuto suo Ildebrando duca di Spoleti; ed essendo anche stato spedito al primo suono di questi rumori da Carlo Magno Guinigiso per suo inviato con alquanti Franzesi a Benevento, affinchè vegliasse sopra gli andamenti de' Greci e dei due duchi di Benevento e Spoleti, si venne finalmente ad un fatto d'armi. Riuscì questo favorevole a i principi e soldati longobardi, che con poco lor danno fecero grande

(1) Eginhardus in Annal. Francor. Annal. Loiselian.

strage de' Greci, ed ebbero in loro potere un ricco bottino, con assaissimi prigioni. Se vogliam credere a Teofane (1), l'infelice Adelgiso lasciò la vita in quella sconfitta; ma altri scrivono ch'egli vecchio terminò i suoi giorni in Costantinopoli. Con questa azione dovette Grimoaldo accreditarsi non poco presso di Carlo Magno. Oltre di che, in questi primi tempi egli non ebbe difficultà di comparir senza barba al mento, salvo sempre l'orrido ornamento de' lunghi mustacchi, e di mettere nelle monete e in primo luogo ne gli strumenti il nome del sovrano suo Carlo, senza però eseguir l'obbligo di atterrar le fortificazioni di Salerno, Acerenza e Consa.

In questi medesimi tempi avvenne che Tassilone duca di Baviera, a persuasione di Liudburga sua moglie, figliuola del già re Desiderio, pentito de' giuramenti prestati e della suggezione promessa al re Carlo, che forse inchiudeva delle dure condizioni, tornò a cozzare con lui. Accusato si presentò davanti al re, e convinto d'aver trattato con gli Avari o sia con gli Unni, padroni della Pannonia; d'aver macchinato contro la vita de i fedeli del re, e d'aver detto, che s'egli avesse avuto dieci figliuoli, più tosto li perderebbe che soffrire i patti per forza stabiliti col re Carlo: corse pericolo della vita. Gli ebbe misericordia il re; ma deposto dal ducato si elesse di terminare i suoi giorni con *Teodone* suo figliuolo in un monistero, dove professò

(1) Theoph. in Chronogr.

vita monastica, e attese a far penitenza de i suoi peccati. In fatti non passò gran tempo che gli Avari, secondo le promesse da lor fatte a Tassilone, messi insieme due eserciti, coll'uno assalirono la Marca del Friuli e coll' altro la Baviera. A far loro fronte non furono pigri i popoli d'Italia e i Franchi; e seguirono in tutti e due que' luoghi de i fieri combattimenti, ne' quali restarono rotti e posti in fuga que' Barbari. Tornarono costoro con altre forze per far vendetta contra de i Bavaresi; ma per la seconda volta furono sconfitti e respinti, con lasciare sul campo una gran quantità di morti, senza quelli che s' affogarono nel Danubio. A quest' anno pertanto son io d' avviso che appartenga una notizia, a noi conservata da un documento veronese, che fu pubblicato dal Panvinio e poscia dall' Ughelli (1). Raccontasi quivi che a' tempi di Pippino re d'Italia, quando egli era tuttavia fanciullo, gli Unni, con altro nome chiamati Avari, fecero un' irruzione in Italia, per vendicarsi dell' esercito francese e del duca del Friuli, che spesso faceano delle scorrerie nella Pannonia, signoreggiata allora da essi Unni. Di ciò avvertito il re Carlo, ordinò tosto che si rimettessero in piedi le fortificazioni di Verona, per la maggior parte scadute. Fece rifar le mura, le torri e le fosse tutto all' intorno d' essa città, e vi aggiunse una buona palizzata. Lasciò ivi Pippino suo figliuolo, e Berengario suo legato

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 2. in Episcop. Veronensib.

fu inviato per assistergli e difendere quella città. Potrebbe essere che questo Berengario, padre di Unroco conte, fosse antenato di Berengario che fu poi re d'Italia e poscia imperadore, siccome vedremo. In tal congiuntura nata disputa se toccasse a gli ecclesiastici il fare la terza o la quarta parte d'esse mura, non si poteva con buon fondamento decidere la controversia; perciocchè sotto i Longobardi la città non aveva bisogno di riparazioni, bastevolmente munita dal pubblico; ed occorrendo qualche rottura, veniva tosto riparata dal vicario della città. Fu pertanto rimessa la decision della lite (secondo i riti strani, creduti in quel tempo religiosi, ma da noi ora conosciuti superstiziosi) al giudizio della Croce. Aregao per la parte pubblica, Pacifico per la parte del vescovo, amendue giovanotti robusti, il primo de' quali fu poi arciprete e l'altro arcidiacono della chiesa maggiore, si posero colle mani sollevate a guisa di croce, o pure alzate in alto, davanti all' altare, in cui si cominciò la messa e fu letto il Passio di san Matteo. Ma non si arrivò alla metà d'esso Passio, che ad Aregao, o sia Argao, vennero men le forze e cadde per terra. Pacifico stette saldo sino alla fine del Passio, e per conseguente fu proclamato vincitore, e gli ecclesiastici obbligati solo alla quarta parte di quell'aggravio. Non si sa nondimeno ben intendere come Verona fosse in quest'anno sì abbattuta di fortificazioni, quando nell'anno 773 e 774 fece sì gran resistenza a i Franchi, e vi ebbe sì lungo asilo Adelgiso

figliuolo del re Desiderio: se pure in quell'assedio non avessero patito di molto le mura, senza poi prendersi cura alcuna di ristorarle.

Anno di CRISTO 789. *Indizione XII.*
di ADRIANO I *papa* 18.
di COSTANTINO *imperadore* 14 *e* 10.
d' IRENE Augusta 10.
di CARLO MAGNO *re de' Franchi e Longobardi* 16.
di PIPPINO *re d' Italia* 9.

Fino a quest'anno aveva il duca Ildebrando lodevolmente governato il ducato di Spoleti, e mantenuta buona armonia col re Carlo e con Pippino re d'Italia; ma gli convenne pagare il tributo che tutti dobbiamo alla natura. In lui perderono i Longobardi un principe commendabile della lor nazione, a cui fu sustituito un altro, ma di nazion franzese. Questi fu Vvinigiso, o sia Guinigiso, o Guinichis, quel medesimo che nel precedente anno era stato spedito in Italia da Carlo Magno per assistere al duca di Benevento nella guerra contra de' Greci. Bernardino de' conti di Campello (1) differì sino all' anno 791 la morte d'Ildebrando, e l'esaltazione di Guinichiso; ma è fuor di dubbio che all' anno presente egli fu creato duca di Spoleti. Ne abbiamo la testimonianza del Catalogo antichissimo di que' duchi (2), posto avanti alla

(1) Campelli Istoria di Spoleti lib. 15.
(2) Chron. Farfense P. II, t. 2. Rer. Italic.

Cronica di Farfa, e in oltre ce ne assicurano le Memorie d'esso Monistero Farfense, da me pubblicate (1), dove si legge una carta scritta *Anno Karoli et Pipini XVII et IX temporibus Guinichis Ducis Spoletani Anno I. Mense Octobris, Indictione XIII*, con altre simili coerenti all'epoca stessa. Se vogliam credere alla Cronica Moissiacense (2), in quest'anno vennero in Italia con un'armata navale tre patrizj spediti da Costantino imperatore per ricuperare l'Italia; ma furono sbaragliati da i Longobardi uniti col messo del re Carlo. Ha creduto taluno che questa sia impresa diversa da quella dell'anno precedente, quando evidente è che si parla del medesimo fatto, ma rapportato fuor di sito. Per conghiettura poi vien creduto che nell'anno presente fosse scritta da papa Adriano al re Carlo la lettera ottantesima quinta del Codice Carolino, da cui si scorge che non mancavano persone seminatrici di zizzanie fra esso papa e Carlo. Duolsene forte il papa; e perchè il re anch'egli si doleva d'avere inteso, come in Italia avea voga la simonia, confessa il medesimo pontefice che pur troppo si osservava questo iniquo mercato delle chiese in qualche luogo, e massimamente nella provincia di Ravenna: vizio nondimeno disapprovato e combattuto sempre dalla Sede Apostolica, la quale non consecrava mai vescovi che puzzassero di quell'infamia. Finalmente

(1) Antiquitat. Italic. Dissertat. LXVII.
(2) Chron. Moissiacense.

dopo altri punti viene a parlare di certi uomini dell' esarcato di Ravenna e della Pentapoli, iti in Francia per portare, come credeva il papa, delle doglianze e delle sinistre relazioni al re Carlo contra del papa medesimo. Vero è, avere scritto esso Carlo che costoro nulla di male aveano rapportato a lui in pregiudizio del pontefice, e che anzi ne aveano parlato in bene: contuttociò si lagna Adriano, perchè senza permissione e passaporto suo s' avvezzino a far de i ricorsi al re, aggiugnendo queste rilevanti parole: *Ipsi vero Ravenniani et Pentapolenses, ceterique homines, qui sine nostra absolutione ad vos veniunt, fastu superbiæ elati, nostra ad justitias faciendas contemnunt mandata, et nullam ditionem, sicut a vobis beato Petro Apostolo, et nobis concessa est, tribuere dignantur.* Però Adriano il prega di non far novità nell' olocausto fatto a San Pietro da Pippino suo padre, e dallo stesso re Carlo confermato, *quia, ut fati estis, honor Patriciatus vestri a nobis irrefragabiliter conservatur, etiam et plus amplius honorifice honoratur: simili modo ipse Patriciatus beati Petri, fautoris vestri, tam a sanctæ recordationis Domno Pippino, magno Rege, genitore vestro, in scriptis in integro concessus, et a vobis amplius confirmatus irrefragabili jure permaneat.* Pertanto, siccome non solcano vescovi, conti ed altri uomini venire di Francia a Roma senza passaporti del re, così non dee dispiacere ad esso che anche gli uomini del papa, *qualiscumque ex nostris aut pro salutationis caussa,*

aut QUÆRENDI JUSTITIAM *ad vos properaverint*, vi vadano col passaporto del papa medesimo. Diedero motivo le suddette parole a Pietro de' Marca arcivescovo di Parigi (1) di credere che Roma fosse allora sottoposta a due patrizj, cioè al papa e a Carlo Magno. Ma il padre Pagi (2) più giudiziosamente osservò che i papi non furono mai patrizj di Roma; Carlo bensì essere stato patrizio di Roma, perchè difensore della Chiesa e del popolo di Roma: dignità nondimeno solamente d'onore. Perciocchè i Romani, levatisi dall'ubbidienza dell'imperatore greco, aveano formata una repubblica, di cui era capo il romano pontefice; nè Carlo Magno vi esercitava giurisdizione se non per difendere i Romani. Però per patriziato del papa si dee intendere il dominio a lui spettante nell'esarcato di Ravenna e della Pentapoli per concession di Pippino e di Carlo re de' Franchi. Anche Giovan-Giorgio Eccardo (3) riconobbe essere consistito il patriziato pontifizio nella giurisdizione sopra le città di Ravenna e della Pentapoli, ma con aggiugnere: *Patriciatum Romanum cum Urbe Roma Regibus Francorum integre subjectum fuisse, neque Pontifices sibi quicquam in eo jurisdictionis, aut ditionis arrogasse.*

Certo non è cosa facile il poter rischiarare, senza pericolo d'ingannarsi, il sistema

(1) Marca de Concord. lib. 3. c. 11.
(2) Pagius in Critic. ad Annal. Baron. ad hunc ann. 789.
(3) Eccard. Rer. Franc. lib. 25. c. 38.

di que' governi, e ciò per mancanza di documenti e notizie. Contuttociò tengo anch' io per infallibile che per patriziato di S. Pietro, o sia del romano pontefice, s' abbia da intendere la signoria de' papi sopra le provincie di Ravenna e della Pentapoli. La stessa epistola ottogesima quinta, da noi veduta qui sopra, sufficientemente l' addita; perchè si tratta d' uomini di quelle provincie che faceano ricorso al re Carlo contro la volontà e i diritti del papa. Ma questi medesimi ricorsi e la concession di quelle contrade fatta dal re Pippino, e la confermazione accordatane dal re Carlo, con altri atti accennati di sopra, c' inducono a credere che l'alto dominio sopra quelle provincie fosse ritenuto non men da Pippino che da Carlo Magno. Pippino coll' armi le avea ritolte a i Longobardi, e ne dispose in favore della Chiesa Romana, ma ritenendo l' uso de gli altri beni d' allora donati alle chiese, sopra i quali i re e gl' imperadori conservavano la loro sovranità. Lo stesso nome di Patrizio indica dipendenza da qualche sovrano. Per conto poi del patriziato de' Romani, conferito a i re Franchi, non sappiam bene come passasse la faccenda. Io bramerei di poter dire che i pontefici fossero allora, come sono da più secoli in qua, sovrani di Roma e del suo ducato, e che il patriziato di Carlo Magno si riducesse ad un titolo solo privo di dominio. Ma l' immaginarsi che questo in altro non consistesse che in una dignità d' onore, per cui il re si obbligava alla difesa della Chiesa e del popolo

di Roma, non s'accorda colla vera idea del patriziato, allorchè si conferiva per governar popoli. Il patrizio di Ravenna, chiamato esarco ne' tempi addietro, comandava a Ravenna, alla Pentapoli e a Roma stessa. Così il patrizio della Sicilia, e così i papi in vigore del loro patriziato esercitavano signoria e giurisdizione nell' esarcato di Ravenna. Che il patriziato romano di Carlo Magno fosse diverso, non apparisce; ed Anastasio (1) attesta che quando Carlo Magno nell' anno 774 andò a Roma, il sommo pontefice Adriano *obviam illi dirigens venerandas Cruces, idest Signa, sicut mos est ad Exarchum aut Patricium suscipiendum, eum cum ingenti honore suscipi fecit.* Ed appena creato, siccome vedremo, papa Leone III nell' anno 796, *mox per Legatos suos claves Confessionis Sancti Petri, ac Vexillum Romanæ Urbis, cum aliis muneribus Regi* (Carolo) *misit, rogavitque, ut aliquem de suis Optimatibus Romam mitteret, qui Populum Romanum ad suam fidem atque subjectionem per sacramenta firmaret.* Questo porgere il Vessillo è il segno adoperato per conferire la signoria: il che si può anche osservare nelle antiche monete de' dogi di Venezia. Indizio di questo son parimente le chiavi. Gregorio III pontefice in una lettera scritta a Carlo Martello nomina *Claves Confessionis beati Petri, quas vobis* AD REGNUM *direximus.* E Paolo Diacono (2) scrivendo a

(1) Anastas. in Vita Hadriani I.
(2) Paulus Diaconus in Præfat. ad Festum.

Carlo Magno non peranche divenuto imperadore, gli dicea: *et præcipue Civitatis Vestrae Romuleae viarum, portarum* etc. *vocabula diserta reperietis.* Questi son passi che non si accordano coll' opinione del padre Pagi, secondo il cui parere il patriziato romano di Carlo Magno portava seco solamente l' obbligo e l' onore della difesa del papa e del popolo romano. Ma ne' suoi Atti quel monarca s' intitolava Patrizio de' Romani, cioè con titolo indicante signoria, come l' indicava senza fallo il chiamarsi ancora Re de' Franchi e Longobardi. Nè dice egli Patrizio della Chiesa Romana, ma sì bene de' Romani. Erano voci sinonime in questi tempi i titoli di Console, Duca e Patrizio, e tutte portavano signoria, come si può vedere ne i dogi di Venezia, ne' duchi di Napoli e di Gaeta (*).

Dalla lettera ottantesima ottava del Codice Carolino scritta da papa Adriano al re Carlo, siccome vedemmo di sopra, si ricava che Arigiso duca di Benevento mandò al greco imperadore i suoi inviati, *petens auxilium et honorem Patriciatus una cum Ducatu Beneventano sub integritate, promittens ei tam in tonsura quam et in vestibus usu Graecorum perfrui, sub ejusdem Imperatoris ditione*: cioè si esibiva di diventar vassallo del greco Augusto, godendo il dominio del ducato di

(*) *Con diversità però, imperciocchè i dogi di Venezia erano principi indipendenti ed eletti dal popolo, e non riconoscevano altri sovrani, quando i duchi di Gaeta e di Napoli eletti a principio dagli imperadori riconoscevano la di loro sovranità, o alto dominio.*

Benevento colla giunta di Napoli, e intitolandosi Patrizio. Ed appunto uso fu de gl' imperadori greci di conferire la podestà principesca con questo titolo solo, perchè quello di Re involveva la totale indipendenza da altri sovrani. Così Zenone Augusto dichiarò patrizj d'Italia Odoacre e Teoderico, che, non contenti di questo, assunsero il nome di Re. Ed Anastasio imperadore diede anch' egli il titolo di Patrizio a Clodoveo il Grande re di Francia, conquistator della Gallia, per tacere altri esempj, secondo i quali anche i papi e il senato romano elessero per loro patrizj, cioè principi, Pippino e Carlo Magno re de' Franchi; nè conferirono ad essi il titolo d'Imperadore per qualche rispetto che durava tuttavia verso i Greci Augusti, e per non inasprir maggiormente le cose. Fors' anche nelle ambascerie, che non poche seguirono fra i suddetti due re Franchi e gl' imperadori greci, proccurarono i primi che fosse approvata questa lor dignità e podestà dalla corte imperiale, con riconoscere tuttavia la sovranità d' essi Augusti. Tutto quanto ho detto fin qui pare assai fondato. Ma che è da dire dell' opinion dell' Eccardo, il qual pretende che, posto il patriziato di Pippino e Carlo Magno, i papi non godessero giurisdizione e dominio alcun temporale? Fu di sentimento il padre Pagi che Roma si governasse allora a repubblica, di cui fosse capo il papa. È ella ben fondata quest' altra opinione? E poi onde apparisce l' esercizio dell' autorità in Roma, poco fa attribuita al patrizio?

Convien confessarlo: restano qui molte tenebre, nè si può decidere per mancanza d'antiche memorie. Tuttavia sia lecito a me di dire che quel passo della lettera ottantesima quinta fa gran forza, per indurci a credere che il patriziato di Carlo in Roma importasse dominio temporale; nè poter sussistere la repubblica mera e indipendente immaginata dal padre Pagi. Pare bensì più verisimile che Roma allora fosse governata a nome del patrizio, o sia con dipendenza dal patrizio, dal senato e da gli altri magistrati romani, ne i quali io non ho difficultà di riconoscere qualche forma di repubblica e di padronanza. Le lettere del Codice Carolino fanno vedere che ivi era il senato, ivi il prefetto della città. Se ci restassero le lettere scritte da questi a Carlo, si conoscerebbe probabilmente che la loro autorità, ammettendo ancora capo del senato e d'essa repubblica il pontefice, dipendeva dal patrizio. Abbiamo anche veduto che in Roma stavano i Franchi di Carlomanno fratello d'esso Carlo; par bene che parimente Carlo vi tenesse i suoi. E noi sappiamo, come si vedrà andando avanti, che i prefetti di Roma erano ivi posti da gl'imperadori, perchè esercitassero la giustizia punitiva. In oltre si osservi che nelle lettere del Codice Carolino si parla tanto del dominio de' papi sull'esarcato, e nulla del dominio d'essi in Roma. Che se i pontefici di questi tempi mostrano tanta premura per la difesa e ingrandimento del Ducato Romano, nulla di più fanno che si facesse san Gregorio Magno, il

quale niun dirà che fosse padron di Roma. Comunque sia, meglio è in questa oscurità di cose confessar la nostra ignoranza, che decidere senza valevoli pruove dello stato delle cose d'allora. Io so, non mancar persone che mal volentieri odono trattati questi punti di storia; ma è da desiderare che ognuno anteponga a i privati suoi affetti l'amore della verità, nè si metta a volere stabilir colle idee de' tempi presenti quelle de gli antichi secoli; siccome all'incontro è di dovere che ognuno rispetti il presente sistema de gli Stati e governi, confermato dalla prescrizione di tanti secoli, senza pretendere di prender legge da i vecchi secoli per regolare i presenti.

Anno di Cristo 790. *Indizione XIII.*
di Adriano I *papa* 19.
di Costantino *imperadore* 15 *e* 11.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 17.
di Pippino *re d'Italia* 10.

In quest'anno, secondo gli Annali de' Franchi, niuna spedizion militare fu intrapresa da Carlo Magno. Solamente sappiamo (1), che mentr'egli dimorava in Vormazia, vennero a trovarlo gli ambasciatori de gli Avari, o sia de gli Unni, padroni allora della Pannonia, oggidì chiamata Ungheria. Sino a i confini del loro dominio si stendevano i dominj di Carlo Magno, siccome padrone della Baviera; e lite

(1) Eginhardus in Annal. Franc.

appunto era fra loro a cagion d'essi confini. Non si potè venire ad un accordo, e di qui ebbe principio una nuova guerra, che nell'anno seguente accenneremo principiata contra di que' Barbari. Avea poi fin qui l'imperadrice Irene tenute le redini del governo in Oriente, lasciando solamente il nome di padrone al figliuolo Costantino Augusto. Ma essendo egli giunto all'età di vent'anni, insorsero de' consiglieri (1) che gl'insinuarono, non aver egli più bisogno di tutrice per governare i suoi popoli, ed essere tempo di levare il maneggio all'ambiziosa madre e a Stauracio patrizio, che era dispotico della corte. Abbracciò Costantino il consiglio; ma scoperta la congiura, Irene e Stauracio infierirono contra de' complici. Nulladimeno dichiaratesi le armate in favore del giovane imperadore, Irene Augusta fu costretta a cedere, e a ritirarsi nel palazzo fabbricato da Eleuterio, per quivi menar vita privata. Restò con ciò Costantino solo al governo de gli Stati, dopo essere stato tenuto assai basso in addietro, senza che i sudditi osassero di presentarsi all'udienza di lui; ma anch'egli sfogò dipoi la sua collera e vendetta contra di Stauracio, e de gli altri ufiziali e favoriti di sua madre.

(1) Theoph. in Chronog.

Anno di Cristo 791. *Indizione XIV.*
di Adriano I *papa* 20.
di Costantino *imperadore* 16 *e* 12.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 18.
di Pippino *re d' Italia* 11.

Diede Carlo Magno in quest' anno principio alla guerra contra gli Unni possessori dell' Ungheria, gente pagana ed avvezza a commettere delle insolenze contra de' Cristiani, sudditi del monarca medesimo (1). Sulla primavera con due armate, l' una di qua e l' altra di là dal Danubio, andò ad assalire i nemici. Pel Danubio scendeva un copioso naviglio che conduceva i viveri. Concorsero le nazioni tutte della monarchia franzese, e gl' Italiani fra gli altri spediti dal re Pippino, a quella impresa, di maniera che formidabili riuscirono le forze del re Carlo in questa guerra. Tuttavia, se si eccettua la presa e la demolizione di alcune fortezze de gli Unni situate a i confini, poco di più guadagnò la possente armata franzese, nè oltrepassò il fiume Rab. Anzi essendo entrata una fiera epidemia ne' cavalli, di tante migliaia onde era composto quell' esercito, appena se ne salvò la decima parte. Però se ne tornò indietro il re Carlo mal contento di questa campagna. Contuttociò servì a lui di molta consolazione l' avviso ricevuto che verso il fine d' agosto l' armata

(1) Annal. Franc. Bertiniani, Fuldenses, etc.

d'Italia era giunta anch'essa addosso a gli Avari, cioè a gli Unni suddetti, e che arrischiato un fatto d'armi, avea con tal valore e felicità combattuto, che da gran tempo non s'era fatta una simile strage di que'Barbari. A noi viene questa particolarità da una lettera scritta dal re Carlo alla regina Fastrada, dimorante allora in Ratisbona, che fu pubblicata dal padre Sirmondo (1) e dal Du-Chesne (2). Negli Annali del Canisio si legge, *exercitum, quem Pippinus filius de Italia transmiserat, introivisse in Illyricum.* Non avendo io poi trovato sito proprio ne' precedenti anni all' epistola settantesima terza del Codice Carolino, mi sia lecito il farne ora menzione, benchè forse non appartenga all'anno presente. È essa scritta a Carlo Magno da due preti, da alcuni diaconi, e da una gran frotta d'altri segnati col solo nome loro, non si sa, se del clero, o pure secolari e senatori romani. Gli scrivono essi che i *nefandissimi* Beneventani, unitisi con quei di Gaeta e di Terracina, tramavano di usurpare e levare dal dominio *di San Pietro e nostro* alcune città della Campania, e di sottometterle al patrizio greco della Sicilia, venuto in questi tempi alla stessa città di Gaeta. Aveva il papa inviato loro alcuni vescovi per dissuaderli, ed insieme per consigliarli che mandassero i loro deputati ad esso Carlo Magno, o pure a Roma, per esaminar gli affari; ma nè l' uno nè

(1) Sirmondus Concil. Gal. tom. 2.
(2) Du-Chesne Rer. Franc. tom. 2. pag. 187.

l' altro s' era potuto ottenere. Pertanto soggiungono: *Dum verò eorum nequitiae praevalere minime potuimus, disposuimus cum Dei virtute atque auxilio, una cum vestra Potentia generalem nostrum exercitum illuc dirigere, qui eos constringere debeant, et inimicos beati Petri, atque nostri, seu vestri emendare.* Dopo di che pregano il re Carlo di volere spedir lettere e messi a i *nefandissimi et odiati da Dio Beneventani,* (questo era il bel linguaggio d' allora) acciocchè desistano da queste inique operazioni, e lascino in pace le città della Campania. Queste ultime parole fanno intendere che si parla di fatti accaduti dopo l' anno 787, perchè prima i Beneventani non ubbidivano a Carlo Magno. Per altro la presente lettera, benchè abbia alla testa il nome di molti, apparisce scritta dal medesimo papa Adriano, perchè chiama *Figliuolo* il re, e nomina *Teodoro eminentissimo nostro Nipote.* Tornando ora alla lettera che dicemmo di sopra scritta alla regina Fastrada, Carlo Magno fra l'altre cose ivi le notifica come nella battaglia data a gli Unni dall'armata d'Italia, *Dux de Histria, ut dictum est nobis, ibidem bene fecit cum suis hominibus.* Cotal notizia ci conduce ad intendere che l'Istria, già tolta da i Longobardi a i Greci, era pervenuta insieme col regno longobardico in potere de' Franchi, o pure che era riuscito a Pippino re d' Italia di riconquistar quella provincia insieme colla Liburnia, togliendola a i Greci, probabilmente nell' anno 788, in cui i Franchi fecero guerra al ducato di

Benevento. Eginardo (1) in fatti ci assicura che quelle due provincie erano venute in potere di Carlo Magno, e però il duca dell'Istria anch'egli entrò nella spedizion contra de gli Unni. Restò afflitta in quest'anno, per attestato di Anastasio (2), la città di Roma da una fiera inondazione del Tevere, che atterrò la porta Flaminia, il ponte d'Antonino, e cagionò altri gravissimi disordini. Con paterna cura papa Adriano provvide in tal congiuntura a gli alimenti de' poveri, dando loro con barchette il pane, finchè cessò la furiosa piena di quel fiume.

Anno di Cristo 792. *Indizione XV.*
di Adriano I *papa* 21.
di Costantino *imperadore* 17 *e* 13.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 19.
di Pippino *re d' Italia* 12.

Scoppiò in quest'anno la congiura ordita contra del padre e de' fratelli da Pippino figliuolo bastardo nato a Carlo Magno da Imeltruda concubina, e diverso da Pippino re d' Italia. Questo giovane principe, bello d'aspetto, ma gobbo, non sapea digerire che il re Carlo avesse già creato re d' Italia Pippino, e re d' Aquitania Lodovico, e dato il governo del Maine a Carlo suo primogenito, tutti e tre suoi fratelli, ma legittimi. Perciò

(1) Eginhardus in Vita Caroli Magni.
(2) Anastas. in Vita Hadriani I. Papæ.

durante la lontananza del padre impegnato nella guerra con gli Unni, badando a de i cattivi consiglieri, e trovati de gli aderenti che erano mal soddisfatti della crudeltà della regina Fastrada (1), tramò una congiura contro la vita di lui, con isperanza d'occupar egli il regno. Fardolfo Longobardo quegli fu che scoprì la segreta mena, e la rivelò al re Carlo, con riceverne poi in ricompensa l'insigne badia di San Dionisio di Parigi. Era stato questo Fardolfo uno de' più fedeli cortigiani del re Desiderio, e con esso lui andò in esilio in Francia. Dopo la morte di Desiderio si mostrò non men fedele al re Carlo, e meritò da lui quel ricco guiderdone. Restano presso il Du-Chesne (2) due epigrammi, da' quali apparisce che questo Fardolfo abbate fabbricò un palazzo presso il monistero di San Dionisio per servigio del re Carlo, e in oltre una chiesa a san Giovanni Batista, per isciogliere un voto da lui fatto allorchè andò in Francia in esilio. Gli autori del suddetto scellerato disegno condotti a Ratisbona, parte furono impiccati, parte accecati, e gli altri relegati in varj paesi. Non soffrì il cuore al buon re di pagare l'indegno figliuolo a misura del suo reato, e contentossi che assumesse l'abito monastico nel monistero di Prumia, dove nell'anno 811, per attestato dell'Annalista Sassone, terminò i suoi giorni.

(1) Eginhard. in Vit. Caroli M. c. 20. Annales Francor Canis.
(2) Du-Chesne tom. 2. Rer. Franc. pag. 645.

Leggiamo poi in varj Annali de' Franchi, che convinto in quest'anno di eresia Felice vescovo di Urgel in Catalogna, fu condotto a Roma da Angilberto abbate di Centula, cioè da quel medesimo illustre personaggio che vedemmo all'anno 783 primo tra i consiglieri di Pippino re d'Italia, il quale dovea già aver dato l'addio al secolo. Ma in alcuni Annali egli è qui nominato senza il titolo di Abbate. Giunto a Roma il suddetto Felice, nel concilio de' vescovi alla presenza di papa Adriano confessò e ritrattò la sua eresia, ed ottenne di potersene ritornare a casa sua. Il solo Astronomo, o sia l'autore anonimo della Vita di Lodovico Pio (1), ci ha conservata una notizia spettante, per quanto si crede, all'anno presente: cioè, che tornato esso Lodovico re d'Aquitania dalla spedizione fatta contro de gli Unni della Pannonia nell'anno precedente, ebbe ordine da Carlo Magno suo padre di andarsene in Aquitania, e poscia *fratri Pippino suppetias, cum quantis posset copiis, in Italiam pergere. Cui obediens, Aquitaniam autumni tempore rediit, omnibusque, quæ ad tutamen Regni pertinent, ordinatis, per Montis Cinisii asperos et flexuosos anfractus in Italiam transvehitur, atque Natalem Domini Ravennae celebrans, ad fratrem venit.* Ciò che ne seguisse, lo vedremo nell'anno susseguente. Intanto non vo' lasciar di dire che il Sigonio scrisse (2) le seguenti parole

(1) Apud Du-Chesne tom. 2. Rer. Franc.
(2) Sigonius de Regn. Ital. ad Annum 781.

di Pippino re d'Italia: *Dum autem is in Italia fuit, Ravennae plerumque egit, aut vetere Urbis amplitudine, aut certe navalis rei administrandae opportunitate inductus.* Girolamo Rossi (1) anch'egli, aderendo al Sigonio, scrisse che Pippino stabilì per sua sede Ravenna, con immaginar nondimeno ciò fatto con licenza e permissione del sommo pontefice. Non truovo io sicure e chiare pruove di tali asserzioni. Le parole nondimeno del sopra mentovato Astronomo paiono dar qualche fondamento all'opinion del Sigonio. Attese in quest'anno il re Carlo a far de i preparamenti, e spezialmente un ponte di navi, con disegno di sperimentare di nuovo le sue forze contra de gli Unni, signori della Pannonia. Ma gli stessi Barbari segretamente istigarono alcuni popoli della Sassonia a ripigliar l'idolatria, cioè a ribellarsi al re Carlo: il che disturbò i di lui disegni.

Anno di CRISTO 793. *Indizione I.*
di ADRIANO I *papa* 22.
di COSTANTINO *imperadore* 18 *e* 14.
di CARLO MAGNO *re de' Franchi e Longobardi* 20.
di PIPPINO *re d' Italia* 13.

Sul principio di quest'anno, per testimonianza dell'Astronomo, autore della Vita di Lodovico Pio, uniti insieme i due re fratelli, cioè Pippino e Lodovico, con tutte le loro

(1) Rubeus Histor. Raven. lib. 5.

forze, portarono la guerra nel Ducato Beneventano, diedero il sacco dove giunsero, ma senza impadronirsi d'altro che di un miserabil castello. Passato il verno, se ne tornarono amendue prosperosamente a trovare il padre, ma col dispiacere d'intendere la ribellion di Pippino lor fratello naturale, scoperta nondimeno e gastigata colla morte di molti nobili che aveano tenuta mano al trattato. Motivo a questa guerra contro i Beneventani potrebbe aver dato la lettera settantesima terza di papa Adriano, accennata da me nell'anno 791, se in quello fosse stata veramente scritta. Ma noi abbiam senza questo da Erchemperto (1) storico le cagioni di rottura fra Pippino re d'Italia e i Beneventani. Comandava allora a quell'ampio ducato, siccome è detto di sopra, Grimoaldo, principe accorto insieme e valoroso, che ereditate le massime di suo padre, cioè voglioso dell'indipendenza da i Franzesi, dimenticò in breve le promesse e i patti stabiliti con Carlo Magno, allorchè gli fu conceduto colla libertà il ducato. Su i principj del suo governo attenne la parola, facendo mettere il nome d'esso re Carlo ne' soldi d'oro ch'egli facea coniare, e ne' pubblici strumenti, per riconoscere la di lui sovranità. Ma da lì a non molto lasciò anche queste usanze, e cominciò a non voler che i Franchi gli facessero da padroni e maestri addosso. Erasi egli impegnato di smantellar le fortificazioni di Salerno, Acerenza e Consa. Abbiamo

(1) Erchempertus P. I. tom. 2. Rer. Ital.

dall' Anonimo Salernitano (1) ch' egli fece diroccar le mura di Consa, ma senza dolor di testa, perchè quella città a cagione del sito anche senza mura si poteva difendere. Parimente venuto ad Acerenza, la fece tutta spianare; ma ordinò che se ne fabbricasse un' altra più forte in sito vantaggioso, cioè sopra un monte. Restava Salerno, che anch' esso doveva spogliarsi di fortificazioni, ed aveva Grimoaldo già fatto dar principio ad una nuova città in vicinanza nel luogo chiamato Veteri; ma non sapea ridursi a rovinar sì bella e forte città, come era l'antica. Allora fu che uno se gli esibì di trovar ripiego per soddisfare all' obbligo contratto, e salvare nello stesso tempo la città, purchè gli fosse data la ricca veste di vaio, cioè la pelliccia che il duca Arigiso di lui padre solea portare nel dì di Pasqua. Costui gl'insegnò di abbattere alcune mura di Salerno, con alzarne appresso dell' altre, che rendevano più sicura ed inespugnabile la città; con che egli si diede ad intendere di aver mantenuto l'obbligo contratto, e il giuramento prestato a Carlo Magno. Prese anche per moglie Wanzia nipote di Costantino imperadore de' Greci: andamenti e fatti tutti che sommamente dispiacquero a Pippino re d'Italia, e l'indussero a muover guerra ad esso Grimoaldo, per desiderio di fargli abbassare il capo. Perchè sì presto terminasse la guerra suddetta, senza saper noi se Grimoaldo con qualche capitolazione si sbrigasse da

(1) Anonym. Salernitanus P. II. tom. 2. Rer. Italic.

questi insulti, resta ignoto. Si può nondimeno credere che convenisse a i Franchi di ritirarsi in fretta, perchè, secondo gli Annali Moissiacensi (1), sì il Ducato Beneventano che l'esercito franzese patì in questi tempi una fiera carestia, la quale si stendeva per tutta l'Italia, ed anche per la Francia. Oltre a ciò, sappiamo dal suddetto Erchemperto, che assalito dall'armi franzesi il duca Grimoaldo, per dar loro qualche soddisfazione, ripudiò all'ebraica la suddetta moglie, quantunque ciò non bastasse per quetare lo sdegno de' Franchi contra di lui. Ma se questo ripudio succedesse nell'anno presente, non v'è storia che lo additi. Mentre si preparava il re Carlo per portare di nuovo la guerra nella Pannonia, si vide obbligato a mutar per allora pensiero; perchè dall'un canto udì che i Sassoni a sommossa de gli Unni s'erano ribellati, e dall'altro che i Saraceni della Spagna aveano rotta la pace, già stabilita con Lodovico re d'Aquitania suo figliuolo. In fatti abbiamo da i mentovati Annali Moissiacensi, che vedendo quegl'Infedeli impegnato Carlo Magno nella guerra de gli Unni, presero il tempo, e con un poderoso esercito vennero nella Settimania, oggidì Linguadoca, bruciarono i borghi di Narbona, e condussero via un immenso bottino d'uomini e di robe. Nell'andar che costoro faceano alla volta di Carcassona, presentossi loro a fronte Guglielmo conte o sia

(1) Annales Moissiacenses tom. 3. Rer. Franc. Du-Chesne.

duca di Tolosa, che fu poi Santo, con quanti conti e gente egli potè raunare in quel bisogno, e coraggiosamente attaccò la zuffa. Ma prevalsero i Saraceni, e de' Cristiani sconfitti la maggior parte restò estinta sul campo, e gli altri, fra' quali Guglielmo, si salvarono colla fuga. Trattenevasi intanto il re Carlo in Ratisbona, meditando di tirar un canale dal Danubio al Meno e al Reno, per facilitare il commerzio de' popoli: impresa riguardevole, ed anche cominciata, ma rimasta in breve imperfetta. Andarono a trovarlo colà i legati di papa Adriano con de i grandi regali. Il motivo della loro spedizione da niuno storico si vede registrato ne gli Annali; ma, secondo tutte le apparenze, fu la loro andata per assistere al concilio di cui parleremo fra poco.

Anno di Cristo 794. *Indizione II.*
di Adriano I *papa* 23.
di Costantino *imperadore* 19 *e* 15.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 21.
di Pippino *re d'Italia* 14.

Era tornato in Ispagna al vomito Felice vescovo di Urgel, con rinovar le già ritrattate sue ereticali proposizioni, animato in ciò principalmente da Elipando arcivescovo di Toledo, concorde in sì fatte storte opinioni con lui; il che accrebbe il bisogno di rimedio. Carlo Magno, principe impareggiabile, che quantunque fosse occupato da tanti pensieri politici, non lasciava d'aver l'occhio

attento alla difesa della religione, raunò in Francoforte un concilio plenario, a cui intervennero i legati di papa Adriano, e ben trecento vescovi d'Italia, Spagna, Francia e Germania. Fu quivi decretato che fosse contrario a gl'insegnamenti della Fede cattolica l'insegnare che Gesù Cristo Signor nostro, in quanto Uomo, fosse figliuolo adottivo di Dio: che era l'eresia del suddetto Felice. Passarono oltre que' Padri ad esaminar la sentenza del settimo Concilio generale, tenuto da i vescovi orientali in Nicea, in cui furono condennati gl' Iconoclasti, e stabilita come ortodossa la venerazion delle sacre immagini. Di sentimento diverso furono i vescovi occidentali nel concilio di Francoforte, avendo eglino bensì ammesso l'uso delle immagini suddette, ma insieme rigettata la loro adorazione. Uomini dottissimi han già fatto conoscere che quei vescovi, a cagione di qualche traduzione malfatta del Concilio Niceno, non intesero la mente e i decreti de i vescovi d'Oriente in proposito delle sacre immagini, con figurarsi incautamente che alle immagini de' Santi fosse stato in Nicea accordato il culto della Latria: il che nè punto nè poco sussiste. Però in questa parte non fu approvato dalla santa Sede il sentimento de i Padri Francofordiensi. Carlo Magno mandò in tal occasione Angilberto abbate di Centula a papa Adriano co i voti di que' vescovi, acciocchè gli esaminasse; e il papa assunse bensì la difesa del Concilio Niceno, ma camminò in quest' affare con pesatezza e dolcezza; perchè

per attenzione di Carlo Magno essendosi ne i suoi regni rimesso in qualche vigore lo studio delle lettere, non mancavano vescovi di molta dottrina in questi tempi che sapeano tener la penna in mano. E ben degno di considerazione è, che sopra molt'altri bella figura fecero nel concilio suddetto, dopo papa Adriano (che inviò una sua lettera condannatoria di Elipando), san Paolino patriarca d'Aquileia, e Pietro arcivescovo di Milano. Leggesi tuttavia in quegli Atti *Libellus Episcoporum Italiae contra Elipandum*, composto da san Paolino, *una cum reverendissimo, et omni honore digno, Petro Mediolanensis Sedis Archiepiscopo, cunctisque Collegis fratribus et consacerdotibus nostris Liguriæ, Austriæ, Hesperiae, Æmiliae, Catholicarum Ecclesiarum venerandis Praesulibus.* Crede il Labbè (1) che in vece di *Austriae*, s'abbia quivi a leggere *Histriae, et Venetiae*. Ma egli non sapea l'uso de' Longobardi di chiamare Austria la parte orientale della Lombardia, e Neustria l'occidentale: del che ho parlato anch'io (2) nelle Annotazioni delle Leggi Longobardiche. La loro Austria abbracciava la provincia della Venezia e il Friuli; la Liguria disegnava i vescovi suggetti all'arcivescovo di Milano; l'Emilia dinotava i sottoposti all'arcivescovo di Ravenna, e l'Esperia, cioè l'Italia, i vescovi della Toscana, di Spoleti e d'altre città italiane, i nomi de' quali mancano

(1) Labbeus tom. 7. Concilior.
(2) Rer. Italic. P. II. tom. 1.

ne gli Atti di quel Concilio. Probabilmente fu in questa congiuntura che succedette quanto lasciò scritto Ermoldo Nigello nel poema della Vita di Lodovico Pio Augusto (1), da me dato alla luce. Trovavasi il santo prelato Paolino nella chiesa d' Aquisgrana, o celebrando la messa, o salmeggiando nel coro, assiso in una sedia. Vennero colà i tre figliuoli del re Carlo. Precedeva a tutti il principe Carlo suo primogenito. Dimandò il patriarca ad un cherico, chi quegli fosse; e udito chi era, si tacque; e Carlo continuando il cammino, passò oltre. Da lì a poco sopragiunse Pippino con una gran truppa di cortigiani. Chi questi fosse, volle saperlo il patriarca; e riflettendo ch'era re d'Italia, l'onorò con cavarsi la berretta. Pippino senza fermarsi anch'egli passò oltre. Venne finalmente Lodovico re d'Aquitania, che a differenza de' suoi fratelli maggiori si mise in ginocchioni davanti al sacro altare, e con somma divozione incominciò le sue preghiere. Udito ch' ebbe san Paolino il nome di lui, alzossi allora dalla sedia, e corse ad abbracciare questo pio principe, il quale con profonda riverenza gli corrispose. Andato poi il patriarca all' udienza di Carlo Magno, fu interrogato della cagione per cui s'era mostrato sì parziale del terzo de' suoi figliuoli. Gli rispose, perchè se Dio voleva, che succedesse a lui nell' imperio uno de' figliuoli suoi, Lodovico era il più a proposito. Si verificò in

(1) Nigell. lib. 1. Poemat. P. II. tom. 2. Rer. Italic.

effetto la predizione. I due maggiori premorirono al padre, e Lodovico gli fu successore nell'imperio e ne i regni. Vero è che vien attribuita questa predizione ad Alcuino dall'autore anonimo (1) della sua Vita; ma quello scrittore non manca d'altri sbagli, nè è da paragonare con Ermoldo Nigello abbate, che meglio sapeva gli affari della vita e corte di Carlo Magno, perchè la praticava in questi tempi.

Abbiam di sopra parlato dell'arcivescovo di Ravenna. Potrebbe peravventura appartenere a questi tempi l'elezione seguita di Valerio in arcivescovo di quella città, succeduta senza fallo, vivente papa Adriano. A cagion di questa sorse qualche disparere fra esso papa e Carlo Magno, come apparisce dall'epistola settantesima prima del Codice Carolino. Pretendeva esso re Carlo che i suoi messi dovessero intervenire all'elezione di quegli arcivescovi, allegando ciò fatto, allorchè dopo la morte di Sergio arcivescovo si trattò di eleggere il suo successore, cioè Leone. Risponde in quella lettera il pontefice Adriano, che dappoichè fu mancato di vita il suddetto Sergio, Michele usurpò la cattedra di Ravenna, e capitato per altri affari a Roma Ubaldo messo del re medesimo, fu solamente incaricato di portarsi a Ravenna, per cacciar via di colà l'usurpatore e condurlo a Roma. Per altro non era in uso che nè i papi, nè esso Carlo Magno, nè

(1) Anonymus apud Mabillon. Sæcul. Benedict. lib. 1. cap. 10.

Pippino suo padre inviassero messi per assister all'elezione dell' arcivescovo Ravignano; nè ciò s' era fatto dopo la morte di Leone nell'elezion di Giovanni e di Grazioso. Perciò quivi seguitava l'antico costume, che morto un arcivescovo, il clero e popolo di Ravenna concordemente eleggeva il successore, il quale col decreto dell' elezione in mano passava dipoi a Roma per ricevere la consecrazione dal sommo pontefice. Prega dunque Adriano il re Carlo di quetarsi su questa pretensione, e di non prestar fede alle lingue ingannatrici, con persuadersi che niuno più d' esso papa è geloso perchè sia mantenuto tutto l'onore al di lui patriziato, e venga esso re esaltato. Questa pretensione di Carlo Magno, di aver mano nell' elezione dell' arcivescovo di Ravenna, può anch' essa servire d' indizio della sua sovranità nell' esarcato, perchè da gran tempo i re Franchi voleano mischiarsi nelle elezioni de' vescovi: abuso detestato da i sacri concilj, e dallo stesso papa Adriano nell' epistola ottantesima quinta del Codice Carolino, dove scrive al medesimo re: *Numquam nos in qualibet electione invenimus, nec invenire debemus; sed neque vestram Excellentiam optamus talem rem incumbere; sed qualis a Clero et Plebe cunctoque Populo electus canonice fuerit, et nihil sit, quod sacro obsit ordini, solita traditione illum ordinamus.* Diede fine a i suoi giorni in quest'anno la regina Fastrada moglie di Carlo Magno, e fu seppellita a Magonza; donna crudele e malvoluta da molti (1).

(1) Eginhardus in Annal. Francor.

Il re Carlo poscia con un'armata da una parte, e Carlo suo primogenito con un'altra da altra parte marciarono contro i Sassoni, per farli pentire della lor ribellione e del rinovato lor Paganesmo. Pareano costoro disposti in campo a decidere della lor sorte con una battaglia; ma conosciuto che il pericolo era maggiore della speranza, implorarono la misericordia del re, e si sottomisero, con dargli in pegno della lor fede molti ostaggi. Parimente spedì esso re un possente esercito sotto il comando di Guglielmo conte di Tolosa, o pur duca d'Aquitania, contra de' Mori di Spagna, che aveano preso Oranges ed altri luoghi della Linguadoca. Venne a lui fatto di ricuperar quella città, e continuò dipoi anche nel seguente anno le sue vittorie con grave danno di quella barbara gente. Prese in quest'anno il re Carlo per sua moglie Liutgarda di nazione Alemanna; ma, secondo Eginardo, non ebbe figliuoli. Probabilmente fu in quest'anno che Teodolfo, scrittore poscia celebre, ottenne da esso re (1) la badia di Fleury in Francia, e forse nello stesso tempo anche il vescovato di Orleans. Era questi di nazione Italiano, discendente non già da i Longobardi, ma da i Goti; da i Goti, dissi, non so se de i rimasti in Italia, o pure de' conquistatori della Spagna. Scrive egli (2), che andato a Narbona, quivi trovò un resto di Goti che il riguardarono come lor parente. Comune opinione è

(1) Mabillon. Annal. Benedict.
(2) Theodulphus in Paræuesi ad Judic.

che il mirabil genio di Carlo Magno in una delle sue venute in Italia, trovato Teodolfo dotato di molta letteratura (cosa rara in questi tempi), seco il menasse in Francia, e poscia il promovesse alla dignità episcopale.

Anno di Cristo 795. *Indizione III.*
di Leone III *papa* 1.
di Costantino *imperadore* 20 *e* 16.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 22.
di Pippino *re d'Italia* 15.

Giunse in quest'anno al fine de' suoi giorni papa Adriano I, e la sua morte succedette nel dì santo del Natale del Signore. La memoria di questo prudente ed insigne pontefice, che meritò d'essere ascritto al catalogo de' Santi, sarà sempre in benedizione nella Chiesa Romana, di cui fu egli sommamente benemerito; perchè essa dianzi sempre maestosa e riverita nello spirituale, per cura di lui cominciò ad essere grande e stimata anche nel temporale. Quanto alto ascendesse la sua pia liberalità verso le chiese di Roma e verso i poveri, si legge con istupore presso di Anastasio Bibliotecario (1). La città stessa di Roma gli professò di grandi obbligazioni, perchè con immense spese ne rifece egli le mura e le torri. Era questo pontefice teneramente amato da Carlo Magno, il quale udita la di lui morte, l'onorò delle sue lagrime, distribuì

(1) Anastas. in Vit. S. Hadriani Papæ.

di molte limosine in suffragio della di lui anima, ed anche formò in versi l'epitaffio che tuttavia si legge ne gli Annali Ecclesiastici e presso d'altri autori. Nella Raccolta de' Concilj del Labbè abbiamo i Capitoli di papa Adriano, raccolti da varj concilj e da i decreti de' sommi pontefici. E in questa occasione vien creduto che per la prima volta alcuno si servisse della Raccolta delle Decretali de i papi, vivuti prima de' santi Siricio ed Innocenzo I romani pontefici, che uscì alla luce sotto nome d'Isidoro vescovo, da alcuni incautamente cognominato Mercatore. Oggidì è sentenza stabilita anche presso tutti i letterati cattolici che quelle lettere sono apocrife e finte, cioè invenzione del suddetto Isidoro; e spezialmente Davide Biondello, uno de' Protestanti, mostrò da che libri fu ricavata quella farragine di decreti non conformi all' antica disciplina della Chiesa. Incmaro, celebre arcivescovo di Rems, il primo fu a scoprir quella impostura; ma nol persuase a gl'ignoranti secoli susseguenti, finchè vennero altri valentuomini che nel secolo prossimo passato terminarono il processo contra delle medesime. Ora nella festa di santo Stefano il clero, i nobili e il popolo romano raunatisi, vennero concordemente all'elezione del successore; e questa cadde nella persona di Leone III, che pel lungo servigio prestato nella Basilica Lateranense, pel suo amore verso i poveri e per la sua nota pietà, fu conosciuto sopra gli altri meritevole della sublime pontifizia dignità. Nel giorno appresso seguì la di lui consecrazione,

in cui fece un regalo al clero, maggiore ancora del praticato da' suoi antecessori. Nè tardò egli a dar notizia della sua esaltazione a Carlo Magno. Fra le lettere d'Alcuino e presso il Du-Chesne (1) resta tuttavia la risposta data ad esso papa Leone dal medesimo re Carlo. Rallegrasi egli per la concorde elezione fatta di lui, *et in promissionis ad nos fidelitate*. Aggiugne che avea preparato de i regali da inviare al suo predecessore, la cui morte l'ha estremamente afflitto, ma essergli di consolazione che sia assunto al pontificato un successore che non men di Adriano adotterà per figliuolo esso re. Pertanto manda per mezzo di Angilberto abbate, nominato di sopra, que' donativi ad esso papa Leone, e gli dice d'avere incaricato lo stesso Angilberto di conferire col papa intorno a tutto ciò che *ad exaltationem sanctae Dei Ecclesiae, vel ad stabilitatem honoris vestri, vel Patriciatus nostri firmitatem necessarium intelligeretis. Sicut enim cum beatissimo Praedecessore vestro sanctae paternitatis Pactum, sic cum Beatitudine vestra ejusdem fidei et caritatis inviolabile fœdus statuere desidero.* In che consistessero questi patti, e questa lega di fede e di amore, noi nol sappiamo; ma verisimilmente riguardano l'accordo seguito fra i papi precedenti e il medesimo Carlo Magno, per conto del patriziato de' Romani conferito a Carlo, e del governo di Roma e del suo ducato. In un' altra lettera, che si legge fra quelle

(1) Du-Chesne tom. 2. p. 685. Rer. Franc.

d'Alcuino, esso re Carlo dà commessione al suddetto Angilberto abbate di fare un' ammonizione a papa Leone *de omni honestate vitae suae, et praecipue de sanctorum observatione Canonum, de pia sanctae Dei Ecclesiae gubernatione;* e vuole che gli ricordi quanto sia corto l'onore mondano, e perpetuo il premio di chi ben fatica quaggiù, e gl'inculchi di sradicare la peste della simonia, e di effettuare la promessa a lui fatta da papa Adriano di fabbricare un monistero presso alla basilica di San Paolo.

Non ostante la sommessione fatta nell'anno precedente da i Sassoni ribelli, si scorgeva tuttavia inquieto e tumultuante l'animo loro; laonde Carlo Magno con grandi forze entrò nelle lor contrade, e la maggior parte mise a sacco. Ma mentre veniva ad unirsi con lui Vilza re de gli Obotriti, nel passare il fiume Elba, caduto in un'imboscata de' Sassoni, vi lasciò la vita: accidente che irritò forte il re Carlo, e cagionò di gran rovina al paese di quei Sassoni. Nè cessò egli dal perseguitarli, finchè ricevuti da essi varj ostaggi, se ne tornò placato ad Aquisgrana. Durante questa spedizione vennero a trovare il re Carlo gli ambasciatori di Tudino, uno de' principi degli Unni, che prometteva di farsi Cristiano: il che recò non poca allegrezza a quel piissimo monarca. In fatti seguì la venuta di lui e il suo Battesimo nell'anno seguente; ma gli Annali del Lambecio lo riferiscono al presente. Fu spezialmente in questi tempi che Carlo Magno s'applicò ad ingrandire ed abbellire Aquisgrana, per desiderio

di farne una Roma nuova. Vi fabbricò un palazzo suntuosissimo, a cui diede il nome di Laterano, e una basilica in onor della Vergine santissima, di ricca e mirabile struttura, con pitture, musaici e marmi rari, per la maggior parte tratti da Ravenna, siccome innanzi dicemmo. Edificò eziandio altri palazzi, ponti, contrade, e concertò i siti per nobilissime caccie. Quivi pose il suo amore, quivi erano le delizie sue, e però vi stabilì la sua magnifica corte, con far divenire celebre quella città sopra l'altre de' suoi regni. Si può credere data in quest' anno la lettera centesima dodicesima di Alcuino a san Paolino patriarca d'Aquileia, dove sono le seguenti parole: *Mirabiliter de Avarorum gente triumphatum est, quorum Missi ad Dominum Regem directi subjectionem pacificam, et Christianitatis fidem promittentes venerunt.* Dice ancora d'avergli scritto due altre lettere, l'una mandata pel *santo vescovo d' Istria*, e l'altra pel *venerabil uomo Erico* o *Enrico duca.* Era questi duca del Friuli, e gli Annali de' Franchi ci hanno conservata memoria delle prodezze sue nella guerra contro gli Avari, o vogliam dire gli Unni, signori della Pannonia, che era allora suggetta a varj principi, e non più ad un solo re, chiamato per sopranome Cagano, come abbiam veduto ne' tempi addietro. Non si sa bene se nell'anno presente, o pure nel susseguente (pare nondimeno che più tosto in questo che nell'altro), esso duca Enrico, o sia Erico, spedì l'esercito italiano, o pure v'andò egli in persona, con Wonomiro, uno

de' principi della Schiavonia (1), contra de gli Unni, o sia Avari, passando dalla Carintia nella Pannonia. Per buona ventura erano fra lor disuniti gli Unni, e stanchi i lor capi per una guerra civile allumata ne' tempi addietro. Profittò Enrico della lor debolezza, e gli riuscì di espugnare il Ringo, cioè la fortificazione più rinomata di quella nazione, di cui parla Notchero (2) nella Vita di Carlo Magno, dove stavano riposti i lor tesori, raunati da più re, spezialmente colle spoglie de' vicini. Vi trovarono in fatti immense ricchezze, e il duca adempiè bene il suo dovere, con portarne la maggior parte ad Aquisgrana, e consegnarla al re Carlo. Servì questo tesoro al generoso monarca per regalare i suoi baroni, cherici e laici; una buona parte nondimeno riservò, per mandarla in dono al romano pontefice. L' incumbenza di condurla a Roma fu data ad Angilberto abbate di San Ricario, o sia di Centula, a cui parimente fu appoggiata la carica di primo consigliere del re Pippino in Italia. Nella lettera quarantesima seconda di Alcuino egli è chiamato *Angilbertus Primicerius Pippini Regis.* Di tanto in tanto il re Pippino era all'armata fuori d'Italia, o alla corte del re Carlo suo padre. È da credere che allora Angilberto facesse le funzioni come di vicerè.

(1) Annal. Francor. Loiselian.
(2) Notcherus in Vita C. M. lib. 2. c. 2.

Anno di Cristo 796. *Indizione IV.*
di Leone III *papa* 2.
di Costantino *imperadore* 21 *e* 17.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 23.
di Pippino *re d'Italia* 16.

Sul principio di quest'anno, per attestato de gli Annali de' Franchi (1), papa Leone III *misit Legatos cum muneribus ad Regem, Claves etiam Confessionis sancti Petri, et Vexillum Romanae Urbis eidem direxit.* Cosa significassero quelle Chiavi e quel Vessillo, l'abbiam detto di sopra. E pare che non ce ne lasci dubitare Eginardo (2), con iscrivere all'anno presente: *Mox Leo per legatos suos Claves Confessionis sancti Petri, ac Vexillum Romanae Urbis, cum aliis muneribus Regi misit, rogavitque, ut aliquem de suis Optimatibus Romam mitteret, qui Populum Romanum ad suam Fidem atque Subjectionem per sacramenta firmaret.* Se il popolo romano giurava fedeltà e suggezione al re Carlo, non si può già rettamente immaginare che il patriziato de' Romani a lui conferito consistesse in un grado di semplice onore coll'obbligo solo di difendere esso popolo e la Chiesa Romana. E però non ha già da chiamarsi una esagerazione, come si figurò il padre Pagi (3),

(1) Annal. Bertiniani, Metens. et alii.
(2) Eginhard. in Annal. Franc.
(3) Pagius Critic. ad Annal. Bar.

quella di Paolo Diacono (1), che di Carlo Magno tuttavia re, e non peranche imperadore, scrisse: *Romanos prœterea, ipsamque Urbem Romuleam, jampridem ejus praesentiam desiderantem, quae aliquandiu Mundi totius Domina fuerat, et tum a Longobardis oppressa gemebat, duris angustiis eximens, suis addidit Sceptris; cunctaque nihilominus Italia miti dominatione potitus est.* Che nell'anno 773 non fosse angustiata Roma da Desiderio re de' Longobardi, può ben negarlo il padre Pagi; ma parla in contrario la storia. Seguirono in quest'anno le nozze di Lodovico re d'Aquitania, terzo legittimo figliuolo di Carlo Magno (2), con Ermengarda figliuola d'Ingrammo conte o duca, nipote di Crodegango vescovo di Metz. Vuolsi parimente osservare che anche Pippino re d'Italia, già pervenuto all'età di ventun anno, era in questi tempi ammogliato; perciocchè Alcuino in una lettera (3) a lui scritta dice: *Laetare cum Muliere* (onde il nome di MOGLIE) *adolescentiae tuae, et non sint alienae participes tui.* Ma per una strana negligenza niuno de gli antichi storici ha a noi conservato il nome di questa regina sua moglie. Trovavasi l'invitto re Carlo impegnato in due guerre, l'una contra de' Sassoni ribelli, l'altra contra quegli Unni della Pannonia che tuttavia mantenevano nemicizia e facevano testa alle di lui

(1) Paulus Diac. de Episcop. Metens.
(2) Astronomus et Theganus in Vita Ludovici Pii.
(3) Alcuin. Epistola 91.

forze. Abbiamo dall' Astronomo, autore della Vita di Lodovico Pio, ch' egli chiamò dall' Aquitania questo suo figliuolo con quanti combattenti potè raunar da quelle parti. In compagnia dunque di lui e col primogenito Carlo condusse una poderosa armata in Sassonia, diede il guasto dovunque arrivò, e fece prigioni innumerabili persone dell' uno e dell' altro sesso e d' ogni età di quella nazione, che furono condotte e distribuite per la Francia, e probabilmente anche in Italia, affinchè imparassero e seguitassero la legge di Cristo. Da Anastasio Bibliotecario (1) impariamo che in Roma abitavano moltissimi Sassoni, e v'era la lor contrada, appellata *Vicus Saxonum.* Diede Carlo in questa maniera un gran crollo a quell' indomita ed instabil nazione. Dall'altra parte ebbe ordine il re Pippino di portar la guerra nella Pannonia contro gli Unni (2). Conduceva questo valoroso principe una forte armata d' Italiani e Bavaresi, e con questa virilmente s' innoltrò nel paese nemico, con giugnere fin dove il fiume Dravo sbocca nel Danubio. Alcuni scrittori attribuiscono a lui la presa del Ringo, detto di sopra; e scrivono, che venendo il verno, andò a trovare il re Carlo suo padre in Aquisgrana, e gli presentò un ricchissimo bottino fatto in quelle barbare contrade, ed insieme un' esorbitante quantità di prigioni. Altri Annali (3) attribuiscono,

(1) Anastas. Bibliothec. in Vit. Leonis III et IV.
(2) Annal. Franc. Laureshamens.
(5) Poeta Saxo in Annal. Franc.

siccome già osservammo, la principal gloria di questa impresa ad Arrigo duca del Friuli, che era succeduto a Marcario in quel governo, con aggiugnere, esser egli stato il portatore del tesoro Unnico a Carlo Magno. Venne in questa maniera buona parte della Pannonia, oggidì Ungheria, in potere di Carlo Magno, e questa fu nello spirituale sottomessa e raccomandata alla cura di Arnone vescovo di Salisburgo. E perciocchè non era lungi da que' paesi san Paolino patriarca d'Aquileia, Alcuino (1) a lui scrisse, animandolo a predicare e piantar fra loro la religione di Cristo. Adoperossi ancora esso Alcuino appresso Carlo Magno per la liberazione di tanti prigioni, ed ottenutala, ne portò i ringraziamenti a lui e al re Pippino. Intanto prosperamente ancora procedevano gli affari della guerra contra de i Saraceni della Spagna (2). Entrato nelle lor terre il prode Guglielmo duca di Tolosa, o sia d'Aquitania, sconfisse le loro brigate, mise a sacco le campagne, e sparse il terrore dapertutto. L'anno ancora fu questo in cui il suddetto san Paolino tenne un concilio in Cividale del Friuli, appellata *Forum Julii*. Il cardinal Baronio (3), il Labbe (4) ed altri l'hanno rapportato all'anno 791, ma con errore. Esso fu celebrato *Anno felicissimo Principatus eorum* (cioè di Carlo Magno e di Pippino) *Tertio et Vicesimo, et Decimo*

(1) Alcuin. Epist. 112.
(2) Annales Francor. Moissiacens.
(3) Baron. ad Ann 791.
(4) Labbe Concilior. tom. 7.

quinto. Queste note cronologiche convengono all'anno presente, come ancora ha osservato il padre de Rubeis (1). Dice ivi il santo patriarca di non aver fin qui potuto congregare un sinodo, a cagion de' tumulti e delle guerre vicine, cioè de gli Unni; ma che atterrati per la maggior parte que' Barbari, e restituita la pace al Friuli, egli ha oramai intrapresa quella santa funzione. In questo concilio si vede stabilita la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, condennato l'errore di Elipando e di Felice vescovi spagnuoli, detestata la simonia, con altri saggi decreti per la inviolabilità de' matrimonj, e per altri punti di disciplina ecclesiastica.

Anno di Cristo 797. *Indizione V.*
di Leone III *papa* 3.
d' Irene *imperadrice* 1.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 24.
di Pippino *re d'Italia* 17.

Erasi l'imperador Costantino tirato addosso il biasimo e l'odio di molti, perchè nel gennaio dell'anno 795 avea sacrilegamente ripudiata Maria sua legittima consorte (2), e forzatala a farsi monaca. Dopo di che nel mese d'agosto pubblicamente sposò e introdusse nel talamo regale Teodota, già cameriera della deposta Augusta, rapito da cieco

(1) De Rubeis Monument. Eccles. Aquilejens. cap. 42.
(2) Theoph. in Chronogr.

affetto verso di quella. Disapprovò queste nozze, contrarie a i dogmi della religione cristiana, san Tarasio patriarca di Costantinopoli, senza però giugnere a scomunicare l'imperadore, per paura di maggiori sconcerti e mali nelle Chiese orientali. Ma non fecero così i monaci zelanti, fra' quali spezialmente si distinsero i santi abbati Platone e Teodoro Studita. Questi francamente in faccia dell'imperadore stesso detestarono il fatto, non vollero più comunicar col patriarca, ed allegramente se n'andarono in esilio, dove li cacciò lo sdegnato Costantino. Stava intenta a tutti questi movimenti la già deposta imperadrice Irene; e siccome quella che riteneva la segreta voglia e smania di ritornare sul trono, non fu pigra a prevalersi dello sconvolgimento presente, e massimamente dell'appoggio dei monaci, che più che mai venivano perseguitati dal figliuolo Augusto. Trasse ella pertanto non pochi de' cortigiani e soldati nel suo partito, finchè un dì scoppiò la da gran tempo preparata mina. Fu nel mese di giugno dell'anno presente che i congiurati attruppatisi insieme, misero le mani addosso a Costantino, e dopo averlo cacciato in un Bucintoro, la mattina pòi del dì 15 di esso mese il trassero nella stessa regal camera del palazzo, dove egli era nato, e quivi con sì poca grazia, voglio dire, con tanta crudeltà gli cavarono gli occhi, che poco mancò che non morisse per lo spasimo. Dopo di che l'imperadrice Irene prese sola le redini del governo; furono richiamati dall'esilio i monaci, e si

rimise la quiete e pace nella Chiesa di Costantinopoli. Il voler scusare, anzi il lodare esempli tali d'ambizione e barbarie, non credo che meriti lode. Erano insorte dissensioni fra i Mori di Spagna. Secondo che scrive Eginardo (1), Barcellona, città anche allora fortissima della Catalogna, era stata in addietro ora in poter de' Saraceni, ed ora de i re di Francia. Zaddo, uno de' principi Mori della Spagna, vi signoreggiava allora. Costui si portò fino ad Aquisgrana al re Carlo, e quivi spontaneamente gli sottomise sè stesso e la città suddetta di Barcellona. Il poeta Sassone (2) a quest'anno anch'egli nota lo stesso, e dice che Barcellona *Francorum subjecta fuit posthac ditioni.*

Noi nondimeno vedremo, andando innanzi, che dovette ben colle parole Zaddo mostrare di rendersi a Carlo Magno, ma co i fatti operò poi il contrario. Puossi credere che costui s' inducesse a questa resa per timore di Lodovico re d'Aquitania, il quale per ordine del padre penetrò in quest'anno in Ispagna con tutte le sue forze, ma senza che sappiamo quali imprese egli quivi facesse. Trattenevasi il re Carlo in Aquisgrana, e, per attestato di Eginardo, *illuc Pippinum de Italica, et Ludovicum de Hispanica expeditione regressos, ad se venire jussit.* Che spedizion militare facesse in quest' anno il re Pippino in Italia, lo tace la storia. Potrebbe

(1) Eginhardus Annal. Francor.
(2) Poeta Saxo Annal. Franc.

essere stata contra di Grimoaldo duca o sia principe di Benevento; perciocchè da che quel principe si mise in testa di non voler più riconoscere per suo superiore Carlo re de'Franchi, nè Pippino per re d'Italia, durò sempre la rissa e guerra fra questi due principi, come s'ha da Erchemperto. Portossi ancora ad Aquisgrana Teottisto legato, e pur figliuolo di Niceta patrizio della Sicilia, che presentò a Carlo Magno una lettera dell'imperador Costantino, scritta prima delle sue disavventure, e fu con particolare onore ricevuto e rispedito. Tornossene in Italia il re Pippino, e Lodovico si restituì in Aquitania. In quest'anno ancora il re Carlo coll'armata entrò nella Sassonia, tolse quanti ostaggi volle da que'popoli, che tutti correvano a suggettarsi a lui. Ne condusse anche via moltissimi, avendo per esperienza conosciuto che non v'era miglior maniera di domar quella feroce nazione che col sempre più indebolirla e disperderla. Quindi, per essere più a portata di quegli affari, svernò coll'esercito nella stessa Sassonia. Probabilmente sino a questi tempi condusse la sua vita Paolo Diacono, già divenuto monaco di Monte Casino, scrittore de'più celebri di quell'età, a cui dee molto la storia d'Italia. Il catalogo delle opere da lui composte si legge presso gli autori della storia letteraria. Passò fra Carlo Magno e lui una gran familiarità con lettere e con versi vicendevoli, di maniera che egli lasciò un'illustre memoria di sè stesso.

Anno di Cristo 798. *Indizione VI.*
di Leone III *papa* 4.
d' Irene *imperadrice* 2.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 25.
di Pippino *re d'Italia* 18.

A questi tempi si può riferire quanto scrisse Pascasio Ratberto (1) nella Vita di santo Adalardo abbate di Corbeia. Questo abbate, celebre per la sua nobiltà, ma più per la sua rara pietà e per molte altre virtù, fu scelto da Carlo Magno probabilmente o nel precedente o nel presente anno, perchè servisse di consigliere e primo ministro al figliuolo Pippino re d'Italia. Come si portasse egli in quest'impiego, gioverà intenderlo dallo stesso Pascasio, che così ne parla: *Justitiam verò quantum sectatus sit, testis est Francia, et omnia Regna terrarum consultu sibi submissa. Maxime tamen Italia, quae sibi commissa fuerat, ut Regnum et ejus Regem Pippinum juniorem ad statum reipublicae, et ad Religionis cultum utiliter, juste, atque discrete honestius informaret. Ubi tantam promeruit laudem, ut a quibusdam, ita ut fertur, non Homo, sed pro virtutis amore Angelus praedicaretur.* Seguita poi a dire che Adalardo non guardava in faccia ad alcuno, allorchè si trattava di far la giustizia; nè dubbio v'era che entrassero a lui regali. Trovò

(1) Apud Mabill. Sæcul. IV Benedictin. P. I.

egli de' prepotenti nelle contrade d'Italia che faceano delle angherie al basso popolo. S'applicò a sradicar questi abusi, senza mettersi suggezione d'alcuno, e proccurò che dapertutto avesse luogo la giustizia, e ne fosse bandita la violenza. Andò poscia Adalardo a Roma, e s'introdusse presso papa Leone con tal credito e familiarità, che esso pontefice ebbe a dire, che se si fosse ingannato a credere ad esso Adalardo, a niun altro Franzese avrebbe egli creduto nell'avvenire. Rimessa in trono l'imperadrice Irene, spedì in quest'anno al re Carlo per ambasciatori (1) Michele, già patrizio della Frigia, e Teofilo prete. Il suggetto della loro ambasciata fu di notificargli le mutazioni seguite in Costantinopoli, e di stabilir pace con esso re: al che è da credere che desse mano il buon re, il quale in segno anche di amicizia restituì in libertà Sisinnio fratello di S. Tarasio patriarca di Costantinopoli, che già era stato preso in guerra, probabilmente nell'anno 788, allorchè l'armata greca fu disfatta da Grimoaldo ed Ildeprando duchi. Ebbe da fare anche in quest'anno Carlo Magno co i Sassoni, nel paese de' quali s'inoltrò coll'armi; fece, dovunque arrivò, darsi de gli ostaggi, e menò seco altri di quegli abitanti, con dividerli secondo il solito in varie provincie. Succedette ancora un fatto d'armi tra gli Sclavi settentrionali, benchè Pagani, pure fedeli a Carlo Magno, e i Sassoni abitanti di

(1) Annal. Franc. Loiselian.

là dall'Elba, con restar sul campo quasi tre migliaia di questi ultimi. Accadde ne' medesimi tempi che Felice vescovo d' Urgel in Catalogna, nominato di sopra, non solamente rinovellò le sue eresie, ma le difese ancora in un libro che diede alla luce. La riputazione in cui era allora S. Paolino patriarca d'Aquileia, fu cagione che Alcuino abbate, chiamato anche Flacco Albino, non contento di scriver egli in difesa della dottrina della Chiesa, sollecitò ancora esso san Paolino a confutar quella velenosa scrittura. E indarno nol pregò. San Paolino con tre libri, che tuttavia esistono, rispose a tutte le dicerie di Felice; e siccome versato non meno in prosa che in versi, v' aggiunse un Simbolo o Regola della Fede, composta in versi, che parimente si legge data alla luce.

Attendeva in questi tempi, perchè tempi di pace in Italia, Leone III romano pontefice a rinovar le chiese di Roma, e a decorare con suntuose fabbriche, paramenti ed altri ornamenti, minutamente descritti da Anastasio (1). Monsignor Ciampini (2) rapporta un musaico, tuttavia visibile nella chiesa di S. Susanna di Roma, dove comparisce la figura d'esso papa che tiene in mano la forma d'una chiesa; siccome ancora l'immagine di Carlo Magno, che porta i mustacchi, il manto e la spada. Ma sopra tutto è celebre il magnifico Triclinio, o sia sala destinata per

(1) Anastas. in Vit. Leonis III.
(2) Ciampinius de Musiv. P. II. cap. 23.

mangiarvi, ch'egli edificò nel palazzo patriarcale del Laterano. Niccolò Alamanni, il Ciampini ed altri hanno pubblicato il musaico ch'ivi tuttavia si conserva. Scorgesi in una parte d'esso il Signor Gesù Cristo che porge colla destra le chiavi a san Pietro, e colla sinistra il vessillo ad un principe coronato, coll'iscrizione COSTANTINO V. Trovandosi dietro alla testa di questo principe un Quadrato, che, secondo l'osservazione de' padri Papebrochio, Mabillone e d'altri, denota persona vivente, verisimile è che qui s'abbia da intendere, non già Costantino il Grande, ma Costantino imperadore d'Oriente ne' primi anni del pontificato di papa Leone III. E quando ciò sussista, viene a fortificarsi la conghiettura proposta di sopra, cioè che durava tuttavia in Roma il rispetto all'imperador greco, ed era quivi riconosciuta la di lui sovranità, e che i re di Francia nell'accettare il patriziato de' Romani dovettero intavolar qualche accordo con gl'imperadori, e senza vergognarsi d'essere loro vicarj e subordinati per conto di Roma e del suo ducato. Nell'altra parte del musaico si mira san Pietro che colla destra porge il pallio ad un papa inginocchiato, colle lettere appresso SCSSIMUS D. N. LEO PP., cioè lo stesso papa Leone III autore di quel musaico, rappresentato col Quadrato dietro alla testa. Colla sinistra poi san Pietro porge un vessillo ad un principe inginocchiato, che porta i mustacchi, il manto, la spada e le fascie alle gambe, come ebbe in uso Carlo Magno. E che di lui

appunto si parli, lo attestano le lettere sovraposte, cioè DN. CARVLO REGI. Di sotto si legge questa iscrizione : BEATE PETRE DONA VITĀ LEONI PP. ET BICTORIĀ CARVLV DONA. L'Alamanni, il Marca, il Pagi, l' Eccardo ed altri han fatto varj comenti a questo musaico. Non ne vo' io aggiugnere alcun altro, perchè non si può con sicurezza trovar la luce vera in mezzo a sì fatte tenebre. A quest' anno poi dovrebbe appartenere, se fosse vera, una donazione fatta da Ludigario conte d'Ascoli ad Instolfo vescovo di quella città. La carta rapportata dall'Ughelli (1) si dice scritta *Regnante Domino Carolo et Pippino filio ejus, excellentissimis Regibus Francorum et Longobardorum, seu et Patritiis Romanorum, Regnorum in Christi nomine in Italia, Deo propitio, Vigesimo sexto, et Octavo decimo, eodemque temporibus Viro gloriosissimo Vinigisi summo Duce, anno felicissimo Ducatus ejus Octavo, seu Ludigari Comite Civitatis Asculanæ, Mense Junio, die II. per Indictione Sexta.* L'Ughelli, quantunque infelice critico, conobbe che le sottoscrizioni di *Carlo Imperadore, di Pippino Patrizio de' Romani*, e l' *Anno* 874 posto in fine, erano sconcordanze intollerabili. Contuttociò si credette di poter conciare tante slogature con levar quell' anno, e credere tale Atto seguito nell' anno 799. Ma quello non è documento che si possa per verun conto legittimare. Pippino mai non fu re de' Franchi; nè Carlo Magno era imperadore nel giugno

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 1. in Episc. Asculan.

di quell' anno, per tacere de gli altri spropositi, che non trattennero il Lilii nella Storia di Camerino dall' accogliere come tant'oro questa screditata carta. Abbiamo poi dalle Memorie del monistero di Farfa (1) che nella città di Spoleti *Anno Karoli, et Pippini Regis XXIV. et XVIII. Mense Majo, Indictione VI*, Mamiano abbate ed Isembardo, *Missi Domni Regis*, giudicarono di una causa in favore de' Monaci Farfensi.

Anno di Cristo 799. *Indizione VII.*
di Leone III *papa* 5.
d' Irene *imperadrice* 3.
di Carlo Magno *re de' Franchi e Longobardi* 26.
di Pippino *re d' Italia* 19.

Siccome costa dalla Confession di Fede che Felice vescovo d'Urgel compose, allorchè finalmente tornò al grembo della Chiesa, sul principio dell' anno presente fu celebrato in Roma un concilio da papa Leone III e da cinquantasette vescovi, *praecipiente gloriosissimo ac piissimo Domino nostro Carolo:* parole degne di osservazione. Profferì la sacra adunanza la scomunica contra del suddetto Felice, s' egli non ritrattava l' eretical suo dogma, *in quo ausus est Filium Dei adoptivum asserere.* Ma non andò molto che il buon papa Leone si vide involto in una fiera calamità per la scellerata congiura di alcuni de

(1) Antiquit. Ital. Dissert. LXVII.

i principali Romani, i capi de' quali furono Pasquale primicerio e Campulo sacellario, o o sia sagristano, nipote del fu papa Adriano I. Il motivo o pretesto di tale iniquità l'hanno o ignorato o lasciato nella penna gli antichi scrittori, non altro dicendo, se non che costoro accusarono poscia di varj delitti il papa, ma senza poterne provar nè pur uno. Costoro nondimeno, che sotto il precedente pontificato erano avvezzi a comandare, probabilmente non sofferivano di ubbidire sotto il nuovo pontefice. Ora noi abbiamo da Anastasio Bibliotecario (1), che mentre nel dì di san Marco a dì 25 d'aprile papa Leone con tutto il clero e buona parte del popolo faceva la solenne processione delle Litanie maggiori, allorchè egli fu arrivato davanti al monistero de' Santi Stefano e Silvestro, sbucarono fuori i due suddetti congiurati con una mano di sgherri armati, e preso il pontefice, il gittarono per terra, e lo spogliarono, sforzandosi con somma crudeltà a forza di pugnalate di cavargli gli occhi e di tagliargli la lingua. In fatti credendo di averlo accecato e renduto mutolo per sempre, il lasciarono così malconcio in mezzo alla piazza. Poi ritornati più che prima infelloniti a prenderlo, e condottolo avanti all'altare di quella chiesa, di nuovo più barbaramente il trattarono, con fama che gli cavarono gli occhi e la lingua, gli diedero delle bastonate e ferite, e mezzo morto ed intriso nel proprio sangue il rinserrarono

(1) Anastas. Bibliotecar. in Vita Leonis III.

prigione in quello stesso monistero. Tutto il popolo, che interveniva senz' armi alla processione, se ne fuggì in fretta. Fu poi condotto da que' masnadieri il misero pontefice nel monistero di Sant' Erasmo, cioè in luogo creduto più sicuro. Quivi miracolosamente, per quanto fu creduto, gli fu restituita da Dio la vista e la lingua; e venne poi fatto ad Albino suo cameriere, unito con altri fedeli, di nascosamente penetrar colà, e di condurlo via con guidarlo alla Basilica Vaticana, dove si fortificarono. Intanto corsa dapertutto la voce di così empio attentato, arrivò anche a gli orecchi di Guinigiso duca di Spoleti, il quale probabilmente si trovava in quelle vicinanze, perchè i confini del suo ducato arrivavano assai presso a Roma. Anzi gli Annali Bertiniani e Metensi de' Franchi scrivono ch' egli era in Roma, e che il papa scappò di notte *ad Legatos Regis, qui tunc apud Basilicam Sancti Petri erant, Wirundum scilicet Abbatem, et Winigisum Spoletanorum Ducem veniens, Spoletum ductus est.* Comunque sia, non tardò punto Guinigiso ad accorrere in aiuto del papa con un buon nerbo di soldatesche. Arrivato a San Pietro, e trovatovi contra l' espettazione sano e salvo esso pontefice, seco con tutta venerazione il condusse a Spoleti, dove concorsero da varie città vescovi, preti e secolari di prima riga a seco congratularsi. Volarono presto al re Carlo le lettere del duca Guinigiso coll' avviso di sì orrido avvenimento; e il re rispose che avrebbe veduto volentieri il pontefice, il quale perciò si mise in viaggio

per ire a trovarlo. Scrivono altri, essere stato il pontefice che desiderò d'andare in persona alla real corte, e fu esaudito. Nè si dee tralasciar di dire, che oltre ad Anastasio varj Annali de' Franchi raccontano, essere di fatto stati cavati gli occhi e tagliata la lingua a papa Leone da que' sicarj, e che miracolosa fu la di lui guarigione. Ma non mancano scrittori antichi e contemporanei che diversamente raccontano quel fatto, e in maniera più credibile, con dire che tentarono bensì quei scellerati l'enormità suddetta, ma o non poterono, o non vollero compierla; e veggendosi poi papa Leone tuttavia colla lingua e con gli occhi, vi si aggiunse il miracolo. Secondochè abbiam da Eginardo (1), esso pontefice *equo dejectus, et erutis oculis, ut aliquibus visum est, lingua quoque amputata, nudus ac semivivus in platea relictus est.* Son parimente parole dell'Annalista Lambeciano e Moissiacense le seguenti: *Romani comprehenderunt Domnum Apostolicum Leonem, et absciderunt linguam ejus, et voluerunt eruere oculos ejus, et eum morti tradere. Sed juxta Dei dispensationem malum quod inchoaverant, non perfecerunt.* Odasi ora Giovanni Diacono (2), autore vicino a questi tempi, nelle Vite de' vescovi di Napoli, da me date alla luce. *Conspirantes*, dice egli, *viri iniqui contra Leonem Tertium Romanae Sedis Antistitem, comprehenderunt eum. Cujus quum vellent oculos eruere, inter ipsos tumultus,*

(1) Eginhardus in Annal. Francor.
(2) Rer. Ital. P. II. tom. 1.

sicut assolet fieri, unus ei oculus paululum est laesus. Quel ch' è più, il grande ornamento della Francia in questi tempi Alcuino abbate, in iscrivendo al re Carlo la lettera terzadecima intorno al fatto di papa Leone, dice che *Deus compescuit manus impias a pravo voluntatis effectu, volentes caecatis mentibus lumen ejus exstinguere.* Similmente Notchero (1) racconta che alcuni empj tentarono di accecarlo, *sed divino nutu conterriti sunt et retracti ut nequaquam oculos ejus eruerent.* Finalmente Teodolfo vescovo di Orleans (2), scrittore contemporaneo, narra che a' suoi dì v' era chi diceva cavati e miracolosamente restituiti gli occhi al papa; e chi lo negava, confessando solamente che il tentativo fu fatto, ma non eseguito. Però riflette egli:

Reddita sunt? Mirum est. Mirum est, auferre nequisse.
Est tamen in dubio: hinc mirer, an inde magis.

Dimorava in Paderbona Carlo Magno colla sua armata, allorchè ebbe avviso della venuta di papa Leone; ed immantenente gli spedì all' incontro prima Adelbaldo, o sia Adelboldo, arcivescovo primo di Colonia, e poscia il figliuolo Pippino re d' Italia con assai baroni e molte squadre d' armati. Per dovunque passò il pontefice nel suo viaggio, fu accolto dapertutto dal concorso de' popoli, e dalla venerazione e maraviglia d' ognuno; e finalmente ricevuto dal re Pippino, fu condotto alla corte del

(1) Nocther. in Vita C. M. lib. 1. c. 28.
(2) Theodulph. lib. 5. Carm. VI.

padre. Resta tuttavia un poemetto, dato alla luce da Arrigo Canisio (1), che tratta dell'arrivo d'esso papa a Paderbona. Avea il re Carlo schierato tutto il suo fiorito esercito per onorare il vegnente santo Pastore, ed egli stesso a cavallo gli fu all'incontro. Tutte le schiere al comparire del venerabil Padre prostrate in terra il venerarono, chiedendogli la sua benedizione; e Carlo anch'egli sceso da cavallo, dopo profondi inchini l'abbracciò e baciò. Andarono poi unitamente al sacro tempio a rendere grazie all'Altissimo, indi al palazzo; e ne' molti giorni che il papa si trattenne presso quel monarca, i conviti e le feste furono continue. Senza fallo fra il papa e il re si dovette più volte trattare della maniera di gastigare e mettere in dovere i Romani. Fu consultato intorno a questo affare Alcuino da Carlo Magno, siccome ricaviamo dalla di lui lettera undecima, in cui gli dice che i tempi son pericolosi, e che *nullatenus Capitis* (cioè del romano pontefice) *cura omittenda est. Levius est pedes tollere quam caput.* Tuttavia aggiugne: *Componatur pax Populo nefando, si fieri potest. Relinquantur aliquantulum minae, ne obdurati fugiant: sed et in spe retineantur, donec salubri consilio ad pacem revocentur. Tenendum est, quod habetur, ne propter acquisitionem minoris, quod majus est, amittatur. Servetur ovile proprium, ne lupus rapax devastet illud. Ita in alienis sudetur, ut in propriis damnum non*

(1) Canisius edition. Bosnag. tom. 1. P. II.

patiatur. Da queste parole volle dedurre il padre Pagi (1) che Roma in questi tempi non riconosceva nè imperadore greco, nè Carlo Magno per suo superiore. Ma da queste medesime Giovan-Giorgio Eccardo (2) dedusse tutto il contrario, con pretendere consigliato Carlo Magno a procedere senza rigore contro i delinquenti Romani, per timore che questi, già in rivolta contro il papa, non si rivoltassero anche contro d'esso Carlo, ed egli per acquistare il *meno*, cioè per voler punire a tutta giustizia gli offensori del papa, non perda il *più*, cioè il suo patriziato e dominio in Roma; e per voler riparare i torti fatti ad *altrui*, cioè al pontefice, non resti egli privo del *proprio*, cioè della sua signoria in quell'insigne ducato; potendosi temere che i *lupi rapaci*, cioè i Greci e il duca di Benevento confinanti non si prevalessero di tale occasione per occupar Roma, e i Romani troppo aspramente trattati non corressero loro in braccio. Intanto i nemici del pontefice, siccome aggiugne Anastasio (3), misero a sacco molti poderi di San Pietro; e per giustificare l'esecrabile lor processura, inviarono al re Carlo una lista di varie infami accuse contra del papa, tali nondimeno che di niuna potevano addurre le pruove. Ora dopo essersi fermato per alcune settimane o mesi col re papa Leone, visitato quivi e onorato da i vescovi di quelle parti,

(1) Pagius Crit. ad Annal. Baron.
(2) Eccard. Rer. Franc. lib. 25. c. 11.
(3) Anastas. Bibliothec. in Leone III.

e da i Fedeli concorrenti da tutti que' paesi, e suntuosamente regalato dal re e dalla sua corte, fu risoluto ch' egli se ne tornasse a Roma, avendo il saggio monarca prese ben le sue misure, affinchè vi potesse rientrare senza pericolo della sua persona e dignità.

L'accompagnarono nel viaggio Adelboldo arcivescovo di Colonia, Arnone arcivescovo di Salisburgo, e quattro vescovi, cioè Bernardo di Vormazia, Azzone di Frisinga, Iesse di Amiens, e Cuniberto non si sa di qual città; siccome ancora Elmgeto, Rotegario e Germano conti. Per tutte le città dove egli passò, fu ricevuto come un Apostolo; e pervenuto che fu nelle vicinanze di Roma nella vigilia di santo Andrea, tutto il clero, il senato e popolo romano colla milizia, colle monache, diaconesse e le nobili matrone, e tutte le scuole de' forestieri, cioè de' Franchi, Frisoni, Sassoni e Longobardi, gli andarono incontro fino al ponte Milvio, oggidì Ponte Molle, e colle bandiere ed insegne, cantando inni spirituali, e con infinito giubilo il condussero alla Basilica Vaticana, dove egli cantò messa solenne, e tutti presero la Comunione del Corpo e del Sangue del Signore, come si praticava in questi tempi anche per gli secolari. Nel dì appresso entrò in Roma, e tornò pacificamente ad abitare nel palazzo Lateranense. Da lì a pochi giorni i suddetti vescovi e conti, siccome messi del re Carlo, patrizio de' Romani (la cui autorità anche di qui risulta) alzarono il lor tribunale nel Triclinio di papa Leone; e citati i malfattori,

per più d'una settimana attesero a formare il processo. Pasquale e Campolo co i lor seguaci vi comparvero, e nulla avendo che dire, o non potendo provare quel che dicevano contra del papa, furono presi e mandati in esilio in Francia. Così Anastasio Bibliotecario; ma noi vedremo che più tardi accadde la relegazion di costoro. In questa maniera finì per allora l'abbominevol tragedia succeduta in Roma. Nell'anno presente ancora ebbe da faticare il re Carlo nella Sassonia, e di nuovo una gran moltitudine di quegli abitanti colle mogli e co' figliuoli trasse da quelle contrade, con dividerla per varie altre parti della sua monarchia. Avevano poi i popoli delle isole di Maiorica e Minorica, perchè infestati da i Mori d'Affrica, o pure di Spagna, implorato ed anche ottenuto soccorso da Carlo Magno col mettersi sotto la sua protezione e signoria. Tornarono loro addosso in quest'anno i Saraceni (1), e venuti a battaglia coll'esercito franzese, rimasero sconfitti; e le lor bandiere prese, presentate ad esso re Carlo, gli servirono di molta consolazione. Ma non compensarono queste allegrezze l'afflizione ch'egli provò per la perdita di due de' suoi più valorosi e fedeli ufiziali. L'uno d'essi fu Geroldo presidente della Baviera, che in una baruffa contro gli Unni della Pannonia restò miseramente ucciso (2), ma non invendicato. Imperocchè sembra che in quest'anno terminasse

(1) Monachus Engolismensis in Vita Carol. M.
(2) Eginhardus in Vita Carol. M.

la guerra con que'Barbari, il paese de' quali restò in potere del re Carlo, ridotto nondimeno ad una total desolazione, dopo essere periti in sì lungo bellicoso contrasto tutti i nobili di quella nazione e dopo averne i Franchi asportate le immense richezze, che coloro in tanti anni aveano raunate co i lor latrocinj. L' altro suo ufiziale fu Erico, o sia Enrico o Arrigo duca, o marchese del Friuli, personaggio sopra da noi nominato, che in varj cimenti e vittorie s'era dianzi acquistato un gran capitale di gloria. Questi trovandosi nella Liburnia, provincia situata fra l'Istria e la Dalmazia, i cui popoli s'erano già dati al re Carlo, e attendendo nella città di Tarsatica, oggidì Tarsacoz, a regolar quegli affari, da alcuni di que' cittadini ammutinati fu privato di vita. In luogo suo succedette in quella Marca Cadalo, di cui parleremo altrove. Conghiettura fu dell'Eccardo (1) e del P. de Rubeis (2) che questo Enrico potesse essere lo stesso che Unroco, o pure padre di Unroco conte, il cui figlio Everardo a suo tempo vedremo reggere la Marca del Friuli, ed essere stato padre di Berengario imperadore.

(1) Eccard. Histor.
(2) De Rubeis Monument. Eccl, Aquilejens.

Anno di Cristo 800. *Indizione VIII.*
di Leone III *papa* 6.
di Carlo Magno *imperadore* 1.
di Pippino *re d' Italia* 20.

Dopo essersi sbrigato Carlo Magno dalle lunghe e fastidiose guerre de' Sassoni e de gli Unni, rivolse i suoi pensieri all'Italia. Non pareva a lui peranche se non imperfettamente terminata la causa de' persecutori di papa Leone. Oltre a ciò, Grimoaldo duca di Benevento sostenea con vigore l' indipendenza dal re Carlo, e coll'armi difendeva il suo diritto. Nè volea finalmente esso re Carlo lasciare impunita la morte di Enrico duca del Friuli. Venne dunque alla determinazione di imprendere di nuovo il viaggio d' Italia (1). Dopo Pasqua arrivò alla città di Tours, accompagnato da Carlo e Pippino suoi figliuoli, e colà ancora arrivò Lodovico il terzo de' suoi figliuoli legittimi. Gli convenne fermarsi quivi per la mala sanità della regina Liutgarde sua moglie, che diede ivi fine al corso di sua vita. Perch' egli non sapeva passarsela senza una donna a i fianchi, tenne da lì innanzi, l'una dopo l' altra, quattro concubine, nominate tutte dall' autor della sua Vita Eginardo. I Padri Bollandisti ed altri, considerate tante virtù, e massimamente la religione di questo gran principe, hanno sostenuto che sì fatte

(1) Annales Francor. Annales Lambec. Eginhard. in Annal.

concubine fossero mogli di coscienza, mogli, come suol dirsi, della mano sinistra, e però lecite e non contrarie a gl'insegnamenti della Chiesa, la quale poi solamente nel concilio di Trento diede un migliore regolamento al sacro contratto del matrimonio. Se ciò ben sussista, ne lascerò io ad altri la decisione. Passò di là il re Carlo a Magonza, e, secondochè abbiamo da gli Annali pubblicati dal Lambecio (1), tenne ivi una gran dieta, dove espose le ingiurie fatte al romano pontefice, e i suoi motivi di passare in Italia, giacchè si godeva la pace in tutta la monarchia franzese. Venne dunque l'invitto re, guidando seco un poderoso esercito, ed arrivato a Ravenna, vi prese riposo per sette giorni (2). Continuato dipoi il cammino sino ad Ancona, di là spedì il figliuolo Pippino con parte dell'armata contra del duca di Benevento, ma senza apparire che questi facesse per ora impresa alcuna in quelle parti. Venne il pontefice Leone incontro al re sino a Nomento, oggidì Lamentana, dodici miglia lungi da Roma, e dopo avere desinato con lui, se ne ritornò a Roma, per riceverlo nel dì seguente con più solennità. Arrivato il re con tutta la sua corte, trovò esso papa che l'aspettava davanti alla Basilica Vaticana co i vescovi e col clero, e fra i sacri cantici l'introdusse nel sacro tempio per rendere grazie all'Altissimo. Abbiamo anche

(1) Rerum Italic. P. II. tom. 2.
(2) Eginhardus in Annal. Franc.

dal Monaco Engolismense (1) che andarono fuor di Roma le milizie, le scuole ed altre persone ad incontrare il re vegnente, come altre volte s'era praticato. Seguì l'arrivo colà di Carlo Magno nel dì 24 di novembre (2). Dopo sette giorni raunatisi per ordine suo in San Pietro gli arcivescovi, vescovi ed abbati, e tutta la nobiltà sì franzese che romana, e postisi a sedere esso re e il papa, con far anche sedere tutti i suddetti prelati, stando in piedi gli altri sacerdoti e nobili, fu intimato l'esame de i reati che venivano apposti ad esso papa Leone. Allora tutti i vescovi ed abbati concordemente protestarono che niuno ardiva di chiamare in giudizio il sommo pontefice; perchè la Sede Apostolica, capo di tutte le Chiese, è bensì giudice di tutti gli ecclesiastici, ma essa non è giudicata da alcuno, come sempre s'era praticato in addietro. E il papa soggiunse, che voleva seguitare il rito de' suoi predecessori. In fatti nel giorno appresso, giacchè niuno compariva che osasse provar que' pretesi delitti, il papa davanti a tutta quella grande assemblea, e presente il popolo romano, salito sull'ambone, o sia sul pulpito, tenendo in mano il libro de' santi Vangeli, con chiara voce protestò che in sua coscienza non sapea d'aver commesso que' falli de' quali veniva imputato da alcuni de' Romani suoi persecutori, e tal protesta autenticò col giuramento. Il che fatto,

(1) Monac. Engolism. in Vita Caroli Magni.
(2) Anastas. Bibliothec. in Leon. III.

e canonicamente terminato quel difficil affare, tutto il clero, intonato il *Te Deum*, diede grazie all' Altissimo, alla Vergine santa, a san Pietro e a tutti i Santi. Ne gli Annali pubblicati dal Lambecio, e scritti da autore contemporaneo, abbiamo che molto ben comparvero in quell'assemblea gli accusatori del papa; ma conosciuto che da invidia e malizia procedevano quelle imputazioni, fu risoluto da tutti che il papa da sè stesso si purgasse da que' falsi reati. Leggesi presso il cardinal Baronio (1) la formola usata in quella congiuntura da esso papa Leone.

Venuto poi il giorno del Natale del Signor nostro, seguì una mutazione di sommo riguardo per Roma e per l'Occidente tutto. Cantò il papa secondo il solito messa solenne nella Basilica Vaticana coll'intervento di Carlo Magno e di un immenso popolo, quando eccoti indirizzarsi esso pontefice al re, nel mentre che volea partirsi, e mettergli sul capo una preziosissima corona, e nello stesso tempo concordemente tutto il clero e popolo intonar la solenne acclamazione che si usava nella creazion degl'imperadori, cioè: *A Carlo piissimo Augusto coronato da Dio, grande e pacifico Imperadore, vita e vittoria.* Tre volte detta fu questa acclamazione, e in tal maniera si vide costituito da tutti il buon re Carlo imperador de' Romani; e il pontefice immediatamente unse coll'Olio santo esso Augusto e il re Pippino suo figliuolo. Di questa

(1) Baron. in Annal. Eccl.

unzione non parlano alcuni Annali de' Franchi, ma solamente della coronazione, e delle acclamazioni e delle lodi suddette: dopo le quali aggiungono che il papa fu il primo a far riverenza a Carlo, come si costumava con gli antichi imperadori. *A Pontifice more antiquorum Principum adoratus est.* Perciò esso Carlo, da lì innanzi lasciato il nome di Patrizio, cominciò ad usar quello d'Imperador de' Romani e di Augusto. E qui convien rammentar le parole di Eginardo (1) che di lui scrive: *Romam veniens, propter reparandum, qui nimis conturbatus erat, Ecclesiae statum, ibi totum hyemis tempus protraxit. Quo tempore et Imperatoris et Augusti nomen accepit: quod primo in tantum aversatus est, ut affirmaret, se eo die quamvis praecipua festivitas esset, Ecclesiam non intraturum fuisse, si consilium Pontificis praescire potuisset.* Benchè Eginardo sia scrittore di somma autorità per questi tempi ed affari, pure non ha saputo persuadere nè al Sigonio, nè al padre Daniello, nè ad altri storici, che potesse mai seguire una tal funzione senza contezza, anzi con ripugnanza di Carlo Magno, che pur fu principe sì voglioso di gloria. E se il clero e popolo tutto era preparato per cantare le acclamazioni poco fa riferite, come mai non potè traspirar la notizia di sì gran preparamento e disegno ad esso monarca? Nè mancano scrittori antichi che il tennero ben informato della dignità che gli si voleva conferire. Giovanni

(1) Eginhardus in Vit. Caroli Magni.

Diacono (1) autore contemporaneo nelle Vite de' vescovi di Napoli lasciò scritto che papa Leone *fugiens ad Regem Carolum, spopondit ei, si de suis illum defenderet inimicis, Augustali eum Diademate coronaret.* Molto più chiaramente parlano gli Annali del Lambecio e Moissiacensi colle seguenti parole: *Visum est et ipsi Apostolico Leoni, et universis sanctis Patribus, qui in ipso Concilio* (cioè nel Romano poco fa accennato) *seu reliquo Christiano Populo, ut ipsum Carolum Regem Francorum* IMPERATOREM *nominare debuissent,* QUI IPSAM ROMAM TENEBAT, *ubi semper Caesares sedere soliti erant, seu reliquas sedes, quas ipse per Italiam, seu Galliam, nec non et Germaniam* TENEBAT: *quia Deus omnipotens has omnes Sedes in* POTESTATEM EIUS *concessit; ideo justum eis esse videbatur, ut ipse cum Dei adjutorio, et universo Christiano Populo petente ipsum nomen haberet. Quorum petitionem ipse Rex Carolus denegare noluit, sed cum omni humilitate subjectus Deo, et petitioni Sacerdotum, et universi Christiani Populi, in ipsa Nativitate Domini nostri Jesu Christi ipsum nomen* IMPERATORIS *cum consecratione Domni Leonis Papæ suscepit.* L'Annalista Lambeciano scriveva queste cose ne i medesimi tempi, e però di gran peso è la sua asserzione.

Vo io immaginando che molto ben fosse proposto dal papa e da quel gran consesso al re Carlo Magno di dichiararlo imperador de i

(1) Johann. Diaconus P. II. tom. 1. Rer. Ital.

Romani, ma ch' egli ripugnasse sulle prime, per non disgustare i greci imperadori, asserendo appunto Eginardo che dopo il fatto se l' ebbero molto a male gli Augusti orientali. *Constantinopolitanis tamen Imperatoribus super hoc indignantibus, magna tulit patientia, vicitque magnanimitate, qua eis procul dubio præstantior erat, mittendo ad eos crebras Legationes, et in Epistolis Fratres eos appellando.* Ma il pontefice Leone dovette concertare col clero e popolo di cogliere inaspettatamente esso Carlo nella solenne funzione del santo Natale; e vedendo poi egli la concordia e risoluzion del papa e de' Romani, senza più fare resistenza si accomodò al loro volere, ed accettò il nome d'Imperadore. Dissi il nome, colle parole de i storici suddetti; perciocchè per conto di Roma e del suo ducato, gli stessi Annali ci han già fatto sapere ch' egli anche solamente patrizio ne era padrone: *Ipsam Romam tenebat.* E come padrone appunto mandò i suoi messi prima, e poi venne egli a far giustizia contro i calunniatori e persecutori del papa. Che se talun chiede, che guadagnò allora Carlo Magno in questa mutazione, consistente, come si pretende, in un solo titolo e nome, hassi da rispondere: Che fino a questi tempi era stata una prerogativa de gl' imperadori romani la superiorità d'onore sopra i re cristiani di Spagna, Francia, Borgogna ed Italia. Scrivendo essi re a gli Augusti, davano loro il titolo di Padre e di Signore. E i primi re di Francia e d'Italia, per giustificare il lor dominio in tante provincie occupate al romano imperio,

non ebbero difficultà di riconoscersi come dipendenti da gl'imperadori, con aversi procacciato da loro il titolo di Patrizj. Laonde gli stessi Augusti greci ritenevano qualche diritto, o almeno un possesso d'onore sopra i re e regni ch'erano stati del romano imperio. In oltre fin qui erano stati riguardati come sovrani di Roma, e il nome loro compariva ne gli Atti pubblici, come si usò per tanti secoli in addietro. Ora creato Carlo Magno imperador d'Occidente, veniva a levarsi al greco Augusto ogni diritto sopra Roma, e l'antica onorificenza nelle contrade occidentali, perchè trasfusa nel novello imperador d'Occidente. In fatti da lì innanzi Carlo Magno, per attestato d'Eginardo, non più col titolo di Padre, ma con quel di Fratello cominciò a scrivere a i greci imperadori, siccome divenuto loro eguale nell'altezza del grado, e così ancora ne' pubblici Atti di Roma si cominciò a scrivere il di lui nome d'Imperadore. Ecco la cagione per cui essi Augusti greci, fino allora rispettati anche in Roma, si ebbero tanto a male questa novità. E di qui è avere scritto Teofane (1) che ora solamente *in Francorum potestatem Roma cessit*, perchè in addietro avevano i Greci conservato l'alto dominio in Roma, e questo cessò nel costituire imperador de' Romani il re Carlo. Per altro i motivi del romano pontefice, e del senato e popolo romano, per rinovare nella persona di Carlo Magno il romano imperio, son

(1) Theophanes in Chronogr.

chiaramente accennati da gli antichi scrittori. Non v'era allora imperadore. Una donna, cioè Irene, comandava le feste, e s'intitolava Imperadrice de' Romani. Vollero perciò il papa e i Romani ripigliare l'antico loro diritto, e farsi un imperadore. E tanto più perchè i Greci non faceano più alcun bene, anzi si studiavano di far del male a i Romani, ed era ben più nobile e potente de' Greci il monarca franzese. Tornava anche in maggior decoro d'essi Romani che il lor padrone non più usasse l'inferior titolo di Patrizio, ed assumesse il nobilissimo e indipendente d'Imperadore, con cui veniva parimente ad acquistare una specie di diritto, se non di giurisdizione, almeno di onore sopra i re e regni d'Occidente. Per conto poi de' papi non si può ben discernere, se ne' precedenti anni avessero dominio, o qual dominio temporale avessero in Roma. Da qui innanzi bensì chiara cosa è che essi furono signori temporali della stessa città e del suo ducato, secondo i patti che dovettero seguire col novello imperadore; con podestà nondimeno subordinata all'alto dominio de gli Augusti latini, potendo noi molto bene immaginare che papa Leone stabilisse tale accordo con Carlo Magno prima di cotanto esaltarlo, e guadagnasse anch'egli dal canto suo e de' suoi successori. Il perchè da lì innanzi cominciarono i papi a battere moneta col nome lor proprio nell'una parte de' soldi e denari, e nell'altra col nome dell'imperadore regnante, come si può vedere ne' libri pubblicati dal Blanc franzese, e da gli abbati Vignoli e

Fioravanti. Rito appunto indicante la sovranità di Carlo Magno e de' suoi successori in Roma stessa, non lasciandone dubitare l'esempio sopra da noi veduto di Grimoaldo duca di Benevento.

Dopo così strepitosa funzione l'imperador Carlo attese a regolar gli affari di Roma, e ripigliò fra gli altri quello de' congiurati ed offensori di papa Leone (1). Furono costoro di nuovo esaminati, e secondo le Leggi Romane venne profferita sentenza di morte contra di loro. Ma il misericordioso pontefice si interpose in lor favore appresso di Carlo, in guisa che ebbero salva la vita e le membra. Ma perchè non restasse affatto impunita l'enormità del delitto, furono mandati in esilio in Francia. Dal che si vede non sussistere l'asserzione di Anastasio, che li fa esiliati prima che Carlo venisse a Roma. Fra l'altre controversie che si trattarono in questi tempi in Roma alla presenza del nuovo imperadore, quella eziandio vi fu che già vedemmo agitata a i tempi del re Liutprando fra i vescovi di Arezzo e di Siena, a cagione di molte parrocchie che il primo pretendeva usurpate alla sua diocesi dall'altro. L'Ughelli (2) pubblicò un decreto d'esso Carlo Magno, dato *Quarto Nonas Martias, Trigesimo Tertio, et Trigesimo quarto Anno Imperii nostri. Actum Romæ in Ecclesia Sancti Petri* ec. È piena

(1) Annal. Francor. Loiselian. Poeta Saxo. Monachus Engolism.

(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. I. in Episcop. Aretin.

di spropositi questa data. Viziato ancora si scorge il titolo, cioè *Karolus gratia Dei Rex Francorum et Romanorum, atque Longobardorum*. E se così fosse scritto nell' archivio della Chiesa d'Arezzo, il documento sarebbe falso. Ma forse son da attribuire sì fatti errori al Burali, ovvero alla non ignota trascuraggine dell' Ughelli. Quivi Ariberto vescovo di Arezzo ricorre al suddetto Augusto contra di Andrea vescovo di Siena, querelandosi che teneva occupate molte chiese spettanti alla Diocesi Aretina. Rimessa tal causa a papa Leone, fu deciso in favore d'Ariberto, e Carlo Magno con suo diploma avvalorò maggiormente questa sentenza. Un' altra particolarità degna di gran riguardo abbiamo da gli Annali de' Franchi: cioè, che sul fine del novembre e sul principio di dicembre dell' anno presente, mentre Carlo Magno era in Roma, tornò da Gerusalemme Zacheria prete, già inviato colà da esso Carlo, conducendo seco due monaci spediti dal patriarca di quella città (1), i quali *benedictionis gratia Claves Sepulcri Dominici, ac loci Calvariae cum Vexillo detulerunt* al medesimo Carlo Magno. Si è servito il cardinal Baronio (2) di questo stesso fatto per provare, che l' avere i romani pontefici inviato a i re Franchi le Chiavi del sepolcro di san Pietro e il Vessillo, non è segno che il dominio di Roma e del suo ducato fosse trasferito in quei re. Ma il dottissimo cardinale,

(1) Eginhardus Annal. Franc.
(2) Baron. Annal. Eccl.

per non aver potuto vedere a' suoi tempi tante storie pubblicate dipoi, si servì qui di una pruova che fa appunto contra di lui. Imperocchè è da sapere che Carlo Magno mantenne gran corrispondenza con Aronne califa de' Saraceni, e re allora anche della Persia. Eginardo (1) attesta che questo califa si pregiava più dell'amicizia d'esso Carlo (tanta era la di lui riputazione e potenza), che di quella di tutti gli altri principi del mondo, e mandò più volte a regalarlo. Carlo Magno, siccome principe che stendeva il guardo a tutto quanto potea recar gloria a sè e vantaggio alla religione cristiana, seppe ben profittare del suo credito e della sua amicizia con esso Aronne. Trattò dunque con lui per via di lettere e di ambasciatori, e gli riuscì di ottenere da lui il dominio della sacra città di Gerusalemme. Odasi il suddetto Eginardo, che così seguita a dire: *Quum Legati ejus*, (Caroli) *quos cum donariis ad sacratissimum Domini ac Salvatoris nostri Sepulcrum, locumque Resurrectionis miserat, ad eum venissent, et ei Domini sui voluntatem indicassent, non solum ea, quae petebantur, fieri permisit, sed etiam sacrum illum ac salutarem Locum, ut illius Potestati adscriberetur, concessit.* Il Poeta Sassone (2) conferma la stessa notizia, con dire che Aronne

(1) Eginh. in Vit. C. M.
(2) Poeta Saxo. Annal. apud Du-Chesne tom. 2. Rer. Franc.

inviò a Carlo Magno donativi di gemme, oro, vesti, aromati:

Adscribique Locum sanctum Hierosolymorum
Concessit propriæ Caroli semper ditioni.

E perchè non si dubiti del dominio ancora della città di Gerusalemme, odansi gli Annali Loiseliani (1): *Zacharias cum duobus Monacis de Oriente reversus Romam venit, quos Patriarcha Hierosolymitanus ad Regem misit. Qui benedictionis caussa Claves Sepulcri Dominici, ac Loci Calvariæ, Claves etiam Civitatis et Montis cum Vexillo detulerunt.* Altrettanto si legge nella Vita di Carlo Magno d'autore incerto (2), e in quella del Monaco Engolismense (3) ne gli Annali Bertiniani (4), di Metz (5) ec. Veggasi dunque che significasse in tali casi l'inviare il Vessillo. L'acquisto fatto nella forma suddetta da Carlo Magno della città di Gerusalemme, servì di fondamento al favoloso ed antico Romanzo di Turpino per ispacciare ch'esso imperadore si portò in Oriente, vi conquistò la santa città, andò a Costantinopoli, e fece altre prodezze: tutte favole, che poi il Dandolo ed assai altri storici a man baciata come verità contanti accolsero, ma che oggidì non hanno più spaccio. Io mi dispenserò da qui

(1) Annal. Loisel. ad Ann. 800.
(2) Anonym. in Vit. C. M.
(3) Monach. Engolism.
(4) Annales Bertiniani.
(5) Annales Metenses.

innanzi dal riferir gli anni de' greci imperadori, perch' essi in Italia non fecero più gran figura, e solamente andarono ritenendo il dominio in Napoli, ed in alcune città della Calabria. Finalmente non vo' lasciar di dire che da una pergamena, citata dal Fiorentini (1), apparisce essere stato in quest'anno duca, cioè governatore in Lucca Wicheramo, ma senza sapersi se la sua autorità si stendesse sopra l'altre città della Toscana.

Anno di Cristo 801. *Indizione IX.*
di Leone III *papa* 7.
di Carlo Magno *imperadore* 2.
di Pippino *re d' Italia* 21.

Dappoichè Carlo imperadore ebbe dato buon sesto al governo e a gli affari di Roma, del papa e di tutta l'Italia, e non solamente a quei del pubblico, ma anche a quei de gli ecclesiastici e de' privati, con trattenersi apposta per tutto il verno in Roma, dove sappiamo ch' egli fece fabbricare (è incerto il tempo) un magnifico palazzo per la sua persona, ed anche fece de' ricchi presenti alla chiesa di San Pietro e all' altre di Roma; e dopo aver quivi celebrata la santa Pasqua, si mise in viaggio per tornarsene in Francia. Nello stesso tempo (2) anche in quest' anno ordinò a Pippino re d' Italia suo figliuolo di

(1) Fiorentin. Memor. di Matilde lib. 3.
(2) Eginhard. in Annal. Franc.

portar la guerra nel Ducato Beneventano contra di Grimoaldo: del che fra poco ragioneremo. Venne l'Augusto Carlo a Spoleti, e quivi si trovava l'ultimo dì d'aprile, quando si fece sentire una terribile scossa di tremuoto, che rovinò molte città d'Italia, e fece cadere la maggior parte del tetto della basilica di San Paolo fuori di Roma. Da Spoleti passò egli a Ravenna, dove si fermò per alquanti giorni, e di là portossi a Pavia. Stando quivi applicato secondo il suo costume a stabilire il buon governo de' popoli, e a recidere gli abusi introdotti, formò e pubblicò alcuni Capitolari, o vogliam dire leggi che servissero da lì innanzi al regno d'Italia come giunte al Codice delle Leggi Longobardiche. Leggonsi queste in esso Codice e presso il Baluzio. Alcune poche di più ne ho io (1) dato, ed insieme la prefazione alle medesime, dove egli s'intitola: *Carolus divino nutu coronatus, Romanorum regens Imperium, Serenissimus Augustus, omnibus Ducibus, Comitibus, Castaldis, seu cunctis Reipublicae per Provinciam Italiae a nostra mansuetudine praepositis. Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi DCCCI Indictione IX. Anno vero Regni nostri in Francia XXXIII. in Italia XXVIII. Consulatus autem nostri Primo.* Dal che e da altri esempj si vede che cominciò allora ad usarsi con frequenza l'era nostra volgare. Fece egli anche menzione dell'*Anno primo del Consolato*, per imitar

(1) Rer. Italic. P. II. tom. I.

gl'imperadori greci, che gran tempo ritennero il rito di annoverar gli anni del perpetuo lor consolato. Uso era allora che ne i casi particolari, a' quali non avessero provveduto le Leggi Longobardiche, si ricorreva al re per intenderne la sua mente e volontà. Erano perciò restate indecise molte cause in addietro: motivo per conseguente al saggio imperadore di provvedere per l'avvenire colla giunta di nuove leggi, *ut necessaria, quae Legi defuerant, supplerentur, et in rebus dubiis non quorumlibet Judicum arbitrio, sed nostrae Regiae auctoritatis sententia praevaleret.* Stando in Pavia, ricevette l'Augusto Carlo l'avviso che i legati di Aronne re di Persia, a lui indirizzati, erano giunti a Pisa, e fra gli altri donativi veniva ancora un elefante, cosa troppo forestiera in Occidente. Diede loro dipoi udienza fra Vercelli ed Ivrea; e solennizzata in quest' ultima città la festa di san Giovanni Batista, passò dipoi in Francia. Erano già due anni che Lodovico re di Aquitania strigneva con forte assedio o blocco la città di Barcelona, perchè Zaddo Saraceno dopo aver fatto ne gli anni addietro omaggio di quella città a Carlo Magno, allorchè Lodovico entrò coll'armi in Catalogna, si scoprì mancator di parola e non fedele, anzi nemico. La fame era a dismisura cresciuta nella città, e venuti meno i più de i difensori. Però disperato Zaddo perchè niun soccorso gli veniva da Cordova, si appigliò al partito d'andare egli stesso a cercar soccorso da gli altri Mori di Spagna. Ma uscito di notte, non

potè sì cautamente passare pel campo de i Franzesi, che non fosse scoperto e preso, e condotto al re Lodovico. Fu con più vigore da lì innanzi continuato l'assedio, tantochè fu astretta quella nobil città alla resa, e vi entrò trionfante il re Lodovico. Truovasi descritta questa gloriosa impresa diffusamente dall'autore anonimo della Vita di Lodovico Pio (1), e similmente da Ermoldo Nigello (2), autore contemporaneo, nel suo Poema da me dato alla luce. Se crediamo al primo, il Saraceno Zaddo si partì da Barcelona per andare a trovare il re Lodovico a Narbona, ed implorare la di lui misericordia. Sembra ben più probabile, come ha il suddetto Ermoldo, ch'egli andasse a cercar soccorsi dal Sultano di Cordova; perchè se avesse pensato di rendersi a i Franchi, facile gli sarebbe riuscito di ottenere un passaporto. Scorgesi in altri punti di storia e di cronologia difettoso il suddetto Anonimo. In Italia ancora fu posto l'assedio alla città di Rieti dall'esercito franzese, e combattuta con tal vigore che venne in potere del re Pippino (3) insieme con tutte le castella da essa dipendenti. La misera città data fu barbaramente alle fiamme, e Roselmo governator d'essa incatenato, inviato in Francia all'imperadore. Ma ne gli Annali di Metz, di San Bertino e in altri, in vece di *Rieti*, sta scritto *Theate*, cioè la città di

(1) Vit. Ludovici Pii tom. 2. Rer. Franc.
(2) Ermold. lib. 1. Carm. P. II. t. 2. Rer. Ital.
(3) Eginhard. in Annal.

Chieti, a cui toccò questa sciagura. In fatti è scorretto nell'edizion del Du-Chesne il testo d'Eginardo. Rieti era città del ducato di Spoleti, nè alcuno scrive ch'essa si fosse ribellata per darsi a Grimoaldo duca di Benevento. Oltre a ciò, abbiamo da Erchemperto (1), che continuando la guerra fra il re Pippino e Grimoaldo, *tellures Theatensium et Urbes a dominio Beneventanorum subtractae sunt usque in praesens.* Nel medesimo giorno furono dipoi presentati a Carlo Magno il Saraceno Zaddo, già padrone di Barcelona, e Roselmo governatore di Chieti, ed amendue mandati in esilio.

Al presente anno appartiene un giudicato in favore dell'insigne monistero di Farfa, di cui è fatta menzione nelle Memorie da me pubblicate (2). Trovavasi il re Pippino in un luogo appellato Cancello, spettante al ducato di Spoleti, *Anno Karoli et Pippini XXVII, et XXI Mense Augusto.* Fatto ricorso a lui per aver giustizia, Ebroardo conte del palazzo, d'ordine suo, decise la controversia, risedendo con lui Adelmo vescovo. Da un'altra carta d'essa Badia di Farfa, scritta *sub die XI. Mensis Maii, Indict. IX. Anno, Deo propitio, Domni Karoli et filii ejus Pippini, XXVII. et XX in diebus illis, quando Domnus Karolus ad Imperium coronatus,* apparisce che nel ducato di Spoleti veniva esercitata giurisdizione *per Halabolt Abbatem et Missum*

(1) Erchempertus Hist. Princip. Langobard. P. I. tom. 2. Rer. Ital.

(2) Antiquit. Ital. Dissert. LXVII.

Domni Pippini Regis. Dalla Cronica Farfense (1) parimente si vede che Mancione abbate ed altri messi erano stati inviati dal re Pippino per giudicare eziandio di una lite vertente fra i monaci di Farfa e Guinigiso duca di Spoleti. Tenuto fu il placito nella stessa città di Spoleti, e sentenziato contrá del duca in favore del monistero. Pertanto comincia qui ad apparire il grado di Conte del Palazzo, o pure del sacro Palazzo in Italia, grado sommamente riguardevole, perchè a lui devolvevano in ultima istanza e nelle appellazioni le cause difficili del regno tutto d'Italia; ed allorchè egli si trovava per le città e provincie del regno italico, godeva l'autorità di giudicare anche de' conti, marchesi e duchi. Non ho io saputo scoprire in Italia un conte del palazzo più antico di questo Ebroardo (2), a riserva di Echerigo conte del palazzo, che si truova mentovato in una pergamena di Pistoia (3) da me altrove rapportata, dove è citata, *Reclamatio tempore Domni Pippini Regis facta ad Paulinum* (patriarca d'Aquileia), *Arnonem* (arcivescovo di Salzburg), *Fardulfum Abbatem* (di San Dionisio di Parigi) *et Echerigum Comitem Palatii, vel reliquos loco eorum, qui tunc hic in Italia Missi fuerunt* ec. Essendo, siccome diremo, mancato di vita san Paolino patriarca nell' anno seguente, si intende che questo Echerigo dovette esercitar

(1) Chron. Farfense P. II. tom. 2. Rer. Ital.
(2) Antiq. Ital. Dissert. VII. de Comit. Palat.
(3) Antiq. Ital. Dissert. LXX. de Cleri Immunitate.

la carica di conte del palazzo prima che venisse Ebroardo. De i messi spediti o da i re o da gli imperadori a far giustizia pel regno d'Italia, parleremo più abbasso. Intanto da questi placiti e giudicati abbiamo una chiara pruova che il sovrano di Spoleti e del suo ducato erano allora Pippino re d'Italia e Carlo Magno imperadore suo padre; e non apparisce che in quelle parti esercitasse giurisdizione alcuna, nè pure subordinata, il romano pontefice. Quel solo che merita osservazione, si è, che nella maggior parte delle carte Farfensi scritte in questi tempi si veggono segnati gli anni di Carlo imperadore e di Pippino re, colla giunta talvolta de gli anni del duca di Spoleti. In altre poi s' incontrano i nomi di Carlo e di papa Leone. Ma chi potesse vedere interi quegli Atti, troverebbe essere le prime formate da i notai nel ducato di Spoleti, e le seconde in Viterbo, e in altri luoghi del Ducato Romano sottoposti al pontefice. E perciocchè anche ne gli strumenti dello stesso Ducato Romano si mirano segnati prima gli anni di Carlo imperadore, come appunto uno Farfense scritto in quest'anno si vede segnato *Regnante Domno nostro Piissimo perpetuo, et a Deo coronato Karolo Magno Imperatore, Anno Imperii ejus Primo, seu et Domno nostro Leone summo Pontifice, et universali Papa Anno VI. Mense Junio, Indictione IX*; questo ancora concorre a farci intendere chi fosse il sovrano di Roma in que' tempi. Praticavasi lo stesso da i duchi di Spoleti; nè si può mettere in dubbio che la

sovranità su quel ducato non fosse allora annessa a i re d'Italia. Riferiscono i padri Cointe (1) e Pagi (2) al presente anno la vittoria riportata da papa Leone e da Carlo Magno presso la città d'Ansidonia nella Toscana occupata da gl'Infedeli, essendo loro miracolosamente riuscito di sconfiggere que' Barbari, con distruggere poi quella città, situata verso Orbitello. Prestò fede a questo racconto anche il padre Beretti (3) nella Corografia de i Secoli Bassi. L'Ughelli, con pubblicare il diploma dato da esso papa ed imperadore, quegli fu che dopo il Volterrano c'insegnò questa notizia. Ma è da stupire come uomini dotti e sperti nella critica non abbiano conosciuto che quel documento da capo a piedi è un'impostura, nè merita d'aver luogo nelle purgate istorie. Però, anche senza addurre il non dirsi parola di questa battaglia e vittoria, e tanto più di vittoria miracolosa, da gli storici contemporanei, narranti tante altre minuzie de' fatti di Carlo Magno, basta leggere quel diploma, per rigettarne subito il racconto. In questi tempi, per attestato di Giovanni Diacono (4), era console o sia duca di Napoli Teofilatto, marito di Euprassia, figliuola del precedente duca e vescovo di Napoli Stefano.

(1) Cointe in Annal. Eccl.
(2) Pagius in Crit Baron.
(3) Beretta Chorogr. tom. 10. Rer. Ital.
(4) Johann. Diac. in Vita Episcopor. Neapol. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

Anno di Cristo 802. *Indizione* X.
di Leone III *papa* 8.
di Carlo Magno *imperadore* 3.
di Pippino *re d'Italia* 22.

Continuava l'imperadrice Irene nel governo dell'imperio orientale, ma con sentire il trono che le traballava sotto a'piedi. Più d'uno v'era che aspirava all'imperio, e facea de i maneggi per questo, e principalmente Aezio e Stauracio patrizj emuli lavoravano forte sott'acqua, per compiere questo disegno, ciascuno in proprio vantaggio. Irene, per cattivarsi la benevolenza del popolo, gli avea rimesso nel precedente anno alcuni tributi. Tuttavia non fidandosi dell'instabilità d'esso popolo, e paventando le mine segrete de i concorrenti al soglio imperiale, determinò di appoggiarsi a Carlo Magno, la cui riputazione e possanza facea grande strepito anche in Oriente. Pertanto gli spedì per suo ambasciatore Leone spatario (1), con ordine di stabilir pace fra i Greci e Franchi, non ostante il disgusto provato per la dignità imperiale a lui conferita. Ricevuta che fu l'ambasciata, e rispedito l'ambasciatore, anche l'Augusto Carlo inviò a Costantinopoli i suoi legati, cioè Jesse vescovo d'Amiens, ed Elingaudo conte, per trattare con essa imperadrice. Teofane (2)

(1) Annal. Francor. Bertiniani. Eginhard. in Annal. Francor.

(2) Theoph. in Chronogr.

scrive che v'andarono anche gli apocrisarj di papa Leone. Dal medesimo storico e da Zonara (1) viene spiegato il motivo di tale spedizione: cioè che Carlo Magno e il papa erano dietro a fare un bellissimo colpo, consistente nello strignere matrimonio fra esso imperador d'Occidente ed Irene imperadrice d'Oriente, con che si sarebbono riuniti i due già divisi imperj. Se questo glorioso disegno fosse vero, o pure una voce disseminata da chi atterrò l'imperadrice, per renderla odiosa presso a i Greci; e se ella stessa fosse la prima a farne proposizione a Carlo Magno, o pure ne nascesse l'idea in mente del papa, o di Carlo, al qual fine mandassero i loro legati in Oriente: noi nol sappiamo dire. La verità si è, che scoperto questo trattato, al quale scrivono che Irene aderiva, ma con disapprovazione de i superbi Greci; o pure sparsane voce da chi macchinava di salire sul trono; questo servì non poco per cagionare o accelerar la rovina di essa imperadrice. Si studiava Aezio patrizio di promuover Leone suo fratello; ma fu più scaltro o fortunato Niceforo patrizio e Logoteta generale, che tirati nel suo partito molti nobili e una parte del popolo, si fece proclamare imperadore. Rinserrò nel palazzo Irene, ed appresso con finte lusinghe e promesse tanto fece, che le cavò di bocca il luogo dov'erano i tesori; poscia per ricompensa la mandò in esilio in un monistero di

(1) Zonar. in Annalib.

Lesbo, oggidì Metelino, dove custodita dalle guardie, e riconoscendo dalla mano di Dio questo per un gastigo de' suoi peccati, nell'anno seguente diede fine a i suoi giorni. Presenti a questa tragedia, succeduta nel dì ultimo di ottobre, furono gli ambasciatori di Carlo Magno, i quali poi seguitarono a trattenersi in Costantinopoli, finchè videro quetati i rumori, e poterono ottenere udienza dal novello imperadore, della cui avarizia, infedeltà, empietà e tirannia parla assai francamente nella sua Storia Teofane.

Continuava intanto la guerra fra il re Pippino e Grimoaldo duca di Benevento. Racconta Erchemperto (1) che fra questi due principi, siccome giovani ed animosi amendue, passava una terribil gara, ed ognun d'essi con gran vigore sosteneva il suo punto. Più volte Pippino spedì ambasciatori all'altro, con fargli sapere, che siccome Arigiso duca padre di lui era stato suggetto al re Desiderio, nella stessa guisa pretendea che Grimoaldo fosse suggetto a lui. Rispondeva Grimoaldo:

Liber et ingenuus sum natus utroque parente;
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

A tali risposte montava Pippino in collera, e con quante forze poteva, di tanto in tanto passava a fargli guerra. Ma Grimoaldo non si perdeva di coraggio. Nè a lui mancavano

(1) Erchempertus Hist. Langobard. P. I. tom. 2. Rer. Italiç.

buone truppe, e delle ben guernite fortezze; e però si rideva di lui. Tuttavia abbiamo da gli Annali de' Franchi che in quest' anno riuscì al re Pippino di prendere la città d'Ortona nell'Abbruzzo (1). Con lungo assedio ancora forzò la città di Lucera o Nocera in Puglia a rendersi, e vi mise guarnigione franzese, con darne la guardia a Guinigiso duca di Spoleti. Grimoaldo, che non dormiva, da che seppe che Pippino avea ricondotto a quartiere l'esercito suo, venne colle sue brigate sotto la medesima città di Lucera, e dopo averla stretta con assedio per alcun tempo, finalmente se ne impadronì. Così cadde nelle mani di lui lo stesso duca Guinigiso, il quale s'era infermato durante l'assedio, e fu da lui trattato con tutta onorevolezza. Accadde in quest' anno una scandalosa iniquità, di cui lasciarono memoria gli Annali de' Veneziani. Era stato eletto vescovo di Olivola Castello (oggidì parte della città di Venezia) Cristoforo, uomo greco, col favore di Giovanni doge di Venezia, e per raccomandazione di Niceforo imperadore. Ma essendo in discordia i tribuni di Venezia col doge, scrissero a Giovanni patriarca di Grado, pregandolo di non volerlo consecrare. Non solo il patriarca gli negò la consecrazione, ma lo scomunicò. A questo avviso andò sì mattamente nelle furie il doge Giovanni, che preso seco Maurizio doge suo figliuolo, con una squadra di navi e di armati volò contro

(1) Annal. Francor. Metens. Eginhardus in Annal. Franc.

la terra di Grado; ed entratovi senza resistenza, e trovato il patriarca fuggito sopra la torre, da quella il precipitò al basso. Il Sabellico (1) e Pietro Giustiniano scrivono, essere proceduta l'uccisione del patriarca, perch' egli avea ripreso i dogi suddetti a cagione di molte loro iniquità. Rapporta il cardinal Baronio (2) una lettera scritta da san Paolino patriarca di Aquileia a Carlo Magno, in cui gli dà avviso d' aver celebrato un concilio in Altino. E poscia soggiugne: *De Sacerdotibus autem plagis impositis, semique vivis relictis, vel certe Diabolico fervescente furore, per ejus satellites interemtis, non meum, sed vestrae definitionis erit judicium* ec. *Egrediatur, si placet, una de hac re per universam Regni vestri late diffusam Monarchiam decretalis sententiae ultio* ec. Crede esso Eminentissimo Annalista che san Paolino implorasse il braccio di Carlo Magno per punire il sacrilego misfatto de i dogi di Venezia. Ma è da osservare che secondo gli Annali del Lambecio (3) e di Fulda (4) e di Ermanno Contratto (5), e per confessione dello stesso Baronio, in quest' anno, e non già nell' 804, fu chiamato da Dio a miglior vita il santo patriarca Paolino. Ed essendo seguita, per quanto s' ha dal Calendario Aquileiense, la di lui morte nel dì 11 di

(1) Sabellicus Ennead. VIII. lib. 9.
(2) Baron. in Annal. Eccl.
(3) Lambecius in Annal. Franc.
(4) Annal. Francor. Fuldenses.
(5) Hermann. Contractus in Chron.

gennaio, non si può tal notizia accordare coll'elezione del vescovo di Olivola, per quanto si dice, a raccomandazione di Niceforo imperadore, che appena due mesi prima aveva occupato l'imperio d'Oriente. Oltre di che, non essendo l'isola e il patriarca di Grado sotto la giurisdizion di Carlo Magno, è da vedere come san Paolino ricorresse a lui pel gastigo de' malfattori. Ed egli parla di sacerdoti feriti o uccisi, e non già di un vescovo e patriarca. Però non sono ben chiare le circostanze di quell'orrido e indubitato fatto, che portò poi seco un grave sconcerto nella repubblica veneziana. Per altro nella morte di san Paolino mancò all'Italia un singolare ornamento, perch'egli non meno colla sua letteratura che per le sue insigni virtù faceva in Italia quella gloriosa figura che allora anche Alcuino suo amicissimo faceva in Francia. Ed è ben da maravigliarsi come il cardinal Baronio non inserisse nel Martirologio Romano questo insigne personaggio, quando ivi ha dato luogo ad altri in merito a lui molto inferiori. Più ancora è da dolersi perchè in que' tempi, ne' quali la Francia, la Germania e l'Inghilterra ebbe tanti scrittori delle Vite di varj vescovi, abbati, ed altri riguardevoli per le loro virtù, niuno in Italia prendesse a scrivere quella del suddetto patriarca, e che sieno restate in obblio le Vite d'altri personaggi italiani distinti per le loro bell'opere, dovendosi credere che nè pure all'Italia mancassero allora de i sacri vescovi, e degli altri ecclesiastici e secolari di rara pietà.

Anno di Cristo 803. *Indizione XI.*
di Leone III *papa* 9.
di Carlo Magno *imperadore* 4.
di Pippino *re d' Italia* 23.

Spediti da Niceforo imperadore de' Greci, tornarono quest'anno in Italia e in Francia gli ambasciatori di Carlo Magno, conducendo seco quei di Niceforo (1), cioè Michele vescovo, Pietro abbate e Callisto candidato. Si presentarono questi a Carlo, che dimorava allora nella regal villa di Salz in Franconia, e con esso lui conchiusero un trattato di pace; dopo di che per la via di Roma se ne tornarono a Costantinopoli. Le condizioni di questa pace non le scrivono gli storici; tuttavia si apporrà al vero chi crederà conchiuso fra loro un accordo coll' *uti possidetis.* Con che venne Niceforo ad assicurarsi nel dominio della Sicilia, e delle città che già restavano nella Calabria, e ne' suoi diritti sopra Napoli, Gaeta ed Amalfi; e all' incontro Roma col Ducato Romano e tutto il regno de' Longobardi, o sia d'Italia, restarono sottoposti alla signoria di Carlo Magno con gli altri regni o da lui acquistati, o già dipendenti dalla corona di Francia. Per conto della città di Venezia, e dell' altre marittime della Dalmazia, è da ascoltare Andrea Dandolo (2), che così

(1) Annales Francor. Metens. Eginhardus in Annal. Francor.

(2) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

scrive: *In hoc fœdere* (tra Carlo Magno e Niceforo) *seu decreto nominatim firmatum est, quod Venetiae Urbes et maritimae Civitates Dalmatiae, quae in devotione Imperii* (cioè del Greco) *illibatae perstiterant, ab Imperio Occidentali nequaquam debeant molestari, invadi, nec minorari; et quod Veneti possessionibus, libertatibus et immunitatibus, quas soliti sunt habere in Italico Regno, libere perfruantur.* In fatti è fuor di disputa che la città di Venezia colle isole adiacenti restò esclusa dal regno d'Italia, nè Carlo Magno, nè Pippino suo figliuolo v'ebbero dominio. Sappiamo in oltre da Eginardo (1) ch'esso Carlo Augusto abbracciò sotto la sua signoria *Histriam quoque et Liburniam atque Delmatiam, exceptis maritimis Civitatibus, quas ob amicitiam, et junctum cum eo fœdus, Constantinopolitanum Imperatorem habere permisit.* Era prigioniere Guinigiso duca di Spoleti, siccome dicemmo. Grimoaldo duca di Benevento, che cercava tutte le vie di placare il re Pippino, rimise quest'anno con tutto garbo in libertà esso Guinigiso; e di ciò fanno memoria gli Annali de' Franchi. Intanto era stato eletto patriarca di Grado Fortunato da Trieste, parente dell'ucciso patriarca Giovanni. Rapporta il Dandolo la Bolla di papa Leone, che oltre all'approvare la di lui elezione, gli manda ancora il pallio. Essa Bolla è data *XII. Kal. Aprilis per manus Eustachii Primicerii sanctae Sedis Apostolicae. Imperante Domno nostro Carolo, piissimo perpetuo Augusto, a*

(1) Eginhardus in Vita Caroli Magni.

Deo coronato, magno et pacifico Imperatore Anno III. Indictione XI, e per conseguente in quest'anno. La data è appunto a tenore del formolario usato sotto gl'imperadori greci. Poco nondimeno stette fermo nella sua sede questo patriarca. Perciocchè non potendo digerire l'iniquità commessa contra del suo predecessore e parente, cominciò a tramare con alcuni de' principali Veneziani una congiura contra de i dogi di Venezia. Ma questa scoperta, temendo egli della vita, se ne fuggì da Grado, e ricoverossi sotto la protezione di Carlo Magno, con andare a trovarlo alla villa di Salz, o sia di Sala, e portargli fra gli altri regali alcune insigni reliquie di Santi. Ne gli Annali di Metz (1) si legge: *Venit quoque Fortunatus Patriarcha de Graecis, afferens secum super cetera dona duas portas eburneas, mirifico opere sculptas.* Egli è detto Patriarca vegnente da i Greci, non per altro, se non perchè Grado era tuttavia sotto la giurisdizione de' Greci. Complici della congiura suddetta erano Obelerio tribuno di Malamocco, Felice tribuno, Demetrio ed altri nobili veneziani, i quali vedendo svelato il lor disegno, presero la fuga, e si ritirarono a Trivigi, città del regno d'Italia, come in luogo di sicurezza. Ottenne il suddetto patriarca Fortunato da Carlo Magno un privilegio, che si legge presso il Dandolo, e vien anche rapportato dall'Ughelli (2): la sua data

(1) Annales Francor. Metenses.
(2) Ughellus Ital. Sacr. tom. 8.

è *Idus Augusti in Sacro Palatio nostro Anno XXXIII Regni nostri in Francia, XXVIII in Italia, et Imperii III*, cioè nell'anno presente. In vece di *sacro* il padre Cointe giudiciosamente conghietturò che ivi fosse scritto *in Salz Palatio nostro*. In esso diploma vien ricevuto da Carlo Magno sotto la sua protezione *Fortunatus Gradensis Patriarcha, Sedis Sancti Marci Evangelistae, et Sancti Ermacorae Episcopus*; e in oltre tutti i suoi servi e coloni, *qui in terris suis commanent in Istria, Romandiola, seu in Longobardia*. Ecco come quella parte dell'Emilia e Flaminia che formava l'esarcato di Ravenna, cominciò ad appellarsi *Romandiola*. Vedemmo di sopra ordinata da Carlo Magno, o pur da Pippino, fra le Leggi Longobardiche (1), *de fugacibus, qui in partibus Beneventi, et Spoleti, seu Romaniae, vel Pentapoli confugium faciunt, ut reddantur*. Dal nome di *Romania* e di *Romandiola* si formarono i nomi volgari di *Romagna* e *Romagnola*. Eruditamente osservò il padre Mabillone (2), che trovandosi in questi tempi abbate del monistero Mediano, o sia di *Moyens Moutiers* nella provincia del Berry in Francia, un Fortunato vescovo, questi sia stato Fortunato patriarca di Grado, ricorso alla protezione di Carlo Magno, che dovette provvederlo di quel benefizio per suo sostentamento. E tanto più, perchè vedremo che papa Leone in iscrivendo a Carlo Magno la

(1) Rer. Ital. Part. II. tom. I. pag. 123.
(2) Mabillonius Annal. Benedictin. ad Ann. 799.

lettera undecima, e parlando del medesimo patriarca Fortunato, dice: *neque de partibus Franciae, ubi eum beneficiastis.* Solamente non sussiste che di quel monistero fosse egli eletto abbate nell'anno 799, come sospettò il suddetto padre Mabillone, perchè Fortunato solamente passò in Francia nell'anno presente.

Secondo il Poeta Sassone (1), questo fu l'anno in cui dopo sì lunghe rivoluzioni e guerre fu data la pace alla Sassonia. Altri Annali ne parlano all'anno seguente. Concorsero assaissimi della nobiltà sassone alla villa di Salz, dove soggiornava l'Augusto Carlo, e quivi a lui tutti si sottomisero, con promessa di abbandonare affatto il Paganesimo, e di abbracciare la santa religione di Cristo. Niun tributo impose loro l'imperadore, ma solamente l'obbligo di pagar le decime per alimento del clero, e di ubbidire a i conti, o sia a i giudici e messi ch'egli invierebbe al loro governo, vivendo nulladimeno colle proprie leggi. Abbiamo ancora da gli Annali di Metz, che venuto Carlo Magno a Ratisbona, colà se gli presentò Zodane, uno de' principi della Pannonia nominato di sopra, e si sottomise al di lui imperio: il che servì d'esempio ad altri Unni della Pannonia e ad alcuni Schiavoni per fare lo stesso. Si sa che Carlo anche in quest'anno spedì l'esercito suo nella Pannonia, e che vi dovette far delle nuove conquiste colla desolazione di tutte quelle contrade. Dopo avere Anselmo, abbate del

(1) Poetæ Saxonis Annal. Francor.

monistero di Nonantola nel territorio di Modena, tenuto quel governo per lo spazio di cinquanta anni (come s'ha dalla sua Vita scritta da un monaco che sembra vicino a que' tempi, e pubblicata dall'Ughelli (1) e dal Mabillone) (2), terminò in quest'anno la carriera delle sue gloriose fatiche con odore di santità, e per Santo appunto è tuttavia venerato nella diocesi di Nonantola. Fondò egli oltre a questo altri monisterj, dimodochè sotto di lui si contavano *MCXLIV Monachi, exceptis parvulis et pulsantibus, qui non constringebantur ad Regulam*, cioè non computati nel suddetto numero de' monaci i fanciulli che si allevavano nelle lettere e nella pietà in esso monistero, siccome nè pure i novizzi, chiamati *Pulsantes* o dall'esame che lor si faceva a guisa de' medici toccanti il polso, o pure dal pregare ch'essi faceano per venire ammessi all'abito e alla professione monastica. Fu il monistero di Nonantola uno de' più insigni e ricchi d'Italia, di maniera che crebbe a poco a poco una nobil terra appresso il monistero, che dura anche oggidì. Ebbero gli abbati giurisdizion temporale e spirituale sopra varie ville. Cessò la temporale, ma si conserva tuttavia la spirituale, godendo quel monistero la sua particolar diocesi e copiose rendite. Gregorio monaco, che scrisse l'anno 1092 la Cronica del monistero di Farfa, da me data

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 5. in Episc. Mutin.
(2) Mabillon. in Annal. Benedictin.

alla luce (1), ci avvertì essere salito in tanto credito esso nobilissimo monistero di Farfa sì nello spirituale che nel temporale, *ut in toto Regno* (d' Italia) *non inveniretur simile huic Monasterio, nisi quod vocatur Nonantulae.* Tali parole copiò questo monaco da Ugo abbate Farfense, che visse nel precedente secolo, e scrisse *de Destructione Monasterii Farfensis.* Questo opuscolo l' ho io pubblicato (2) dipoi. Ma le troppe ricchezze, siccome vedremo, fecero guerra allo stesso monistero Nonantolano, laonde a guisa di tanti altri fu ingoiato da gli antichi cacciatori di benefizj o ecclesiastici o secolari: costume, o abuso, cominciato anche prima di questo secolo in Francia, e solamente in questo introdotto in Italia. Oggidì è abbate commendatario d' essa Badia Nonantolana l' eminentissimo cardinale Alessandro Albani, e la chiesa è ufiziata da alquanti monaci Cisterciensi, sustituiti a i Benedettini neri, che da gran tempo prima aveano cessato di abitarvi. A santo Anselmo succedette Pietro abbate, personaggio anch' esso riguardevole, di cui parleremo altrove.

(1) Chronic. Farfense Rer. Ital. Part. II. tom. 2.
(2) Antiquit. Ital. Dissert. LXXII.

Anno di CRISTO 804. *Indizione XII.*
di LEONE III *papa* 10.
di CARLO MAGNO *imperadore* 5.
di PIPPINO *re d' Italia* 24.

Fece gran rumore quest' anno in Italia la scoperta succeduta nella città di Mantova di una spugna inzuppata, come corse la fama, nel Sangue del Signor nostro Gesù Cristo, portata colà da Longino. In que' secoli d' ignoranza poco ci voleva a spacciare e far credere somiglianti racconti. Lo straordinario concorso de' popoli e l' universale bisbiglio per questa novità giunse all' orecchie di Carlo Magno, e mosso da giusta curiosità, ne scrisse tosto a papa Leone III, pregandolo di esaminar la verità del fatto, che non s' accorda co gl' insegnamenti della scolastica teologia. Il papa, o perchè avesse voglia di passare in Francia, o perchè gli venisse fatta gran premura per questo affare (1), sen venne a Mantova, senza che apparisca qual decreto egli proferisse intorno a questo preteso Sangue del Signore; e prevalendosi della buona occasione, fece sapere a Carlo Magno il desiderio suo di trovarsi con lui, per solennizzare insieme la festa del santo Natale. Gli scrittori mantovani coll' Ughelli (2) asseriscono che fino a questi tempi la città di Mantova non avea goduta la

(1) Annales Francor. Metenses. Annales Francor. Bertiniani.

(2) Ughell. in Ital. Sacr. tom. 1. in Epise. Mantuan.

dignità del vescovato, e che il primo quivi ordinato dal suddetto pontefice fu Gregorio di patria Romano. In fatti non s'è scoperto finora vescovo di Mantova più antico di questo; ma con rimaner sempre un motivo di stupore, come una sì illustre città cominciasse così tardi ad aver questo decoro, e senza sapersi chi dianzi la governasse nello spirituale. Avvertito Carlo imperadore della venuta del papa, gli mandò incontro fino a San Maurizio il principe Carlo suo primogenito, ed egli l'aspettò nella città di Rems, di là poscia il condusse a Soissons, e finalmente ad Aquisgrana, dove passarono le feste di Natale in divozione ed allegria. Dopo otto giorni di permanenza nella corte di quel monarca, sul principio del gennaio dell'anno seguente se ne tornò il pontefice per la Baviera a Roma, seco portando varj regali a lui fatti da Carlo Magno, il quale fece anche accompagnarlo da alcuni suoi baroni fino a Ravenna. Aveva in quest'anno l'Augusto Carlo spedito i suoi eserciti nella Sassonia, perchè vi restavano spezialmente di là dall'Elba alcuni popoli ostinati nell'idolatria, che pervertivano anche i nuovi convertiti de' Sassoni (1). Fece egli prendere tutti costoro colle lor famiglie (Eginardo scrive che furono dieci mila persone), e li distribuì in varie contrade de' suoi regni. Trovandosi poi egli in un luogo appellato Holdunstetin, vennero ad inchinarlo alcuni principi

(1) Annales Francor. Moissiacenses. Annales Francor. Loiselian.

della Schiavonia, che erano in disparere fra loro. Egli, dopo essersi servito della sua sapienza ed autorità per comporre le lor differenze, diede ad essi per re Trasicone, che s' era presentato a lui con molti regali. Era in questi tempi re della Danimarca Gotifredo. Desiderava egli di abboccarsi con Carlo Magno, non si sa, se per attestare il suo ossequio a sì potente e temuto monarca, o pure per qualche controversia fra loro. Venne colla sua flotta e con tutta la sua cavalleria sino a Slevich, cioè a i confini del suo regno e della Sassonia, e fece intendere a Carlo la sua venuta; ma i suoi baroni non gli permisero di andar più innanzi. Siccome al precedente anno dicemmo (1), erano fuggiti per paura de i dogi molti nobili veneziani a Trivigi. Quivi stando, e tenendo segrete intelligenze con gli altri nobili rimasti in Venezia, per loro consiglio elessero doge Obelerio tribuno. Il che inteso da i due indegni dogi, cioè da Giovanni e da Maurizio suo figliuolo, che dovettero anche avvedersi della poca sicurezza del loro soggiorno, spaventati presero la fuga. Giovanni si ritirò a Mantova, Maurizio se ne andò in Francia, per implorar la protezione di Carlo Magno. E tentarono ben essi più volte di ritornare alla patria, ma sempre rigettati finirono i loro giorni in esilio. All' incontro Obelerio fu con gran festa accolto dal popolo, e intronizzato in Malamocco, dove allora dovea essere la principal residenza di

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

que' dogi. Egli da lì a non molto ottenne dal popolo che Beato suo fratello fosse anch' egli assunto alla dignità di doge, e dichiarato suo collega. Per paura d'esso Obelerio, Cristoforo vescovo d'Olivola, siccome parente de i dogi scacciati, uscì di Venezia, e in suo luogo fu eletto vescovo Giovanni diacono. Rapporta l' Ughelli all' anno seguente, ma dovea più tosto dire al presente, un diploma di Carlo Magno, dato in favore dell' antico monistero di Santa Maria, situato fuori di Verona presso la Porta appellata dell' Organo, anche oggidì esistente ed inchiuso nella città. La data sua, che esso Ughelli mise fuor di sito, è questa: *Imperante Domno Carolo Magno Imperat. Anno IV. de Mense Novembris, Indictione XIII.* Osservò il padre Mabillone (1) che l'*indizione* XIII non conviene all' anno presente, ma bensì al seguente; e che questo diploma non sa dello stile della cancelleria di Carlo Magno, e convenir esso più tosto a Carlo Crasso, o sia il Grosso, imperadore. Allorchè io visitai per opera del chiarissimo marchese Scipione Maffei le pergamene dell' archivio del suddetto Monistero Veronese, trascurai di esaminare l' originale o la copia antica di questo privilegio, in cui son corsi varj errori per negligenza dell' Ughelli. Per altro non sussiste già che l'*indizione* XIII sia qui scorretta. Cominciò essa nel settembre dell' anno presente, e però era in corso nel novembre, e durava similmente allora tuttavia

(1) Mabillonis Annal. Benedictin. ad Ann. 804.

l'anno IV dell'imperio di Carlo Magno. Tali note cronologiche non possono già accordarsi con gli anni di Carlo Crasso Augusto. Del resto, se questo sia documento autentico e sicuro, ne potrà render miglior conto chi avrà sotto gli occhi quella cartapecora.

Anno di Cristo 805. *Indizione XIII.*
di Leone III *papa* 11.
di Carlo Magno *imperadore* 6.
di Pippino *re d'Italia* 25.

Le imprese di Carlo imperadore nel presente anno furono le seguenti (1). Venne a trovarlo il Cacano, o sia Capcano, cioè il principe primario de gli Unni abitanti nella Pannonia, e già divenuti sudditi e tributarj di esso Augusto. Chiamavasi Teodoro, e professava la religione di Cristo. Dopo avergli rappresentato che per le violente incursioni de i vicini Schiavoni non potea più col suo popolo fermarsi nelle antiche sue contrade, il pregò di permettergli che venisse ad abitare fra Sabaria e Carnunto. Credono gli eruditi che queste due città fossero nel tratto del paese posto fra Vienna e Presburgo, e il fiume Rab. Ottenne Teodoro quanto domandava, e licenziato con varj doni a lui fatti dall'imperadore, se ne tornò a i suoi, ma con sopravivere poco tempo dipoi. Il suo successore inviò

(1) Annal. Francor. Metenses. Annal. Francor. Bertiniani.

ambasciatori al medesimo Augusto per l'approvazione della dignità a lui conferita; e Carlo gli concedette autorità e giurisdizione sopra tutta la nazione de gli Unni della Pannonia, come era in uso ne' vecchi tempi. Ma Carlo Magno, nelle cui vene bolliva la febbre de i conquistatori, i quali non mai sazj di dilatare i confini, mentre fanno un acquisto, ne van meditando un altro, rivolse in quest'anno le sue mire alla Boemia. Era quel paese allora abitato da gli Sclavi o Slavi, o vogliam dire Schiavoni; e di qui è poi venuto che que' popoli tuttavia usano la lingua schiavona. In più parti confinava con loro il dominio di Carlo Magno, cioè per la Sassonia, per la Baviera, che allora abbracciava l'Austria, e per la Pannonia. Ora nell'anno presente risoluto egli di sottomettere quella nazione, con tre poderosi eserciti da tre parti la fece assalire. Era un d'essi formato di Franchi, condotti dal principe Carlo suo primogenito, il quale poco fa, o pure poco dappoi, avea conseguito il titolo di Re dal padre. Il secondo composto di Sassoni e Sclavi, o Slavi Obotriti, secondochè s'ha da gli Annali de' Franchi, era composto di una innumerabil moltitudine di gente. Nel terzo si contavano le milizie di tutta la Baviera. Da questa formidabil oste assaliti i Boemi, non pensarono a far fronte, ma misero tutta la lor difesa nella ritirata su i monti e ne' boschi più folti. Bisogna nondimeno credere succeduta qualche baruffa, perchè vi rimase estinto Lecone duca de' Boemi. Per quaranta giorni le suddette armate scorsero il

paese, incendiando e dando il guasto a tutto; e perciocchè venne meno il foraggio a i cavalli e la provianda a i soldati, se ne tornarono in fine a i loro quartieri. Ma gli Annali Moissiacensi (1) aggiungono che Samela re de' Boemi venne a patti, e promise fedeltà a Carlo Magno, con dargli anche per ostaggi due suoi figliuoli. Essendosi nulladimeno continuata nell'anno seguente la guerra co i Boemi, può dubitarsi della verità di questo racconto. Intanto l'imperadore andava visitando i luoghi del suo regno vicini al mare. Fu a visitarlo Lodovico suo figliuolo re d'Aquitania, mentr'egli si trovava nella villa di Teodone. Vi arrivò anche dall'Italia il re Pippino, e quivi colla grata compagnia di questi suoi due figliuoli solennizzò la festa del santo Natale del Signore. Ci viene poi dicendo Andrea Dandolo (2), che dappoichè l'Istria per le capitolazioni seguite fra i due imperj occidentale ed orientale, restò sotto il dominio di Carlo Magno, questi mandò per duca di quella provincia un certo Giovanni. Cominciò costui ad aggravar que' popoli, e i popoli ne portarono le doglianze all'imperadore, il quale non tardò a spedire colà Izone prete, Cadaloo et Aione conti, con ordine di esaminar l'affare. Questo Cadaloo altri non può essere che il successore d'Erico o Enrico nel governo del ducato del Friuli. E non portando egli se non il titolo di Conte, potrebbe a talun parere

(1) Annal. Moissiacenses tom. 5. Rer. Franc.
(2) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

che la Marca del Friuli o Trivisana non fosse peranche formata. Ma noi vedremo che i marchesi usavano anche il titolo di Conti, perchè come marchesi soprintendevano a tutta la Marca, e come conti erano governatori stabili di qualche città. Da i suddetti deputati dell'imperadore fu raunata una dieta in Istria, in cui concorsero Fortunato patriarca di Grado, esule dalla sua patria, Teodoro, Leone, Staurazio, Stefano e Lorenzo vescovi di quelle contrade, e cento sessantadue principali cittadini delle città dell'Istria. Chiarito ch'ebbero l'insolito peso imposto dal duca Giovanni, ne esentarono que' popoli, con ordinare che non fossero tenuti a pagare se non marche trecencinquantaquattro, siccome dianzi faceano alla camera imperiale de' Greci, con ripartire il pagamento secondo la possibilità delle città e castella della provincia. Aggiugne il Dandolo che i Veneziani, per l'odio che portavano a i due dogi fuggiti, ridussero in un mucchio di pietre la città d'Eraclea, da dove quei medesimi dogi aveano tirata la loro origine, senza però dissimulare che la distruzione di quella città vien da altri attribuita a Pippino re d'Italia nella guerra che fra poco racconteremo. Annovera poi egli le nobili famiglie che di là passarono ad abitare in Malamocco, Rialto e Torcello. La rovina di questa città mi fa sovvenire che ne' medesimi tempi Niceforo imperadore de' Greci, a cui quasi tutte le imprese andavano alla traversa, restò maltrattato sì fattamente nella guerra

co i Saraceni (1), che fu astretto a comperar la pace da loro con promettere un annuo tributo, e di non riedificare Eraclea, città diversa da quella de' Veneziani.

Anno di Cristo 806. *Indizione XIV.*
di Leone III *papa* 12.
di Carlo Magno *imperadore* 7.
di Pippino *re d'Italia* 26.

Gli anni intanto dell'Augusto Carlo erano cresciuti di molto, e ne cominciava egli a sentire anche il peso; però come principe saggio volle provvedere all'avvenire, con dividere fra i tre suoi figliuoli la vasta sua monarchia. Rapporta il cardinal Baronio la divisione da lui fattane (2), che si legge anche presso il Baluzio (3) e in altri libri. Trovavasi allora l'imperadore nella villa di Teodone, e quivi a tale effetto tenne una dieta numerosa de' baroni de' suoi regni. Concedette adunque a Lodovico il minore de' figliuoli la Linguadoca, la Guascogna, la Provenza, la Savoia, il Lionese e la Valle di Susa, cioè tutto il tratto di paese meridionale posto fra i confini d'Italia e di Spagna. A Pippino lasciò *Italiam, quae et Langobardia dicitur, et Bajovariam, sicut Tassilo tenuit, excepto duabus Villis* etc., *et de Alamania partem, quae in Australi ripa Danubii fluminis est, et de ipso*

(1) Theoph. in Chronogr. Elmacin. Histor. Sarac. lib. 2.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Baluz. Capitular. t. 1. p. 439.

flumine Danubii currente limite usque ad Rhenum fluvium etc., *et inde per Rhenum fluvium sursum versus usque ad Alpes quidquid inter hos terminos fuerit, et ad Meridiem vel Orientem respicit, una cum Ducatu Curiensi et Pago Durgouve.* Sicchè al re Pippino toccò in sua parte il regno d'Italia con quasi tutta la Baviera, provincia allora di grande estensione, e una porzione dell'Alemagna. In questa parte, siccome conghietturò Giovanni Lucio (1), si può credere compresa l'Istria e la Dalmazia, e una porzione della Pannonia e Schiavonia, già conquistate da esso Carlo Magno, ciò argomentandosi dalle parole: *et quidquid inter hos terminos fuerit, et ad Meridiem vel ad Orientem respicit.* A Carlo suo primogenito lasciò tutto il rimanente della Francia, espresso co i nomi d'Austria e di Neustria, paese vasto che scorreva di là dal Reno, quasi tutta la Borgogna colla Valle d'Aosta, la Turingia, la Sassonia, la Frisia, e quasi tutta l'Alemagna, oggidì la Svevia. Poscia in caso che uno d'essi fratelli venisse a mancar di vita, dispose come si avesse a dividere fra chi sopraviveva la porzione del defunto, e fra le altre cose si dice: *Si verò Karolo et Ludovico viventibus, Pippinus debitum humanae sortis compleverit, Karolus et Ludovicus dividant inter se regnum, quod ille habuit. Et haec divisio tali modo fiat, ut ab ingressu Italiae per Augustam Civitatem accipiat Karolus Eboreiam, Vercellas, Papiam, et inde*

(1) Johann. Lucius de Regno Delmat. lib. 1.

per Padum fluvium termino currente usque ad fines Regiensium, et Civitatem Novam, atque Mutinam usque ad terminos Sancti Petri. Has Civitates cum suburbanis et territoriis suis, atque Comitatibus, quae ad ipsas pertinent; et quidquid inde Romam pergenti ad laevam respicit de Regno, quod Pippinus habuit, una cum Ducatu Spoletano hanc portionem, sicut praediximus, accipiat Karolus. Quidquid autem a praedictis Civitatibus vel Comitatibus Romam eunti ad dextram jacet de praedicto Regno, idest portionem, quae remansit de regione Transpadana una cum Ducatu Tuscano usque ad Mare Australe, et usque ad Provinciam, Ludovicus ad augmentum sui Regni sortiatur. Se dunque fosse premorto a i fratelli il re Pippino, in sua porzione al principe Carlo avea da toccare l'Oltrepò, e di qua da Po anche la città di Reggio, Cittanuova (allora riguardevol luogo posto sulla Via Claudia, quattro miglia lungi da Modena all'occidente, siccome ho provato altrove), e Modena col suo territorio sino a i confini di San Pietro (1). Che a i tempi di Clemente VII papa ci fossero persone che si figurasseso comprese nell'esarcato di Ravenna, donato alla santa Sede, le città di Modena, Reggio, Parma e Piacenza, si può perdonare alla scarsa erudizione d'allora. Ma è bene una vergogna che ne' tempi nostri, tempi di tanta luce per l'erudizione, persona abbia osato di voler sostenere questa pretensione

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XXI.

con impugnare la verità conosciuta. Chiaro apparisce di qui che erano comprese nel regno d'Italia le città suddette, e che il territorio di San Pietro cominciava sul Bolognese. Non è già nella stessa guisa manifesto che voglia dire l'Augusto Carlo con quelle parole: *et quidquid inde Romam pergenti ad laevam respicit de Regno, quod Pippinus habuit.* Ma non si può già controvertere che almeno il ducato di Spoleti non fosse anch' esso incastrato nel regno d'Italia. Similmente apprendiamo che al re Lodovico sarebbe toccato in sua parte il di qua da Po (a riserva di Reggio, Cittanuova e Modena) col Genovesato e col ducato della Toscana: notizia che ci conduce ad intendere che sopra tutta quella provincia era già stato costituito con titolo di Duca, oppure, siccome vedremo, di Marchese, un governatore generale e perpetuo. Resta poi scuro ciò che veramente significhi *usque ad Mare Australe, et usque ad Provinciam.* Il confine dell'Italia al ponente era la Provenza. Pare che l'altro confine al levante fosse il mare Australe, e che questo si stendesse di là dalla Toscana; ma di ciò lascerò disputare ad altri. Della sovranità di Roma e del suo ducato, siccome non pertinente al regno d'Italia, nulla si parla in questa divisione. Era essa riservata a chi fosse dipoi dichiarato imperador de' Romani: sopra di che nulla determinò per allora l'Augusto Carlo. Fu mandata a papa Leone la carta di questa divisione, acciocchè la sottoscrivesse: tanta era anche in que' tempi la venerazione

al sommo pontefice. Eginardo, autore de gli Annali e della Vita di Carlo Magno, quegli fu che la portò a Roma.

Ora giacchè abbiam fatta menzione del ducato di Spoleti, si dee qui avvertire che nel Catalogo posto innanzi alla Cronica di Farfa (1), sotto quest'anno vien riferito *Romanus Dux*, come duca di Spoleti. Ma perciocchè era tuttavia vivo e comandava in quel ducato il duca Guinigiso, e nel medesimo Catalogo all'anno 814 vien ripetuto *Guinichus Dux;* perciò non si capisce come qui entri Romano duca. Il conte Campelli (2) ha senza bilanciare tolta ogni difficultà con dire francamente che *nell' anno* 806 *il duca Vinigiso prese per compagno nel ducato un suo figliuolo, che natogli in Italia, e perciò chiamato Romano, era appunto in quei giorni pervenuto ad età capace di alcun maneggio.* Ma questo scrittore, avvezzo a spacciar le sue immaginazioni per cose certe, sarebbe restato ben imbrogliato, se gli fosse stata chiesta la pruova di tale asserzione. Tutto quel che sappiamo di questo Romano duca, l'abbiamo dalla Cronica Farfense, dove vien fatta menzione di una lite agitata *in placito ante praesentiam Romani Ducis Castri Viterbiensis, et omnium Judicum ejus.* Dalle Memorie dell'Archivio Farfense, da me prodotte nelle Antichità Italiane (3), si raccoglie

(1) Chron. Farfens. Part. II. tom. 2. Rer. Ital.
(2) Campelli Storia di Spoleti lib. 15.
(3) Antiq. Ital. Dissert. LXVII.

Judicatum Romani gloriosi Ducis in Castro Viterbiensi. Actum temporibus Karoli Domni nostri piissimi, perpetui Augusti, a Deo coronati, magnifici Imperatoris, Anno, Deo propitio, Imperii ejus VI. atque Domni nostri Leonis summi Pontificis et universalis Papae in sacratissima Sede Beati Petri Apostoli, Anno XI. in Mense Majo, per Indictionem XIV, cioè nell'anno presente. Ben considerate le circostanze di quest'Atto, altro non so io conchiudere, se non che questo Romano fosse duca, non già di Spoleti, ma bensì di Viterbo, cioè governatore di quel castello, divenuto poi col tempo città illustre, sapendo noi che i papi davano il titolo di Duca a i governatori delle loro città; e Viterbo senza fallo era anche in que'tempi sotto la loro giurisdizione, come inchiuso nel Ducato Romano. Noi troveremo da qui innanzi tuttavia duca di Spoleti il suddetto Guinigiso, senza che più s'incontri memoria del predetto Romano. Se il padre Mabillone (1) avesse fatta riflessione che Viterbo, in cui Romano duca d'autorità ordinaria fece quel giudicato, nulla avea che fare col Ducato Spoletano, non avrebbe anch'egli scritto che nell'anno presente Romano succedette a Guinigiso duca di Spoleti.

Per quanto lasciarono scritto varj Annalisti de'Franchi, sul fine dell'anno precedente, o sul principio del presente, Obelerio, chiamato in essi Annali Wilerio, e Beato suo fratello,

(1) Mabill. Annal. Benedictin. ad Ann. 806.

dogi di Venezia, insieme con Paolo duca di Jadra, e Donato vescovo di quella città, legati della Dalmazia, giunsero alla villa di Teodone, e si presentarono con assai regali all'imperador Carlo Magno. Ciò che trattassero, e quel che conchiudessero, non è ben pervenuto a nostra notizia. Solamente s'ha da quegli storici che l'imperadore fece alcuni ordinamenti sì per gli dogi, che pel popolo non men della città di Venezia che della Dalmazia: parole che danno adito ad un giusto sospetto che i dogi di Venezia e le città marittime della Dalmazia fossero minacciate dal bellicoso re Pippino, e cercassero pace, o pure che credessero meglio l'amicizia o lega, o pure l'alto dominio di Carlo Magno, e si ritirassero dalla suggezione, o lega che aveano co i Greci. Ma troppo è difficile il chiarir bene lo sistema de' Veneziani d'allora, e tanto più perchè Andrea Dandolo (1), il più antico ed accurato degli storici veneziani, ci rappresenta questi dogi con un differente aspetto, siccome vedremo all'anno seguente. Intanto coll'autorità del medesimo Dandolo dirò che Fortunato patriarca di Grado, già fuggito in Francia, ritornò in Istria insieme con Cristoforo vescovo d'Olivola, e non attentandosi di andare a Venezia, si fermò in Torcello. Giovanni usurpatore del vescovato d'Olivola incautamente capitò colà, e fu messo in prigione; ma trovata poi la maniera di fuggirsene, tornò a Venezia, e con rappresentare a i dogi

(1) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Italic.

il trattamento a lui fatto, maggiormente gli attizzò contra del patriarca. Ma qualora Torcello in questi anni fosse stato dipendente dal ducato di Venezia, non sarebbe già probabile la dimora colà di Fortunato patriarca. Noi abbiamo la lettera undecima (1) di papa Leone III scritta a Carlo Magno, dove si parla d'esso Fortunato, che stava in esilio in Francia *propter persecutionem Graecorum seu Veneticorum*. Fece egli istanza ad esso Carlo di poter venire ad abitare nella città di Pola, e governar quella chiesa vacante. Ne scrisse Carlo al papa, il quale rispose d'esserne contento, purchè il patriarca, quando mai riuscisse ad esso imperadore di rimetterlo nella sua sedia di Grado, lasciasse intatti e liberi tutti i beni e diritti della chiesa di Pola, in favore del vescovo che quivi potesse essere eletto. Per altro soggiugne d'aver poco buone informazioni d'esso patriarca, come di persona mal provveduta di costumi ecclesiastici; e che se i cortigiani gliel lodavano, era perchè i regali li faceano parlare.

In quest'anno poi l'imperador Carlo spedì il figliuolo Carlo con un'armata (2) contra de gli Sclavi Sorabi, dimoranti di là dal fiume Elba. In quella spedizione Miliduco capitano e duca di quella nazione restò morto, e un gran guasto si fece di campagne e città: laonde si trattò di pace, e que' popoli si sottomisero.

(1) Labbe Concilior. tom. 7.

(2) Annal. Francor. Metenses. Eginhard. in Annal. Francor. Annal. Francor. Moissiacens.

Fu anche inviato in quest'anno a i danni della Boemia un esercito composto di Bavaresi, Alamanni e Borgognoni, che dato un nuovo guasto a gran tratto di quel paese, se ne tornarono poi a casa senza aver provato incontro o danno alcuno. Il re Lodovico anch'egli fece una spedizion militare contra de'Mori Spagnuoli in Catalogna, che mise a ferro e fuoco quel paese fino a Tortosa. Una gran perdita fece in quest'anno il ducato di Benevento, perchè venne a morte Grimoaldo principe o sia duca di quelle contrade, dotato di rara accortezza e senno, e di non minor valore, a cui nè la forza de'Greci, nè la potenza maggiore di Carlo Magno e di Pippino re d'Italia giunsero con tutti i loro sforzi e maneggi al vanto di averlo potuto spogliare della sovranità e indipendenza ne gli ampj suoi Stati. L'Annalista Lambeciano mette la di lui morte sotto quest'anno, e Camillo Pellegrino (1) anch'egli consente; e però l'Annalista Sassone, che la riferisce all'anno susseguente, verisimilmente non è qui da ascoltare. Riscosse Grimoaldo, in morendo, un universal tributo di lagrime da i suoi popoli, e le lodi sue si leggono nell'epitaffio a lui posto in Salerno, dove ebbe sepoltura, a noi conservato dall'Anonimo Salernitano (2). Ivi si dice ch'egli era della stirpe de'Langobardi,

(1) Peregrinius Hist. Princip. Langobard. P. I. tom. 2. Rer. Ital.

(2) Anonymus Salernitan. Paralipomen. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

e riportò vittoria de' Greci. Si aggiugne di poi:

PERTVLIT ADVERSAS FRANCORVM SAEPE PHALANGAS
SALVAVIT PATRIAM SED BENEVENTE TVAM.
SED QVID PLVRA FERAM? GALLORVM FORTIA REGNA
NON VALVERE HVIVS SVBDERE COLLA SIBI.

Perchè questo principe mancò di vita (1) senza lasciar dopo di sè prole maschile, fu eletto per suo successore un altro Grimoaldo già suo tesoriere, cognominato *Storesaiz.* L'Anonimo Salernitano ci spiega questa parola con dire al cap. 29: *Defuncto itaque Grimoald, Ildrici filius Grimoald (qui Lingua Theodisca, qua olim Langobardi utebantur,* Storeseyz *fuit appellatus; et nos in nostro eloquio: Qui ante obtutum Principum et Regum milites hinc inde sedendo praeordinat, possumus vocitare) in Principali dignitate est elevatus.* Di costui dice gran bene Erchemperto; all'incontro gran male l'Anonimo Salernitano, siccome vedremo andando innanzi. Si vuol anche avvertire che fra i regolamenti fatti da Carlo Magno per l'Italia, vi fu ancora quello della zecca, cioè il privilegio e diritto di battere moneta. Di questo godeva ab antiquo la città di Roma, e i romani pontefici cominciarono a battere soldi e denari d'oro, d'argento e di rame col nome proprio e con quello dell'imperadore sovrano. Altrettanto faceano Pavia e Milano,

(1) Erchempertus Hist. Princip. Langobard.

e Lucca nella Toscana. Ho io ultimamente scoperto che la città di Trivigi avea anch'essa la zecca pel ducato del Friuli. Verisimilmente anche Spoleti godea la stessa prerogativa, ma senza che fin qui moneta si sia trovata spettante a quel ducato. Non vollero essere da meno i principi di Benevento, siccome quelli che si sforzarono di ritenere la sovranità: però si truovano anche le loro monete. In questo secolo ancora, o pure nel susseguente, anche i dogi di Venezia cominciarono a battere moneta, siccome parimente i duchi di Napoli. Di tutto ciò ho io recate le pruove nelle mie Antichità Italiane (1).

Anno di CRISTO 807. *Indizione XV.*
di LEONE III *papa* 13.
di CARLO MAGNO *imperadore* 8.
di PIPPINO *re d'Italia* 27.

Secondo l'attestato di tutti gli Annali dei Franchi (2), vennero in quest'anno a trovar Carlo imperadore in Aquisgrana gli ambasciatori di Abdela re di Persia e califa de' Saraceni, insieme con due monaci spediti dal patriarca di Gerusalemme. Nel nome di questo re pare ad alcuni che abbiano fallato quegli storici, perchè allora dominava tuttavia in Persia Aronne, sopra da noi memorato. Nulladimeno è da osservare, che morto Aronne,

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XXVII.
(2) Eginhardus Annal. Francor. Annales. Francor. Bertininai. Annales. Francor. Metenses.

per quanto si crede, nell'anno seguente, fu disputato quel regno fra Almanana e Abdela suoi figliuoli, per attestato d'Elmacino; e però potrebbe essere che piuttosto in quest'anno fosse mancato di vita Aronne, e che Abdela cercasse l'amicizia di Carlo Magno. Portarono costoro de i suntuosi regali a Carlo, cioè un padiglione col suo atrio di mirabil grandezza e bellezza, tutto di bisso, fino le corde; e de i drappi di seta, odori, unguenti e balsami preziosi. Sopra tutto cagionò ammirazione un orologio di ottone mirabilmente lavorato, che coll'acqua misurava il corso di dodici ore, avendo altrettante palle di bronzo che terminata un'ora cadevano sopra un sottoposto tamburo con farlo sonare. Eranvi ancora dodici statuette d'uomini a cavallo, che compiuta cadauna ora uscivano fuori per dodici finestre, e con tal empito uscivano, che chiudevano altrettante finestre che prima erano aperte. Altri ingegnosi lavori si miravano in quell'orologio, che, siccome cose non più vedute in Occidente, diedero un gran pascolo alla curiosità della gente. Eranvi ancora due candellieri d'ottone di sterminata grandezza ed altezza. Spedì poscia in quest'anno l'Augusto Carlo Burcardo suo contestabile con una flotta ed assai brigate di soldati in Corsica, isola già venuta in suo dominio, acciocchè la difendesse da i Mori di Spagna, che ne gli anni addietro erano più volte sbarcati colà, ed aveano fatto varj saccheggi in quel paese. Tornarono in fatti costoro al solito lor giuoco, e prima si provarono di bottinar nella

Sardegna; ma i Sardi sì bravamente uscirono alla battaglia, che fama corse d'essere rimasti estinti nel campo circa tre mila di quegl'Infedeli. Passarono dipoi in Corsica, e con loro venne alle mani Burcardo colla sua flotta. Quivi ancora restarono sconfitti colla perdita di tredici navi, e con lasciarvi molti morti e feriti. Merita qui d'essere registrato un passo della lettera ottava (1) scritta da papa Leone a Carlo Magno, da cui pare che si ricavi avere esso imperadore donata alla santa Chiesa Romana anche la suddetta isola di Corsica; e però vien pregato dal papa di prenderne la difesa. *De autem Insula Corsica*, dice egli, *unde et in scriptis et per Missos vestros nobis emisistis, in vestrum arbitrium et dispositum committimus, atque in ore posuimus Helmengaudi Comitis, ut vestra donatio semper firma et stabilis permaneat, et ab insidiis inimicorum tuta persistat.* Se avesse effetto questa donazione, l'andremo cercando nel proseguimento della storia. Quando poi appartenesse a questi tempi (il che io non so) la lettera suddetta, da essa ancora apprenderemmo che il re Pippino pensava di portarsi a Roma dopo Pasqua; laonde papa Leone si preparava per fargli un degno accoglimento. Il motivo di questo viaggio era per dar fine ad alcuni dissapori insorti fra esso papa e il medesimo re Pippino, probabilmente a cagion della giurisdizione, o de i

(1) Labbe Concilior. tom. 7.

confini. *Ubi* (scrive Leone) *ambobus placuisset, nobis obviam occurrisset* (Pippino); *ut quod vos omni modo optatis, cum Dei adjutorio veniat ad perfectionem; idest ut pax et concordia inter nos firma et stabilis constituatur.* Protesta poi di non aver alcun mal animo col re Pippino, e provenir la voce della discordia da i seminatori di zizzanie che faceano de' falsi rapporti all'Augusto Carlo e a Pippino suo figliuolo. Duravano tuttavia, fors'anche andavano crescendo le dissensioni già insorte nel popolo di Venezia e nelle città marittime della Dalmazia, sì per gli maneggi segreti di Fortunato patriarca di Grado, il quale s'era messo in braccio de' Franzesi, come per le minaccie o controversie mosse da Pippino re d'Italia, il quale avea tuttodì in mente de i nuovi acquisti. La corte di Costantinopoli, che non trascurava i suoi diritti in quelle parti, spedì colà Niceta patrizio con un'armata navale, che si fermò nella città di Venezia. Quivi stando quello stuolo, il greco comandante trattò di tregua col re Pippino, e la conchiuse sino al mese d'agosto: dopo di che si restituì a Costantinopoli. Le notizie che di questi fatti ebbe il Dandolo (1), sono, che al patriarca Fortunato riuscì in fine di tornarsene alla sua Chiesa di Grado, dopo aver placato lo sdegno de' suoi compatrioti. Ma giunto che fu in quelle bande Niceta patrizio, colla flotta portando soccorso a i Veneziani, il patriarca di nuovo scappò in Francia

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Italicar.

per timore de' Greci; laonde Giovanni diacono, che già aveva usurpato il vescovato d'Olivola, si fece tosto eleggere patriarca (coll'appoggio del greco ministro, e forse per ordin suo), quasichè quella Chiesa fosse restata vacante. Oltre a ciò, Niceta per maggiormente attaccare all'imperio orientale i dogi di Venezia, allorchè si portò colà, presentò al doge Obelerio la patente di Spatario imperiale. Parimente Beato doge, fratello dell'altro, per consiglio de' Veneziani andò col patrizio Niceta per la seconda volta sino a Costantinopoli, seco menando Cristoforo vescovo d'Olivola, cioè della stessa Venezia, e Felice tribuno, banditi da essa Venezia, perchè pareva che aderissero al partito de' Franchi. Fu ricevuto con molto onore Beato da Niceforo Augusto; ed essendo stato onorato col titolo d'Ipato, o sia di console, se ne ritornò tutto lieto alla patria. Amendue poi questi dogi ottennero dal popolo che Valentino terzo loro fratello fosse anch' egli costituito doge. Dalle Memorie del Monistero Farfense si ha (1) che Ardemanno e Gaidualdo *Missi Karoli Imperatoris, et Domni Regis Pipini*, giudicarono nella città di Rieti una causa in favore di que' monaci. Rieti era città del ducato di Spoleti.

(1) Antiquit. Italic. Dissertat. LXVII.

Anno di Cristo 808. *Indizione I.*
di Leone III *papa* 14.
di Carlo Magno *imperadore* 9.
di Pippino *re d' Italia* 28.

Servì di esercizio in quest'anno alle milizie di Carlo imperadore la guerra insorta con Gotifredo re di Danimarca (1). Mosse questi le sue armi contra gli Sclavi Obotriti, collegati de' Franchi; minacciava ancora i confini della Sassonia. Fu dunque spedito contra di lui il principe o re Carlo, primogenito d' esso imperadore, con un forte esercito di Franchi e di Sassoni. Venne bensì fatto al suddetto Gotifredo di spignere fuor del paese Trasicone re o duca de gli Obotriti, e di espugnar molte castella; ma con pagar caro queste prodezze, perchè vi perdette un suo nipote co i suoi migliori soldati. Il principe Carlo, dopo aver fatto delle scorrerie nel paese nemico, formato ed assicurato con due fortezze un ponte sull' Elba, se ne ritornò indietro coll' armata sana e salva. Essendo intanto stato cacciato dal suo regno Eardulfo re di Nortumbria nella Gran Bretagna, venne egli a trovare Carlo Magno, che l' indirizzò a Roma a papa Leone, avendo, come io credo, conosciuto che la di lui disgrazia era proceduta dalla mala intelligenza che passava tra esso re et Eanbaldo arcivescovo di Jorch, e i vescovi del

(1) Eginhard. in Annal. Franc.

regno. Si adoperò efficacemente il sommo pontefice perchè Eardulfo fosse rimesso sul trono, avendo spedito apposta colà Adolfo diacono co i legati di Carlo Augusto. Dalla lettera decima di papa Leone (1) costa che l'imperadore fece non poche doglianze contra di questo diacono, perchè tornando indietro non si lasciò vedere alla sua corte. Seguì parimente in quest'anno una spedizione dell'esercito cristiano in Catalogna contra la città di Tortosa per ordine di Lodovico re d'Aquitania (2), ma con poco successo. E perciocchè aveano ne gli anni addietro i Normanni cominciato ad infestar colle loro navi armate i littorali della Francia, male che, come vedremo, crebbe dipoi in infinito, il saggio imperador Carlo, che ben previde quel che poscia avvenne, cominciò a pensare di buon'ora al rimedio. Sotto nomi di Normanni, significante *uomini del Nort*, cioè del Settentrione, venivano allora i Danesi, gli Svezzesi, e tutti, a mio credere, gli abitanti verso il mar Baltico, e parte probabilmente anche della Russia. Si diedero que' Barbari alla pirateria, scorrendo per mare ora nella Bretagna, et ora nella Germania e nella Gallia; e trovando gusto in questo infame mestiere, tuttodì andavano aumentando le lor forze; di modo che essendo pochi sulle prime, arrivarono poi a formar delle flotte formidabili pel concorso di quelle settentrionali nazioni, che tornavano sempre

(1) Labbe Concilior. tom. 7.
(2) Astronomus in Vit. Ludovici Pii.

cariche di spoglie e di ricchezze a i lor poveri e freddi paesi. Ora l' imperador Carlo ordinò in quest' anno che per tutti i fiumi della sua monarchia, là dove sboccavano in mare, si fabbricassero e tenessero pronte molte navi, per opporsi, quando occorreva, alle incursioni de' Normanni. Ma le precauzioni di questo saggio Augusto o furono mal eseguite, o non valsero col tempo a reprimere la potenza e il furore di que' nefandi corsari. Benchè non si sappia il tempo preciso in cui papa Leone scrisse la lettera duodecima (1) a Carlo Magno, pure sia lecito a me di farne qui menzione. Leggonsi quivi le seguenti parole: *Misit igitur pia Serenitas vestra Missos suos, ut Justitiam nobis facere debuissent, sed magis damnum fecerunt.* Il prega poi d' interrogare di quanto era accaduto i medesimi suoi messi, e Giovanni vescovo spedito dal papa, da' quali potrà intendere, *quia omnia, quidquid per vestrum pium ac legale Judicium, de causa videlicet Palatii Ravennatis recollectamus, unde et jussistis, ut nullus quilibet homo in posterum conquassare, aut in judicio promovere praesumeret, tam de Vulgaria, quam etiam de mansis, quos per vestrum dispositum Herminus fidelis vester nobis reconsignavit: omnia cum casis, vineis, seu laboribus, atque peculiis abstulerunt, et nihil exinde nobis remansit. Quamobrem quaesumus vestram Imperialem Clementiam, ut sic de vestra a Deo accepta Donatione, quam praedicto Dei Apostolo*

(1) Labbe Concil. tom. 7.

obtulistis, peragere jubeatis, quatenus in nulla minuatur parte. Possono farci queste parole maggiormente intendere il sistema dell' esarcato di Ravenna in questi tempi: cioè averne bensì il vecchio Pippino fatta la donazione alla Chiesa Romana, ma con ritenerne l' alto dominio. Quivi perciò godevano i sommi pontefici l' utile signoril dominio. Ma o i ministri dell' imperadore, che anche allora si credeano di farsi merito col padrone in proccurando per diritto o per traverso di vantaggiare il fisco; o pure i Ravegnani stessi si misero a disputare al papa alcune rendite della camera di Ravenna, pertinenti a lui, cioè la *Vulgaria*, che possiam credere un tributo pagato dal volgo o pure da i contadini, e molte case e poderi colle lor vigne e bestiami. Fu al tribunale di Carlo Magno dedotta questa lite, e ne uscì solenne decreto in favore del pontefice, con essergliene anche dato il possesso da Ermino ministro dell' imperadore. Furono poi suscitate nuove cabale contra questo decreto e possesso; e Carlo Augusto per le istanze del papa spedì de i messi con autorità ed ordine di fargli giustizia. La bella giustizia che costoro gli fecero, fu di spogliarlo di nuovo di quei diritti. Però il pontefice Leone di loro si lagna, e prega l' imperadore che non permetta che sia sminuita la donazione fatta a San Pietro.

Certo è poi che all' anno presente appartiene l' epistola settima del medesimo papa Leone, perchè ivi si parla della cacciata dal regno di Eardulfo. Fra le altre cose scrive egli a Carlo Magno: *Nescimus enim, si*

vestra fuit demandatio (comandamento, commessione) *quod Missi vestri, qui venerunt ad justitiam faciendam, detulerunt secum homines plures, et per singulas Civitates constituerunt. Quia omnia, secundum quod solebat Dux, qui erat a nobis constitutus per distractionem caussarum tollere, et nobis more solito annue tribuere* (leggo *districtionem caussarum*, cioè le pene pecuniarie) *ipsi eorum homines peregerunt; et multam collectionem* (cioè una colletta di danaro) *fecerunt de ipso Populo: unde ipsi Duces minime possunt suffragium* (aiuto di danaro) *nobis plenissime praesentare.* Coerente a questa lettera è anche la terza del medesimo papa, in cui si duole perchè gente maligna abbia rappresentato all'imperador Carlo che niuno de' messi spediti dall'imperadore dava mai nel genio d'esso papa, e che di tutti il papa sparlava: cosa ch'egli niega affatto, avendo ricevuto col dovuto onore tutti i messi imperiali; e però il prega di non prestar fede a questi iniqui seminatori di zizzanie e calunniatori. Intorno a che è da osservare, che stando sommamente a cuore a Carlo Magno l'esercizio della giustizia fra i suoi popoli, e ben conoscendo egli come facilmente inferociscano i prepotenti, e sieno trasandate ed anche assassinate le cause de i poveri, con gloriosa saviezza ne inventò un efficace rimedio. Cioè introdusse l'uso di spedire per le provincie di tanto in tanto degl'inquisitori, ispettori, o vogliam dire giudici straordinarj, per osservar come era fatta

giustizia, per rifare, occorrendo, il mal fatto, e levare gli abusi e disordini pregiudiziali a i diritti e alla quiete sì del pubblico che de'privati, con far loro protestare d'essere inviati *ad singularum hominum caussas audiendas ac deliberandas.* Erano questi appellati *Missi Regii, Missi Dominici*, persone nobili, scelte dalla corte o dal clero o da i monisterj, credute le più saggie, le più disinteressate, di petto forte, e d'animo incapace d'essere sedotto dalle parzialità, da i riguardi, da i regali: cioè vescovi, abbati, diaconi, conti, vassalli e simili. Un solo talvolta, ma per lo più due si mandavano, l'un laico e l'altro ecclesiastico; ed era la loro autorità di tale estensione, che chiamavano al loro tribunale anche i duchi governatori delle provincie, e i conti governatori delle città e gli ecclesiastici. Era tassata una discreta contribuzione pel mantenimento e per gli viaggi loro, ripartita sulla provincia. Dapertutto dove si trovavano, teneano placiti particolari o pur generali, chiamati *Malli*, cioè giudizj, dove dovea intervenire il popolo, affinchè chi reclamava, avesse pronti i rei citati a rispondere. Se non erano liti molto scabrose e di lunga ispezione, d'ordinario su due piedi decidevano le controversie, ora stando nel palazzo della città, ora alla campagna sotto degli alberi, ed ora in case private, con dichiarar nondimeno ne'lor giudicati di aver quivi alzato tribunale *per data licenzia* del padrone d'essa casa. Venivano invitati a questi placiti o giudizj il

vescovo, il conte, e vi assistevano sempre varj giudici bene informati delle leggi, che profferivano i lor voti, e molte persone onorate, acciocchè molti fossero informati del fatto e delle ragioni della sentenza. Di tali messi, e de' lor malli e placiti ho io più diffusamente trattato nelle Antichità Italiche, e volesse Dio che ne durasse l'uso ancora a i nostri tempi. Ora siccome Pippino re d'Italia per ordine del padre inviava di questi messi pel regno italico, e ne abbiam già veduti gli esempli nel ducato di Spoleti dipendente da esso re; così Carlo Magno ne spediva per tutte le provincie della sua monarchia; e dalla suddetta lettera settima di papa Leone abbiamo appreso che se ne mandavano anche per gli Stati posseduti e governati da i sommi pontefici: *Missi vestri, qui venerunt ad justitiam faciendam.* E perciò ne' patti col papa si scorge che Carlo Magno doveva essersi riserbato questo diritto della sua sovranità. Ma questi messi parve a papa Leone che eccedessero i limiti della loro autorità; mentre non contenti di *far la giustizia*, levavano via i giudici e ministri del papa, e ve ne mettevano de gli altri venuti con loro. Nelle città pontificie si vede che il governatore messovi dal papa portava il nome di Duca, ed era suo ufizio di mandare a Roma le multe, o sia pene pecuniarie che si ricavavano dalle cause criminali. Ma i messi imperiali se le erano appropriate, con far anche contribuire il popolo: il che ridondava in danno della camera pontificia, e con ragione dispiaceva

a papa Leone; sebben egli ne scrive all'imperadore con gran riguardo, mostrando di non sapere se per ordine suo avessero così operato i di lui messi, e con astenersi da ogni ombra di doglianza.

Anno di Cristo 809. *Indizione II.*
di Leone III *papa* 15.
di Carlo Magno *imperadore* 10.
di Pippino *re d' Italia* 29.

Fece gran rumore in quest'anno la teologica quistione della Processione dello Spirito Santo non solo dal Padre, ma anche dal Figliuolo, commossa da un monaco in Gerusalemme. Fu perciò tenuto un concilio in Aquisgrana, e rimessane la decisione al romano pontefice, che faticò non poco per questo affare, nè volle permettere che il *Filioque* si aggiugnesse al Simbolo della Fede, per non irritare i Greci, non aderenti alla sentenza della Chiesa Latina. Intorno a ciò son da vedere il cardinal Baronio, Natale Alessandro, il Pagi ed altri. Durò ancora in quest'anno la guerra con Gotifredo re di Danimarca, il quale mostrò ben di voler placare Carlo Magno, e fece istanza per un abboccamento fra i suoi ministri e quei dell'imperadore; ma si sciolse in fumo tutto quel negoziato. Però continuarono le azioni militari in quelle parti. Trasicone duca de gli Sclavi Obotriti ricuperò il suo paese, ma restò poi ucciso per frode de gli uomini di Gotifredo. Carlo Magno allora determinò di

mettere un po' di briglia alla tracotanza di costui, e prese ben le sue misure (1): piantò nel marzo dell'anno seguente una città di là dal fiume Elba in un luogo appellato Essesfeld, e la fortificò. Per quel che riguarda l'Italia, noi abbiamo da varj Annali de' Franchi (2) che in quest'anno (il Cronista Loiseliano ne parla all'anno precedente) spedita da Costantinopoli un' armata navale sotto il comando di Paolo, venne prima nella Dalmazia, e poscia alla città di Venezia, dove svernò. Ora una parte d' essa per voglia e speranza di occupar l'isola e città di Comacchio, posta al mare di là da Po grande in que' tempi, si portò ostilmente colà. Ma fu sì ben ricevuta dalla guarnigione, ivi tenuta dal re Pippino, che messa in rotta, fu forzata a salvarsi di nuovo in Venezia. Per questo il comandante della flotta Paolo cominciò a trattare con esso Pippino di pace, quasi che fosse stato unicamente spedito per questo dall'imperador greco suo padrone. Ma perchè s'avvide che Obelerio doge di Venezia e i suoi fratelli non solamente con segrete mine attraversavano i trattati d'essa pace, ma eziandio tramavano a lui delle insidie, stimò miglior partito l'andarsene con Dio. Così gli Annali de' Franchi. Raccontano i medesimi che parimente in quest'anno da i Greci chiamati Orobioti, cioè montanari, fu presa e

(1) Annal. Franc. Loiseliani.
(2) Annales Francor. Bertiniani. Annales Francor. Metenses.

saccheggiata la città di Populonia, situata sul lido del mare nella Toscana, di cui non restano più le vestigia. In oltre dicono che i Mori di Spagna, venuti nell'isola di Corsica, nello stesso giorno santo di Pasqua presero e misero a sacco una città di quell'isola, di cui non sappiamo il nome. Vien creduta Aleria dal Sigonio, dal padre Pagi Mariana, o Nebbio. A riserva del vescovo e di alcuni pochi vecchi ed infermi, condussero via schiavi tutti quegl'infelici abitanti. Per attestato poi di Teofane (1), in questi tempi Niceforo imperador d'Oriente parea che si studiasse a tutto suo potere di tirarsi addosso l'odio universale del popolo: tante furono le gravezze ed avanie ch'egli introdusse, annoverate da quello storico ad una ad una. Ma, siccome vedremo, non andò molto che ne pagò il fio.

Anno di Cristo 810. *Indizione III.*
di Leone III *papa* 16.
di Carlo Magno *imperadore* 11.

Tra l'ardente brama che nudriva Pippino re d'Italia d'aggiugnere al suo dominio anche la città o sia le città di Venezia, e il trovarsi egli mal soddisfatto de i dogi di quella città per le cagioni accennate di sopra, in quest'anno prese la risoluzione di portar la guerra fin dentro quella città. Formata perciò una potente flotta di navi (se prestiam fede

(1) Theoph. in Chronogr.

ad Eginardo (1)), andò per mare a quella volta; prese la città; se gli arrenderono i dogi di Venezia; e di là passò in Dalmazia con pensiero di sottomettere del pari quelle città marittime. Ma udito che Paolo governatore della Cefalonia (quel medesimo, secondo tutte le apparenze, di cui s' è parlato nel precedente anno) veniva in soccorso de i Dalmatini colla flotta de' Greci, giudicò miglior consiglio il tornarsene indietro. Con questa relazione non s'accordano le Storie Venete, le quali, sebben lontane da que' tempi per poterci dare un' accertata notizia di quel fatto, non sono però da sprezzare. Andrea Dandolo ne parla (2) come di cosa accaduta nell' *anno ottavo di Carlo Magno*, quando è certo che correva allora l' *anno decimo* del suo imperio. Secondo lui, in potere di Pippino vennero Brondolo, Chioza, Palestrina e Malamocco. Ritiraronsi i Veneziani nell' isola di Rialto, e quivi fecero fronte; nè Pippino avea maniera di penetrar colà, perchè pare, secondo il supposto di quello storico, che i Franchi andassero a i luoghi suddetti *per litora*, cioè per la diga che separa la laguna di Venezia dal mare. Ma se Pippino, come raccontano gli antichi Annalisti, assalì *Venetiam bello terra marique*, bisogna che avesse delle navi; ed è poi chiaro che non gli mancavano, perch' egli *Classem ad Delmatiae litora vastanda misit.* Ma forse

(1) Eginhardus in Annal. Francor.
(2) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

era sprovveduto di quelle barche, delle quali si può far buon uso nella laguna. Comunque sia, narra lo storico Dandolo, aver Pippino fatto fabbricare un ponte di molte barchette, su cui mise una buona brigata d'armati, per assalire Rialto; ma o sia che i Veneziani accorsi colle lor barche, oppure che i venti furiosi improvvisamente insorti scompigliassero quel ponte, rimasero sconfitti i Franchi, ed astretti ad andarsene, dopo aver devastati o dati alle fiamme que' luoghi dove aveano potuto arrivare, cioè sino alla chiesa di San Michele. Non è a noi possibile il chiarir oggidì questi fatti, i quali potrebbe anche darsi che fossero stati esaltati più del dovere da gli scrittori franzesi per dar più risalto alla gloria della loro nazione. Tornato da questa spedizione il re Pippino a Ravenna, passò dipoi a Milano, dove sorpreso da una mortale infermità cessò di vivere a gli otto di luglio in età di soli trentatrè o trentaquattr' anni: principe di gran valore e di non minore ambizione, e sotto il cui governo l'Italia godè pace, e provò gli effetti d'una ben regolata giustizia. Il suo corpo fu portato a Verona, e seppellito nella basilica di San Zenone, ch'egli stesso avea fatta magnificamente riedificare insieme con quell'insigne monistero. Dal Ritmo pubblicato dal padre Mabillone, e da me ristampato (1), che contien la descrizione di Verona fatta circa que' tempi, impariamo che dilettavasi molto esso re Pippino

(1) Rer. Ital. P. II. tom. 2.

del soggiorno di quella nobile ed allegra città. *Magnus habitat in te Rex Pippinus piissimus, non oblitus Pietatem, aut rectum Judicium.* Lo stesso abbiamo dall'antica Leggenda della Traslazione del corpo di S. Zeno, o sia Zenone, pubblicata dal marchese Maffei (1). Fu essa fatta, *quum Rotaldus, vir attributis personae praestantissimus, Pastoralem curam Veronae gerebat, et Pippinus Rex Caroli Magni filius Regnum Italicum regebat. Rex verò Veronam regali situ praeditam plus ceteris Urbibus diligebat, et cum Episcopo sibi dilecto frequens colloquium habebat.* Nel Corpo delle Leggi Longobardiche da me ristampato (2) se ne leggono quarantanove spettanti al medesimo re Pippino, e pubblicate da lui, come costa dalla prefazione, *quum adessent nobiscum singuli Episcopi, Abbates et Comites, seu reliqui Fideles nostri Franci et Longobardi.* Buona parte nondimeno d'esse si possono credere Costituzioni o sia Capitolari, mandati da Carlo Magno suo padre, acciocchè si pubblicassero in Italia. Leggesi parimente una lettera scritta (3) dall'imperador Carlo *dilectissimo Filio suo Pippino glorioso Regi*, in cui dice d'avere inteso che alcuni duchi d'Italia, e i lor cortigiani, i gastaldi, i vicarj, i centenarj ed altri pubblici ministri, siccome ancora i falconieri e cacciatori della corte recavano de gl'indebiti aggravj al

(1) Maffei Istor. Diplomat. facc. 330.
(2) Rer. Ital. P. II. tom. 1.
(3) Ibid. pag. 112.

popolo e a gli ecclesiastici, prendendo stanza nelle lor case, e valendosi de' loro cavalli e delle lor carra, con obbligar per forza gli uomini a lavorar ne' campi loro, ed esiger anche contribuzioni di carne e di vino, e commettere altre avanie. Però gli raccomanda, se ciò è vero, di mettervi rimedio in tutte le forme. Lettera degna di quel sempre glorioso e memorando monarca. Chi fosse moglie di Pippino, non è giunto a nostra notizia, ma pare indubitato ch'egli l'avesse. Abbiamo da Eginardo (1) ch'egli lasciò dopo di sè un figliuolo, appellato Bernardo (a lui nato da una concubina, per attestato di Tegano), e cinque figliuole, cioè Adelaide, Atala, Gundrada, Bertraide e Tedrada.

Ora il buon Carlo Magno accolse con amore paterno la tenera prole lasciata dal figliuolo; esaltò Bernardo, siccome vedremo, con farlo re d'Italia; e le sue sorelle fece allevare in corte fra le sue stesse figliuole. Era pure mancata di vita in quest'anno nel dì 6 di gennaio Rotrude figliuola del medesimo imperadore, quella che già contrasse gli sponsali coll'imperador de' Greci Costantino figliuolo d'Irene. Lasciò anch'ella, per testimonianza de gli Annali Bertiniani, un figliuolo per nome Lodovico, ma illecitamente da lei messo alla luce, non potendosi già negare che la felicità, compagna in tante imprese di Carlo Magno, non l'abbandonasse per conto delle sue

(1) Eginhardus in Vita Caroli Magni.

figliuole. E non senza colpa di lui, per confessione del medesimo Eginardo, che parlando d'esse così scrive: *Quae quum pulcherrimae essent, et ab eo plurimum diligerentur, mirum, quod nullam earum cuiquam aut suorum aut exterorum nuptum dare voluit. Sed omnes secum usque ad obitum suum in domo sua retinuit, dicens, se earum contubernio carere non posse.* Però seco le conducea ovunque andava, ed anche alla guerra, senza por mente che non gli mancavano in casa e seco cavalcavano degli altri, ma dolci, nemici, contra de'quali non sapeano combattere esse sue figliuole. Diede ciò motivo di molte dicerie al popolo; e Carlo con disinvoltura dissimulava tutto, come se mai non fosse nato, o non avesse forza il sospetto della loro imprudente condotta. Seguitano gli Annali de' Franchi a dire che in quest'anno i Mori della Spagna, avendo da tutto il lor paese raunata una potente flotta di navi, passarono prima in Sardegna, e poscia in Corsica. Può essere che nella prima non trovassero i lor conti; ma nella seconda, giacchè non v'era presidio di milizie atto alla difesa, riuscì loro d'impadronirsene per la maggior parte con danno e vergogna del Cristianesimo. Intanto Niceforo imperador de'Greci, che, per testimonianza di Teofane (1), ogni dì più andava imperversando contra de'suoi popoli, udita la guerra mossa dal re Pippino a i Veneziani, e che la

(1) Theophanes in Chronogr.

città di Venezia era stata dall'armi franzesi occupata, spedì Arsacio spatario suo ambasciatore al medesimo re (1). Ma avendo questi trovato che Pippino era passato al paese de i più, andò oltre per trattare coll'Augusto Carlo. Gli diede egli udienza in Aquisgrana nel mese d'ottobre; e perchè all'Italia era mancato il suo forte scudo colla morte del figliuolo, volentieri ascoltò i discorsi di pace col greco imperadore, al quale dipoi, per consentimento di tutti gli storici, nell'anno 812 *Venetiam reddidit:* parole che bastantemente ci fanno intendere lo stato e sistema di Venezia in questi tempi. Come intendano queste parole i veneziani scrittori, si può leggere nel Dandolo (2) e ne' Giornali de' Letterati d'Italia (3). Il Porfirogenneta, tuttochè storico greco (4), confessa che in quella pace si obbligarono i Veneziani di pagare al re d'Italia da lì innanzi annualmente una somma di danaro.

Fece anche pace l'imperador Carlo in quest'anno con Albaca, o sia con Abulaz re de i Saraceni, o sia de' Mori di Spagna, che da Cordova gli spedì i suoi ambasciatori. Prima ancora di questi fatti ebbe esso Augusto delle strepitose brighe con Gotifredo re di Danimarca, il quale spedita un'armata di ducento vele nella Frisia, devastò l'isole adiacenti; e sbarcato l'esercito in terra ferma, dopo avere

(1) Annales Francor. Metenses. Annales Francor. Bertiniani. Eginhard. in Annal. Francor.

(2) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

(3) Giornale de' Letterati d'Ital. tom. 16. p. 475.

(4) Porphyrogenneta lib. de Administr. Imper. c. 28.

sconfitti que' popoli, avea loro imposto tributi e gabelle. Carlo Magno all' avviso di questi disordini ne gli Stati suoi, s' affrettò, per quanto potè, per adunar da ogni parte un poderoso esercito, e in persona cavalcò sino a Verda, per mettersi a fronte del re danese, che millantava di voler venire ad un fatto d'armi con lui, anzi di voler arrivare fino ad Aquisgrana coll' armi sue. Quand' eccoti giugnere nuova che la flotta nemica si era ritirata dalla Frisia, e che il re Gotifredo era stato ucciso da una delle sue guardie. Per questo se ne tornò l' imperadore, senza far altro, ad Aquisgrana. Accadde nondimeno in quella spedizione una funesta disgrazia: cioè, che insorta la peste ne' buoi dell' armata, quasi tutti vi perirono. Nè solamente si provò questo terribil flagello nell' oste di Carlo Magno, ma anche per tutte le provincie della Francia e Germania a lui suggette; perchè la buona gente d' allora non s' avvisava che a sì fatti malori d' epidemie attaccaticcie d' uomini o di bestie si può mettere riparo colle guardie, e coll' impedirne la comunicazione. Agobardo vivente allora arcivescovo di Lione (1) racconta una pazzia di questi tempi che dee servir d' istruzione a i posteri in somiglianti casi: cioè che si sparse voce essere originata quella mortalità de' buoi da polve avvelenata, che Grimoaldo Storesaiz duca di Benevento avea fatta spargere per le campagne della Francia. *Ante hos paucos Annos,*

(1) Agobardus lib. de Grandine et Tonitr. c. 16.

dice egli, *disseminata est quaedam stultitia, quum esset mortalitas Boum, ut dicerent Grimoaldum Ducem Beneventanorum transmisisse homines cum pulveribus, quos spargerent per campos et montes, prata et fontes, eo quod esset inimicus Christianissimo Imperatori Carolo, et de ipso sparso pulvere mori Boves. Propter quam causam multos comprehensos audivimus, et vidimus, et aliquos occisos, plerosque autem affixos tabulis in flumen projectos atque necatos. Et quod mirum valde est, comprehensi ipsi adversum se dicebant testimonium, habere se talem pulverem et spargere.* Guai se in casi di pestilenza o d'uomini o d'animali si caccia una di sì fatte immaginazioni in capo al matto popolo! Non c'è maniera di farlo discredere, e facilmente si va a sognar de i delinquenti, e a levar loro la vita, come allora avvenne in Francia, senza pensare (lo avvertì lo stesso Agobardo) come mai quella pretesa velenosa polve nocesse a i soli buoi, e non anche a gli altri animali. E che succedessero molti omicidj di persone innocenti per questa diabolica apprensione, lo ricaviamo anche da un Capitolare di Carlo Magno, pubblicato nel presente anno e rapportato dal Baluzio (1). *De Homicidiis factis Anno praesenti inter vulgares homines, quasi propter pulverem mortalem.*

(1) Baluz. Capitular. Reg. Francor. tom. 1.

Anno di Cristo 811. *Indizione IV.*
di Leone III *papa* 17.
di Carlo Magno *imperadore* 12.

Sul principio di quest'anno, se pur non fu sul fine del precedente, rispedì l'imperador Carlo a Costantinopoli Arsacio, o sia Arsafio, ambasciatore di Niceforo Augusto, con una lettera, che si legge fra l'opere di Alcuino, ma non già scritta da lui (1), a nome dell'imperadore, perchè Alcuino non era più tra i vivi. In essa Carlo tratta Niceforo col titolo di Fratello, per farsi conoscere eguale a lui in dignità. Mandò con tal congiuntura anch'egli per suoi ambasciatori a Costantinopoli Attone o sia Azzo vescovo di Basilea, Ugo conte di Tours, e Aione o sia Agione longobardo del Friuli; imperocchè il saggio monarca accomunava anche a i Longobardi ed Italiani gli ufizj più onorevoli della corte e del regno. Abbiamo poi dalla legge ottava (2) di Pippino re d'Italia nel Corpo delle Leggi Longobardiche che in Italia c'erano de i conti franzesi, cioè de i governatori delle città, e de i conti longobardi. In oltre scrivono gli Annalisti d'allora (3) che questi ambasciatori seco condussero Leone spatario greco, e Willario, o sia Willerico,

(1) Inter Alcuini Opera, Epist. III.
(2) Rerum Italicar. P. II. tom. 1.
(3) Annal. Francor. Eginhardi. Annales Francor. Metenses. Annales Francor. Bertiniani.

doge di Venezia, chiamato Obelerio; siccome vedemmo, da gli scrittori veneti. Il primo dieci anni prima, allorchè Carlo Magno si trovava in Roma, era scappato dalla Sicilia. *Alter*, cioè Willario (o vogliam dire Obelerio), *propter perfidiam honore spoliatus, Constantinopolim ad Dominum suum duci jubetur.* Dal che sempre più apprendiamo come fossero regolati in questi tempi gli affari della città di Venezia. Con tali notizie va concorde il Dandolo (1), scrivendo che i Veneziani coll' assistenza di Ebersafio apocrisario imperiale fecero in maniera che Obelerio e Beato dogi fossero esclusi dalla dignità e dalla patria. Obelerio fu condotto a Costantinopoli, e Beato a Jadra. Valentino, terzo lor fratello, restò in Venezia, difeso dalla sua giovanile età, ma spogliato anch'egli dell'onorevol grado di doge. Il perchè venne il popolo di Venezia all'elezione di un nuovo doge, e concorsero i voti in Angelo Particiaco, chiamato da altri Participazio, originario d'Eraclea, personaggio valoroso e buon Cattolico. Era stata fino allora la sedia ducale in Malamocco. Perchè troppo avea patito nella precedente guerra quel luogo, fu concordemente risoluto da i Veneziani che in avvenire i dogi abitassero in Rialto, dove in fatti il novello doge fabbricò il palazzo ducale che tuttavia esisteva a i tempi del Dandolo. Perciò l'inclita città che da tanti secoli risplende col nome di *Venezia*, veniva allora appellata anche *Rialto*

(1) Dandul. in Chronico tom. 12. Rer. Ital.

dal popolo, e *Olivola* o *Castello* dal clero, perchè il vescovo della città abitava in quella parte che portava que' nomi. Ma gli ambasciatori spediti da Carlo Magno alla corte di Costantinopoli o trovarono o videro dipoi cambiato di molto l'aspetto di quel governo. Imperocchè Niceforo imperadore, principe per tutti i capi indegno dell' augustal dignità, uscito in campagna contra di Crummo re de' Bulgari, nel dì 25 di luglio restò con tutta l'armata sua disfatto, e lasciovvi anche la vita. La testa di lui sopra un'asta fu esposta alla vista di tutte le nazioni in dispregio de i vinti. Teofane scrittore (1) contemporaneo lagrimando descrive quella terribil giornata, in cui perì la maggior parte della nobiltà de' Greci. Succedette poscia al malvagio Niceforo con acclamazione universale del senato e de gli ordini militari nel dì 2 d'ottobre il buon Michele Curopalata, ornato d' ottimi costumi, e riguardevole per insigni virtù. Fu egli coronato da Niceforo patriarca, e di poi nel dì 25 di dicembre anche a Teofilatto di lui figliuolo fu conferita l' imperial corona. Nè tardò l'Augusto Michele ad inviare i suoi ambasciatori a Carlo Magno per istabilir seco pace, ed anche per trattare di un matrimonio pel suddetto Teofilatto.

Varj erano oramai gl'incomodi della sanità di Carlo imperadore: al che riflettendo il saggio e piissimo principe, fece nell' anno presente una specie di testamento, che contiene

(1) Theoph. in Chronogr.

la maniera di dividere i suoi tesori in tante limosine alle chiese et a i poveri. Eginardo (1) ce ne ha conservato un abbozzo. Buona parte adunque dell'oro, argento, gemme e vesti, divisa in parti ventuna, fu destinata alle chiese metropolitane. *Et quia*, dice quel contemporaneo scrittore, *in Regno illius Metropolitanae Civitates viginti et una esse noscuntur, unaquaeque illarum partium ad unamquamque Metropolim per manus heredum et amicorum Eleemosynae nomine perveniat* ec. Ma e quali erano queste città metropolitane della monarchia di Carlo Magno? Seguita Eginardo a spiegarlo con dire: *Nomina verò Metropoleorum, ad quas eadem Eleemosyna sive largitio facienda est, haec sunt: Roma, Ravenna, Mediolanum, Forum Julii* (cioè Aquileia, perchè quel patriarca abitava in Cividale del Friuli), *Gradus* ec. Queste son le cinque città metropolitane d'Italia (e di più non ce n'era in que'tempi), e tutte poste in *Regno illius*: dal che sempre vegniamo ad apprendere quello che s'abbia a credere della città di Roma e Ravenna. Aggiugne poscia Eginardo che nel tesoro di lui si trovavano tre tavole d'argento, et una d'oro di particolar grandezza e peso. Ora egli determinò che una d'esse tavole di figura quadrangolare, contenente la descrizione della città di Costantinopoli, con altri suntuosi donativi fosse portata alla basilica di San Pietro di Roma: un'altra di figura rotonda, in cui si

(1) Eginhard. in Vit. C. M.

mirava la descrizione della città di Roma, fosse data all'arcivescovo di Ravenna. In fatti Agnello storico di questi tempi, nelle Vite de' Vescovi Ravennati (1), parlando di Martino arcivescovo, ha queste parole: *Igitur istius Martini temporibus misit Ludovicus Imperator ex dimissione sui genitoris Karoli ad Martinum Pontificem hujus Ravennatis Sedis, Mensam argenteam unam absque ligno, habentem infra se anagliphte totam Romam, una cum tetragonis argenteis pedibus, et diversa Vascula argentea, seu et Cuppam auream unam, quae Cuppa haec sita in cratere aureo sancto, quo quotidie utimur.* Perchè mai non son giunte fino a dì nostri due sì riguardevoli tavole? Varrebbono ora più che se fossero d'oro, e darebbono un maraviglioso pascolo alla curiosità de gli eruditi. Gran bisogno in quest'anno ebbe ancora Carlo Magno della sua virtù per tollerare un nuovo colpo delle umane vicende; imperciocchè la morte gli rapì l'altro suo figliuolo maggiore Carlo, nel dì 4 di dicembre, cioè un principe che in varie imprese finora fatte avea dato speranza di non riuscire inferiore all'invitto suo padre. Con che de i tre suoi figliuoli legittimi altro non gli restò, se non Lodovico re d'Aquitania. Mostrò poi premura di far pace coll'Augusto Carlo Emmingo re di Danimarca, succeduto all'ucciso Gotifredo suo padre; e in effetto questa fu conchiusa; e

(1) Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. P. I. tom. 2. Rer. Ital.

perchè correva allora un verno straordinariamente rigido, fu giurata sull' armi secondo i riti d'allora. Dappoichè fu mitigata la stagione, venne essa pace con più splendida solennità ratificata da dodici baroni eletti dall' una parte e dall' altra, che si trovarono insieme a i confini. Le armate poi di Carlo nell' anno presente fecero alcune azioni militari contro gli Sclavi Linoni di là dall'Elba e nella Pannonia, dove bollivano delle controversie tra gli Unni e gli Schiavoni, e contro a i popoli della minor Bretagna che aveano eccitato tumulti di ribellione. Dapertutto ebbero prosperità l'armi sue. Circa questi tempi fu console e duca di Napoli Antimo (1). Venuto egli a morte, i Napoletani avendo spedito in Sicilia, condussero di là per loro maestro de' militi, o vogliam dire generale d'armata (così ancora appellavano essi il loro console e duca), Teotisto. Questi dopo qualche tempo ebbe per successore Teodoro, dichiarato Protospatario da i greci Augusti. Il tempo preciso d'essi duchi di Napoli non si può ben accertare. Regnando poscia Sicone principe di Benevento, ad esso Teodoro succedette Stefano nipote di Stefano vescovo. Di questi tornerà occasion di parlare andando innanzi.

(1) Johann. Diac. in Vit. Episcopor. Neap. P. 2. t. 1. Rer. Ital.

Anno di Cristo 812. *Indizione V.*
di Leone III *papa* 18.
di Carlo Magno *imperadore* 13.
di Bernardo *re d'Italia* 1.

Quanto più Carlo imperadore sentiva declinante la sua sanità, tanto più fervorosamente attese a i consiglj di pace, per lasciare al figliuolo Lodovico la monarchia quieta e senza nemici (1). Giunsero appunto in quest' anno gli ambasciatori a lui spediti da Michele nuovo imperador de' Greci, cioè Michele vescovo, ed Arsafio e Teognosto protospatarj imperiali. Furono questi all' udienza dell' Augusto Carlo in Aquisgrana; e siccome erano venuti anch' essi volonterosi di pace, così diedero tutta la mano per istabilirla. Nella chiesa fu loro consegnata la capitolazione segnata da Carlo: dopo di che in lingua greca gli fecero le acclamazioni, appellandolo Imperadore e Basileo, cioè Re: cosa nondimeno che si crede non fosse dipoi approvata dalla superba corte di Costantinopoli. Preso poco appresso il congedo, vennero a dirittura a Roma, e nella basilica di San Pietro riceverono un' altra copia della suddetta convenzione, sottoscritta da papa Leone, sì in riguardo de gli Stati della Chiesa confinanti a Napoli e Gaeta, città dipendenti da' Greci, e sì per accrescere colla maestà del nome pontificio più credito e sicurezza a que' patti. Trattossi parimente di

(1) Eginhardus in Annal. Francor.

pace (1) fra l'imperador Carlo ed Abulaz re di Cordova, o sia de i Mori della Spagna; e questa, essendo venuti a chiederla i messi di quel re Infedele, fu conchiusa per tre anni avvenire. Durava poi da molti anni la nemicizia tra esso imperadore e il ducato di Benevento, e già vedemmo fatte varie ostilità da i Franchi, cioè da Pippino re d'Italia, contra di Grimoaldo duca, figliuolo d'Arigiso, che mai non seppe indursi a riconoscere esso re per suo sovrano. Grimoaldo Storesaiz suo successore in quell' insigne principato si appigliò finalmente a i consiglj di concordia, ed ottenne la pace da Carlo Magno, con patto di pagargli annualmente a titolo di tributo venticinque mila soldi d'oro, e che restassero illese per lui e godute da lui tutte le regalie dell' ampio Ducato Beneventano. Fu poi da lì a due anni, siccome vedremo, sminuito questo tributo. Da Erchemperto (2) vien appellato il suddetto Grimoaldo *vir satis mitis, et adeo suavis, ut non solum cum Gallis, verum etiam cum universis circumquaque gentibus constitutis inierit fœdus, et Neapolitibus supramemoratis gratiam pacemque donarit.* All' incontro l' Anonimo Salernitano (3), men degno certamente di fede, cel dipigne per uomo superbo, avaro e seminator di discordie fra i Longobardi. Aggiugne egli dipoi, appena esser egli stato assunto a quel trono

(1) Annal. Franc. Moissiacens.
(2) Erchempertus Hist. Princip. Langobard. cap. 7.
(3) Anonymus Salernitan. Paralipomen. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

principesco, che l'armata franzese corse ad invadere il ducato di Benevento, sperando forse i Franchi miglior fortuna in questa novità di governo. Ma Grimoaldo, unite le sue forze ed uscito in campagna, diede loro una gran rotta. Tacendo gli Annali di Francia questa guerra, e tacendo Erchemperto, autore molto più vicino a que' tempi, una tal vittoria, probabilmente ancor questa è una delle dicerie vane del volgo, che l'Anonimo Salernitano spacciò nella sua Storia. Quando però sussistesse, parrebbe che fosse da riferire a questi tempi.

Ebbe fine nell'anno presente la vita di Emmingo re di Danimarca, e per cagion d'essa insorsero gare fra i pretendenti al regno. Restarono queste decise con una battaglia, e finalmente si videro eletti due re, cioè Eriolto e Reginfredo, i quali non tardarono a conchiuder pace con Carlo Magno. Venuta in questo medesimo anno ad Aquisgrana la nuova che i Saraceni di Spagna e d'Affrica aveano preparata una formidabile flotta per portarsi a i danni dell'Italia, Carlo Magno, che fino allora nulla avea determinato per provvedere al governo di questo regno, commosso dalle minaccie de' suddetti Barbari, venne alla risoluzion d'inviare in Italia (1) Bernardo suo nipote, cioè figliuolo del defunto re Pippino. Tenuta dunque una gran dieta de' suoi baroni in Aquisgrana, quivi dichiarò la sua mente,

(1) Annal. Fran. Metenses et Bertiniani. Eginhardus in Annal. Francor.

e poscia spedì in Italia esso suo nipote. Ma perciocchè egli era assai giovane e bisognoso di consiglio, gli mise a' fianchi Walla figliuolo di Bernardo, già figliuolo di Carlo Martello, persona allora secolare, e di gran senno e sperienza. Fratello d'esso Walla era Adalardo celebre abbate di Corbeia; e questi, già dato da Carlo Magno per primo consigliere al re Pippino suo figliuolo, seguitò dopo la sua morte a governar l'Italia, e dovette anch'egli assistere colla sua prudenza al novello re Bernardo, potendosi eziandio giudicare ch'egli maneggiasse con Grimoaldo duca di Benevento la sopra mentovata pace. Ho già nominato re d'Italia il suddetto Bernardo, tuttochè paia, siccome diremo, conferito a lui questo titolo solamente nell' anno susseguente. Imperocchè per le memorie da me raccolte nelle Antichità Italiche (1) vegniamo bastevolmente ad intendere che l'epoca del suo regno ebbe principio nell' anno presente, e non già nel susseguente, come vuole il padre Pagi (2). Nel contare i suoi anni si soleva aggiugnere: *Postquam in Italia reversus est.* Era egli nato in Italia, e in Italia ritornò nell' anno presente. Però negli Annali Wirceburgensi, citati dall'Eccardo (3), si legge: *Anno DCCCXII. Pernhardus Rex factus est.* Presso l'Ughelli (4) si legge una carta di Rataldo vescovo di Verona, *Anno Bernardi piissimi*

(1) Antiquit. Ital. Dissert. X.
(2) Pagius ad Annal. Baron.
(3) Eccard. Rer. Franc. lib. 18.
(4) Ughell. Ital. Sacr. in Episcop. Veronensib.

Regis Primo sub die VIII. Kalendas Julii, Indictione VI, cioè nell'anno susseguente, prima che seguisse la dieta d'Aquisgrana, di cui parleremo. Perciò può essere stata in uso un'altr'epoca, cominciata nell'anno seguente; il che nondimeno convien provare con documenti sicuri. Ora la flotta de' Saraceni, di cui abbiam fatta poco fa menzione, parte si scaricò addosso alla Corsica e parte alla Sardegna; ma quest' ultima per fortuna di mare quasi tutta andò a fondo. Volle nel presente anno l'Augusto Carlo, intento sempre a cose grandi, far pruova del sapere de' suoi vescovi, giacchè egli s'era studiato finora di promuovere le lettere per gli suoi regni. Scrisse dunque a gli arcivescovi, incaricandoli di riferirgli il sentimento loro intorno a tutti i riti del sacro Battesimo. Fra quei che soddisfecero alla pia curiosità ed istanza di questo glorioso monarca, uno fu Odelberto, arcivescovo in questi tempi di Milano. Il libro da lui composto *de Baptismo* esiste tuttavia, diviso in ventidue capitoli, e riferito dal padre Mabillon (1), che diede alla luce la lettera a lui scritta da Carlo Magno.

(1) Mabillon. Analect. p. 10. edition. recent.

Anno di Cristo 813. *Indizione VI.*
di Leone III *papa* 19.
di Carlo Magno *imperadore* 14.
di Bernardo *re d' Italia* 2.

Secondochè abbiamo da gli Annali de' Franchi (1), nella primavera dell' anno presente Carlo imperadore inviò a Costantinopoli per suoi ambasciatori Amalario vescovo di Treveri, e Pietro abbate del monistero di Nonantola. Il motivo di tale spedizione era per confermar la pace con Michele imperador de' Greci. Ma dovettero questi legati trovar mutata la scena (2). Michele Augusto avea già anteposto il parere d'alcuni consiglieri che amavano la guerra co i Bulgari, a quello d'altri che consigliavano la pace, richiesta da i medesimi Barbari. Se n' ebbe egli a pentire, ma troppo tardi. Uscito colla sua armata in campagna, armata nondimeno in cui mancava l' antico valore de' Greci, si azzuffò con Crummo, o sia Crunno re de' Bulgari. Dopo un lieve combattimento, eccoti le sue truppe prendere vilmente e precipitosamente la fuga: il che da lui veduto, anch' egli non pensò se non a salvarsi correndo, e a ritirarsi in Costantinopoli. Lasciò egli il comando dell' esercito a Leone Armeno, personaggio di molta bravura, ma di poca fede, essendosi

(1) Annales Francor. Metenses. Annales Francor. Bertiniani. Eginhard. in Annal. Francor.
(2) Theophanes in Chronogr.

fondatamente sospettato dipoi ch'egli da gran tempo aspirasse all'imperio, e manipolasse anche coerentemente a tal disegno la fuga delle milizie nel predetto conflitto (1). In fatti facendo egli, o altri per lui, valere la favola, che non conviene ad un cervo l'essere condottier di leoni, fu esso Leone proclamato imperadore, ed astretto Michele co i figliuoli ad abbracciar la vita monastica. Crummo co i vittoriosi Bulgari passò all'assedio di Costantinopoli, e ne desolò tutti i contorni; poscia veggendo che quivi indarno consumava il tempo, guidò tutte le sue forze contra di Andrinopoli, città, che dopo aver fatta per quanto potè resistenza, cadde finalmente nelle sue mani. Gli Annali de i Franchi narrano, che mentre costui era sotto Costantinopoli, Leone Augusto fece all'improvviso una sortita dalla città con tal felicità, che il Barbaro ferito con tutta la sua armata prese la fuga. Secondo i greci autori, tentò bensì Leone con frode in un abboccamento di far uccidere il re nemico, ma non fece già prodezza alcuna. Innumerabili furono in sì funeste congiunture i Greci condotti in ischiavitù da i Bulgari, con averne poi la divina Provvidenza ricavato profitto per la santa religione di Cristo, la quale per cura di Manuele arcivescovo d'Andrinopoli e d'altri ecclesiastici prigionieri fu piantata e diffusa per tutta la Bulgheria. Intanto l'imperador d'Occidente Carlo Magno, convocata

(1) Constantinus Porphyrogenneta in Vit. Basil. lib. 1.

in Aquisgrana una dieta generale de' suoi regni nel mese d'agosto, propose a i vescovi, abbati, conti e nobili della Francia (1) di conferire il titolo d'Imperadore, e di dichiarar suo collega nell'imperio e ne i regni Lodovico suo figliuolo, già re d'Aquitania. Lodò ognuno il progetto, e tutti acconsentirono. Fu dunque con lieti viva ed universale acclamazione de' popoli coronato Lodovico con corona d'oro, e chiamato Imperadore ed Augusto. Tegano (2) scrittore di questi tempi scrive, che dopo avere l'imperador Carlo fatta una paterna esortazione al figliuolo di custodire il timor di Dio, di onorare i sacerdoti, di amare i suoi popoli, di sciegliere buoni ministri, con altre parole degne di un pio e saggio padre, gli ordinò di prendere colle sue mani la corona posta sull'altare, e di mettersela in capo. È un gran che il vedere che tutti gli storici d'allora parlano del parere dimandato da Carlo a tutti i suoi baroni per fare imperadore il figliuolo, e del consenso dato a i medesimi; e che niuno fa parola del romano pontefice. Ma si può ben con tutta ragion conghietturare che Carlo Magno non avrà fatto quel passo senza averne preventivamente informato papa Leone, e chiestane la sua approvazione. Certo egli non riconosceva punto da i Franchi la signoria di Roma, nè il maestoso titolo e grado d'Imperadore, onde gli occorresse il loro assenso

(1) Annales Francor. Moissiacens. Lambecius Annal. Francor.

(2) Theganus de Gest. Ludovic. Pii cap. 6.

per dichiarare il suo successore, ma riconoscevalo bensì dal papa suddetto: e però a lui più che ad altri si dovea ricorrere in tal congiuntura. Dall'anno presente alcuni cominciarono a contar gli anni dell'imperio di Lodovico Pio. Dopo questa splendidissima funzione l'Augusto Carlo, per attestato de gli Annali de' Franchi (1), *Bernhardum Nepotem suum, Filium Pippini Filii sui, Italiae praefecit, et Regem appellari jussit.* Era venuto nell'anno precedente, siccome notai di sopra, Bernardo in Italia, e da gli strumenti d'allora si può ricavare ch'egli già ne godesse il dominio, benchè forse solamente in quest'anno gli fosse conferito il titolo di Re. Adalardo, abbate famoso della vecchia Corbeia, seguitò con Walla suo fratello ad assistere a questo giovane principe; ed abbiamo dall'antico libro *de Constructione Corbejae novae* (2), che avendo esso Adalardo intesa l'assunzione al trono d'esso Bernardo, *accepit ei uxorem et constituit eum secundum jussionem Principis* (cioè di Carlo Magno) *super omne Regnum.* La moglie trovata a questo principe ebbe nome Cunigonda, siccome a suo tempo vedremo.

Quanto più poi Carlo imperadore s'andava appressando al fine di sua vita, tanto più cresceva in lui il fervore della pietà; e perciocchè gli premea non poco la correzion de' costumi ne

(1) Annales Francor. Loiseliani. Annales Francor. Lauresamens.

(2) Tom. 2. Rer. Francicar. Du-Chesne.

gli ecclesiastici, ordinò che si tenessero varj concilj provinciali a questo fine. Fecesi pertanto il concilio di Magonza sul principio di giugno; se ne fecero altri in Arles, in Tours, in Sciallone e in Rems, dove furono fatte delle egregie costituzioni per rimettere in piedi la disciplina ecclesiastica, le quali si leggono nelle Raccolte de' Concilj. Di tutto si ha obbligazione all' indefessa pietà di Carlo Magno, di cui scrive Tegano che in questi tempi l'ordinaria sua applicazione era alle orazioni, alle limosine, et a correggere i libri sacri, con avere spezialmente prestato questo servigio a i quattro santi Evangelj, valendosi in ciò anche dell' opera d'alcuni Greci e Soriani. Nel presente anno parimente (1) i Mori di Spagna, corsari di professione, fecero un' invasione nell'isola di Corsica, e ne menarono via una gran preda. Erminigardo conte di Ampuria, o sia dell'Ampurdano in Catalogna, andò a mettersi in aguato con delle navi sotto l'isola di Maiorica; e nel tornare che faceano que' masnadieri in Ispagna uscito contra d'essi, prese otto delle lor navi, dove trovò più di cinquecento Corsi che erano condotti schiavi, e fortunatamente riacquistarono la libertà. Ora non sapendo i Mori qual altra vendetta fare, vennero dipoi a Cento Celle, oggidì Cività vecchia nello Stato pontificio, e a Nizza di Provenza, ed amendue quelle città rimasero desolate dal loro furore. Vollero, non contenti di ciò, sbarcare

(1) Annales Francor. Eginhardi.

in Sardegna; ma venuti alle mani co i Sardi, scornati furono costretti alla fuga, con lasciarvi anche molti di loro estinti. Le Memorie dell'Archivio Farfense, da me pubblicate (1), fanno menzione di un giudizio tenuto da Leone sommo pontefice *in sacro Palatio Lateranensi cum Johanne et Fastaldo* (o Rastaldo) *Episcopis, Theodoro Nomincùlatore, Georgio Bibliothecario, Gemmoso Vestiario, Alminino, Quisdelori, Agiprando Cubiculario, Nordo, Racurio, Naningo de Viterbo. Anno Imperii Karoli XIII. Pontificatus Leonis XVIII. Mense Majo, Indictione VI,* cioè nell'anno presente. Si dee riferire a questo medesimo anno la lettera v d'esso papa Leone (2), scritta nel dì 7 di settembre a Carlo Magno coll'avviso che il non peranche deposto Michele imperador de i Greci all'udire come i Saraceni dell'Affrica o della Soria infestavano alcune isole del suo imperio, con apparenza e voce ancora di voler passare in Sicilia, avea colà spedito uno stuolo di navi sotto il comando di Gregorio patrizio, per opporsi a i loro disegni. Era in que' tempi duca di Napoli Antimo. A lui tosto, come a persona dipendente dal greco imperio, scrisse il patrizio, comandandogli che con tutte le navi del suo ducato s'andasse ad unire con lui. Antimo gli mandò varie scuse o pretesti, ma non già veruno rinforzo. Quei sì di Gaeta e di Amalfi accorsero

(1) Antiquitat. Italic. Dissert. LXVII.
(2) Labbe Concilior. tom. 7.

con alquanti legni. Intanto i Mori suddetti misero a sacco l'isola di Lampadusa, e presero sette navi de' Greci, inviate per ispiare i loro andamenti. Ciò inteso, Gregorio patrizio col maggiore sforzo che potè andò a trovarli, e gli riuscì di sbaragliar la loro flotta e di uccidere tutti quegl'Infedeli, senza che ne restasse alcun vivo: il che non c'è obbligazione di credere. In oltre quaranta navi d'essi Mori aveano saccheggiata l'isola di Ponza, e la Maggiore presso di Napoli. Un'altra epistola di papa Leone abbiamo, cioè la quarta, scritta nel dì XI di novembre, per recare notizia a Carlo Magno che Gregorio patrizio avea conchiusa pace per dieci anni avvenire co i suddetti Saraceni, senza obbligarsi essi Mori a cosa alcuna per conto de gli altri Saraceni, o sia de' Mori della Spagna, con dire che coloro non erano sottoposti alla lor giurisdizione, e venivano considerati come ribelli del loro califa. Riferisce ancora che cento navi di Saraceni Affricani ite in Sardegna, erano tutte state ingoiate dal mare. Anche allora aveano gran voga, come oggidì, le nuove false, o troppo alterate, de i lontani avvenimenti in tempo di guerra. Nella lettera sesta del medesimo pontefice scritta poco dappoi al sopralodato Carlo Magno coll'avviso della deposizione del greco imperador Michele, e dell'assunzione al trono di Leone Armeno, si legge appunto una mano di nuove tutte spallate, quali il volgo ignorante o la malizia di taluno suol inventare, e che si fan vedere talvolta anche nelle Gazzette

de' nostri tempi. In quest' anno, secondo il Fiorentini (1), Adalardo abbate di Corbeia, e messo di Carlo imperadore, quel medesimo che principalmente governava allora l'Italia nella minorità del re Bernardo, trovandosi nella città di Lucca, tenne un placito per la causa di un cherico delinquente, *quem ipse Adalardus commendavit Bonifatio Illustrissimo Comiti nostro*. Sicchè conte di Lucca era allora questo Bonifazio, del quale, come di personaggio molto importante, io debbo far memoria. E ch' egli ancora fosse duca della Toscana, l'ho provato altrove (2) con un placito del medesimo Adalardo abbate, tenuto in Pistoia nell' anno precedente 812, al quale intervenne *Bonifatius Dux*.

Anno di CRISTO 814. *Indizione VII.*
di LEONE III *papa* 20.
di LODOVICO PIO *imperadore* 1 *e* 2.
di BERNARDO *re d' Italia* 3.

L' ultimo anno della vita dell' imperador Carlo Magno fu questo. Infermatosi egli in Aquisgrana con doglia di costa, nel dì 28 di gennaio rendè l' anima al suo creatore nell'anno settantuno della sua età, pieno di vittorie e di gloria, pieno di meriti presso Dio e presso gli uomini. Chi prendesse ad uguagliar questo monarca a gli Augusti, a i Traiani, a i Marchi Aurelii, troverebbe facilmente delle

(1) Fiorentin. Memor. di Matilde lib. 3.
(2) Antiquitat. Italic. Dissertat. LXX.

ragioni per sostenere il suo assunto. Ma in una parte possiamo anche dire ch'egli superò quegl'imperadori eroi del Paganesimo. Perciocchè trovarono quegli Augusti il romano imperio tuttavia florido, tuttavia forte per una smisurata potenza, pulito ne'costumi, ben disciplinato nella milizia, regolato da saggie provvisioni e leggi nel suo governo. Ma Carlo Magno trovò ne' suoi Franchi e nelle nazioni da lui soggiogate non poca barbarie, una somma ignoranza ed infiniti altri disordini. Seppe egli nondimeno colla sua gran mente e indefessa applicazione dare buon sesto a tutto, ripulire i costumi de'suoi popoli, rimettere in buono stato lo studio delle lettere, ch' egli medesimo con gran fatica procacciò a sè stesso dappoichè cominciò a regnare. Nè solamente si sparse il benefico influsso del suo mirabil genio sopra de'secolari; ne furono anche a parte, ed anche più de gli altri, gli ecclesiastici, alla riforma e buon ordine de'quali egli continuamente dimostrossi intento. Veggansi i suoi Capitolari, o sia le sue leggi: tutte spirano sapienza, pietà e giustizia. Colle tante sue militari imprese e vittorie accrebbe egli a dismisura la monarchia franzese. Perciocchè, siccome lasciò scritto Eginardo (1), egli ebbe sotto il suo dominio tutto quant'è oggidì il regno di Francia; conquistò nella Spagna la maggior parte della Catalogna, la Navarra e parte dell' Aragona; stese la sua signoria per la Fiandra, Ollanda e Frisia fino ad Amburgo

(1) Eginhardus in Vit. C. M.

e di là dall' Elba. Sottoposte a lui furono le allora ampie provincie della Sassonia e Baviera colla Franconia, Suevia, Turingia, con gli Svizzeri e con altre provincie della Germania. Alle sue mani vennero le due Pannonie colla Dacia e la Boemia, l'Istria, la Liburnia e la Dalmazia, con varj paesi della Schiavonia. Finalmente ebbe sotto il suo comando *Italiam totam, quae ab Augusta Praetoria usque in Calabriam inferiorem, in qua Graecorum et Beneventanorum constat esse confinia, decies centum et eo amplius passuum millibus passuum longitudine porrigitur*: parole chiare di quell' accreditato storico e ufiziale della corte d' esso Carlo Magno, che si oppongono a chi volesse escludere dal suo sovrano dominio Roma col suo ducato, l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, il ducato di Spoleti, o altra contrada d'Italia. Ma chi vuol pienamente conoscere la virtù e i pregi di questo gloriosissimo monarca, non ha che da ricorrere alle Vite che lasciarono scritte di lui il suddetto Eginardo, il monaco di Engoulemme, il monaco di San Gallo, ed altri presso il Du-Chesne (1). Però con troppa ragione a lui fu dopo morte dato da i popoli e da gli scrittori il titolo di Magno; e le imprese sue s' andarono da lì innanzi cantando per le città, con aver forse preso di là il loro nome i Ciarlatani, e con aver esse certamente servito di base ad alcuni famosi poemi romanzi de gli ultimi secoli composti in Italia, pieni sì di favole, tutti

(1) Du-Chesne tom. 2. Rer. Fran.

nondimeno tendenti ad onorar la memoria di questo eroico imperadore. Allorchè venne a morte Carlo Magno, trovavasi in Aquitania Lodovico suo figliuolo, già re ed imperadore dichiarato. Ricevuta che egli ebbe non senza lagrime la nuova del padre mancato di vita, s'incamminò alla volta d'Aquisgrana. Vedesi descritto il suo viaggio da Ermoldo Nigello, autore di questi tempi, nel suo Poema (1) da me tolto alle tenebre, siccome ancora l'esecuzione da lui data al testamento del padre, e le grazie fatte al popolo. L'epoca ordinaria di questo imperadore vien dedotta dal dì suddetto 28 di gennaio, in cui egli succedette al padre. Una delle prime applicazioni di questo imperadore fu quella di congedar le ambascerie, già indirizzate al defunto Augusto. Aveva il nuovo imperador de' Greci Leone inviati a Carlo Magno due suoi legati, cioè Cristoforo spatario e Gregorio diacono, per confermar la pace stabilita fra i due imperj; e questi contenti se ne tornarono al loro paese. Lodovico vicendevolmente spedì a Costantinopoli i suoi, cioè Norberto vescovo di Reggio, che l'Ughelli ed altri hanno creduto vescovo di Reggio in Lombardia, ma con potersene dubitare, perchè di lui niuna memoria si conserva in quella città per questi tempi, e potrebbe egli essere stato vescovo di Riez nella Provenza. Troveremo nondimeno un vescovo di questo nome in Parma, che nell'anno 835 sottoscrisse con altri una donazione fatta da

(1) Ermold. Nigell. lib. 2. P. II. tom. 2 Rer. Ital.

Cunegonda vedova al re Bernardo. Col re suddetto andò eziandio Ricoino conte di Poictiers. Tale spedizione fu fatta per rinovare i patti d' amicizia e pace col greco imperadore.

Giunsero dipoi ad Aquisgrana i legati di Grimoaldo Storesaiz principe di Benevento, anch' essi per ratificare i precedenti accordi. *Venerunt* (son parole di Tegano) *Legati Beneventanorum, qui omnem terram Beneventi suae potestati tradiderunt, et multa millia aureorum per annos singulos ad censum tradere promiserunt: quod ita perfecerunt usque ad hodiernum diem* (1), cioè nell'anno 23 dell'imperio di Lodovico Pio. A che ascendesse questo censo o tributo annuo, lo specifica Eginardo (2), o qualunque sia quell' autore, scrivendo: *Cum Grimoaldo Beneventanorum Duce pactum fecit, atque firmavit, et modo quo et Pater, scilicet ut Beneventani tributum annis singulis VII. millia Solidorum darent.* Vedemmo di sopra all' anno 812 che il censo de' Beneventani era di *venticinque mila soldi d'oro.* Qui è solo di *sette mila:* però o Grimoaldo ottenne che si riducesse a meno quel tributo, o pure in alcun di questi passi è scorretto il testo di Eginardo. Ispirò di buon' ora la gente malevola al nuovo imperadore de i sospetti contra di Bernardo re d' Italia suo nipote; e però il chiamò tosto in Francia (3). La puntual sua ubbidienza coll'arrivo ad Aquisgrana dissipò alquanto le suscitate nebbie.

(1) Theganus in Vit. Ludovici Pii cap. 11.
(2) Eginh. Annal. Franc.
(3) Astronom. in Vit. Ludovici Pii.

Fu ben accolto, magnificamente regalato dall'imperadore, e rimandato in Italia senza dimostrazione alcuna di dubitar della sua fede. Contuttociò poco stette ad apparire che i conceputi sospetti non erano affatto estinti. Dimoravano tuttavia in Italia Adalardo abbate di Corbeia, e Walla secolare suo fratello, figliuoli, come già accennai, di Bernardo figliuolo del principe Carlo Martello, e però della famiglia imperiale, e stretti parenti dell' Augusto Lodovico. Assistevano amendue al giovinetto Bernardo re d'Italia, siccome suoi intimi consiglieri, e spezialmente per la loro saviezza camminava con buon piede il governo di questo regno appoggiato alla lor direzione. Ma i maligni alla corte imperiale misero delle diffidenze in cuor dell'imperadore contra di questi insigni personaggi, quasi che sotto Carlo Magno fossero saliti in troppa potenza, e quasi che per la soverchia loro autorità, e per essere del sangue reale, potessero macchinar delle novità in Italia o per loro, o in favore del re Bernardo. Truovano facilmente udienza e credenza sospetti tali in mente de' regnanti non assai coraggiosi, qual fu l'imperador Lodovico. Noi abbiamo dalla Cronica Farfense (1), e da un documento pubblicato dal padre Mabillone, che su i principj di febbraio dell'anno presente *Adalhard Abbas Missus Domni Imperatoris Caroli* (la nuova della cui morte non era per anche giunta) si trovava nel palazzo ducale di

(1) Chronic. Farfens. P. II. tom. 2. Rer. Italic.

Spoleti, dove accompagnato da Sigualdo, Gradigis e Isemondo vescovi, e dai giudici e scabini, tenne un placito, in cui diede una sentenza in favore di Benedetto abbate di Farfa. Degno di osservazione è, che intervennero ancora a quel placito Suppone conte del palazzo, e Guinigiso et Eccideo duchi. Certamente Guinigiso era duca di Spoleti; se tale fosse ancora Eccideo, nol so. Per me il credo duca d'altro paese, se pur non si vuol intendere duca di Camerino. E perciocchè il padre Mabillone (1) dall'archivio di quell'insigne Badia trasse la descrizione del palazzo suddetto, meritevole ben di passare a i posteri, per conoscere il gusto di questi tempi, eccola di nuovo: *In primo Proaulium, idest locus ante aulam. In secundo Salutatorium, idest locus salutandi officio deputatus, juxta majorem domum constitutus. In tertio Consistorium, idest domus in Palatio magna et ampla, ubi lites et caussae audiebantur, et discutiebantur; dictum Consistorium a consistendo, quia ibi, ut quaelibet audirent, et terminarent negotia, Judices, vel Officiales consistere debent. In quarto Trichorum, idest domus conviviis deputata, in qua sunt tres ordines mensarum. Et dictum est Trichorum a tribus choris, idest tribus ordinibus commessantium. In quinto Zetae hyemales, idest Camerae hiberno tempori competentes. In sexto Zetae aestivales, idest Camerae aestivo tempori competentes. In septimo Epicaustorium,*

(1) Mabillonius Annal. Benedictin. ad Ann. 814.

et Triclinia accubitanea, idest domus, in qua incensum et aromata in igne ponebantur, ut Magnates odore vario reficerentur, in eadem domo tripertito ordine considentes. In octavo Thermae, idest Balnearum locus calidarum. In nono Gymnasium, idest locus disputationibus, et diversis exercitationum generibus deputatus. In decimo Coquina, idest domus, ubi pulmenta et cibaria coquuntur. In undecimo Columbum, idest ubi aquae influunt. In duodecimo Hippodromum, idest locus cursui equorum in Palatio deputatus.

Sbrigato da gli affari di Spoleti l'abbate Adalardo, per quanto narra l'autore dell'opuscolo (1) *de constructione novae Corbejae*, se n'andò a Roma, non tanto per soddisfare alla propria divozione, quanto ancora per trattare con papa Leone di molte faccende, perchè si doveva aver sentore che Carlo Magno veniva mancando. Arrivò in fatti colà l'avviso della di lui morte; laonde Adalardo, o sia che vedesse terminata la sua commessione, o che avesse presentito qualche mal animo del nuovo imperador Lodovico verso di lui, se ne tornò frettolosamente in Francia, e si ridusse al suo monistero della vecchia Corbeia. Allora fu che i malevoli cortigiani tanto soffiarono ne gli orecchi del timido imperador Lodovico, che l'indussero a mandare in esilio esso Adalardo, con relegarlo nell'isola di Here, oggidì Noirmoutier. Suo fratello Walla, anch'egli personaggio di sommo

(1) Du-Chesne tom. 2. Rer. Franc.

credito, quantunque fosse stato de' primi a suggettarsi al novello imperadore, e sembrasse assicurato della sua grazia; pure al veder questa tempesta, e temendo d'essere finalmente in essa involto, giudicò meglio di dare un calcio al mondo, a gli onori e alla moglie, e ritiratosi nel monistero di Corbeia, quivi prese l'abito e la tonsura monastica. Bernardo altro loro fratello già monaco, e infin le sorelle sue furono perseguitate dall'Augusto Lodovico: tutti contrassegni della sua debolezza. Per altro pieno di buona volontà esso imperadore nel primo dì d'agosto tenne un gran consiglio, in cui fu decretato di provvedere a i varj disordini che anche sotto i buoni principi van succedendo, ed erano succeduti di fatto nella vecchiaia di Carlo Magno, con trovarsi una gran quantità di gente in Francia spogliata indebitamente o de i lor beni, o della lor libertà, da molti conti e da altri pubblici ministri. A tal fine deputò de i messi, cioè de i giudici straordinarj, timorati di Dio e zelanti della giustizia. Dell'ufizio di questi tali ho già parlato di sopra; ma non dispiacerà di udire Ermoldo Nigello, scrittore e poeta di questi tempi, che favellando del medesimo fatto, così scrive (1):

(1) Ermold. Nigellus lib. 2. P. II. t. 2. Rer. Ital.

Eligit extemplo Missos, quos mittat in Orbem,
Quorum vita proba, et sit generosa fides.
Qui peragrent celeres Francorum Regna perampla,
Justitiam faciant, judiciumque simul.
Quos pater, aut patris sub tempore presserat urguens
Servitium, relevent, munere, sive dolo.

Seguita poi questo autore a raccontare il gran bene fatto da'suddetti messi: il che vien confermato dall'Astronomo nella Vita di Lodovico Pio. Mandò poscia l'imperadore il suo maggior figliuolo Lottario al governo della Baviera, e Pippino secondogenito in Aquitania, con ritenere presso di sè Lodovico terzogenito, perchè tuttavia fanciullo. Ed essendo ricorso a lui Erioldo re di Danimarca, cacciato dal suo regno, per implorar la sua protezione, il mandò in Sassonia ad aspettar tempo più propizio da prestargli aiuto. Notano in oltre gli Annali de' Franchi (1) che in quest'anno la città di Gerusalemme fu devastata da i Persiani, cioè da i Saraceni, ed essere seguita una fiera persecuzione de' Cristiani. Probabilmente que'seguaci di Maometto non sapevano digerire che quella santa città fosse passata in mano di Carlo Magno, siccome dicemmo, e che vi fosse cresciuta cotanto la popolazion de' Cristiani. Pel rispetto che portavano a sì potente e temuto monarca, tacquero finchè egli visse; ma udita la sua morte, infuriarono contra de'Cristiani ivi abitanti. Truovasi ancora nelle Memorie del monistero di Farfa (2), da me prodotte altrove,

(1) Annal. Francor. Lambecii.
(2) Antiquit. Ital. Dissert. LXVII.

una donazione fatta a quel sacro luogo da Ilderico Gastaldo colle seguenti note cronologiche: *Ludogvico serenissimo Augusto a Deo coronato, magno, pacifico Imperatore, Imperium Romanum gubernante, Anno ejusdem in Christi nomine I. seu et Regnante Bernardo Rege Langobardorum Anno ejus in Dei nomine II. sed et temporibus Guinichis Ducis Ducatus Spoletani, Anno ejus in Dei nomine XXV. Mense Majo, die XVIII. Indictione VII. Actum in Reate.* A questo medesimo Ilderico erano stati conceduti in livello altri beni *Mense Martio, Indictione VII. Anno Imperii Ludovici I. Bernardi Regis Langobardorum II.* Ne fo menzione, acciocchè si vegga non aver avuto principio l'epoca di Bernardo nell'agosto dell'anno 813, allorchè Carlo Magno nella dieta tenuta in Aquisgrana *Bernardum Nepotem suum Italiæ præfecit, et Regem appellari jussit*, ma bensì sul fine del precedente anno 812, allorchè il mandò in Italia; altrimenti nel marzo e maggio del presente anno non sarebbe corso l'anno secondo del suo regno, ma solamente il primo.

Anno di Cristo 815. *Indizione VIII.*
di Leone III *papa* 21.
di Lodovico Pio *imperadore* 2.
di Bernardo *re d'Italia* 4.

Racconta Agnello nelle Vite de gli arcivescovi di Ravenna (1), che Martino fu eletto

(1) Rer. Ital. P. I. tom. 2.

arcivescovo di quella città, e consecrato in Roma dalle mani di papa Leone; e ciò prima che mancasse di vita Pippino re d'Italia, cioè prima dell'anno 810. Ch'egli ritornato a Ravenna, spedì tosto in Francia i suoi messi a notificar la sua assunzione, e che questi furono ben veduti da Carlo Magno. Esso arcivescovo fu che diede a godere allo stesso Agnello, che era in questi tempi tuttavia fanciullo, il monistero di Santa Maria *ad Blachernas*, con averne ricevuto in regalo dugento soldi d'oro, perchè allora la simonia non era cosa forestiera in Italia. Di quest'oro colla giunta d'altro egli fabbricò un vaso a guisa di chiocciola marina che serviva al sacro Crisma. Aggiugne quello storico, che dopo la morte di Carlo Magno, papa Leone mandò a Ravenna Crisafio suo cameriere, e molti muratori per rifare il tetto della basilica di Santo Apollinare. Contribuì il papa molto di sua borsa per cotal fabbrica; ma costò eziandio di molte spese a i cittadini di Ravenna, e di grandi aggravj anche all'altre città dell'esarcato. Parimente Anastasio (1) fa menzione di questa pia liberalità del papa verso la basilica suddetta; e racconta altri doni ad essa fatti dal memorato pontefice. Ora avvenne, per attestato del medesimo Agnello, che questo arcivescovo cadde in disgrazia di papa Leone, senza addurne a noi il motivo. Perciò il pontefice mandò un suo legato in Francia all'imperador Lodovico per chiedere

(1) Anastas. Bibliothec. in Vita Leonis III.

licenza di poter procedere contra d' esso prelato, e l' ottenne. Spedì Lodovico apposta Giovanni vescovo di Arles con ordine di presentarlo al papa. Venuto a Ravenna questo prelato, fece l' intimazione all'arcivescovo, che mostrò prontezza ad ubbidire; e fecero sigurtà di due mila soldi d' oro alcuni cittadini Ravegnani, ch' egli andrebbe a Roma, a riserva dell' infermità di corpo. Pertanto da lì a dieci dì Martino si mise in viaggio; ma giunto che fu *ad Novas*, quasi quindici miglia lungi da Ravenna, *ubi olim fuit Civitas nunc dirupta*, di cui s' ha menzione anche nelle Tavole Itinerarie, e che dal Cluverio vien creduta Porto Cesenatico, quivi finse di cader malato, e mandò questa scusa al papa, che al riceverla battè i piedi. Tuttavia ebbe licenza di tornarsene a Ravenna, dove trattò in Apolline il vescovo d'Arles, probabilmente guadagnato prima da lui, e gli donò varj vasi d' argento e le Alape d' oro (forse le coperte) de i santi Evangelj. Non è improbabile che desistesse papa Leone dal procedere ulteriormente contra del suddetto arcivescovo, perchè ad esso ancora toccarono in quest' anno delle traversie assai pericolose e disgustose. Non si sa perchè Anastasio Bibliotecario trasandasse questa rilevante partita della vita d' esso pontefice. Abbiam solamente gli Annali de' Franchi i quali ne fanno menzione. Durava tuttavia il mal animo di alcuni principali e potenti fra i Romani contra di papa Leone, verisimilmente fin qui tenuti in dovere dalla paura di Carlo

Magno, fedel protettore della santa Sede (1). Morto lui, tramarono una congiura per levar di vita esso pontefice; ma avutone egli sentore, li fece prendere e li diede in mano della giustizia. Convinti di questo reato, secondo le Leggi Romane furono sentenziati a morte, e la sentenza ebbe esecuzione. Giuntone l'avviso all'imperadore, se l'ebbe forte a male, parendogli troppo rigorosamente gastigati i rei da un papa, primo vescovo della Cristianità. Può eziandio conghietturarsi ch'egli temesse per questo fatto delle rivoluzioni, onde venisse a perdere non men egli che il papa il dominio di Roma. Per questo spedì immantinente a Bernardo re d'Italia ordine di portarsi a Roma unitamente con Geroldo conte, a fin di prendere le informazioni di questo strepitoso fatto. Andò Bernardo, ma appena fu in Roma, che restò preso da alcune febbri. Nondimeno Geroldo in sua vece raccolse quanto occorreva, e rimessosi in cammino, ne portò le notizie all'imperadore. Il papa, o perchè temesse, o perchè sapesse che non erano molto favorevoli per lui le relazioni del re Bernardo e di Geroldo, non tardò a spedire anch'egli alla corte i suoi inviati, cioè Giovanni vescovo di Selva Candida, Teodoro nomenclatore e Sergio duca, a'quali riuscì di giustificare presso dell'Augusto Lodovico tutto quanto aveva in tal congiuntura operato il papa. Ma non passò gran tempo che il pontefice Leone cadde

(1) Astronomus in Vita Lodovici Pii. Eginhard. Annal. Francor. Annal. Francor. Bertiniani.

infermo di malattia tale, che fu giudicata da molti disperata la di lui salute. Allora si sollevarono i Romani, ed armati si portarono a distruggere i poderi e i casali di villa che di fresco egli avea fabbricato; e senza aspettare sentenza di giudice alcuno, andarono a ripigliarsi que' beni ch' esso papa avea lor confiscati, pretendendo ingiusto un sì fatto confisco. Avvertito di questa commozione il re Bernardo, diede incontanente commissione a Guinigiso duca di Spoleti di passare a Roma con alcune squadre d'armati, e di smorzar quell' incendio: il che fu puntualmente eseguito da esso duca. Di tutto il successo diede avviso il re Bernardo all'imperadore.

Desideroso in quest'anno esso Augusto di rimettere in trono Erioldo re di Danimarca, che s'era ricoverato sotto l'ombra del suo patrocinio, spedì una potente armata di Sassoni e di Sclavi Obotriti verso quel regno. Ma venuto ad accamparsi contra di loro uno non men poderoso esercito di Danesi, giudicarono i Sassoni più sicuro partito il ritirarsi a casa, contentandosi del sacco dato ad un tratto di paese, e di aver seco condotti alcuni ostaggi. Fu nondimeno cagione questo armamento che i Danesi inviarono legati a trattar di pace. Secondo altri Annali (1), tenne l'imperadore una dieta in Paderbona nel primo dì di luglio, alla quale intervennero Lottario re di Baviera e Pippino re d'Aquitania, suoi figliuoli: dal che si può dedurre ch'egli avesse

(1) Annal. Fuldenses Lambec.

già conceduto loro il titolo di Re. Giunse colà anche Bernardo re d'Italia; e Tegano (1) scrive: *Bernardus ibi ad eum venit, quem dimisit ire iterum in Italiam.* Tornarono ancora da Costantinopoli i legati colà spediti, seco portando la concordia, di nuovo e vantaggiosamente assodata con Leone imperador de' Greci, il quale in questi tempi risvegliò e sostenne la setta degl' Iconoclasti, con passar anche a perseguitare i monaci ed altri che proteggevano il culto delle sacre immagini, fra' quali san Teodoro Studita ed altri santi uomini furono cacciati in esilio. Risulta poi dalle Memorie del monistero di Farfa (2), che Scatolfo e Formosa sua moglie fecero una donazion di beni a quel sacro luogo *Anno II. Ludovici Imperatoris, II. Bernardi Regis, XXVI. Guinichis Ducis, Mense Januario, Die XVII. Indictione VIII*, cioè nell'anno presente. Ne fo menzione, acciocchè si vegga, non reggere l'opinione del P. Pagi (3) e dell' Eccardo (4), che stimarono Guinigiso duca di Spoleti poco fa nominato, da cui fu quetato il tumulto di Roma, diverso da Guinigiso creato duca di quella provincia nell' anno 789, perchè nel Catalogo de' Duchi Spoletini (5) all'anno 814 si legge *Guinichus Dux*, quasichè questi sia stato figliuolo del

(1) Theganus de Gest. Ludovici Pii n. 14.
(2) Antiquit. Italicar. Dissertat. LXVII.
(3) Pagius ad Ann. Baron.
(4) Eccard. Rer. Franc. lib. 27.
(5) Ante Chronicon Farfense P. II. tom. 2. Rer. Italicar.

primo. La carta suddetta ci fa conoscere che un solo Guinigiso continuava tuttavia a reggere il ducato di Spoleti, nè sussistere l'immaginazione di due diversi duchi di questo nome. In vece di *Anno II. Bernardi regis*, probabilmente quivi si leggerà *Anno III*, per le ragioni che altrove (1) addussi; potendo nulladimeno essere che due diverse epoche di questo re si usassero, l'una dall'anno 812 in cui egli venne in Italia, e l'altra dal susseguente, allorchè ebbe il titolo di Re. Forse nell'anno presente accadde ciò che narra Erchemperto (2) di Grimoaldo Storesaiz principe o sia duca di Benevento. Mentre egli andava a Salerno, Dauferio, uomo fra' suoi di gran possanza, gli aveva tese delle insidie ad un ponte. Se ne avvide Grimoaldo, e rinforzato dalla gente sua passò oltre senza molestia. Fece poi mettere in prigione gli artefici di tal cospirazione. Dauferio ebbe la sorte di salvarsi colla fuga a Napoli, e fu ben ricevuto da i Napoletani. Ciò mise in gran collera Grimoaldo, e però senza perdere tempo corse colla sua armata addosso a Napoli, e quella assediò, con fare strage de i Napoletani, qualunque volta osavano di uscire contra di lui. Il duca di Napoli, che probabilmente era Antimo, tanto s'ingegnò, che con lo sborso di otto mila soldi d'oro il placò, e rimise in grazia di lui Dauferio: il che diede fine alla guerra.

(1) Antiquit. Ital. Dissert. X.
(2) Erchempertus Hist. Princip. Langobard. n. 7.

Anno di Cristo 816. *Indizione IX.*
di Stefano IV *papa* 1.
di Lodovico Pio *imperadore* 3.
di Bernardo *re d' Italia* 5.

Durò il pontificato di Leone III papa fino al presente anno, in cui fu chiamato da Dio a miglior vita nel dì 11 di giugno, o in quel torno. Anastasio Bibliotecario (1), o qualunque sia l' autore della sua Vita, è assai digiuno nel racconto delle sue azioni; ma diffusamente poi parla delle tante fabbriche e de' risarcimenti da lui fatti alle chiese in Roma e fuori di Roma, e de i doni ed ornamenti preziosi ch' egli alle medesime contribuì. In questo, più che in altro, sfoggiava in questi tempi la divozion de' Cristiani, e papa Leone profuse in ciò assaissimi tesori. Dopo dieci giorni di sede vacante fu eletto in suo luogo Stefano, quarto di questo nome (2), diacono della santa Romana Chiesa, che dianzi co' suoi piissimi costumi, con una vita veramente ecclesiastica e con predicare al popolo la parola di Dio, s' era guadagnato l' affetto e la venerazione di tutto il clero e popolo romano. Siccome abbiamo dall' autore della Vita di Lodovico Pio (3), consecrato ch' egli fu, si lasciò intendere di voler passare in Francia, per abboccarsi coll' imperadore, dovunque a

(1) Anastas. Biblioth. in Leon. III.
(2) Idem in Vit. Stephani IV.
(3) Astronom. in Vit. Ludov. Pii.

lui piacesse. *Praemisit tamen Legationem, quae super ordinatione ejus Imperatori satisfaceret:* parole che indicano già nata in Lodovico Augusto la pretensione che non s'avesse a consecrare il papa eletto senza il consentimento suo. Oltre a ciò, siccome abbiam da Tegano (1) scrittore contemporaneo, *statim postquam Pontificatum suscepit, jussit omnem Populum Romanum fidelitatem cum juramento promittere Ludovico:* parole che presso gl'intendenti non han bisogno di spiegazione. Fu sommamente caro al pio imperadore d'udire che il sommo Pastor della Chiesa volesse venir a trovarlo; sebbene Ermoldo Nigello suppone essere stato chiamato in Francia da Lodovico esso pontefice. Comunque sia, mandò tosto l'imperadore ordine a Bernardo re d'Italia di accompagnarlo nel viaggio. Altri messi inviò ad incontrarlo, allorchè fu entrato in Francia, ed egli si fermò nella città di Rems ad aspettarlo. Quando poi fu in vicinanza di alquante miglia dalla città, furono a riceverlo Ildebaldo arcicappellano del sacro palazzo, Teodolfo vescovo di Orleans, Giovanni vescovo d'Arles, ed altri sacri ministri, tutti vestiti co' sacri abiti sacerdotali. Un miglio poi fuori della città lo stesso imperadore con isplendido accompagnamento l'accolse. Smontato da cavallo, tre volte s'inginocchiò davanti al papa. Dice di più Tegano, che *Princeps* (cioè Lodovico, dopo essere scesi amendue da cavallo) *se prosternens omni corpore in terram tribus vicibus ante*

(1) Thegan. da Gest. Ludovici Pii num. 16.

pedes tanti Pontificis, et tertia vice erectus, salutavit Pontificem. Ermoldo Nigello (1), che più diffusamente de gli altri descrive l'andata in Francia di papa Stefano, succeduta a' suoi tempi, racconta che il pontefice alzò da terra l'imperadore, e il baciò. Dopo di che preceduto da tutto il clero cantante il *Te Deum*, andarono alla chiesa, dove il clero romano intonò le acclamazioni consuete all'Augusto Lodovico, e il papa terminò coll'orazione l'allegrissima funzion di quel dì. Nel giorno seguente fu accresciuta l'allegria da un solennissimo convito che l'imperador diede al papa, con regalarlo ancora da par suo. Nel terzo giorno fu invitato l'imperadore dal papa ad un somigliante magnifico convito, in cui anche il papa gli fece de' suntuosi presenti. Venuto il quarto giorno, che era domenica, essendo raunato tutto il clero e popolo nella gran Basilica, papa Stefano con una corona d'oro tempestata di gemme coronò, ed unse col sacro Crisma l'imperador Lodovico, e similmente l'imperadrice Ermengarda sua moglie, con aggiugnere dipoi nuovi regali all'uno e all'altra. Veggasi Ermoldo Nigello, il quale annovera appresso i donativi fatti da Lodovico a Stefano, di vasi d'oro e d'argento, di vesti e cavalli, conchiudendo poi il Catalogo con dire:

Plura quid hinc memorem? nam centuplicata recepit
Munera Romanis quæ arcibus extulerat.

(1) Ermold. Nigell. lib. 2. P. II. tom. 2. Rer. Italic.

Agnello (1) nelle Vite de' vescovi di Ravenna scrive che papa Stefano andò in Francia all'imperador Lodovico, *et quidquid postulavit ab eo, accepit*. E dal suddetto Ermoldo abbiamo che l'imperadore confermò i privilegj alla Chiesa Romana, ordinando,

Ut res Ecclesiæ Petri, Sedisque perennis
Inlæsæ vigeant semper honore Dei.
Ut prius Ecclesia hæc, Pastorum munere fulta,
Summum apicem tenuit, et teneat, volumus.
Addimus at, Præsul, tantum est ut supra locutum,
Justitiam recolat, qui sedet arce Petri.

Preso poi congedo dall'imperadore, s'incamminò il papa verso l'Italia; ma prima di farlo, secondochè avvertì Anastasio (2), avendo trovato in Francia molti Romani banditi per le enormità da lor commesse contro la Chiesa Romana, e contra del suo predecessore Leone, tutti con somma clemenza e carità seco li ricondusse a Roma. Arrivato papa Stefano a Ravenna, per attestato del suddetto Agnello, Martino arcivescovo fu ad incontrarlo, e si baciarono insieme. Nel dì seguente celebrò messa il pontefice nella Basilica Orsiana, *et ostendit Sandalias Salvatoris, quas omnis Populus vidit.*

Fece l'imperador Lodovico (3) nell'ottobre dell'anno presente (e non già del seguente, come con errore scrisse l'Astronomo nella di lui Vita); fece, dissi, raunare un concilio

(1) Agnell. P. I. tom. 2. Rerum Italic.
(2) Anastas. in Vit. Stephani IV.
(3) Annal. Franc. Lambec. Annales Francor. Hildensheim.

numerosissimo di vescovi ed abbati in Aquisgrana; e siccome principe piissimo, e sommamente bramoso di veder fiorire la pietà e regolatezza del clero secolare e regolare, ordinò che si stendesse la Regola de' canonici e quella delle canonichesse. Fu eziandio stabilito che i monaci esattamente seguitassero la Regola di san Benedetto. Era già introdotto in varie chiese cattedrali l' uso de' canonici, che viveano nel medesimo chiostro, annesso alla cattedrale, ad una mensa comune, ed in coro cantavano i divini ufizj non solamente di giorno, ma anche di notte, non meno che si facessero i monaci d' allora. Quel solo che li distingueva da i monaci, era l' abito, e il poter ritenere la proprietà de' lor beni patrimoniali; e il titolo di Priore, e non d' Abbate, si dava al loro capo. Gran cura si prese il pio imperadore perchè si dilatasse per tutte le Chiese non solo della Francia e Germania, ma anche dell' Italia, questo lodevole istituto, per cui si accresceva il culto di Dio e il decoro delle cattedrali. E a' suoi desiderj tenne dietro il buon successo, perciocchè a poco a poco s' andò introducendo anche in Italia, in guisa che in quel secolo poche Chiese rimasero in Italia che non avessero il collegio de i lor canonici, viventi secondo la Regola proposta nel concilio suddetto. Attesta poi Ermoldo Nigello (1), che venuto l' imperador Lodovico a Compiegne (due parole ne dice anche l' Anonimo nella Vita di lui), quivi

(1) Ermold. Nigellus Poemat. lib. 2.

fece una spedizione di messi per tutto il suo imperio a disaminar la vita de' vescovi e del clero secolare, e parimente de i monaci e delle monache, con ordine di notar tutto, e di riferire a lui tutto quanto ritrovavano degno di lode e bisognoso di correzione.

Nunc nunc, o Missi, certis insistite rebus,
Atque per Imperium currite rite meum;
Canonicumque gregem, sexumque probate virilem,
Femineum nec non, quæ pia castra colunt.
Qualis vita, decor, qualis doctrina, modusque,
Quantaque Relligio, quod Pietatis opus.
Pastorique gregem quae convenientia jungat,
Ut grex Pastorem diligat, ipse ut oves.
Si sibi claustra, domos, potum, tegimenque, cibumque
Prælati tribuant tempore sive loco.

Ebbe l'imperador Lodovico in quest'anno da impiegar le sue armi contro a gli Slavi, o Sclavi Sorabi, che pareano disposti alla ribellione. Un esercito (1) raunato dalla Franconia e Sassonia li mise tosto in dovere. S'erano anche apertamente ribellati i popoli della Guascogna abitanti nella falda orientale de' Pirenei. Due spedizioni furono fatte, per le quali tornarono all'ubbidienza con poco lor gusto. Trovandosi in Compiegne, diede un diploma con varie esenzioni (2) al monistero di San Salvatore di Monte Amiate in Toscana nel territorio di Chiusi, e ad Audoaldo abbate, con lasciare a i monaci la libertà di eleggersi i di lui successori, *per nostram auctoritatem et consensum, vel dilecti Filii nostri Bernardi Regis.*

(1) Annal. Franc. Laureshamens. Annal. Franc. Bertinian.

(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 3. in Episc. Clusin.

Fu dato quel privilegio *XV. Kal. Decemb. Anno, Christo propitio, III. Domni Ludovici Piissimi Augusti, Indictione X. Actum Compendio Palatio.* Nel Catalogo de i Duchi di Spoleti (1), posto avanti alla Cronica del monistero di Farfa, si legge sotto quest'anno *Geraldus Dux:* il che ha fatto credere che in quest'anno egli fosse eletto duca di Spoleti, quantunque, siccome vedremo all'anno 821, Guinigiso seguitasse ad essere duca di quella provincia. Di questo parleremo più abbasso. Il conte Campelli (2) francamente scrive che questo Geraldo, appellato altrove più rettamente Gerardo, era figliuolo del suddetto Guinigiso, e che dal padre fu dichiarato suo compagno nel ducato, mentre vivea tuttavia Romano altro suo figliuolo, già creato duca. Ma noi non sappiam di certo se Gerardo fosse figliuolo di Guinigiso; nè sussiste che Guinigiso godesse l'autorità di dichiararsi un collega nel ducato, perchè ciò apparteneva all'imperadore, o pure al re d'Italia; e meno poi sussiste (siccome si osservò all'anno 806) che quel Romano fosse figliuolo di Guinigiso, e duca anch'egli vivente di Spoleti. Può ben l'accurato storico produrre le sue conghietture intorno a i fatti antichi ch'egli descrive, ma non dee già spacciare come fatti indubitati i suoi sogni, perchè facilmente si fabbrica un inganno a i lettori.

(1) Chron. Farfens. P. II. tom. 2. Rer. Italicar.
(2) Campelli Storia di Spoleti lib. 15.

Anno di Cristo 817. *Indizione* X.
di Pasquale *papa* 1.
di Lodovico Pio *imperadore* 4.
di Bernardo *re d'Italia* 6.

Abbiamo nella Cronica Farfense una Bolla di Stefano IV papa, che conferma ad Ingealdo abbate dell'insigne monistero di Farfa tutti i beni spettanti a quel sacro luogo. Fu essa scritta *per manus Christophori Scriniarii in Mense Januario. Datum X. Kalendas Februarii per manus Theodori Nomenclatoris sanctae Sedis Apostolicae, Imperante Domno Hludowico Augusto a Deo coronato, magno pacifico Imperatore Anno III. et Patriciatus ejus Anno III. Indictione X.* In vece di *Patriciatus* crede il P. Pagi (1) che fosse scritto *P. C. ejus*, cioè *Post Consulatum ejus.* Impose esso papa a i monaci di Farfa una pensione annua di dieci soldi d'oro. Ma godendo Farfa il privilegio de' monisterj imperiali, se crediamo al Cronografo, per cura di Lottario imperadore sotto Pasquale successore nel pontificato fu levato l'obbligo di tal pensione. Poco stette dipoi a dar fine a i suoi giorni il suddetto buon papa Stefano, essendo egli stato rapito dalla morte nel dì 24 d'esso mese di gennaio. Appena fu egli passato a miglior vita, che di piena concordia restò eletto da tutto il clero e popolo romano in sommo

(1) Pagius ad Ann. Baron

pontefice Pasquale Romano, rettore del monistero di Santo Stefano, situato presso la Basilica Vaticana, alle cui virtù Anastasio Bibliotecario (1), o qualunque sia l'autore della sua Vita, tesse un illustre elogio. Riferisce il suddetto autore della Cronica Farfense una Bolla conceduta da lui in favore di quel monistero, e data *Kal. Februarii per manus Nomenclatoris sanctæ Sedis Apostolicæ, Imperante Domno Hludovico piissimo perpetuo Augusto a Deo coronato, Magno pacifico Imperatore Anno III. Indictione X*, cioè nell'anno presente. Non si truova in questa Bolla menzione alcuna della pensione suddetta, e vedremo poscia che ne' diplomi susseguenti di Lottario I Augusto essa viene abolita. Ma ciò che potrebbe far sospettare della legittimità di tal documento, si è, ch'esso è scritto nel primo giorno di febbraio da Teodoro nomenclatore della santa Sede Apostolica, quando l'Astronomo (2), scrittore di que' tempi, ci fa sapere che papa Pasquale *post expletam consecrationem solemnem* (nel dì 25 di gennaio) *Legatos* ec. *Imperatori misit. Hujus Legationis bajulus fuit Theodorus Nomenclator* ec. Se terminata che fu la consecrazione del nuovo papa, Teodoro fu spedito in Francia, come potè egli stendere quella Bolla? Ma da gli Annali Lauresamensi si ha (3) che il papa dopo la consecrazione spedì solamente

(1) Anastas. in Vit. Paschalis.
(2) Astronomus in Vit. Ludov. Pii.
(3) Annales Francor. Laureshamenses.

lettera di scusa, e dipoi inviò Teodoro. Però può egli aver tardato fin dopo il primo di febbraio a mettersi in viaggio. Una particolarità poi si ricava dalle parole del medesimo Astronomo, che così scrive del suddetto papa: *Legatos cum Epistola Apologetica, et maximis muneribus Imperatori misit, insinuans, non se ambitione, nec voluntate, sed electione et Populi acclamatione, huic succubuisse potius quam insiluisse Dignitati.* Odansi ancora gli Annali Lauresamensi: *Stephanus Papa, postquam Romam venerat, mense, sed nondum expleto, circiter VIII. Kalendas Februarii diem obiit. Cui Paschalis successor electus, post completam solemniter ordinationem suam, et munera, et Excusatoriam Imperialem misit Epistolam, in qua sibi non solum nolenti, sed etiam plurimum renitenti, Pontificatus honorem veluti impactum asseverat.* Questa lettera di scusa di essere stato consecrato papa Pasquale contra sua voglia, fa abbastanza intendere che ne i patti della signoria di Roma conferita da Carlo imperadore, e da Lodovico suo figliuolo a Leone III e a Stefano IV sommi pontefici, vi doveva essere, che per consecrare il nuovo papa eletto si dovesse aspettare l'approvazione e il consenso dell' imperadore *pro tempore.* Abbiam veduto che esso Stefano IV, il primo che dopo fatta la rinovazion dell'imperio romano nella persona di Carlo Magno, fu eletto papa e consecrato immantenente, per attestato del medesimo autore della Vita di Lodovico, *praemisit Legationem, quae super ordinatione ejus Imperatori satisfaceret.* Fin da i tempi

de i re goti fu introdotto il costume, continuato poi per più secoli da i greci imperadori (chiamisi anche abuso, che non importa), di non venire alla consecrazione del papa eletto, se prima non era giunto l'assenso dell'imperadore, padrone allora e sovrano di Roma, o almeno dell' esarcato de' Ravennati. Carlo Magno e Lodovico Pio, succeduti nel dominio di Roma, non volendo essere da meno de i precedenti Augusti, imposero questa medesima obbligazione ed aggravio al clero e popolo romano. Ma a i Romani quest'obbligo e peso parve sempre grave ed ingiusto; e giacchè era passato qualche tempo, dappoichè essi Romani si erano staccati dall'ubbidienza de i greci imperadori, che liberamente aveano consecrati i papi, non sapevano accomodarsi sotto Lodovico Pio a questo giogo. Però senz'altro riguardo vennero all'ordinazione di Stefano IV e di Pasquale, confidati nella pietà e bontà di Lodovico Pio, che accetterebbe le scuse del loro operato: nel che non s'ingannarono. Ma andando innanzi, vedremo sostenuto con forza questo, chiamato da gl' imperadori Diritto della Corona, e da i Romani Abuso.

Aggiugne il suddetto Astronomo che *hujus Legationis* (di papa Pasquale) *bajulus fuit Theodorus Nomenclator, qui negotio peracto, et petitis impetratis, super confirmatione scilicet pacti et amicitiae more Praedecessorum suorum, reversus est.* Altrettanto abbiamo da gli Annali Lauresamensi, ne' quali *missa alia Legatione, Pactum, quod cum Praedecessoribus suis factum fuerat, et secum fieri et*

firmari rogavit. Hanc Legationem Theodorus Nomenclator et detulit, et ea quae petierat, impetravit. E qui non si può di meno di non rammentare la famosa Costituzione *Ego Ludovicus*, accennata da Leone Ostiense, riferita da Graziano (1), e rapportata più ampiamente ne gli Annali Ecclesiastici (2). Vien questa creduta un' impostura dal padre Pagi (3) e da altri che ne recano le pruove; laonde a me pure non dee essere disdetto l' esporre onoratamente il sentimento mio intorno ad essa, non mosso da veruna passione, ma guidato dal solo amore della verità, la quale, chiunque ancora ha sommo rispetto per la santa Sede, dee preferir sempre alla bugia. Col voler sostenere opinioni inverisimili uno scrittore non giova ad altrui; fors' anche gli nuoce, e solamente può guadagnare a sè stesso lo svantaggioso titolo di adulatore, o pur quello di sciocco. Ora io dico, non potersi mai sostenere per documento legittimo, e veramente uscito della cancelleria di Lodovico Pio quella Costituzione. Vi manca la data: segno che ne resta una sola copia informe, e non autentica, la quale non può far pruova sicura. Contien essa veramente molti Stati che erano in dominio della Chiesa Romana e de' sommi pontefici. Ivi è confermata al papa la città di Roma col suo ducato, ma colla giunta di queste parole: *Sicut a Praedecessoribus vestris*

(1) Gratianus Decret. *Ego Ludovicus*, Dist. LXIII.
(2) Baron. in Annal. Eccl.
(3) Pagius in Crit. Baron.

(dovrebbe dire *nostris*) *usque nunc in vestra potestate et ditione tenuistis, et disposuistis*. S' è veduto in addietro, se con sovranità, o pure con dipendenza i papi governassero Roma e il suo ducato, e continueremo anche a vederlo. Ma non può stare che Lodovico Pio confermasse o donasse a papa Pasquale *Siciliam sub integritate cum omnibus adjacentibus, et territoriis maritimis* ec. La Sicilia era allora dell'imperador greco, con cui durava la pace e concordia, confermata anche nell' anno presente, come s' ha da gli Annali Bertiniani. Non si può mai credere che il papa chiedesse e l'imperador d' Occidente donasse la roba altrui. Gli conferma ancora Lodovico *Patrimonia ad potestatem et ditionem nostram pertinentia, sicut est Patrimonium Calabriae inferioris et superioris, et Patrimonium Neapolitanum*. Ma evidente cosa è che l' imperadore non istendeva allora la sua podestà e dominio sopra la Calabria, nè sopra Napoli, che erano allora sotto la giurisdizione dell' imperador d' Oriente, e ciò senza contrasto alcuno. Almeno non toccava a Lodovico Pio di confermare al papa degli allodiali situati sotto il dominio altrui. Più sotto si lascia a i Romani la libertà di consecrare il nuovo papa eletto, senza obbligo di attendere l' approvazion dell' imperadore. E i fatti precedenti e i susseguenti, siccome vedremo, convincono d' insussistenza una tal concessione. Lascio andare altre riflessioni, bastando queste per conchiudere che non merita d' essere attribuita quella Costituzione, almeno tal quale essa è oggidì,

a Lodovico Pio; e potersi con tutto fondamento sospettare che nascesse quella carta, o pur fosse alterato ed interpolato il véro documento nel secolo undecimo, dappoichè i pontefici cominciarono a muovere delle pretensioni sopra la Sicilia, e a non voler più sofferire che gl'imperadori avessero mano nella creazion de'papi: tempo appunto in cui Leone Ostiense cominciò a farne menzione. Una Costituzione diversa da questa viene accennata dal Dandolo nella sua Cronica (1).

Bollivano intanto delle controversie di confini nella Dalmazia tra i due imperadori d'Occidente e d'Oriente, perchè la Dalmazia mediterranea apparteneva al primo, la marittima al secondo. Forse ancora verso il Levante non erano peranche bene stabiliti i confini (2). Niceforo ambasciatore di Leone imperador de i Greci, spedito ad Aquisgrana nell'anno presente, trattò di questo affare; ma perchè non si trovava allora alla corte Cadaloo, o sia Cadolaco, a cui spettava la cura di que'confini, bisognò aspettare. E da ciò possiam dedurre che Cadaloo fosse in questi tempi duca o marchese della Marca del Friuli, ed avere unita al suo governo la Dalmazia Franzese. Venuto poi Cadaloo ad Aquisgrana, e conoscendosi necessaria l'ispezione de'siti, fu egli col greco ambasciatore inviato in Dalmazia, e datogli per aggiunta Albigario nipote d'Unroco, uno probabilmente de gli antenati della

(1) Dandul. in Chronico tom. 12. Rer. Ital.

(2) Astronom. in Vita Ludov. Pii. Eginhard. in Annal. Francor.

famiglia di Berengario, che fu poi re d'Italia sul fine di questo secolo. In quest'anno ancora, quantunque i Danesi dessero a credere di voler pace, Lodovico Augusto fece lor guerra in aiuto di Erioldo re scacciato da essi. Ma la più solenne azione fatta nel presente anno dall'imperador Lodovico, fu l'aver egli in tempo di state adunata in Aquisgrana la general dieta de' suoi Stati (1), dove propose di dichiarar imperadore e suo collega nell'imperio Lottario suo primogenito. *Tunc omni Populo placuit, ut ipse se vivente, constitueret unum de suis Filiis imperare, sicut Pater ejus fecerat ipsum.* Restò in fatti proclamato e coronato imperador de' Romani ed Augusto esso Lottario con gran giubilo e festa del popolo; e dal giorno di questa sua esaltazione alcuni cominciarono a contar l'epoca del di lui imperio. I due suoi fratelli, cioè Pippino e Lodovico, amendue, o prima o allora dichiarati re, furono mandati dal padre l'uno in Aquitania, l'altro in Baviera, cioè ne' regni destinati per loro porzione. Confessa Tegano (2) che *ob hoc*, cioè per la dignità imperiale conferita a Lottario, *ceteri Filii indignati sunt;* perchè l'essere d'imperadore portava superiorità non solo d'onore, ma di comando e di giurisdizione sopra de i re, e sopra tutta la monarchia franzese.

Più nondimeno di que' due fratelli se l'ebbe

(1) Annales Franc. Laureshamenses. Annales Franc. Moissiac.

(2) Theganus de Reb. Gest. Ludovici Pii n. 21.

a male Bernardo re d'Italia. Non gli mancarono de' cattivi consiglieri che gli persuasero di non sofferir la risoluzione presa dall'Augusto suo zio, rappresentandogli, come si può credere, che a lui, siccome figliuolo di Pippino già re d'Italia, maggiore d'età che Lodovico Pio di lui fratello, competeva maggior diritto all'imperio; e tanto più, perchè chi era re d'Italia, parea più conveniente che fosse anche imperadore. Pertanto lo sconsigliato giovinetto principe senza considerare che la sua nascita pativa delle eccezioni, e che le forze sue non poteano competere col monarca delle Gallie e della Germania, e che massimamente per l'interposizione di Lodovico Pio, Carlo Magno l'avea fatto re d'Italia: si diede a far gente e a meditar ribellione (1). Fu inviata all'imperador Lodovico, nel mentre che tornava ad Aquisgrana, questa nuova da più d'uno, ma principalmente da Rataldo vescovo di Verona (chiamato da altri Rotaldo) e da Suppone conte di Brescia, con supporgli che Bernardo avesse già preso tutti i passi alle Chiuse dell'Italia, e messe ivi delle guarnigioni, e che tutte le città d'Italia avessero mano in questa congiura: il che in parte era vero e in parte falso. Però l'Augusto Lodovico con somma prestezza raccolto un potente esercito da tutta la Gallia e Germania, s'inviò senza dimora alla volta d'Italia. Non ci volle di più per fare rientrar in sè stesso il

(1) Eginhard. in Annales Franc. Annales Franc. Bertiniani. Astronomus in Vita Ludovici Pii.

mal accorto Bernardo, che scorto oramai di non aver possanza da contrastare coll'Augusto zio, perchè di dì in dì s'andavano ritirando da lui e desertando le truppe italiane, prese finalmente il partito di ricorrere alla clemenza dell'irritato imperadore. Deposte dunque l'armi, andò fino alla città di Sciallon in Borgogna a gittarsi a i di lui piedi. Gli tennero dietro altri che avevano avuta parte nella congiura, fra' quali spezialmente sono menzionati Eggideo, uno de'più confidenti d'esso re Bernardo, Rinaldo cameriere d'esso re, e Reginario già conte del palazzo dell'imperadore e figliuolo di Meginario conte. Trovaronsi in oltre mischiati in questo trattato Anselmo arcivescovo di Milano, Wolfoldo vescovo di Cremona, e, quel che è più da stupire, Teodolfo vescovo d'Orleans in Francia, sedotti forse dall'amore verso l'Italia sua patria. Questi personaggi non solamente dopo la deposizion dell'armi spontaneamente si misero nelle forze dell'imperadore, ma anche a i primi interrogatorj scoprirono tutta l'orditura della lor tela. Noi non abbiamo se non gli autori franzesi che parlano di questo affare. Per buona ventura, pochi anni sono, Gian Burcardo Menchenio diede alla luce una Cronichetta Longobarda, composta da Andrea prete italiano (1) in questo medesimo secolo, e da me ristampata (2), che scrive essere stato fraudolentemente chiamato in Francia l'infelice Bernardo dall'imperadrice Ermengarda, e

(1) Andreas Chron. apud Menchenium tom. 1.
(2) Antiquit. Ital. Dissert. II.

ch'egli dopo aver ricavato da gli ambasciatori, che doveano averne sufficiente mandato, un giuramento di sicurezza o salvocondotto per la sua persona, v'andò: e male per lui. *Conjux ejusdem Ludovici, Hermengarda nomine, inimicitiam contra Bernardum Langobardorum Regem gerens, mandavit ei, quasi pacis gratia, ad se veniret. Ille ab his Nobilibus Legatis sacramenta fidei suscepit, in Franciam ivit.* Comparirà molto probabile un tal racconto. Fu intanto messo in prigione il misero re, e tutti i complici di quella congiura.

In quest'anno ancora attese il pio imperador Lodovico alla riforma de' monisterj, valendosi spezialmente dell'opera di Benedetto abbate già di Aniana, e allora d'Inda (1), uomo di santa vita, e tale, per sentimento di alcuni, che potea gareggiar nelle virtù con san Benedetto patriarca de' monaci in Occidente. Ordinò ancora l'uniformità del rito Benedettino per tutti i monisterj. Fino a quest'anno Grimoaldo Storesaiz, principe o sia duca di Benevento, tenne le redini del governo di quegli Stati. Avea fatto ricorso a lui Sicone, uomo nobile e riguardevole di Spoleti, prima dell'anno 810, perchè era incorso nella disgrazia di Pippino re d'Italia. L'Anonimo Salernitano lo racconta nella Storia da me data alla luce (2). Grimoaldo l'accolse umanamente, e il fece conte di Agerenza. Per

(1) Astronomus in Vita Ludovici Pii.
(2) Rer. Ital. P. II. tom. 2. p. 198.

cagione di caccia sorse da lì a molto tempo amarezza e discordia fra i due figliuoli del suddetto Sicone, cioè Sicardo e Siconolfo dall'una parte, e Radelchi o sia Radelgiso conte di Conza. Fecene querela Radelchi al duca Grimoaldo, che per placarlo spedì subito ordine a Sicone di comparirgli innanzi senza dimora. Da questa citazione, ben conoscendo d'onde veniva il vento, spaventato Sicone, già pensava a fuggirsene per mare a Costantinopoli; ma penetrato dal popolo di Agerenza questo suo disegno, tanto era l'amore che gli portavano, che il confortarono a non abbandonarli, esibendosi tutti pronti di dar la vita per lui. Perciò egli rispose a Grimoaldo di non poter venire per trovarsi infermo. Da questa risposta, ma più dalle frangè che vi fece Radelgiso, irritato il principe, raunato l'esercito, si portò all'assedio di Agerenza. Sostenne quel popolo vigorosamente la difesa di quella città, e riuscì anche un dì a i figliuoli di Sicone di dare una fiera spelazzata a quei di Conza, in maniera che stentò il loro conte Radelgiso a mettersi in salvo. Ma perchè scappò detto un giorno a Grimoaldo, che gl'incresceva di far quella guerra ad un nobile straniero, ricevuto da lui sotto la sua fede, Radelgiso uomo accorto, mutata massima, si esibì di condur Sicone alla di lui presenza. Entrato in fatti in Agerenza, e pacificatosi con Sicone, anzi formata lega con lui, il menò davanti a Grimoaldo, che gli perdonò. Da lì innanzi il gran pensiero di Radelgiso altro non fu che la rovina del duca,

con desiderio e speranza d'occupar egli il principato: al qual fine andò guadagnando al suo partito molti del popolo. Ma Dauferio, uomo nobilissimo, co' suoi due figliuoli Roffrido e Potelfrido si dichiarò per invidia in favor di Sicone. Pretendendosi poscia un giorno esso Dauferio ingiuriato dal duca Grimoaldo, talmente mise alla punta i suoi figliuoli, che preso seco un sicario per nome Agelmondo, il misero a morte. Se vogliam prestar fede al suddetto Anonimo Salernitano, Grimoaldo era odiato per la sua avarizia, per gli affronti e per le minaccie che faceva ai grandi, e per le oppressioni che inferiva al minuto popolo. Ma Erchemperto, scrittore di maggiore antichità e credito, cel rappresenta per uomo mansueto e di dolci costumi; e scrive che Radelchi conte di Conza e Sicone gastaldo di Agerenza, ingrato a gli onori ricevuti da Grimoaldo, cospirarono contra di lui; e che trovandosi egli ridotto a gli ultimi respiri per qualche malattia, gli affrettarono con delle ferite la partenza dal mondo. Non essendo restata prole di Grimoaldo, si venne dal popolo all'elezione d'un nuovo principe di Benevento; e son d'accordo Erchemperto e l'Anonimo Salernitano, che spezialmente per opera e persuasione di Radelgiso (che se n'ebbe poscia a pentire) fu alzato al trono Sicone.

Anno di Cristo 818. *Indizione XI.*
di Pasquale *papa* 2.
di Lodovico Pio *imperadore* 5.

Per attestato di Eginardo (1) e dell' Astronomo (2), per tacer l' altre istorie, in quest'anno, terminato il processo contra di Bernardo re d' Italia e contra de' complici di quella congiura, fu profferita sentenza di morte sopra cadauno de' secolari; ma l' imperador Lodovico commutò la pena, contentandosi che loro solamente fossero cavati gli occhi. Con tal crudeltà fu eseguito questo decreto nel giovane re Bernardo e in Reginario, che amendue per ispasimo, più che per malinconia, da lì a tre giorni cessarono di vivere. Sembra che Andrea (3) prete italiano di questo secolo nella Cronichetta attribuisca tal manifattura all' imperadrice Ermengarda, con iscrivere: *Hermengarda, mox ut potuit, ut audivimus, nesciente Imperatore, oculos Bernardo evulsit, isque ipso dolore defunctus est, postquam quinque regnaverat annos, duos sub Carolo, tres sub Hludovico.* Inverisimile non è il sospetto che l' imperadrice vagheggiando il regno d' Italia per uno de' suoi figliuoli, giacchè altro non potè ottenere dal marito, se non che Bernardo perdesse gli occhi, s'ingegnasse ch' egli perdesse con gli occhi anche

(1) Eginhardus in Annal. Francor.
(2) Astronomus in Vit. Ludovici Pii.
(3) Antiquitat. Italic. Dissertat. II.

la vita. Non sussiste già che l'imperadore non sapesse qual gastigo fu decretato a Bernardo. Ma certo, se Bernardo spontaneamente andò a mettersi nelle mani dell'imperadore per implorar la sua clemenza, non mancò dell'inumanità nella pena a lui data; peggio poi, s'egli v'andò chiamato e sotto la buona fede. In fatti l'Augusto Lodovico dopo qualche tempo, per attestato di Tegano (1), rimordendogli la coscienza, *magno cum dolore flevit multo tempore, et confessionem dedit coram omnibus Episcopis suis, et judicio eorum pœnitentiam suscepit, propter hoc tantum, quia non prohibuit Consiliarios hanc crudelitatem agere. Ob hanc causam multa dedit pauberibus, propter purgationem animae suae.* Questo suo pentimento cadde nell'anno 822, siccome vedremo. I vescovi poi che avevano avuta parte nella congiura suddetta, furono deposti da gli altri vescovi, e relegati in varj monisterj. Una tal condanna per conseguente piombò sopra di Anselmo arcivescovo di Milano, e sopra Teodolfo vescovo di Orleans. Ma, siccome osservò il P. Pagi (2), Teodolfo fu ben sospetto di quel delitto, ma egli stette sempre saldo in chiamarsi innocente, siccome apparisce da i suoi versi ad Adolfo arcivescovo Bituricense, o sia di Bourges, e a Modoino vescovo di Autun. Comune sentenza è che il corpo del re Bernardo fosse portato a Milano, e gli fosse data sepoltura

(1) Theganus de Gest. Ludovic. Pii.
(2) Pagius ad Annal. Baron.

nella basilica di Santo Ambrosio. Tristano Calco (1) racconta che a' suoi dì fu ritrovata l' iscrizione a lui posta colle seguenti parole:

BERNARDVS CIVILITATE MIRABILIS
CETERISQVE PIIS VIRTVTIBVS INCLYTVS
REX HIC REQVIESCIT
REGNAVIT ANNOS QVATVOR MENSES QVINQVE
OBIIT XV . KAL . MAII INDICT . X .
FILIVS PIAE MEMORIAE PIPINI.

Il Sigonio e il cardinal Baronio in vece dell' *Indict. X.* scrissero *Indict. XI*, perchè veramente nell' anno presente 818, in cui egli restò privato di vita, correva l' *indizione undecima.* Ma anche il Puricelli (2) attesta leggersi in quel marmo l' *indizione decima.* Ora non sussistendo che la morte del re Bernardo accadesse nel corso di quella indizione, cioè nell' anno 817, nè accordandosi colla storia, nè coll' epoca del suo regno più comunemente usata in Italia, il dirsi ch' egli regnò quattro anni e cinque mesi, ho io altrove dubitato (3) dell' antichità e legittimità di quella iscrizione. Per altro abbiamo dal Puricelli suddetto che nell' anno 1638 si scoprì nella Basilica Ambrosiana un' arca, dove erano due cadaveri, l' uno de' quali fu creduto del re Bernardo, perchè a canto avea uno scettro di legno indorato, la veste era di seta con frange d' oro,

(1) Tristanus Calchus Hist. Mediol.
(2) Puricellius Monument. Basilic. Ambrosian.
(3) Antiquit. Ital. Dissert. X.

le scarpe di cuoio rosso colle suole di legno, e con gli speroni di rame indorato. L'altro cadavero fu riputato quello dell'arcivescovo Anselmo, perchè a lato v'era una mitra episcopale, un pastorale di legno, e un anello d'argento indorato con gemma. Perciò tanto il Puricelli, quanto l'Ughelli e il padre Papebrochio furono di parere che nell'anno 821, o pure 822, quell'arcivescovo, ottenuto il perdono, se ne ritornasse a Milano alla cattedra sua. Pel suo ritorno abbiamo fondamento bastante. Pel sepolcro non v'ha che delle conghietture. Abbiamo bensì di certo da Reginone (1) che *habuit iste Bernhardus* (Rex) *Filium nomine Pipinum, qui tres liberos genuit, Bernhardum, Pipinum, et Heribertum.* Di questo Pippino, figliuolo del re Bernardo, fa anche menzione Nitardo (2), con dire ch'egli avea de i beni in Francia; nè mancano scrittori moderni che pretendono derivata da Eriberto suo figliuolo la schiatta de gli antichi conti di Vermandois. Lasciarono i Sammartani (3) in dubbio se questo giovane Pippino fosse legittimo, o bastardo. Siam tenuti alla diligenza del padre Mabillone (4), che mise qui in chiaro la verità, con rapportare lo strumento della fondazione del monistero delle monache di Santo Alessandro di Parma, scritto in quella città nell'anno 835, in cui si truova chi fu moglie

(1) Regino in Chronico ad Ann. 818.
(2) Nithardus Hist. lib. 2.
(3) Sammarthani Hist. Geneal. lib. 4. cap. 13.
(4) Mabillonius Append. ad tom. 2. Annal. Benedictin. n. 58.

del prelodato re Bernardo, e madre del prefato Pippino, cioè *Cunicunda, relicta quondam Bernardi incliti Regis, pro mercedem et remedium animae Seniori meo Bernardi, vel mea, seu Filio meo Pipino* ec. Restò dunque vacante per questo funesto avvenimento il regno d'Italia, e fu alcun tempo governato a dirittura da i ministri dell'imperadore.

Ebbe in quest'anno esso imperador Lodovico da far guerra nella Bretagna minore. Fin dal secolo quinto dell'era cristiana ritiratesi dalla gran Bretagna alcune migliaia di famiglie, quivi piantarono la loro abitazione, dove tuttavia conservano una particolar loro lingua, che vien creduta l'antichissima celtica. Andò dipoi crescendo la lor popolazione, e colla gente cresceva anche l'orgoglio, in guisa che penarono a sottomettersi e a star sottomessi a i Franchi, nazione diversa dalla loro. I duchi di quella provincia s'intitolavano bene spesso Re, per mostrare la loro indipendenza, nè volevano pagar tributo a i re Franchi. Carlo Magno ebbe anch'egli da fare per reprimere la loro baldanza. Comandava in questi tempi nella minore Bretagna Murmanno, uomo duro e borioso, che permetteva anche al suo popolo di far delle scorrerie nelle provincie vicine de' Franchi. Portatene le doglianze all'Augusto Lodovico, spedì egli Witcario abbate, per esortarlo all'emenda de i danni, e a pagare i dovuti tributi; altrimenti si aspettasse la guerra. La risposta di Murmanno, sedotto da sua moglie, fu piena di superbia e di sprezzo. Però l'imperadore

determinò di esigere colla forza ciò che non si poteva ottener colle buone. Vien minutamente descritta da Ermoldo Nigello (1) tutta questa azione, e il viaggio dell'imperadore, e i doni a lui fatti in tal congiuntura da i vescovi ed abbati, e l'unione e marcia dell'esercito contro i Brettoni. Ma non s'ebbe esso Augusto a faticar molto. Portò la buona ventura che Murmanno uscito un dì travestito per ispiare gli andamenti dell'armata franzese, incontratosi con un Franzese di bassa lega, ma valoroso, appellato Coslo, e venuto con lui alle mani, restò ucciso. Di più non vi volle perchè i popoli brettoni corressero ad implorare il perdono, a giurar fedeltà e a promettere i tributi. Dopo questa felice impresa tornato l'imperador Lodovico ad Angiò, trovò l'Augusta sua moglie Ermengarda aggravata da gagliarda febbre, e tale, che da lì a tre dì la portò alla sepoltura. S'ella ebbe mano nel precipizio del re Bernardo, non tardò già Iddio a chiamarla a i conti. Era già divenuto duca, o sia principe di Benevento Sicone, siccome abbiam detto. Spedì egli in quest'anno i suoi ambasciatori a Lodovico imperadore, e, secondochè scrive Erchemperto (2), *fœdus cum Francis innovavit.* Eginardo anch'egli lo conferma (3), scrivendo che l'imperadore, *quum Heristallium venisset, obvios habuit Legatos Siconis Ducis*

(1) Ermold. Nigell. lib. 3. P. II. tom. 2. Rer. Italic.
(2) Erchempertus Hist. num. 10.
(3) Eginhard. Annal. Francor.

Beneventanorum, dona ferentes, eumque de nece Grimoaldi Ducis Antecessoris sui excusantes. Aggiugne dipoi che comparvero parimente i legati d'altre nazioni, e spezialmente di Borna duca de' Gudescani, e di Liudevito duca della Pannonia inferiore, il quale macchinando delle novità, mandò molte accuse *contra Cadolaum Comitem, et Marcae Forojuliensis Prefectum,* tacciandolo d'uomo crudele ed insolente. Per le quali parole ho già io dato il nome di Marca al Friuli, e creduti già costituiti i marchesi: del che parlerò più abbasso. Fu cagione la rivolta del re Bernardo che l'imperadore in quest'anno costrignesse i suoi fratelli bastardi Drogone, Teoderico ed Ugo a prendere la tonsura monastica, quantunque niuno attribuisca loro demerito o reato alcuno. Proprio è de' principi deboli essere sospettosi, e il lasciarsi trasportare talvolta per questo anche alla crudeltà.

Anno di CRISTO 819. *Indizione XII.*
di PASQUALE *papa* 3.
di LODOVICO PIO *imperadore* 6.

Rimasto vedovo l'imperador Lodovico, non pensava punto a rimaritarsi; ma cotanto gli picchiarono nell'orecchio i suoi cortigiani, che cangiò pensiero. Per attestato dell'autore anonimo della sua Vita (1), *timebatur a multis, ne Regni gubernacula vellet relinquere:* cioè, come si può congliietturare, si temeva

(1) Astronom. in Vit. Ludov. Pii.

ch' egli volesse prendere la monastica cocolla. Fatte pertanto venir varie nobili fanciulle alla corte, egli scelse per sua moglie Giuditta, secondo Tegano (1), *Filium Welfi Ducis, qui erat de nobilissima stirpe Bavarorum.* Non Duca, ma *nobilissimus Comes* vien chiamato dall' autor della Vita di Lodovico Pio questo Welfo, che Guelfo è nel linguaggio de' vecchi Italiani, i quali voltavano l' W tedesco in GV, come costa in assaissimi altri nomi. Importa non poco a i lettori di far mente a questo Guelfo, perchè da lui fu propagata l' insigne famiglia de' principi Guelfi in Germania, che poscia terminò in una donna maritata in Casa d' Este, e da cui l' Italia prese l' infausta fazione de' Guelfi, famosi competitori de' Ghibellini, o sia de' Gibellini. Fra le altre sue prerogative portò Giuditta in dote una rara bellezza; ma il suo matrimonio col tempo riuscì ben funesto a tutta la monarchia franzese, per quanto andremo vedendo. All' imperadore s' era ribellato Liudevito (2), che già abbiam veduto duca della Pannonia inferiore. Contra di costui si fece marciare nel mese di luglio l' armata d' Italia, che senza fare impresa alcuna se ne tornò a' suoi quartieri. Di ciò insuperbito Liudevito, mandò i suoi inviati all' imperadore, mostrando di voler pace; ma nello stesso tempo proponendo condizioni sì alte, che Lodovico non istimò

(1) Theganus de Gest. Ludov. Pii num. 26.
(2) Eginhard. in Annal. Francor. Annal. Francor. Bertiniani.

convenevole alla sua dignità di accettarle. Dell' altre pe' suoi legati ne inviò a lui l' imperadore, che furono del pari rigettate. Intanto ritornato dalla Pannonia Cadaloo, o Cadolaco marchese, ovvero *Dux Forojuliensis*, come vien chiamato da Eginardo, sorpreso da febbre, terminò il corso di sua vita. In luogo suo fu creato marchese o duca del Friuli Baldrico. Andando questi a visitar la Carintia, provincia anch' essa allora sottoposta al suo governo, eccoti entrare in quelle contrade il suddetto Liudevito duca colla sua armata. Scontrossi con lui Baldrico, vicino al fiume Dravo; e tuttochè seco non conducesse se non una picciola brigata, pure sì coraggiosamente l'assalì, che il fece suo malgrado ritirar nella Pannonia, con istrage ancora di molti di quei Barbari. All'incontro avendo Liudevito fatta un' incursione nella Dalmazia, e venutogli incontro Borna, ch'era dianzi, o pur era poco prima divenuto duca di quella provincia, abbandonato dalle sue truppe, ebbe difficultà a salvarsi colla fuga. Restò con ciò campo a Liudevito di mettere a fuoco e a sacco non poca parte della Dalmazia. Borna tenne saldo tutte le fortezze, e con un corpo volante di notte e di dì andò tanto pizzicando l'esercito nemico, che l' astrinse in fine ad uscire di quel paese, con averne ucciso circa tre mila, e presi trecento e più cavalli, con altro grosso bottino. Di questi avvenimenti diede egli avviso all' imperadore. Si fecero anche nel presente anno altre spedizioni militari, massimamente per domare i popoli della Guascogna,

che s'erano in parte ribellati, e dal re Pippino figliuolo dell'imperadore furono ridotti al dovere.

Intanto in Oriente Leone Armeno imperadore continuava la sua persecuzione contro i difensori delle sacre immagini, fra'quali dicemmo che spezialmente si distinse san Teodoro Studita. Per quanto si stendevano le sue forze ed esortazioni, il sommo pontefice Pasquale si studiò di mettere freno al furore di quel principe, e di confortare i Cattolici alla sofferenza. Confermò il medesimo papa in quest'anno i privilegj della Chiesa di Ravenna con sua Bolla data a Petronace arcivescovo. Leggesi questa presso il Rossi (1), ma assai più corretta per cura d'erudito cavalier milanese, mercè d'una antichissima copia (da me ristampata) esistente nella Biblioteca Ambrosiana (2). La data è *V. Idus Julias, per manum Sergii Bibliothecarii sanctæ Sedis Apostolicae. Imperante Domino nostro perpetuo Augusto Hludovico, a Deo coronato, Magno pacifico Imperatore Anno, et post Consulatum ejus Anno* (Sexto), *sed et Hlothario novo Imperatore ejus Filio Anno.... Indictione Duodecima.* Necessario fia, per cagion di queste note, di dire che dall'anno 817, in cui Lottario fu dichiarato dal padre collega nell'imperio, si cominciasse ad usare in Roma l'epoca di lui: il che potrebbe parere alquanto strano, mentre, siccome io ho avvertito

(1) Rubeus Hist. Ravenn. p. 237.
(2) Rer. Ital. P. I. tom. 2.

altrove (1), altre città d'Italia solamente dall'anno seguente cominciarono a contare gli anni del suo imperio, o pure dall'anno 823, in cui fu egli coronato in Roma. Egli è da credere che con partecipazione ed approvazion del pontefice fosse conferita la dignità imperiale a Lottario, e che perciò non si tardasse in Roma a pagargli quel tributo d'ossequio che conveniva alla di lui sovranità. Attese in quest'anno l'imperador Lodovico, giacchè erano tornati i messi da lui spediti per gli suoi regni, a regolar gli affari delle chiese e de' monisterj, e la vita de gli ecclesiastici, siccome apparisce da varj Capitolari presso il Baluzio (2). E perciocchè era seguita una convenzione intorno ad alcune chiese battesimali, oggidì parrocchiali, fra Giso o Gisone vescovo di Modena, e Pietro abbate di Nonantola, in quest'anno nel dì primo d'ottobre Lodovico Augusto la confermò con suo diploma, di cui resta memoria nel Catalogo di quella badia da me (3) dato alla luce. Circa questi tempi, se pur non fu molto prima, narra il Dandolo (4) nella sua Cronica che Angelo Particiaco o sia Participazio, doge di Venezia, avendo due figliuoli, ne mandò il maggiore, appellato Giustiniano, a Costantinopoli, dove fu graziosamente ricevuto dall'imperador Leone Armeno, con impetrar da lui il grado e titolo d'Ipato, o sia

(1) Antiquit. Italic. Dissertat. X.
(2) Baluz. Capitular. Reg. Franc.
(3) Antiquit. Ital. Dissert. LXVII.
(4) Dandul. in Chronico tom. 12. Rer. Ital.

di console imperiale. Nello stesso tempo procurò che il popolo dichiarasse suo collega nel ducato Giovanni l'altro suo figliuolo. Ma ritornato Giustiniano da Costantinopoli, e trovata la promozion del fratello, se l'ebbe forte a male; nè volendo entrar nel palazzo, andò con Felicità sua moglie ad abitar nella casa contigua alla chiesa di San Severo. Il padre, che teneramente l'amava, pentito d'avergli recato questo disgusto, degradò il figliuolo Giovanni, e il mandò in esilio a Jadra, oggidì Zara, con far eleggere dipoi suo compagno nel ducato non solamente il suddetto Giustiniano, ma anche Angelo di lui figliuolo. Irritato da quest'azione Giovanni, dalla Dalmazia si portò alla corte dell'imperador Lodovico, *qui in Pergamo erat*, per implorare il suo patrocinio. Sarà un error de' copisti la menzione di Pergamo, cioè di Bergamo, perchè Lodovico Augusto, da che fu assunto all'imperio, non venne più in Italia. S'interpose in fatti l'imperadore, e fatti de' buoni ufizj, il rimandò a Venezia a suo padre, il quale per togliere le occasioni di discordia giudicò meglio d'inviarlo ad abitar colla moglie in Costantinopoli. Aggiugne il suddetto Dandolo che l'imperador Lodovico, per le istanze di Fortunato patriarca di Grado, concedette al popolo dell'Istria di poter eleggere i suoi governatori, vescovi, abbati, tribuni ed altri loro ufiziali, siccome era dianzi stato accordato da Carlo Magno suo padre. Leggesi ancora un privilegio, dato da i suddetti Angelo padre e Giustiniano figliuolo, chiamati *per divinam*

gratiam Venetae Provinciae Duces, a Giovanni abbate del monistero di San Servolo nel mese di marzo, o di maggio, correndo l'indizione XII, cioè nell'anno presente, dove unitamente con Fortunato patriarca di Grado, e Cristoforo vescovo d'Olivola, o vogliam dir di Venezia, e col popolo trasportano que' monaci nella chiesa di Sant'Ilario presso il fiume Ima o Una, con varie esenzioni quivi espresse.

Anno di CRISTO 820. *Indizione XIII.*
di PASQUALE *papa* 4.
di LODOVICO PIO *imperadore* 7.
di LOTTARIO *imp. e re d'Italia* 1.

Di strepitose novità fu feconda in quest'anno la città di Costantinopoli. Già era mancato di vita nel precedente Barda patrizio, e cognato di Leone Armeno imperadore, forte di lui appoggio, ma fiero nemico e persecutore de' monaci, perchè nimico delle sacre immagini. Da meno di lui non era lo stesso imperador Leone del promuovere l'eresia de gl'Iconoclasti; ma venne il flagello di Dio a visitarlo in quest'anno (1). Aveva egli condennato a morte Michele, cognominato Balbo, perchè scilinguato, da Amoria città della Frigia, suo capitan delle guardie e patrizio. Mentre questi era condotto al supplizio nella vigilia del Natale del Signore, saltò fuori l'imperadrice Teodosia tutta infuriata, perchè in giorno tale, in

(1) Cedren. Leo Grammaticus, Zonaras et alii in Hist. Byz.

cui l'imperadore dovea prepararsi per la sacra comunione, si facesse giustizia, e ne impedì l'esecuzion per allora. Bastò questa dilazione, perchè gli amici di Michele congiurati trucidassero nel dì seguente in chiesa l'imperador suddetto, e poscia fatti eunuchi i di lui figliuoli, li cacciassero in un monistero, uno de' quali nulladimeno non vi arrivò, perchè si morì di spasimo. Michele Balbo cavato di prigione co i ceppi tuttavia a i piedi, perchè la chiave stava in saccoccia dell' estinto Leone, andò a mettersi sul trono imperiale, e fu proclamato imperadore, e poscia pacificamente accettato da tutti: uomo per altro macchiato di non pochi vizj, infetto di un'eresia che riteneva i riti ebraici, e non mai degno di quella sublime dignità. Calamitoso ancora riuscì quest'anno a tutto il regno della Francia, perchè v' infuriò la peste sopra gli uomini, ed anche sopra i buoi, con essersene attribuita troppo buonamente la cagione alle smoderate pioggie che vi si provarono, le quali ancora guastarono sì fattamente i raccolti, che alla peste tenne dietro e si congiunse una terribile carestia. Fu accusato in quest'anno, per attestato degli Annali de' Franchi (1), Bera conte di Barcellona di varj delitti, spezialmente di fellonia da un certo Sanilone. Perchè non v'erano chiare pruove del reato, secondo il pazzo costume d'allora, già da lungo tempo introdotto, si venne al

(1) Eginhard. Annal. Francor. Annal. Franc. Pertiniani.

Giudizio di Dio, cioè al duello, figurandosi la semplicità della gente di que' tempi che Dio nel combattimento assistesse chi avea ragione, cioè tentando empiamente Dio con questi e con altri ma men pericolosi esperimenti. Vivamente descrive Ermoldo Nigello (1), contemporaneo scrittore, il loro conflitto, fatto a cavallo (perchè amendue erano Goti di nazione) in un parco alla presenza dell' imperadore e di tutta la corte, notando, fra l' altre cose, che fu portata nel campo la bara in servigio di chi vi restasse morto. Toccò a Bera il di sotto; ma il pio imperadore il sottrasse alla morte, se non che la caduta sua servì a condannarlo come se veramente fosse reo. Contentossi nulladimeno l' Augusto Lodovico di gastigarlo solamente coll' esilio in Roano. Stavano poi fitte in cuore d' esso imperadore le insolenze e tracotanza di Lindevito duca della Pannonia inferiore, che gli s' era ribellato, siccome dicemmo. Tre eserciti dunque, raccolti dalla Sassonia, dalla Franconia, Alamagna, Baviera ed Italia, ordinò egli che nel medesimo tempo entrassero ostilmente nella Pannonia; uno dall'Italia per l'Alpi del Norico, un altro per la Carintia, e il terzo per la Baviera. Trovarono il primo e l'ultimo delle difficultà ad entrarvi, parte per cagion delle montagne difese da i ribelli, e parte per l' opposizione del fiume Dravo, che conveniva valicare. Quello che s' inviò per la Carintia, ebbe più fortuna, benchè in

(1) Ermold. Nigellus lib. 3. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

tre luoghi se gli opponesse il nemico, che tre volte restò sbaragliato. Liudevito intanto si tenea forte in un castello inespugnabile della montagna, senza uscire in campagna e senza parlar di pace. Unitisi poi insieme i tre eserciti, misero a ferro e a fuoco quasi tutta quella contrada. Alla testa dell'esercito italiano era Baldrico duca o pur marchese del Friuli. Nel ritorno a casa passando egli per la Carniola, que' popoli, *qui Carcasovum fluvium habitant* (si dee scrivere, *qui circa Savum fluvium habitant*) confinanti col Friuli, se gli arrenderono, ed altrettanto fece una parte della Carintia che dianzi s' era data a Liudevito. In quest' anno ancora fu guerra in Ispagna contra di Abulaz re de' Saraceni. E nel mare d' Italia otto navi di mercatanti venendo dalla Sardegna in Italia, rimasero prese da i Saraceni, e affondate in mare. Gli Annali de' Franchi ci hanno taciuta una particolarità importante per l'Italia: cioè, che in quest' anno l' imperador Lodovico concedè al primogenito suo Lottario, già dichiarato imperadore nell' anno 817, il regno d' Italia. Ma questo fatto, siccome han dimostrato con varj esempli i padri Cointe, Mabillone e Pagi, abbastanza si raccoglie dall' epoca usata in varie carte, sì entro che fuori d' Italia, che ebbe principio nell' anno presente. In pruova di ciò addurrò anch' io varie pergamene da me vedute, ed altre si possono vedere nelle mie Antichità Italiche (1). Il P. Pagi (2) crede ch' essa epoca avesse

(1) Antiquit. Italicar. Dissertat. X.
(2) Pagius ad Ann. Baron.

principio prima del dì ultimo di maggio dell'anno presente. Deduco io da un suo diploma, da me rapportato altrove (1), ch'essa era cominciata anche prima del dì 3 di febbraio, essendo quel documento dato *III Nonas Februarias, Anno, Christo propitio, Imperii Domni Hlotharii Imperatoris XVIII. Indictione XV*, cioè nell'anno 837, giacchè l'epoca dell'imperio denotava quella del regno. Dirò di più: puossi anche dubitare, per quanto proposi nelle Antichità Italiane (2), che tale epoca prendesse principio ne gli ultimi mesi dell'anno 819; sopra di che lascerò disputarne ad altri. Comunque sia, a noi basti di sapere che al regno d'Italia fu dato in quest'anno (se pur ciò non seguì nel precedente) un nuovo re, e questi fu Lottario imperadore, il quale non andrà molto che vedremo venire a prenderne il possesso.

Anno di Cristo 821. *Indizione XIV.*
di Pasquale *papa* 5.
di Lodovico Pio *imperadore* 8.
di Lottario *imp. e re d'Italia* 2.

Trovavasi a Nimega l'imperador Lodovico dopo Pasqua, ed ivi nella dieta de'suoi conti e magnati confermò la partizion de gli Stati fra'suoi figliuoli, precedentemente da lui fatta

(1) Antiquit. Ital. Dissert. LXXIII.
(2) Ibid. Dissert. X.

nell'anno 817. Leggesi questa presso il Baluzio (1). Di Lottario altro non è detto, se non che era stato dichiarato compagno e successore nell' imperio. Al re Pippino vien assegnata l'Aquitania, la Guascogna, la Linguadoca e la Marca di Tolosa con quattro altri comitati: a Lodovico re la Baviera, la Carintia, la Boemia, e ciò che apparteneva alla monarchia franzese nella Schiavonia e Pannonia. Comanda poi che i due minori fratelli non possano ammogliarsi (2), nè far pace o guerra senza il consiglio e consenso del fratello maggiore, cioè dell'imperadore Lottario. Colà arrivarono nello stesso tempo i legati di papa Pasquale, cioè Pietro vescovo di Cento Celle, oggidì Città Vecchia, e Leone nomenclatore. Il suggetto di tale ambasciata restò nella penna a gli storici. Furono essi prontamente ammessi all' udienza e rispediti. Fecesi ancora in quest' anno una spedizione de gli eserciti nella Pannonia contra del ribello Liudevito duca, ed altro non si sa operato da essi, fuorchè l' aver dato il sacco dovunque arrivarono. Nel mese poi di ottobre nella villa di Teodone, essendo stata intimata colà una dieta generale, quivi il giovane imperador Lottario prese per moglie Ermengarda, figliuola di Ugo conte (3), discendente da Eticone duca d'Alamagna: *Qui erat de stirpe cujusdam Ducis nomine Edith*, scrive Tegano (4).

(1) Baluz. Capitular. Reg. Franc. tom. 1. p. 573.
(2) Eginh. Annal. Francor. Annal. Franc. Bertiniani.
(3) Eccard. Hist. Genealog. Domus Habsburg.
(4) Thegan. de Gest. Ludovici Pii num. 28.

Informato il romano pontefice che si aveano a celebrar queste nozze, vi spedì anch' egli i suoi legati, cioè Teodoro primicerio e Floro, che portarono de i gran regali a gli Augusti sposi. E allora fu che il piissimo imperador Lodovico, mosso a compassione (probabilmente ancora per le istanze e preghiere del suddetto papa) verso gli esiliati a cagion della congiura del fu re d'Italia Bernardo, li fece venire alla sua presenza (1), nè solamente donò loro la vita e la libertà, ma eziandio fece loro restituire tutto quanto de' lor beni era venuto in potere del fisco. Ne gli Annali di Fulda più precisamente sta scritto che *singulos in statum pristinum restituit.* Di qui han preso giusto motivo il Puricelli, l' Ughelli e il padre Papebrochio di credere che Anselmo arcivescovo di Milano se ne tornasse alla sua cattedra, e morisse placidamente fra' suoi. Wolfoldo vescovo di Cremona (chiamato dall' Ughelli (2), non so con qual fondamento, Modenese) scrive il medesimo autore che mancò di vita nell' esilio, ma senza addurne pruova alcuna. Teodolfo ancora vescovo d'Orleans fu partecipe di questo perdono; ma comune opinione è ch' egli poco ne godesse, e che terminasse da lì a non molto i suoi giorni. Anzi se è vero quanto scrive Letaldo monaco Miciacense (3), il veleno fu quello che il levò di vita, a lui dato da chi nel tempo

(1) Annales Francor. Laureshamenses. Annal. Franc. Bertiniani.

(2) Ughell. tom. 4. Ital. Sacr.

(3) Letald. de Miracul. S. Maximini cap. 13.

di sua disgrazia aveva occupati i suoi beni. Già dicemmo all' anno 814 che il celebre Adalardo, abbate della vecchia Corbeia, era stato per meri sospetti relegato in un monistero d'Aquitania. A lui pure fece grazia in quest' anno l' imperadore, e il rimise in possesso della sua badia. Avvenne in questi tempi che Fortunato patriarca di Grado fu accusato da Tiberio suo prete presso l' imperador Lodovico d' infedeltà (1), quasi che egli esortasse Liudevito duca dell' inferiore Pannonia a persistere nella sua ribellione, ed in oltre con inviargli de' muratori gli desse aiuto a fortificar le sue castella. Fu perciò citato che venisse alla corte. Mostrò egli a tutta prima prontezza ad ubbidire, e a tal effetto passò in Istria. Poscia fingendo di andare alla città di Grado, ed occultato il suo disegno a i suoi stessi domestici, all' improvviso segretamente s'imbarcò, e portossi a Zara città di Dalmazia, dove rivelò a Giovanni, governator della provincia per l' imperador greco, i motivi della sua fuga; e questi presane la protezione, non tardò a spedirlo per mare a Costantinopoli. Non ebbe contezza di questo fatto Andrea Dandolo nella sua Cronica di Venezia. Fu in quest'anno nel mese d'agosto tenuto un placito, o sia pubblico giudizio nella città di Norcia del Ducato Spoletino (2), da Aledramo conte, e da Adelardo e Leone, vassalli e messi spediti da *Lodovico magno Imperatore*,

(1) Eginh. Annal. Franc. Annal. Franc. Bertiniani.
(2) Chronic. Farfens.

ad singulorum hominum causas audiendas et deliberandas. Aveano sessione nel medesimo giudizio Guinigiso e Gerardo duchi, Sigoaldo vescovo di Spoleti, Magio, Ittone e Liutardo parimente vescovi con altri abbati, vassi e gastaldi. Aveva il suddetto Guinigiso duca di Spoleti confiscato *ad Regiam partem*, cioè applicato alla camera del re d' Italia (il che fa conoscere chi fosse il sovrano di Spoleti) i beni di un certo Paolo, che i monaci di Farfa pretendeano donati al loro monistero, ed anche posseduti da loro. La decision fu in favore d' Ingoaldo abbate di Farfa. L'aver trovato nella carta di questo placito con Guinigiso duca Gerardo duca, diede, cred' io, motivo a chi fece il Catalogo de i Duchi di Spoleti, anteposto alla Cronica Farfense, di registrarlo fra i duchi di quella contrada, e tale l' hanno tenuto il padre Mabillone, il P. Pagi e l'Eccardo. Anzi il conte Campelli, siccome di sopra accennai, spacciò francamente per figliuolo di Guinigiso questo Gerardo duca. Io senza altre pruove non ardirei di asserirlo duca di Spoleti, perchè potè essere duca d'altro paese, ed essere capitato a Norcia per suoi affari; sapendo noi che s' invitavano a i placiti i più riguardevoli signori che quivi allora si trovavano. Abbiam già veduto che ne' vicini Stati della Chiesa i governatori delle città portavano il titolo di Duca. Nè di questo Gerardo si truova più menzione; ed essendo passato a miglior vita nell' anno seguente Guinigiso, duca indubitato di Spoleti, vedremo che gli succedè Suppone, senza

che più si parli di Gerardo. Però tali riflessioni fanno me andar guardingo a concedergli luogo fra i duchi di Spoleti. Al più si potrebbe sospettare che fosse stato duca di Camerino. Abbiamo poi dal Dandolo (1) che Angelo Particiaco doge di Venezia, udita l'assunzione al trono imperiale d'Oriente di Michele Balbo, gli spedì per suo ambasciatore Angelo figliuolo di Giustiniano suo figliuolo, che avea per moglie una nobil donna per nome Romana. Ma questi giunto a Costantinopoli, da lì a pochi giorni s'infermò e morì.

Anno di Cristo 822. *Indizione XV.*
di Pasquale *papa* 6.
di Lodovico Pio *imperadore* 9.
di Lottario *imp. e re d' Italia* 3.

Per attestato di Eginardo e d'altri antichi Annalisti, l'anno fu questo in cui l'imperador Lodovico, trovandosi nella dieta di Attignì, che fu universale di tutto l'imperio, e v'intervennero anche i legati del papa, si riconciliò con Drogone, Teodorico ed Ugo, suoi fratelli bastardi (2), ch'egli nell'anno 818 avea forzati a prendere l'abito monastico. A Drogone diede nell'anno seguente il vescovato di Metz, ad Ugo varj monisterj. Teodorico verisimilmente col morir poco appresso non godè de i benefizj a lui pure compartiti, o destinati dal fratello Augusto. Si accusò ancora

(1) Dandul. Chronic. t. 12. Rerum Italic.
(2) Hincmarus de Divort. Lotharii Regis.

pubblicamente il religiosissimo imperadore della crudeltà usata contra di Bernardo re d'Italia suo nipote, e di quanto avea operato contra di Adalardo abbate e di Walla suo fratello, personaggi illustri della real famiglia; e ne dimandò e ne fece pubblica penitenza. Dopo la dieta di Attignì (1) egli spedì l'Augusto Lottario suo primogenito al governo dell'Italia, e gli mise a' fianchi il suddetto Walla, già fatto monaco, e Gerungo, che era *Ostiariorum Magister* nella sua corte, acciocchè essendo esso suo figliuolo tuttavia giovane ed inesperto, si regolasse ne gli affari del regno col loro consiglio. Questo Walla abbate, nella Vita di lui scritta da Pascasio Ratberto, e pubblicata dal P. Mabillone (2), è chiamato *Paedagogus Augusti Caesaris:* noi diremmo Aio di Lottario imperadore. Son di parere il suddetto P. Mabillone (3) e il padre Pagi (4) che da questo ingresso di Lottario cominciasse un'altra epoca, che dicono incontrarsi in alcuni diplomi. Veramente nell'insigne archivio dell'arcivescovato di Lucca ho io veduto varie pergamene segnate con gli anni d'esso imperador Lottario, *postquam in Italiam ingressus est.* Una di quelle fu scritta *Anno XXVIII. Hlotharii Imperatoris, postquam* ec. *Indictione XIII. Nono Kal. Martias,* cioè nell'anno 850. Ma questa epoca pare dedotta dall'anno seguente 823, poichè in Lucca non

(1) Annal. Franc. Eginhardi.
(2) Mabill. Sæcul. Bened. IV. p. 1.
(3) Id. lib. 2. c. 26. de Re Diplom.
(4) Pagius in Crit. Baron.

si contavano peranche nel febbraio dell'anno presente gli anni di Lottario, ciò costando da un placito tenuto ivi da due Scabini, dove son queste parole: *Facta notitia Judicati in Regno Dno nro Hludovvic Magni Imperatoris, Anno Imperii ejus Nono, Mense Aprile, Indictione Quintadecima*, cioè nell' anno 822, dove non si vede menzione di Lottario. Un' altra carta vidi scritta *Regnante D. N. Hlothario Imperator Augusto, Anno Imperii ejus, postquam in Italia ingressus est, Trigesimo Tertio, et Filio ejus D. N. Hludovvico idemque Imperator, Anno Sexto, decimo Kal. Octobris, Indictione Quarta.* Un' altra ha le seguenti note: *Anno XXV. Hlotharii Imperatoris, postquam in Italia ingressus est, V. Nonas Martias, Indictione X*, cioè nell' anno 847 a dì 3 di marzo. Questa epoca, che mi sembra dedotta dall' anno presente, non s'accorda colle precedenti; e però lascerò sopra di ciò disputare a chi ha più abbondanza di tempo.

Abbiamo a quest'anno le seguenti parole di Eginardo (1), alle quali son conformi quelle d'altri Annalisti (2). *Vinigisus Dux Spoletanus, jam senio confectus, habitu Saeculari deposito, Monasticae se mancipavit conversationi; at non multo post tactus corporis infirmitate decessit. In cujus locum Suppo Brixiae Comes substitutus est.* Sicchè nell' anno presente Guinigiso duca di Spoleti si fece monaco, e poco

(1) Eginhard. Annal. Franc.
(2) Annal. Franc. Bertiniani.

dappoi compiè il corso della sua vita, e in luogo suo fu sustituito da gl' imperadori Lodovico e Lottario Suppone conte di Brescia. Questo Guinigiso vien chiamato *il Secondo* dal padre Mabillone (1), perchè nel Catalogo anteposto da me alla Cronica di Farfa si legge due volte *Guinichus Dux*. Ma, siccome ho di sopra avvertito, un solo Guinigiso governò quel ducato; e ciò a noi viene anche insinuato dal *jam senio confectus*. Il conte Campelli ed altri hanno poi creduto ch' egli non lasciasse dopo di sè prole maschile; ma il suddetto padre Mabillone pretende che restasse di lui un figliuolo similmente appellato Guinigiso, perchè in un placito tenuto nella città di Spoleti *Anno Ludovici et Lotharii Imperatorum Decimo et Quarto, Mense Aprili, Indictione I,* cioè nell' anno seguente 823, Ingoaldo abbate di Farfa ricuperò una corte a lui usurpata da Guinigiso vasso dell' imperadore. Per chiarirsi meglio di ciò, converrebbe aver sotto gli occhi il placito stesso, e vedere se questo Guinigiso è allora vivente; e quando sia vivo, se apparisca figliuolo del defunto duca Guinigiso, potendo altre persone fuori della di lui casa aver portato il medesimo nome. Per altro non è da fidarsi molto del Catalogo suddetto, al vèdere che in esso non è dipoi fatta menzione di Suppone, che senza fallo succedette in quel ducato. Secondo i sopracitati Annali, in quest'anno ancora l'esercito d' Italia fu spedito contra di Liudevito duca

(1) Mabillon. Annal. Benedict. ad hunc Ann.

ribello nella Pannonia. Costui, veggendo appressarsi l'armi nemiche, abbandonata la città di Siscia, oggidì Sissec, posta alla sboccatura del Savo, si ricoverò appresso i Sorabi, creduti dall' Eccardo gli stessi che i Serbi, o Servi, da lì innanzi padroni della Servia. L'Astronomo (1) scrive ch' egli *ad quendam Principem Delmatiæ venit.* Ammesso da quel principetto in una sua città, il pagò da par suo di questo benefizio, perchè ammazzatolo si impadronì della città medesima. Finalmente o pentito daddovero, o fingendosi pentito, mandò all' imperador Lodovico alcuni de' suoi a chiedere misericordia, con promessa ancora di comparire davanti a lui in persona. Ma il barbaro fu poscia nell' anno seguente ucciso da uno de i suoi: con che diede fine a tante sciagure per sua cagione accadute alla Pannonia. Abbiam parimente dal Porfirogenneta (2) e dal Continuator di Teofane (3) che i Saraceni, e, quel che può recar più maraviglia, i Saraceni di Spagna, s' impadronirono in quest' anno dell' isola di Creta. Credesi che i medesimi, coll' aver quivi fabbricata la città appellata Candia, fecero col tempo mutare all' isola il nome. Avendo spedito Deusdedit vescovo di Modena un suo prete all' imperador Lodovico, ottenne la conferma de' privilegj conceduti al vescovato di Modena, o sia alla chiesa di San Geminiano, da i re longobardi, e de i

(1) Astronomus in Vit. Ludov. Pii.

(2) Constantinus Porphyrogenn. de Administr. Imper. cap. 22.

(3) Continuator Chron. Theoph.

beni spettanti alla medesima, fra' quali era un mulino, *quod pertinebat ad Curtem Regis Civitatis Novae.* Presso il Sillingardi e presso l'Ughelli (1) quel diploma è scorretto in molti siti, e spezialmente nel fine. L'originale ha: *Durandus Diaconus ad vicem Fridugisi recognovi et subscripsi. Data sexto Idus Februarias, Anno, Christo propitio, VIIII. Imperii Domni Hluduwici piissimi Augusti, Indictione XV. Actum Aquisgrani Palatio Regio.*

Anno di Cristo 823. *Indizione I.*
di Pasquale *papa* 7.
di Lodovico Pio *imperadore* 10.
di Lottario *imp. e re d'Italia* 4 e 1.

Per attestato di Eginardo (2), dell'autore della Vita di Lodovico Pio (3) e d'altri Annalisti antichi (4), l'imperadore Lottario già venuto in Italia, dopo avere per ordine del padre atteso a rendere giustizia a i popoli in diversi luoghi, già si preparava per tornarsene in Francia, quando fu invitato e pregato da papa Pasquale (*rogante Paschale Papa*) a portarsi a Roma, per quivi ricevere la corona dell'imperio. L'aveano ricevuta Carlo Magno e Lodovico Pio dalle mani de' sommi pontefici: dovea premere a papa Pasquale di conservare i suoi diritti, e di non permettere che Lottario seguitasse a farla da imperadore

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 2.
(2) Eginh. Annal. Franc.
(3) Anonymus in Vit. Ludov. Pii.
(4) Annal. Francor. Bertiniani etc.

senza la solenne funzione della coronazione. Pascasio Ratberto (1) ci fa sapere che Lodovico Pio anch'egli concorse ad inviare colà il figliuolo, mettendo in bocca di Lottario queste parole verso il padre: *Ad eamdem Sedem* (di Roma) *clementer me vestra Imperialis eximietas misit, ad confirmandum in me, quidquid pia dignatio vestra decreverat, ut essem socius et consors, non minus sanctificatione, quam potestate et nomine.* Ecco che ad autenticare e confermare l'elezion di un Augusto si richiedeva la coronazione romana. *Unde* (soggiugne) *quia coram sancto Altare, et coram sancto Corpore beati Petri Principis Apostolorum a summo Pontifice, vestro ex Consensu et voluntate, benedictionem, honorem, et nomen suscepi Imperialis officii.* Andò in fatti Lottario a Roma, dove fu accolto con gran pompa *(clarissima ambitione)* dal sommo pontefice, e nel solenne giorno di Pasqua, che in quest'anno cadde nel dì 5 di aprile, fu maestosamente ornato della corona imperiale, *et Augusti nomen accepit*, come se cominciasse allora ad usar questo glorioso titolo. Nelle Giunte alla Storia di Paolo Diacono (2), date alla luce dal Freero, si legge all'anno 823: *Lotharius Imperator primo ad Italiam venit, et diem sanctum Paschæ Romæ fecit. Paschalis quoque Apostolicus Potestatem, quam prisci Imperatores habuere, ei super*

(1) Paschasius Ratbertus in Vita Wallæ Ab. apud Mabill.

(2) Rer. Ital. P. I. tom. 2.

Populum Romanum concessit. E di qui prese principio un' epoca de gli anni di Lottario imperadore, che dipoi fu la più usata in Italia ed altrove. Fu in questa occasione del trovarsi in Roma l'imperador Lottario, che Ingoaldo abbate di Farfa, come costa da un diploma del medesimo Augusto dell'anno 840, rapportato dal Du-Chesne e da me (1) nella Cronica di Farfa, reclamò nel consistoro, dove erano papa Pasquale ed esso Lottario Augusto, contra del medesimo papa, perchè aveva imposta al monistero di Farfa una pensione contro i suoi privilegj. *Postquam nos* (dice ivi Lottario) *divino sibi nutu favente* (Lodovico Pio) *consortes fecit Imperii, ab eo in Italiam directi sumus, et a summo invitati Pontifice et universali Papa ac spirituali Patre nostro Paschali, quondam Romam venimus. Quo dum in praesentia ejusdem Domni Apostolici ac nostra, Procerumque Romanorum, sive Optimatum nostrorum, atque multorum utriusque partis Nobilium virorum quaestiones agitarentur: inter ceteras altercationes, jubente eodem Domno Apostolico, Advocatus suus nomine Sergius, interpellavit virum venerabilem Ingoaldum Abbatem, dicens, quod idem Sabinense Monasterium* (cioè di Farfa) *ad jus et dominationem Romanae Ecclesiae pertineret.* Ma avendo l'abbate Ingoaldo prodotti i diplomi de i re longobardi e di Carlo Magno, da i quali appariva l'esenzione del suddetto monistero, e che esso era sotto la tutela de i re

(1) Chronicon Farfense P. II. tom. 2. Rer. Italic.

d'Italia, nè avendo che replicare in contrario l'avvocato pontificio: il pontefice Pasquale riconobbe di non avervi diritto alcuno, e fece restituire all'abbate tutti i beni che *ex eodem Monasterio potestas Antecessorum ejusdem Paschalis Papae injuste abstulerat.* Rapporta il padre Pagi (1) quest'atto all'anno seguente, ma è certo che si dee riferire al presente, in cui era tuttavia vivo papa Pasquale. Terminate queste funzioni (2), se ne tornò l'Augusto Lottario a Pavia, e di là nel mese di giugno passò a visitar l'imperadore suo padre, con dargli contezza delle giustizie in parte fatte e in parte cominciate in Italia. Il buono imperador Lodovico, standogli forte a cuore il sollievo e buon regolamento de' popoli, spedì allora in Italia Adalardo conte del palazzo, con ordine di prendere per suo compagno Mauringo conte di Brescia, e di perfezionar gli affari non terminati dal figliuolo.

Venuto l'autunno, tenne l'Augusto Lodovico una dieta in Compiegne (3), e colà pervennero nuove da Roma, come Teodoro primicerio della Chiesa Romana, e Leone nomenclatore, suo genero (quel medesimo probabilmente che nell' anno 817 fu spedito da papa Pasquale a Lodovico Pio), nel palazzo Lateranense erano stati prima accecati, e che loro dipoi era stato mozzato il capo: *et hoc ideo*

(1) Pagius in Crit. Baron. ad Ann. 824.

(2) Annales Franc. Metenses. Astronom. in Vit. Ludovici Pii.

(3) Annal. Laureshamenses. Astronomus in Vit. Ludov. Pii.

eis contigisse, quod se in omnibus fideliter erga partes Lotharii juvenis Imperatoris egerant. Erant et qui dicerent, jussu vel consilio Paschalis Pontificis rem fuisse perpetratam. Dispiacque non poco all' imperadore un tal fatto, ed incontanente diede ordine ad Adalongo abbate di San Vedasto, e ad Unfredo conte di Coira, o pur duca della Rezia, di mettersi in viaggio alla volta di Roma, per fare una diligente inquisizione di tali omicidj. In questo mentre arrivarono alla corte i legati del papa, cioè Giovanni vescovo di Selva Candida, e Benedetto arcidiacono della santa Romana Chiesa, con incumbenza di pregar l'imperadore che non prestasse fede a chi volea caricare il pontefice dell' infamia d'aver consentito alla morte di que' tali. Rispediti questi colle convenevoli risposte, fu replicato l'ordine a i legati imperiali di passare a Roma ad esaminar questo fatto. Andarono, ma non poterono raccogliere la certezza come fosse passato l' affare, perchè papa Pasquale s' era giustificato col giuramento preso davanti ad un gran numero di vescovi, asserendo di non aver avuta parte in quegli omicidj. Per altro si trovò che il papa difendeva a spada tratta gli autori di quella strage, perchè erano della famiglia di San Pietro, cioè suoi cortigiani, sostenendo che gli uccisi eran rei di lesa maestà, e però meritevolmente uccisi. Furono spediti di nuovo all' imperadore quattro legati pontificj col ritorno degl' imperiali; ed egli intesa da loro la purgazione canonica praticata dal papa, che tagliava il corso ad

ulteriori perquisizioni intorno alla pretesa di lui complicità, e udite le scuse de gli uccisori (benchè mal volentieri), lasciò morir questo processo senza vendicare gli uccisi. *Occisorum vindictam ultra persequi non valens, quamquam multum volens, ab inquisitione hujusmodi cessandum existimavit:* son parole dell'Astronomo nella Vita di Lodovico Pio. Chi non vede, nella sostanza e nel maneggio di questo fatto, la sovranità dell'imperadore in Roma, è da credere che abbia ben corta la vista. Sembra eziandio che i papi allora non istendessero al criminale la loro autorità, forse appartenendo ciò al prefetto di Roma, postovi dall'imperadore; ma ciò io non oso asserirlo. Nel dì 13 di giugno dell'anno presente l'imperadrice Giuditta partorì in Francfort all'Augusto suo consorte un figliuolo, a cui fu posto il nome di Carlo: figliuolo che diede col tempo occasione ad incredibili sconcerti nella monarchia franzese. Egli è celebre nella storia col nome di Carlo Calvo. Noi andando innanzi il vedremo un dì imperadore. Per altro in quest'anno s'unì insieme una gran frotta di disgrazie in Francia, perchè un fiero tremuoto fece traballare Aquisgrana, s'udirono di notte de'suoni insoliti, caddero furiose gragnuole ed assaissimi fulmini, continuò la mortalità de gli uomini e delle bestie, ventitrè ville della Sassonia restarono distrutte dal fuoco, creduto del cielo. Abbiamo ancora da gli Annali de'Franchi che in quest'anno nella terra di Gravedona sul lago di Como una vecchia e già scolorita immagine

della beatissima Vergine con Gesù Bambino in braccio, adorato da i Magi, per due giorni mandò fuori splendor sì chiaro, che fu cagione di maraviglia a tutti; nè questa irradiazione si stendeva a i Magi. Della verità di questo miracolo io non fo la sigurtà ad alcuno. Così fatti prodigj e disavventure tennero forte inquieto l'animo del piissimo imperadore, di maniera che ricorse a i digiuni, alle orazioni de' sacerdoti e alle limosine, a fin di placare lo sdegno di Dio, con farsi francamente a credere che tanti malanni presagissero qualche gran rovina al genere umano. Già avea terminato il corso di sua vita Bonifazio conte di Lucca, e verisimilmente marchese della Toscana, del quale parlammo di sopra all'anno 813. Ebbe per successore in quel governo Bonifazio II, suo figliuolo. Ciò si ricava da uno strumento rapportato da Cosimo della Rena (1), e scritto *Regnante Domno nostro Hludovicus serenissimus Augustus, a Deo coronatus, magnus et pacificus Imperator, Anno imperii ejus Decimo, et Domni nostri Hlotarii gloriosissimi Augusti Filii et in Italia Anno Primo, III. Nonas Mensis Octobris, Indictione Secunda*, cominciata nel settembre di quest' anno. Quivi *Richilda Filia bonæ memoriæ Bonifati Comiti, natio Baivariorum*, badessa di San Benedetto nella città di Lucca, promette ubbidienza a Pietro vescovo e ad Odelberto abbate di San Salvatore di Sesto. Dopo la di lei sottoscrizione seguita quella di Bonifazio conte suo

(1) Rena, Serie de' Duchi di Toscana P. I. p. 95.

fratello con queste parole: *Signum manus Bonifati Comitis germanus suprascriptae Abbatissae, per cujus licentiam hoc factum est.* Sicchè nel governo di Lucca era già succeduto Bonifazio II conte, che verisimilmente fu anche marchese di Toscana, per le ragioni che addurremo nell' anno 828.

Anno di Cristo 824. *Indizione II.*
di Eugenio II *papa* 1.
di Lodovico Pio *imperadore* 11.
di Lottario *imp. e re d' Italia* 5 *e* 2.

Ritornarono a Roma i legati, già spediti da papa Pasquale per discolparsi presso l' imperador Lodovico (1); ma trovarono esso papa gravemente malato: e in fatti da lì a pochi dì accadde la morte sua. Non se ne sa bene il dì preciso, nè se in gennaio o febbraio, o pure più tardi. Anastasio (2) scrive ch' egli fece una solenne traslazione del corpo di santa Cecilia Vergine e Martire; trasportò quelli d' altri Santi; riscosse molti schiavi cristiani dalle mani de gl' Infedeli; riparò molte chiese rovinate, e lasciò dapertutto memorie illustri della sua pia munificenza verso d' esse chiese e verso de' poveri. Si venne all' elezion del nuovo pontefice, e non s' accordando il popolo, due ne furono eletti; ma

(1) Annal. Franc. Eginhardi. Annal. Franc. Bertiniani et alii.
(2) Anastas. Biblioth. in Vit. Paschal.

prevalendo la fazione de' nobili, restò canonicamente prescelto ed ordinato Eugenio, secondo di questo nome, che era prima arciprete di Santa Sabina. Ne fu portata subito la nuova all' imperador Lodovico da Quirino suddiacono; e non resta sentore che fosse fatta doglianza alcuna per la sua consecrazione, la qual nondimeno pare seguita poco dopo l' elezione sua; se non che abbiamo da gli Annali de' Franchi, avere in questi tempi l'Augusto Lodovico presa la risoluzione d' inviare a Roma il figliuolo Lottario imperadore, *ut vice sua functus, ea, quae rerum necessitas flagitare videbatur, cum novo Pontifice, Populoque Romano, statueret atque firmaret.* Dopo la metà d' agosto si mise in viaggio esso Lottario, accompagnato da Ilduino abbate di San Dionisio, e arcicappellano di Francia; e giunto a Roma, fu onorevolmente ricevuto da papa Eugenio. *Cui quum injuncta sibi patefecisset* (son parole d' Eginardo) *statum Populi Romani, jamdudum quorumdam perversitate Pontificum depravatum, memorati Pontificis benevola assensione ita correxit, ut omnes, qui rerum suarum direptione graviter fuerant desolati, de receptione bonorum suorum, quae per illius adventum, Deo donante, receperant, magnifice sunt consolati.* Anche Pascasio Ratberto (1) scrive che il celebre Walla abbate si adoperò molto perchè fosse eletto e consecrato Eugenio, santissimo vescovo della Sede Apostolica, *in cujus ordinatione plurimum laborasse dicitur, si quo*

(1) Paschasius Ratbertus in Vita Walæ Ab. lib. 1.

modo per eum deinceps corrigerentur, quae diu negligentius a plurimis fuerant depravata. Odasi in oltre l'autor della Vita di Lodovico Pio (1), che dopo aver detto il buon accoglimento fatto dal papa al giovane imperador Lottario, aggiugne: *quumque de his, quae acciderant, quereretur, quare scilicet hi, qui Imperatori et Francis fideles fuerant, iniqua nece peremti fuerint, et qui superviverent, ludibrio reliquis forent et haberentur; quare etiam tantae querelae adversus Romanorum Pontifices, Judicesque sonarent; repertum est, quod quorumdam Pontificum vel ignorantia vel desidia, sed et Judicum caeca et inexplebili cupiditate, multorum praedia injuste fuerint confiscata. Ideoque reddendo, quae injuste fuerant sublata, Lotharius magnam Populo Romano creavit laetitiam. Statutum est etiam* JUXTA ANTIQUUM MOREM, *ut* EX LATERE IMPERATORIS *mitterentur, qui Judiciariam exercentes potestatem, Justitiam omni populo facerent, et tempore, quo visum foret Imperatori, aequa lance penderent.* Sicchè a i disordini passati si rimediò coll' obbligare la camera pontificia alla restituzione de' beni indebitamente confiscati; e si provvide all' avvenire col deputar giudici *ex latere Imperatoris*, che amministrassero giustizia a tutto il popolo, e durassero nell' impiego per quel tempo che paresse all' imperadore medesimo. Atti tali non credo che abbiano bisogno di spiegazione. E probabilmente fu in tal congiuntura che l' imperadore Lottario, trovati in Roma de i giudici

(1) Astronomus in Vit. Ludov. Pii.

rei di concussioni ed ingiustizie, li gastigò con inviargli alle prigioni in Francia. Ma col tempo papa Eugenio tanto si adoperò che riebbero la libertà. Nella Vita breve d'esso papa scrive Anastasio (1): *Hujus diebus Romani Judices, qui in Francia tenebantur captivi, reversi sunt, quos in parentum propria ingredi permisit, et eis non modicas res ex Patriarchio Lateranensi praebuit, quia erant paene omnibus facultatibus destituti.* Oltre a ciò, pel buon governo di Roma Lottario Augusto pubblicò allora alcune costituzioni, pubblicate dal cardinal Baronio (2), ma più copiose presso l'Olstenio (3). Nella prima egli ordina che chiunque ha spezial privilegio, dipendenza e patrocinio del papa e dell'imperadore, (*sub speciali defensione Domni Apostolici, seu nostra*) inviolabilmente ne goda, sotto pena della vita a chi li molestasse. Vedemmo di sopra il Monistero Farfense posto *sub defensione Regum Longobardorum et Caroli Magni*, e sopra d'esso niun dominio per conto del temporale avea il papa. Ivi similmente comanda che si presti in tutto una giusta ubbidienza al romano pontefice e a i suoi duchi (governatori della città) e a i giudici da lui deputati a far la giustizia. Nella seconda son vietate le ruberie fatte in addietro, tanto vivente il papa, come nella sede vacante. Nella terza si prescrive, sotto pena d'esilio, che niuno impedisca

(1) Anastas. Bibliothec. in Vit. Eugenii II.
(2) Baron. in Annal. Eccl.
(3) Holstenius Collect. Rom. P. II

l'elezion del pontefice, e ad eleggerlo concorrano quei soli Romani che v'hanno diritto. Nella quarta vuole che sieno deputati de i messi dall'imperadore, che ogni anno informino esso Augusto, come si portino i giudici nell'amministrazion della giustizia, e come sia osservata l'imperial costituzione. Decreta inoltre che in prima istanza le querele contra i duchi o giudici negligenti sieno portate al papa, acciocchè egli tosto vi provegga per mezzo de' suoi deputati; o lo faccia sapere all'imperadore, che manderà suoi messi per provvedere. Nella quinta vuole che s'interroghi tutto il senato e popolo romano, per sapere con che legge voglia vivere, avvertendo ognuno che se commetteran delitto contra la legge da loro eletta e professata, secondo quella saran gastigati per ordine del pontefice e dell'imperadore. Va inteso delle Leggi Romane, Saliche, Bavaresi, Ribuarie e Longobarde, che tutte aveano allora corso in Italia, ed anche in Roma, dove concorrevano tanti Longobardi e Franzesi. Nella sesta, trovandosi de i beni occupati alla Chiesa Romana da alcuni potenti di Roma, sotto pretesto d'averli ottenuti da i precedenti papi, vuole che i ministri imperiali, il più presto che si possa, li facciano restituire. Nella settima comanda che non si facciano da i Romani ruberie ne' confini delle provincie suggette al regno d'Italia; e che le già fatte ed ogni altra ingiustizia occorsa di qua e di là sia corretta secondo le leggi. Nell'ottava dà ordine che compariscano alla sua presenza, finch'egli si truova

in Roma, tutti i duchi, giudici ed altri ufiziali del governo, perchè ne vuol sapere il numero e i nomi, e fare a cadauno un'ammonizione intorno al ministero che gli è appoggiato. In ultimo comanda ed esorta ciascuno che portino in tutto ubbidienza e riverenza al romano pontefice, se loro sta a cuore di goder la grazia di Dio e d'esso imperadore. Da queste ordinazioni risulta la signoria de' papi in Roma e nel suo ducato, ma insieme la superiore de gli Augusti. Tornò poscia Lottario in Francia, e notificato al padre come erano stati eseguiti in Roma i di lui ordini, se ne rallegrò forte il buon imperadore, e spezialmente del bene fatto a gli oppressi sotto i precedenti pontificati.

Se vogliamo prestar fede al Continuatore anonimo della Storia di Paolo Diacono (1), già pubblicato dal Freero, Lottario imperadore solennizzò in Roma la festa di san Martino, e fece fare tanto egli, come papa Eugenio, al clero e popolo romano il seguente giuramento: *Promitto ego ille per Deum omnipotentem, et per ista quatuor Evangelia, et per hanc Crucem Domini nostri Jesu Christi, et per Corpus beatissimi Petri Principis Apostolorum, quod ab hac die in futurum ero fidelis Dominis nostris Imperatoribus Hludovico et Hlotario, diebus vitae meae, juxta vires et intellectum meum, sine fraude atque malo ingenio, salva fide, quam repromisi Domino Apostolico. Et quod non consentiam, ut aliter*

(1) Rer. Ital. P. II. tom. 1.

in hac Sede Romana fiat electio Pontificis, nisi Canonice et juste secundum vires et intellectum meum; et ille, qui electus fuerit, me consentiente Consecratus Pontifex non fiat, priusquam tale sacramentum faciat in praesentia Missi Domini Imperatoris et Populi cum juramento, quale Dominus Eugenius Papa sponte pro conservatione omnium factum habet per scriptum. Ma noi non possiam dare questo per documento sicuro, stante il dirsi da quello scrittore che *Anno DCCCXXV. Lotharius Imperator iterum ad Italiam veniens, Missam Sancti Martini Romae celebravit.* Bensì nell'anno presente 824 venne a Roma l'imperador Lottario, e si può credere che vi si trovasse nella festa di san Martino, perchè solamente nel seguente anno tornò in Francia; ma non sussiste la sua venuta nell'anno 825. Anche il P. Pagi (1) per altre ragioni tien quell'autore per molto posteriore a' tempi di Paolo Diacono. Giovan-Giorgio Eccardo (2) crede errato qui l'anno per colpa de' copisti. Tolto ciò, non è inverisimile quell'atto, per gli motivi che addurremo più abbasso. Lo stesso padre Pagi lo riferisce come cosa certa; e veramente papa Eugenio, considerata la discordia accaduta nella propria elezione, potè condiscendervi, per rimediare a i disordini dell'avvenire. Tuttavia lecito è a ciascuno di sentir qui ciò che gli pare più verisimile. Prima che il suddetto Augusto Lottario

(1) Pagius ad Annal Baron.
(2) Eccard. Rer. Franc. lib. 28.

imprendesse di quest' anno il viaggio in Italia, trovandosi in Compiegne, diede un diploma in favore di Leone vescovo di Como, che si legge presso l' Ughelli (1), dove conferma alla di lui Chiesa i privilegj conceduti da Ansprando, Cuniberto, Bertarido, Ariberto, Liutprando, Rachisio, Astolfo e Lodovico suo padre, e nominatamente *res, quas Waldo Abbas praedicto Petro Episcopo quaesivit, quae erant sitae in Valle Tellina in Ducatu Mediolanense.* Degno è d' osservazione questo nome di *Ducato di Milano*, e che la Valtellina fosse in esso compresa. Per altro quel diploma è pieno di spropositi, e v' ha qualche giunta che non può venir dall' originale, come è il dirsi sul principio *Lotharius Primus Augustus.* Quel *Primus* è stato aggiunto da qualche sciocco, e così *Ludovicus Secundus* e *Ludovicus Tertius* ne' susseguenti, quasichè gl' imperadori d' allora usassero i riti de' tempi nostri. Ne gli Annali Sacri del padre Tatti (2) non compariscono così macchiati que' diplomi. La data è questa: *III. Nonas Januarii Anno, Christo propitio, Undecimo Imperii Domni Ludovici piissimi Augusti, Lotharii Filii ejus gloriosissimi Regnantis Secundo, Indictione Secunda, Anno DCCCXXIV. Actum Compendio, Palatio Regio.* Ma quell' anno dell' era cristiana anch' esso è una giunta, non essendo peranche stato in uso di questi monarchi ne' loro diplomi, come risulta da tanti altri esempli.

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 3.
(2) Tatti, Annali Sacri di Como tom. 1.

L' anno secondo di Lottario, corrente nel dì 3 di gennaio del presente anno, suppone un' epoca incominciata nell'anno 822. Un altro diploma d'esso Lottario vien riferito dal medesimo padre Tatti sotto il precedente anno con queste note: *Datum III. Nonas Junii Anno Imperii Domni Hludovici serenissimi Imperatoris X. Regnique Hlotharii gloriosissimi Augusti in Italia I. Indictione Prima. Actum Venonica Villa Unfredi Comitis, in Dei nomine feliciter. Amen. Anno DCCCXXIII.* Si dee credere aggiunto l'anno cristiano, perchè è fuor di sito e non usato allora.

Fu costretto ancora in quest'anno l'imperador Lodovico, per domare gli umori inquieti de' popoli della minore Bretagna, di portarsi con un potente esercito in quella provincia, insieme co i suoi due figliuoli Pippino e Lodovico. Secondo gli abusi di que' tempi anche i vescovi, gli abbati ed altri ecclesiastici che aveano de' vassalli, erano obbligati ad intervenirvi coll' armi. E v' intervenne appunto anche Ermoldo Nigello monaco, anzi, per quanto portano le conghietture, abbate di Aniana, che racconta (1) quella guerra, con protestar nondimeno di non aver combattuto, nè sparso il sangue d' alcuno, e con aggiugnere un motto faceto del re Pippino, che al vedere la bella figura di questo buon monaco guernito d' armi, non potè contener le risa, e gli disse che andasse a studiar lettere; che questo era il suo mestiere, e non già il maneggiar armi. Ecco le sue parole:

(1) Ermold. Nigellus lib. 4. P. II. t. 2. Rer. Ital.

Huc egomet scutum humeris, ensemque revinctum
Gessi, sed nemo me feriente dolet.
Pippin hoc aspiciens, risit, miratur, et infit:
Cede armis, Frater, Literam amato magis.

Questi erano i bei costumi d'allora, che durarono anche dipoi gran tempo al dispetto di tutte le doglianze de' sommi pontefici e de' concilj, e benchè Carlo Magno avesse promesso di esentar gli ecclesiastici dalla guerra. Per più di quaranta giorni fu devastata la minore Bretagna, tanto che quel popolo s'indusse alla sommessione, e a dar de gli ostaggi per sicurezza delle loro promesse. Vennero nel novembre di quest'anno all'udienza dell'imperador Lodovico (1) in Roano i legati di Michele Balbo imperadore d'Oriente, per confermar la pace fra l'uno e l'altro imperio, e gli presentarono varj regali per parte del loro padrone. Si servì di questa congiuntura Fortunato patriarca di Grado per venire anch'egli da Costantinopoli a trovar l'imperadore, desideroso d'essere rimesso in sua grazia. Ma quegli ambasciatori nulla parlarono in favore di lui: ne parlò ben egli; ma l'imperadore il rimise al papa, come a giudice competente de'suoi pari. Secondochè scrive il Dandolo (2), questo patriarca terminò il corso della sua instabile vita in Francia, e lasciò per testamento alla chiesa di Grado molti ricchi arredi ch'egli aveva acquistati

(1). Annal. Francor. Eginhardi. Annales Francor. Bertin. etc.
(2) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

nelle varie sue vicende. Suo successore nel patriarcato di Grado fu Venerio, nato in Rialto, o sia nella nuova Venezia, che rifabbricò in Grado molte chiese malcondotte dalla lor vecchiaia. Suppone, già da noi veduto duca di Spoleti, godè per poco tempo della sua fortuna, perchè, per attestato de gli Annali de' Franchi, mancò di vita in quest'anno. Trovavasi allora in Italia a rendere giustizia a i popoli per ordine de gl' imperadori Adalardo conte del palazzo, appellato il Minore. A lui fu conferito quel ducato; ma appena passarono cinque mesi che anch'egli sloggiò da questa vita. In suo luogo venne dichiarato duca di Spoleti Mauringo o sia Moringo conte di Brescia, che vedemmo nell' anno precedente delegato anch' esso dall' imperador Lodovico insieme col suddetto Adalardo. Strana cosa parve che appena ricevuta la nuova della dignità a lui conferita, cadde infermo, e passò similmente al paese de i più. Pensa il conte Campelli (1) che a lui succedesse nel governo di Spoleti Guido I, o sia Guidone o Widone; ma di ciò parleremo più abbasso. Nè vo' lasciar di dire che i legati dell' imperador greco portarono all' Augusto Lodovico lettere del loro padrone, dove si trattava del culto delle sacre immagini, contra le quali esso Michele imperatore palesemente s' era dichiarato, per veder di tirare nel suo partito il regno de' Franchi. Lodovico poscia inviò tutti costoro a Roma, acciocchè di questo affare

(1) Campelli, Storia di Spoleti lib. 16.

riguardante la Chiesa ne fosse giudice il solo romano pontefice. Se vogliam credere ad essi Greci, molte superstizioni e molti abusi s'erano introdotti nella venerazion delle immagini. Ora Lodovico, a cui dispiaceva la dissension della Chiesa per quest' affare, spedì anch'egli al papa i suoi legati, con chiedergli licenza di tener delle conferenze co i vescovi per disaminar questo punto, benchè già deciso nel Concilio Niceno II.

Anno di Cristo 825. *Indizione III.*
di Eugenio II *papa* 2.
di Lodovico Pio *imperadore* 12.
di Lottario *imp. e re d'Italia* 6 e 3.

Fu in fatti nel novembre dell'anno presente tenuta in Parigi una copiosa conferenza di vescovi per riconoscere se culto si dovesse, e quale, alle sacre immagini, e si trovarono que'prelati conformi in alcuni punti alla dottrina della Chiesa Romana, stabilita nel suddetto concilio di Nicea, ma discordi in altri. Essendo fuori dell' assunto, ch'io ho preso, una tal controversia, rimetto i lettori bramosi di prenderne conoscenza a quanto sopra di ciò hanno scritto il cardinal Baronio (1), il padre Mabillone (2) e il padre Pagi (3), e alla Storia Ecclesiastica del Fleury.

(1) Baron. in Annal. Eccl.
(2) Mabill. Præfation. p. 1. Sæcul. IV. Benedictin
(3) Pagius in Crit. Bar. ad hunc Annum.

Mentre l'imperador Lodovico era in Aquisgrana, vennero a trovarlo gli ambasciatori de' Bulgari per metter fine alle dispute de' confini fra la loro nazione e i Franchi. Segno è questo che il dominio de' Franchi si stendeva ben oltre nella Pannonia, mentre arrivava sino a i confini della Bulgaria. Tuttavia potrebbe essere che i Bulgari occupassero allora un paese più vasto della Bulgaria moderna da noi conosciuta, e che potessero anche sì fatte liti essere state dalla parte della Schiavonia. L'imperadore, come conveniva, rispose con sue lettere al re de' Bulgari; ma per ora non seguì accordo fra loro. Conchiuse egli bensì un trattato di pace co i Danesi, e in oltre destinò varj messi per diverse parti della sua monarchia con ordine di proccurar l'onore delle chiese e la giustizia fra i popoli. Leggonsi tuttavia presso il Baluzio (1) le Istruzioni sue premurose e giuste, a tal effetto pubblicate in un Capitolare. Finquando vivea papa Pasquale, Claudio vescovo di Torino, di nazione Spagnuolo, avea cominciato a riprovar la venerazione delle sacre immagini e delle reliquie, e i pellegrinaggi della gente pia. Si sa che esso papa era in collera contra di lui. Da che Pasquale fu chiamato da Dio a miglior vita, si diede Claudio a scrivere pubblicamente contro la dottrina della Chiesa. Non si può negare, costui era uomo dotto, ma pieno di superbia e di prosunzione; chiamava asini tutti i vescovi d' Italia. Scrisse

(1) Baluz. tom. 1. Capitular. Reg. Franc.

a Teodemiro abbate in Francia per persuadergli i suoi sentimenti; ma l'abbate, lungi dall'accordarsi con lui, modestamente riprovò gli erronei di lui sentimenti. Di più non vi volle, perchè Claudio acceso di collera facesse un'insolente risposta in difesa de' suoi errori. Dalla Cronica Farfense (1) apprendiamo, avere papa Eugenio donate al monistero di Farfa due Masse, appellate l'una Pompejana e l'altra Belagai, poste *infra nobilissimam Urbem Romanam*: il che ci fa conoscere che entro Roma stessa si trovavano de' buoni poderi coltivabili. Ingoaldo abbate ne cercò in quest'anno la conferma da Lottario imperadore, come costa dal suo diploma, dato *Secundo Kalendas Junias, Anno, Christo propitio, Imperii serenissimi Domni Ludovici Augusti XII. Regniqué Lotharii gloriosissimi Imperatoris in Italia III. Indictione III. Actum Olonna Palatio Regio*, cioè nell'anno presente. Dura tuttavia il nome di Corte Olonna nel distretto di Pavia in vicinanza del fiume Olonna non lungi dal Po. Era una volta luogo di delizie de i re d'Italia con palazzo per la villeggiatura; e quivi furono dati varj loro diplomi. Oggidì appartiene ad un generoso signore della Casa d'Este, cioè a don Carlo Filiberto d'Este, principe del Sacro Romano Imperio e marchese di San Martino. Circa questi tempi, per attestato del Dandolo (2), i dogi di Venezia spedirono Giusto prete per loro legato,

(1) P. II. tom. 2. Rer. Ital.
(2) Dandul. in Chronic. tom. 12. Rer. Ital.

unitamente con Pietro diacono di Venerio patriarca di Grado, a gl'imperadori Lodovico e Lottario, ed ottennero la conferma delle esenzioni de' beni spettanti alla chiesa di Grado nel regno d'Italia. Trovavasi l'Augusto Lottario in Marengo, corte regale in Lombardia, nel febbraio dell'anno presente, ed ivi con suo diploma (1) assegnò un monistero in ricompensa d'uno spedale di pellegrini tolto all'insigne monistero della Novalesa. Erano ne gli antichi secoli frequentissimi gli spedali, per alloggiare i pellegrini tanto nelle città che fuori, e massimamente ne' passaggi delle montagne e de' fiumi; perchè le osterie, sì usate oggidì, erano allora cose rare. Però pochi monisterj di monaci e canonici regolari si contavano una volta che non avessero di sì fatti caritativi alberghi; per nulla dire di tanti altri istituiti per gl'infermi, per gli fanciulli esposti, per gli vecchi ed altri poverelli: del che ho io trattato nelle mie Antichità Italiane (2).

Anno di Cristo 826. *Indizione IV.*
di Eugenio II *papa* 3.
di Lodovico Pio *imperadore* 13.
di Lottario *imp. e re d' Italia* 7 e 4.

Tenne in quest' anno papa Eugenio un concilio in Roma, riferito in parte dal cardinal

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XXXVII. pag. 577.
(2) Ibidem Dissert. ead.

Baronio (1), ed interamente poi dall' Olstenio e dal Labbe (2). Si dice ivi raunata quella sacra assemblea, *Imperante Domino nostro piissimo Augusto Hludovvico a Deo coronato magno Imperatore, Anno XIII. et post Consulatum ejus Anno XIII. et Hlothario novo Imperatore ejus Filio Anno X. Indictione IV.* (probabilmente sarà stato ivi scritto *Indictione V.* cominciata nel settembre) *Mensis Novembris die XV.* Si vede qui praticato per gl' imperadori d' Occidente lo stesso stile che si usava ne' tempi addietro per gli greci Augusti, allorchè erano padroni di Roma. Merita anche osservazione l'epoca di Lottario Augusto presa non già dall' anno della coronazione romana 823, ma bensì dalla prima sua elezione dell' anno 817. A questo concilio intervennero sessantatrè vescovi, e furono fatti trentotto canoni. Fra l' altre cose dice il pontefice d' aver inteso come in alcuni luoghi non si trovavano maestri di lettere, e che di ciò niuno si prendeva cura. Il perchè ordina che in tutti i palazzi de' vescovi e in tutte le pievi, cioè nelle case de' parrochi di villa, e ne gli altri luoghi, dove occorra il bisogno, vi sia chi insegni le lettere e l' arti liberali, e spieghi la divina Scrittura. C' era quest' obbligo anche prima, e Carlo Magno ebbe anch' egli a cuore che non meno in Francia e Germania, che in Italia rifiorisse lo studio delle lettere. Ma in che stato fosse allora per questo conto l' Italia,

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Labbe Concilior. tom. 7.

e ciò che allora insegnassero i maestri, lo vedremo all'anno susseguente. In esso concilio ancora fece premura il papa perchè dapertutto s'introducesse l'istituto de'canonici, e della vita loro comune in chiostro unito alle cattedrali. Sappiamo eziandio da gli Annali de'Franchi (1) che nell'anno presente furono spediti da papa Eugenio all'imperador Lodovico due nunzj, cioè Leone vescovo di Selva Candida e Teofilatto nomenclatore; ma senza essere a noi pervenuto il motivo e suggetto di questa ambasceria. Vi tornò ancora un legato del re de'Bulgari; e questi, giacchè non era peranche decisa la controversia de i confini, fece nuove istanze per terminarla senza maggior dilazione: altrimenti protestava che cadauno difenderebbe coll'armi ciò che possedeva. Andò l'imperadore tirando in luogo le risposte, perchè v'era qualche sentore che il re suddetto in questo mentre fosse stato ucciso, o cacciato dal regno; e per chiarirsene inviò Bertrico conte del palazzo a Baldrico duca o marchese del Friuli, e a Geroldo conte della Carintia, con ordine d'informarsene. Si trovò falsa la voce: però l'imperadore rispedì quel legato, ma senza lettere sue.

La funzione più riguardevole dell'anno presente nella corte dell'Augusto Lodovico fu la venuta di Erioldo o sia Exoldo re di Danimarca colla moglie ed un figliuolo ad Ingeleim presso al Reno, dove esso imperadore

(1) Annales Francor. Laureshamenses. Auctor Vit. Ludov. Pii.

tenne una gran dieta. Aveva Ebbone arcivescovo di Rems esortato questo re pagano ad abbracciar la Fede di Gesù Cristo, e a questo fine venne egli a trovar l'imperadore; ma vel trassero anche de i riguardi politici, mentre non si sentiva egli sicuro sul trono per la concorrenza de' figliuoli del re Gotifredo, e potea molto giovargli la protezione e l'aiuto dell'imperadore. Ermoldo Nigello abbate, il cui poema, ricavato dalla Biblioteca Cesarea, ho io dato alla luce (1), descrive minutamente questo avvenimento, di cui sembra essere stato spettatore, cioè tutta la solennità del ricevimento d'esso Erioldo; il Battesimo a lui conferito, alla moglie e al figliuolo; la sua coronazione, e i regali a lui presentati da Lodovico, a sua moglie dall'imperadrice Giuditta, e a suo figliuolo da Lotario Augusto; e una suntuosa caccia fatta in tal occasione col convito di campagna preparato dall'imperadrice. Terminate queste funzioni, Erioldo sottopose il regno suo danese all'imperio romano, con giurar fedeltà all'Augusto Lodovico. Finalmente accompagnato da Anscario monaco, il quale col tempo divenne vescovo d'Amburgo ed Apostolo del Settentrione, ed ora veniva destinato a predicar la religione di Cristo nelle di lui contrade, s'incamminò verso la Danimarca, dove, per quanto s'ha dall'antico storico di quel regno (2), da lì a qualche tempo abiurò la

(1) Ermold. Nigell. lib. 4. P. II. tom. 2. Rer. Ital.
(2) Saxo Grammat. lib. 9. Hist. Dan.

credenza e i riti del Cristianesimo, mancando di fede a Dio e all'Augusto suo benefattore. Dignissima ancora di memoria, e non senza ragione, parve a gli scrittori d'allora l'introduzione in Occidente di far gli organi da fiato. Fin qui era stata ristretta ne' Greci, che forte se ne gloriavano; e chi volea de gli organi anche in Italia, li facea venir fatti di colà. Fin dall'anno 757 Costantino imperador de' Greci ne inviò uno in dono a Pippino re di Francia; e questo sonato empiè di maraviglia i Franzesi. Noi avvezzi a udir sì fatte ingegnosissime macchine, non ce ne stupiamo ora punto; ma se per la prima volta ne udissimo una tasteggiata da qualche buon maestro, l'ammireremmo ancor noi al pari di quelli. Dissi che il saper fabbricare di questi organi era mestiere allora affatto ignoto in Occidente. Accadde, che tornando alla corte imperiale Baldrico duca del Friuli (1), per informar l'imperadore delle diligenze da sè praticate per risaper lo stato de i Bulgari, menò seco un prete veneziano, per nome Giorgio, il quale si esibì pronto a lavorar di questi organi. Accettata ben volentieri una tal proposizione, l'imperadore il mandò ad Aquisgrana, con ordine di somministrargli tutto il bisognevole. L'opera fu compiuta; e perciò essendosi in quelle parti introdotta quest'arte, che s'andò poi sempre più dilatando, non ci fu più bisogno

(1) Annal. Franc. Eginhardi. Annales Francor. Fuldenses, etc.

da lì innanzi di ricorrere alla Grecia per arricchir d'organi i sacri templi. Ebbe il suddetto Giorgio prete in ricompensa una badia in Francia. Siccome fu detto di sopra, era divenuto duca o sia principe di Benevento Sicone. Radelchi, o vogliam dire Radelgiso, che tanto avea cooperato alla di lui esaltazione, per qualche tempo fu uno de' suoi favoriti. Nulla d'importante, per quanto scrive l'Anonimo Salernitano (1), si faceva in quella corte senza il parere d'esso Radelgiso. Ma ritrovandosi egli al suo governo di Conza, e venutogli all'orecchio che Sicone senza partecipazione sua avea presa non so qual risoluzione, se l'ebbe a male, e gli scappò detto: *Poco fa io ho tolto di mezzo il Falcone* (cioè *Grimoaldo Storesaiz* duca, da lui ucciso), *mi resta anche la Volpe* (cioè Sicone). Non cadde in terra questo motto, e fu rapportato ben tosto al principe Sicone, che con grande amarezza l'ascoltò, e cominciò a pensar le vie di fortificarsi con delle parentele contro a i disegni di Radelgiso. Per questo maritò tre sue figliuole con tre de' più nobili e potenti Beneventani.

Allora fu che Radelgiso, il quale dianzi si teneva in pugno le nozze d'una di quelle principesse con un suo figliuolo, non solamente conobbe perduta per lui questa fortuna, ma eziandio si avvide d'essere caduto di grazia, e si riputò come perduto. Però si

(1) Anonym. Salernitan. Paralipomen. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

appigliò al partito di abbandonare il mondo, per motivo, diceva egli, di far penitenza dell' omicidio commesso nella persona del suo principe; e ne ottenne licenza da Sicone, il quale fece vista di concederla mal volentieri. Raccomandatogli il figliuolo, si cinse al collo una catena; e presa questa da un suo famiglio, si fece condurre al monistero di Monte Casino, e quivi con assai gemiti e lagrime chiese l' abito monastico, che non gli fu negato. Sì l'Anonimo Salernitano che Erchemperto (1), monaci amendue, raccontano cose grandi della sua penitenza, e v'aggiungono anche de' miracoli. Fecesi monaca anche sua moglie in un monistero fuori di Conza, e menò vita santa. Ora Sicone, che da Erchemperto ci vien dipinto per uomo bestiale e troppo pesante a i Beneventani, e dal suddetto Anonimo per lo contrario uomo mansueto e liberale, attaccò lite co i Napoletani, che tutta la potenza de' Longobardi non avea mai potuto sottomettere, e fece loro un'aspra guerra per più anni, con assediar Napoli per mare e per terra. Convien credere che già questa cominciasse molto prima dell' anno presente, e che quel popolo si trovasse anche a mal partito, perchè sappiamo dal sopradetto Erchemperto che i Napoletani furono costretti a ricorrere a Lodovico imperadore. Gli Annali de' Franchi appunto notano sotto quest' anno che in Aquisgrana si presentarono all' udienza dell' imperadore i legati de i

(1) Erchempertus P. I. tom. 2. Rerum Italicar.

Napoletani, i quali ricevuta ch' ebbero la risposta, se ne tornarono a casa loro. Forse ottennero qualche lettera di raccomandazione al duca di Benevento. Ma che non per questo cessasse la guerra o la molestia al loro territorio, lo conosceremo andando innanzi. Non si può ben chiarire la cronologia de i duchi di Napoli; tuttavia sappiamo da Giovanni Diacono (1), scrittore di questi tempi, che Teofilatto circa il principio di questo secolo governava quella anche allora potente città. A lui succedette Antimo, dopo la cui morte non accordandosi i Napoletani nell'elezione del duca (ed aveano essi il gius di eleggerlo), stimarono meglio di prendere uno straniero che un lor cittadino pel governo. Spediti dunque de i messi in Sicilia, fecero venire di colà un greco Teottisto, e il costituirono maestro de' militi, cioè generale dell' armi loro. I rettori di Napoli erano in que' tempi chiamati ora Duchi, ora Consoli, ora Maestri de' Militi: tre nomi che significano il governatore o sia principe di Napoli, il quale nondimeno riconosceva per sovrano l' imperadore de' Greci. Teottisto ebbe per successore Teodoro, decorato del titolo di Protospatario da esso imperadore. Costui fu cacciato via da i Napoletani, e sustituito in suo luogo Stefano nipote di Stefano dianzi vescovo di quella città. Per attestato del medesimo Giovanni Diacono, a' tempi di questo

(1) Johann. Diac. in Vit. Episcop. Neapol. P. II. tom. I. Rer. Ital.

duca Stefano, Sicone principe di Benevento mosse guerra a Napoli, ansioso di conquistare quella nobilissima città, ed arrecò infiniti danni a que' contorni. Fingendo poscia di dar mano ad un trattato di pace, inviò entro la città i suoi legati con ordine di guadagnar con danari alcuni de' principali del popolo: il che loro venne fatto. Presentatosi Stefano davanti alla chiesa di Santa Stefania per conchiudere il trattato, quivi fu ucciso da i congiurati su gli occhi de i legati beneventani. Ma costoro ne furono ben pagati dalla giustizia di Dio, perchè creato immantenente duca Buono, cioè uno de gli stessi uccisori, egli da lì a poco parte de' suoi complici fece abbacinare, e parte ne cacciò in esilio. Era costui Buono di nome, scellerato di fatti. Cominciò tosto ad aggravare e malmenare il clero e i beni delle chiese di Napoli; e perciocchè Tiberio vescovo della città gli minacciava l'ira di Dio, il fece prendere e confinare in una dura prigione, dove il tenne vivo gran tempo a pane ed acqua. Forzò dipoi Giovanni ad accettar l'elezione di lui fatta di successore nel vescovato, minacciandolo, che se ricusava, avrebbe fatto mozzare il capo al tuttavia vivente Tiberio vescovo. Non durò il ducato di Buono se non che un anno e mezzo, e tuttavia esiste l'epitaffio suo rozzissimo presso Camillo Pellegrino, che il fa morto nell'anno 834: epitaffio nondimeno composto da qualche poeta col privilegio di poter dire delle bugie.

Anno di Cristo 827. *Indizione V.*
di Valentino *papa* 1.
di Gregorio IV *papa* 1.
di Lodovico Pio *imperadore* 14.
di Lottario *imp. e re d' Italia* 8 e 5.

Accadde nel mese d'agosto la morte del buon papa Eugenio II, poche memorie del quale per negligenza di que' tempi son giunte a nostra notizia, essendo stata troppo breve la vita di lui, che ci resta presso Anastasio Bibliotecario. Successore nella cattedra di San Pietro fu immediatamente con rara concordia di tutti eletto Valentino diacono, oppure arcidiacono, senza che apparisca (1) che si aspettasse approvazione alcuna de gl'imperadori, o de' loro ministri. Di questo pontefice erano insigni le virtù, annoverate dal suddetto Anastasio (2), ed egli degno ben era di lunga vita; ma non passò un mese che Dio sel tolse, con dolore di tutti i Romani. Si venne adunque ad una nuova elezione, e i voti di tutto il clero e popolo romano concorsero nella persona di Gregorio IV parroco o sia cardinale di S. Marco, la cui pietà e carità verso i poveri, con assaissimi altri pregi, gli servirono di raccomandazione per conseguire la cattedra di San Pietro. Dissi che tutti concorsero, ma se ne dee eccettuare uno, cioè Gregorio stesso, che, per

(1) Annal. Franc. Eginhard.
(2) Anastas. in Vit. Valentini.

quanto potè, ripugnò ad accettar sì fatta elezione. Abbiamo poi da Eginardo, che questi *electus sed non prius ordinatus est, quam Legatus Imperatoris Romam venit, et electionem Populi, qualis esset, examinavit.* Ecco dunque che cominciamo a vedere verificato il decreto attribuito a papa Eugenio Secondo e a Lottario Augusto intorno al divieto di consecrare il pontefice eletto senza l'assenso dell'imperadore, o de' suoi ministri, con potersi dubitare che ciò ancora si osservasse nell'elezione di Valentino, perchè forse in Roma si trovava il legato imperiale che acconsentì. L'autore della Vita di Lodovico Pio scrive (1) che fu eletto esso Gregorio, *dilata consecratione ejus usque ad consultum Imperatoris. Quo annuente et electionem Cleri et Populi probante, ordinatus est in loco prioris.* Facevano gran rumore in Italia e in Francia gli scritti di Claudio vescovo di Torino contro il culto delle sacre immagini. Presero perciò la penna per confutare i di lui errori Dungalo monaco, e poi Giona vescovo di Orleans. Il padre Mabillone (2) cercando chi fosse questo Dungalo, autore del libro *de Cultu Imaginum*, inclinò a crederlo monaco nel monistero di San Dionisio in Francia, e lo stesso che un *Dungalo rinchiuso*, cioè, secondo il costume durato per molti secoli, chiuso spontaneamente fra quattro mura, talvolta con un contiguo orticello,

(1) Astronomus in Vit. Ludov. Pii.
(2) Mabill. Annal. Benedict. ad hunc Ann.

o con un oratorio, per servire a Dio in un sì stretto albergo; del qual Dungalo restano tuttavia alcuni versi. Abbracciò anche il padre Pagi (1) con altri questa conghiettura, ch'io ho già dimostrato non reggere alle pruove. Cioè nelle Annotazioni (2) alle Giunte delle Leggi Longobardiche, e molto più nelle Antichità Italiane (3) ho dimostrato che Dungalo monaco, di nazione veramente Scoto, come immaginò il suddetto padre Mabillone, abitava non già in Francia, ma in Italia nella città di Pavia, e quivi era maestro di scuola, inviatovi dall'imperador Carlo Magno, a fine d'insegnar le lettere in quella real città. Ciò costa dal Capitolare di Lottario Augusto, da me dato alla luce, di cui parleremo più a basso, e da altre memorie. La di lui vicinanza a Torino il mosse ad entrare in aringo contra del suddetto prosuntuoso prelato. Leggesi anche una lettera di questo Dungalo, pubblicata dal padre Dachery (4), e indirizzata a Carlo Magno nell'anno 811, in risposta alle interrogazioni fatte da quel glorioso principe intorno a due eclissi del sole accaduti nell'anno 810. Frequenti poi aveano cominciate ad essere le traslazioni de' corpi santi da Roma in Francia e Germania, paesi che ne scarseggiavano. Varie se ne raccontano ch'io tralascio, e solamente osservo che strepitosa fu nell'anno presente quella de' santi

(1) Pagius ad Annal. Baron.
(2) Rer. Ital. P. II. tom. 1.
(3) Antiquit. Ital. Dissert. LXVII.
(4) Dachery in Spicileg.

Marcellino e Pietro, proccurata da Eginardo abbate di varj monisterj in Germania, e quello stesso a cui siam tenuti della Vita di Carlo Magno, e, per quanto si crede, de gli Annali de' Franchi. Furono que' sacri corpi rubati ed asportati dalla chiesa di San Tiburzio di Roma. Si contano grandi miracoli succeduti in simili traslazioni. E però non si può dire quanto fossero avidi di queste caccie allora i pii Oltramontani. Usavano frodi, spendevano somme d'oro, nè lasciavano arte alcuna per giugnere ad arricchir di sacre reliquie le lor chiese e monisterj; e di qui presero talvolta occasione i furbi e falsarj di burlar la divozion d'essi con reliquie insussistenti e finte. E di qui parimente è venuto che alcune chiese di Francia e Germania si gloriano di possedere i corpi d'alcuni Santi insigni, come di san Gregorio, di san Sebastiano e simili, che pure in Roma si credono tuttavia seppelliti. Ebbe la Catalogna in quest'anno delle fiere vessazioni da i Mori o sia da i Saraceni della Spagna; e quantunque vi accorressero con forte armata i Franzesi, pure in vece di vittorie ne riportarono vergogna, e le campagne di Barcellona e Girona ne rimasero devastate. Nel mese ancora di settembre (1) giunsero a Compiegne, dove si trovava l'imperador Lodovico, i legati di Michele imperador de' Greci, per confermar la lega ed amicizia. Portarono de i regali; ma anch'essi furono *nobiliter suscepti*,

(1) Astronomus in Vit. Ludov. Pii.

opulentissime curati, liberaliter munerati. Essendo morto in quest'anno (1) Angelo Particiaco o sia Participazio, doge di Venezia, Giustiniano suo figliuolo, molto prima dichiarato doge, continuò a governar que' popoli, ed ottenne da Michel Balbo imperador de' Greci il titolo di Console Imperiale. Bramando Massenzio patriarca d'Aquileia di ridurre all'antica ubbidienza della sua Chiesa quella di Grado, siccome ancora l'altre dipendenti da esso patriarca di Grado, ed assistito dal favor di papa Eugenio e de' regnanti Augusti, ottenne che raunasse in quest'anno un concilio di molti vescovi nella città di Mantova. La sentenza fu quale egli la desiderava, e gli Atti di quella sacra adunanza si leggono pubblicati dall'accuratissimo padre Bernardo Maria de Rubeis (2). Ma nè più nè meno continuò il patriarcato di Grado a sussistere, non ostante lo sforzo in contrario di quello d'Aquileia.

Anno di CRISTO 828. *Indizione VI.*
di GREGORIO IV *papa* 2.
di LODOVICO PIO *imperadore* 15.
di LOTTARIO *imp. e re d' Italia* 9 *e* 6.

Cominciava già la monarchia franzese a sentire che più non la reggeva un Carlo Magno. Avea l'armata imperiale di Catalogna fatta una

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.
(2) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. cap. 43.

vergognosa figura incontro a i Mori di Spagna. Altrettanto aveva operato nella Pannonia superiore, o pur nella Carintia quella d' Italia incontro a i Bulgari, che aveano dato il guasto ad un buon tratto di paese suggetto all' imperadore, senza che alcuno avesse fatta resistenza e contrasto (1). Però l'Augusto Lodovico nel febbraio di quest' anno, tenuta una gran dieta in Aquisgrana, cassò gli ufiziali che in sì fatte congiunture aveano mancato al loro dovere. Cadde questo medesimo gastigo sopra Baldrico duca o marchese del Friuli; e quella Marca, *quam solus tenebat, inter quatuor Comites divisa est.* Sicchè veggiamo che prima d' ora era stata formata la Marca del Friuli, e ch' essa per questo avvenimento cessò d' avere un duca o sia marchese, con essersene dato il governo a quattro conti, cioè a quattro governatori di città, indipendenti l' uno dall' altro. Probabilmente queste città furono Cividal di Friuli, Trivigi, Padova e Vicenza, se pur fra queste non si computò anche Verona. Il nome di Marca vuol dire Confine. Fin sotto Carlo Magno per maggior sicurezza delle provincie situate a i confini furono istituiti ufiziali che ne avessero cura, chiamati perciò Marchensi e Marchesi, che è quanto dire Custodi de' confini. E perchè secondo i bisogni non mancasse orza a tali ufiziali, al marchese furono subordinati i conti, cioè i governatori delle città della

(1) Annal. Fran. Bertiniani. Astronom. in Vit. Ludov. Pii.

provincia. Che il marchese della Marca del Friuli risedesse in Trivigi, sembra che si possa conghietturare dal vedere che in quella città era la zecca dell' imperadore, come costa da una moneta di Carlo Magno ch' io ho data alla luce (1). Ma non andrà molto che questa Marca ci comparirà davanti risorta, come prima. Non so onde abbia preso il Sigonio (2) che la Marca del Friuli fu allora divisa fra dodici conti, e che Lottario figliuolo dell' Augusto Lodovico se ne credette stranamente offeso. Nell' anno precedente avea lo stesso imperadore inviati a Costantinopoli per suoi ambasciatori Alitgario vescovo di Cambrai, e Anfrido abbate di Nonantola sul Modenese: contrassegno della singolar considerazione in cui erano allora gli abbati di questo insigne monistero, ma che fra poco decaderono, siccome dirò a suo luogo. Tornarono questi legati circa il tempo della dieta suddetta contenti dell' onorevol trattamento lor fatto da Michel Balbo imperador de' Greci. Poscia nel mese di giugno, trovandosi Lodovico nella villa d' Ingeleim (perciocchè i re ed imperadori d' allora mutavano spesso paese, nè soleano avere un luogo fisso di residenza, a riserva di Aquisgrana, dove era il loro più ordinario soggiorno di là da' monti, ed eccettuata Pavia per gli re d' Italia), quivi si presentarono a lui con de i ricchi doni Quirino primicerio e Teofilatto nomenclatore, legati del romano

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XXVII.
(2) Sigonius de Regno Italiæ.

pontefice Gregorio. La cagione della lor venuta è a noi ignota. Furono ben accolti e rimandati. Sparsasi poi voce che i Saraceni di Spagna con grande sforzo minacciavano la Catalogna, ed anche l'Aquitania, diede l'imperadore commessione a Lottario Augusto di accorrere con un grosso nerbo di milizie in aiuto del fratello Pippino. Venne Lottario a Lione per questo; ma svanita la nuova e cessato il pericolo, se ne tornò al padre; il quale intanto religiosamente attendeva a placar Dio, che parea sdegnato colla Francia, e diede in quest'anno ordine che si celebrassero quattro concilj per la correzione del clero e del popolo.

Abbiamo ancora da gli Annali de' Franchi (1) che nell'anno presente Bonifazio II conte di Lucca, del quale abbiam parlato di sopra all'anno 823, e a cui l'imperadore avea dato il carico di difendere l'isola di Corsica dalle incursioni de' Saraceni, preso seco Beretario (che Berehario vien nominato dall'autore della Vita di Lodovico Pio) con alquanti altri conti della Toscana, Corsica e Sardegna, *assumto secum fratre Berethario, et aliis quibusdam Comitibus de Tuscia*, e formata una picciola flotta, uscì in corso contro quegl'Infedeli. Non avendo trovato ne' contorni della Corsica alcun corsaro, passò in Affrica colle sue navi, e fece uno sbarco fra Utica e Cartagine. Accorse una innumerabile quantità di quegl'Infedeli, e ben cinque volte vennero

(1) Annales Francor. Eginhardi.

alle mani co i Cristiani, de' quali ancora ne trucidarono alcuni che vollero far troppo da bravi. Però Bonifazio, fatta una saggia ritirata, se ne tornò co' suoi legni a casa. Poco certamente di profitto riportò seco; tuttavia gli Affricani avvezzi solamente a portare il terrore e la desolazione nelle contrade cristiane, al vedere i Cristiani questa volta comparire coll'armi in casa loro, se non sentirono danno, ebbero almeno un fiero spavento. Allora veramente trascuravano forte gl'imperadori d'Occidente l'aver forze in mare, e perciò cotanto insolentivano i Saraceni di Spagna, d'Affrica e di Soria. Ed appunto circa questi tempi riuscì a quei d'Affrica di mettere il piede nell'isola di Sicilia, e poscia di conquistarla a poco a poco con danno e vergogna del nome cristiano. Per quanto si ricava da Cedreno (1), un certo Eufemio capitano di milizia perdutamente innamorato di una monaca, la rapì per forza dal monistero, e tenne questa preda come cosa sua in sua casa. Ricorsi i fratelli della monaca all'imperadore d'Oriente padrone dell'isola, venne ordine di dargli il convenevol gastigo; ciò gli fece prendere la fuga, e ritirarsi presso i Saraceni dell'Affrica. Così un greco storico. Ma un italiano, cioè l'Anonimo Salernitano (2) ne rigetta la colpa sopra gli stessi Greci, con dire che Eufemio avea contratti gli sponsali con una giovane appellata Omoniza di

(1) Cedren. in Annal. ad Ann. 826.
(2) Anonym. Salernit. Paralip. cap. 45. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

maravigliosa bellezza. Ma il governator greco della Sicilia sedotto con danari, gliela levò, e la diede per moglie ad un altro. Infuriato per tal affronto Eufemio, co' suoi famigli s'imbarcò, e passato in Affrica, tante speranze diede a quel re maomettano della conquista della Sicilia, che in fatti condusse que' Barbari colà, ed aprì loro la strada ad impadronirsene interamente nello spazio di pochi anni: avvenimento che recò lunghi ed incredibili disastri all' Italia. Aggiugne lo stesso Anonimo che i Saraceni presero a tutta prima Catania, con farvi un gran macello di que' cittadini, e dello stesso greco governatore. Portata questa infausta nuova a Sicone principe di Benevento, se ne afflisse forte, ben prevedendo che questo turbine andrebbe un dì a cadere anche sulle proprie contrade. Giovanni Diacono, scrittore di questi tempi, racconta (1) che i Siracusani *cujusdam Euthymii factione rebellantes* (chiama egli Eutimio lo stesso che gli altri appellano Eufemio), uccisero Gregora patrizio, cioè il governatore della Sicilia. Perciò Michele imperadore de i Greci spedì contra di loro un riguardevol esercito, al quale non potendo resistere, presero que' cittadini la fuga. Allora fu che Eutimio o sia Eufemio colla moglie e co i figliuoli (adunque non potè cercare Omoniza per moglie) passò in Affrica, e sollecitò quel re saraceno all' impresa della Sicilia. Vennero

(1) Johann. Diaconus Vit. Episcop. Neapol. Part. II. tom. 2. Rerum Ital.

que' Barbari, e talmente strinsero Siracusa, che i Greci pagarono di tributo cinquanta mila soldi, forse per riscattare la lor vita e la facoltà di andarsene in pace. Diedero da lì innanzi i Saraceni un terribil guasto a tutta la Sicilia. La narrativa nondimeno di Giovanni Diacono pare che metta alcuni anni prima del presente l'entrata d'essi Saraceni in quella dianzi sì felice e dappoi sì sventurata isola. Ma giacchè abbiam fatto di sopra menzione del suddetto Bonifazio, bene sarà che il lettore non ne perda la memoria, sì perchè fortissime conghietture concorrono a farci credere questo personaggio per uno degli antenati della nobilissima ed antichissima Casa d'Este, siccome ho fatto vedere nella Parte I delle Antichità Estensi; e sì ancora perchè di qui possiam ricavare che già la Toscana avesse ricevuto anch'essa la forma di Marca, stante il vedersi che già Bonifazio comandava a i conti di quella provincia. Truovansi simili personaggi chiamati nello stesso tempo Conti, perchè governatori d'una città, ed appunto Bonifazio era conte di Lucca; ed anche Marchesi, perchè la lor provincia era limitanea, ed essi custodi di quei confini; ed ancora Duchi, secondochè piaceva a gli Augusti di decorarli co i titoli. Trovandosi parimente monete battute in Lucca fino ne i tempi di Carlo Magno, concorre ancor questa notizia a farci credere quella città per capitale in questi tempi di tutta la Toscana Longobarda. Si ha poi da riferire all'anno presente, per

attestato del Dandolo (1), la traslazione del corpo di san Marco Evangelista da Alessandria a Venezia: sopra di che è da vedere la sua Leggenda. Ed avendo l'imperador de i Greci Michele fatta istanza di molte navi da guerra a Giustiniano doge di Venezia contra de' Saraceni che a poco a poco andavano conquistando la Sicilia, le inviò ben egli, ma inutile riuscì il loro viaggio e sforzo.

Anno di Cristo 829. *Indizione VII.*
di Gregorio IV *papa* 3.
di Lodovico Pio *imperadore* 16.
di Lottario *imp. e re d'Italia* 10 *e* 7.

L'anno ultimo della vita e dell'imperio di Michele Balbo imperadore de' Greci fu questo. Morì egli nel mese d'ottobre, con lasciare presso i Cattolici un'abominevol memoria a cagione de' suoi giudaici ed ereticali sentimenti, e della persecuzione fatta a i protettori delle sacre immagini. Gli succedette Teofilo suo figliuolo, che sulle prime finse mansuetudine e zelo della giustizia, e poi cavatasi la maschera non si lasciò vincere dal padre ne' vizj. Intanto l'imperador Lodovico continuamente pensava a provveder di Stati il picciolo Carlo, cioè il quarto de' suoi figliuoli, a lui nato dall'imperadrice Giuditta; perciocchè dianzi avea divisi i suoi regni fra i tre maggiori. Nitardo (2) è quello che ci ha

(1) Dandul. in Chronico tom. 12. Rer. Ital.
(2) Nithardus Histor. lib. 1.

conservate tali notizie. Ne parlò più volte Lodovico con Lottario, e questi in fine consentì che ne fosse assegnata anche a lui una porzione, con giurar anche di sostenerlo e difenderlo in tutte le occorrenze. Perciò l'Alamagna o sia la Suevia, che allora abbracciava l'Elvezia, cioè gli Svizzeri, fu data in sua parte al regio fanciullo. Tegano (1) vi aggiugne anche la Rezia o sia i Grigioni, con parte della Borgogna. Di qui prese origine un'iliade di sconcerti nella famiglia imperiale, che costò tanti disturbi e tanto sangue alla monarchia de' Franchi. Convien nulladimeno osservare che prima ancora di questo avvenimento non mancavano nella corte e fuor della corte d'esso Augusto de i cattivi umori contra della stessa di lui persona. Quei medesimi a' quali egli avea donata la vita, o fatti altri benefizj, quegli erano che covavano un mal animo, e segretamente sparlavano di lui, macchinando anche, o almen desiderando la di lui rovina; effetti tutti del concetto in cui egli era d'essere un principe debole. Poco stettero ancora l'Invidia e l'Interesse a maggiormente soffiar nel coperto fuoco. Ora altra via non seppe prendere il buon imperadore che di costituire aio del figliuolo Carlo un uomo da lui creduto di polso, cioè Bernardo duca o marchese di quella che oggidì chiamiamo Linguadoca, con insieme conferirgli il grado di presidente della sua camera, e una straordinaria balìa nella sua corte.

(1) Theganus de Gest. Ludov. Pii

Ma ad altro non servì una tal risoluzione che a maggiormente inasprire non meno i figliuoli che i malcontenti, con somministrar loro nuovi pretesti per le novità che andremo esponendo. Fu celebrato in quest' anno un concilio di moltissimi vescovi nella città di Parigi, dove furono formati varj canoni di disciplina ecclesiastica, e dati anche de' saggi documenti a gl' imperadori per governo de i popoli. In quest' anno l' imperador Lodovico spedì il figliuolo Lottario in Italia, acciocchè accudisse a gli affari di questo regno. Sia lecito a me di rammentar qui un suo Capitolare, che già diedi alla luce fra le Leggi Longobardiche (1), quantunque sia incerto l'anno in cui esso fu formato dal suddetto Lottario Augusto. Dice egli di aver trovato che lo studio delle lettere, per colpa e dappocaggine de i ministri sacri e profani, è affatto estinto nel regno d'Italia; e però di aver deputati maestri che insegnino le lettere, con raccomandar loro di usar tutta la premura possibile affinchè i giovani ne cavino profitto. Vien poscia annoverando le città, in cadauna delle quali era destinato un maestro, acciocchè concorressero colà a studiare gli scolari delle circonvicine città. *Primieramente*, dice egli, *dovran venire a studiare sotto Dungallo in Pavia i giovani di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli e Como.* Questo Dungallo altri non può essere che Dungalo monaco, autore del Trattato contra di

(1) P. I. tom. 2. Rer. Ital.

Claudio vescovo di Torino, di cui s'è parlato di sopra, che abitava e faceva scuola in Pavia. Seguita a dire che *in Ivrea lo stesso Vescovo insegnerà le lettere. A Torino concorreranno da Albenga, da Vado, da Alba. In Cremona dovran venire allo studio quei di Reggio, Piacenza, Parma e Modena.* Ed ecco chiaramente comprese queste quattro città nel regno d'Italia, e non già nell'esarcato conceduto alla santa Sede, come alcuno (non so mai come) ha preteso a i dì nostri. *In Firenze* (son parole di Lottario volgarizzate) *si farà scuola a tutti gli studenti della Toscana: in Fermo a quei del Ducato di Spoleti: a Verona concorreranno da Mantova e da Trento: a Vicenza da Padoa, da Trivigi, da Feltro, Ceneda ed Asolo. L'altre città di quelle parti manderanno i lor giovani alla scuola del Foro di Giulio*, cioè a Cividal del Friuli. Questo bel documento ci fa intendere tutte le contrade del regno d'Italia dalla parte occidentale. Non vi si parla del ducato di Benevento, perchè que' duchi o principi, a riserva del tributo, godevano quasi un supremo dominio ne' loro Stati. E nè pur si fa parola delle città della Chiesa Romana, perch' esse erano ben sottoposte alla sovrana signoria de gl'imperadori, ma escluse dal regno d'Italia. Si vuol in oltre osservare che i maestri di scuola d'allora altro non insegnavano che la gramatica, nome nondimeno che abbracciava un largo campo, cioè oltre alla lingua latina anche le lettere umane, la spiegazion de gli antichi scrittori e poeti latini,

una qualche tintura delle sacre Scritture, colla giunta talvolta del computo per intendere le lunazioni, e simili altre conoscenze. Ci ha contato delle favole chi ha spacciato delle università di arti e scienze in que' tempi, come oggidì, e ne ha fatto istitutore Carlo Magno in Italia e in Francia. Era fortuna in que' secoli rozzi il poter avere un buon maestro di scuola. Sì fatte scuole in molti monisterj di monaci si trovavano e in alcune città. Anche i vescovi talora insegnavano, e i parrochi di villa erano tenuti ad ammaestrar nelle lettere i fanciulli.

Appartiene a quest' anno un celebre placito o sia giudizio tenuto in Roma da i ministri dell' imperador Lodovico, che il padre Mabillone (1) già diede alla luce, e si legge nell' Appendice alla Piena Esposizione de i Diritti Cesarei ed Estensi sopra Comacchio. Anche il Du-Chesne (2), cento anni sono, l' avea comunicato al pubblico ne gli estratti della Cronica di Farfa: il padre Pagi (3) ne fa menzione all' anno 839, perchè non ne avea veduta la data, che è questa: *Anno Imperii Domni Hludovici XVI. Mense Januario, per Indictione VII*, cioè nell' anno presente. Da esso placito impariamo che Giuseppe vescovo e Leone conte, *Missi ipsius Augusti ad singulorum hominum causas audiendas et deliberandas*, erano per ordine del grande imperador

(1) Mabill. Append. ad tom. 2. Annal. Bened.
(2) Du-Chesne Rer. Franc. tom. 3.
(3) Pagius in Crit. Baron.

Lodovico venuti da Spoleti e dalla Romagna a Roma, e che *residentibus nobis in Judicio in Palatio Lateranensi, in praesentia Domni Gregorii Papae, et una simul nobiscum aderant Leo Episcopus et Bibliothecarius sanctae Romanae Ecclesiae, Teodorus Episcopus* etc. *Petrus Dux de Ravenna* etc., comparve Ingoaldo abbate del monistero di Farfa col suo avvocato, lamentandosi che *Domnus Adrianus et Leo Pontifices per fortia invasissent res ipsius Monasterii, idest Curtem Cornianianum* etc. *unde tempore Stephani, Paschalis, et Eugenii semper reclamavimus, et justitiam minime invenire potuimus:* perciò chiedeva giustizia da i ministri imperiali, secondo l'ordine dato loro dall' imperadore. Interrogato l'avvocato del papa, rispose che la santa Chiesa Romana teneva giustamente que' beni. Allora fu intimata all' avvocato dell' abbate di produrre, se ne avea, delle ragioni. E questi esibì strumento, dal quale appariva che Anselberga badessa del monistero di S. Salvatore di Brescia (oggidì di Santa Giulia), e figliuola del re Desiderio, avea ceduto que' beni al Monistero Farfense; siccome ancora un'altra pergamena, per cui si chiariva che Teodicio duca di Spoleti glieli avea venduti; e un' altra comprovante che Ausa regina aveva acquistato con un cambio la Corte di S. Vito da Teutone vescovo di Rieti, e poi l' avea donata alla suddetta Anselberga sua figliuola. Produsse ancora i diplomi del re Desiderio e di Carlo Magno, che aveano confermato quelle Corti al suo monistero. E perciocchè negava

l' avvocato pontificio che i monaci ne avessero mai avuto il possesso, l' abbate si esibì pronto a produrre testimonj legittimi del possesso, *usque dum praefati Pontifices per fortia eas tollere fecissent.* Nel giorno appresso furono esaminati varj idonei testimonj, che deposero in favore de' monaci; e non avendo l' avvocato del papa che rispondere a tali testimonianze, i giudici diedero la sentenza che que' poderi fossero riconsegnati al monistero di Farfa. Ma l' avvocato pontificio disse di non voler farlo; e il papa protestò di non accettar quella sentenza, con riserbarsi di trattarne di nuovo co i medesimi davanti al signor imperadore. Se dal vedere che i ministri imperiali alzano tribunale in Roma e nello stesso palazzo Lateranense, e ad istanza di chi si pretende gravato, chiamano al loro giudizio il pontefice per beni temporali e profferiscono sentenza, non risulti chiaramente il dominio sovrano tuttavia conservato in Roma da gli Augusti: io ne rimetto la decisione a chiunque fa profession d' amare la verità in Roma stessa, con credenza che ognuno ivi l' ami e non l' abborrisca. Secondo il Dandolo (1), mancò in quest' anno di vita Giustiniano Particiaco o sia Participazio, doge di Venezia, con lasciar molti legati a i luoghi pii, e un buon fondo per fabbricare una chiesa in onore di S. Marco Evangelista, il cui corpo, siccome dicemmo, sotto di lui fu portato a Venezia. Aveva egli richiamato alla

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

patria Giovanni suo fratello, già relegato in Costantinopoli, ed ottenuto dal popolo d'averlo per suo collega; laonde accaduta la di lui morte, esso Giovanni continuò ad essere doge.

Anno di Cristo 830. *Indizione VIII.*
di Gregorio IV *papa* 4.
di Lodovico Pio *imperadore* 17.
di Lottario *imp. e re d'Italia* 11 *e* 8.

Scoppiarono finalmente in quest'anno le mine formate contra dell'imperador Lodovico da i malcontenti, e, quel che fa più orrore, da' suoi stessi figliuoli, cioè da Lottario e Pippino e Lodovico (1). Bernardo duca della Settimania, divenuto l'arbitro e padron della corte, se vogliam credere a Pascasio Ratberto (2), l'avea tutta sconvolta, e la facea da tiranno; e può essere che non pochi disordini succedessero a cagione della di lui prepotenza. Ma questo non bastò. Si fece correre anche voce ch'egli mantenesse pratica disonesta coll'imperadrice Giuditta, fino a dire che il principe Carlo, ultimo genito dell'imperadore, a lui doveva i suoi natali. Ratberto su questo si scalda, e francamente spaccia per vero tutto quanto era apposto ad esso Bernardo, con dargli il nome di *Amissarius* (o pure, come par più credibile, di *Emissarius*) *qui cuncta reliquit honesta.* Avrebbe

(1) Anonymus in Vit. Ludov. Pii. Theganus de Gest. Ludovici Pii cap. 36.
(2) Paschasius Ratbertus in Vita Walae Ab. lib. 2. c. 28.

avuta pena il buon monaco a recar buone pruove di questa imputazione; e certo non conveniva mai ad un par suo il parlare così. Mossesi l'imperadore (1) sul principio della quaresima coll'esercito per passare ostilmente contro a i popoli della minor Bretagna sempre tumultuanti. Era la stagion fredda, fangose le strade, disastroso il cammino. Si prevalsero i nobili congiurati di questa occasione per distrarre l'armata dall'ubbidienza dovuta al sovrano, di modo che la maggior parte delle milizie, tornatasene indietro, venne a Parigi; ed eglino intanto fecero sapere a Lottario che accorresse colà dall'Italia, e a Pippino di venir dall'Aquitania, perchè il tempo era questo di deporre il padre, di levar dal trono la creduta impudica Giuditta Augusta, e dal mondo il decantato adultero Bernardo, come sovvertitore del regno. Se potesse servire di scusa a Lottario il sapere che i migliori e più assennati tra' Franzesi non poteano sofferire lo stato della corte imperiale d'allora, certo questa scusa non gli mancò. Ma nel tribunal di Dio, e nè pure in quello de gli uomini non avrà mai peso una scusa sì fatta. Pervenuto all'orecchio dell'imperadore Lodovico il suono dell'insorta tempesta, preveduta in parte per l'abbandono seguito delle soldatesche, mandò a Laon in monistero l'Augusta sua moglie; permise a Bernardo di ritirarsi a Barcellona, se pur questi non prese da sè stesso e dalla sua paura un tal consiglio, ed

(1) Annal. Francor. Bertiniani.

esso imperadore sen venne a Compiegne. Colà corse il re d'Aquitania Pippino suo figliuolo, accompagnato da una gran folla di popolo; e secondo il concerto fatto per via di lettere con Lottario Augusto suo fratello, levò al padre il comando. Presa poi l'imperadrice Giuditta dal monistero di Laon, la mandò a quello di Poictiers, ed ivi per forza la costrinsero a prendere l'abito monastico. Per forza ancora cacciarono in monistero i due fratelli d'essa Augusta Corrado e Ridolfo. Alla serie di queste abominevoli vicende, secondo Pascasio Ratberto, pare che intervenisse Lodovico re di Baviera, altro figliuolo dell'imperadore; ma è ben certo che Lottario Augusto dopo l'ottava di Pasqua arrivò a Compiegne, e fece cavar gli occhi ad Eriberto fratello di Bernardo duca, giacchè non potè aver nelle mani Bernardo stesso. Fu approvato da Lottario tutto quanto fin qui aveva operato Pippino; e trattò ben egli rispettosamente il padre, ma tendeva ogni mira de' figliuoli ad indurlo ad assumere la tonsura monastica in qualche monistero. Prima ancora che Giuditta prendesse il sacro velo, adoperarono lei stessa per persnadergli questa ritirata; ed in fatti gli parlò essa in segreto, ma senza sapersi s'ella mantenesse la parola data. Lodovico prese tempo per pensare a sì gran risoluzione, ed intanto poco fidandosi de' Franzesi, segretamente cominciò de i maneggi co i Tedeschi. Per voglia di metter fine in qualche maniera a tante turbolenze, fu destinata una dieta a Nimega. Il concorso di chi era in

favore dell' imperador Lodovico si scoprì maggiore di quel che si credeva, di maniera che la contraria fazione, come disperata, ricorse la notte a Lottario per esortarlo o a decidere col ferro la contesa, o a ritirarsi. Informatone Lodovico, fece venire a sè nella mattina seguente il figliuolo Lottario, al dispetto di chi il consigliava di non andarvi, e con una parlata da padre si studiò di fargli conoscere il suo dovere. Intanto il popolo temendo chi per Lodovico e chi per Lottario, furiosamente diedero di piglio all' armi; e ne sarebbe venuto gran male, se i due Augusti non si fossero fatti vedere a tutti in forma di concordia: il che servì a quetar tutto quel pazzo movimento. E perciocchè oramai senza misura prevaleva la fazione dell' Augusto Lodovico, egli ricuperò il comando; e successivamente ordinata fu la cattura de' principali fra' congiurati, e d'essi formato il processo. Fra questi si trovarono Ilduino abbate di San Dionisio in Parigi, e d'altri monisterj, che godeva anche la riguardevol carica di arcicappellano della corte, Elisacaro abbate di Centula, e Walla abbate della vecchia Corbeia, di cui abbiam parlato di sopra. Questi abbati cortigiani ci vengono descritti per Santi; ma certo, che che ne dica Pascasio Ratberto, ad acquistar loro il credito della santità niuno dirà che concorresse l'aver eglino avuta mano in questi imbrogli, e tenuto il partito de' figliuoli contra di un padre. Lottario Augusto giurò allora fedeltà al genitore, e Lodovico re di Baviera, intervenuto alla dieta suddetta,

aiutò, per quanto potè, la causa del medesimo suo padre Augusto: e ciò perchè non meno a lui che a Pippino suo fratello segretamente esso Lodovico Pio diede intenzione di accrescere la lor porzione di Stati. Può essere che in quest' anno accadesse ciò che narra il Dandolo (1): cioè che Obelerio, già doge deposto di Venezia, se ne tornò furtivamente a casa, e si fece forte nell' isola appellata Vigilia. Accorse incontanente Giovanni doge regnante coll'esercito, e l'assediò in quell'isola. Avvenne che quei di Malamocco, perchè Obelerio era di nascita lor concittadino, passarono al campo di lui, con abbandonar Giovanni. Allora Giovanni, lasciata stare Vigilia, passò contra di Malamocco, e dopo avere espugnato quel luogo e datolo alle fiamme, tornò contra d' Obelerio, ed avutolo finalmente nelle mani, se ne assicurò con fargli tagliare la testa

Anno di Cristo 831. *Indizione IX.*
di Gregorio IV *papa* 5.
di Lodovico Pio *imperadore* 18.
di Lottario *imp. e re d' Italia* 12 *e* 9.

Secondo gli Annali Bertiniani (2), sul principio di febbraio dell' anno presente fu in Aquisgrana tenuta una general dieta, dove si presero le risoluzioni convenienti intorno a coloro che avevano cospirato contra di Lodovico Pio. Furono tutti concordemente giudicati

(1) Dandul. Chronic. t. 12. Rerum Italic.
(2) Annal. Franc. Bertin. et Metens.

incorsi nella pena della testa. Ma il buon imperadore volle che la clemenza andasse innanzi alla giustizia, con decretare a i laici il farsi monaci, e a i monaci la relegazione in qualche monistero. Cadde questo lieve gastigo sopra i tre abbati suddetti Ilduino, Elisacaro e Walla. Jesse vescovo di Amiens fu deposto. Altri vescovi ed ecclesiastici spontaneamente elessero l'esilio con fuggire in Italia, e ricoverarsi sotto la protezion di Lottario. Vi restava da decidere il punto dell'imperadrice Giuditta. Sopra di ciò era stato consultato il sommo pontefice Gregorio, e la sentenza sua fu che si avesse per nulla ed insussistente la di lei monacazione, e concordi colla santa Sede andarono i vescovi di Francia. Però, come scrive Tegano (1), *jubente Gregorio Pontifice cum aliorum Episcoporum justo judicio*, ella sen venne ad Aquisgrana con riassumere gli abiti secolareschi; ma prima le fu prescritto di purgarsi da gli apposti reati. Il che si fece secondo i biasimevoli riti di que' tempi, cioè con esibirsi un campione d'essa pronto a provare la di lei innocenza col duello. E posciacchè non comparve accusatore alcuno, fu accettato il di lei giuramento per pruova bastevole della sua onestà. Dopo di che Pippino e Lodovico figliuoli dell'imperadore, lieti per l'accrescimento fatto a' loro dominj, ebbero licenza d'andarsene l'uno in Aquitania, l'altro in Baviera. Lottario solo si trovò deluso in mezzo alle sue

(1) Thegan. de Gest. Ludov. Pii cap. 37.

grandi idee e speranze (1), perciocchè gli convenne contentarsi della sola Italia, con giurare in oltre di non far da lì innanzi novità nella monarchia contro la volontà del padre. A lui, più che ad altri, era attribuita l' origine e continuazione di sì brutti sconcerti. E cercarono anche di profittarne i suddetti suoi due fratelli, col cominciar cadauno a far broglio per ottenere il primato, cioè il titolo imperiale dopo la morte del padre; ma per questo conto ritrovarono una forte opposizione ne i ministri della corte paterna. La verità nondimeno è, che Lodovico Pio non trattò sempre da lì innanzi Lottario come collega nell' imperio. Tennesi poi un' altra dieta in Ingeleim sul principio del seguente maggio, dove comparve ancora esso Lottario Augusto, che fu onorevolmente accolto dal padre; ma fra poco ebbe ordine di tornarsene in Italia, perchè non poca apprensione dovea dare a Lodovico lo spirito imbroglione di questo suo figliuolo. Quivi il clementissimo Augusto fece grazia a molti de gli esiliati, permettendo ad alcuni il ritornarsene alle lor case, e ad altri anche il rivenire alla corte. In un' altra dieta, che fu nell' autunno seguente, tenuta a Tionvilla, si vide comparire Bernardo duca di Settimania, quel medesimo per cui tanto rumore s' era sollevato nell' anno addietro. Anch' egli si esibì pronto a provar coll' armi calunniose le voci sparse contra di lui; e non essendosi trovato chi si sentisse

(1) Nithardus Histor. lib. 1

voglia di prendere questa briga, si venne al giuramento, per cui nel tribunale del mondo egli restò bastantemente giustificato. Assisterono a questa dieta due figliuoli dell' imperadore, cioè Lottario e Lodovico, e dappoi se ne andarono. Ma non v' intervenne già il re Pippino. Aspettollo un pezzo il padre, e non veggendolo venire, mandò gente apposta a chiamarlo. Promise Pippino di andarvi, e finalmente sol pochi dì prima del santo Natale si presentò all'Augusto genitore, che a cagion della disubbidienza sua l'accolse assai freddamente, ed anche lo sgridò. Se ne impazientò il giovine principe, e nel dì 27 di dicembre, senza dire addio ad alcuno, se ne fuggì frettolosamente verso l'Aquitania. E tali erano i portamenti de' figliuoli verso l'infelice Lodovico imperadore lor padre, che declinarono anche in peggio, siccome vedremo. Abbiamo dalla Cronica Arabica (1), tratta dal Codice di Cambridge e da me ristampata, che in quest' anno riuscì a i Saraceni, dopo aver già fissato il piede in Sicilia, d'impadronirsi della città di Messina. Teodoto patrizio, che per l'imperadore greco, il meglio che poteva, andava contrastando e difficultando le conquiste di quegli Infedeli, restò da loro ucciso in qualche mischia.

(1) P. II. t. 2. Rer. Ital.

Anno di Cristo 832. *Indizione* X.
di Gregorio IV *papa* 6.
di Lodovico Pio *imperadore* 19.
di Lottario *imp. e re d' Italia* 13 *e* 10.

Non senza nuovi affanni passò l'Augusto Lodovico quest' anno ancora a cagione de' torbidi cervelli de' suoi figliuoli. L'improvvisa fuga e disubbidienza del re Pippino gli avea trafitto il cuore. Per cercare rimedio a questi disordini intimò una nuova dieta in Orleans (1), dove eziandio furono invitati Lottario Augusto dall' Italia, e Lodovico re dalla Baviera. Ma non andò molto che arrivò nuova come il suddetto suo figliuol Lodovico, messa insieme una poderosa armata di Baveresi e Schiavoni, diseguava d' invadere l'Alamagna o sia la Suevia, e di torla al picciolo fratello Carlo, e di passar poscia in Francia per sottomettere al suo dominio tutto quanto quel paese che potesse. Tegano (2) ci vuol far credere mosso questo principe da i consiglj di Lottario, al quale veniva forse troppo facilmente da alcuni attribuito ogni malanno d'allora. Altri ne fanno autore Matfrido conte di Orleans, a cui l'imperadore avea donata la vita. A tali avvisi non tardò Lodovico Pio a mettere in piedi un grosso esercito di Franzesi e di Sassoni, co i quali marciò contra del figliuolo. Si trovarono a fronte le due armate presso a

(1) Annal. Francor. Bertiniani.
(2) Theganus de Gest. Ludov. Pii cap. 39.

Vormazia, e parea disposto il figliuolo a venire ad un cimento; ma perchè riconobbe vana la speranza a lui data che passerebbono nel campo suo le soldatesche del padre, e nello stesso tempo il buon imperadore non mai dimentico che quegli era suo figliuolo, il mandò a chiamare: andò coraggiosamente il giovane Lodovico a trovarlo. Fu dal buon padre benignamente accolto, e con sì amorevoli parole esortato alla pace, che restò dissipato tutto questo nuvolo, ed amendue si separarono con apparenza di grande amore. Non fu già così per l'altro figliuolo Pippino. Questi fuggito, come dicemmo, s'ebbe avviso che meditasse anch' egli delle novità; però fu obbligato l'imperador suo padre a mandar ordine perchè sul principio di settembre si facesse la raunanza dell'esercito ad Orleans, dove si portò per tenere la dieta. Colà fu chiamato, e colà finalmente venne, ma contra sua voglia, il re Pippino. Lo sgridò il padre, perchè senza chiedere licenza si fosse ritirato dalla corte nell'anno addietro; e messolo sotto buona guardia, gli comandò di andare a Treveri, e di guadagnarsi il perdono del passato coll' ubbidienza in avvenire. Le promesse del figliuolo furono quali si desideravano da un padre; ma i fatti non corrisposero. Non andò molto ch' egli tornò a fuggire. Il perchè l'imperador Lodovico avendo non poco fondamento che il figliuolo fosse pervertito da i consiglj d'alcune malvagie persone, e spezialmente da Bernardo duca della Settimania, autore in addietro di tanti mali, e dimorante allora in

Aquitania, fece citar costui a rendere conto di sua persona. L'imputazione era di fellonia. Egli elesse la detestabil via del duello per provare l'innocenza sua. Non si venne all'abbattimento per mancanza di chi volesse uscire in campo contra di lui. Ciò non ostante egli venne degradato, e liberato il pubblico da sì pernicioso arnese. Presero qui occasione Lottario Augusto e Lodovico re di Baviera di profittar dello sdegno del padre contra del loro fratello Pippino (1), con tirarlo a fare un'altra divisione della monarchia in vantaggio d'essi e di Carlo, quarto loro fratello; ma questa non ebbe poi effetto. In questi medesimi tempi la Cristianità e l'Italia ebbero di che piagnere, perciocchè, secondo la Cronica Arabica (2), riuscì a i Saraceni di forzare alla resa la città di Palermo; con che venne la maggiore e miglior parte della Sicilia sotto il loro giogo. Ne abbiamo anche la testimonianza di Giovanni Diacono (3), che fiorì in questi tempi, e racconta che tutti i Palermitani furono fatti schiavi, e che il solo Luca eletto vescovo di quella città, e Simeone spatario dell'imperadore greco con pochi altri ottennero dipoi la libertà. Circa questi tempi ancora diede fine a questa mortal vita Antonino abbate Benedettino di Sorrento. Leggesi la breve sua Vita pubblicata dal padre

(1) Astronomus in Vit. Ludov. Pii.
(2) P. II. tom. 1 Rer. Ital.
(3) Johann. Diacon. Vit. Episc. Neapol. P. II. tom. 1. Rer. Ital.

Bollando (1), e poi ristampata dal padre Mabillone (2), dove dice ch'egli morì *Sextodecimo Kalendas Martii, Consule Probiano*. Non riguarda già questa nota cronologica l'anno di Cristo 471, in cui fu console Probiano, ma bensì l'anno presente, o i due vicini, ne i quali Probiano console o sia duca di Sorrento vivea. Ancorchè nulla di riguardevole o per virtù o per miracoli si narri di lui nella Vita suddetta, pure in que'tempi barbari egli meritò il titolo di Santo, e lo ritien tuttavia in quella città.

Anno di Cristo 833. *Indizione XI.*
di Gregorio IV *papa* 7.
di Lodovico Pio *imperadore* 20.
di Lottario *imp. e re d' Italia* 14 *e* 11.

Intorno a questi tempi si può credere accaduto ciò che narra Anastasio Bibliotecario (3). Quasi tutta la Sicilia era già caduta in mano de' Saraceni Affricani, e cominciarono tosto a provarsi i funesti effetti della maggiore lor vicinanza all' Italia, facendo que' barbari corsari delle scorrerie per tutto il litorale del Mediterraneo. Questa calamità diede molto da pensare al sommo pontefice Gregorio, per la giusta apprensione che le città di Porto e d'Ostia potessero un dì restar preda de gli Infedeli. Tanto maggiore era la di lui ansietà,

(1) Bollandus in Act. Sanctor. ad diem 13. Februarii.
(2) Mabill. Sæcul. IV. Benedictin.
(3) Anastas. Bibliothec. in Vit. Gregor. IV.

perchè se coloro avessero presi que' due luoghi alla sboccatura del Tevere, e peggio se vi avessero fermato il piede, Roma non era sicura, o certo correva gran pericolo la venerata Basilica Vaticana co i corpi de' santi Apostoli, giacchè era essa in questi tempi fuori di Roma. Però il vigilante papa determinò di fabbricare una nuova città nel sito d' Ostia. Vi si portò egli in persona, e diede principio con vigore alle mura, che riuscirono alte, con porte ben fortificate, troniere e petriere, e con buona fossa all' intorno. Questa nuova Ostia ordinò egli che in avvenire si nomasse dal suo nome Gregoriopoli. Cessò di vivere, secondo i conti di Camillo Pellegrino (1), nel presente anno Sicone principe di Benevento, il cui epitaffio resta tuttavia e vien registrato nella Storia de' Principi Longobardi del suddetto Pellegrino. Quivi è detto ch' egli regnò *per quinos annos*, anni quindici, i quali dedotti dall' anno 817 ci possono far dubitare che la sua morte accadesse piuttosto nell' anno precedente. Comunque sia, fra le sue lodi si conta ch' egli difese il Ducato Beneventano dall' ira de' Franchi; assediò vigorosamente Napoli, ed obbligò quel popolo a pagargli tributo, e di là condusse a Benevento il corpo di san Gennaro vescovo e martire, in onore del quale fabbricò un tempio, e fece grandi donativi d' oro e d' argento. A proposito dell' assedio di Napoli narra Erchemperto (2), aver egli

(1) P. I. tom. 2. Rer. Ital.
(2) Erchempertus Hist. cap. 10.

talmente stretta e bersagliata quella città con arieti e mangani, che diroccato un buon pezzo di muro vicino al mare, i Beneventani erano già alla vigilia di entrarvi per forza. Allora il duca di Napoli mandò a trattar della resa per ischivare il sacco, e diede per ostaggio la madre e due suoi figliuoli. Impetrarono i legati che Sicone entrasse solamente nel giorno appresso nella città; ma non v'entrò già egli mai, perchè nella notte stessa i Napoletani alzarono bravamente nella parte smantellata un nuovo muro, e sul far del giorno comparvero sopra d'esso coll'armi più che mai risoluti di difendersi. L'Anonimo Salernitano (1) aggiugne che fu inviato Orso, eletto vescovo di Napoli, ad implorar misericordia e pace da Sicone, il quale, cedendo alle esortazioni e preghiere del prelato, venne ad un accordo: cioè si obbligò il duca napoletano di pagare ogni anno tributo al principe di Benevento. Abbiamo in oltre dal prefato Salernitano che Landolfo seniore conte di Capua per ordine d'esso Sicone fabbricò una nuova forte città nel monte Triflisco non lungi dalla medesima città di Capua. Fu pregato Sicone di venirla a vedere, e giunto colà chiese parere a' suoi baroni, qual nome si potesse porre a questa nuova città. Tutti ad una voce risposero Sicopoli, fuorchè uno, il qual disse: più tosto che Sicopoli, chiamiamola Rebellopoli. Montò in collera Sicone a questo motto, e gli dimandò, perchè parlasse

(1) Anonymus Salernitan. P. II. edit. Peregr.

così. Perchè, disse colui, dappoichè i Capuani hanno un luogo sì ben fortificato, dureran fatica ad ubbidirvi; e questo vi succederà quando non si formi una buona lega d'animi fra i Beneventani e Capuani col mezzo di varj matrimonj. Non cadde in terra questo avvertimento, e Sicone da lì innanzi proccurò varie parentele fra que' due popoli. A Sicone defunto succedette nel principato di Benevento Sicardo suo figliuolo, già dichiarato suo collega, principe, al dire d' Erchemperto, anch' esso divoratore de' suoi sudditi

L'anno fu questo in cui si vide una scandalosa rivoluzion di Stato, che non si può rammentar senza orrore, e senza obbrobrio della Francia e di que' tempi. Tornarono peggio che prima a rivoltarsi contro l' imperador Lodovico i suoi tre maggiori figliuoli Lottario, Pippino e Lodovico. Le cagioni di sì fatti abominevoli movimenti non sono ben registrate da gli storici. Per quel ch' io credo, e per quanto si può dedurre da Agobardo (1), celebre arcivescovo di Lione, l'invidia e gelosia di Stato rimise l'armi in mano a que' principi dimentichi della riverenza dovuta ad un padre. Si lasciava pur troppo il buon imperadore menar pel naso dall' imperadrice Giuditta loro matrigna, e si può in parte prestar fede a quanto di lei in questo proposito lasciarono scritto Pascasio Ratberto (2) ed Agobardo. Le mire dell' ambiziosa

(1) Agobardus de Comparat. utriusq. Regimin.
(2) Paschasius Ratbertus in Vita Walæ lib. 1.

donna tendevano tutte ad ingrandir l' unico suo figliuolo Carlo, e in quest' anno ancora le era riuscito di fargli assegnar l'Aquitania, con levarla al figliastro Pippino, come attesta Nitardo (1). *Aquitania, Pippino demta, Carolo datur, et in ejus obsequio Primatus Populi, qui cum Patre sentiebat, jurat.* Questi passi sì svantaggiosi a gli altri figliuoli, e il timore di peggio, fecero perdere la pazienza a Lottario, Pippino e Lodovico; e tanto più perchè non mancavano segreti istigatori che malignamente accendevano il fuoco, e nulla più desideravano che di veder discendere dal trono il cristianissimo e clementissimo loro monarca. Passata dunque intelligenza fra i tre suddetti fratelli, dopo aver trattato indarno di concordia col padre in lontananza, Lottario dall' Italia, Pippino dall' Aquitania, Lodovico dalla Baviera marciarono co i loro eserciti per andarlo a trovare in persona. L' Augusto Lodovico, subodorati questi movimenti, anch' egli s' armò come potè, e venne in Alsazia, dove a fronte di lui arrivarono anche i figliuoli, risoluti di dare alla monarchia quel regolamento che al loro senno, o, per dir meglio, alla loro detestabil ambizione parea più proprio. Quel sito acquistò da lì innanzi il nome di *Campo della bugia*, o di *Campo mendace*. Avea Lottario fatto venire d'Italia e condotto seco papa Gregorio IV, figurandosi che niun personaggio fosse atto più di lui, siccome Padre comune e di tanta autorità, a maneggiar un trattato di pace fra un

(1) Nithard. Hist. lib. 1

padre e i suoi figliuoli. Ma fu presa in sospetto dall' imperador Lodovico la venuta del romano pontefice, quasichè egli si fosse unicamente mosso per favorire i disegni del figliuolo Lottario, cioè di chi era arbitro dell' Italia. Fece in oltre delle doglianze perch' egli fosse venuto senz' averne preventivamente avuto da lui ordine alcuno, ed anche dopo essere venuto, tardasse tanto a lasciarsi vedere da lui. Anzi gli stessi vescovi franzesi del partito d' esso imperador Lodovico, essendosi sparsa voce che il papa per troppa parzialità nudrisse pensiero di scomunicar l' imperadore e i vescovi, se alcun di loro si mostrasse disubbidiente al volere di lui e de' figliuoli d' esso Augusto, si lasciarono trasportare all' eccesso con fargli sapere, secondochè narra l' autore della Vita di Lodovico (1), *nullo modo se velle ejus voluntati succumbere. Sed si excommunicaturus adveniret, excommunicatus abiret: quum aliter se habeat antiquorum Canonum auctoritas.* Finalmente fu permesso al papa di andar ad abboccarsi coll' imperador Lodovico, che il ricevette con poco garbo, e senza la riverenza usata da' suoi maggiori al Vicario di Cristo. Per testimonianza di Tegano (2), Gregorio gli presentò grandi e innumerabili regali, si fermò con lui qualche giorno, e trattò seco de' correnti scabrosi affari, per quanto si può conghietturare, con tutta onoratezza e vera intenzione di rimettere la buona armonia

(1) Astronomus in Vit. Ludov. Pii.
(2) Thegan. de Reb. gest. Ludov. cap. 42.

fra lui e i figliuoli. Da Pascasio Ratberto si può ricavare ch'egli proponeva ed insisteva che stesse salda la prima division dell'imperio fatta dall'imperadore, giacchè l'averla egli guasta, per esaltare il fanciullo quartogenito Carlo, avea troppo disgustato i tre maggiori figliuoli. I seguenti successi ci danno a conoscere che o Lodovico Augusto, o i figliuoli non vi vollero acconsentire. Però il papa licenziato si restituì al campo di Lottario, nè gli fu più permesso di tornar a parlare coll' Augusto Lodovico.

Intanto lavoravano sott' acqua i figliuoli, tirando a poco a poco con doni o con minaccie nel loro partito i seguaci del padre, di modo che non andò molto che esso Lodovico si vide quasi affatto abbandonato da i suoi, e costretto a far sapere a i figliuoli che andrebbe alle lor tende, persnadendosi bene che non mancherebbono di rispetto verso lui e verso la moglie, nè di amore verso il loro fratello Carlo. Andò, e fu ricevuto col figliuolo nel padiglione di Lottario, che era il principal promotore di questa esecrabile briga. Allora fu che i tre fratelli si divisero fra loro la monarchia franzese, e si fecero giurar fedeltà da i popoli. Quindi Lottario mandò in esilio l' imperadrice Giuditta in Italia, confinandola nella città di Tortona (1), con promessa giurata fatta al padre di non nuocere al corpo nè alla vita di lei. Fu anche levato da lato dell' imperadore con suo gran rammarico il

(1) Astronomus in Vit. Ludov. Pii.

tanto da lui amato figliuolo Carlo, e relegato nel monistero di Prumia nella Germania. Papa Gregorio al vedere cotali sregolate violenze, le disapprovò; nè soffrendogli più il cuore d'essere spettatore di sì brutta tragedia, se ne tornò malcontento a Roma. Pippino e Lodovico fratelli di Lottario se ne tornarono a i regni loro. Restò l'infelice Augusto Lodovico nelle mani di Lottario, il quale avendo già prese le redini del governo, seco il condusse, come privata persona, e a guisa di prigioniere sotto buona guardia, a Soissons, con adoperare intanto emissarj e segrete esortazioni per indurlo a rinunziare spontaneamente l'imperio e a monacarsi, siccome altre volte pareva che avesse avuta intenzione di fare. Per muoverlo più agevolmente, gli fu dato a credere che l'imperadrice avesse già dato l'addio al secolo con prendere l'abito monastico, o fosse morta, e che il figliuolo Carlo già fosse tonsurato in un monistero. Ma Lodovico non si arrendè per questo, e tanto più perchè segretamente fu avvertito della falsità di quelle voci, ed esortato a tener forte, per quanto potesse, lo scettro. Non valendo questi mezzi, si venne al più vigoroso, e fu quello di raunare nel mese d'ottobre in Compiegne molti vescovi, alla testa de' quali era Ebbone arcivescovo di Rems, fazionario di Lottario, uomo di vil nascita, ma di una crudeltà che non avea pari. Videsi in tal occasione con vergogna del nome cristiano empiamente impiegata da i ministri di Dio la santissima religione, per ispaventare e detronizzare quel misero principe,

con indurlo a chiamarsi colpevole delle seguenti imputazioni. Cioè, di aver permessa la morte del re Bernardo suo nipote, e fatti monacare per forza i suoi fratelli naturali, tuttochè di ciò egli avesse già fatta penitenza. Di aver contro i giuramenti rotta la divisione da lui già stabilita dell' imperio, e astretti i sudditi a due contrarj giuramenti: dal che erano venuti spergiuri e gravi turbazioni. Di avere in tempo di quaresima intimata al popolo una spedizion generale: cosa che avea cagionata una gran mormorazione. Di aver maltrattato chi de' suoi fedeli era ito ad informarlo de i malanni correnti e delle insidie a lui tese, con cacciarli in esilio, e confiscar loro i beni; siccome ancora d' aver cagionato del discredito a i sacerdoti e monaci. Di aver esatto contro la giustizia varj giuramenti da suoi figliuoli e popoli. Di aver fatto varie spedizioni militari che aveano prodotto tanti omicidj, sacrilegj, adulterj, rapine ed incendj, con oppression de' poveri: mali tutti, de'quali era reo presso Dio. Di aver fatto delle divisioni dell' imperio a capriccio, turbata la pace comune, armati i popoli contra de' suoi figliuoli, in vece di pacificarli coll' autorità paterna e col consiglio de' suoi fedeli. E finalmente d' aver messo a pericolo d' infinite uccisioni i suoi sudditi, quando l' obbligo suo era di proccurar loro la salute e la pace. Con questi mal inventati capi di reati diedero que' vescovi ad intendere al piissimo imperadore che era scomunicato, e che gli era d' uopo di farne penitenza, se voleva salvar l' anima sua. Lasciossi il meschino

principe trattar come vollero que' vescovi che aveano venduta la lor coscienza a Lottario, con deporre la spada e le insegne imperiali, e vestirsi di ciliccio, e vituperar le sue passate azioni, e con pericolo di verificar l'antico proverbio: *Heroum filii noxae.* Questo bastò a Lottario per credere decaduto il padre: benchè non fidandosi di lui, nè del popolo, seguitasse a tenerlo sotto più rigorosa guardia, senza permettergli di parlare, se non con pochi destinati al di lui servigio. Il popolo, terminata questa scena, se ne tornò tutto confuso e mesto a casa. Lottario si fermò in Aquisgrana quel verno, facendola da padron dell' imperio. Walla abbate di Corbeia, per levarsi da così deforme spettacolo, avea ottenuto da lui di potersi ritirare in Italia, e venuto al celebre monistero di S. Colombano di Bobbio, quivi coll' aiuto di Lottario fu eletto abbate. Da un documento veronese pubblicato dal Panvinio e poi dall' Ughelli (1), che fu scritto nell' anno 837, pare che nell'anno presente Lottario Augusto mandasse a Verona Mario (forse nome scorretto) conte Bergense (s' ha veramente da scrivere Bergomense) ed Eriberto vescovo di Lodi, *ut muros, qui ad Portam, quae dicitur Nova, diruebant, sive in Castello, aliisve necessariis locis restituerent.* Dicesi ordinata questa riparazione *eo Anno, quando Imperator Lotharius cum exercitu in Franciam cum Fratribus ad Patrem perrexit.*

(1) Ughell. tom. 5. Ital. Sac. de Episcop. Veronens.

Anno di Cristo 834. *Indizione XII.*
di Gregorio IV *papa* 8.
di Lodovico Pio *imperadore* 21.
di Lottario *imp. e re d' Italia* 15 *e* 12.

L' aspro et indegno trattamento fatto da Lottario all' imperador Lodovico suo padre induceva ogni dì più a compassione chi non aveva avuta parte nel di lui abbassamento, e svegliava pentimento in chi avuta ve l'avea (1). Fra gli altri Lodovico re di Baviera suo figliuolo, prima ancora che terminasse l' anno precedente, tornato in sè stesso, cominciò ad assumere la di lui difesa, e venuto a Franeforte, spedì ambasciatori a Lottario, pregandolo di usar più umanità verso del padre. Lottario li ricevè assai freddamente. Altri successivamente ne mandò esso re di Baviera, nè a questi fu permesso di vedere l' imperador prigioniere. Venuto poi Lottario a Magonza, quivi con lui s' abboccò il fratello Lodovico, ma senza nè pur riportarne buone parole, per gli cattivi consiglieri che Lottario aveva a i fianchi. Questa durezza di Lottario, e le premure di molti nobili fautori dell' oppresso imperadore, e massimamente di Drogone vescovo di Metz, indussero il suddetto re di Baviera a trattare col re Pippino, altro suo fratello, una lega contra di Lottario, per proccurar la liberazione del padre. In fatti amendue co i loro eserciti da due parti si

(1) Thegan. cap. 45.

mossero per andare a trovare ostilmente il fratello; e crebbero per via le loro forze, concorrendo di qua e di là gente a questo pio ufizio; di modo che Lottario giunto a Parigi, veggendo sì gran turbine che minaccioso s'appressava, lasciato quivi il padre in libertà nel monistero di San Dionisio, si diede alla fuga sul fine di febbraio, seguitato da alcuni vescovi suoi aderenti, fra' quali spezialmente si contò Agobardo arcivescovo di Lione (1). Non volle il buon imperador Lodovico ripigliare il cingolo militare e le insegne imperiali, se prima non venne assoluto da i vescovi, e da loro rimesso in possesso del primiero comando con incredibil giubilo del popolo. Ritiratosi Lottario Augusto nella Provenza, recò non pochi aggravj a quelle contrade; e perchè la città di Cavaglione ricusò d'ubbidirlo (2), la espugnò e diede alle fiamme; e presi que' conti che la difendevano, tre ne fece morire, e gli altri cacciò in prigione. Colà inviò l'imperador suo padre de gli ambasciatori per significargli come gli perdonava tutti i passati eccessi, esortandolo a venirsene a lui pacificamente, che sarebbe ben ricevuto. Non fidandosene Lottario, continuò nelle risoluzioni di prima. Stava intanto confinata in Tortona l'imperadrice Giuditta, ed era stato segretamente inviato in Italia un certo Rodberto laico, menzionato da Walafrido Strabone in uno de' suoi poemi, per

(1) Astronomus in Vit. Ludov. Pii.
(2) Annal. Francor. Bertiniani.

proccurar la sua liberazione; nè mancavano in Italia de i gran signori fedeli all'imperador Lodovico. Sparsasi poi voce che esso Augusto era stato rimesso in libertà, e che si macchinava contra la vita della medesima imperadrice, per attestato dell'Annalista Bertiniano, Ratoldo vescovo, Bonifazio conte e Pippino parente dell'imperadore, ed altri non pochi con gran prestezza inviarono persone che destramente, o pure per forza la misero in salvo, e menaronla felicemente ad Aquisgrana, dove la presentarono sana all'imperador suo consorte. Ma egli non volle ripigliarla, se prima ella in pubblico non si purgò da i reati che le venivano apposti col giuramento. Quel Ratoldo vien creduto dal padre Pagi (1) vescovo di Soissons. La verità è, ch'egli era vescovo di Verona, appellato da altri Rataldo. Bonifazio era conte di Lucca, e probabilmente marchese della Toscana, come abbiam veduto di sopra all'anno 828. Pippino parente dell'imperador Lodovico altro non fu che Pippino figliuolo di Bernardo già re d'Italia, del quale parimente abbiam fatta menzione di sopra. Ma Andrea prete italiano (2), e scrittore di questo secolo, lasciò scritto, essere stato Lottario stesso quegli che pentito de' passati trascorsi, ed infuriato contra chi gli avea dato di sì cattivi consigli (perlochè molti per ordine suo furono uccisi, ed altri mandati in esilio), restituì egli stesso la matrigna al padre. E parrebbe assai

(1) Pagius ad Annal. Baron.
(2) Andreas Presbit. Chron. t. 1. Script. Menchenii.

verisimile questo racconto, non sapendosi intendere come i tre suddetti personaggi si arrischiassero senza permissione o comando d'esso Lottario a levar dalla guardia e a ricondurre l'imperadrice in Francia. Ma all'anno 836 vedremo che non s'accorda con questo supposto la più autentica storia d'allora.

Continuava Lottario Augusto nel suo furore, per cui trovata in Cavaglione Gerberga monaca, sorella di Bernardo già duca della Settimania (1), la fece affogare nel fiume Sona, e dopo avere riportato qualche vantaggio contro le milizie del padre, passò coll' esercito suo fino ad Orleans. Lodovico imperadore, chiamati in suo aiuto gli altri due figliuoli Pippino e Lodovico colle lor truppe, andò a postarsi con una potentissima armata nel mese d'agosto in faccia a Lottario. Marquardo abbate di Prumia, da lui spedito prima al figliuolo per ricordargli i comandamenti e lo sdegno di Dio, ed esortarlo a sottomettersi, se n'era tornato indietro, altro non riportando che un cattivo trattamento e delle minaccie. Ma il misericordioso imperadore, non ributtato per questo, mandò altri ambasciatori al pertinace figliuolo per vincerlo pur colle buone, e per risparmiare il sangue de' suoi popoli. Furono questi Baradado, o pur Badurado vescovo di Paderbona, Gebeardo nobilissimo duca, e Berengario uomo saggio e parente suo, il quale, secondo l'Eccardo (2), fu figliuolo

(1) Thegan. cap. 52.
(2) Eccard. Rer. Franc. lib. 29.

di Unroco conte, e fratello di Eberardo marchese del Friuli, ch' era marito di Gisela figliuola d' esso imperador Lodovico. Egli da Tegano è chiamato *Duca fedele e saggio;* ed essendo mancato di vita nell' anno seguente, la morte sua lungamente fu pianta dallo stesso imperadore e da' suoi figliuoli. Ora ammessi questi legati all' udienza di Lottario, il vescovo animosamente gli comandò da parte di Dio che si levasse da' fianchi i malvagi consiglieri suoi seduttori, ed ascoltasse le proposizioni di pace. Chiese Lottario un po' di tempo per pensarvi; e richiamatili, dimandò loro parere. Il consigliarono di venire a' piedi del suo buon padre, con assicurarlo di pace e di perdono, e con presentargli, come si può conghietturare, un salvocondotto. Andò in fatti Lottario, e trovato il padre Augusto sotto un alto padiglione alla vista di tutta la sua armata, con gli altri suoi due figliuoli a lato, si gittò a' suoi piedi insieme con Ugo suocero suo e con gli altri complici, confessando d' avere stranamente fallato. Contentossi il pio imperadore che Lottario gli giurasse di nuovo fedeltà, e di ubbidire a tutti gli ordini suoi, e che se ne venisse in Italia, da dove non si avesse a muovere giammai senza sua licenza. Giurarono anche gli altri, e a tutti fu conceduta non solamente la vita, ma anche il possesso de' lor beni patrimoniali. Lottario se ne tornò in Italia: e tal fine ebbe quella memorabil tragedia, in cui non si può abbastanza ammirare l' insolenza d' un figlio, e la pazienza e carità di

un padre. Secondo i conti di Camillo Pellegrino (1), Deusdedit abbate di Monte Casino, uomo di molta santità, cacciato in prigione da Sicone principe di Benevento, fu chiamato da Dio in quest'anno dalle miserie della carcere all'eterno riposo. Erchemperto (2) è testimonio che al sepolcro suo succedevano molte miracolose guarigioni. Nel Martirologio Romano (3) si celebra la di lui memoria. Il suddetto Erchemperto, dopo aver narrata la morte di Sicone, ci accenna il tempo in cui questo abbate fu sacrilegamente cacciato in carcere, con iscrivere: *Prius enim quam obiret, ut cumulus suae perditionis justius augeretur, pro amore pecuniae, spectabilem et Deo dignum virum, Sanctitate conspicuum, Deusdedit nomine, beatissimi Benedicti Vicarium, a Pastorali Monasterio Monachorum, saeculari magis potentia, quam congrua ratione, deposuit, et custodiae mancipavit.* Con questa enormità si preparò Sicone per comparire al tribunale di Dio.

(1) Camill. Peregr. in Serie Abbat. Casinens. tom. 5. Rerum Ital.

(2) Erchempert. Chron. cap. 13. P. I. tom. 2. Rer. Ital.

(3) Martyrologium ad diem 9. Octob.

Anno di Cristo 835. *Indizione XIII.*
di Gregorio IV *papa* 9.
di Lodovico Pio *imperadore* 22.
di Lottario *imp. e re d'Italia* 16 *e* 13.

Nella villa di Teodone tenuta fu in quest'anno dall'imperador Lodovico una dieta (1), in cui si trattò di que' vescovi che aveano cospirato contro la di lui persona e contro l'imperio suo nell'anno precedente. Fra gli altri essendo stato citato Agobardo arcivescovo di Lione, nè comparendo, gli fu dipoi nell'anno susseguente levata la Chiesa. Alcuni di que' vescovi erano fuggiti in Italia; per questi non si fece gran rumore, a fine di non alterar maggiormente l'animo di Lottario Augusto, che gli avea sotto la sua protezione. Quivi ancora con più solennità fu da tutti i vescovi abolito e dichiarato ingiustamente fatto tutto ciò che nell'anno addietro era stato operato in disonore dell'Augusto Lodovico. Poscia nella chiesa di Santo Stefano di Metz fu di nuovo da que' prelati coronato. Ebbone arcivescovo di Rems v'intervenne anch' egli, dopo di che confessando i suoi falli, si protestò decaduto dal vescovato, e fu confinato in un monistero. Attese in quest'anno Lodovico Augusto a riparare i disordini cagionati in Francia dalle passate turbolenze con essere cresciuti i ladri, essere stati usurpati i beni delle chiese, oppressi i poveri: al qual

(1) Astronom. in Vit. Ludov. Pii.

fine spedì varj messi, o sieno giudici straordinarj, per le provincie, e gastigò coloro che non aveano soddisfatto al loro dovere nell'amministrazion della giustizia, e nel proccurare la sicurezza delle strade. Han creduto il Cointe, il Pagi e l'Eccardo che a quest'anno s'abbia da riferire una nuova divisione de' regni fatta dall'imperador Lodovico fra i suoi tre figliuoli Pippino, Lodovico e Carlo, senza parlare in essa di Lottario, la quale dal Baluzio vien rapportata all'anno 837. Comunque sia, certo è ch'esso imperadore nulla più aveva a cuore quanto di assicurare al suo quartogenito Carlo una buona porzion di Stati, e a questo fine slargò molto quella ancora de gli altri due figliuoli con isperanza di contentarli, e di tor loro di cuore la voglia di nuocere al minor fratello. Veggonsi in quest'anno alcuni diplomi spediti in Italia da Lottario Augusto, ne' quali non fa menzione alcuna dell'imperadore suo padre, forse per vendicarsi del medesimo padre che in Francia faceva altrettanto, senza nominare il figliuolo ne' suoi atti e privilegj. Uno d'essi diplomi, riferito dal Puricelli (1), è dato *VIII. Idus Maias, Anno Domni Hlotharii Pii Imperatoris XVIII. Indicione XIII. Actum Papiae Palatio Regio*. L'epoca è presa dall'anno 817. In esso egli dona alla Basilica Milanese di Santo Ambrosio la Corte di Lemonta *pro remedio animae Hugonis fratris ipsius Hermengardis* (cioè dell'Augusta sua moglie)

(1) Puricellius Monument. Basilic. Ambrosian.

puerili aetate ab hac luce subtracti. Fu dato un altro suo diploma, rapportato dal Margarino (1), in favore di Amalberga badessa di Santa Giulia di Brescia, *Actum Maringo, Palatio Regio, XVIII. Kalend. Januarias, anno Imperii Hlotharii XVIII. Indictione XIV:* la qual indizione ebbe principio nel settembre di quest'anno. Abbiamo parimente dal padre Mabillone (2) uno strumento di Cunegonda vedova del fu Bernardo re d'Italia. Quivi ella dona al monistero di Santo Alessandro di Parma molti beni posti ne'contadi di Parma, Reggio e Modena, *pro remedio animae Senioris sui* (cioè di Bernardo) *et suae, filiique sui Pippini*, cioè dello stesso che abbiam veduto nell'anno precedente favorevole all'imperadrice Giuditta. Fu scritta quella carta *in Parma Civitate, Regnantibus Dominis nostris Hludovvico et Hlothario Imperatoribus, Anno XXII. et XVI. septimodecimo Kal. Julias*, e sottoscritta da Lamberto e Norberto vescovi, e da Adalgiso conte e da varj, ciascun de i quali s'intitola *Gartio* (oggidì Garzone, forse allora paggio) *ex genere Francorum;* dal che non si può francamente concludere, come ha creduto taluno, che questa principessa fosse di nazione franzese, perchè le mogli solevano seguitar la legge del marito, e secondo quella regolarsi ne' contratti. Circa questi tempi abbiamo dal Dandolo (3) che Massenzio

(1) Bullar. Casinens. tom. 2. p. 23.
(2) Mabill. Annal. Benedict. tom. 2. Append.
(3) Dandul. Chron. tom. 12. Rer. Ital.

patriarca d'Aquileia, assistito dall'imperadore Lottario, obbligò i vescovi dell'Istria a riconoscere lui per metropolitano, con sottrarli dall'ubbidienza del patriarca di Grado, e a nulla giovò che papa Gregorio l'ammonisse di desistere da questa novità. Accadde ancora che in Venezia alcuni principali di quella città scacciarono il loro doge Giovanni, il quale andò in Francia, con fare ricorso all'imperador Lodovico. Occupò dopo la di lui fuga il ducato un certo Caroso tribuno, figliuolo di Bonicio tribuno, e per sei mesi lo tenne; ma unitisi molti, a'quali dispiaceva una sì fatta usurpazione, gli misero le mani addosso nel palazzo, e cavati che gli ebbero gli occhi, il mandarono in esilio: con che Giovanni doge se ne tornò al suo governo.

Anno di Cristo 836. *Indizione XIV.*
di Gregorio IV *papa* 10.
di Lodovico Pio *imperadore* 23.
di Lottario *imp. e re d' Italia* 17 e 14.

Sul principio di quest' anno ricevette Lottario imperadore gli ambasciatori a lui spediti dal padre (1) per insinuargli la riverenza ed ubbidienza filiale, e fargli premura di stabilire una buona riconciliazione e concordia fra loro. Diede gran calore ad una tale spedizione la stessa imperadrice Giuditta, la quale considerando la sanità ogni dì più declinante dell'Augusto suo consorte, e temendo che s'egli

(1) Annal. Francor. Bertiniani.

veniva a mancare, corresse pericolo il suo figliuolo Carlo, per la ancor tenera età, di restar preda de' suoi maggiori fratelli, giudicò spediente il provvedere per tempo alle rotture che tuttavia duravano fra lei e il figliastro Lottario. Anzi l'Astronomo (1) avverte che fu creduto miglior partito di tutti il tirar dalla sua esso Lottario, perchè l'imperadrice non si dovea fidar molto de gli altri due figliastri, che aveano fatto conoscere anch'essi una smoderata ingordigia di Stati. Non dispiacque a Lottario questa proposizione, e però nel mese di maggio mandò all'Augusto suo padre molti de' suoi baroni a trattar seco. Capo dell'ambasceria era Walla, già per cura di Lottario divenuto abbate nell' insigne monistero di Bobbio, et uno de' suoi più intimi consiglieri. Perdonò con somma clemenza l'imperador Lodovico a Walla; accolse con singolare amore lui e tutti gli altri inviati; e spianate le difficultà che poteano impedir la pace, li rimandò in Italia con ordine di dire al figliuolo che andasse in persona a dar compimento al trattato con pieno salvocondotto per la sua andata e pel suo ritorno. Ma rimase sospeso l' affare, perchè Lottario cadde pericolosamente malato, e l' infermità sua fu assai lunga, durante la quale non mancò l' amorevol padre di mandare Ugo suo fratello, abbate di San Quintino, e Adalgario conte a visitarlo. Mancarono in quest' anno di vita il suddetto Walla abbate, due vescovi e la

(1) Astronomus in Vit. Ludov. Pii.

maggior parte di quegli altri nobili franzesi che erano stati della fazion di Lottario contra dell' imperador Lodovico, ed egli all' avviso della lor morte non se ne rallegrò punto, anzi ne fece conoscere uno non finto dolore. Erano questi i più assennati e migliori cervelli della Francia. Si riebbe finalmente dalla sua pericolosa e lunga malattia Lottario Augusto; ma o sia, che se era seguita la division de i regni poco fa accennata fra i suoi fratelli, questa l'alterasse non poco; o pure ch' egli, siccome cervello bisbetico e caparbio, fosse portato alla discordia, non solamente ricusò d' andare a trovar il padre, ma si lasciò intendere che non si riputava tenuto alle promesse ultimamente autenticate da' suoi giuramenti. Dispiacque ciò sommamente all'imperador Lodovico; ma quello che più gli trafisse il cuore, fu d' intendere che Lottario avea cominciato ancora a dar delle vessazioni alla Chiesa Romana, con far uccidere alcuni de gli uomini della medesima. Niuna cosa con maggior premura avea raccomandato Carlo Magno a' suoi figliuoli, e successivamente anche Lodovico Pio a i suoi, quanto la difesa e protezion della Chiesa Romana, sì per motivo di religione, come ancora a titolo di gratitudine e di buona politica, perchè i re di Francia aveano ricevuto da i papi l' imperio, e disgustandoli poteano temere di perderlo. Va il cardinal Baronio all' anno seguente cercando in che mai potesse consistere questa novità di Lottario, ed immagina ch' egli non contento del regno d' Italia, si volesse

anche usurpare gli Stati della Chiesa Romana, dispiacendogli che una sì nobil parte d'Italia fosse in mano altrui. Ma egli così pensò, perchè persuaso che gl'imperadori nulla avessero allora di dominio su gli Stati della Chiesa. La più natural immaginazione è di credere che Lottario appunto, siccome principe borioso ed inquieto, si abusasse della sua sovranità in pregiudizio di quel dominio e di quella autorità che godeano e doveano secondo i patti godere i papi.

Mandò l'imperador Lodovico de i legati per questo affare a Lottario, per ricordargli, che quando gli diede il governo del regno d'Italia, spezialmente gli raccomandò la difesa della Chiesa Romana, e che desistesse da sì fatte violenze. Mandò anche a dirgli che gli preparasse le tappe per tutto il viaggio fino a Roma, perch' egli era risoluto di portarsi colà: cosa che poi non ebbe effetto per le sopravenute incursioni de' Normanni in Francia. Da gli Annali Bertiniani sappiamo particolarmente che di tre altri negozj erano incaricati gli ambasciatori di Lodovico: cioè di trattare con Lottario della sua andata in Francia; d'indurlo a restituire alle chiese di Francia molti beni ad esse spettanti in Italia, che i suoi cortigiani o pur egli avea usurpato; e di rendere a i vescovi e conti, da' quali era stata condotta in Francia l'imperadrice Giuditta, le lor chiese, i governi, feudi ed allodiali. *Verum et de Episcopis, atque Comitibus, qui dudum cum Augusta fideli devotione de Italia venerant, ut eis et Sedes propriae,*

et Comitatus, ac Beneficia, seu res propriae redderentur. Fan queste parole conoscere che non sussiste il dirsi da Andrea prete nella sua Cronica, essere stato Lottario stesso quegli che mandò l'Augusta matrigna a suo padre in Francia. Cosa precisamente conchiudesse Lottario, non si legge, se non che abbiamo dall'Annalista Bertiniano ch' egli mandò alcuni suoi inviati al padre, con fargli sapere alcune sue difficultà e scuse, per le quali non poteva interamente sopra que' punti uniformarsi alla di lui volontà. Per conseguente possiam conghietturare che Bonifazio marchese di Toscana, Rataldo vescovo di Verona, e Pippino figliuolo del già re Bernardo, i quali aveano proccurata la fuga dell' imperadrice Giuditta, fossero in disgrazia di Lottario, ed avessero perduti i lor posti e beni, senza poter conoscere se Lottario alle istanze del padre si arrendesse per ora in favor de' medesimi. Nell' anno seguente ad una dieta tenuta in Aquisgrana si trovarono presenti Rataldo vescovo e Bonifazio conte: segno che non doveano potere stare in Italia. Ora fra gli ambasciatori inviati dall' imperador Lodovico al figliuolo in Italia, vi fu Adrevaldo abbate Noviacense, e questi avea particolar commessione di passare a Roma, per prendere maggior contezza de gli aggravj fatti da Lottario al papa. Giunto egli a Roma, trovò il pontefice Gregorio in poco buono stato di salute a cagione di un flusso di sangue che di tanto in tanto gli usciva pel naso. D'incredibil consolazione riuscì al buon papa una tal visita, e il conoscere che era

per lui scudo il piissimo imperador Lodovico nelle agitazioni che gli recava il figliuolo. Ritenne seco per alcuni giorni Adrevaldo, gli fece molti regali, e finalmente il rispedì, accompagnando seco Pietro vescovo di Cento Celle, oggidì Cività vecchia, e Giorgio vescovo regionario, che andavano suoi nunzj all' imperador Lodovico. Saputa da Lottario questa spedizione di ministri pontificj, non gli piacque, temendo forse che si potesse manipolar qualche trattato contra di lui; e però inviò a Bologna un certo Leone, di cui egli allora molto si fidava, con ordine di adoperarsi in maniera, prima con esortazioni, poi con minacce, acciocchè non andassero innanzi. Fu ben servito; ma Adrevaldo fatta scrivere da essi una lettera all' imperador Lodovico, per mezzo d'un uomo vestito da povero mendicante gliela mandò oltramonti con tutta felicità. Altro di più non sappiamo intorno a questo affare. Facevano in questi tempi a gara i vescovi e monaci di Francia e Germania per avere reliquie di Santi da Roma e dall' Italia. Altro non s' udiva che traslazioni di corpi santi in quelle parti, e tutte solennizzate con gran pompa. Furono anche nel presente anno rubate in Ravenna le sacre ossa di san Severo vescovo, e portate a Magonza da Otgario arcivescovo di quella città. D' altre simili traslazioni parla la storia ecclesiastica.

Anno di Cristo 837. *Indizione XV.*
di Gregorio IV *papa* 11.
di Lodovico Pio *imperadore* 24.
di Lottario *imp. e re d' Italia* 18 *e* 15.

Tutte le applicazioni dell' imperadrice Giuditta, siccome abbiam detto, erano per ottenere al figliuolo suo Carlo una ricca porzion di Stati in retaggio. E in fatti nell' anno presente gli riuscì di fargli assegnare dall'Augusto suo consorte la Neustria, cioè un tratto vastissimo di paese, le cui città son tutte annoverate da Nitardo (1) e da gli Annali Bertiniani (2). Parigi era fra queste. Tutti quei vescovi e popoli gli giurarono fedeltà. Crede il Baluzio (3) che sia da riferir qui la divisione de' regni, espressa in un Capitolare da lui pubblicato, fatta da Lodovico imperadore fra i tre minori suoi figliuoli, ad esclusion di Lottario; ma non concorda col racconto de gli storici quell' atto, nè il paese che si dice loro assegnato. Se crediamo all' Annalista Bertiniano, questo assegno di Stati al giovinetto Carlo seguì, *adveniente atque annuente Ludovico* (re di Baviera), *et Missis Pippini* (re d'Aquitania), *et omni Populo, qui praesentes in Aquis Palatio adesse jussi fuerant.* Ma l' autore della Vita di Lodovico Pio (4) e Nitardo, autori contemporanei, ci assicurano

(1) Nithardus Hist lib 1.
(2) Annal. Francor. Bertiniani.
(3) Baluz. Capitular. t. 1. p 683.
(4) Astronomus in Vit. Ludov. Pii.

che Lodovico e Pippino, figliuoli d'esso Augusto, udita che ebbero tanta esaltazione del minore lor fratello Carlo, se ne risentirono forte, e seguì ancora un abboccamento fra loro per cercar le vie di disturbare il già fatto. Ma o per qualche riverenza al padre, o pure perchè conobbero talmente disposte le cose da non poterle mutare, si tacquero, e fecero vista che loro non dispiacesse la risoluzion presa dall'Augusto lor genitore. Aveva già quattordici anni il suddetto principe Carlo, o, per dir meglio, già gli avea compiuti; laonde, per testimonianza di Nitardo, l'imperador suo padre gli diede il cingolo militare, cioè il fece cavaliere, e gli diede la corona regale. Intanto i Normanni sempre più cominciavano ad insolentir contro la Francia, e nell'anno presente appunto commisero molti ammazzamenti, e fecero gran bottino nella Frisia. Questo fu il motivo che Lodovico Pio non potè eseguire il desiderio e disegno suo di passare a Roma. Nella Pasqua ancora di quest'anno si lasciò vedere una cometa, descritta dall'autore anonimo della Vita d'esso imperadore, il quale non potè celare il suo sospetto al medesimo autore che quello fosse un presagio della sua morte, secondo la volgare credenza. Tuttavia si fece animo, e servì a lui questo fenomeno per abbondar di limosine in favor de' canonici e de i monaci, per accrescere le orazioni, e darsi ad altri atti di carità e religione. Sappiamo parimente da gli Annali Bertiniani che nell'anno presente l'imperadore Lottario fece

fortificar le Chiuse dell'Alpi con sodissime mura. Dio sa, qualora l'Augusto suo padre avesse veramente impreso il viaggio di Roma, come sarebbe stato ricevuto dal figliuolo, che tuttavia si mostrava sì alterato e malcontento di lui. Noi troviamo esso Lottario Augusto nel dì 3 di febbraio di quest'anno nel monistero di Nonantola sul Modenese, dove egli concedette a que'monaci la facoltà di eleggersi il loro abbate. Il diploma si vede *Actum Nonantula III. Nonas Februarii Anno Domni Hlotharii Imperatoris XVIII. Indictione XV*, senza punto farvi menzione dell' imperador Lodovico suo padre (1). Dice d'aver loro conceduto questo privilegio, perchè *dum nos caussa orationis Monasterium adissemus Nonantulae, tantamque devotionem divino munere ibidem in divinis cognovissemus*, sperava che le orazioni di que' monaci giovarebbono alla stabilità del suo regno e alla perpetua sua felicità.

Poco potè godere del ricuperato suo governo Giovanni doge di Venezia (2), perciocchè formata contra di lui una congiura, fu preso nella chiesa di San Pietro, dove egli s'era portato nel dì della sua festa, e tagliatagli la barba e i capelli, fu per forza fatto ordinar cherico nella Chiesa di Grado, dove a suo tempo terminò la carriera de'suoi giorni. In luogo suo fu dal popolo alzato al trono ducale Pietro cognominato Tradonico,

(1) Antiquit. Ital. Dissert. LXIII.
(2) Dandul. in Chronic. tom. 12. Rer. Ital.

originario di Pola, ed allora abitante in Rialto, il quale dopo non molto tempo ottenne dal medesimo popolo che Giovanni suo figliuolo fosse dichiarato collega nel ducato. Per attestato di Giovanni Diacono, autore contemporaneo, a Buono console o sia duca di Napoli, uomo cattivo, mancato di vita nell' indizione XII, cioè nell' anno 834, succedette in quel dominio Leone suo figliuolo. Ma questi appena passati sei mesi fu abbattuto e scacciato da Andrea suo suocero, il quale si fece eleggere console. Cavò egli di prigione il già carcerato Tiberio vescovo, e il confinò sotto buona guardia in una camera davanti alla chiesa di San Gennaro. Ora avvenne che Sicardo principe di Benevento, non men di quel che facesse Sicone suo padre, mosse aspra guerra a i Napoletani. Andrea, non avendo altro ripiego per salvarsi, mandò in Sicilia a far venire una grossa flotta di Saraceni. Allora Sicardo intimorito diede ascolto ad un trattato di pace, per non poter di meno, e restituì tutti i prigionieri ad Andrea. Ma non sì tosto furono partiti verso la Sicilia i Saraceni, che Sicardo ruppe la pace fatta, e più che mai si diede a perseguitare il popolo e la città di Napoli. Racconta l'Anonimo Salernitano (1) che la rottura fra Sicardo e i Napoletani procedette dall' avere il duca di questi ultimi differito di pagare al primo i tributi, secondo le convenzioni precedenti. Però infuriato Sicardo, nel mese di

(1) Anonym. Salernit. Paralip. P. II. t. 2. Rer. Ital.

maggio dell'anno 836, come costa dalla Vita di santo Atanasio vescovo di Napoli (1), si portò con tutte le sue forze all'assedio di Napoli, e per tre mesi diede il guasto al paese, e ne asportò i corpi de' Santi e gli ornamenti delle chiese. Era già a mal partito il popolo della città, spezialmente per mancanza di viveri, quando si pensò alla maniera di placare lo sdegnato principe loro nimico. Spedirono dunque nel mese di luglio un monaco di buona fama, il quale arrivato davanti alla tenda di Sicardo, subito ch' egli spuntò, s'inginocchiò piangendo a' suoi piedi con chiedere misericordia per gli suoi concittadini, e fargli credere ch'essi non avrebbono difficultà ad arrendersi. Intenerito Sicardo, ordinò a Roffredo suo favorito di entrare nella città per vedere se aveano pur voglia di sottomettersi. Ammesso, diede una girata per Napoli, ed avendo osservato nella piazza una picciola montagna di grano, ne dimandò il perchè. Gli fu risposto, che avendo le lor case piene di frumento, il rimanente l'aveano gittato colà; ma quella montagnola non era che di sabbia, sulla cui superficie aveano fatta una coperta di grano, il quale già cominciava a rinascere. In questa maniera restò deluso Roffredo. La comune credenza nondimeno fu, che i Napoletani il regalassero d'alcuni fiaschi creduti di vino, ma pieni di soldi d'oro, che fecero secondo il solito un mirabile effetto; perchè Roffredo con significare a Sicardo

(1) Vit. S. Athanasii Neapolit. P. II. t. 2. Rer. Ital.

la gran quantità di grano da lui osservata nella città, il trasse a contentarsi d'una capitolazione, in cui i Napoletani salvarono la lor libertà, ma con obbligarsi al puntual pagamento del tributo al principe di Benevento. La carta dell' accordo scritta nell' indizione XIV, cioè nell'anno precedente, è fatta con Giovanni vescovo eletto di Napoli, e con Andrea maestro de' militi o sia duca di quella città; e tuttavia si conservava a' tempi dell'Anonimo suddetto nell' archivio della città di Salerno, e per buona ventura parte d'essa è stata pubblicata da Camillo Pellegrino scrittore diligentissimo e giudizioso della Storia de'Principi Longobardi. Da essa apparisce che Amalfi e Surrento erano allora città sottoposte al ducato di Napoli, e quivi si leggono varj riti considerabili per l'erudizion di que' tempi. Ma, siccome dissi, non durò gran tempo questa pace e convenzione, e forse in quest'anno Sicardo ricominciò di bel nuovo a far delle prepotenze contra de i Napoletani, e in fine ripigliò l' armi contra la loro città. Potrebbe anch'essere ch'egli in quest'anno occupasse la città d'Amalfi; del che parleremo all'anno 839. Anche l'autore della Vita di santo Antonino abbate di Sorrento (1) fa menzione (senza accennarne l' anno) dell'assedio di Sorrento, fatto dal medesimo Sicardo. Se vogliam prestar fede a quello storico, egli se ne ritirò, perchè il santo abbate apparendogli in sogno, non

(1) Acta Sanctor. in Vit. S. Antonini Ab. Surrent. ad diem 14. Februarii.

solamente lo sgridò, ma gli lasciò anche un buon ricordo con delle bastonate. Che i Santi vogliano, o possano venire dal paradiso in terra per menare il bastone, non c'è obbligazione di crederlo fuori delle divine Scritture.

Anno di Cristo 838. *Indizione I.*
di Gregorio IV *papa* 12.
di Lodovico Pio *imperadore* 25.
di Lottario *imp. e re d'Italia* 19 *e* 16.

A chiunque era del partito del principe Carlo re della Neustria, ma più de gli altri all'imperadrice Giuditta sua madre (1), stava continuamente su gli occhi la cadente sanità dell'Augusto consorte, e per conseguente l'apprensione di fiere rivoluzioni dopo la morte di lui, per le quali si vedeva esposta a troppi pericoli la porzion degli Stati assegnati ad esso Carlo dal padre. Temevano tutti de i due fratelli Pippino e Lodovico, troppo ingordi, e troppo confinanti co i loro regni a quello di Carlo. Concorsero dunque tutti in un parere: cioè, che era il meglio di guadagnare l'Augusto Lottario, se pure egli voleva dar mano ad un trattato, e di formare una buona lega fra Carlo e lui, bastando ciò per tenere tutti gli altri in briglia. A tal fine spedirono de i messi a Lottario, con rappresentargli che l'avrebbono rimesso in grazia dell'imperador suo padre, ed in oltre Carlo avrebbe partito con lui l'imperio, a riserva

(1) Nithard. Hist. lib. 1.

della Baviera. Assaporata questa proposizione da Lottario, gli parve assai dolce; nè perdè tempo a mettersi in viaggio alla volta di Vormazia, dove era l'imperador suo padre (1). Giunto colà, si gittò a i suoi piedi in presenza di tutti, con chiedere perdono del passato: fu accolto con tutto amore, trattati i suoi domestici con lautezza, e in somma ottenne la buona grazia del genitore con patto di nulla operare in avvenire contro la volontà paterna, nè contro il fratello Carlo. Nel dì seguente il buon imperadore, per mantener la parola data da i suoi ministri, esibì al figliuolo la licenza di dividere i regni, con dirgli, che facendo egli le parti, Carlo eleggerebbe, o pure facendole i ministri di Carlo, potrebbe Lottario eleggere. Per tre di questi dì andò Lottario ruminando l'affare, e in fine mandò a pregare il padre che si compiacesse di far egli la divisione, con riserbare a sè stesso di prendere la parte che maggiormente gli fosse a grado. La fece in fatti l'imperador Lodovico, senza toccar la Baviera; e Lottario si elesse l'una delle parti, cominciando dalla Mosa, e gliene fu dato il possesso. A Carlo restò l'occidentale, cioè la Neustria; e in questa maniera seguì buona unione fra essi fratelli. A riserva di Lodovico re di Baviera, che si alterò forte all'udir questa unione, i popoli ne mostrarono un sommo giubilo. Poscia Lottario, dopo aver ricevuto dal padre molti regali e la benedizione paterna, lieto se ne tornò in Italia.

(1) Astron. in Vit. Ludov. Pii.

Così Nitardo, e l'autore della Vita di Lodovico Pio. Ma gli Annali Bertiniani (1) imbrogliano qui la storia con riferir questo fatto all'anno seguente. Siam nondimeno tenuti a quell'autore, perchè specifica le parti toccate in quella divisione a i suddetti due fratelli. La giurisdizion di Lottario, oltre all'Italia, che già era in sua mano, comprendeva la Provenza di qua dal Rodano sino al contado di Lione, e stendendosi pel corso della Mosa fino al mare, abbracciava la Valle d'Aosta, i Vallesi, gli Svizzeri, i Grigioni, l'Alsazia, l'Alamagna o sia la Svevia, l'Austrasia, la Sassonia, l'Ollanda, la Frisia ed altri ampj paesi. Ma sì vasto dominio non ebbe effetto col tempo. Io non so bene se appartenga all'anno presente ciò che hanno i suddetti Annali Bertiniani, con dire che sul principio della quaresima si fece un abboccamento alle Chiuse d'Italia tra i due fratelli Lottario Augusto e Lodovico re di Baviera: il che diede gran gelosia all'imperadore lor padre. Chiamato perciò Lodovico a Nimega, seguì fra loro qualche altercazion di parole, e finalmente fu costretto il figliuolo a restituire al padre tutto quello ch'egli aveva usurpato, cioè l'Alsazia, la Sassonia, la Turingia, l'Austrasia e l'Alamagna: e però potè nell'anno presente l'imperador Lodovico assegnar queste contrade al figliuolo Lottario. Ma non si vede il motivo per cui da sole parole s'inducesse il figliuolo Lodovico a far quella

(1) Annales Francor. Bertinian.

cessione, e qui v' ha delle tenebre. Ora da chè fu stabilita la concordia d'esso Lottario col padre e con Carlo suo fratello (se pure non fu prima, essendo ancor qui confusa la storia), eccoti giugnere la nuova che Pippino re d'Aquitania, altro lor fratello, era stato da immatura morte rapito. Perchè nell'aggiustamento poco fa descritto si truova assegnata al re Carlo l'Aquitania, par molto probabile che questo seguisse dappoichè s'intese la morte d'esso Pippino. Non ostante poi che tra Lodovico Pio e il figliuolo Lottario fosse stabilita la riconciliazione suddetta, pure sembra che Bonifazio II conte di Lucca e marchese della Toscana non ricuperasse peranche il governo di quella provincia e città; perciocchè da una carta di quest'anno, accennata dal Fiorentini (1), si raccoglie che nell'anno xxv di Lodovico, e nel xvi di Lottario imperadori, nell'indizione prima, cioè nell'anno presente, fu fatto in Lucca un atto giudiciario in favore della chiesa di San Frediano *per Aghanum Comitem ipsius Civitatis, et Christianum venerabilem Diaconum Missos Domini Lotharii.* L'essere questo Agano stato conte o sia governatore di Lucca nell'anno presente, e il trovarsi egli quivi parimente nell'anno 840 esercitante giurisdizione insieme con Rodingo vescovo e Maurino conte, messi imperiali, come costa da un altro documento lucchese, serve a noi d'indizio che Bonifazio II dianzi conte di Lucca, e probabilmente

(1) Fiorentini, Memor. di Matilde lib. 3.

ancora marchese della Toscana, seguitasse ad essere privo della grazia di Lottario e del suo governo, se pur egli non era già mancato di vita.

Anno di Cristo 839. *Indizione II.*
di Gregorio IV *papa* 13.
di Lodovico Pio *imperadore* 26.
di Lottario *imp. e re de' Italia* 20 *e* 17.

Pacificò bensì l'imperador Lodovico ed unì per quanto potè i due suoi figliuoli Lottario e Carlo, con isperanza che tal unione terrebbe in briglia Lodovico re di Baviera dopo la sua morte (1). Ma questi sdegnato non poco per la divisione sopraccennata di Stati, non volle aspettar tanto a risentirsene. Nella quaresima dell'anno presente, uscito egli in campagna con quante forze potè, occupò tutta la parte della monarchia franzese di là dal Reno. A tale avviso l'imperadore suo padre, raunato un poderoso esercito, marciò incontro al figliuolo ribello, passò il Reno a Magonza, e dappoichè col fermarsi ebbe maggiormente ingrossata l'armata sua, continuò il viaggio per andare a fronte della nemica (2). Ma accadde che le milizie della Sassonia, Franconia, Turingia ed Alamagna, che s'erano poste sotto le insegne del giovane Lodovico, non solamente abbandonarono lui, ma vennero a schierarsi all'ubbidienza dell'Augusto

(1) Astronomus in Vit. Ludov. Pii.
(2) Annal. Francor. Bertiniani.

suo genitore: colpo che fece ritirar nella Baviera disingannato e confuso lo sconsigliato principe suo figliuolo. Ma il buon imperadore, non mai dimentico d'essere padre, mandò a chiamarlo; ed egli veggendosi al di sotto, benchè a suo dispetto, v'andò. L'accolse Lodovico Augusto con aria di sdegno, e sulle prime lo sgridò, ma poi con amorevoli parole gli parlò e gli perdonò: dopo di che lasciollo tornare in Baviera, con avere ricuperato tutto il paese perduto. E qui è più probabile che accadesse quanto abbiamo inteso di sopra da gli Annali Bertiniani intorno alla cessione fatta dal giovane Lodovico al padre. Da gli stessi Annali abbiamo sotto quest' anno il racconto di questa guerra. Nel maggio del presente anno vennero a trovar l'imperador Lodovico, dimorante in Ingeleim, gli ambasciatori di Teofilo imperadore de' Greci, che gli presentarono varj regali e una lettera assai cortese. Secondo i suddetti Annali Bertiniani, d'altro non trattarono, se non di confermar l'amicizia e lega che passava fra i due imperj. Ma Costantino Porfirogenneta (1) attesta che il principal motivo di tale spedizione fu per chiedere soccorso all'imperador latino contra de' Saraceni che aveano occupate l'isole di Creta e di Sicilia, e varie città dell'Asia, con aver in oltre dato varie rotte a più d'un esercito di Greci spedito contra di loro. Non si mostrò Lodovico Augusto alieno da questa impresa; ma

(1) Porphyrogenneta lib. 5, num. 36.

essendo mancato di vita Teodosio patrizio, capo di quella ambasciata, nel presente anno, e nel susseguente lo stesso imperadore de' Greci, si sciolse in fumo tutto il trattato. Intanto per la morte del re Pippino era tutto in confusione il regno d'Aquitania. Lodovico Pio fece tosto intendere a que' popoli, che per concessione sua quelle contrade erano state aggiunte al regno di Carlo, minimo tra' suoi figliuoli. Ma di Pippino erano restati due figliuoli maschi legittimi, cioè Pippino II e Carlo; e una parte di que' popoli avea già acclamato per re lo stesso Pippino II, perchè primogenito del re defunto: l' altra parte si trovò favorevole al re Carlo. Perciò l' imperador Lodovico, per sostenere gl' interessi dell' amato figliuolo, mosse l' armi nell' autunno contra del nipote Pippino, prese qualche fortezza, e tirò nel suo partito alquanti di quei nobili. Ma l' esercito suo infestato dalle febbri, e faticato dalle scorrerie de gli Aquitani, giacchè cominciava ad inasprirsi la stagione, stimò meglio di ritirarsi e di passare a' quartieri di verno. Si sforza l' autore (1) della Vita di Lodovico Pio d' inorpellare questa sua spedizione contro i figli d' un suo figliuolo, con dire che non erano atti al governo i due figliuoli di Pippino per la loro età, e che que' popoli tumultuanti aveano bisogno d' un buon braccio per essere regolati. Ma niuno lascerà di conoscere e di dire che non fa onore alla memoria di questo imperadore

(1) Astronomus in Vit. Ludov. Pii.

l'aver voluto spogliare de' loro Stati e diritti que' principi per ingrandir maggiormente il proprio figliuolo Carlo, già provveduto di una nobilissima porzione di Stati. Il troppo amore ch'egli portava a questo suo Beniamino, gli dovette ben chiudere gli occhi e gli orecchi, per non vedere nè ascoltare in tal congiuntura le leggi della giustizia.

Dalla Storia di Andrea Dandolo (1) impariamo che circa questi tempi Pietro doge di Venezia, desiderando di far dismettere a gli Sclavi, o vogliam dire a gli Schiavoni abitanti nella Dalmazia, il brutto mestiere della pirateria, colla sua flotta andò a trovarli, e gli riuscì di conchiudere col principe loro un trattato di pace. Passato dipoi alle isole di Narenta, confermò la precedente lega con Drosaico duca di quella contrada: dopo di che con gloria se ne tornò a Venezia. Ed appunto arrivato da lì a poco ad essa Venezia Teodosio patrizio, spedito, come dicemmo poco fa, da Teofilo imperadore de' Greci, a nome dell'Augusto medesimo, dopo aver creato il suddetto doge Pietro spatario imperiale, gli fece istanza di un gagliardo armamento per mare contra de' Saraceni. Sessanta furono le navi da guerra che in tal congiuntura i Veneziani armarono, con passare fino a Taranto, dove trovarono Saba principe di que'Saraceni con un formidabile esercito. Vennero alle mani con loro i Veneziani; ma soperchiati dall'eccessivo numero degl'Infedeli, quasi tutti vi

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

restarono o morti o prigioni. Insuperbiti per questa vittoria quegl' Infedeli, colla loro armata navale vennero fino in Dalmazia, e nel secondo giorno di Pasqua avendo preso la città di Ausera, la diedero alle fiamme. Lo stesso trattamento fecero alla città d'Ancona, e nel tornarsene col bottino, scontrati per viaggio alcuni legni mercantili de' Veneziani, li presero, con levare di vita chiunque entro d'essi si ritrovò. Ma alquanto più tardi sembra che succedessero questi fatti, quantunque il Dandolo li racconti prima della morte di Lodovico Pio, perciocchè abbiamo dall'Anonimo Salernitano (1) che Taranto non era peranche caduto in mano de' Saraceni, allorchè Sicardo principe di Benevento fu messo a morte da i suoi: del che ora appunto io debbo favellare. Non durò molto, siccome dissi, la capitolazione seguita fra i Napoletani e il suddetto Sicardo. Narra il sopradetto Anonimo, che nata dissensione fra gli Amalfitani, i principali di quel popolo si sottomisero a Sicardo, e passarono ad abitare in Salerno, città del Ducato Beneventano. I buoni trattamenti che quivi riceverono, servirono di stimolo a parecchi altri Amalfitani di portarsi per loro maggior quiete a mettere casa in Salerno; di maniera che fatti varj maritaggi in quella città, di due popoli se ne formò un solo. Rimasta Amalfi spopolata, vi accorsero le brigate longobardiche di Sicardo, e la devastarono, con asportarne a

(1) Anonym. Salernit. Paralipom. P. II. t. 2. Rer. Ital.

Benevento il corpo di santa Trifomene vergine e martire, come costa ancora dall'antica sua Leggenda, data alla luce dall'Ughelli (1). Seguitò Sicardo a maggiormente molestare e strignere colle sue armi la città e il popolo di Napoli. Ora veggendo Andrea duca di quella città di non potere resistere, giacchè soccorso non si poteva sperare dall'imperio greco troppo avvilito e continuamente spelato da i Saraceni, rivolse le speranze, per quanto s'ha da Giovanni Diacono nelle Vite de' vescovi di Napoli (2), a Lottario Augusto. Gli spedì i suoi ambasciatori, che dovettero portarsi fino in Francia per trovarlo. Furono questi graziosamente accolti da Lottario, e rispediti coll' accompagnamento d'uno de'suoi baroni, appellato Contardo, affinchè a suo nome comandasse a Sicardo di desistere dalla persecuzion de' Napoletani: altrimenti egli avrebbe medicato il di lui furore. Ritornarono gli ambasciatori; ma non ci fu bisogno della calda parlata di Contardo, perchè si trovò che in questi giorni era stato tolto con violenza dal mondo. Intorno a che è da sapere che il suddetto Sicardo principe di Benevento, per attestato non men dell'Anonimo Salernitano che di Erchemperto storico (3) più riguardevole, era macchiato di molti vizj d'incontinenza e d'avarizia, per gli quali aggravava forte i suoi popoli. A renderlo nondimeno peggiore

(1) Ughell. tom. 7. Ital. Sacr. in Episcop. Minorit.
(2) Johann. Diaconus P. II. tom. 1. Rer. Ital.
(3) Erchempertus cap. 12. P. I. tom. 2. Rer. Ital.

concorse l'essersi egli messo tutto in mano di Roffredo, figliuolo di Dauferio, sopranominato Profeta, et uno de' più astuti uomini di que' paesi, da cui fu ridotto a tale, che nulla si faceva senza il suo parere e consentimento, e tanto più perchè l'indusse a prendere per moglie Adelgisa sua parente. Per gli consigli di costui Sicardo mise le mani addosso a Siconolfo suo fratello, per sospetti ch'egli aspirasse al principato, e mandollo prigione a Taranto; costrinse a farsi monaco Maione suo parente, e proditoriamente fece impiccare Alfano, uno de' più illustri personaggi di Benevento. In una parola, pochi de' nobili beneventani si contarono che non fossero uccisi, o posti in prigione, o non eleggessero un volontario esilio. Credevasi tutto questo operato da Roffredo con disegno di occupar egli il principato, da che i migliori del paese fossero depressi, e divenuto Sicardo odioso al popolo tutto. Ora non potendo più reggere i Beneventani a tali iniquità, formata una congiura da un certo Adalferio, con più ferite un giorno l'uccisero. Crede Camillo Pellegrino che ciò avvenisse nell'anno presente. Dipoi passarono all'elezione del nuovo principe. Cadde questa nella persona di Radelchi, o sia Radelgiso, dianzi tesoriere del defunto Sicardo; e quasi tutti si accordarono in proclamarlo principe, perchè era uomo di buoni e dolci costumi. Ma qui ebbe principio la divisione e l'abbassamento dell'ampissimo ducato di Benevento: intorno a che mi riserbo di parlare all'anno seguente. Potrebbe essere

che in questo succedesse quanto narra Agnello (1), autore contemporaneo, di Giorgio arcivescovo di Ravenna. Destinato avea l'imperador Lottario di fare con solennità il Battesimo di Rotrude sua figliuola. L'ambizioso arcivescovo tanto si adoperò, che ottenne di poter levare al sacro fonte questa principessa: onore che costò ben caro alla sua chiesa, perch'egli la spogliò di parte del suo tesoro, e tutto portò seco a Pavia. Di grandi regali fece al suddetto imperadore e all'Augusta sua moglie Ermengarda. I soli abiti battesimali della principessa furono da lui pagati cinquecento soldi d'oro; e al medesimo Agnello scrittore toccò di vestirla, alzata che fu, secondo i riti d'allora, dal sacro fonte. Intervenne alla funzione l'imperadrice col volto coperto, riccamente abbigliata e carica di gioie; e nota Agnello ch'essa prima della messa, che fu celebrata dall'arcivescovo, sentendosi una gran sete, si fece portare una buona tazza di vino forestiere, ed occultamente la tracannò, e ciò non ostante andò in quella mattina a partecipare della mensa celeste.

(1) Agnell. in Vit. Episcopor. Ravenn. P. I. tom. 2. Rer. Ital.

Anno di Cristo 840. *Indizione III.*
di Gregorio IV *papa* 14.
di Lottario *imperadore* 21, 18 *e* 1.

Sul principio dell'anno presente si trovava l'imperador Lodovico in Poictiers (1), allorchè gli giunse nuova che Lodovico suo figliuolo re della Baviera, uscito coll' armi in campagna, ed assistito da i Sassoni e Turingi, era già entrato nell'Alamagna, e vi si faceva riconoscere per signore. Amaramente sentì questo colpo il buon imperadore; e tuttochè la di lui sanità fosse già ridotta in un compassionevole stato, pure si animò alle fatiche per reprimere l'orgoglio del ribellante figliuolo. Raunò nello spazio di alquante settimane una buona armata, e dopo di aver solennizzato in Aquisgrana il santo giorno della Pasqua, si mosse alla volta della Turingia, dove era il re Lodovico, e pervenne nel paese d'Assia Cassel. Non volle aspettarlo il figliuolo Lodovico, e frettolosamente pel paese de gli Sclavi si ritirò in Baviera. Allora Lodovico Augusto intimò una dieta generale in Vormazia, con far sapere anche al figliuolo Lottario che v'intervenisse per trattare de' mezzi di mettere in dovere l'inquieto re della Baviera. Stando egli in quelle parti (2), nel dì 5 di maggio accadde un'ecclisse spaventosa del sole, che restò quasi tutto scurato, in guisa che

(1) Astronomus in Vit. Ludov. Pii.
(2) Annales Francor. Fuldenses, Metenses, Bert. etc.

si miravano le stelle in cielo. Secondo l'opinione che correva in que' secoli d'ignoranza, fu comunemente creduto essere questo un presagio di qualche strepitosa disgrazia, senza por mente che secondo le leggi invariabili del corso de' pianeti avea da succedere quell'oscuramento del sole. Cominciò da lì a poco l'imperador Lodovico a sentire svogliatezza grande di stomaco, depression di forze, e frequenza di sospiri e singhiozzi. Ordinò egli che se gli preparasse l'abitazione in un' isola del Reno di sotto a Magonza, in faccia alla villa d'Ingeleim, e quivi si pose in letto. Scrivono che per quaranta giorni altro cibo non prese, fuorchè il sacratissimo Corpo del Signore, e andava egli chiamando giusto il Signore Iddio, perchè non avendo fatta quaresima in quell'anno, l'obbligava a farla con quella malattia. Fece fare un inventario di tutti i mobili suoi preziosi, e ne assegnò la distribuzione alle chiese, a i pòveri e a i figliuoli. Non gl'incresceva già di dover lasciare il mondo, ma si doleva forte di averlo a lasciare sì sconcertato, ben prevedendo i fieri disordini che poi succederono. Mandò al figliuolo Lottario la corona, la spada e lo scettro ornato d'oro e di gemme, cioè le insegne imperiali, con ricordargli di mantener la fede a Carlo suo fratello e all'imperadrice sua matrigna, e di lasciar godere e di difendere la porzion de gli Stati ad esso Carlo assegnata. Ammonito da Drogone vescovo di Metz suo fratello di perdonare al figliuolo Lodovico, volentieri protestò di farlo, ma

con ordinare a gli astanti di avvisarlo che riconoscesse i suoi falli, e massimamente quello d'aver condotto il padre a morirsi di dolore. Finalmente in mezzo alle orazioni de' sacerdoti, con somma umiltà e rassegnazione passò a miglior vita nel dì 20 di giugno dell'anno presente in età quasi d'anni sessantaquattro, e il corpo suo fu seppellito nella basilica di Santo Arnolfo di Metz: principe glorioso per l'insigne suo amore e zelo della santa religione e della disciplina ecclesiastica, per la premura della giustizia, per la costanza nelle avversità, per la munificenza verso i poveri e verso il clero secolare e regolare: principe che non ebbe pari nella clemenza e nella mansuetudine, ed in altre virtù, per le quali si meritò ben giustamente il titolo di Pio; ma stranamente sfortunato ne' figliuoli del primo letto, tutti ingrati a così buon padre, cui fecero provar tanti affanni, e troppo amante della seconda moglie e dell'ultimo de' figliuoli, onde ebbero origine tanti sconcerti, de' quali s'è fatta menzione. Allorchè succedette la morte del padre, stava Lottario imperadore in Italia, ed avvisato di quel funesto avvenimento, spedì tosto, secondo la testimonianza di Nitardo (1), de i messi per tutta la Francia, con far sapere ch' egli a momenti andrebbe a posseder l'imperio, un pezzo fa a lui assegnato, con promessa di confermare, anzi d'accrescere a cadauno i governi, i benefizj e gli onori che prima

(1) Nithardus Histor. lib. 1.

godevano, e con varie minaccie a i disubbidienti. Diede egli principio ad un'epoca nuova, che s'incontra spesso ne' suoi diplomi. Poscia si accostò all'Alpi; ma prima d'inoltrarsi volle sapere come fossero disposti gli animi de' nobili e de' popoli oltramontani. Nulla meno meditava l'ambizioso principe che di assorbire tutta la monarchia de' Franchi, senza curarsi delle promesse e de i giuramenti fatti al padre. Colla spedizione di alcuni ambasciatori al re Carlo suo fratello, che era passato in Aquitania, si studiò di addormentarlo, con ispacciarsi pronto a mantenere quanto dianzi egli aveva promesso, ma con pregarlo che per allora desistesse dal perseguitare Pippino II figliuolo del defunto Pippino re dell'Aquitania. Il primo nondimeno a cominciar la nuova tragedia fu Lodovico re di Baviera suo fratello. Questi colla sua armata venne ad occupar gli Stati assegnati dal padre all'imperador Lottario nella Germania, ed arrivò sino a Vormazia, dove lasciata guarnigione, attese a conquistar altri paesi. Intanto passò Lottario l'Alpi colle sue truppe, e trovò gran concorso di gente che venne a riceverlo. Cacciò da Vormazia il presidio di Lodovico, e continuò il viaggio sino a Francoforte. A fronte sua in quelle vicinanze comparve con tutte le sue forze anche Lodovico, e s'era per venire ad un fatto d'armi; ma Lottario propose una tregua sino al dì undici di novembre, in cui si farebbe un abboccamento fra loro, e si tratterebbe di concordia; e mancante questa, si deciderebbe coll'armi

l'affare; e così si restò. Erano i disegni di Lottario di guadagnar questo tempo, per la speranza di potere frattanto occupare gli Stati di Carlo suo minor fratello, creduto per la sua età non molto atto a difendersi; nè mancò di dar buone parole a gli ambasciatori mandati da esso Carlo per pregarlo di mantener le precedenti capitolazioni, promettendogli dal canto suo quella fedeltà ed ubbidienza che dee un fratello minore al maggiore. Ma non curante Lottario de' giuramenti, poco stette a passar la Mosa, e ad entrar ne gli Stati di Carlo. Arrivato alla Senna, cioè verso Parigi, Gerardo conte governatore di quella città, Ilduino abbate di San Dionisio, e Pippino figliuolo del già re d'Italia Bernardo, per paura di perdere i lor beni e governo, andarono a sottomettersi a lui.

Questi favorevoli avvenimenti servirono a gonfiar maggiormente l'animo di Lottario Augusto; e tanto più perchè la sua armata andava di dì in dì crescendo, il duca e i popoli della Bretagna si dichiararono in suo favore. Pippino II, pretendente il regno d'Aquitania, benchè più d'una volta messo in fuga dal re Carlo, valorosamente sosteneva la guerra, e se l'intendeva con esso imperador Lottario. Contuttociò Carlo animato da i suoi fedeli, con quelle milizie che potè aver dalla sua, venne a postarsi ad Orleans, nel mentre che Lottario meditava di avanzarsi alla volta del fiume Loire. Bastò questo a fermare i passi di Lottario, ancorchè troppo superiore di forze. Andarono innanzi e indietro de' mediatori

per trattar qualche accordo, e si conchiuse per allora una tregua, consentendo Lottario di lasciare a Carlo l'Aquitania, la Settimania, la Provenza e dieci contadi tra la Senna e la Loire, a condizione che nell'anno susseguente si terrebbe una dieta in Attigny, dove si stabilirebbe una piena pace e concordia. Fu accettato da i baroni del re Carlo questo per altro disgustoso ripiego, per salvare il lor principe in sì grave pericolo di perdere tutto. Sicchè, per attestato de gli antichi Annali de' Franchi (1), Lottario sul fine del corrente anno restò padrone della Francia orientale, di Parigi, dell'Alamagna, Sassonia e Turingia, e fu riconosciuto per signore anche da i popoli della Borgogna, o almeno da una parte d'essi. Per attestato del Dandolo, Pietro doge di Venezia spedì Patricio suo inviato all'imperadore Lottario, ed ottenne per cinque anni la conferma de' patti già stabiliti fra il suo popolo e i vicini sudditi dell'imperio, fra' quali erano i Comacchiesi, Ravegnani ed altri; e fece distinguere i confini del suo ducato nelle terre del regno d'Italia, secondo l'accordo già fatto fra Paoluccio doge e Marcello maestro de' militi de' Veneziani. Parimente Sicardo abbate di Farfa ottenne da esso imperadore un riguardevole privilegio rapportato nella Cronica di quel monistero (2) colla seguente data: *XVIII. Kalend. Januarii, Anno, Christo propitio, Imperii Domni Lotharii pii Imperatoris*

(1) Annal. Francor. Metenses, Fuldenses, etc.
(2) Chronic. Farfens. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

in Italia XXI. in Francia I. Indictione III. Actum Caliniaco, Villa Comitatus Cabillonensis. Di qui abbiamo dove dimorasse Lottario verso il fine dell' anno. Vedemmo nell'anno addietro, dopo Sicardo, creato principe di Benevento Radelgiso: tempo è ora di raccontare ciò che appresso ne avvenne. Abbiamo dall'Anonimo Salernitano (1) che gli Amalfitani già passati ad abitare in Salerno, udita ch' ebbero la morte d' esso Sicardo, fatta insieme una congiura, mentre nel mese d' agosto i principali di Salerno villeggiavano pe' loro poderi, diedero il sacco a varie chiese e case di Salerno, e poi tutti carichi di bottino tornarono ad abitare la desolata lor patria d'Amalfi. Intanto il nuovo principe Radelgiso, non fidandosi di Dauferio sopranominato Muto, o pure, come scrive Erchemperto (2), Balbo dall' impedimento della lingua, perchè suocero dell' ucciso principe Sicardo, il mandò in esilio co' suoi figliuoli, appellati Guaiferio e Maione. Erchemperto dice che erano quattro, cioè Romoaldo, Arigiso, Grimoaldo e Guaiferio; e pare, secondo lui, che mal animati contra del nuovo principe, spontaneamente si ritirassero da Benevento per fare delle novità. O sia che questi andassero ad abitare nel contado di Nocera, e di là segretamente scrivessero a i Salernitani; o pure che passati a Salerno, a dirittura trattassero con quel popolo: la verità è, che ordirono

(1) Anonym. Salernit. Paralip. P. II. tom. 2. Rer. Ital.
(2) Erchempert. c. 14. P. I. t. 2. Rer. Ital.

co i Salernitani un trattato di cavar dalle carceri di Taranto Siconolfo fratello dell' estinto Sicardo. Tirarono i Salernitani dalla sua anche gli Amalfitani, e scelti dell' uno e dell' altro popolo i più scaltri, gl' inviarono a Taranto. Finsero costoro d' essere mercatanti, seco portando varie merci da vendere; girando per le strade di quella città, che era allora ricchissima, perchè non peranche presa da i Saraceni, quando furono in vicinanza delle carceri, cominciarono ad alta voce a dimandare chi volesse dar loro alloggio per la notte: segno che in que' tempi erano poco in uso le osterie pubbliche, come a dì nostri, e per questo si mettevano dapertutto spedali per gli pellegrini. Gl' invitarono i carcerieri nella loro abitazione; nè altro che questo bramava l' astuta brigata. Fatta comperare buona quantità di vin generoso e varj cibi, ubbriacarono i carcerieri, e dopo averli veduti immersi nel sonno, trovarono la maniera di entrar nella prigione, e di trarne Siconolfo. Secondo Erchemperto, questi per qualche tempo si tenne ascoso presso di Orso conte di Consa, che era suo cognato; poi quando se la vide bella, passò a Salerno, dove da quel popolo e da quei d'Amalfi fu proclamato per loro principe. Accadde ne' medesimi tempi, cioè, a mio credere, nell' anno precedente, che Radelgiso principe regnante di Benevento, avendo conceputo de i sospetti contra di Adelgiso figliuolo di Roffredo, e veggendolo venire a palazzo accompagnato da una schiera di molti giovani, montò in

collera, e ordinò alle sue guardie di gettarlo giù dalle finestre. L'ordine fu eseguito. Landolfo conte di Capua, segreto fautore di Adelgiso, trovandosi presente a questo spettacolo, finse d'essere sorpreso da un dolore, e licenziatosi dal principe, se n'andò via mostrando gran difficultà di reggersi in piedi. Montato poi a cavallo, con quanta diligenza potè, se ne tornò a Capua, e ribellatosi si fortificò nella città di Sicopoli, e fece stretta lega con Siconolfo, il quale seppe ancora unire al suo partito i conti di Consa e di Aggerenza, ed altri signori. Stabilì eziandio Landolfo pace e lega co i Napoletani, che non si fecero pregare per vendetta de i principi di Benevento, da' quali aveano ricevuto tante molestie e danni. E questo fu il principio della decadenza dell'insigne Ducato Beneventano, perchè in tale occasione venne poi esso a dividersi in tre diverse signorie, cioè ne' principi di Benevento, in quei di Salerno e ne' conti di Capua. Nè si dee tacere che, per attestato di Erchemperto, prima ancora che Siconolfo entrasse a comandare in Salerno, quel popolo doveva aver mossa ribellione contro di Radelgiso, ad istigazione probabilmente di Dauferio e de' suoi figliuoli. Perciocchè avendo Radelgiso spedito un certo Adelmario, o Ademario, a Salerno, per guadagnare e ricondurre esso Dauferio alla sua ubbidienza, non solamente nulla fece di questo, ma segretamente unitosi con esso Dauferio e co i Salernitani, manipolò una solenne burla allo stesso Radelgiso: cioè l'invitò a venir sotto

Salerno, facendogli credere di aver disposte le cose in maniera che gli sarebbe facile il prendere la città. V'andò Radelgiso con un picciolo esercito, e si attendò fuori di Salerno; ma eccoti all'improvviso uscir di Salerno il medesimo Adelmario co i figliuoli di Dauferio e col popolo, e così fieramente dar addosso a i Beneventani, che ne uccisero molti, e gli altri ebbero bisogno delle gambe. Radelgiso stesso ebbe per grazia di potersi salvar colla fuga, avendo lasciato un ricco bottino a i Salernitani, alle porte de' quali non gli venne più voglia d'andar a picchiare. Forse questo fatto non appartiene all'anno presente.

Anno di Cristo 841. *Indizione IV.*
di Gregorio IV *papa* 15.
di Lottario *imperadore* 22, 19 *e* 2.

Venuta la primavera, Lottario Augusto passò colle sue forze a Vormazia, perchè sentiva essere in armi il fratello Lodovico re (1); e passato il Reno, l'incalzò talmente che il fece ritirar nella Baviera. Intanto il re Carlo colle brusche avea tirato nel suo partito Bernardo, già rimesso in possesso della Settimania, e colle buone s'era cattivato l'amore e l'assistenza de' popoli dell'Aquitania; nè gli mancava nella Neustria e nella Borgogna gran copia di fedeli et aderenti. Raunata perciò una non isprezzabile armata, coraggiosamente si

(1) Annal. Francorum Fuldenses. Nithard. lib. 2.

inoltrò fino alla Senna, e non ostante l'opposizione delle soldatesche quivi lasciate da Lottario per difendere que' passi, gli riuscì di valicarla, e d'inoltrarsi fino alla città di Troyes. Portato questo avviso a Lottario, fu cagione ch' egli, lasciato stare Lodovico, retrocedesse per badare all'altro fratello, al quale spedì ambasciatori per lagnarsi di lui, perchè avesse passato i confini a lui poco avanti prescritti. Li rimandò Carlo bene informati delle sue ragioni, cioè con dolersi che Lottario perseguitasse il comune fratello Lodovico, e contro i giuramenti usurpasse tanti Stati ad esso Carlo assegnati nelle precedenti convenzioni, con altre ragioni ch'io tralascio; esibendosi contuttociò pronto ad un congresso, per vedere se all'amichevole si potea stabilire un accordo: se no, che sarebbe rimesso all'armi la decision delle loro controversie. In questo mentre i due fratelli Lodovico e Carlo trattarono e conchiusero una lega fra loro contra di Lottario: dopo di che Lodovico si mosse con quanto sforzo gli fu permesso, e riuscitogli di dare una rotta ad Adalberto, creato duca d'Austrasia da Lottario, e da lui lasciato alla guardia del Reno, felicemente valicò quel real fiume, tendendo ad unir le sue forze con quelle di Carlo, siccome in fatti avvenne. Andarono innanzi indietro varie ambasciate, varj progetti, per veder pure di concordar gli animi senza spargimento di sangue; ma niuna condizione piaceva a Lottario, perchè intanto aspettava che seco si venisse a congiugnere Pippino suo nipote, pretendente

alla corona d'Aquitania, che conduceva un buon rinforzo di truppe. Venuto Pippino, sempre più si vide allontanar la speranza dell'accordo; e però amendue le parti si accinsero alla battaglia. Il sito, dove si azzuffarono nel dì 25 di giugno le due armate nemiche, fu Fontaneto, o sia Fontenay nel contado di Auxerre. Agnello (1), scrittore italiano di questi tempi, afferma che l'esercito di Lottario era composto d'innumerabil gente, e però di lunga mano superiore a quello de' due fratelli avversarj. Ciò non ostante con tal rabbia e vigore combattè l'armata d'essi due fratelli, che ne restò in fine sconfitta quella di Lottario, il quale per altro fece maraviglie di valore nel combattimento. Ma questo memorabil fatto d'armi fu la rovina della Francia, per attestato de gli Annali di Metz (2), perchè vi perì la gente più brava di tutta la Francia, così che da lì innanzi cominciò ad andare in declinazione quel regno, ridotto all'impotenza di difendere sè stesso, non che di conquistare l'altrui. Scrissero alcuni che cento mila persone rimasero estinte sul campo. Sì gran macello non si dee molto facilmente credere. Agnello attesta che dalla parte di Lottario e di Pippino vi perirono quaranta mila persone: sacrifizio ben grande alla matta ambizione.

Ci ha poi questo medesimo autore conservata

(1) Agnell. Vit. Episcopor. Ravenn. P. II. tom. 1. Rer. Ital.

(2) Annal. Francor. Metenses.

una particolarità che vien taciuta da gli Annalisti franzesi e tedeschi d'allora. Cioè che Gregorio papa, assai prevedendo dove aveva a terminare l' abominevol dissensione de i tre re fratelli, mosso da zelo ed amore paterno, determinò d'inviare in Francia tre legati, affinchè s'interponessero per la concordia e pace. Saputo ciò da Giorgio arcivescovo di Ravenna, scrisse all' imperador Lottario, pregandolo d' impetrare dal papa che anch' egli in compagnia de' legati potesse intraprendere quel viaggio. L'ottenne, ma andò colla maledizione apostolica, perchè ben conosceva il pontefice che vano e torbido cervello fosse un tal prelato. Andò, dissi, con trecento cavalli, seco portando gran copia d'oro e d'argento, con aver saccheggiato il resto del tesoro della sua chiesa, ed asportate corone, calici e patene d' oro, e vasi d' argento e d'oro, e tolte le gemme dalle Croci, tutto per far de i regali. Nè Agnello dissimula che le mire di questo arcivescovo erano di sovvertire a forza di donativi Lottario Augusto, per sottrarsi dall' ubbidienza e podestà del papa, come avea fatto qualche suo predecessore scismatico: al qual fine seco portò i privilegj conceduti da alcuni empj imperadori greci alla sua chiesa. Giunto Giorgio all' armata di Lottario, siccome abbiamo da gli Annali di San Bertino (1), fu ritenuto da esso Augusto, senza permettergli di trattare d'accordo co' suoi fratelli. Altrettanto possiam

(1) Annal. Francor. Bertiniani.

credere che succedesse a i legati del papa, perchè Lottario non sapeva intendere consigli di pace, lusingandosi di maggior vantaggio per la via dell'armi. Ora Iddio permise che dopo la rotta dell' esercito Lottariano, l' ambizioso arcivescovo Giorgio fosse preso da i vincitori soldati, spogliato del piviale di cui era vestito, e con grande strapazzo condotto alla presenza del re Carlo, il quale per tre giorni il fece stare sotto buona guardia, come prigione. I legati apostolici ebbero la fortuna di potersi salvar colla fuga ad Auxerre: i preti e cherici che accompagnavano l' arcivescovo suddetto, chi qua, chi là. Tutto il suo tesoro restò in preda a i soldati. I suoi privilegj gittati nel fango, calpestati e lacerati si perderono; ed egli stesso fu in pericolo d' essere cacciato in esilio da Carlo e da Lodovico, dappoichè furono informati della di lui malignità; ma l'imperadrice Giuditta mossane a compassione, gl' impetrò la libertà. Sel fece venire davanti il re Carlo, e dopo averlo rabbuffato ben bene, e fattogli prestar giuramento, il lasciò andare, con ordine che gli fosse restituito tutto quanto si potea trovare spettante a lui. Si trovò ben poco. Tutti i suoi preti, se vollero tornare in Italia, furono costretti a venirsene a piedi e in farsetto, e chiedendo la limosina. Promise Giorgio di compensar loro i danni, giunto che fosse a Ravenna; ma i fatti non corrisposero poi alle parole. Si ritirò lo sconfitto Lottario ad Aquisgrana, per attendere a far gente di nuovo da poter sostenere la guerra, e lasciossi tanto

trasportare dal suo mal talento, che per aver soccorso da i Sassoni Stellingi, permise loro di ritornare a gli antichi riti pagani, con grave scandalo del Cristianesimo. Ad Erioldo ancora re di Danimarca, apostata della religion cristiana e persecutor de' Cristiani, concedette da godere alcune terre ne' suoi confini. Intanto il re Lodovico, parte col terrore, parte col maneggio trasse nel suo partito molti de' Sassoni; in oltre tutti i popoli dell' Austrasia, Turingia ed Alamagna ridusse sotto il suo dominio. Nello stesso tempo i Normanni (1), profittando della discordia de i re fratelli, sbarcarono in Francia, presero la città di Roano, e dopo il sacco la diedero alle fiamme, con restar desolati dalla lor crudeltà alcuni monasterj e un buon tratto di paese. Rinforzato alquanto di gente l'imperador Lottario, passò il Reno, quasi che volesse impedire i progressi di Lodovico suo fratello, ma poi senza far altro se ne tornò a Vormazia. Passò poi nel Maine, commettendo dapertutto le sue truppe immensi disordini e saccheggi, ed obbligando colla forza que' popoli a giurargli fedeltà. Non era men della Francia sconvolto in questi tempi il ducato di Benevento, per la guerra insorta fra Siconolfo dominante in Salerno (2) e Radelgiso principe beneventano. Siconolfo, siccome uom bellicoso, aiutato anche da Landolfo conte di

(1) Monach. Fontenell. apud Du-Chesne tom. 2. Rer. Francor.

(2) Erchempertus Hist. cap. 15.

Capoa e da' suoi figliuoli, senza perder tempo, s'inoltrò nella Calabria, e tutta la ridusse sotto il suo dominio. Prese anche buona parte nella Puglia, e rivoltosi addosso all' altro paese di Benevento, s' impadronì di alcune altre città e terre. Una donazione fatta da esso Siconolfo principe ad Aione vescovo di Salerno e alla sua chiesa nel mese d' agosto dell' anno presente, si legge nelle mie Antichità Italiane (1).

Anno di Cristo 842. *Indizione V.*
di Gregorio IV *papa* 16.
di Lottario *imperadore* 23, 20 *e* 3.

Durando tuttavia la guerra e gli sconcerti in Francia tra Lottario Augusto e i due re suoi fratelli, seguirono vari movimenti dall' una e dall' altra parte, minutamente descritti da Nitardo (2). Fra l' altre cose con piacere si legge presso di lui la conferma della lega stabilita fra i suddetti due fratelli Lodovico e Carlo in Argentina, o vogliam dire in Strasburg. L' uno fece il suo giuramento in lingua tedesca, e l' altro in lingua romanza, che era fin d' allora la volgare franzese, e s' accostava più alla nostra italiana di quel che faccia oggidì. Sarebbe da desiderare che fosse restato un pezzo simile della lingua nostra italiana di quei tempi, per conoscere in che stato essa allora si trovasse; ma finora nulla di ciò s'è veduto,

(1) Antiquit. Italic. Dissertat. XXXV. pag. 77.
(2) Nithard. Hist. lib 3.

perchè tutte le scritture che restano, sono di lingua latina, mischiata nondimeno di molti solecismi e barbarismi. I Tedeschi e gl' Inglesi hanno interi opuscoli di que' secoli nella lor lingua. Nulla ne ha l'Italia. Ora io non mi fermerò a descrivere le vicende della guerra di Francia, perchè furono di poco momento. Basterà qui dire, che incalzato l'imperadore Lottario da i fratelli (1), dopo avere spogliato il palazzo d' Aquisgrana di tutte le cose più preziose, si ritirò a Lione, e quivi dopo aver finora rifiutato di dare orecchio a progetti di pace, finalmente la debolezza delle forze sue il consigliò ad ascoltarli. Si convenne fra i tre fratelli di fare un abboccamento presso alla città di Mascon in un'isola del fiume Sona che divideva le armate. Questo seguì verso la metà di giugno, e vicendevolmente tutti e tre dimandarono perdono del passato, giurarono di conservar tra loro una buona pace e fratellanza, e determinarono di tenere un congresso nella città di Metz nel primo dì di ottobre, per regolare la divisione della monarchia franzese, di cui si andò poi seriamente trattando da lì innanzi. Ma questo congresso si differì fino a' cinque di novembre, e per varj impedimenti o pretesti trasportato fu al giugno dell' anno seguente. Per altro i due fratelli Lodovico e Carlo, dappoichè ebbero costretto l'Augusto Lottario a ritirarsi da Aquisgrana, colà si portarono essi, e ordinata quivi una raunanza di molti vescovi, fecero loro decidere che Lottario per gl'insulti fatti al padre,

(1) Annal. Francor. Bertiniani.

per la mancanza a i giuramenti, per l'indebita guerra fatta a i fratelli, avea provato il flagello della vendetta di Dio, ed era decaduto da i regni di Francia e di Germania, de' quali erano divenuti giusti possessori i re Lodovico e Carlo. Ciò fatto, i due fratelli divisero tra loro i regni; ma per l'accordo che nell'anno susseguente seguì tra essi e l'imperadore Lottario, si fece una più stabil divisione. Terminò i suoi giorni nel gennaio dell'anno presente Teofilo imperador de' Greci, con lasciare successor nell'imperio Michele suo figliuolo in età di soli tre anni. Una malattia pericolosa sopragiunta a questo novello Augusto diede occasione a i monaci di Studio di promovere la restituzion delle sacre immagini con promessa della di lui guarigione. Risanato egli in fatti, con giubilo de' Cattolici furono rimesse in uso ne' sacri templi le immagini; e cacciato via Janne falso patriarca di Costantinopoli, in luogo suo fu eletto Metodio, uomo di santa vita e di sentimenti ortodossi. La divisione e guerra tra i principi di Benevento seguitava più che mai vigorosa, quando i Saraceni Affricani, chiamati da altri Agareni, o pure Mori, padroni della vicina Sicilia, seppero ben prendere pe' capelli la buona fortuna, con passare forse prima di quest'anno in Calabria, dove a man salva s'impadronirono di alcune città e terre, e vi si radicarono talmente, che l'Italia tutta n'ebbe a piagnere dipoi per lungo tempo. Sotto quest'anno Nitardo (1) e gli Annali

(1) Nithardus Hist. lib. 3.

Bertiniani (1) mettono l'entrata di costoro nel ducato di Benevento. Radelgiso principe di quelle contrade veggendo prosperar sì forte gli affari dell'emulo Siconolfo, da cui or una or un'altra città gli veniva occupata, senza trovar maniera da potere resistere, s'appigliò ad un consiglio dettato dalla disperazione: cioè chiamò in aiuto suo alquante brigate de' Saraceni postati nella Calabria (2). Ebbe ordine da lui Pandone governatore di Bari di dar quartiere a quegl' Infedeli fuori della città dalla parte del mare. Ma i Saraceni, gente la più furba del mondo, andarono tanto spiando le fortificazioni della città, che trovarono modo una notte di arrampicarsi e di entrarvi dentro senza resistenza d'alcuno. Misero a fil di spada una parte del misero innocente popolo, l'altra la fecero schiava, e Pandone fra gli altri dopo molti tormenti fu gittato ed affogato nel mare.

Con Erchemperto va d'accordo l'Anonimo Salernitano (3) intorno a questi fatti. Racconta egli che Radelgiso principe di Benevento con un'armata di ventidue mila persone tra cavalleria e fanteria si portò all'assedio di Salerno; ma Siconolfo principe colla gente di Salerno, Capua, Aggerenza, Consa et Amalfi, venne a battaglia, e sbaragliò i Beneventani. Questa probabilmente è la rotta di cui all'anno 840 s'è fatta menzione coll'autorità

(1) Annal. Francor. Bertiniani.
(2) Erchempertus Hist. cap. 16.
(3) Anonym. Salernit. Paralipom. c. 65. P. II. t. 2. Rer. Ital.

di Erchemperto. Seguita poi a dire che Siconolfo, raunato un buon esercito, si portò anch'egli addosso a i Beneventani; ma questi usciti dalla città, sì valorosamente gli assalirono, che li misero in fuga. Dopo questo i Saraceni con grandi forze calarono in Calabria; presero Taranto con facilità, ed entrati nella Puglia, diedero il sacco a quasi tutte le città, con uccidere le persone che erano cresciute a guisa delle biade. Per attestato poi di Erchemperto, Radelgiso trovandosi impotente a cacciar fuori di Bari que' barbari ospiti, cominciò a trattar con loro amichevolmente e a valersi del loro aiuto. Comandò ad Orso suo figliuolo di menarli all' assedio di un castello, e v'andarono con una potente oste. Ma ciò saputo da Siconolfo, arditamente andò a trovarli, e li sconfisse con istrage di chi non potè ben menar le gambe. Il re d'essi, per nome Calfo, cadutogli sotto per la stanchezza il cavallo, stentò a giugnere co i suoi piedi a Bari. Crebbero poi le miserie di quelle contrade, perchè, secondo l'Anonimo Salernitano, Radelgiso prese al suo soldo il principe de' Saraceni abitante in Bari, per nome Saotan, o Saudan come altri hanno scritto. Tengo io che questo fosse non il proprio suo nome, ma quello bensì della sua dignità, e lo stesso sia che Soldano o Sultano, come han detto dipoi gl' Italiani. Veggasi il d'Erbelot (1) alla parola *Solthan*. Col rinforzo di costui e delle sue masnade i

(1) Erbelot Bibliothec. Oriental.

Beneventani passarono addosso a i Salernitani, e non meno a gli uomini che alle case e a i poderi recarono infiniti danni. Furono costoro appena ritornati indietro, che pervenuta a Siconolfo, signoreggiante in Salerno, la notizia che Radelgiso avea spogliata la cattedrale di Benevento di buona parte del suo tesoro per ingaggiare e pagare i Saraceni del suo partito: anch' egli si prevalse di questo scellerato esempio, e presa per forza dalla cattedrale di Salerno gran copia d' oro, se ne servì per impegnare alla difesa de' suoi Stati il comandante saraceno di Taranto, chiamato Apollafar. Ben volentieri costui passò con buon nerbo di gente al servigio di Siconolfo, e poscia unito co i Salernitani al guasto de' Beneventani. Accadde poi, che tornato Apollafar da quella spedizione con Siconolfo a Salerno, mentre amendue con festa salivano le scale del palazzo, Siconolfo per ischerzo il prese colle braccia. e portollo di peso sopra, e nel posarlo giù l' abbracciò e baciò. Ma il superbo e delicato Saraceno se l' ebbe forte a male; e tuttochè Siconolfo dicesse d' aver fatto ciò per burla, e non per inganno, pure giurò di non volerlo più servire, ed immantenente con tutti i suoi si partì da Salerno e tornossene a Taranto. Quivi trattò con Radelgiso, esibendosi a i suoi servigj. Nè potea giugnere a lui nuova più cara di questo. Accettato e venuto coll' esercito suo, tosto fu spedito contra de' Salernitani, nel paese de' quali commise enormità e danni incredibili. Così gl' Infedeli andavano profittando della

discordia de' principi cristiani colla rovina de' popoli innocenti. Ottenne in quest' anno, se pur non fu nel precedente, il doge di Venezia Pietro da Lottario imperadore la conferma delle esenzioni de' beni goduti da i Veneziani nel regno d'Italia. Il diploma, rapportato dal Dandolo (1), fu dato *Kalendis Septembris Anno, Christo propitio, Imperii Domni Lotharii piissimi Augusti in Italia XXII. in Francia II. Indictione VIII. Actum Thermis Villa Palatio Regio.* Queste note cronologiche non sussistono. Fors' anche tale spedizione la stessa è di cui s'è fatta troppo presto menzione di sopra all' anno 840. Terminò in quest' anno, secondo i conti di Camillo Pellegrino (2), i suoi giorni Landolfo conte o sia principe di Capua (3). Restarono di lui quattro figliuoli, cioè Landone, che signoreggiò in Capua, Pandone in Sora, e Landonolfo in Tiano. Il quarto figliuolo Landolfo seguitò la via ecclesiastica, con divenir poi vescovo di Capua, e personaggio famoso per le sue iniquità. Lasciò il vecchio Landolfo per ricordo a' suoi figliuoli, che non permettessero mai la riunione de' principati di Benevento e Salerno; e tutti da lì innanzi cominciarono a tirar de' calci contra del principe di Benevento, e a poco a poco stabilirono l' indipendenza del principato di Capua da Benevento e da Salerno.

(1) Dandul. in Chronic. tom. 12. Rer. Ital.
(2) Camill. Peregrinus Histor. Princip. Langobard.
(3) Erchempertus Hist. cap. 22.

Anno di Cristo 843. *Indizione VI.*
di Gregorio IV *papa* 17.
di Lottario *imperadore* 24, 21 e 4.

Di somma consolazione a tutta la monarchia franzese riuscì l'anno presente, perchè si venne finalmente alla divisione de' regni tra i figliuoli di Lodovico Pio: il che produsse la concordia fra loro, e la pace fra tutti i popoli loro sudditi (1). Seguì questa nel mese d'agosto nella città di Verdun presso alla Mosa, con essersi quivi abboccati i tre re, e pacificati fra loro. La parte che toccò al re Carlo, appellato dipoi il Calvo, fu la parte occidentale della Francia, cioè dall' Oceano fino alla Mosa e alla Schelda, e sino al Rodano, alla Sona, al Mediterraneo e alla Spagna. Al re Lodovico toccò la Baviera, parte della Pannonia, la Sassonia e tutte le provincie della Germania di là dal Reno, con qualche parte ancora di paese di qua da esso Reno, e nominatamente Magonza; e qui ebbe principio il regno della Germania, appellato anche Francia Orientale. All'imperador Lottario restò tutto il tratto di paese situato fra il Reno e la Mosa, andando sino all'Oceano, la Provenza, la Savoja, gli Svizzeri e Grigioni, cioè quasi tutta l'antica Borgogna e l'Alsazia; *nec non et omnia Regna Italiae cum ipsa Romana Urbe*, come ha l'autore de gli Annali di Metz: con che egli venne a perdere

(1) Annales Francor. Metenses.

tante provincie che il padre gli avea lasciato in Germania, e ch'egli avrebbe potuto agevolmente ritenere, se l'incontentabile sua ambizione non l'avesse condotto a mancar di parola, e a far guerra al re Carlo suo fratello. E qui non lasciano alcuni scrittori di quei tempi di deplorar questo trinciamento della dianzi sì vasta monarchia franzese, che unita faceva paura a tutti, divisa aprì il campo a i Normanni, Saraceni ed Ungheri d'infierire e prevalere contra de' Cristiani d'Occidente, e di inferir loro un' iliade di mali. E tanto più restò essa indebolita, perchè al re Carlo Calvo toccò bensì in questa divisione, almen tacitamente, anche l'Aquitania; ma in quelle contrade si fece forte il suo nipote Pippino II, figliuolo del re Pippino I, riconosciuto per re dalla maggior parte di que' popoli; e gran sangue e fatiche dipoi costò ad esso re Carlo il levar quel regno dalle mani del nipote. Ribellossi ancora al medesimo re Carlo, per non dire che si staccò dalla sua alleanza, Nomenoio duca della minor Bretagna, seguendo l'uso de i predecessori, che non sapeano se non colla forza indursi a riconoscere per loro sovrani i re di Francia. E in quest' anno ancora (1) i Normanni fecero uno sbarco nell'Aquitania inferiore, e diedero il sacco al paese. Sopra tutto presa la città di Nantes, vi trucidarono il vescovo Goardo, e molti cherici e laici. Però sensibilmente si cominciò a provare collo smembramento della

(1) Annal. Francor. Bertiniani.

monarchia il peso delle miserie, spezialmente nella Francia Occidentale, in cui ancora nell'aprile dell'anno corrente mancò di vita l'imperadrice Giuditta, madre del re Carlo Calvo. Minori poi non erano gli affanni nel Ducato Beneventano, per la guerra che ostinatamente faceano tra di loro il principe di Benevento Radelgiso e Siconolfo principe di Salerno. Altro non s'udiva che saccheggi, e più de gli altri ne sapeano profittare gli astuti Saraceni, dominanti nella Calabria e in Bari, col farsi partigiani ora dell'uno ora dell'altro principe, ed arricchirsi colle spoglie de gli infelici popoli. Or mentre costoro si stavano a i servigi di Radelgiso (1), Siconolfo non potendo reggere al contrasto, altro scampo non seppe trovare che di condurre al soldo suo molte brigate di que' Saraceni che signoreggiavano la Spagna, ed aveano anche occupata l'isola di Creta, o sia di Candia. Fra questi Saraceni e quei dell'Affrica non passava allora amicizia, anzi si riputavano fra loro nemici. Con questo rinforzo venne un giorno Siconolfo alle mani coll'armata di Radelgiso nel luogo appellato le Forche Caudine, celebre anche nella Storia Romana. Riuscì a Radelgiso a tutta prima di mettere in rotta le schiere nemiche; ma Siconolfo, che stava ritirato in disparte con un scelto drappello ad osservar l'esito della battaglia, allorchè vide i Beneventani sbandati perseguitare i fuggitivi, si scagliò contra di loro, ne tagliò molti a

(1) Erchempertus Hist. c. 17.

pezzi, molti altri ne fece prigioni, e costrinse il resto a menar le gambe. Dopo questa insigne vittoria vennero in suo potere, eccettochè Benevento e Siponto, tutte l'altre città di Radelgiso. Abbiamo da Leone Ostiense (1) che Siconolfo, per pagare i Saraceni Spagnuoli, sotto nome di prestito spogliò di quasi tutto l'insigne suo tesoro il monistero di Monte Casino. Finalmente si portò egli all'assedio della stessa capitale di Benevento. Era già ridotto a mal termine l'assediata città non meno per la morte de i difensori, che per la mancanza delle vettovaglie, quando Radelgiso si avvisò di chiamare in soccorso suo Guido duca di Spoleti. Contuttochè questi fosse parente di Siconolfo, pure non lasciò di accorrere con un copioso esercito in aiuto di esso Radelgiso; ma prima di giugnere a Benevento fece sapere a Siconolfo, che il consigliava di ritirarsi dall'assedio, e che lasciasse fare a lui, perchè subito che avesse potuto favellar con Radelgiso, avrebbe fatta conoscere al medesimo Siconolfo la parzialità di cui si gloriava verso di lui. Gli fu prestata fede, e Siconolfo sciolse l'assedio. Ma Guido *pro cupiditate pecuniarum, quibus maxime Francorum subjicitur genus* (era Guido di nazion franzese), avendo smunto da Radelgiso la somma di settanta mila scudi d'oro, nulla attenne delle promesse fatte al suo cognato Siconolfo, e se ne tornò a Spoleti.

Diversamente vien raccontato questo fatto

(1) Leo Marsicanus Chron. Casin. lib. 1. c. 25.

dall'Anonimo Salernitano (1), il quale fiorì, a mio credere, cento anni dopo Erchemperto. Secondo lui, Siconolfo invitò ed ebbe in suo aiuto Guido suo cognato, *qui illo tempore Tuscis præerat.* L'Umbria, dove è Spoleti, era in que' tempi da i letterati posta nella provincia della Toscana; e però altri ancora chiamarono Duca de' Toscani chi comandava a gli Spoletini. Più sotto poi soggiugne che i Toscani, gli Spoletini e i Salernitani cinsero d'assedio Benevento, quasi che Guido comandasse non solo al ducato di Spoleti, ma anche a quel della Toscana: il che non pare credibile. Ora stando essi attendati sotto quella città, uno de' Salernitani dimandò a una sentinella beneventana: *che fa il vostro fabbro ferraio?* Così disse per ischerno, perchè Radelgiso in sua gioventù, benchè di nobilissima casa, si dilettava di praticar con gli orefici, e ne aveva imparata l'arte. Allora il Beneventano gli rispose: *Sta fabbricando un paio di forbici per tosare un Cherico*, alludendo a Siconolfo che ne gli anni addietro per forza usatagli da Sicardo principe suo fratello avea preso il diaconato. Ora avvenne, che andando il conte Guido (così è chiamato dal Salernitano) con un solo scudiere alla ronda intorno alla città, fu adocchiato dal saraceno Apollafar, che s'impegnò con Radelgiso di menarglielo davanti prigione, se tornava nel dì seguente a lasciarsi vedere così

(1) Anonymus Salernitanus Paralip. c. 67. P. II. t. 1. Rer. Ital.

soletto girando fuor delle mura. Comparve nel dì seguente Guido, e Apollafar con un solo scudiere andatogli alle spalle, il colpì sì fattamente nel capo, che tutto lo sbalordì. Allora preso il di lui cavallo per le redini, s'inviò verso la città, senza che Guido sapesse in che mondo allora si fosse. Ma il suo scudiere veggendo il padrone in sì misero stato, colla lancia in resta spronò il cavallo, e passò da parte a parte lo scudiere nemico. Ciò osservato da Apollafar, colla lancia diede a Guido un colpo nel petto con tal forza, che gli passò l'usbergo, e alquanto ancora ferito il rovesciò a terra. Per questa percossa tornato in sè Guido, e salito sul cavallo del suo scudiere, dopo aver costretto il Saracino a tornarsene indietro, s'incamminò verso i suoi, i quali informati del successo, presero tosto l'armi, e diedero un furioso assalto alla città colla morte di molti Beneventani. Per l'affronto ricevuto era forte in collera Guido, e però segretamente fece proporre a Radelgiso un accordo, se gli dava in mano Apollafar con altri Saraceni. Fu accettata la proposizione, preso Apollafar a dormire, e condotto co i piè nudi a Guido, il quale non dimenticò di farne vendetta. Seguita poi l'Anonimo a dire che i Beneventani promisero danari a Guido, se induceva Siconolfo ad una division del ducato, e che questa in fine si fece di consenso de gli emuli principi. Ma il racconto dell'Anonimo ha un po' d'aria di romanzo, e discorda da Erchemperto, storico di maggior credito; e certo pare contrario alla verità

nel supporre seguito l'accordo fra que' due principi poco dopo l'assedio di Benevento, tenendo per fermo il Pellegrino che quella concordia avvenisse tanto più tardi, cioè nell'anno 850, o pure 851, per opera di Lodovico II imperadore. E però ne creda il lettor ciò che vuole. Questa è poi la prima volta che presso gli antichi scrittori s'incontra Guido duca di Spoleti nell' anno presente. Vedemmo di sopra all'anno 824 che Maurengo o Morengo conte di Brescia, appena creato duca di quella contrada, fu rapito dalla morte, senza che apparisca chi gli succedesse in quel ducato; se non che il conte Campelli, autore del secolo prossimo passato, mette per immediato successore di lui Guido I, o sia Guidone o Widone, di schiatta franzese. Ma egli a tentone, e senza autorità dell'antica storia, ciò immaginò; nè sussiste punto che il medesimo Guido nell'anno 829 salvasse Roma da i Saracini. Facile è troppo quello storico a spacciar le immaginazioni sue come cose certe; e tale anche è il dire che nell'anno 832 esso Guido per la morte di Sicone principe di Benevento *ne fè' con la sua Corte pubbliche dimostrazioni di lutto.* Chi ciò ha mai rivelato al Campelli? A me sembra tuttavia incerto se a Morengo succedesse Guido I, perchè dall'anno 824 sino all' 843, in cui cominciamo a scoprir questo Guido duca di Spoleti, passò di molto tempo, e in questi anni si potè frapporre qualche altro duca, a noi ignoto. Nel Catalogo de i Duchi di Spoleti, riferito dal padre

Mabillone (1), si vede all'anno 836 *Berengarius Dux*. Di questo Berengario duca troveremo fatta menzione più sotto all'anno 844.

Ora per conoscere che in quest'anno succedette l'assedio di Benevento, e per intendere nello stesso tempo gli avvenimenti della città di Napoli, convien qui ricorrere a Giovanni Diacono, scrittore di questi medesimi tempi, nelle Vite de' Vescovi Napoletani (2). Già ci fece egli sapere all'anno 839, come Lottario imperadore spedì un suo barone per nome Contardo per far desistere i Beneventani dall' oppressione de' Napoletani. Andrea maestro de' militi o sia generale, e console e duca di Napoli, giudicò spediente di fermare in Napoli esso Contardo, per tenere in freno colla sua presenza la petulanza de' Napoletani; e a tal fine gli fece sperar le nozze di Euprassia sua figliuola, vedova del duca Buono. Ma non si concludendo mai questo accasamento, Contardo, unito con alcuni nemici d'esso Andrea console, l'ammazzò di sua mano nella basilica battesimale di San Lorenzo; appresso si fece console e duca di Napoli, e prese per moglie la suddetta figliuola dell'ucciso duca. Ma il popolo di Napoli mal sofferendo che costui forestiere avesse sì crudelmente tolto di vita il loro duca, dopo tre dì entrarono furiosamente nella casa del vescovo, dove egli abitava, e misero a fil di spada lui, la moglie Euprassia e tutti i suoi

(1) Mabillon. Itinerar. Italicar.
(2) Johann. Diacon. P. II. tom. 1. Rer. Ital.

familiari. Dopo di che, d'accordo elessero per loro duca Sergio figliuolo di Marino e di Euprassia, insigne personaggio di quella città, come s'ha dalla Vita di santo Atanasio (1) vescovo di Napoli, e figliuolo d'esso Sergio, con ispedir tosto corrieri a Cuma, dove egli si trovava, per fargli sapere questa elezione. Era Sergio stato spedito nella mattina stessa di quel dì in cui fu ucciso Andrea duca, per ambasciatore a Siconolfo principe di Salerno, *obsidentem tunc Beneventanos. Enimvero in ipsis diebus divisus est Principatus Langobardorum:* parole che concordano coll'Anonimo Salernitano, e potrebbono indicare che qualche anno prima di quel che finora s'è creduto, seguisse la divisione del principato di Benevento, secondo la carta rapportata da Camillo Pellegrino (2); se non che si può pretendere, voler solamente dire quel *divisus,* che era scisma, divisione e guerra nel principato di Benevento tra Radelgiso e Siconolfo. Per altro convien osservare che nel suddetto strumento di divisione è nominato *Domnus Ludovicus Rex.* Non può convenir questo titolo di Re nell'anno 851, in cui pretendesi fatta quella divisione, a Lodovico II, il quale nell'anno 850, siccome vedremo, ed anche prima, fu dichiarato imperadore. Ma di ciò riparleremo all'anno 848. Intanto ritornando noi a gli

(1) Vita S. Athanasii Episc. Neapol. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

(2) Camill. Peregrin. Histor. Princip. Langobard.

affari di Napoli, abbiamo da Giovanni Diacono che Sergio eletto duca di quella nobil città, volò a prenderne il possesso. Ed essendo stato da lì a poco chiamato da Dio a miglior vita Tiberio vescovo di Napoli dopo sì lunga prigionia, *Sergius Consul Apocrisarios suos Romam destinans, obnixius Johannem Electum inthronizari postulavit. Sed Domnus Gregorius Papa Romuleus, tamdiu hujusmodi petitionem distulit, quoadusque missa legatione canonice investigaret, ne Pontificalem subriperet Sedem.* Ma essendo noi per vedere accaduta la morte di papa Gregorio IV nel gennaio dell'anno susseguente, vegniamo per conseguente a comprendere che nel presente anno si fece l'assedio di Benevento, e Sergio duca diede principio alla sua signoria in Napoli. Conghiettura poi il padre Astezati abbate Benedettino (1) che Lottario Augusto nell'anno presente dichiarasse re d'Italia il suo primogenito Lodovico: cosa anche di cui ebbe sospetto il padre Pagi (2). Nè mancano carte che sembrano assistere a questa conghiettura. Anastasio stesso (3), siccome vedremo, chiamandolo Re prima della coronazione romana, potrebbe servire a darle qualche peso. Però non è improbabile che dal presente anno Lodovico II desse principio a gli anni del suo regno. Sia a me lecito nondimeno di mettere il principio dell'epoca sua nell'anno seguente.

(1) Astezat. de Nova Epocha Ludovic. II. Imperat.
(2) Pagius in Critic. ad Annal. Baron.
(3) Anastas. Bibliothec. in Vit. Sergii II.

Anno di Cristo 844. *Indizione VII.*
di Sergio II *papa* 1.
di Lottario *imperadore* 25, 22 *e* 5.
di Lodovico II *re d' Italia* 1.

Secondo gli Annali Bertiniani (1), Sigeberto (2), Mariano Scoto (3) ed altri antichi storici, diede fine a' suoi giorni nell'anno presente Gregorio IV papa. Ciò avvenne, per quanto han creduto il Sigonio, il Panvinio e il padre Pagi, nel dì 25 di gennaio. Anastasio (4), o qualunque sia l' autore della sua Vita, ci dà ragguaglio delle fabbriche da lui fatte, e de i copiosi donativi ch' egli offerì a Dio in varie chiese. Ma è ben da dolersi che per lo più gli antichi scrittori delle Vite de' papi, raccolte da Anastasio, altro non ci sappiano contare, se non i risarcimenti o regali da lor fatti a i sacri templi. Le azioni loro che ben più lo meritavano, quelle erano che s' aveano da tramandare a i posteri, e che noi ora desideriamo, ma indarno. Così le poche croniche antiche de' riguardevoli monisterj d' Italia si riducono ad una gran fila d' acquisti, di livelli, o di liti per beni temporali, lasciando quel che più importava, cioè la virtù e le gesta lodevoli degli abbati e de' monaci d' allora, se pur di queste v' era abbondanza. Nella cattedra di San Pietro ebbe

(1) Annales Francor. Bertiniani.
(2) Sigebertus in Chron.
(3) Marianus Scotus in Chron.
(4) Anastas. Biblioth. in Greg. IV.

Gregorio IV per successore Sergio II, che fu consecrato nel dì 10 di febbraio. Ma perchè contro i patti seguì questa consecrazione, cioè senza l'imperial beneplacito (al che non sapevano accomodarsi i Romani), Lottario Augusto ne fece del risentimento, ed inviò a Roma il suo primogenito Lodovico coll'armata. Gli Annali Bertiniani, dopo aver narrata l'elezione di papa Sergio, seguitano a dire (1): *Quo in Sede Apostolica ordinato, Lotharius Filium suum Hludovvicum Romam cum Drogone Mediomatricorum Episcopo dirigit, acturos, ne deinceps, decedente Apostolico, quisquam illic praeter sui jussionem, Missorumque suorum praesentiam, ordinetur Antistes. Qui Romam venientes, honorifice suscepti sunt.* È vero che furono onorevolmente ricevuti; ma Anastasio (2) vi aggingne altre particolarità taciute da gli Annali. Cioè, che arrivato l'esercito imperiale alla prima città de gli Stati pontificj, cominciò a far provare lo sdegno dell'imperadore a quegl'innocenti popoli, con uccidere moltissime persone, talmente che spaventata la gente, chi qua e chi là correva a nascondersi. Un sì bestial trattamento seguitò per tutto il loro viaggio fino al Ponte della Capella, dove fattosi un nero temporale, vi perirono colti da i fulmini alcuni de' familiari di Drogone vescovo di Metz. Ne restarono bensì atterriti i Franzesi, ma non perciò deposero la loro ferocia, e con

(1) Annales Francor. Bertiniani.
(2) Anastas. in Vita Sergii II.

quel mal animo pervennero nelle vicinanze di Roma. Quasi nove miglia fuori della città papa Sergio mandò incontro tutti i giudici a Lodovico, il quale verisimilmente era già stato prima dichiarato re d'Italia da Lottario Augusto suo padre; e questi colle bandiere e con acclamazioni l'accolsero. Essendo poi presso alla città quasi un miglio, gli fecero un bell' incontro le scuole della milizia, cantando le lodi, e parimente vennero ad incontrarlo tutte le insegne del popolo (*sicut mos est Imperatorem aut Regem suscipere*), alla vista delle quali si rallegrò il re Lodovico. Stava ad aspettarlo il buon papa nell' atrio della Basilica Vaticana con tutto il clero e popolo romano, ed arrivato Lodovico, si abbracciarono, *et tenuit idem Ludovicus Rex dexteram antedicti Pontificis.* Arrivarono in quella maniera alle porte della basilica, che tutte il pontefice avea fatto serrare, ed allora il pontefice interrogò il giovane re, s' egli veniva con mente pura e con sincera volontà, e per salute del pubblico e della città e di quella Chiesa: perchè, se così era, esso papa comanderebbe che s' aprissero le porte: altrimenti non aspettasse da lui ordine alcuno di aprirle. Rispose il re d'essere venuto con buona intenzione, e senza pensiero di alcuna malignità. Allora fece il pontefice spalancar le porte, ed entrarono amendue col clero, e con tutti i vescovi, abbati, giudici ed altri Franzesi venuti col re; e giunti alla tomba di san Pietro, prostrati venerarono il sacro suo corpo; e dopo avere il papa recitata

l'orazione, tutti usciti della chiesa, andarono a riposar ne' palagi preparati entro la città. Restò fuori di Roma l'esercito franzese, che ne'giorni appresso recò non pochi danni a i borghi; e forse perchè non era preparato il foraggio, segò tutti i prati e i seminati. Corse poi voce che voleano entrare in Roma, e quivi prendere alloggio, onde il papa fece ben chiudere e fortificar le porte della città. Poscia nel dì 15 di giugno, giorno di domenica, raunati nella Basilica Vaticana tutti gli arcivescovi, vescovi e baroni venuti col re, insieme con tutta la nobiltà romana, papa Sergio colle sue mani unse coll'olio santo esso Lodovico figliuolo dell'imperador Lottario, gli mise in capo una preziosissima corona, e la spada regale al fianco, con proclamarlo re de' Longobardi, o sia d'Italia. Celebrata poi messa solenne, tutti con gran festa se ne tornarono in Roma.

E di qui possiamo intendere che non peranche era introdotto l'uso della Corona Ferrea, nè la coronazione del regno d' Italia in Milano, Monza e Pavia, siccome giovane provai in un' operetta intorno a questo argomento (1). Ebbe principio da questo giorno l'epoca del regno d'Italia d'esso Lodovico II re. Seguì poi ne'giorni seguenti un lungo contrasto fra il papa e il vescovo di Metz Drogone, assistito, come dice Anastasio, da Gregorio (si dee scrivere *Giorgio*) arcivescovo di Ravenna, da Angilberto arcivescovo di

(1) Anecdot. Latin. tom. 2. Append.

Milano, e da una frotta d'altri vescovi e conti del regno d'Italia, senza che se ne dica il suggetto. Solamente narra Anastasio che tal dibattimento fu *contra hanc universalem, et Caput Ecclesiarum Dei.* Ma il pontefice, uomo prudente e di petto, sì a proposito rispose, che tutti li lasciò confusi. Fece dipoi istanza ad esso papa la baronia franzese che tutta la nobiltà romana giurasse fedeltà al suddetto re Lodovico; ma il saggio papa non vi consentì, esibendosi solamente pronto a permettere che i Romani prestassero il giuramento di fedeltà al grande imperadore Lottario. *Tunc demum in eadem Ecclesia sedentes pariter tam beatissimus Pontifex, quam magnus Rex, et omnes Archiepiscopi et Episcopi, stantibus reliquis Sacerdotibus, et Romanorum et Francorum Optimatibus, Fidelitatem Lothario Magno Imperatori semper Augusto promiserunt.* Ed avea ben ragione il papa. Non era mai stata sottoposta a i re d'Italia, nè al regno longobardico Roma col suo ducato; e non avendo Lodovico acquistato alcun diritto sopra i Romani, per essere divenuto re d'Italia, indebitamente voleva obbligare i Romani a giurargli fedeltà, cioè a riconoscerlo per loro sovrano. Non ebbero già essi difficultà di prestare quel giuramento a Lottario suo padre, perchè esso era imperadore de' Romani, e la sua sovranità in Roma non veniva contrastata da alcuno. Nè sussiste, come immaginò il cardinal Baronio, che in questa occasione Lodovico II ricevesse il titolo e la corona imperiale. Questo punto è già deciso fra gli

eruditi; e se v' ha qualche diploma in contrario, esso è o falso, o scorretto. Seguita poi a dire Anastasio che nel tempo stesso che il re Lodovico si trattenne in Roma, Siconolfo principe di Benevento arrivò anch' egli colà accompagnato da molte squadre d' armati, e fu ad inchinare il re, che il ricevette con molto onore, e gli concedette quanto gli dimandò. Tanta fu in tale occasione la folla de' Franzesi, Longobardi e Beneventani, che Roma parea assediata da uno smisurato esercito, e tutti i seminati andarono a sacco per pascolo della gran moltitudine de' cavalli e giumenti. Desiderava ardentemente in oltre Siconolfo di veder papa Sergio, e di ricevere la sua benedizione. Fu ammesso all' udienza, e prostrato in terra gli baciò umilmente i piedi, e riportatane la benedizione, tutto lieto se ne ritornò a casa. Altrettanto fece co' suoi il re Lodovico, con finalmente liberare da quel flagello il popolo romano, e si restituì alla sua residenza in Pavia. Ma perchè Anastasio nulla di più ci ha saputo dire intorno a i trattati di Siconolfo col re Lodovico, convien ore ascoltare l' Annalista di San Bertino (1), che così scrive all' anno presente: *Sigenulfus Beneventanorum Dux ad Lotharium cum suis omnibus sui deditionem faciens, centum millium aur eorum mulcta se se ipsi obnoxium fecit. Quibus Beneventani, qui pridem alias versi fuerant, compertis, ad eumdem Sigenulfum se se convertentes, Saracenorum reliquias a suis*

(1) Annal. Francorum Bertiniani.

finibus expellere moliuntur. In vece di Lottario sarebbe forse stato meglio scrivere *Lodovico*, al quale già abbiam veduto che Siconolfo fece ricorso, se non che il figliuolo Lodovico nulla operava che non fosse a nome del padre. Abbiam dunque che Siconolfo, per assicurarsi il dominio di Salerno e dell' altre città a lui sottoposte, riconobbe per suo sovrano il nuovo re d' Italia Lodovico, e ne dovette ricevere l' investitura colla promessa di pagargli cento mila scudi d' oro. Tanta somma d' oro non dice Erchemperto (1), autore in ciò più degno di fede. Per testimonianza di lui, Guido duca di Spoleti, gran mercatante di bugie, che nondimeno gli fruttavano assaissimo, promise a Siconolfo suo cognato di fargli avere tutto l' intero ducato di Benevento, se sborsava cinquanta mila scudi d' oro, senza dire se a lui, o pure al re Lodovico. Ma probabilmente a quest' ultimo, perchè soggiugne: *Cuius tunc consilio consentiens, Romam* (dove si trovava il re novello) *adiit, aureos tribuit, sacramentum dedit, jusjurandum accepit. Nihil proficiens, inanis abscessit.* Come potesse Siconolfo ammassare tant' oro, cel farà intendere Leone Ostiense (2), che racconta il fiero salasso da lui dato al tesoro del monistero di Monte Casino, dove egli apposta andò più d' una volta. Portò via alla prima visita in tanti calici, patene, corone, croci ed altri vasi, circa cento trenta libre d' oro

(1) Erchempert. Hist. cap. 18.
(2) Leo Ostiensis Chron. lib. 1. cap. 26.

purissimo, e tutto a titolo di prestito, con promessa di restituire dieci mila soldi d' oro siciliani. La seconda volta portò via in tanta moneta trecento sessantacinque libre d'argento, e quattordici mila soldi d' oro: la terza in tanti vasi cinquecento libre d'argento. Tornato colà dopo dieci mesi, ruppe gli armadj del monistero, e ne portò via il valore di quattordici mila soldi mazati, con obbligo di restituire fra quattro mesi, e non restituendo, di cedere varj beni al monistero. Sette altri mila soldi in altre volte portò via di colà: tesoro di Dio, che nulla giovò a lui, nè alla patria, e solo servì a pagar le sue fatiche al Diavolo. Egli è da credere che ad altre chiese e monisterj Siconolfo facesse uno non diverso trattamento. Questo fine d' ordinario toccava in que' tempi a i doni della gente pia fatti a i sacri templi. Come sospettai di sopra, ben potrebbe essere che il re Lodovico, o in questo o nel seguente anno, si adoperasse per quetar la rabbiosa guerra tra i due principi Radelgiso e Siconolfo, e fosse anche accettata da Radelgiso la division de gli Stati; ma che Siconolfo la rifiutasse, perchè gli era stato promesso di più; o che per altri accidenti quella non avesse effetto, di modo che continuasse di poi la guerra fra loro. Tennero in quest' anno i tre fratelli, Lottario imperadore, Lodovico re della Germania e Carlo re di Francia, una dieta o sia un concilio co i vescovi nella villa di Teodone, oggidì Tionvilla (1), dove oramai persuasi che era da

(1) Labbe Concilior. tom. 7.

anteporre la concordia ad ogni riguardo, confermarono la pace ed amicizia fra loro. Adriano Valesio (1) cita uno strumento preso dal Registro del monistero Casauriense, e dato, come egli pensa, in quest'anno, o pur, come vo io credendo, nel precedente 843, cioè *Anno Imperii Lotharii XXII, seu temporibus Berengarii Ducis, Anno Ducatus ejus VI, die Sexta Mensis Septembris, Indictione VII.* Sicchè correano già sei anni che Berengario era, per quanto si può credere, duca di Spoleti. Ma come ciò, se abbiam già trovato Guido duca di quella stessa contrada? Altro non so io immaginare, se non che due essendo stati i ducati di Spoleti, l'uno propriamente di Spoleti e l'altro appellato poscia di Camerino, Guido avesse il governo del primo, Berengario del secondo.

Anno di CRISTO 845. *Indizione VIII.*
di SERGIO II *papa* 2.
di LOTTARIO *imperadore* 26, 23 *e* 6.
di LODOVICO *re d' Italia* 2.

Si godè in quest' anno assai di quiete in Italia, se non che potrebbe dubitarsi che tuttavia continuasse o pure si riaccendesse la guerra tra Siconolfo e Radelgiso principi di Benevento. Certamente seguitò essa contra de' Saraceni. A quest' anno lasciò scritto l'Annalista Bertiniano (2): *Beneventani cum*

(1) Valesius in Præfat. ad Panegyr. Berengarii.
(2) Annal. Francor. Bertiniani.

Saracenis, veteri discordia recrudescente, denuo dissident. Forse volle dir quello storico ciò che abbiam di sopra inteso da altri stessi suoi Annali. Per conto poi de' paesi oltramontani, Lottario imperadore, che avea stabilito il suo soggiorno in quelle parti, passò il verno in Aquisgrana. Un suo diploma, dato a dì quindici di maggio (1) *Anno Imperii Hlotharii XXVI. et in Francia VI. Indictione VIII*, si vede scritto *in Palatio Regio Argentorato, cum iremus in Italiam:* cioè si trovava egli in Argentina con pensiero di venire in Italia. Ma nè in quest'anno, che si sappia, nè finchè visse egli dipoi, ritornò in Italia: cioè lasciò la cura di questo regno al figliuolo re Lodovico, ed egli attese a conservar e governare gli Stati a lui toccati in parte nella Francia. Forse non si fidava de' suoi fratelli. E in quest'anno ebbe un particolar motivo che il fece desistere dal viaggio d'Italia. Se gli ribellò la Provenza, e fu obbligato ad accorrere colà. Fulrado conte era autore e fomentatore di quella ribellione. Ma colà giunto colle sue forze l'Augusto Lottario, non durò gran fatica a ricuperar quella provincia, con arrendersegli esso Fulrado ed altri sollevati in quelle parti. Ne' suddetti Annali leggiamo: *Fulradus Comes, et ceteri Provinciales a Lothario deficiunt, ubique Potestatem totius Provinciae usurpant.* Si legge appresso: *Lotharius Provinciam ingressus bretoriam* (forse *brevi totam*) *suae potestati recuperat.* Ne gli Annali

(1) Mabillonius in Annal. Benedictin.

di Metz (1) questo Fulrado è chiamato *Dux Arelatensis*, e solamente si dice che Lottario *ipsum, et reliquos Comites illarum partium rebellare molientes, in deditionem accepit, et prout voluit, Provinciam ordinavit.* Diversa fu ben la fortuna del re Carlo Calvo suo fratello. Mentr' egli nell' anno precedente assediava Tolosa, ebbe una mala percossa da Pippino suo nipote re d' Aquitania, di modo che nel presente, per cagione d'altri guai che sopragiunsero, fu astretto a venire ad un accomodamento con lui, e a cedergli l'Aquitania, con ritenere per se tre sole città, cioè Poictiers, Saintes ed Engulemme. Gli prestò Pippino il giuramento di fedeltà, *sicut Nepos Patruo*, e si obbligò di prestargli aiuto in tutte le necessità secondo le forze sue. In questo medesimo anno entrati i corsari normanni per mare nella Senna con cento e venti navi, arrivarono a Parigi nel sabbato santo, e v'entrarono. Si può credere che quella gente pagana non attendesse a farvi le sue divozioni. Tutto il popolo n'era fuggito per la paura. Accorse il re Carlo con quelle soldatesche che in quel frangente egli potè raunare, fino al monistero di San Dionisio; ma trovandosi debole in confronto di que' Barbari, bisognò cacciarli via a forza di danari. Nè qui terminarono le di lui disavventure. Fece egli parimente in quest' anno un armamento contra di Nomenoio duca della minor Bretagna, il quale, secondo il solito di quella gente di nazion

(1) Annal. Francor. Metenses.

diversa dalla Franzese, di tanto in tanto si andava ribellando. In persona marciò contra di que' popoli il re Carlo, ma non con quelle forze che occorrevano al bisogno. Però in vece di domarli, riportò da essi vergogna e busse, e gli convenne tornarsene indietro con tutta fretta nel paese del Maine. Circa questi tempi, siccome racconta Giovanni Diacono (1), i Saraceni venivano con grande armata di navi per prendere l' isola di Ponza. Sergio valoroso duca di Napoli insieme con quei di Amalfi, Gaeta e Surrento, messa la sua speranza nel divino aiuto, andò ad incontrarli, e ne riportò un' insigne vittoria. Gli riuscì ancora di cacciarli dall' isola di Licosa. Adirati per questo quegl' Infedeli, fatti de i gran preparamenti in Palermo, tornarono poi con una formidabil flotta, e s' impadronirono del castello di Miseno, da dove cominciarono ad infestare i litorali cristiani. Un placito tenuto in quest' anno per ordine del re Lodovico II, figlio dell'Augusto Lottario, da Garibaldo giudice palatino (2) nella corte ducale di Trento, ci fa vedere in quelle parti Liutifredo duca, senza che io sappia dire se questo titolo di Duca a lui provenisse dalla Carintia, a cui fosse unita la Marca di Trento, o pure dal medesimo Trento.

(1) Johannes Diaconus Vit. Episcop. Neapol. P. II. tom. 1. Rer. Ital.

(2) Antiquit. Ital. Dissert. XXXI. pag. 971.

Anno di Cristo 846. *Indizione IX.*
di Sergio II *papa* 3.
di Lottario *imperadore* 27, 24 e 7.
di Lodovico II *re d'Italia* 3.

Cresceva ogni dì più la superbia de' Saraceni, da che ebbero conquistata la Sicilia e la Calabria; e tanto più perchè miravano i due emuli principi di Benevento andarsi rodendo tra loro le viscere. A tanto vennero, che in quest'anno partiti dall'Affrica, o pure dal castello di Miseno, dove già s'erano annidati, con un potente stuolo di navi, ed entrati nel Tevere, arrivarono fin sotto Roma. Ne gli Annali Bertiniani (1) son chiamati *Saraceni, Maurique.* Col nome di *Saraceni* vuol quell'autore significar gli Arabi Maomettani, conquistatori e padroni allora dell'Affrica: e col nome di Mori, gli Affricani stessi lor sudditi, che aveano nondimeno abbracciata la falsa legge di Maometto. Si tenne forte la città di Roma fortificata allora abbastanza; però sfogarono que' Barbari la lor crudeltà ne' contorni, e spezialmente la loro ingordigia sopra la sacra basilica di San Pietro (2), che era in questi secoli fuori della città, con asportarne tutti gli ornamenti, e quanto di prezioso vi trovarono, ma senza far male alla fabbrica. Se vogliam credere a

(1) Annal. Francor. Bertiniani.
(2) Annales Francor. Metenses, Fuldenses, Bertiniani.

Leone Ostiense (1), allo stesso crudel trattamento soggiacque anche la basilica di San Paolo. Parrebbe che no, perchè l'Annalista di San Bertino scrive che una parte d'essi Infedeli, andando per dare il sacco a quel sacro luogo, restò taglitata a pezzi dalle genti di Campagna di Roma. Ma Giovanni Diacono, poco dianzi da me allegato, scrittore troppo autentico, perchè di questi medesimi tempi, asserisce che costoro *Romam supervenerunt, Ecclesias Apostolorum, et cuncta, quæ extrinsecus repererunt, lugenda pernicie et horribili captivitate diripuerunt.* Con questo scrittore va d' accordo ancora Anastasio nella Vita di Leone IV papa. Partiti dalle vicinanze di Roma, secondo il suddetto Ostiense, e per la Via Appia arrivati alla città di Fondi, la presero, la diedero alle fiamme, trucidarono parte di quel popolo, e il resto condussero in ischiavitù. Andarono poi a fermarsi ed attendarsi sotto Gaeta. Portate sì funeste nuove a Lodovico II re d'Italia, diede solleciti ordini alle milizie di Spoleti di marciare contra di sì nefandi masnadieri. Il conte Campelli (2), come se si fosse trovato presente a que' fatti, ci descrive i viaggi, i disagi e il conflitto dell' esercito spoletino. Giovanni Diacono narra che Lottario re de' Franchi, sotto il cui nome tutto si operava dal re Lodovico suo figliuolo, inviò una feroce armata contra de'suddetti Saraceni, che li perseguitò sino a

(1) Leo Marsicanus Chron. Casinens. lib. 1, c. 29.
(2) Campelli, Storia di Spoleti lib. 16.

Gaeta. Ma i furbi Affricani, messi in aguato molti de' suoi a i passi stretti delle montagne, stettero aspettando i Cristiani; e sbucando all'improvviso sopra i poco avvertiti, uccisero l'alfier sulle prime: il che bastò perchè andasse vergognosamente in rotta tutto l'esercito de' Fedeli, e ne restassero assaissimi estinti nella fuga. Peggio anche avveniva, se Cesario, figliuolo di Sergio duca di Napoli, che era accorso colle brigate di Napoli e di Amalfi, non avesse attaccata battaglia anch'egli co i Saraceni, con obbligarli a desistere dal perseguitare i fuggitivi Cristiani. Ne gli Annali di San Bertino noi leggiamo: *Hludovicus Hlotharii Filius Rex Italiae cum Saracenis pugnans, victus vix Romam pervenit.* Ma Giovanni Diacono, che ne sapea più di quell'Annalista, nulla parlando del re Lodovico in questa occasione, e parlandone poi ad un'altra spedizione, fa assai conoscere ch' egli punto non intervenne a quella sfortunata azione. Nell'inseguire i fuggitivi Cristiani, arrivarono le brigate saracene, secondochè avvertì Leone Ostiense, fin presso al fiume Garigliano, in vicinanza del Monistero Casinese. Non era loro ignota la ricchezza di quel sacro luogo (l'abbiam già veduto fieramente pelato da Siconolfo), e già la divoravano co i desiderj; ma colti dalla notte, si fermarono alla riva del suddetto fiume con pensiero di fare un buon sacco la mattina seguente. Stettero i monaci, scorgendo il pericolo imminente, tutta la notte in orazione, e furono poi rincorati dall'abbate Bassacio,

uomo di santa vita, che disse d'aver una rivelazione della lor sicurezza. Erano nel dì innanzi l'acque del Garigliano sì basse, che dapertutto si poteano guadare a piedi; era il ciel sereno. Quella notte venne un temporale con folgori e pioggia tale, che nella seguente mattina si trovò sì gonfio il fiume, che usciva fuor del suo letto. Restarono ben beffati i Saraceni, quando fatto giorno andarono per valicarlo, e mordendosi le dita per la preda che loro era fuggita dalle mani, se ne tornarono al loro campo sotto Gaeta. Restò quella città assediata, e fecero que' Barbari ogni sforzo per entrarvi; ma, per testimonianza di Giovanni Diacono, il sopralodato Cesario, figliuolo di Sergio duca di Napoli, colle sue navi e con quelle de gli Amalfitani venne a stanziare nel porto di Gaeta, e saldo alla difesa di que' cittadini, non lasciò mai prevalere la forza e rabbia de gl' Infedeli cani. Avvenne in questi tempi, che mentre l'imperador Lottario dimorava in Aquisgrana (1), Giselberto, soldato o pur vassallo del re Carlo Calvo, rapì una figliuola d'esso Augusto, e condottala in Aquitania, la prese per moglie. Il nome di questa principessa nol dicono gli antichi storici. Per tale insolenza concepì Lottario non poco odio contra d'esso re Carlo, il quale informatone, scrisse intorno a ciò a Lodovico re di Germania, affinchè placasse il fratello. Pubblicamente protestarono

(1) Annales Francor. Metenses. Annales Franc. Fuldenses.

amendue di non avere avuta parte in quel rapimento, e ne scrissero anche al fratello Lottario; ma egli continuò nella sua amarezza. Abbiamo poi dal Dandolo (1), che bramando papa Sergio di comporre le differenze tuttavia bollenti tra Venerio patriarca di Grado, e Andrea patriarca di Aquileia, scrisse ad amendue, con ordinar loro di comparire al concilio ch'egli avea proposto di tenere, e vi doveva assistere l'imperadore. Ma non ebbe effetto il suo piissimo disegno, perchè la morte il rapì nell'anno seguente, siccome diremo. Rapì essa nel presente anche Pacifico arcidiacono della cattedral di Verona, di cui feci menzione all'anno 789. Il suo epitaffio, pubblicato dall'Ughelli, ma più corretto ed intero dal marchese Maffei (2), tuttavia si legge in quella città. E n'era ben degno, perchè uomo di mirabil industria in questi tempi. Di lui spezialmente quivi è detto:

QVICQVID AVRO VEL ARGENTO
ET METALLIS CETERIS,
QVICQVID LIGNIS EX DIVERSIS
ET MARMORE CANDIDO,
NVLLVS VMQVAM SIC PERITVS
IN TANTIS OPERIBVS.
HOROLOGIVM NOCTVRNVM
NVLLVS ANTE VIDERAT.
ET INVENIT ARGVMENTVM
ET PRIMVM FVNDAVERAT.

(1) Dandul in Chronico tom. 12. Rer. Ital.
(2) Maffeius in Præfat, ad Complex. Cassiodor.

Anno di Cristo 847. *Indizione* X.
di Leone IV *papa* 1.
di Lottario *imperadore* 28, 25 e 8.
di Lodovico II *re d'Italia* 4.

Venne a morte in quest'anno Sergio II romano pontefice nel giorno 27 di gennaio, secondo i conti del padre Pagi (1), e in luogo suo fu eletto Leone IV prete o sia cardinale de' Santi Quattro Coronati. Vuole esso padre Pagi che la sede restasse vacante due mesi e quindici giorni, e che il novello pontefice fosse consecrato solamente nel dì XI d'aprile. Sì lunga vacanza della cattedra apostolica non la so creder io, perchè non si accorda con quanto ci vien narrato da Anastasio Bibliotecario (2). Le parole sue son queste: *Romani quoque novi electione Pontificis congaudentes, coeperunt iterum non mediocriter contristari, eo quod sine Imperiali non audebant auctoritate futurum consecrare Pontificem, periculumque Romanae Urbis maxime metuebant, ne iterum, ut olim, aliis ab hostibus fuisset obsessa. Hoc timore et futuro casu perterriti, eum sine permissu Principis Praesulem consecraverunt; Fidem quoque illius, sive Honorem post Deum per omnia et in omnibus conservantes:* cioè si trovarono i Romani in uno non lieve imbroglio in tal congiuntura. Dall'un canto per non tirarsi addosso l'ira del

(1) Pagius in Crit. Baron.
(2) Anastas. in Vit. Leonis IV.

principe, cioè dell' imperadore lor sovrano, non osavano senza la permissione od approvazione di lui di consecrare il papa eletto. Dall' altro canto erano spronati dalla necessità di veder sul trono un papa che accudisse a i bisogni importanti della città coll' autorità del governo, a cagione de' Saraceni che aveano poco dianzi portata la desolazione ne' contorni di Roma, per paura dell' arrivo d' altri simili corsari affricani. Che dunque fecero? Senza aspettare il consenso dell' imperadore, passarono alla consecrazione del papa, ma con solenne protesta fatta nel concistoro di non aver intenzione d' offendere con ciò l' onore dell' imperadore, nè di mancare in guisa alcuna alla fedeltà ed ubbidienza che dopo Dio a lui professavano. Pare che questo saggio ripiego, preso in tempi sì pericolosi per la città di Roma, li scusasse abbastanza, e fosse preso in bene da Lottario Augusto. Certo non si sa ch' egli ne facesse risentimento alcuno. Ciò posto, non è già verisimile che si differisse per due mesi e mezzo la consecrazione di papa Leone: prima perchè si scorge che i Romani si affrettarono a consecrarlo per l' apprensione in cui erano di una nuova invasion de' Saraceni; e secondariamente perchè in tanto tempo sarebbe venuta l'approvazione del re Lodovico luogotenente del padre negli affari d' Italia, e quella ancora, se fosse bisognata, del medesimo Lottario Augusto; giacchè non sussiste, come pensa il Pagi, che a cagion delle scorrerie de i Normanni in Francia non fossero sicuri i cammini. Fecero

que' corsari gran danno nella Bretagna minore nell' anno presente (1); non minore l' apportarono all'Aquitania; presero anche nella giurisdizione dell' imperador Lottario Durostadio e un' isola dell' Ollanda. Tutto il resto del regno oltramontano di Lottario godeva una buona quiete. Però a me par da preferir l'asserzione di Tolomeo da Lucca (2), che dopo quindici giorni di sedia vacante mette l' ordinazion di papa Leone, se pur questa non seguì anche prima.

Continuavano intanto i Saraceni l' assedio di Gaeta, quando si sollevò una fiera burrasca in mare che mise in pericolo tutto il loro naviglio (3). Perciò mandarono pregando Cesario, figliuolo di Sergio duca di Napoli, che volesse permettere alle lor navi di approdare al lido, con promessa di andarsene via subito che si fosse rasserenato il cielo. Ne spedì Cesario sollecitamente l' avviso al padre, che gli suggerì di prender buona precauzione contra gl' inganni di quegl' Infedeli. Si eseguì il trattato, e venuto il sereno, levato il campo, s' imbarcarono e se n' andarono, ma non con Dio. Per viaggio furono sorpresi da un' orribil tempesta, per cui quella flotta quasi tutta interamente perì, come attestano ancora Anastasio Bibliotecario e Leone Ostiense. Questa lieta nuova arrivò a Roma in tempo che era

(1) Annales Francor. Bertiniani. Annales Franc. Metenses. Annales Francor. Fuldenses.

(2) Ptolemaeus Lucensis Hist. Eccl. t. 11. Rer. Ital.

(3) Johann. Diac. in Vit. Episc. Neap. P. II. t. 1. Rer. Ital.

eletto, e non peranche ordinato, papa Leone IV. Seguì in Francia, o, per dir meglio, in Germania a Coblentz (1) un abboccamento fra l'imperadore Lottario e Lodovico re di Germania suo fratello. Pare che non riuscisse a Lodovico di riconciliare con Carlo Calvo Lottario Augusto, tuttavia sdegnato per l'ingiuria fattagli da Giselberto nel rapimento della figliuola. Ma se son veramente fatti in quest'anno a Marsne presso a Mastricht alcuni capitoli di lega e concordia tra i suddetti tre fratelli Lottario, Lodovico e Carlo, che furono pubblicati dal P. Sirmondo e dal Baluzio (2); bisogna credere che si rimettesse fra tutti e tre una buona armonia. In quest'anno poi si comincia a trovare in Toscana Adalberto duca di quella contrada. Egli è chiamato ne gli Annali di Fulda all'anno 878 *Albertus Bonifacii Filius*, e da Pietro Bibliotecario (3) nella Storia abbreviata de' Franchi *Adalberthus Bonifacii Filius*. E in un documento dell'anno 884, da me prodotto nelle Antichità Estensi (4), vien detto *Adelbertus in Dei nomine Comes et Marchio, Filius bonae memoriae Bonifacii olim Comitis*; di maniera che non si può dubitare ch'egli sia stato figliuolo di Bonifazio II, da noi veduto di sopra conte di Lucca, e verisimilmente marchese e duca di Toscana. Già si osservò che Bonifazio II,

(1) Annales Francor. Metenses. Annales Franc. Fuldenses.
(2) Baluz. Capitular. t. 2.
(3) Petrus Biblioth. t. 3. Du-Chesne.
(4) Antichità Estensi P. I. c. 22.

per aver condotta dall'Italia l'imperadrice Giuditta all'imperador Lodovico Pio, era caduto in disgrazia dell'imperador Lottario, e perciò s'era ritirato in Francia. O sia ch'egli ricuperasse il governo nella Toscana, o pure che Lottario ammollitosi esercitasse la sua generosità verso il figliuolo: certo è che Adalberto duca in questi tempi comandava alla Toscana, ciò risultando da un placito tenuto in Lucca (1) nell'anno xxv di Lottario imperadore, correndo l'indizione x, cioè nell'anno presente, dove si legge: *Dum Adalbertus Illustrissimus Dux una cum Ambrosio venerabili Episcopo istius Civitatis Lucensis, et residentibus hic Civitate Luca, Curte dicta Ducalis* etc. In questi tempi ancora Radelgiso principe di Benevento (2) trasse in aiuto suo Massar duca de' Saraceni con alcune masnade di quegl'Infedeli. Costui nè pure portava rispetto a gli stessi Beneventani; diede il guasto al monistero di Santa Maria in Cinghia; prese il castello di San Vito; forzò alla resa la città di Telese, e saccheggiò tutti i suoi contorni. Fu creduto miracolo ch'egli non molestasse il monistero di Monte Casino, quantunque vi arrivasse fino alle porte. Si sentì in oltre nell'anno presente un fiero tremuoto per tutto il ducato di Benevento, che quasi tutta diroccò la città d'Isernia, e fece altri mali. Roma anch'essa, per attestato d'Anastasio (3), provò una brutta danza in tal occasione.

(1) Fiorent. Memor. di Matilde lib. 3.
(2) Leo Ostiensis lib. 1. c. 28.
(3) Anastas. Bibliothec. in Vita Leonis IV.

Anno di Cristo 848. *Indizione XI.*
di Leone IV *papa* 2.
di Lottario *imperadore* 29, 26 e 9.
di Lodovico II *re d' Italia* 5.

Bollivano forte in questi tempi fra Rabano Mauro arcivescovo di Magonza, e Gotescalco monaco alcune famose controversie intorno alla divina Predestinazione. Era venuto in Italia Gotescalco pieno di boria, e per dovunque passava, andava seminando le opinioni sue. Fermossi costui presso di Eberardo duca o sia marchese del Friuli, il cui nome e titolo si comincia circa questi tempi ad udire. Rapporta l' Ughelli (1) una lettera scritta da esso Rabano a Notingo vescovo, non già eletto vescovo di Verona, ma bensì di Brescia, intorno a questo monaco; e un' altra pure scritta *ad Heberardum Ducem*, a cui poscia sul principio dà il titolo solamente di Conte, secondo il rito d' allora, trovandosi i duchi altre volte appellati Marchesi ed altre Conti. In essa gli dice d' essergli stato riferito, *quemdam sciolum nomine Gotaschalcum apud vos manere, qui dogmatizet* ec. Che questo Eberardo fosse veramente duca o marchese del Friuli, ne fa fede Andrea prete nella Cronichetta pubblicata dal Menchenio, e da me (2) ristampata. Fiorì Andrea in questo medesimo secolo, e le sue parole son tali: *Multam fatigationem*

(1) Ughell. Ital. Sacr. tom. 5. in Episc. Clusin.
(2) Antiquit. Italic. Dissert. II.

Langobardi et oppressionem a Sclavorum gente sustinuerunt, usquedum Imperator Forojulianorum Eberhardum Principem constituit. Nè altri è questo Eberardo, o sia Everardo, se non lo stesso a cui Frodoardo (1) dice scritta una lettera da Hincmaro arcivescovo di Rems, cioè *Viro Illustrissimo Eberardo ex Principibus Lotharii.* Ho anch' io, a mio credere, bastevolmente provato (2) che da lui viene la Raccolta delle Leggi Longobarda, Salica, ec. che si conserva nell' antichissimo codice della cattedrale di Modena. In un diploma dell' anno 855, riferito dal padre de Rubeis (3), egli è chiamato da Lodovico II imperadore *Eurardus Illustris Comes, dilectusque Compater noster.* Parleremo anche più a basso di questo medesimo principe, bastando per ora di sapere ch' egli fu marito di Gisela o sia Gisla figliuola di Lottario Augusto, e fu padre di Berengario, poscia duca o marchese anch' esso del Friuli, e finalmente re d' Italia ed imperador de' Romani. I soli Annali di San Bertino (4) quei sono che sotto il presente anno hanno le seguenti parole: *Exercitus Hlotharii contra Saracenos Beneventum obtinentes dimicans, victor efficitur.* Non sussiste già che i Saraceni si fossero impadroniti di Benevento. Solamente alcune brigate d' essi vi erano state chiamate in soccorso da Radelgiso principe. Altro non vuol dire quello

(1) Frodoardus Hist Remens lib. 3. c. 26.
(2) Antiquit. Ital. Dissert. XXII.
(3) De Rubeis Monument. Eccl. Aquilejens. c. 49.
(4) Annal. Franc. Bertiniani.

scrittore colla parola *Beneventum*, se non una parte del Ducato Beneventano occupata da i Saraceni; o pure in vece di *obtinentes*, s' ha da scrivere *obsidentes*. Contra di que' Maomettani l' imperador Lottario dovette comandare al figliuolo Lodovico re d' Italia di procedere con una buon' armata, alla quale, secondo i suddetti Annali, riuscì di dar loro una sconfitta. Sul fine poi di quest' anno, soggiugne il medesimo storico, che *Mauri denuo Beneventum invadunt*. Nella storia del regno di Napoli è celebre la pace che finalmente fu conchiusa tra i due competitori nel ducato di Benevento Radelgiso e Siconolfo. Erchemperto (1) e Leone Ostiense (2) raccontano che Landone conte di Capua, Adelmario e Bassacio abbate di Monte Casino, veggendo troppo assassinate quelle contrade per la lunga nemicizia di que' due principi, e per l' insaziabil crudeltà de' Saraceni abitanti in Bari, ed anche presi al suo servigio da Radelgiso, si portarono a Lodovico Augusto (che nondimeno fin qui tale non era) figliuolo di Lottario, supplicandolo di metter fine a tanti malanni. Colà pertanto si portò in persona lo stesso re Lodovico, e fattisi consegnare per forza tutti i Saraceni abitanti in Benevento, nella vigilia di Pentecoste condotti costoro fuori della città, a cadauno fece tagliar la testa. Poscia interpostosi fra i due principi litiganti, compose le lor differenze, con dividere

(1) Erchempertus Hist. c. 19.
(2) Leo Ostiensis lib. 1. cap. 29.

il ducato suddetto fra loro nella forma che vien descritta dall'Anonimo Salernitano (1), e con restare sottoposta a Siconolfo Capua col suo distretto, la quale nondimeno da lì a non molto scosse il giogo; con che di un solo si vennero a formare tre principati, cioè di Benevento, di Salerno e di Capua. Il solo Leone Marsicano quegli è che chiaramente dice accaduta questa divisione nell'anno 851; ed Erchemperto, col chiamare Augusto in quel tempo il suddetto Lodovico, sembra concorrere nella medesima opinione. Ma Camillo Pellegrino ebbe sospetto che ciò seguisse nell'anno 850, ed io più di lui vo sospettando che anche prima possa essere succeduta una sì importante avventura. Sì Erchemperto che Leone Ostiense molta accuratezza non mostrano nel racconto di quel fatto, da che mettono la venuta di Lodovico II a Benevento dopo la morte dell'imperador Lottario suo padre: il che non può stare, perchè Lottario mancò di vita solamente nell'anno 855. Però non è maraviglia se su questo supposto amendue danno il titolo d'Imperadore ad esso Lodovico II in quella occasione.

Ora in quest'anno sembra a me più verisimile che Lodovico II re d'Italia, invitato e venuto a Benevento coll'esercito suo, dividesse quel ducato. Nella parte che resta dello strumento d'essa divisione, pubblicata dal suddetto Pellegrino (2), Radelgiso dice: *Et*

(1) Anonymus Salernitan. Paralipom. P. II. tom. 1. Rer. Ital.

(2) Camill. Peregrin. Hist. Princip. Langobard.

praesentialiter antequam Domnus Ludogvicus Rex cum suo exercitu exeat de ista terra, do in vestra potestate Gastaldatum Montellam ec. In quest' anno abbiam veduto che l'esercito d' esso re Lodovico era nel ducato di, Benevento, nè ci resta memoria che ne gli anni 850 e 851 esercito alcuno franzese militasse in quelle parti. Adunque piuttosto in questo, che in quegli anni, seguì l'accordo fra i principi litiganti del regno di Napoli. Oltre a ciò, qui Lodovico è appellato solamente Re: notizia che, siccome dissi all' anno 843, abbastanza indica non potersi quel fatto riferire all' anno 851, perchè Lodovico sarebbe stato allora appellato Imperatore. Ma quel che più fa animo alla mia conghiettura, e forse la rende opinione certa, si è l' autorità di Giovanni Diacono, che fiorì e scrisse ne' medesimi tempi. Dopo aver egli narrato il naufragio della flotta saracenica, di cui s' è parlato nell' anno addietro, seguita a dire (1): *Eodem quoque Anno, supplicatione hujus Sergii, Principumque Langobardorum, direxit Lotharius Imperator Filium suum Ludogvicum, bonae adolescentiae juvenem, propter catervas Saracenorum Apuliae sub Rege commanentes, et omnium fines populantes. Qui adveniens, cœlesti comitatus auxilio, de illis Hismahelitis triumphavit, et sagaciter ordinata divisione Beneventani et Salernitani Principum victor reversus est.* O sia dunque che nell' anno prossimo passato venisse l' armata franzese col

(1) Johann. Diacon. Chron. P. II. tom. 1. Rer. Ital.

re Lodovico a Benevento, ma vincesse e trionfasse nel presente; o pure che *eodem anno* voglia significare non peranche spirato un anno dopo il naufragio de' Saraceni: abbastanza intendiamo che in quest' anno il re Lodovico pose fine alle lunghe contese de i principi beneventani, e non già nell' anno 850, o pure 851. Era intanto il popolo romano, ma più il buon papa Leone, preso da grave malinconia sì per la fresca ricordanza del sacco dato da i Mori e Saraceni alla Basilica Vaticana, come pel timore d' altri simili insulti in avvenire. Mosso perciò il magnanimo pontefice (1) dal comune lamento, e maggiormente ancora dal suo zelo, determinò di fabbricare intorno ad essa basilica e al borgo una città colle sue mura, porte e fortificazioni per sicurezza della medesima. Era prima di lui stato formato questo disegno da papa Leone III; anzi ne aveva egli anche in molti luoghi poste le fondamenta; ma sorpreso dalla morte, non potè continuarne la fabbrica. Ora Leone IV comunicò la presa risoluzione all' imperadore, e questi non solamente l' approvò e lodò, ma tanto egli come i re suoi fratelli mandarono a Roma una buona somma di danaro per dar principio al lavoro. *Quod nutu Dei, Francique juvamine Regis*, dice Frodoardo (2), cioè di Lottario, fu intrapreso. Ordinò il papa che da tutte le città del Ducato Romano, da tutti i poderi del pubblico e da ogni monistero

(1) Anastas. Biblioth. in Vit. Leonis IV.
(2) Frodoardus in Vitis Pontific. Romanor.

si mandassero secondo la tassa uomini atti a faticare in quella operazione. E così nell'anno presente si cominciò la fabbrica grandiosa di questa nuova città, e nello spazio di quattro anni se ne vide il compimento. Tanto si adoperò in quest'anno Lodovico re di Baviera, che ottenne da Lottario Augusto a Giselberto il perdono pel rapimento della figliuola d'esso imperadore. Tiene l'Eccardo (1) che da questo Giselberto discendesse quel Giselberto duca di Lorena che fu poi celebre nel secolo x.

Anno di Cristo 849. *Indizione XII.*
di Leone IV *papa* 3.
di Lottario *imperadore* 30, 27 *e* 10.
di Lodovico II *imperadore* 1.

Succedette in quest'anno una perfetta riconciliazione fra l'imperador Lottario e Carlo Calvo re della Francia orientale, il quale nell'anno antecedente era stato accettato per loro re anche da buona parte de' popoli dell'Aquitania, e nel presente entrò in possesso di non poco paese in quelle contrade. Giacchè non apparisce che i Mori e Saraceni avessero per mare contrasto alcuno da' Cristiani, a man salva andavano coloro infestando tutto il littorale del Mediterraneo. Qual fosse la loro crudeltà, ne fece in quest'anno prueva la città di Luni in Toscana, che da essi presa e data a sacco, talmente restò desolata, che

(1) Eccard. Rer. Francicar. lib. 30.

da lì innanzi non risorse mai più. Il suo vescovato fu trasferito a Sarzana, città nata dalle rovine dell'altra. Anche tutta la spiaggia del mare, partendosi dal fiume Magra sino alla Provenza, ebbe che piagnere per gli sbarchi e saccheggi di quegl' Infedeli. Crede il P. Pagi (1) che nell'anno presente Lottario imperadore dichiarasse Augusto e collega nell' imperio Lodovico II primogenito suo e re d'Italia, deducendolo da alcuni diplomi del monistero di Santa Giulia di Brescia (2), dove s'incontra un'epoca d'esso imperadore cominciata prima dell' anno 850. Così ha immaginato esso Pagi, perch' egli pretende seguita la coronazione romana di questo principe nel dicembre dell'anno seguente; e però trovandosi che prima di quel dì Lodovico II conta gli anni dell'imperio, secondo lui, convien ammettere un'epoca precedente ad essa coronazione. Ma di ciò si parlerà all'anno seguente. Dico intanto aver anch' io osservato nell' archivio archiepiscopale di Lucca una pergamena scritta, *Regnante D. N. Hlothario Imperator Augusto, Anno Imperii ejus, postquam in Italia ingressus est, Trigesimo Tertio, et Filio ejus D. N. Hludovvico, idemque Imperator, Anno sexto, X Kal. Octubris, Indictione Quarta*, cioè nell' anno 855. Un'altra scritta colle medesime note, ed *Anno sexto, III Kal. Julii, Indictione III:* il che fa vedere mutata l'indizione nel settembre.

(1) Pagius ad Annal. Baron.
(2) Margarinius Bullar. Casinens. tom. 2.

Un'altra scritta *Anno XXIX. Hlotharii, et II. Hludovvici, Quarto Idus Septembris, Indictione XV*, cioè nell'anno 851. Un' altra scritta *Anno XXVIII. Hlotharii, et Primo Hludovvici Imperatoris ejus Filii, VI. Nonas Augusti, Indictione XIII*, cioè nell'anno 850. Si possono vedere altri documenti simili da me rapportati nelle Antichità Italiane. Abbiamo poi da Anastasio Bibliotecario (1) che nella dodicesima indizione, cioè nell' anno presente, o pure, secondo un altro testo, nel precedente, l'indefesso papa Leone attese a risarcir le mura, le torri e le porte di Roma. Fece ancora alzar da' fondamenti due torri a Porto alle rive del Tevere con catene di ferro da tenersi dall' una all' altra, qualor si volesse impedire alle navi il salire su per quel fiume. Tutte precauzioni saggiamente prese, perchè appunto in quest' anno giunse avviso a Roma che i Saraceni con assaissimi legni s' erano fermati a Torar vicino all' isola di Sardegna, e si preparavano per tornare a visitare i Romani. Vennero in fatti alla volta di Porto: cosa che recò non poco terrore al popolo romano, se non che Dio per sua misericordia provvide al bisogno: cioè accorsero in aiuto de' Romani colle lor navi i Napoletani, Amalfitani e Gaetani, con animo risoluto di venire alle mani con que' Barbari. Fecero tosto sapere l'arrivo loro al papa, ed egli andato ad Ostia, ne chiamò alcuni alla sua presenza, per intendere con che pensiero fossero

(1) Anastas. in Leon. IV.

venuti. Fra gli altri si presentò ad esso papa Cesario, figliuolo di Sergio duca di Napoli, generale di quell'armata, che co i suoi corse a baciargli i piedi. Furono tutti accolti con tenerezza, animati alla difesa, confortati dalle orazioni d'esso pontefice. Ed allorchè comparvero i Mori alla spiaggia d'Ostia, attaccarono coraggiosamente la battaglia; ma alzatosi un vento furioso, questo combattè per gli Cristiani, con dividere le armate e dispergere le navi affricane, che ruppero in varie isole. Molti di quegl'Infedeli furono presi ed uccisi, molti condotti a Roma schiavi; e con sì buon successo terminò quella scena.

Anno di Cristo 850. *Indizione XIII.*
di Leone IV *papa* 4.
di Lottario *imperadore* 31, 28 *e* 11.
di Lodovico II *imperadore* 2 *e* 1.

Da gli Annali di San Bertino (1) abbiamo che nell'anno presente seguì la coronazione romana di Lodovico II, dichiarato Augusto da Lottario suo padre. *Lotharius Filium suum Ludovicum Romam mittit, qui a Leone Papa honorifice susceptus, et in Imperatorem unctus est.* Gran cosa è che solo questo scrittore ci abbia conservata la memoria di sì importante azione, e non ne abbiano parlato gli altri antichi storici; quel che è più, nè pure Anastasio Bibliotecario, o chiunque sia l'autore della Vita di Leone IV papa, ne ha

(1) Annal. Francor. Bertiniani.

lasciata parola. E quindi è proceduto, che tanto il Sigonio quanto il cardinal Baronio han posta la romana coronazione di Lodovico II e la dignità imperiale a lui conferita sotto l'anno 844: il che certamente non sussiste. Valendosi il padre Pagi di alcune carte del Monistero Casauriense, prodotte dal padre Mabillone, stabilì questa coronazione nel dì 2 di dicembre del corrente anno. Ma io ne dubito forte, e meriterebbe questo punto d' essere con più diligenza esaminato e deciso coll'esatta osservazione di carte originali, e non già di copie e di memorie passate per più mani. Veggansi i documenti dello stesso Monistero Casauriense, da me pubblicati (1), da' quali si riconoscerà che in diversi mesi prima del dì due di dicembre si vede cominciata l'epoca dell'imperio di Lodovico II. E qualora si risponda che allora i notai si sono serviti dell'epoca presa non dalla coronazione romana, ma dal precedente anno, in cui Lottario dichiarò imperadore il figliuolo, siccome pretende il padre Pagi, convien replicare che di tal dichiarazione non è fatta menzione da scrittore alcuno antico. Ha il padre Pagi dedotta questa da alcune carte, le cui note cronologiche possono esser fallate per colpa de' copisti; e quando sussistano, indicheranno solamente seguita la coronazione suddetta prima di quello che pensa il padre Pagi. Oltre di che, non son mancati eruditi che a tenore delle loro

(1) Chronic. Casauriens. Append. P. II. tom. 2. Rer. Italic.

opinioni hanno acconciate le note cronologiche di varj antichi documenti. Però tuttavia resta da chiarire la sussistenza di queste due epoche, e se la prima cominciasse nell'anno 849 dopo il dì 19 di maggio, e prima del dì 3 d'ottobre; e se la seconda veramente avesse principio nel dì 2 di dicembre dell'anno presente. Certamente il costume degl'imperadori antichi fu di ricevere la corona in qualche giorno di festa solenne. Ma in quest'anno il dì 2 di dicembre accadde in martedì, nè festa alcuna vi s'incontrò. Fu in quest'anno bensì tenuto un concilio (1) *in Urbe Regia Ticino*, al quale presedettero Angilberto arcivescovo di Milano, Teodemano, o, per dir meglio, Teutimaro patriarca d'Aquileja, (chiamato corrottamente dall'Ughelli Hindelmario, o Vildemario) e Giuseppe vescovo (probabilmente d'Ivrea) ed arcicappellano di tutta la Chiesa. V'ha dell'errore in queste ultime parole. Dicesi raunato esso concilio *Anno Incarnationis Dominicæ DCCCL. Indict. XIV. et Hlotharii atque Hludovici piissimorum Augustorum XXX. atque Primo.* Fondatamente pretende il padre Pagi che in vece di *Indictione XIV*, s'abbia quivi a scrivere *Indict. XIII*, perchè Lottario Augusto dopo il dì ultimo di maggio contava non più l'anno XXX, ma bensì il XXXI del suo imperio e regno d'Italia, e per conseguente celebrato questo concilio ne' primi mesi dell'anno presente. L'anno primo di Lodovico II imperadore, secondo lui, è preso

(1) Labbe Concilior. tom. 7.

dall'epoca dell'anno precedente, in cui dal padre fu dichiarato Augusto. Intorno a questo ultimo punto ho io già proposto qualche mio dubbio. Fecero que' vescovi alcuni decreti assai lodevoli ed utili per la disciplina ecclesiastica; ed essendovi intervenuto anche l'imperador Lodovico, dal canto suo furono formati cinque capitoli riguardanti il buon governo dell'Italia. Non godè molta quiete nè pure l'imperador Lottario in quest'anno ne' suoi regni oltramontani. Nella Provenza i Mori diedero un gran guasto sino alla città d'Arles; ma in ritornando al loro paese, restarono anch'essi fieramente fracassati da una gagliarda tempesta di mare. Così nella Frisia ed Ollanda (1), paesi d'esso Lottario Augusto, Rorico, fratello o pur nipote d'Erioldo, essendosi ribellato ad esso imperadore, calò con una flotta di masnadieri normanni, e portò la desolazion dapertutto. Non sapendo Lottario come liberarsi da costui, giudicò meglio di guadagnarlo colle buone; e ricevutolo in grazia, gli diede Dorestado ed altri contadi in feudo, o sia in governo perpetuo. Da un importante documento, da me rapportato nelle Antichità Italiche (2), si ricava che in quest'anno l'imperador Lodovico II prese per moglie Angilberga, o pure solamente contrasse gli sponsali con esso lei, costituendole in dote due Corti, l'una posta nel contado

(1) Annales Francor. Bertiniani. Annales Francor. Metenses. Annales Franc. Fuldenses.
(2) Antiquit. Italic. Dissert. XX. pag. 117.

di Modena, l'altra in quello di Reggio. Fu dato quel diploma in *Marengo Corte Regale, III. Nonas Octobris.*

Anno di Cristo 851. *Indizione XIV.*
di Leone IV *papa* 5.
di Lottario *imperadore* 32, 29 *e* 12.
di Lodovico II *imperadore* 3 *e* 2.

Terminò il corso di sua vita in quest'anno l'imperadrice Ermengarda, moglie di Lottario Augusto, con lasciar dopo di sè (1) tre figliuoli, cioè Lodovico II imperadore, Lottario e Carlo, ed alcune figliuole, delle quali una fu Gisela o Gisla, badessa nell'insigne monistero di Santa Giulia di Brescia, come risulta da i documenti pubblicati dal padre Margarino (2), ma non colla dovuta attenzione. *Obiit Ermengardis Regina Conjux Lotharii Imperatoris*, dicono sotto quest'anno gli Annali di Metz. Le imperadrici spesso si veggono chiamate Regine. Leggesi anche l'epitaffio suo in versi, composto da Rabano Mauro, dopo il quale vien confermata la sua morte sotto l'anno presente. A me diede da pensare una carta del Monistero Casauriense, che pubblicai nell'Appendice alla Cronica di quel monistero (3), scritta nell'anno VII dell'imperio di Lodovico, nel mese di giugno, correndo l'indizione IV, cioè nell'anno 856,

(1) Annales Francor. Metenses.
(2) Bullar. Casinens. tom. 2.
(3) Chronic. Casauriens. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

dove Liutardo diacono e Contardo fratello vendono *tibi Domnae Hermengardae Reginae* alcune lor Corti. Se non fosse stata certa la morte dell'imperadrice Ermengarda in quest'anno, si sarebbe dovuto crederla tuttavia vivente nell'anno suddetto. Ma e chi è questa Ermengarda regina nell'anno 856? Quanto più vi penso, tanto meno so io trovarne conto. So che l'imperador Lodovico II veramente ebbe una figliuola di questo nome, e ne parleremo anche andando innanzi. Ma come dare il titolo di Regina ad una principessa nubile, quale essa era allora? E poi come mai una principessa tale faceva ella de gli acquisti? e massimamente se questa fosse stata figliuola dell'imperadrice Angilberga, perchè sarebbe stata di molto tenera età. Potrebbe nondimeno essere stata di altra madre. Il Sigonio, il cardinal Baronio, il padre Pagi, anzi la comune de gli storici, seguitando in quest'anno Leone Ostiense (1), scrivono, che portatosi l'imperador Lodovico II a Benevento, cacciò da quella città i Saraceni, partì il ducato di Benevento fra Siconolfo e Radelgiso, e ciò fatto, se ne tornò a Pavia. Ma di sopra pare a me d'aver dimostrato che non possiamo in questo luogo fidarci della cronologia d'esso Ostiense, e sembrar più probabile, anzi parer come certo che nell'anno 748 accadesse un tal fatto. Era in questi tempi stranamente afflitta la

(1) Leo Ostiensis lib. 1. cap. 31.

Francia da i corsari normanni, cioè settentrionali (1). Una parte d'essi tornò per la Senna a desolar que' paesi sottoposti al re Carlo Calvo, e lasciò dapertutto innumerabili segni della lor barbarie. Un' altra parte con dugento cinquantadue legni mise a sacco di nuovo nel regno dell' imperador Lottario la Frisia e l'Ollanda. Giunsero dipoi fino a Gant, che diedero alle fiamme. Arrivati al famoso palazzo imperiale di Aquisgrana, dopo averlo spogliato, l' incendiarono anch' esso con tutti i monisterj del contorno. Presero le nobili città di Treveri e Colonia; misero a fil di spada chi non era fuggito de gli abitanti, e ad esse città in fine attaccarono il fuoco. Non si racconta che l' imperador Lottario uscisse in campo contra di costoro, nè che seguisse alcuna importante prodezza de' Cristiani. Circa questi medesimi tempi crede Camillo Pellegrino che s' abbia a mettere la morte di Siconolfo principe di Salerno, narrata da Erchemperto (2) e dall'Anonimo Salernitano (3). Dubito io che nel precedente, e fors' anche prima morisse Siconolfo; perciocchè il suddetto Anonimo gli dà anni dieci ed alcuni mesi di principato, e questi convien dedurli dall' anno 839. Lasciò egli per successore Sicone suo figliuolo; ma per esser questi in tenera età, ne dichiarò tutore ed aio un certo

(1) Chronic. Fontanell. apud Du-Chesne tom. 2. Rer. Franc. Auctor. Mirac. S. Bavon. apud Mabillon. Saecul. II. Benedict.
(2) Erchempertus Hist. cap. 19.
(3) Anonymus Salern. Paralipom. cap. 78.

Pietro, che l'aveva tenuto al sacro fonte, con esigere da lui un forte giuramento di fedeltà al figliuolo. Poco stette a mancar di vita dopo Siconolfo anche Radelgiso principe di Benevento, in luogo del quale succedette Radelgario suo figliuolo, uomo per pietà, per valore e per altre doti assai grato al popolo. Noi troviamo circa questi tempi l'Augusto Lodovico II in Pavia, applicato ad ascoltare i ricorsi de' popoli, e a rendere giustizia a tutti, ciò apparendo da un documento da me prodotto altrove (1).

Anno di Cristo 852. *Indizione XV.*
di Leone IV *papa* 6.
di Lottario *imperadore* 33, 30 *e* 13.
di Lodovico II *imperadore* 4 *e* 3.

Tale e tanta fu l'assistenza e premura del sommo pontefice Leone per la fabbrica della già ideata ed incominciata città intorno alla Basilica Vaticana, che in quest'anno essa si vide felicemente compiuta (2). Scelse egli il dì 28 di giugno, cioè la vigilia della festa de' santi Apostoli Pietro e Paolo per benedirla: il che fu fatto con incredibil letizia di tutto il popolo romano, e coll'intervento di tutti i vescovi e sacerdoti, con una divota processione d'esso papa e clero, che a' pie' nudi e colla cenere sul capo fecero il giro delle mura, ed implorarono l'aiuto e la protezione

(1) Antiquitat. Italic. Dissert. XXXI. pag. 951.
(2) Anastas. Bibliothec. in Vita Leonis IV.

di Dio sopra la nuova città. Ad essa fu posto il nome di Città Leonina; e il papa in tal occasione fece de i magnifici regali al clero, alla nobiltà romana e a varie altre persone. Nè qui si fermò l'insigne vigilanza di questo pontefice. Andava egli tutto dì pensando come si potesse rimettere in buono stato la disabitata città di Porto, per assicurarla da i tentativi de' Saraceni, che erano in questi tempi il terrore del litorale Mediterraneo de' Cristiani in Italia, siccome i Normanni erano per la Francia. Volle Dio che circa questi tempi capitassero a Roma, per chiedere a lui soccorso, alcune migliaia di Corsi fuggiti dal loro paese per paura de' suddetti Mori. Gli accolse con amore di padre il buon papa, ascoltò con tenerezza tutti i loro affanni, e ad essi in fine esibì il soggiorno nella suddetta città, e terre e prati e vigne per le loro famiglie, che erano della camera pontificia e de i monasterj e d'altre persone, purchè promettessero d'essere fedeli a lui e a i successori pontefici in avvenire. Promise quella gente non solamente la dovuta fedeltà, ma eziandio di vivere sempre e morire in quel luogo; e però il pontefice a titolo di limosina in benefizio delle anime de gl'imperadori Lottario e Lodovico, e della sua propria, assegnò loro quelle abitazioni, e ne spedì la Bolla, con dichiarare che quel dono durerebbe finch' essi Corsi fossero fedeli ed ubbidienti a i papi e al popolo romano. Trovavansi parimente diroccate le mura e porte d'Orta e d'Ameria, cioè aperto il campo ai ladri ed

assassini di danneggiar gli abitatori di quelle città. Accorse al bisogno loro la munificenza dell' ottimo pontefice; nè passò molto che di nuove mura e porte avendole cinte, le assicurò da i pericoli ne'tempi avvenire. In quest'anno ci assicurano gli Annali di San Bertino (1) che l'imperador Lodovico II, il quale si truovava in Mantova nel dì *VIII. Kal. Martias*, come risulta da un suo diploma (2), si portò con una buona armata nel ducato di Benevento, ed assediò la città di Bari, tempo fa occupata, come di sopra dicemmo, e signoreggiata da i Saraceni, da dove poi facevano spesse scorrerie a danneggiare i circonvicini paesi. Avevano già le sue macchine, dopo molto tempo e fatiche, aperta la breccia, ed egli era risoluto di passare all' assalto con tutta apparenza di potervi entrar colla forza: quando alcuni suoi poco saggi consiglieri il fecero desistere, col pretesto che molto tesoro era in quella raunato, e tutto si perderebbe se la città restava presa per assalto, e che era meglio guadagnarla per capitolazione. Ma i Mori nella notte seguente seppero così ben profittare del tempo loro lasciato, che chiusero la breccia con una forte travata, di modo che nel dì seguente si risero della bravura o sia della semplicità de gli assedianti. E l'Augusto Lodovico non volendo maggiormente consumar la sua armata intorno a sì forte città, se ne tornò con poca gloria in

(1) Annales Francor. Bertiniani.
(2) Antiqu. Italic. Dissert. XXIX. pag. 867.

Lombardia. Erchemperto (1) anch'egli fa menzione di questo fatto con dire che i Saraceni, chiamati da lui Agareni, ed Ismaeliti da altri, abitanti in Bari, non cessavano di fare scorrerie per tutta la Puglia e Calabria, e di mettere a poco a poco tutto il ducato di Benevento, non men che quello di Salerno, a sacco. Spronati da tante miserie Bassacio abbate di Monte Casino, e Jacopo abbate di San Vincenzo di Volturno, andarono a trovare l'imperador Lodovico II, ed eccitata in lui la compassione, il trassero di nuovo all'assedio di Bari. Ma da' Capuani, che doveano concorrere a quell'impresa; egli si trovò burlato. Niun d'essi vi comparve. Solamente v'inviarono il loro vescovo Landolfo a fargli de' complimenti. Stomacato l'imperadore della lor doppiezza, e veggendo di perdere il tempo intorno a quella città, ricondusse l'esercito suo a casa, *concesso Principatu Salernitano Ademario fortissimo et illustri viro, et Siconolfi Filium exulem fecit.* Di ciò parleremo all'anno seguente, in cui probabilmente questo fatto accadde. Da gli Atti del Concilio Romano tenuto nell'anno seguente apparisce che papa Leone s'era fermato per qualche giorno in Ravenna insieme coll' imperador Lodovico per trattare di varj affari. Si può credere che cioè avvenisse nel suo ritorno dall' assedio di Bari.

(1) Erchempertus Hist. cap. 20

Anno di Cristo 853. *Indizione I.*
di Leone IV *papa* 7.
di Lottario *imperadore* 34, 31 *e* 14.
di Lodovico II *imperadore* 5 *e* 4.

Da gli Annali di San Bertino (1) impariamo che in questi tempi insorse non poco di amarezza fra Michele imperador de' Greci e Lodovico II imperador d'Occidente, perchè questi avea contratti gli sponsali con una figliuola del greco Augusto, e si andavano differendo le nozze. *Graeci contra Ludovicum filium Lotharii Regem concitantur propter Filiam Imperatoris Constantinopolitani ab eo desponsatam, sed ad ejus nuptias venire differentem.* Ma a questo racconto sembra opporsi una carta di Lodovico stesso imperadore, da me accennata di sopra all'anno 850. Per attestato d'essa, in quell'anno esso Augusto pare che prendesse per moglie Angilberga, che veramente fu imperadrice: come dunque nell'anno presente si lagnavano i Greci perch'egli non concludesse le nozze colla lor principessa, con cui già erano seguiti gli sponsali? Altro non saprei dire, se non che nell'anno 850 seguissero solamente gli sponsali con Angilberga, e che prima di effettuarne il matrimonio, venisse in campo il trattato con una figliuola del greco Augusto. O pure che tardassero i Greci a sapere il matrimonio seguito d'esso imperador Lodovico, benchè per via

(1) Annales Francor. Bertiniani.

di Venezia avessero facile il commercio coll' Italia; e che saputolo in fine, se ne risentissero verso questi medesimi tempi. Abbiamo poi da i sopradetti Annali, che i Romani veggendosi malmenati da i Mori o sia da i Saraceni, e che Lottario Augusto, dimentico de i doveri di un buon padrone, niuna cura si prendeva della lor difesa, inviarono al medesimo delle doglianze. Ma Lottario viveva anche dimentico di Dio, dato unicamente alla caccia e a i piaceri. Dopo la morte dell'imperadrice Ermengarda sua moglie aveva egli preso al suo servigio due contadinelle, serve o sia schiave sue, una anche delle quali gli partorì un figliuolo, appellato Carlomanno. E intanto i Normanni già avvezzati a fare ogni anno visita alla Francia, anche nel presente occuparono e spogliarono la città di Nantes, con uccidere il vescovo, e molti del clero e popolo. Presero parimente la città di Tours, e la diedero alle fiamme. Lascio andare il resto della lor crudeltà. Tenne in quest' anno lo zelantissimo papa Leone IV in Roma, correndo il mese di dicembre, un concilio (1) di sessanta sette vescovi, in cui furono pubblicati quarantadue Canoni spettanti alla disciplina ecclesiastica. In esso concilio fu deposto Anastasio prete, cardinale del titolo di San Marcello, diverso da Anastasio Bibliotecario, perchè per cinque anni era stato assente dalla sua parrocchia contro il divieto de' Canoni, e dimorava in Lombardia. Chiamavansi allora Cardinali in Roma quei che erano veri

(1) Labbe Concilior. tom. 8.

e proprj parrochi di qualche chiesa parrocchiale, o diaconi, cioè veri e proprj rettori di qualche diaconia o sia spedale, come ho dimostrato altrove (1). Lo stesso si truova praticato in Ravenna, in Milano, in Napoli ed in altre città. Ma anche allora in gran riputazione e stima erano i parrochi e diaconi suddetti, perchè principali ad eleggere il papa, e massimamente perchè i papi per lo più si eleggevano dal corpo d' essi parrochi e diaconi.

Il papa con sue lettere il chiamò, e tre vescovi in oltre furono deputati per invitare il suddetto Anastasio al concilio, con avervi anche interposta la loro autorità Lottario e Lodovico imperadori: il che fa intendere in che pregio fosse allora la dignità de' parrochi di Roma, che andò poi sempre più crescendo sino allo splendore in cui oggi si mira l' Ordine Cardinalizio. Essendo anche stato inviato a Roma da Etelvolfo, re de i Sassoni occidentali dell' Inghilterra, Alfredo suo figliuolo (2), papa Leone solennemente l' unse in re della sua nazione, e il prese per suo figliuolo adottivo. Dissi, all' anno antecedente, che Siconolfo principe di Salerno pria di morire raccomandò il suo picciolo figliuolo Sicone alla cura d' un certo Pietro suo padrino (3). Costui vinto da gli stimoli dell' ambizione, mettendosi sotto i piedi il giuramento della fedeltà, seppe far tali istanze e maneggi, che

(1) Antiquitat. Italic. Dissert. LXI.
(2) Asser Hist. Anglican.
(3) Anonymus Salernitanus Paralipom. cap. 89.

indusse il popolo a riconoscerlo per collega di Sicone nel principato salernitano, col pretesto che il fanciullo avesse bisogno pel governo di un compagno. Nè di ciò contento, fece anche ricevere per suo collega Ademario suo figliuolo, non so bene se nell' anno presente, o nel susseguente. Nella Cronica del monistero di Volturno, da me pubblicata (1), nell' aprile dell' anno 858 correva l' anno v del principato d' esso Ademario. Da lì poscia a poco tempo Pietro, affinchè Ademario restasse solo sul trono, insinuò all' innocente Sicone, che era bene per lui l' andarsi a fermare per qualche tempo nella corte dell' imperador Lodovico II, a motivo d' imparar la gentilezza e la politica in quella buona scuola. Ubbidì il nobil garzone, e fu con tutta benignità accolto da esso Augusto, nella cui corte si fermò poi per alquanti anni. Par ben questo più verisimile, che il racconto di Erchemperto, da cui di sopra intendemmo che Lodovico imperadore concedette il principato di Salerno ad Ademario forte ed illustre personaggio, e mandò in esilio il figliuolo di Siconolfo. Seguita poi a dire il suddetto Anonimo, che cresciuto in età Sicone, l'Augusto Lodovico il fece cavaliere, e con onore il rimandò al suo principato di Salerno. Giunto egli a Capua, quivi si fermò, e guadagnossi l' amore d' ognuno, ma spezialmente di Landone conte o sia principe di quella città, e di Landolfo vescovo di lui fratello, perchè era giovinetto

(1) Chronic. Vulturnens. P. II. tom. 1. Rer. Ital.

di bello aspetto, d' alta statura e di tal robustezza, che gittava la targa o sia lo scudo (se pure non è scorretta quella parola) fin sopra l'anfiteatro di Capua, ch' era allora in piedi, edificio di mirabil altezza e di non minor bellezza, del quale ne gli anni addietro eruditamente fece un Trattato il canonico Simmaco Mazocchi. Stavano coll'occhio aperto Pietro et Ademario, osservando gli andamenti del giovane lor collega Sicone, nè piacendo loro tanta sua intrinsechezza co i Capuani, spedirono colà gente sperta nelle iniquità, che segretamente gli diedero da bere, e il mandarono al mondo di là. Da un placito (1) tenuto nel territorio di Balva o Valva, città allora del ducato di Spoleti, confinante a Sulmona, si raccoglie che in questi tempi era duca di Spoleti Guido, del quale già parlammo all' anno 843. Per ordine dell' imperador Lodovico e d' esso Guido tenuto fu quel giudizio, e v'intervenne anche Arnolfo vescovo di Balva.

Anno di Cristo 854. *Indizione II.*
di Leone IV *papa* 8.
di Lottario *imperadore* 35, 32 *e* 15.
di Lodovico II *imperadore* 6 *e* 5

Correvano già quarant' anni che la città di Centocelle, colle mura per terra, e da gli abitanti fuggiti, per timore de' Saraceni, abbandonata, era divenuta un deserto (2). I

(1) Chronic. Vulturnens. P. II. tom. 1. Rer. Italic.
(2) Anastas. Biblioth. in Vita Leon. IV.

suoi cittadini a guisa di fiere abitavano per gli boschi e monti, e nè pur ivi si teneano sicuri. Pensava tutto dì il vigilantissimo papa Leone alla maniera di sovvenir alle miserie e al bisogno di questi suoi sudditi. Ispirato da Dio fece cercare un sito proprio per fondarvi una nuova città, dove fosse abbondanza d'acque e comodo per mulini. Si ritrovò questo dodici miglia lungi dalla suddetta città di Centocelle; e però quivi con tutto vigore fu dato principio alla fabbrica delle mura, delle porte, chiese e case; e compiuto il lavoro, vi si portò il papa a visitarlo e benedirlo, con ordinare che tal città portasse da lì innanzi il nome di Leopoli. D'essa oggidì forse non resta vestigio. E perciocchè quegli abitanti col tempo dovettero tornare alla città vecchia di Centocelle, però giustamente si può conghietturare che il nome di Centocelle si mutasse nel moderno di Città Vecchia. Restò in quest'anno alquanto turbata la buona armonia fra Lottario imperadore e il re Lodovico suo fratello (1). Una parte del popolo d'Aquitania, disgustata del re Carlo Calvo, mandò ad esibirsi pronta a ricevere per suo re Lodovico figliuolo d'esso Lodovico re della Germania. Non lasciò l'ingorda ambizione cadere per terra cotal offerta. Andò esso giovane Lodovico, e fu accettato da quella fazione. Mise questa novità il cervello a partito del re Carlo; e però si strinse in lega particolare coll'imperador Lottario, al quale nè

(1) Annales Francor. Bertiniani.

pur piacea che il re Lodovico volesse accrescere la sua potenza collo spoglio de gli altri fratelli. Passò il re Carlo in Aquitania coll'esercito suo, ma non altro fece che mettere a fuoco parte del paese. Essendovi nondimeno ritornato con più forze (1), e scorgendo il giovane Lodovico che non mancavano nell'Aquitania varj popoli contrarj a i di lui disegni, abbandonò quell'impresa e tornossene a casa: e tanto più perchè Pippino figliuolo del già re Pippino, scappato dal monistero, dove stava rinchiuso, fu ben accolto dalla maggior parte de gli Aquitani. Per cagione di tali turbolenze seguì nell'anno presente un abboccamento fra i due fratelli Lottario imperadore e Lodovico re di Germania. Sulle prime passarono fra loro delle parole calde: ma in fine si rappezzò la buona amicizia: del che prese molta gelosia e sospetto il re Carlo Calvo. In quest'anno, secondo i conti di Camillo Pellegrino, terminò il corso di sua vita Radelgario principe di Benevento. Ma forse all'anno precedente si dee riferir la sua morte (2). Ebbe per successore Adelchi o sia Adelgiso suo fratello, uomo di costumi dolci e mansueti, e sì cortese, che non v'era persona che non l'amasse. Contuttociò a cagion de' Saraceni, e della division del ducato, ogni dì più andavano peggiorando gli affari in quelle contrade. Nè si dee tralasciare che in questi tempi, per quanto eruditamente osservò il

(1) Annal. Francor. Fuldenses.
(2) Erchempertus Hist. cap. 20.

padre Mabillone (1), fioriva in Roma Giovanni diacono della santa Chiesa Romana, autor della Vita di san Gregorio Magno e d' altre opere, delle quali fa menzione la storia letteraria. Da un placito, che si legge nella Cronica del monistero di Volturno (2), si raccoglie che in questi tempi era tuttavia duca di Spoleti Guido, di cui fu fatta menzione nell' anno antecedente. In quest' anno noi troviamo Lodovico II Augusto in Brescia nel dì 13 di giugno, dove con suo diploma confermò i beni della chiesa di Novara a Dodone vescovo. In esso egli s' intitola *Imperadore Augusto, e figliuolo dell' invittissimo Signor Lottario Imperadore.*

Anno di Cristo 855. *Indizione III.*
di Benedetto III *papa* 1.
di Lodovico II *imperadore* 7, 6 e 1.

Avvenne in quest' anno in Roma un accidente fastidioso, di cui ci ha informati il solo Anastasio Bibliotecario (3). Daniello maestro de' militi, o sia uno de' generali delle milizie, andò a trovare l' imperador Lodovico, e gli rivelò che Graziano Superista della città di Roma, creduto da esso Augusto uomo fedele nel di lui servigio, nella propria casa d' esso Daniello, avea detto a lui solo: *Che*

(1) Mabill. in Annal. Benedictin. lib. 34. c. 72.
(2) Chronic. Vulturnens. P. II. tom. 1. Rer. Italic.
(3) Anastas. Biblioth. in Vit. Leonis IV.

i Franchi (o sia *Franzesi*) *niun bene faceano, niun aiuto davano al Popolo Romano* (maltrattato o minacciato tutto dì da i Saraceni), *e che piuttosto colla forza lo spogliavano delle loro sostanze. Perchè non chiamiamo piuttosto i Greci, trattando con esso loro un accordo di pace, e non ci leviamo di sotto al Regno e alla Signoria de' Franchi, e della sua gente? QUARE NON ADVOCAMUS GRAECOS, CUM EIS FOEDUS COMPONENTES, ET FRANCORUM REGEM ET GENTEM DE NOSTRO REGNO ET DOMINATIONE NON EXPELLIMUS?* Di più non occorse perchè l'Augusto Lodovico andasse nelle furie, e senza perdere tempo s'incamminasse alla volta di Roma con delle soldatesche, come si può credere, ma senza far precedere, giusta il costume, le lettere d'avviso al papa e al senato romano. Contuttociò il buon papa Leone IV il ricevette co i soliti onori sopra le scalinate della basilica di San Pietro; e udite le sue querele, cercò di placarlo colle più dolci parole che seppe adoperare. In uno de' giorni appresso lo stesso imperadore, assiso col pontefice e con tutti i baroni romani e franzesi, tenne un solenne giudizio nella sala già fabbricata da papa Leone III. Quivi Daniello pubblicamente disse: *Iste Gratianus habuit mecum consilium, hanc Romanam terram de vestra tollere Potestate, et Graecis tradere illam.* Allora non solamente Graziano, ma i nobili romani tutti, alzatisi in piedi, davanti all'imperadore gridarono che costui mentiva; e non essere vero in conto alcuno ciò ch'egli diceva.

Mancavano a Daniello i testimonj per provare l'accusa; e però come calunniatore secondo le Leggi Romane fu giudicato reo, ed egli stesso confessò il fallo; dopo di che fu dato in mano a Graziano, acciocchè ne facesse quel che gli parea. Ma avendolo poi l'imperadore chiesto in grazia, ed essendosene contentato Graziano, costui restò liberato dal pericolo della morte. Se ne tornò a Pavia l'imperadore, e tal fine ebbe un sì delicato affare, dal quale, siccome avvertirono il padre Pagi e l'Eccardo, chiaramente si deduce la sovranità de gl'imperadori di que'tempi in Roma stessa e nel suo ducato. Poco stette dipoi il sommo pontefice Leone IV ad essere chiamato da Dio al premio delle fatiche da lui sostenute in un sì affannoso pontificato. Accadde la morte sua nel dì 17 di luglio; ma dura e durerà la memoria di questo papa, insigne per tante opere della sua pia munificenza descritte lungamente da Anastasio, o sia dall'autore della sua Vita, ma più per la santità del viver suo, per cui meritò d'essere registrato nel catalogo de' Santi. A questo buon pontefice (più tosto che a papa Leone Terzo) credono gli eruditi che s'abbiano a riferir due squarci di lettere scritte, secondo Graziano (1), a Lottario e Lodovico imperadori, nel primo de' quali son le seguenti parole: *De Capitulis vel Praeceptis Imperialibus vestris vestrorumque Praedecessorum irrefragabiliter custodiendis et conservandis, quantum*

(1) Gratian. c. 9. Dist. X. et c. 141. 2. qu. 17.

valuimus et valemus, Christo propitio, et nunc et in aevum nos conservaturos, modis omnibus profitemur. Et si fortasse quilibet alter vobis dixerit, vel dicturus est, sciatis, eum pro certo mendacem. Nel secondo si leggono quest' altre: *Nos si incompetenter aliquid egimus, et subditis justae Legis tramitem non conservavimus, vestro, ac Missorum vestrorum cuncta volumus emendare judicio. Inde Magnitudinis vestrae magnopere Clementiam imploramus, ut tales ad haec, quae diximus, perquirenda Missos in his partibus dirigatis, qui Deum per omnia timeant, et cuncta (quemadmodum si vestra praesens fuisset Imperialis gloria) diligenter exquirant. Et non tantum haec sola, quae superius diximus, quaerimus, ut examussim exagitent, sed sive minora, sive etiam majora illis sint de Nobis indicata negotia, ita eorum cuncta legitimo terminentur Examine, quatenus in posterum nihil sit, quod ex eis indiscussum vel indefinitum remaneat.* Passi tali servono anch' essi per farci sempre più intendere il sistema del governo temporale d' allora in Roma.

Poco si tardò dopo la morte del santo pontefice Leone a venire all' elezion del successore, e questi fu Benedetto III, cardinale del titolo di San Calisto: non già la papessa Giovanna, come una volta fu creduto, allorchè per l' ignoranza de' popoli si poteano spacciare ed erano buonamente ricevute anche le più spallate favole. Tale in fatti è ancor questa, nata solamente nel secolo decimo terzo, ma oggidì talmente confutata, e

riconosciuta fin da i nemici della religion cattolica, che si renderebbe ridicolo chi assumesse di più sostenerla, o di maggiormente screditarla ed abbatterla. Ma l'assunzione d'esso papa Benedetto non passò senza contrasto. Eravi una fazion contraria di Romani che segretamente teneva per Anastasio prete cardinale, già scomunicato e deposto nel Concilio Romano, et adoperò quante cabale potè per innalzarlo in questa congiuntura. Racconta Anastasio, che eletto papa Benedetto, *Clerus et cuncti Proceres Decretum componentes propriis manibus roboraverunt, et ut Consuetudo Prisca poscit, invictissimis Lothario ac Ludovico destinaverunt Augustis:* il che ci fa sempre più intendere che era antico il costume, e tuttavia si osservava, di non consecrare il papa eletto, se non dappoichè informatone l'imperadore, prestava l'assenso suo. L'incarico di portar questo decreto alla corte imperiale fu dato a Niccolò vescovo di Anagni, e a Mercurio maestro de' militi, cioè generale dell'armi, i quali arrivati a Gubbio, trovarono il vescovo di quella città Arsenio, che li guadagnò in favore dello scomunicato Anastasio. Pervenuti alla corte di Lodovico Augusto, in vece di promuovere gl'interessi di Benedetto eletto, si studiarono di guadagnar la protezion di lui, per mettere esso Anastasio nella cattedra di San Pietro, con rappresentargli probabilmente che la seguita elezione era stata o simoniaca o violenta, contuttochè il vero fosse che Benedetto avea fatta gran ripugnanza ad accettare il peso del pontificato.

Spedì l'imperadore i suoi messi, i quali non sì tosto furono giunti alla città d'Orta, che videro venir varj nobili de' primarj di Roma, tutti fautori d'Anastasio; e poscia in vicinanza di Roma con loro si unirono Radoaldo vescovo di Porto ed Agatone vescovo di Todi. Intanto l'eletto papa Benedetto inviò incontro i ministri imperiali due vescovi, ma questi contra l'intenzion dell'imperadore furono ritenuti e consegnati alle guardie. Nel giorno seguente andò ordine per parte d'essi ministri a tutto il clero, senato e popolo romano, di venir loro incontro sino a Ponte Molle, per intendere i comandamenti dell'imperadore. Così fecero, senza sapere che inganno fosse preparato. Con questo solenne accompagnamento l'accecato dalla sua ambizione Anastasio entrò nella Basilica Vaticana, poscia occupò il palazzo Lateranense, e fatto spogliar Benedetto de gli abiti pontificali, con istrapazzi non pochi il fece ritener sotto buona guardia. Allora furono incredibili gli urli e i pianti del clero e popolo, il quale nel giorno appresso si raunò nella chiesa di Santa Emiliana, dove si portarono anche i ministri imperiali con grande alterigia, accompagnati da una copiosa frotta d'armati, sperando pure e proccurando d'indurli ad eleggere il suddetto miserabil Anastasio. Ma si trovò ne' vescovi spezialmente, e poi nel resto del clero e popolo tal costanza in quel giorno e nel seguente, gridando tutti di voler Benedetto, e d'essere pronti più tosto a morire che ad accettare l'indegno personaggio loro proposto, che gli

uffiziali dell' imperadore convennero nel loro sentimento, e fatto cacciar fuori del palazzo Anastasio suddetto, rimisero in libertà Benedetto. Dopo tre giorni di digiuno fu solennemente confermata l'elezion d'esso Benedetto, ed egli susseguentemente nel dì 24 di settembre consecrato, diede l'assoluzione a chiunque pentito la dimandò, fuorchè al vescovo di Porto.

Nel quarto dì di febbraio dell' anno presente fu celebrato in Pavia un concilio (1) di molti vescovi, presidenti del quale furono Angilberto arcivescovo di Milano, Andrea patriarca d'Aquileia (quando non si ammetta un Andrea II fra que' patriarchi, questo nome si dee credere posto in vece di Teutimaro; o pure quel concilio appartiene ad altro anno) e Giuseppe vescovo d'Ivrea, arcicappellano della corte cesarea. Truovansi in esso pubblicati alcuni bei regolamenti per la disciplina ecclesiastica. Ed altri in fine ne aggiunse l'Augusto Lodovico, spettanti al buon governo civile, da me (2) dati alla luce fra le Leggi Longobardiche. Truovasi dipoi esso imperadore da lì a quattro giorni in Mantova, da che si legge un suo diploma (3), dato in quella città *VI. Idus Februarii* dell' anno presente, in favore di Rorigo vescovo di Padova. Questo poi fu l' anno in cui Lottario Augusto suo padre cominciò a sentir sopra di sè la mano

(1) Labbe Concil. tom. 8.
(2) Rerum Ital. P. II. t. 1. Leg. Langobard.
(3) Antiquit. Ital. Dissert. XIX. pag. 55.

di Dio, e a riconoscere ch' era mortale. Assalito da una lenta malattia, cercò indarno medici che sapessero l' arte di guarirlo. Un tale avviso servì di sprone al suddetto imperador Lodovico per desiderare un abboccamento con Lodovico re di Germania suo zio, a fine d' averlo favorevole, ogni qual volta mancasse di vita suo padre. Secondo le notizie recate da Gian-Giorgio Eccardo (1), seguì il loro congresso in Trento. Ivi si trattò di molti affari utili alla Cristianità, ed amendue si partirono di là in buona concordia. Crescendo intanto ogni dì più l' infermità dell' imperadore Lottario, ed accortosi egli di camminare a gran passi verso il sepolcro, seriamente pensò a prendere congedo dal mondo, e insieme a profittar di questo poco tempo per far penitenza de' molti suoi eccessi, e poter comparire in morte diverso da quello che era stato in vita (2). Convocata una dieta de' suoi baroni, divise i regni fra i tre suoi figliuoli legittimi. A Lodovico II già dichiarato imperadore confermò il dominio dell' Italia. A Lottario suo secondogenito lasciò la Francia di mezzo, cioè il regno situato fra il Reno e la Mosa, di cui s' è parlato all' anno 843. Dal nome di questo giovane re cominciò poi quell' ampio tratto di paese ad appellarsi Lottaringia, che noi ora diciamo Lorena, se non che la moderna Lorena è

(1) Eccard. Rer. Francicar. lib. 30.
(2) Annales Francor. Metenses. Erchempertus Hist. cap. 19.

una parte picciolissima dell' antica. A Carlo suo terzogenito lasciò il regno della Provenza. Questi da Erchemperto vien chiamato Carletto. Dopo di questo l'Augusto Lottario passò al celebre monistero di Prumia, nella diocesi di Treveri, e quivi preso l'abito monastico con tutta umiltà, rinunziò affatto agli affari del mondo presente, ed attese a prepararsi per l'altro. Da lì appunto a sei giorni nel dì 28 di settembre finì di vivere; principe saggio in morte, ma non così in vita, che a molte virtù accoppiò maggior numero di vizj, nè mai meritò d'essere messo nel ruolo de' Santi, come han fatto i buoni monaci, solamente perchè incalzato dalla vicina morte, per qualche giorno portò le divise di monaco. Fu egli il primo, a mio credere, che introdusse, o pur dilatò in Italia l'abuso, tanto tempo prima cominciato in Francia, di dare in commenda i monisterj non men de i monaci che delle monache a i vescovi e ad altri ecclesiastici, e insino alle imperadrici e alle principesse reali, e fino a i secolari di corte o della milizia: abuso, dissi, che durò poi, anzi smisuratamente crebbe ne gli anni susseguenti, più forza avendo i cattivi che i buoni esempli nel cuore guasto de gli uomini. Nell' epitaffio di questo principe si legge:

Qui Francis, Italis, Romanis praefuit ipsis.

Anche il Blanc (1) pubblicò una sua moneta, nel cui diritto sta HLOTHARIVS IMP. AV.,

(1) Blanc de Monnoyes de Rois.

e nel rovescio VENECIA. Pensò l' Eccardo (1) bastante questa moneta a farci conoscere che la città di Venezia fosse in que' tempi sottoposta al dominio de i re Franchi. Ma ciò è lontano dal vero. Da gli stessi diplomi degli imperadori franzesi, citati dal Dandolo (2), chiaramente si ricava che quell' inclita città era esclusa dal regno d' Italia; e se riconosceva superiore, questi era tuttavia l' imperador de' Greci. La *Venecia* di quella moneta altro non è che la città di *Vannes* in Francia, appellata da i Latini *Venecia*. Così nelle monete d' allora s' incontra VIRDVNVM, CAMERACVS, MEDIOLANVM, perchè quivi furono esse battute.

Anno di CRISTO 856. *Indizione IV.*
di BENEDETTO III *papa* 2.
di LODOVICO II *imperadore* 8, 7 *e* 2.

Ci fan sapere gli Annali di S. Bertino (3) che l' imperador Lodovico II restò mal soddisfatto della division fatta dal padre de' suoi Stati. Pretendeva egli che l' Italia fosse a lui pervenuta per donazione dell' avolo suo Lodovico Pio: però chiedeva, qual fosse la parte che gli dovea toccare dell' eredità paterna, quando gli altri due fratelli aveano assorbito tutti gli Stati d' Oltramonti. Ne fece querela presso de i re suoi zii, cioè di Lodovico re

(1) Eccard. Rer. Franc. lib. 31. cap. 2.
(2) Dandul. t. 12. Rer. Italic.
(3) Annales Francor. Bertiniani.

di Germania, e di Carlo Calvo re di Francia; ma indarno la fece. Erano prima di lui ricorsi i primati della Lorena ad esso re Lodovico, per assicurar quel regno nella persona del giovane re Lottario, e il trovarono, o il renderono favorevole a i lor desiderj. Nel maggio di quest'anno, per gli diplomi rapportati dal Margarino (1), si conosce che il suddetto imperadore fu in Brescia, dove confermò a Gisla sua sorella, dimorante nell'insigne monistero di Santa Giulia, la signoria o sia il governo di quel sacro luogo, e ratificò eziandio i privilegj del medesimo. Abbiamo anche da Andrea Dandolo (2) ch'egli si trovava in Mantova, allorchè Pietro doge di Venezia gli spedì per suo legato un certo Deusdedit, ed ottenne la conferma de i privilegj e delle esenzioni de' beni che il clero e popolo di Venezia possedevano ne gli Stati dell'imperio, o sia del regno d'Italia. E perciocchè anche allora si considerava qual cosa rara essa città di Venezia, fabbricata in mezzo all'acque del mare, il medesimo Augusto coll' imperadrice Angilberga sua moglie volle visitarla. Vennero loro incontro i due dogi, cioè il suddetto Pietro e Giovanni suo figliuolo, sino a San Michele di Brondolo con suntuoso accompagnamento, e fecero loro quanto onore poterono. In segno poi di amore e di pace esso Augusto tenne al sacro fonte un figliuolo del medesimo doge Giovanni. Non so io l' anno

(1) Margarinius Bullar. Casinens. tom. 2.
(2) Dandul. Chron. t. 12. Rer. Ital.

preciso in cui succedette un fatto narrato dall'Anonimo Salernitano (1). Certo fu dappoichè Adelgiso fu divenuto principe di Benevento. Ora egli racconta che Pietro (non è chiaro, se allora o se poi) principe di Salerno confermò l'amicizia e lega co i Beneventani. Raunato poscia un copioso esercito di Salernitani, insieme coll'oste di Benevento, condotta dal suddetto principe Adelgiso, amendue passarono alla volta di Bari con pensiero di formarne l'assedio, e di levare a i Saraceni quel nido, occasione di tante sciagure alle lor contrade. Ma vennero loro incontro con grande strepito quelle barbare schiere, e in un momento attaccarono la zuffa. Riuscì questa assai calda, e in fine tal fu il valore de' Longobardi, che i Saraceni furono obbligati a piegare e a prendere la fuga. Quand'ecco giugnere una fresca e poderosa brigata d'altri Saraceni, che dando addosso a gli stanchi Cristiani, li sbaragliò. Molti restarono nel campo estinti; gli altri, e parte d'essi feriti, si diedero alle gambe. Orgogliosi per questa vittoria i Saraceni, scorsero dipoi per gli principati di Benevento e di Salerno, uccisero non poche persone, menarono in ischiavitù le lor mogli e figliuoli, e carichi in fine d'immenso bottino se ne ritornarono a Bari. In quest'anno poi, secondo i conti di Camillo Pellegrino (2), la città di Sicopoli

(1) Anonymus Salernit. Paralipom. cap. 79.
(2) Erchempert. Chron. cap. 27. Chron. Vulturnens. P. II. tom. 1. Rer. Ital.

fabbricata da i Capuani, o per accidente, o pure per iniquità di taluno, interamente fu desolata da un incendio, di maniera che non vi restò in piedi se non il palazzo del vescovo, cioè di Landolfo vescovo di Capua, fratello di Landone conte o sia principe di quella città. Allora Landone e gli altri suoi fratelli presero la risoluzione di abbandonar quel sito montuoso, e di calare al piano col popolo. Diedersi in fatti a fabbricare presso il ponte Casalino del fiume Volturno una città nuova, a cui posero il nome di Capua Nuova, che è la Capua d'oggidì, lontana tre miglia dall'antica desolata Capua. Potrebbe nondimeno essere che più tardi succedesse la fabbrica di questa città, scrivendo Giovanni monaco, autore della Cronica di Volturno, che Landolfo conte di Capua nell'anno 841, abbandonata Capua vecchia, portossi ad abitare nel monte Triflisco, con altro nome chiamato Sicopoli, e da lì a tre anni morì, cioè più tardi di quel che suppose Camillo Pellegrino. Poscia Landone conte suo figliuolo abitò in Sicopoli per anni tredici ed otto mesi, dopo i quali rimase quella città affatto consumata dal fuoco. Il perchè avendo tenuto consiglio co' suoi fratelli Landenolfo, Pandone e Landolfo vescovo, edificarono Capua Nuova al piano, dove signoreggiò esso Landone per anni tre e mesi otto. Ed allora i Capuani cominciarono ad avere infinite guerre co i Napoletani. Nè si dee tacere che in quest'anno venne a Roma per sua divozione (1) Etelvolfo re de' Sassoni

(1) Anastas. Biblioth. in Vita Benedicti III.

occidentali in Inghilterra, e portò de i gran regali alla basilica di San Pietro. Passando poi nel suo ritorno per la Francia, prese per moglie Giuditta figliuola del re Carlo Calvo, e la condusse a' suoi paesi. Ma poco sopravisse, perchè nell' anno 858 fu rapito dalla morte. Patì la città di Roma nel gennaio di quest'anno una fiera inondazione del Tevere, alla quale tenne dietro la pestilenza, per cui perì una gran quantità di persone. Abbiamo anche dagli Annali di S. Bertino che in quest'anno *Saraceni de Benevento Neapolim fraude adeuntes, vastant, diripiunt, et funditus evertunt.* Probabilmente vuol dire che toccò questo flagello al territorio, ma non già alla città di Napoli.

Anno di Cristo 857. *Indizione V.*
di Benedetto III *papa* 3.
di Lodovico II *imperadore* 9, 8 *e* 3.

Due strepitose brighe in questi tempi insorsero che diedero per gran tempo da faticare alla Sede Apostolica. Avea nell'anno antecedente Lottario re della Lottaringia, o sia della Lorena, fratello dell'imperador Lodovico, presa per moglie Teotberga, e dichiaratala regina. Ma egli anche prima teneva un segreto legame di affetto con Gualdrada sua concubina. Gli Annali Bertiniani (1) notano, che vivendo anche Lottario Augusto suo padre, egli menava una vita dissoluta ne gli

(1) Annales Francor. Bertiniani.

adulterj. Poi soggiungono, che prevalendo le fiamme della sua impurità, e l'attaccamento a Gualdrada, cominciò ben tosto, cioè nell'anno presente, a rigettar dal suo letto, e poi dalla corte la regina Teotberga: il che cagionò de i gravi sconcerti, de' quali parla a lungo la storia ecclesiastica. Peggiore di lunga mano fu l'altro affare. Passava da gran tempo buona armonia e unità di dottrina fra la santa Sede Romana e i patriarchi d'Oriente (1), ed allora spezialmente sedeva nella cattedra di Costantinopoli Ignazio personaggio di santa vita. Perchè questo zelantissimo pastore non volle condiscendere ad alcune empie dimande dell'imperador Michele, fu deposto; e Fozio, uomo laico di gran sapere, ma di maggiore ambizione, e mirabile imbroglione di questi tempi, che avea soffiato segretamente in quel fuoco, seppe così bene adoperarsi, che venne ad occupare la sedia patriarcale tolta al vero pastore. Di qui ebbe principio lo scisma de' Greci, che cessò bene da lì a qualche tempo, ma non ne seccarono mai le radici, le quali risorsero poi più vigorose che mai nel secolo undecimo, e durano tuttavia con lagrimevol separazione de i Greci dalla Chiesa Romana maestra di tutte l'altre. Non si può dire quante cure costasse, quanti affanni a i papi susseguenti una tal mutazione di cose nella real città e chiesa di Costantinopoli. Ne accenneremo qualche altra notizia andando innanzi, con riserbarne

(1) Nicetas in Vita S. Ignatii.

il disteso racconto a chi vorrà consultar sopra ciò la storia ecclesiastica. Nell'anno presente ancora, secondo gli Annali di San Bertino, l'imperador Lodovico fece un abboccamento con Lodovico re della Germania suo zio, e fra di loro fu conchiuso o confermato un trattato di lega. A quest'anno riferisce il padre Mabillone (1) un avvenimento preso dall'Italia Sacra dell'Ughelli (2), cioè la fabbrica del monistero di San Bartolomeo di Ferrara, e la presa e distruzion di Comacchio fatta dall'armi de' Veneziani, irritati perchè Marino conte di quella città avesse carcerato Badoario nipote di Giovanni doge di Venezia, nell'andare ch' egli faceva a Roma, e datagli anche una ferita, per cui si morì. Ma quel racconto è sporcato da non poche favole; e l'affare di Marino conte, siccome vedremo, accadde circa l'anno 881. Intanto i Normanni flagellavano a più non posso la Francia, con aver portata la desolazione fino alla stessa città di Parigi, e a quelle di Tours, Blois, Roano, Beauvais ed altre. E che parte d'essi ancora giugnesse per mare a danneggiar l'Italia, si raccoglie dalla Storia della traslazione di san Filiberto abbate, data alla luce da esso padre Mabillone (3). Le traslazioni appunto de i corpi de' Santi in questi tempi seguitavano ad essere frequenti in Francia e in Germania, cercando tutti di mettere in salvo le reliquie

(1) Mabillonius in Annal. Benedictin. ad Ann. 857.
(2) Ughell. Ital. Sacr. tom. 2. in Episc. Ferrariens.
(3) Mabillonius Sæcul. IV. Benedictin. P. I.

de' loro Santi, e di sottrarle alla rabbia de i Normanni, tutti allora gente pagana e nemica del nome cristiano.

Anno di Cristo 858. *Indizione VI.*
di Niccolò *papa* 1.
di Lodovico *imperadore* 10, 9 *e* 4.

Giunse in quest'anno al fine di sua vita il buon pontefice Benedetto III, e, secondo i conti del padre Pagi, succedette la morte sua nel dì 8 di aprile (1). Insigni memorie della sua pia munificenza lasciò anch' egli verso le chiese di Roma. Molto non era che l'imperador Lodovico venuto a Roma per non so quali affari, ne era anche partito. Ma non così tosto ebbe intesa la perdita di questo degnissimo papa, che frettolosamente se ne ritornò a Roma per impedir le dissensioni e gli scandali nell' elezione del nuovo pontefice. Per quanto scrive Anastasio Bibliotecario, restò di concorde volere del clero, de' nobili e del popolo romano eletto pontefice Niccolò I diacono, personaggio di sangue nobile e più nobile per gli suoi virtuosi costumi. Ma ne gli Annali Bertiniani si legge ch'egli *præsentia magis ac favore Ludovici Regis et Procerum ejus, quam Cleri electione substituitur.* E riuscì uno de i più riguardevoli papi che s'abbia avuto la Chiesa di Dio. La sua consecrazione fu fatta nella Basilica Vaticana nel dì 27 d'aprile: dopo di che condotto alla Lateranense, quivi

(1) Anastas. Biblioth. in Vit. Nicolai I.

con immenso giubilo di tutta la città fu coronato. Tre giorni dopo la sua consecrazione pranzarono insieme con somma carità il papa e l'imperadore; e questi poi fatta partenza da Roma, andò a fermarsi ed attendarsi colle sue genti ad un luogo appellato Quinto. Colà volle portarsi, per fargli una visita, il nuovo papa insieme co i baroni romani. A tale avviso l'Augusto Lodovico gli venne incontro, e a piedi, presa la briglia del cavallo pontificio, a guisa di un valletto addestrò esso papa, per quanto si stende un tiro di saetta. Dopo varj amichevoli ragionamenti, e dopo un lauto convito nel padiglione imperiale, il papa magnificamente regalato dall'imperadore, risalito a cavallo, tornossene a Roma. Accompagnollo per buon tratto di strada l'imperadore anch'esso a cavallo, finchè giunsero in una larga campagna, dove esso Lodovico smontato di nuovo, per alquanto spazio l'addestrò, e dopo essersi più volte baciati, finalmente si separarono. Abbiamo poi da gli Annali di Fulda (1), che trovandosi nel febbraio dell'anno presente Lodovico re di Germania nella città di Ulma, quivi se gli presentarono due ambasciatori dell'imperador Lodovico suo nipote, cioè Notingo vescovo di Brescia ed Eberardo conte, che si può francamente credere quel medesimo che in questo tempo era duca o sia marchese del Friuli. Diede loro udienza, e li rimandò, senza che si sappia il motivo di tale spedizione.

(1) Annal. Franc. Fuldenses. Annal. Francor. Bertiniani.

S'era fin l'anno precedente ribellata al re Carlo Calvo non poca parte de' suoi popoli, al vedere che con saputa di lui si commettevano assaissime iniquità, e ch'egli quasi uomo da nulla non si applicava a reprimere le incursioni de' Normanni che mettevano sossopra il suo regno. Ricorsero costoro per aiuto a Lodovico re di Germania, e gli promisero la signoria d' esso regno. Dicono ch' egli avesse ribrezzo a prendere l'armi contra del fratello: tuttavia col pretesto di sovvenire al bisogno de' popoli, ma in fatti per appagar la sete della non mai sazia ambizione passò con un grossissimo esercito in Francia, e cominciò quivi a far da padrone, con donar largamente contadi, monisterj, ville regie e poderi a chiunque abbracciava il suo partito: il che fu cagione che il re Carlo Calvo si fuggisse in Borgogna. Ma avendo licenziata l'armata sua, e troppo fidandosi di chi l'avea fatto colà venire, trovossi al fine burlato, e gli convenne nell'anno seguente tornarsene a casa assai malcontento del colpo fallito. Non pochi vescovi tennero saldo pel re Carlo, e giunsero anche a scomunicar pubblicamente esso re Lodovico. In favor suo parimente si dichiarò Lottario re della Lorena, fratello dell' imperador Lodovico, il quale in quest' anno non potendo reggere alle istanze de' suoi baroni, ripigliò bensì in corte la regina Teotberga, ma messe a lei le guardie, non la lasciava parlare se non con chi a lui parea.

Anno di Cristo 859. *Indizione VII.*
di Niccolò *papa* 2.
di Lodovico *imperadore* 11, 10 *e* 5.

Erasi ritirato alle sue contrade di Germania il re Lodovico, dopo la sua da tutti biasimata spedizione contra del fratello re Carlo Calvo (1); ma durava tuttavia il bollore della contesa e disunion fra loro. Di lui si parlava dapertutto con grande discredito. Però in quest'anno giudicò egli spediente d'inviare in Italia Teotone abbate di Fulda, affinchè presentasse all'imperador Lodovico suo nipote e al sommo pontefice Niccolò un manifesto, in cui si studiava di giustificar la guerra da lui portata in Francia, adducendo quelle ragioni che non mancano mai a chi cerca d'ingoiare l'altrui, e spera anche d'abbagliar con parole il giudizio di chi è spettatore o uditor di tali tragedie. Fu l'abbate cortesemente accolto non meno dal papa che dall'imperadore, presso i quali s'ingegnò il meglio che potè di purgar dall'infamia il suo re. Qual risposta contenessero le lettere che egli riportò ad esso re Lodovico, nol dice la storia. Ben si sa che si trattò forte in quest'anno d'accordo fra quei re; ma nulla si potè conchiudere, perchè Lodovico pretendeva di sostener nel possesso delle contee e de' beni da lui donati le persone che s'erano dichiarate in favor suo nel regno di Carlo;

(1) Annal. Francor. Fuldenses.

ma Carlo non vi volle mai acconsentire. Guanilone arcivescòvo di Sens, che era stato uno de' maggiori traditori del re Carlo in que' torbidi, fu accusato per questo in un concilio; ma quel furbo uomo seppe trovar la maniera di rientrare in grazia di lui. Fu di parere Papirio Massone, seguitato poi dal cardinal Baronio, che da questo Guanilone i Romanzisti franzesi e poscia gl' italiani prendessero il nome di *Gano*, che vien sempre rappresentato ne i romanzi per un perfido o per un traditore. Certamente Gano si truova chiamato anche Ganelone in alcuni romanzi. Non è da sprezzare una tal coniettura, se non che Gano nei romanzi vien fatto di schiatta maganzese, cioè da Magonza, la qual città sempre è rappresentata per traditrice alla casa reale di Francia, ed uomo secolare e non già arcivescovo, e non già a' tempi di Carlo Calvo, ma bensì a quei di Carlo Magno. L' autore ancora de gli Annali di San Bertino (1) ci ha conservata la notizia seguente. Cioè, che riuscì all' imperador Lodovico di farsi cedere con un trattato amichevole da Carlo re di Provenza suo fratello quella porzion di Stati che egli godeva di qua dal monte Jura, e che abbracciava le città di Geneva o sia Genevra, Losanna e Seduno, oggidì Sion, capitale de i Vallesi, co i loro vescovati, contadi e monisterj. Ritenne Carlo in suo potere solamente lo spedale del monte di Giove, e il contado Pipincense, nome forse corrotto, di cui non

(1) Annales Francor. Bertiniani.

truovo chi ne parli. Da gli stessi Annali abbiamo sotto quest'anno che *Nicolaus Pontifex Romanus de Gratia Dei et libero arbitrio, de veritate geminæ Prædestinationis, et Sanguinis Christi, ut pro credentibus omnibus fusus est, fideliter confirmat, et catholice decernit.* Non ne fa menzione il cardinal Baronio, non ne apparisce vestigio fra le lettere di esso papa. Bollivano allora queste spinose controversie nella Germania e Francia tra Gotescalco, Ratranno monaco di Corbeia, Giovanni Scotto, Incmaro dottissimo arcivescovo di Rems, ed altri. È da dolersi che non restino tali scritti di questo dotto ed insigne pontefice. Intanto piena era di calamità la Francia per le incessanti rapine e stragi che vi commettevano i Normanni. Nè contenti que' barbari corsari di far provare la lor crudeltà alle città confinanti all'Oceano; passarono anche di qua dallo Stretto, e salendo su pel Rodano, vi saccheggiarono varie città, che punto non s'aspettavano una sì fatta visita; e senza volersi ritirare dal Mediterraneo, svernarono dipoi alla sboccatura di quel fiume. Poco o nulla attendevano allora l'imperadore e i re della schiatta franzese ad aver forze in mare; ed in Francia e Germania, in vece di darsi vicendevole aiuto contra di que' cani, ad altro non pensavano che ad ingrandirsi colle spoglie de' fratelli o nipoti. Sarebbe da desiderare che fosse più chiaro il testo di Erchemperto (1) là dove racconta

(1) Erchempert. Hist. c. 25.

(sotto il presente anno, secondo i conti di Camillo Pellegrino, ma forse più tardi), che terminata la nuova città di Capua, venne ad assediarla *Guido jam dictus cum universis Tuscis;* e diedele grandi affanni, perchè il popolo non voleva ubbidire, per quanto sembra, a Landone conte, suo singolare amico, a cagione delle iniquità che commetteano i due suoi fratelli Landolfo vescovo e Landonolfo. Ma in fine furono costretti a piegare il collo sotto il giogo. Sora ed altre terre circonvicine, tolte a Landonolfo, in vigore de' patti furono consegnate a Guido: del che Landonolfo concepì tanta afflizione d'animo che da lì a poco morì. Non s' intende bene come passasse questo affare. Cosimo della Rena (1), per le suddette parole di Erchemperto, venne in sospetto che Guido, in questi tempi duca di Spoleti, fosse anche marchese della Toscana. Ma non merita questa propria locuzione che se ne faccia caso. Sappiamo che altri scrittori riputarono il ducato di Spoleti, o sia l' Umbria, parte della Toscana. Ed è poi chiaro che Adalberto I era allora duca e marchese d'essa Toscana, trovandosi egli nelle carte de gli anni antecedenti e de' susseguenti in possesso di quel governo. Vo io nondimeno dubitando che questo assedio di Capua succedesse in uno de gli anni susseguenti.

(1) Rena, Serie de' Duchi di Toscana.

Anno di Cristo 860. *Indizione VIII.*
di Niccolò *papa* 3.
di Lodovico II *imperadore* 12, 11 e 6.

Da un bel placito ch'io diedi alla luce (1), tratto dalle Memorie del Monistero Casauriense, vegniamo in conoscenza che l'imperador Lodovico per la Romania (oggidì Romagna) era venuto nel ducato di Spoleti *pro justitiarum commoditate, et malignorum astutia deprimenda:* al che egli giornalmente faceva attendere i suoi ministri. Giunto poi *intra fines Haesinos, et Camertulos,* cioè fra Jesi e Camerino, quivi ordinò che alzassero tribunale Vibodo vescovo di Parma (il quale troppo tardi vien supposto dall'Ughelli (2) succeduto nella cattedra parmigiana a Rodoaldo, cioè a chi non fu mai vescovo di Parma) e Adalberto contestabile e Vepoldo conte del palazzo, ed Eccideo coppier maggiore, con altri. Venne citato alla lor presenza Ildeberto conte, *ad oppressiones, quas fecerat, emendandas.* Aveva un certo Adalberto ceduto all'imperadore tutti i suoi beni posti *in finibus Italiae, Tusciae, Spoleti et Romaniae;* ma con riceverli poi di nuovo da lui a livello, sua vita natural durante. Quindi gli avea o donati o conceduti al suddetto Ildeberto conte, senza permission dell'imperadore; e però fu giudicato che quei beni tornassero in potere e dominio

(1) Rer. Ital. P. II. tom. 2. pag. 928.
(2) Ughell. Ital. Sacr. in Episc. Parmensib.

d'esso Augusto. Forse fu questo Ildeberto conte di Marsi. Tuttavia ho io sospettato altrove che egli possa essere stato duca di Camerino, perchè conti erano spesse volte appellati anche i duchi e marchesi. Un suo placito, tenuto in Marsi (1) nell'anno 850, si dice scritto *Anno Comitatus ejus VII.* E potrebbe essere che conte o duca ei fosse in compagnia di Guido, da noi veduto di sopra; perciocchè quel ducato soleva essere governato da due duchi, non so se in solido, o pure dall'uno di qua dall'Apennino, e dall'altro di là, veggendosi da qui avanti due ducati di Spoleti e di Camerino. Ma non ci somministra la storia bastanti lumi per ben decidere questo punto. Sotto quest'anno s'ha da gli Annali di San Bertino (2) che l'imperador Lodovico *suorum factione impetitur, et ipse contra eos ac contra Beneventanos rapinis atque incendiis desaevit.* Noi restiam qui al buio, perchè di questo fatto niuna spiegazione, anzi nè pur memoria ci han lasciato i pochi scrittori d'Italia, de' quali si son salvate le storie. Forse nel ducato di Spoleti s'era suscitata qualche ribellione, e a questo fine colà si portò l'imperador suddetto. Ma del male fatto a i Beneventani in questi tempi niun'altra testimonianza ci resta che questa. Seguita poi a dire il suddetto storico Bertiniano che i Danesi, cioè i Normanni, che aveano passato il verno alla foce del Rodano, alla prima

(1) Antiq. Ital. Dissert. VI.
(2) Annal. Francor. Bertiniani.

stagione vennero per l' Arno a Pisa, e quella città con altre presero, misero a sacco e devastarono. Se questo è vero, ben poca cura doveano allora avere gl' Italiani di tener ben fortificate e guernite di buone mura le loro città: che non volavano già, come gli uccelli per aria, que' Barbari; e le mura d'una città bastavano, massimamente in que' tempi, a fermar l' empito d'ogni più poderoso esercito. Sappiamo ancora da gli Annali di Fulda (1) che il verno di quest'anno fu sì fiero, che *Mare Jonium glaciali rigore ita constrictum est, ut mercatores, qui nunquam antea nisi vecti navigio, tunc in equis quoque et carpentis mercimonia ferentes Venetiam frequentarent.* Qui si parla della città italica di Venezia, la cui laguna anche nel rigoroso verno del 1709 talmente agghiacciata si vide, che su pel ghiaccio dalle carrette e da i cavalli convenne portarvi le mercatanzie e le provvisioni del vitto.

Aggiungono gli Annali di Metz (2) che il suddetto imperador Lodovico in quest' anno *plurima bella strenuissime gessit adversus Sclavorum gentem.* È ben da compiagnere la storia d'Italia, che ci lascia per tanto tempo digiuni de' fatti ed avvenimenti d'allora, con restarne solo un qualche barlume presso gli storici oltramontani; se non che Andrea prete italiano, e scrittore di questo secolo, nella sua

(1) Annales Francor. Fuldenses.
(2) Annales Franc. Metenses.

Storia breve (1) attesta anch'egli essere stata, *Domni Hludovici Imperatoris Anno X. Indictione Octava*, cioè nell'anno presente, tanta la neve caduta, e sì fuor di misura il freddo, che perì gran copia di seminato, e si seccarono le viti alla pianura, e gelò nelle botti il vino. Dopo di che un certo Uberto, dimentico de' tanti benefizj a lui fatti dall'imperador Lodovico, e de' giuramenti a lui prestati, unitosi co i Borgognoni, se gli ribellò. Spedì Lodovico contra di lui Conrado colle sue milizie, e bisognò venire ad un fatto d'armi, in cui restò ucciso il suddetto Uberto, colla perdita ancora di molti dalla parte dell'imperadore. Ci fa poi sapere la storia ecclesiastica che cominciò a bollir forte la controversia della deposizione di santo Ignazio patriarca di Costantinopoli, e dell'intrusione di Fozio, per cui il vigilantissimo ed intrepido papa Niccolò non perdonò a diligenza, ufizj, preghiere e minaccie, a fin di medicar quella piaga. Spedì egli in quest'anno a Costantinopoli i suoi legati, perchè s'informassero ben di quegli affari. Fece anche istanza all'imperador Michele, perchè restituisse alla Chiesa Romana i patrimonj di Calabria e Sicilia. Non men di rumore faceva allora la persecuzion di Lottario re di Lorena contra della regina Teotberga sua moglie, che nell'anno presente fu imputata di varj finti delitti; e quantunque ella si difendesse col

(1) Andreas Presbyter Chron. t. 1. Rer. Germ. Menchenii.

giudizio dell' acqua bollente, pure qual rea fu cacciata dall'impudico marito in un monistero. Ma ella se ne fuggì di colà, e si ridusse in casa di Uberto suo fratello nel regno di Carlo Calvo. Ora paventando Lottario che Carlo non si movesse contra di lui, comperò la lega ed assistenza del re della Germania Lodovico suo zio, con cedergli tutta l'Alsazia. In quest' anno ancora (se pur fece bene i conti Camillo Pellegrino) Erchemperto racconta (1) che Landone conte o sia principe di Capua, colto da una grave paralisia, fu confinato in un letto. Sergio duca di Napoli, ciò inteso, senza mettersi pensiero delle convenzioni già seguite fra lui e i Capuani, assistito da un rinforzo datogli da Ademario principe di Salerno, mosse guerra al giovane Landone, che in difetto del padre aveva assunto il governo. Nè avendo rispetto alcuno alla festa di san Michele, celebrata con solennità da i Capuani, anzi da tutti i Longobardi, nel dì 8 di maggio, siccome tenuto per protettore da tutta quella nazione; e senza ricordarsi che in quello stesso giorno anticamente i Beneventani aveano data una gran rotta a i Napoletani, mandò i suoi due figliuoli, cioè Gregorio, maestro de' militi, e Cesario, coll'esercito di Napoli e di Amalfi all' assedio di Capua. Ma allorchè giunsero al Ponte di Teodemondo, il giovanetto Landone co i Capuani, a guisa d' un lione, sì bravamente gli

(1) Erchempertus Hist. cap. 27.

assalì, che sbaragliolli, e fece prigioni ottocento d'essi col suddetto Cesario.

Anno di Cristo 861. *Indizione IX.*
di Niccolò *papa* 4.
di Lodovico II *imperadore* 13, 12 *e* 7.

Reggeva in questi tempi la chiesa di Ravenna Giovanni arcivescovo, uomo, in cui non si sa se maggior fosse l'ambizione, o pur l'interesse. Portaronsi a Roma varj cittadini ravennati a farne doglianza al sommo pontefice, e ad implorare rimedio alle continue ed intollerabili vessazioni che da lui ricevevano. Anastasio Bibliotecario (1) ne tesse il catalogo con dire che questo arcivescovo scomnicava la gente a suo capriccio. Non permetteva a i vescovi della sua diocesi e ad altri di andare a Roma. Aveva occupato non pochi beni della Chiesa Romana e di varj particolari. Sprezzava i messi della Sede Apostolica, stracciava gli strumenti de gli affitti o livelli della Chiesa Romana, e gli appropriava a quella di Ravenna. Que' preti e diaconi che non solo in Ravenna, ma in altre città dell' Emilia erano immediatamente sottoposti alla santa Sede, li deponeva senza giudizio canonico, e li faceva mettere in prigione, o in fetenti ergastoli; senza sapersi ben capire come, se comandavano in quella città gli ufiziali del papa, si potessero dall'arcivescovo commettere tante oppressioni, e tener

(1) Anastas. in Vit. Nicolai. I.

birri e prigioni. Fu pertanto esso arcivescovo più volte ammonito con lettere e messi dal papa a desistere da sì fatte violenze e novità; ma egli faceva il sordo. Citato a comparire in Roma al concilio, si vantava di non esser tenuto ad andarvi. In fine fu scomunicato nel Concilio Romano. Ci è stata conservata parte d' un concilio tenuto appunto in Roma per questo affare, in un antichissimo codice della cattedrale di Modena; e questa fu poi pubblicata dal padre Bacchini nelle Giunte ad Agnello (1). Dicesi quivi celebrato esso concilio, *Pontificatus Domni Nicolai summi Pontificis, et universalis Papae Anno IIII. Imperii piissimi Augusti Lodovici Anno XI. die octavodecimo Mensis Novembris, Indictione Decima*: note che non so se sieno corrette, e se riguardino l' anno presente. Ivi l' epoca dell' imperadore è presa dalla sua coronazione dall' anno 850. Ascoltiamo ora di nuovo il suddetto Anastasio. Racconta egli che quell' arcivescovo, udito che ebbe l' anatema contra di lui fulminato, corse ad implorar l' aiuto dell' imperador Lodovico, e da lui ottenne due legati che per lui parlassero al papa. Con questi se n' andò egli a Roma pien d' alterigia, persuadendosi di far col loro braccio tremare il papa. Ma il papa, perchè assistito dalla ragione, si trovò più forte d' una torre. Con buon garbo il santo Padre fece de i rimproveri a i legati perchè comunicassero con uno scomunicato, e da lui altro non

(1) Agnell. Vit. Episc. Ravenn. P. I. tom. 2. Rer. Ital.

poterono essi carpire, se non che Giovanni si presentasse al concilio che si dovea tenere in Roma nel primo dì di novembre, per dar le dovute soddisfazioni de' suoi eccessi. Senza volerne far altro, egli se ne tornò indietro. Allora i senatori di Ravenna ed altra gente dell' Emilia, gittatisi a' piedi del pontefice, lo scongiurarono di venire in persona a Ravenna per dar sesto a tanti disordini. V'andò egli in fatti, e restituì il suo ad ognuno, e tornossene dipoi a Roma.

Intanto l'arcivescovo ricorse di bel nuovo a Pavia, per ottenere il patrocinio dell' imperadore. Ma quivi trovò che il vescovo della città Liutardo e i cittadini non volevano commerzio con lui, e nè pur lo stesso Augusto, che solamente gli fece dire, che deposta la sua alterigia si umiliasse al papa, a cui gli stessi imperadori e tutta la Chiesa prestano sommessione ed ubbidienza: altrimenti non intendeva di assisterlo, nè di favorirlo. Tanto nondimeno si adoperò, che ottenne d' esser accompagnato a Roma da due ambasciatori dell' imperadore; ma questi giunti colà, si accorsero di non aver parole bastevoli a muovere la fermezza dello zelantissimo papa. Perciò l' arcivescovo si gittò alla misericordia, promise quanto gli fu prescritto, e fu assoluto. Nel dì seguente avendo i vescovi suoi suffraganei dato un libello contra di lui, fu risoluto: ch' egli non potesse consecrar vescovo alcuno, se non precedeva l' elezione fattane dal duca, cioè dal governatore della città, dal clero e popolo. Che non impedisse a i

vescovi l' andata a Roma. Che non esigesse da loro alcuna sorta di danaro o di doni. Che si levasse via l'uso cattivo della Trentesima. Questa probabilmente erano costretti i vescovi di pagarla a gli arcivescovi di Ravenna delle rendite delle lor chiese. Soleva Giovanni ogni due anni far la visita de' vescovati a lui sottoposti, e tanto si fermava colla sua corte addosso a i vescovi, che divorava tutte le lor rendite. Gli obbligava ancora (aggravio non praticato in alcun' altra parte del mondo) a contribuire ogni anno alla mensa arcivescovile, all' arciprete, all' arcidiacono, e ad altre dignità della chiesa di Ravenna, un determinato numero di castrati, di oblate, cioè dell' ostie, del vino, de' polli e dell' uova. Gli astringeva a dimorare or l' uno ora l' altro in Ravenna, un mese sì e un mese no, per farsi servir da loro. A suo capriccio ancora toglieva loro que' cherici che sarebbono stati più utili alle loro chiese. Questi ed altri abusi, ch' io tralascio, abolì il saggio papa; e dal concilio suddetto apparisce che fu posto fine alle avanie di questo tiranno arcivescovo, con essere intervenuti settantadue vescovi a quella sacra raunanza. Abbiamo da Erchemperto (1) che in quest' anno (per quanto crede Camillo Pellegrino) il vecchio Landone conte di Capua, cedendo alla contratta paralisi, si sbrigò da i guai del mondo presente. Pria nondimeno di morire, caldamente raccomandò il giovinetto suo figliuolo Landone a Landolfo

(1) Erchempertus Hist. cap. 26.

vescovo di quella città, e a Pandone suoi fratelli, e zii del giovane, senza prevedere che raccomandava l'agnello a i lupi. Era Landolfo uomo dimentico affatto del sacro suo carattere, e tutto dato alle cabale secolaresche. Quand'anche era in vita il suddetto Landone seniore, (credesi in questo medesimo anno) egli segretamente istigò Guaiferio, figliuolo di Dauferio Balbo, a formare una congiura contra di Ademario principe di Salerno. Poco ben voleva ad esso Ademario il popolo, per testimonianza dell'Anonimo Salernitano (1), a cagion dell'avarizia non men sua, che di Guimeltruda sua moglie, donna che ad altro non attendeva se non ad accumular danari. Preso egli adunque da i congiurati, fu cacciato in una scura prigione, e il suddetto Guaiferio costituito principe di Salerno. Era stato eletto vescovo d'essa città di Salerno Pietro figliuolo del medesimo Ademario. Questi, udita la rovina del padre, se ne fuggì a Sant'Angelo; e spontaneamente poi datosi al nuovo principe, fu condotto a Salerno, nè si sa cosa ne divenisse. Ora Landolfo vescovo di Capua, quantunque avesse giurata sopra tutte le cose più sacre fedeltà a Guaiferio, come a suo principe, pure stette poco ad alienarsi da lui e a fargli guerra. Barbaramente ancora cacciò di Capua Landone gli altri suoi nipoti, che si misero sotto la protezion di Guaiferio. Dopo di che usurpò il dominio di quella

(1) Anonymus Salernitanus Paralipom. P. II. tom. 2. Rer. Italic.

città, e vi restò solo signore, perchè suo fratello Pandone lasciò la vita in un combattimento contra de' Salernitani. In quest' anno ancora da i diplomi rapportati dal Margarino (1) impariamo che Gisla figliuola dell' imperador Lodovico era in educazione nel monistero appellato Nuovo, ed ora di S. Giulia di Brescia; e che l'Augusto suo padre, secondo gli abusi di que' tempi, che tuttavia durano in qualche paese della Cristianità, le conferì quel sacro luogo da signoreggiare, usufruttare e governare per tutta la sua vita, secondo la Regola di S. Benedetto. Il diploma è dato in Brescia. Con un altro diploma dato in Marengo confermò esso imperadore tutti i privilegj e beni del monistero di San Colombano di Bobbio ad Amalrico vescovo di Como, chiamato ivi *Abbas Monasterii Bobiensis*; giacchè, siccome fu avvertito di sopra, s'era già introdotta la biasimevol usanza di conferir le badie a i vescovi, e talvolta fino a i secolari, i quali lasciata una parte delle rendite pel magro sostentamento de' monaci, si divoravano senza mettersi scrupolo il resto.

Anno di Cristo 862. *Indizione X.*
di Niccolò *papa* 5.
di Lodovico II *imperadore* 14, 13 *e* 8.

Era in questi tempi tutta sconvolta la Francia e la Germania, parte per le interne

(1) Bullar. Casinens. tom. 2. Constitut. XXXVII. et XXXVIII.

discordie, parte per le continue scorrerie e crudeltà de' Normanni. Lodovico figliuolo del re Carlo Calvo si rivoltò contra del padre. Altrettanto fece in Germania Carlomanno contra del re Lodovico suo padre. Nella porzione della Pannonia suggetta ad esso re Lodovico, per attestato de gli Annali Bertiniani (1), si cominciò a provar la fierezza di una nazione dianzi incognita (*Ungri* erano costoro appellati), che saccheggiò il paese. Di razza Tartarica erano questi Barbari, e pur troppo ne avremo a favellare andando innanzi, perchè li vedremo portar la desolazione anche alle contrade d' Italia. Ma gli altri autori parlano moltissimi anni dopo di così barbara gente, talchè si può quasi mettere in dubbio l' asserzione d' essi Annali. Avvenne ancora che Baldoino, il quale era o fu dipoi conte di Fiandra, sedusse Giuditta figliuola del re Carlo Calvo, e nascosamente condottala via, la prese per moglie con gran risentimento del di lei padre. Carlo re d' Aquitania, altro figliuolo d' esso Calvo, anch' egli fu in discordia col padre, per aver presa moglie senza saputa e licenza di lui. E Lottario re di Lorena, cedendo a gli assalti della sfrenata sua concupiscenza, in quest' anno ripudiò con grave scandalo del Cristianesimo la legittima sua moglie Teotberga regina, e pubblicamente sposò la concubina Gualdrada, con aver guadagnata a questa risoluzione sacrilega l' approvazione di Guntario arcivescovo di Colonia,

(1) Annal. Francor. Bertiniani.

e di Teotgaudo arcivescovo di Treveri, e d' altri vescovi, tutti cortigiani ed estimatori più della grazia del principe che di quella di Dio. Ma in quasi tutta l'Italia si godeva allora buona pace, se non che era gravemente affannata la sacra corte di Roma per gli disordini delle chiese orientali, cagionati dall' intrusione di Fozio nella cattedra di Costantinopoli, e per la suddetta scandalosa risoluzione del re Lottario. L' infaticabil papa Niccolò avea spedito alla corte imperiale d' Oriente Rodoaldo vescovo di Porto, e Zacheria vescovo d'Anagni, per sostener gli affari di sant' Ignazio patriarca ingiustamente deposto e carcerato. Restò tradito da essi, perchè ebbe più forza in loro l' avidità de i regali, che la religione e la giustizia. Tornarono in Italia questi due legati pontificj, e il papa non avendo per anche scoperta la lor fellonia, si servì del medesimo Rodoaldo per inviarlo in Francia insieme con Giovanni vescovo di Ficocle (oggidì Cervia) a fine di esaminar la causa del re Lottario e di Teotberga, e de' vescovi prevaricatori. Quivi ancora si lasciò vincere Rodoaldo da i copiosi doni a lui fatti, e tradì le rette intenzioni e speranze del papa. Mancò di vita Gisla sorella dell' imperador Lodovico, badessa nel monistero Nuovo, cioè di Santa Giulia di Brescia. Vedesi nel Bollario Casinense (1) un diploma d' esso Augusto, con cui concede a quell' insigne monistero alcuni beni, affinchè si faccia ogni anno in avvenire

(1) Bullar. Casinens. tom. 2. Constit. XXXIX.

l'anniversario della sua deposizione, e ne goda il refettorio delle monache. Ma forse in vece di *Quinto Kalendas Junias*, in cui si dice passata a miglior vita quella principessa, quivi si ha da leggere *Quinto Kalendas Januarias*, cioè nel dì 28 di dicembre dell'anno precedente, perchè il diploma è dato *Brixia Civitate Pridie Idus Januarii*, o *Januarias* dell'anno presente; e Lodovico asserisce seguita la di lei morte *nobis astantibus*. Per relazione di Erchemperto (1), in questi tempi l'iniquissimo e scelleratissimo Seodan, o Saugdam (siccome ho già osservato, questo nome vuol dire Soldano), re o sia principe de' Saraceni, signoreggiante in Bari, uscendo di tanto in tanto colle sue squadre, andava mettendo a sacco tutte le contrade de' ducati di Benevento e Salerno, di modo che gran parte di quel paese restava disabitato. Per metter freno alla crudeltà di costoro, più volte fu invitato, et andò l'esercito franzese; ma o sia che non potessero, o che non volessero venire essi Franzesi alle mani con quella canaglia, dopo aver fatta un' inutil comparsa, se ne tornavano alle lor case senza profitto alcun del paese. Però Adelgiso principe di Benevento s'appigliò al partito di comperar la pace da essi Barbari, con promettere loro una pensione annua, e dar loro ostaggi per sicurezza del pagamento.

(1) Erchempertus Hist. cap. 29.

Anno di Cristo 863. *Indizione XI.*
di Niccolò *papa* 6.
di Lodovico II *imperadore* 15, 14 *e* 9.

Fin qui poca sanità avea goduto Carlo re della Provenza, fratello dell'imperador Lodovico; e giacchè non avea figliuoli, tanto il re Carlo Calvo suo zio, quanto Lottario re della Lorena s' erano precedentemente maneggiati per succedergli, caso che venisse a morire (1). Arrivò appunto il fine di sua vita nell' anno presente. Lodovico imperadore, che stava con gli occhi aperti, volò in Provenza, e tirò dalla sua molti de' principali del paese. Ma eccoti sopragiugnere anche Lottario re della Lorena, comune loro fratello, pretendente al pari di Lodovico a quella eredità. Si conchiuse che amendue se ne tornassero alle lor case, per tener poscia un amichevol placito, in cui si decidesse la lor controversia. E tal risoluzione fu eseguita. Succedette poi fra loro una concordia, per cui la maggior parte della Provenza toccò all'imperador Lodovico. Impiegò in quest'anno i suoi paterni ufizj papa Niccolò presso del re Carlo Calvo, acciocchè perdonasse a Baldoino conte, che gli avea rapita la figliuola Giuditta; ed ottenne quanto desiderava. Gli perdonò il re, e credono alcuni che a titolo di dote gli assegnasse il paese oggidì appellato Fiandra; e certamente da questo

(1) Annal. Francor. Bertiniani.

Baldoino discesero gli antichi rinomati conti di quelle contrade. Avvertito dipoi esso pontefice (1) come in un concilio tenuto a Metz nel regno della Lorena, que' vescovi venduti alla corte iniquamente erano proceduti nella causa della regina Teotberga, ed aveano palliato l'illegittimo matrimonio del re Lottario con Gualdrada, in un concilio romano cassò e riprovò il celebrato a Metz, scomunicò e depose i due suddetti arcivescovi di Colonia e di Treveri, che erano stati spediti dal Concilio e dal re Lottario con isperanza di sorprendere colle lor relazioni il saggio ed avveduto pontefice; e cominciò a processare i legati apostolici Rodoaldo e Giovanni, subornati in quella congiuntura coll' oro. Se vogliam credere a Reginone (2), agli Annali di Metz (3) e all'Annalista Sassone (4), che hanno le stesse parole, si trovava in questi tempi l'imperador Lodovico nel ducato di Benevento, probabilmente ito colà per le preghiere de' popoli, troppo spesso divorati da i masnadieri saraceni. A lui ricorsero i due deposti e scomunicati arcivescovi, cioè Guntario e Teotgaudo; e gran rumore fecero, perchè venuti a Roma con salvocondotto di lui, erano stati sì maltrattati dal papa, con disonore del re Lottario, della regal famiglia, e di altri metropolitani, senza il consenso de' quali non si dovea procedere a sì

(1) Anastas. Biblioth. in Vita Nicolai I.
(2) Regino in Chron.
(3) Annal. Francor. Metenses.
(4) Annalista Saxo.

fiera sentenza. In somma fecero quanto fu in loro potere per accendere un fuoco di cui vedremo gli effetti nell' anno seguente. Ma perchè gli Annali suddetti han fallato in qualche punto di tale affare, e massimamente nel riferire sotto l' anno 865 quello che avvenne nel presente, perciò non si può con tutta certezza asserire che in questi tempi l'Augusto Lodovico dimorasse nel ducato di Benevento. Abbiamo nulladimeno nelle Giunte da me pubblicate (1) alla Cronica del Monistero Casauriense uno strumento d'acquisto di varj beni fatto da esso Augusto nell' anno presente nel dì 19 di dicembre *in Villa Rufano intus caminata, quam ipse Augustus ad Cortem ipsam paraverat.* Tal villa probabilmente era in quelle parti.

Anno di Cristo 864. *Indizione XII.*
di Niccolò *papa* 7.
di Lodovico II *imperadore* 16, 15 *e* 10.

Tanto seppero dire i due scomunicati e deposti arcivescovi Guntario e Teotgaudo all' imperador Lodovico, quasi che il papa in condannarli avesse fatta una patente ingiuria a lui ed al re Lottario suo fratello, ch' egli montò in furore, nè capiva per la rabbia in sè stesso (2). Probabilmente cooperò a maggiormente

(1) Rer. Ital. P. I. tom. 2.
(2) Annales Francor. Bertiniani. Annales Franc. Metenses.

accendere questo fuoco anche Giovanni arcivescovo di Ravenna, perchè sappiamo da Anastasio (1) ch'egli, siccome amareggiato per le cose dette all' anno 861, sosteneva quegli arcivescovi, e insieme con loro non cessò di far più passi falsi contra del papa e della santa Sede. Non racconta Anastasio ciò che ne avvenisse; ma gli Annali Bertiniani ce ne han conservata la memoria: cioè l'infuriato Augusto con Angilberga sua moglie, con quegli arcivescovi e con delle soldatesche se n' andò a Roma, per far quivi cassare dal papa la profferita sentenza; e se nol facea, coll' empio pensiero di fargli mettere le mani addosso. Presentito questo suo mal talento dal papa, ordinò una processione e un generale digiuno in Roma, per pregar Dio che ispirasse all' imperadore un sano consiglio, e la riverenza dovuta a i ministri di Dio e alla Sede Apostolica Giunse in quel tempo a Roma l'inviperito Augusto, e prese alloggio vicino alla basilica di San Pietro. Colà arrivò in quel punto la processione del clero e popolo romano, e nel salire che faceano le scalinate di San Pietro, eccoti scagliarsi contra di loro i soldati dell'imperadore, che con dar loro delle bastonate, e con fracassar le croci e gli stendardi, li posero tutti in fuga. A questo fatto, diversamente nondimeno raccontato, allude un autore di poco credito, forse vivuto prima del mille, che sotto nome di

(1) Anastas. in Vita Nicolai I.

Eutropio Longobardo (1) fu citato e pubblicato da'nemici della Chiesa cattolica. Non mantengo io per vero e legittimo tutto quel ch'egli racconta di questi e d'altri fatti non succeduti a'giorni suoi. Tuttavia convien ascoltarlo, dove dice che l'imperador Lodovico stava a San Pietro, il papa a i Santi Apostoli; e perciocchè il pontefice facea far processioni, e cantar messa *contra Principes male agentes*, i baroni dell'imperadore furono a pregarlo di far desistere da queste preghiere. Nulla ottennero. Ora accadde, che incontratisi in una di queste processioni, diedero delle bastonate a i Romani. *Qui fugientes projecerunt Cruces et Iconas, quas portabant, sicut mos est Græcorum, e quibus nonnullae conculcatae, nonnullae diruptae sunt. Unde et Imperator graviter est premotus in iram, et pro qua causa Apostolicus mitior effectus est. Profectus est denique idem Pontifex ad Sanctum Petrum, rogans Imperatorem pro suis talia patrantibus; et vix obtinere valuit. Jam itaque inter se familiares effecti sunt.* Erchemperto (2) anch'egli fa menzione di questa sacrilega violenza, ed attribuisce ad un tal fatto il gastigo di Dio che, siccome vedremo all'anno 871, provò esso imperador Lodovico. Seguitano poi a dire gli Annali Bertiniani che il pontefice, intesa che ebbe la violenza suddetta, e che si pensava anche di metter le mani addosso alla sacra sua

(1) Eutrop. Langobardus de Imp. Rom.
(2) Erchempertus Hist. cap. 37.

persona, dal palazzo Lateranense si portò in barca alla basilica di San Pietro, dove per due giorni e due notti stette senza prendere cibo e bevanda.

Ma non si sa intendere come egli si ritirasse colà, da che lo stesso imperadore, per confession del medesimo autore, alloggiava allora *secus Basilicam beati Petri*. Frattanto morì uno della famiglia dell' imperadore che avea spezzata la Croce di Sant' Elena, e lo stesso imperadore fu sorpreso dalla febbre. Giudicossi questo un avvertimento a lui mandato da Dio; e però inviò l' imperadrice al papa, perchè venisse a trovarlo; ed egli sulla di lei parola v' andò. L' abboccamento loro ben tosto rimise la concordia. Il papa si restituì al palazzo Lateranense, e l'imperadore ordinò che i due arcivescovi se ne tornassero in Francia. Ma essi, prima di partirsi, fecero gittare sopra il sepolcro di San Pietro un insolentissimo scritto contra del papa. L' imperadore anch' egli da lì a pochi giorni se ne andò, con lasciare in Roma un' infausta memoria delle uccisioni, delle ruberie e delle violenze fatte da i suoi a varie chiese, e a molte donne anche consecrate a Dio. Venuto a Ravenna, quivi celebrò la santa Pasqua, che nell' anno presente cadde nel dì 2 d'aprile. Non mi fermerò io qui a raccontare gli altri avvenimenti de i due suddetti arcivescovi, nè un altro affare che bolliva ne' medesimi tempi di Rotado vescovo di Soissons, deposto da Incmaro arcivescovo di Rems. E solamente verrò dicendo che, secondo i suddetti Annali

di San Bertino, i vescovi del regno di Carlo Calvo, contrarj a Rotado, spedirono i lor legati colle lettere sinodiche al papa; ma l'imperador Lodovico non li volle lasciar passare. All'incontro il re Carlo Calvo impedì a Rotado il venire a Roma, bench' egli avesse appellato alla Sede Apostolica; ma questi seppe trovar modo di fuggire con ricorrere all' Augusto Lodovico, per potere sotto l' ombra sua portarsi a Roma. Aggiungono essi Annali che in quest' anno lo stesso imperadore, trovandosi alla caccia, in volendo ferir colla saetta un cervo, fu da esso gravemente ferito. E che Uberto fratello della regina Teotberga, cherico coniugato, e secondo gli abusi d'allora abbate di S. Martino di Tours, dopo aver occupata la badia di S. Maurizio ne' Vallesi, ed alcuni contadi spettanti all' imperador Lodovico, padrone di quegli Stati, fu ammazzato dagli uomini d'esso Augusto. La regina Teotberga sorella d' esso Uberto, cacciata dal re Lottario, si ricoverò ne gli Stati del re Carlo Calvo. Avea la morte rapito a Pietro doge di Venezia il suo figliuolo Giovanni, anch' esso doge (1). Contra di lui tessuta fu in quest' anno una congiura da varj nobili, per cui restò ucciso, mentre stava celebrando la festa di san Zacheria nella chiesa del monistero di quel nome. In luogo di lui fu eletto doge Orso Particiaco, chiamato da altri Participazio. Tanto egli come il popolo diedero il condegno gastigo a gli uccisori dell' innocente

(1) Dandul. in Chron. tom. 12. Rer. Ital.

doge, con levarne alcuni di vita, e mandar gli altri coll'esilio in Francia. Questo doge fu poi creato protospatario da Basilio imperadore de' Greci, e in ricompensa di tal onore gli mandò in dono dodici grosse campane. Se crediamo al Dandolo, cominciarono solamente allora i Greci ad usar esse campane. Leone Allazio, uomo dottissimo, anch'egli insegnò che una volta presso i Greci Cristiani non erano esse in uso, e l'invenzion delle medesime vien comunemente attribuita a i Latini. Cosa manifesta per altro è che anche ne' secoli pagani erano in uso i campanelli, non già le grosse campane, come oggidì.

Anno di Cristo 865. *Indizione XIII.*
di Niccolò *papa* 8.
di Lodovico II *imperadore* 17, 16 *e* 11.

Probabilmente succedette in quest'anno ciò che abbiamo da Erchemperto (1), le cui parole furono copiate dall' autore della Cronica del monistero di Volturno e da Leone Ostiense. Maielpoto gastaldo, cioè governatore di Telese, e Guandelperto gastaldo di Boiano, nel ducato di Benevento, tali e tante preghiere adoperarono, che indussero Lamberto duca di Spoleti, e Garardo o sia Gherardo conte di Marsi, a voler colle loro armi dare addosso a i Saraceni. Tutti dunque insieme assaltarono que' Barbari, nel mentre che dal

(1) Erchempertus Hist. cap. 29.

territorio di Capua e di Napoli se ne tornavano a Bari, carichi tutti di bottino. Ma il feroce loro Sultano con tal bravura li ricevette, che li mise tosto in iscompiglio e in fuga, con restare assaissimi Cristiani morti sul campo, e molt'altri condotti via prigioni, a' quali parimente fu dipoi crudelmente levata la vita. Perirono in quella giornata, valorosamente combattendo, i due gastaldi suddetti col conte Gherardo. Tali parole sembrano indicare che a Guido duca di Spoleti fosse succeduto Lamberto. Presero da lì innanzi i Saraceni maggior baldanza e rabbia, onde a man salva faceano scorrerie per tutto il ducato di Benevento, con distruggere dovunque giugnevano; e a riserva delle principali città, luogo appena vi restò che non andasse a sacco. Toccò spezialmente questa disavventura a Telese, Alife, Supino, Boiano, Isernia e al Castello di Venafro, che furono interamente disfatti. Arrivarono le loro masnade anche al suddetto monistero di San Vincenzo di Volturno (1), che era de' più ricchi d'Italia, e tutto lo spogliarono con disotterrare ed asportare il suo tesoro. Convenne pagar loro tre mila scudi d'oro, perchè perdonassero alle fabbriche, nè vi attaccassero il fuoco. Però giusto sospetto nasce che Leone Ostiense (2) senza fondamento scrivesse, essere stato in tal congiuntura incendiato quell'insigne monistero. Noi vedremo che molto più tardi gli succedette

(1) Chronic. Vulturnens. P. II. t. 1. Rer. Ital. p. 405.
(2) Leo Ostiensis lib. 1. cap. 33.

questa disgrazia. Per altro sappiamo da lui che que' monaci si rifugiarono e salvarono nel castello fabbricato da essi in vicinanza del monistero. Era in questi tempi abbate di Monte Casino Bertario, uomo letterato, che compose molti trattati e sermoni, siccome ancora alcuni libri di gramatica e medicina, ed assaissimi versi scritti all' imperadrice Angilberga e a gli amici suoi. Questi pensando a i pericoli in cui per l' addietro s' era trovato il suo monistero per cagion de' Saraceni, nemici del nome cristiano, e troppo amici delle sostanze de' Cristiani, avea prima d' ora fatto cingere di forti mura e torri quel sacro luogo, ed inoltre cominciata alle radici del monte una città, che oggidì si appella San Germano. Giovò al monistero in tal congiuntura quella fortificazione, ma giovogli anche più il senno d' esso abbate; perchè appena ebbe sentore dell' avvicinamento di que' crudi Infedeli, pervenuti sino a Teano, che mandò a trattar con loro di composizione. Tre mila scudi d' oro pagò anch' egli, e coloro contenti se n' andarono. Intanto Landolfo vescovo e signore di Capua (1), dopo aver cacciato dalla città i suoi nipoti, figliuoli di Landone già conte, che si fortificarono in alcune castella, tutto dì andava ordendo nuove cabale, ingannando ora Guaiferio principe di Salerno, a cui Capua avrebbe dovuto ubbidire, ed ora Adelgiso principe di Benevento. Tirò poscia in Capua i suddetti suoi nipoti, affinchè facessero

(1) Erchempertus Hist. cap. 30.

guerra a gli altri suoi nipoti, figliuoli di Pandone. Seguì finalmente pace fra essi cugini, e tutti entrarono in Capua. Ma non mancò all'astuto prelato maniera di dividerli ed ingannarli, con sostenere a forza di queste arti la sua signoria anche nel temporale. Intanto spedì papa Niccolò in Lorena e Francia Arsenio vescovo d'Orta suo legato, che astrinse il re Lottario a richiamare e a ricevere in sua corte la regina Teotberga. Avea anch'esso vescovo indotta l'impudica Gualdrada a venire in Italia per presentarsi al sommo pontefice; e la medesima promessa avea riportato da Engeltruda, figliuola del conte Matfrido e moglie di Bosone conte, scomunicata dal papa, perchè fuggita dal marito viveva in un totale libertinaggio. Ma dietro alla strada si trovò da ambedue deluso. Gualdrada giunta fino a Pavia (1), non passò oltre, richiamata dall'adultero re, che di nuovo cominciò a maltrattare la regina Teotberga; Engeltruda anch'ella se ne ritornò a i suoi stravizzi in Francia. Non dormiva intanto l'imperadrice Engilberga, attendendo ad impetrar continuamente de i doni dall'Augusto suo consorte. Da un documento ch'io diedi alla luce (2), apparisce che nell'anno presente, o pure nell'antecedente, Gualberto vescovo di Modena, messo dell'imperador Lodovico, la mise in possesso della Corte di Wardestalla, oggidì Guastalla, città che poi passò sotto la signoria

(1) Epist. 55. Nicolai I. Papae.
(2) Antiquitat. Italic. Dissert. XXII. pag. 241.

del monistero di San Sisto di Piacenza, fondato e dotato dalla medesima Augusta.

Anno di CRISTO 866. *Indizione XIV.*
di NICCOLÒ *papa* 9.
di LODOVICO II *imperadore* 18, 17 *e* 12.

Fin dall' anno 861 aveano i popoli pagani della Bulgaria abbracciato il Cristianesimo; e al re loro Bogori battezzato, che, assunto il nome di Michele, fedelmente conservava la ricevuta santa religione, Dio diede forza per superare una terribil congiura de' suoi grandi, che pentiti d' aver abbandonati gl' idoli, si rivoltarono contra di lui. Ora esso in quest' anno somma consolazione recò alla sacra corte di Roma per la spedizione de' suoi ambasciatori a papa Niccolò (1), a fin di ricevere da lui istruzioni intorno ad assaissimi punti della religione e della disciplina della Chiesa. Giunti a Roma nel mese d' agosto, con tutto amore ed onore furono accolti dal saggio pontefice, il quale poco appresso inviò in que' paesi Paolo vescovo di Popolonia, e Formoso vescovo di Porto, acciocchè si studiassero di convertire il resto di que' popoli, ed ammaestrassero e cresimassero i già convertiti. Notò l' autore de gli Annali di San Bertino (2) sotto quest' anno che il re de' Bulgari inviò a San Pietro l' armi stesse ch' egli portava allorchè trionfò de' suoi ribelli, colla

(1) Respons. Nicolai Papae ad Consult. Bulg.
(2) Annal. Francor. Bertiniani.

giunta d' altri non pochi doni. *Hludovvicus verò Italiae Imperator hoc audiens, ad Nicolaum Papam misit, jubens, ut arma, et alia, quae Rex Bulgarorum Sancto Petro miserat, ei dirigeret. De quibus quidem Nicolaus Papa per Arsenium ei consistenti in partibus Beneventanis transmisit, et de quibusdam excusationem mandavit.* Circa questi medesimi tempi anche nella Moravia si piantò e crebbe la Fede di Cristo, e si dilatò questa luce fino nella Russia; ma non dovettero i Russi tenerla salda, perchè sul fine del seguente secolo si truova la lor conversione al Cristianesimo, con riuscire poi stabile sino a i giorni nostri. Andrea Dandolo (1), dopo aver narrata la conversione de' Bulgari per opera di san Cirillo da Salonichi Apostolo de' paesi Sclavi, attesta ch' esso Cirillo convertì alla Fede Suetopolo re della Dalmazia mediterranea, che abbracciava la Croazia, la Russia e la Bossina. Abbiamo poco fa inteso che l'imperador Lodovico si tratteneva nell'anno presente nel ducato di Benevento. Sopra di che è da sapere che que' popoli ridotti alla disperazione per gl'immensi continui saccheggi e per le incredibili crudeltà de' Saraceni, altro scampo non veggendo se non nell' aiuto dell'imperador Lodovico, sì da Benevento (2) che da Capoa gli spedirono degli ambasciatori, scongiurandolo di accorrere in aiuto loro.

(1) Dandul. in Chronico tom. 12. Rer. Ital.

(2) Erchempertus Hist. cap. 32. Leo Ostiensis lib. 1, cap. 56.

Niuno ne spedì Guaiferio principe di Salerno, perchè non era in grazia d'esso Augusto, a cagion della deposizione e prigionia di Ademario principe da noi veduto di sopra. All'esposizione di tante miserie patite da' Cristiani si mosse a compassione l'Augusto Lodovico, e determinò di far guerra, ma non simile a quella de gli anni precedenti, contra di que' cani. A tal fine non so se nel seguente, o pure nel presente, egli pubblicò quel rigoroso Editto che Camillo Pellegrino diede alla luce (1). In esso vien intimata a tutto il popolo del regno d'Italia la spedizion militare verso Benevento, correndo l'indizione xv, che denota l'anno susseguente. *Iter erit nostrum* (dice ivi l'imperadore) *per Ravennam, et immediate Mense Martii in Piscariam, et omnis exercitus Italicus nobiscum. Tuscani autem cum Populo, qui de ultra veniunt, per Romam veniant ad Pontem Curvum, inde Capuam, et per Beneventum descendant nobis obviam Luceria VIII. Kalendas Aprilis.* Queste ultime parole sembrano accordarsi poco colle prime. Ma se è vero che l'imperadore avea da muoversi nel marzo alla volta di Ravenna, per andare a Pescara nel Ducato Beneventano, convien supporre emanato quell'editto prima del marzo di quest' anno, giacchè è fuor di dubbio che nel giugno dell'anno presente egli era già pervenuto coll'armata a Monte Casino. E se fosse così, in vece di *Indictione Quinta Decima*, si

(1) Peregrinius Hist. Princip. Langobard. P. I. t. 2. Rer Ital.

avrebbe a scrivere *Quarta Decima.* Ma ritenendo l'*Indictione XV*, l'intimazione apparterrà all' anno seguente, e si dovrà credere, che accortosi Lodovico nell'anno presente che non bastavano le ordinarie sue forze a schiantare quella mala razza, intimasse nel seguente l' insurrezione dell' Italia tutta per ultimare sì importante affare. Ho detto rigoroso quel l'editto, perchè chiunque possedeva tanti mobili da poter pagare la pena pecuniaria d' un omicidio, era tenuto ad andare all' armata. I poveri, purchè avessero dieci soldi d' oro di valsente, doveano far le guardie alle lor patrie e a i lidi del mare. Chi meno di dieci soldi, era esentato. Se uno avea molti figliuoli, a riserva del più inutile che potea restar col padre, gli altri tutti aveano da marciare. Due fratelli indivisi, amendue andavano. Se tre, il più inutile si lasciava a casa. I conti e i gastaldi non potevano esentare alcuno, eccettochè uno per lor servigio, e due per le lor mogli. Se più ne avessero esentati, la pena era di perdere le lor dignità. E se gli abbati e le badesse non avessero inviati all'armata tutti i lor vassalli, restavano privi della lor dignità, e que' vassalli perdevano il feudo e gli allodiali. Tralascio il resto. Son quivi destinati i conti e ministri per l'esecuzione di quest' ordine. Fra gli altri *in ministerio Witonis Rimmo et Johannes Episcopus de Forcona.* Questo governo di Guido altro non può essere che Spoleti. *In ministerio Verengari Hiselmundus Episcopus.* Il governo di Berengario non dovrebbe essere stato il Friuli, perciocchè vivea tuttavia

Eberardo suo padre duca di quella contrada. Abbiamo da Andrea prete (1), scrittore italiano di questo secolo, che ad esso Eberardo duca o marchese del Friuli, di cui parleremo all'anno seguente, succedette Unroco suo figliuolo. Dopo la morte d'Unroco quivi comandò Berengario, anch' esso figliuolo d' Eberardo, che poi giunse ad essere re l'Italia, ed anche imperadore. Pare almeno che dalle parole suddette si possa ricavare che Berengario signoreggiasse in qualche Marca. Di questo editto fa menzione anche Leone Ostiense (2).

Ora l' imperador Lodovico con una formidabil armata, conducendo anche seco l'Augusta sua moglie Angilberga, per Sora entrò nel ducato di Benevento, e correndo il mese di giugno, arrivò al monistero di Monte Casino, dove fu magnificamente ricevuto dall'abbate Bertario, al quale confermò i privilegj di quel sacro luogo (3). Colà fu a trovarlo Landolfo vescovo e signore di Capoa, che gli presentò le truppe del suo paese, ma col giuoco altra volta fatto, cioè con farle desertar tutte a poco a poco. Restò egli solo presso di Lodovico, quasichè niuna parte avesse nella fuga de' suoi. Ma l'imperadore sdegnato, ed assai conoscente che avea che fare con gente doppia, pensò ch' era meglio d'assicurarsi de i dubbiosi amici, prima di procedere contra de' patenti nemici. Però,

(1) Andreas Presbyter tom. 1. Germ. Menchenii.
(2) Leo Ostiensis Chron. lib. 1. cap. 56.
(3) Erchemp. Hist. cap. 52.

senza badare alle scuse e a i lamenti del malvagio vescovo, passò ad assediar Capoa. Vi stette sotto ben tre mesi; soggiorno che costò a i Capuani la distruzione di tutti i loro contorni. E perciocchè non volle mai l'imperadore riceverli a patti, finalmente s'arrenderono a Lamberto conte, cioè al duca di Spoleti, uno de' generali dell'imperadore, che li trattò alla peggio da lì innanzi. Da ciò si conosce che Guido duca di Spoleti era morto, con succedergli Lamberto suo figliuolo, come apparirà all'anno seguente. Per attestato dell'Anonimo Salernitano (1), Guaiferio principe di Salerno venne fino a Sarno ad incontrare l'Augusto Lodovico, il quale tosto gli fece istanza d'aver nelle mani il deposto principe Ademario da lui amato. Gli rispose Guaiferio: *Che volete farne, Signore, s'egli è già privo di luce?* E tosto segretamente inviò ordine a Salerno che gli cavassero gli occhi. Portossi dipoi l'imperadore a Salerno, e vi fu ricevuto come sovrano; e di là passò ad Amalfi e a Pozzuolo, dove prese quei bagni, e sul finire dell'anno arrivò a Benevento, dove Adelgiso principe gli fece un suntuoso accoglimento. Nella Cronica di Volturno v'ha un diploma di questo imperadore, dato *III. Idus Junii Anno, Christo propitio, XVII. imperii Domini Hludovici piissimi Augusti, Indictione XIV., et postquam cepit Capuam Anno primo.* L'indizione *XIV.* mostra

(1) Anonymus Salern. Paralipom. cap. 90. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

l'anno presente. Ma nel giugno dell' anno presente Capua non era peranche stata presa da lui, nè correa l'anno XVII dell' imperio, dedotto dalla coronazione romana. Però può credersi che in vece dell' *Indictione XIV*, s'abbia quivi a scrivere *Indictione XV*, cioè nell'anno susseguente. Nel presente, se pur sussistono le conghietture del P. Mabillone (1), lo stesso Augusto, desideroso di lasciare un' insigne memoria della sua pietà, ordinò che si fabbricasse da' fondamenti l' insigne basilica e monistero di Casauria nell'Abruzzo, in un' isola del fiume Pescara, oggidì nella diocesi di Chieti. Aveva egli molto prima adocchiato quel sito, posto allora nel ducato di Spoleti, siccome proprio per abitazione di monaci, cercanti in que' tempi più le solitudini che gli strepiti delle città; e dopo aver fatto acquisto di assai beni destinati al sostentamento de' servi di Dio, essendo capitato colà in occasion della sua spedizion verso Benevento, fece dar principio alla fabbrica di quel monistero. Lo crede esso P. Mabillone appellato *Casa aurea* o per la suntuosità e ricchezza de gli edifizj, o pure per la copia ed ampiezza de' suoi beni. Ma forse anche prima del monistero e della basilica si nominava *Casauria* quel luogo. Da un documento da me dato alla luce (2), spettante all'anno 871, si vede un acquisto di beni fatto da esso imperador Lodovico *in Loco, qui dicitur*

(1) Mabill. in Annal. Benedict. lib. 36. cap. 59.
(2) Chron. Casauriens. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

Casauria, Pago Pinnensi In un altro dell'anno seguente è nominata *Ecclesia Trinitatis, quae sita est in Insula prope Piscariae fluvium, quae dicitur Casauria, Monasterium aedificatum esse debet.* In un altro è menzionata *Insula, quae vocatur Casaurea.* Però sembra che l'isola o sia il luogo desse il nome a quel monistero, e non già che lo ricevesse. Tengo in oltre che solamente nell'anno 871 si fondasse quel monistero, siccome vedremo. Oggidì è esso ridotto in somma desolazione; ed è da stupire come le belle porte di bronzo della basilica tuttavia sussistenti abbiano potuto durar tanto contro la forza de' prepotenti, de' soldati e de' ladri.

Anno di Cristo 867. *Indizione XV.*
di Adriano II *papa* 1.
di Lodovico II *imperadore* 19, 18 *e* 13.

Michele imperador de' Greci, che avea de i gran conti a fare con Domeneddio, per aver accesa la guerra nella sua Chiesa coll' ingiusta deposizione di santo Ignazio patriarca di Costantinopoli, e coll' intrusione di Fozio, ebbe in quest' anno il suo pagamento. Aveva egli nel precedente fatto levar di vita Barda Cesare, e per ricompensa creato suo collega nell' imperio ed Augusto l' uccisor d' esso Barda, Basilio Macedone, uomo di bassa nascita, ma provveduto di molte virtù, e più di fortuna. O sia che Basilio avesse sicure testimonianze che si macchinava contro della sua vita, o che venisse il timor di cadere

dall' ubbriachezza, vizio familiare d'esso Michele: la verità si è, che Michele fu ucciso dalle guardie nel dì 24 di settembre dell' anno presente, e Basilio restò solo sul trono. Era questo novello Augusto uomo sommamente cattolico, e tale non tardò a farsi conoscere con cacciare dalla sedia patriarcale di Costantinopoli Fozio, e rimettervi sant' Ignazio: risoluzione che recò immenso giubilo alla Chiesa di Dio. In questo medesimo anno nel dì 13 di settembre passò a miglior vita papa Nicolò I, e in lui la santa Sede venne a perdere uno de' più dotti e zelanti pontefici che da gran tempo ella avesse avuto (1). Raunatisi poscia i vescovi, il clero, i nobili e il popolo romano, per passare all'elezion del successore, cadde questa nella persona d'Adriano II, prete cardinale del titolo di San Marco, che tosto fu portato al palazzo Lateranense fra gli applausi sonori di tutta la città, ma non già de' messi dell' imperadore, i quali per avventura si trovarono allora in Roma. S' ebbero questi a male di non essere stati invitati all' elezione: non già che loro dispiacesse il buon papa eletto, ma perchè parea che la loro esclusione ridondasse in poco rispetto all'Augusto, di cui teneano le veci. Ma si quetarono all' intendere che s' era ciò fatto non in dispregio dell' imperadore, ma per non introdurre il costume di dover aspettare i ministri imperiali all' elezione de' papi, la quale

(1) Anastas. seu Guillelmus Bibliothec. in Vit. Hadrian. II.

non ammetteva dilazione. In fatti quest' obbligo non v'era, nè si trovava praticato in addietro. Erano tenuti solamente i Romani ad aspettar l'approvazione imperiale dell' eletto: il che appunto anche in questa occasione si eseguì. Lodò l'Augusto Lodovico con sue lettere l'elezion fatta e l'eletto; e certificato che non v'era intervenuta promessa alcuna di danaro, diede ben volentieri l'assenso per la consecrazione del nuovo pontefice. Confessa Guglielmo Bibliotecario che soleano succedere de i disordini nelle sedi vacanti d'allora, e prevalendo le fazioni, venivano cacciati in esilio non pochi ecclesiastici. Tutti sotto questo amorevolissimo papa se ne ritornarono liberi a Roma. Accadde nulladimeno in questa vacanza una calamità insolita. Lamberto figliuolo di Guido, duca di Spoleti (così è nominato da esso Guglielmo), tirannicamente entrò in Roma, senza penetrarsi qual pretesto egli usasse; e come se avesse trovata quella città ribelle all' imperadore, permise che fosse in molti luoghi messa a sacco da i suoi sgherri. Non perdonò a monistero, nè a chiesa alcuna; e senza farne risentimento alcuno, lasciò che la sua gente rapisse non poche nobili fanciulle, sì entro che fuori di Roma. Furono perciò portate all' imperador Lodovico le doglianze de' Romani per tante iniquità, di maniera che tutti i Franzesi sparlavano di Lamberto, benchè fosse anch' egli di quella nazione; e non finì la faccenda che l' imperadore gastigò questo nemico della santa Sede, con levargli il ducato; ma non così tosto,

siccome vedremo. Allorchè esso Bibliotecario scrive che Lamberto *apud Augustos piissimos Romanorum querimoniis praegravatus fuit*, altro non si può intendere, se non che i Romani fecero ricorso a Lodovico solo imperadore in questi tempi, e all'Augusta Angilberga sua consorte. Trovavansi allora esiliati dall' imperador medesimo Gaudenzio vescovo di Veletri, Stefano vescovo di Nepi, e Giovanni sopranominato Simonide, per false imputazioni loro date alla corte imperiale. In loro favore scrisse caldamente il buon pontefice, ed impetrò non solo ad essi la libertà, ma anche a molti altri Romani, che come rei di lesa maestà esso Lodovico Augusto avea fatto carcerare. Sparsesi poi un'ingiuriosa ciarla contra di questo buon papa, quasichè egli avesse intenzion di cassare ed abolire tutti gli atti di papa Niccolò suo predecessore, come fatti con zelo troppo indiscreto. Ma Adriano informato di questa calunnia, con tanta umiltà e destrezza la superò, che restò ognuno convinto della di lui retta intenzione di non discostarsi punto dalle massime dell' antecessore. Giunsero poi a Roma i legati del nuovo imperador cattolico Basilio e del patriarca sant' Ignazio; e il papa mandò anch' egli a Costantinopoli i suoi: intorno a che è da vedere la storia ecclesiastica.

Venuta la primavera, l'imperador Lodovico (1), ammassato in Lucera o sia Nocera, città della Puglia, tutto l' esercito suo, si

(1) Erchempertus Hist. cap. 33.

mosse contra de' Saraceni, con disegno di assediar Bari, capitale delle loro conquiste. Ma sì Erchemperto che Leone Ostiense (1) ci assicurano, che venuto l'esercito imperiale ad una giornata campale col Sultano di quegl'Infedeli, restò disfatto, e perì in quel conflitto non poca parte de' guerrieri cristiani. Quando l'editto citato all'anno precedente appartenga pure al presente, se ne intende la cagione. Giacchè alla brama di snidar da Bari e dalla Calabria gli occupatori Mori, che tuttavia durava nell'imperadore, si aggiunse lo stimolo di risarcir l'onore che avea patito non poco in quella battaglia, pare che nulla di più per quest'anno operasse il medesimo Augusto, e che si trattenesse in Benevento, aspettando miglior fortuna con un' armata di maggior polso. Nè si vuol ommettere ciò che gli Annali Metensi (2) riferiscono all'anno presente. Cioè, che l'imperador Lodovico, risoluto di sterminare dal Ducato Beneventano la pessima generazione de' Saraceni, che tanti affanni recava a quelle contrade, temendo che le forze del regno non bastassero all'intento suo, perchè possente era anche l'armata di que' Barbari, spedì ambasciatori a Lottario suo fratello re della Lorena, per pregarlo di un gagliardo rinforzo in questo bisogno della Cristianità. Lottario senza perdere tempo raunò un buon esercito, e colla maggior fretta possibile venne in soccorso del

(1) Leo Ostiensis Chron. lib. 1. cap. 36.
(2) Annales Franc. Metenses.

fratello, con esser poi seguite non poche prodezze dalla parte de' Cristiani. Ma non apparisce altronde che Lottario in persona venisse a Benevento. E quegli Annali hanno l'ossa slogate, mettendo fuori di sito le azioni occorse in questi tempi. L'aiuto suddetto prestato da Lottario all'Augusto Lodovico dee appartenere all'anno precedente, essendo certo che la morte di papa Niccolò, quivi riferita dopo il racconto suddetto all'anno 868, appartiene al presente. A quest'anno pare che s' abbia da riferire il testamento fatto da Eberardo duca del Friuli indubitatamente, quantunque egli s'intitoli solamente Conte, e da Gisla sua moglie figliuola di Lodovico Pio imperadore, fatto *in Comitatu Tarvisiano in Corte nostra Musiestro, Imperante Domno Ludovico Augusto, Anno Regni ejus, Christo propitio, Vicesimo Quinto.* Auberto Mireo (1), che diedelo alla luce, lo credette scritto nell'anno 837. Ma quivi si parla non già di Lodovico Pio, bensì di Lodovico II imperadore, e dell'epoca del suo regno, il cui anno XXV cade nel presente anno. In esso testamento egli divide i suoi beni ad Unroco suo primogenito, a Berengario e a due altri suoi figliuoli. Probabilmente egli diede fine alla sua vita in quest'anno, ed è certo che succedette a lui nel governo del Friuli il suddetto Unroco, per attestato di Andrea prete (2),

(1) Miræus Cod. Donat. cap. 15.

(2) Andreas Presbyter in Chron. tom. 1. Rer. Germanic. Mench.

scrittore di questo secolo. Mancato poi di vita Unroco, non so in qual anno, fu duca o marchese di quella contrada Berengario suo fratello, di cui ci sarà molto da parlare.

Anno di CRISTO 868. *Indizione I.*
di ADRIANO II *papa* 2.
di LODOVICO II *imperadore* 20, 19 *e* 14.

Un riguardevol concilio fu nel presente anno tenuto da papa Adriano in Roma, in cui venne lodato e confermato lo ristabilimento di sant'Ignazio nella sedia patriarcale di Costantinopoli, ed abolito il conciliabolo e tutti gli atti di Fozio pseudo-patriarca. Abbiamo da gli Annali di San Bertino (1) un orrido accidente occorso in questi tempi al medesimo papa. Aveva egli, siccome pontefice di tutta benignità, sul principio del suo pontificato rimesso in grazia della santa Sede quell'Anastasio parroco, o sia cardinale di San Marcello, che vedemmo di sopra all'anno 853 condennato nel Concilio Romano da papa Leone IV, e gli avea restituita la carica di bibliotecario della santa Chiesa Romana. Qual gratitudine e ricompensa riportasse il buon papa da questo Anastasio, uomo bensì delle prime e più nobili casate di Roma, ma anche superiore a tutti nelle iniquità, si vide ben presto. Era tuttavia in vita Stefania, già moglie di Adriano, prima ch'egli abbracciasse col celibato la vita ecclesiastica,

(1) Annales Francor. Bertiniani.

e restava di loro una fanciulla nubile, già promessa e legata con gli sponsali ad un nobile. Sul principio della quaresima Eleuterio, fratello del suddetto Anastasio, sollevò con ingannevoli modi quella donzella, e rapitala, seco contrasse il matrimonio con sommo sdegno e rammarico del pontefice suo padre. Probabilmente ebbe Adriano maniera di fargli levar la figliuola: il che mosse a tal rabbia l'infellonito Eleuterio, che entrato nella casa, dove essa dimorava colla madre Stefania, ambedue più che barbaramente le scannò ed uccise; ma gli ufiziali della giustizia gli misero le mani addosso, di modo che non potè fuggire. Arsenio, padre di lui e del suddetto Anastasio, molto prima era ito a Benevento per procacciarsi il favore dell'imperador Lodovico, e spezialmente la protezion dell'imperadrice Angilberga, alla quale, perchè era donna innamorata più dell'oro che della giustizia, consegnò il suo tesoro. Ma sopragiuntagli un'infermità che il portò all'altro mondo, andò per terra ogni suo negoziato. Ora il pontefice Adriano fece tanto che ottenne dall'imperadore de i messi, o sia de i giudici straordinarj, perchè fosse fatto processo e giustizia secondo le Leggi Romane contra del suddetto Eleuterio. *Hadrianus Papa apud Imperatorem Missos obtinuit, qui praefatum Eleutherium secundum Legem Romanam judicarent:* il che, dice il P. Pagi (1), fa intendere il supremo dominio dell'imperadore in Roma, e sembra autenticare ciò che

(1) Pagius ad Annal. Baron.

lasciò scritto Eutropio Longobardo (1), creduto scrittore del secolo susseguente, ma di poco peso, con dire che sotto gl' imperadori Franchi *inventum est, ut omnes Majores Romae essent Imperiales homines.* In fatti fu processato Eleuterio, *et a Missis Imperatoris occisus.* Anastasio cardinale, perchè v' erano indizj che avesse esortato il fratello a quegli omicidj, nel Concilio Romano tenuto *Anno Pontificatus Domni Hadriani summi Pontificis et universalis Papae I. per IV. Idus Octobris Indictione II.* (cominciata nel settembre di quest' anno) fu solennemente scomunicato, finchè comparisse a rendere conto de' reati de' quali era inquisito. Scrisse in quest' anno esso pontefice a Lodovico re di Germania una lettera (2) *Pridie Idus Februarias, Indictione I*, in cui parla con gran lode dell' imperador Lodovico nipote di lui, perchè senza risparmiar fatica, nè caldo nè gielo, combatteva contro a i nemici del nome cristiano, e colle sue armi gli avea non poco abbassati, e restituita la pace a i paesi circonvicini. Però gli raccomandava di lasciare in pace i regni non solo d' esso Augusto, ma anche del re Lottario suo fratello, con aggiugnere delle minaccie in caso di disubbidienza. Un' altra simile lettera fu scritta dal papa al re Carlo Calvo colla stessa premura per l' indennità degli Stati di Lodovico Augusto e di suo fratello. Non è a noi pervenuto un esatto conto

(1) Eutrop. Presb. Langobardus de Imp. Rom.
(2) Labbe Concilior. tom. 8.

delle imprese fatte in quest' anno dallo stesso imperadore. Tuttavia pare che non s'abbia a dubitare ch' egli intraprendesse l' assedio o pure il blocco di Bari (1), dove era il forte de' Saraceni. Diede il guasto a tutti i loro seminati; poscia passato a Matera, città ben fortificata da que' Barbari, la forzò a rendersi, e col fuoco la ridusse in un mucchio di pietre. Prese dipoi Venosa, e tanto ivi quanto in Canosa pose una forte guarnigione, che assicurò dalle scorrerie saraceniche la parte occidentale del ducato di Benevento, e servì a maggiormente ristrignere la città di Bari. Arrivò anche l' armata sua fino alla città d'Oria verso oriente, ma senza sapersi se se ne impadronisse, nè se la tenesse. Dopo di che se ne tornò a stanziare in Benevento con sua gran lode e plauso di tutti i Fedeli.

Anno di Cristo 869. *Indizione II.*
di Adriano II *papa* 3.
di Lodovico II *imperadore* 21, 20 *e* 15.

Celebre riuscì quest' anno a cagione del Concilio Generale (2) celebrato in Costantinopoli per cura del sommo pontefice Adriano e di Basilio cattolico imperadore d' Oriente. Presidenti del medesimo furono Donato vescovo d' Ostia, Stefano vescovo di Nepi e Marino diacono, legati della Sede Apostolica,

(1) Erchempertus Hist. cap. 33. Leo Ostiensis lib. 1, cap. 36.
(2) Labbe Concilior. tom. 8.

e Ignazio patriarca di Costantinopoli. Vi si trattò dell' intrusione di Fozio e di tutti i suoi aderenti, con altri punti, intorno a i quali si possono consultar gli Atti e la Storia Ecclesiastica del cardinal Baronio, il quale è da stupire come si lasciasse trasportar cotanto a maltrattar la memoria dell' imperador Basilio, benemerito in questi tempi della santa Sede e di tutta la Chiesa Cattolica. Da Guglielmo poscia Bibliotecario (1), e dalla Prefazione di Anastasio, allora bibliotecario della Romana Chiesa al suddetto concilio, si raccoglie che in questi medesimi tempi fu spedito alla corte dell'imperador greco da Lodovico, imperador d' Occidente, Suppone, ch' era in questi tempi arciministro della sua corte, e fu dipoi duca di Spoleti, con un altro legato, menato seco il suddetto Anastasio, credo per interprete, siccome persona intendente della lingua greca. Il motivo di tale ambasciata era di trattare di un matrimonio tra Costantino figliuolo dell' imperador Basilio, anch' esso creato Augusto e collega nell'imperio, ed una figliuola dell'imperador Lodovico. All'anno 851 io feci menzione di un' Ermengarda regina, la quale nell' anno 856, come costa da i documenti da me pubblicati (2) nelle Giunte alla Cronica del Monistero Casauriense, fece acquisto d'alcuni stabili. Potrebbe ella aver avuto per padre il suddetto imperador Lodovico; ma non pare ch' ella possa essere la

(1) Guillelmus Bibliothec. in Vit. Hadrian. II.
(2) Chronic. Casauriens. P. II. t. 2. Rer. Ital.

stessa, delle cui nozze si trattava in quest'anno alla corte di Costantinopoli. Lascerò io volentieri una tal quistione alla decisione altrui. Parlano del suddetto trattato nuziale anche gli Annali di San Bertino (1) con dire che Basilio imperadore *Patricium suum ad Bairam* (cioè a Bari) *cum cccc. navibus miserat, ut et Ludoico contra Saracenos ferret suffragium, et Filiam ipsius Ludoici a se desponsatam* (non per lui, ma pel figliuolo Costantino, chiaramente attestandolo Anastasio) *de eodem Ludoico susciperet, et illi in conjugio sibi copulandam duceret. Sed quadam occasione interveniente displicuit Ludoico dare Filiam suam Patricio.* A questo racconto si può aggiugnere quello dell'Anonimo Salernitano (2), il quale scrive che fu bene scongiurato l'imperador Lodovico da i principi di Benevento e di Salerno per l'esterminio de' Saraceni; ma ch'egli tardò di molto a muoversi. La spinta maggiore a lui data fu da Basilio imperador de' Greci, il quale scorgendo l'impossibilità di levar colle sue forze sole dalle mani de' Saraceni la Calabria e Puglia, spedì ambasciatori e molti regali all'Augusto Lodovico per invitarlo a questa impresa. Allora si mosse Lodovico con tutto l'esercito, ed arrivato a Roma, fece de' ricchi donativi alla basilica di San Pietro, e fu in tal occasione unto e coronato imperadore dal papa: dopo

(1) Annales Francor. Bertiniani.
(2) Anonymus Salern. Paralipom. cap. 8. P. II. t. 2. Rer. Ital.

dì che marciò alla volta della Campania. Ma questa coronazione non sembra sussistere, o pure indica quella di cui parleremo all'anno 872. Si potrebbe anche dubitare, se Basilio spronasse l'imperador Lodovico alla spedizion contra de' Saraceni nell'anno 866, perchè anche nell'anno 867 Michele Augusto era vivo e comandava, e da lui avrebbe dovuto venire l'ambasceria. Abbiam nondimeno detto che vivente ancora Michele, e nell'anno 866, Basilio fu assunto al trono, e dichiarato collega nell'imperio. Ora quello che si può tenere per certo, si è, che Lodovico Augusto o trattò alla corte cesarea d'Oriente a fin di ottenere soccorsi per mare contra de' Saraceni; o pure, che saputo da i Greci lo sforzo con cui egli era venuto contra di quegl'Infedeli, Basilio già salito sul trono, mandatigli que' legati, mettesse in campo il matrimonio del figliuolo, e facesse una convenzione di concorrere anch'egli con un'armata navale alla lor distruzione. Soggiungono dipoi gli Annali Bertiniani, che sdegnato il general greco, perchè non gli fosse stata consegnata la principessa da condurre a Costantinopoli, colle sue navi se ne tornò a Corinto.

Accostandosi poi il verno, l'Augusto Lodovico, nel ritirarsi dall'assedio di Bari, fu assalito alla coda da i Saraceni, che gli tolsero più di due mila cavalli, e con questi andarono alla chiesa di San Michele nel monte Gargano, e le diedero il sacco, con far anche prigioni tutti que' cherici, e molt'altri iti colà per lor divozione. Un avvenimento sì infelice

turbò non poco l'imperadore, il papa e i Romani. Aggiungono ancora, che avendo l'arcivescovo d'Arles Rolando ottenuta da esso imperadore, allora padrone della Provenza, e da Angilberga Augusta sua moglie, *non vacua manu*, la badia di San Cesario, s'era portato all'isola di Camargue, allora ricchissima, dove quel monistero possedeva de i gran beni, e vi aveva in pochi dì alzata una spezie di fortezza con della sola terra. Ma eccoti giugnere i Mori, non so se dell'Affrica o della Spagna. In quella miserabil fortezza si rifugiò lo sconsigliato arcivescovo, et ivi fu colto da que' Barbari, che misero a fil di spada trecento de i di lui domestici o sudditi, e lui condussero ben legato in una lor nave. Pel suo riscatto fu convenuto di dar loro cento cinquanta libre d'argento, altrettanti mantelli, altrettante spade ed altrettanti schiavi. Mentre di ciò si trattava, l'arcivescovo accorato si morì. Ciò veduto, i Saraceni furbi, per non perdere il riscatto, affrettarono il cambio, fingendo gran fretta di partirsi. Ebbero quanto era stato accordato; e messo in una sedia legato il cadavere del prelato defunto, vestito con gli abiti sacerdotali co' quali era stato preso, lo portarono essi a terra, e depostolo con gran riverenza, se ne tornarono alle lor navi. Allora quei che aveano portato il riscatto, si accostarono per parlare all'arcivescovo, e rallegrarsi con lui, e il trovarono senza parola e senza vita. Altro non restò che di portarlo con urli e pianti al sepolcro ch'egli si avea preparato molto

prima. Un altro accidente, anche più strepitoso, accadde in quest'anno in Italia. Lo raccontano varj scrittori (1), e spezialmente i suddetti Annali Bertiniani, più copiosi de gli altri. Sotto il presente anno, e non già nel precedente, Lottario re della Lorena, sempre, per così dire, ammaliato da Gualdrada, e bramoso di liberarsi dalla regina Teotberga e dalle censure, figurandosi di poter ammollire l'animo del sommo pontefice a forza di regali, e col venir egli in persona in Italia, aggiuntavi ancora l'intercessione dell'imperador Lodovico suo fratello, si mosse nel mese di giugno, ed arrivò fino a Ravenna. Quivi s' incontrò ne i messi speditigli dallo stesso imperadore per fargli sapere che se ne tornasse indietro, e rimettesse a tempo più opportuno quel suo biasimevol affare, stante il trovarsi troppo impegnato esso Augusto nell' assedio di Bari, *cui amplius quam ducentas naves Rex Graecorum in auxilium contra eosdem Saracenos festinato mittebat.* Non istette per questo Lottario, troppo cotto dall' amor della druda. Andò a trovar l'Augusto fratello che era in campo sotto Bari, e tante batterie di preghiere e di doni adoperò, che indusse l' imperadrice Angilberga ad ottenere dall'Augusto marito ch' ella stessa seco venisse a Monte Casino, per far quivi un abbboccamento col papa. Colà in fatti, per interposizione dell'imperadore, si portò papa Adriano.

(1) Lambertus Schafnaburgens. Annales Francor. Bertiniani. Annales Franc. Hildesheim.

Gli fece molti presenti Lottario, ma senza muoverlo per questo ad alcun atto sconvenevole alla disciplina cristiana. Impetrò bensì, per le istanze dell'imperadrice, che il papa gli desse nella messa solennemente cantata la sacra Comunione, ma con interrogarlo prima s' egli avea puntualmente eseguito quanto gli era stato prescritto da papa Niccolò suo antecessore, coll'essersi astenuto, e promettere d'astenersi in avvenire da ogni commerzio carnale coll'impudica Gualdrada: il che fu giurato e promesso da lui e da i suoi cortigiani, che pur sapeano tutti di spergiurare. Tornò il pontefice a Roma: colà ancora si portò il re Lottario, ma senza ricevere incontro alcuno; e senza che alcuno de' cherici gli facesse accoglienza veruna, visitò il sepolcro di San Pietro. Non potè impetrare che il papa gli cantasse nella seguente domenica la messa. Solamente nel lunedì desinò con lui nel palazzo Lateranense, e fu regalato di una Leena (forse una sorta di veste), di una Palma benedetta e di una Ferula, o sia baston pastorale. Ciò bastò per far tutto ringalluzzire lo sconsigliato principe; ed intanto il papa determinò di mandare in Lorena Formoso vescovo di Porto, e un altro vescovo, per informarsi meglio de gli andamenti passati d' esso re Lottario, a fin di procedere secondo la giustizia. Partitosi da Roma il re, arrivò a Lucca, dove fu sorpreso dalla febbre egli con tutti i suoi. Ne cominciò a morire oggi uno, e più altri ne' dì seguenti; e Lottario senza profittare di avvisi sì chiari, a

lui mandati da Dio, malato come era, passò fino a Piacenza, dove nel dì 10 di agosto infelicemente diede fine alle sue follie e alla sua vita. Fu seppellito il corpo suo da i pochi domestici a lui restati ignobilmente sotterra nel monistero, o, per dir meglio, nella chiesa di Santo Antonino posta allora fuori della città. Con giusto fondamento fu creduto da tutta la Cristianità questo un patente gastigo dell' ira di Dio.

Senza far caso la pia regina Teotberga de i tanti strapazzi a lei fatti dal real consorte, fece dono di molti poderi a i sacerdoti della chiesa suddetta di Santo Antonino, acciocchè da lì innanzi facessero l'anniversario, e pregassero Dio per l'anima di lui, siccome costa da una lettera di Carlo Crasso imperadore, rapportata dal Campi (1). Ritirossi poi questa regina a Metz, dove nel monistero di Santa Glodosinde professò vita monastica, e vi morì badessa, per quanto si ricava da Giovanni abbate nella Vita d'essa santa Glodosinde. Il Muzio, il P. Celestino ed altri autori bergamaschi han fatta di questa regina Teotberga una Beata, con formarne una Leggenda secondo la libertà de' secoli andati, da cui apparisce che la medesima fondò a Pontita nel territorio di Bergamo un monistero, dove santamente compiè la sua carriera. Con quali fondamenti, e da quali antichi autori sia sostenuto un tal racconto, io nol so. Ben so che merita maggior fede l' asserzione del

(1) Campi, Istor. di Piacenza tom. 1. pag. 448.

suddetto Giovanni abbate, che fiorì nel secolo decimo. Non così tosto arrivò in Francia la nuova che era morto il suddetto re Lottario senza lasciar dopo di sè figliuoli legittimi, che il re Carlo Calvo si affrettò a prendere il possesso del regno di lui. E gli riuscì di farsene coronare re nella città di Metz. Era allora infermo Lodovico re della Germania suo fratello. Da che si fu egli alquanto riavuto, mandò a far istanza per aver la sua parte di quegli Stati. E in tanto l'imperador Lodovico, intento alla difesa e al vantaggio della Cristianità, lontanissimo dalla Lorena, stava combattendo co i Maomettani Mori verso Bari, e tardò poco a sapere, dopo l'avviso della morte del fratello, l'altro ancora dell'occupazione del di lui regno. Ricorse a papa Adriano; e questi immediatamente spedì in Lorena e in Francia due vescovi suoi legati, cioè Pietro e Leone, con lettere a i vescovi e baroni di Francia, ordinando in esse che niuno osasse d'invadere, turbare, o tentar di occupare il regno del fu re Lottario, siccome cosa dovuta per diritto ereditario all'imperador Lodovico di lui fratello, intimando la scomunica a chi contravenisse, ed altre pene a i vescovi consenzienti, o non resistenti a tale occupazione. Con quei legati anche Lodovico Augusto spedì Boderado, uno de'suoi principali ministri, per dire le sue ragioni, protestare e fare altri simili atti. Chiari erano i diritti dell'imperadore sopra quegli Stati; meritava ben d'essere rispettata anche la sempre veneranda autorità del sommo

pontefice, e massimamente proteggendo egli una causa palesemente giusta. Ma è gran tempo che la voglia e la comodità di occupare gli Stati altrui sa andare di sopra alla religione, alla parentela e a tutti i dettami della giustizia. Carlo Calvo nulla si curò de i passi fatti dal papa e dal nipote Augusto, nulla dello sparlare che tanti e tanti doveano fare di lui, perchè si prevalesse della sua potenza contro di un nipote che non si potea difendere, perchè impegnato contra i nemici del nome cristiano; anzi salì in tal superbia, che, secondo gli Annali di Fulda (1), dichiarò che da lì innanzi voleva essere chiamato Imperadore ed Augusto, perchè era possessor di due regni.

Anno di Cristo 870. *Indizione III.*
di Adriano II *papa* 4.
di Lodovico II *imperadore* 22, 21 *e* 16.

Se nulla giovarono all' imperador Lodovico le sue ragioni e querele, benchè sì giuste e benchè avvalorate da quelle del sommo pontefice, per succedere nell' eredità del re Lottario suo fratello; e se se ne fece beffe il re Carlo Calvo suo zio, perchè non temeva di lui, troppo lontano ed intricato nella guerra co i Saraceni (2); ebbero ben polso quelle di Lodovico re della Germania, fratello del medesimo re Carlo. Co i medesimi pretesi

(1) Annal. Francor. Fuldenses.
(2) Annal. Francor. Bertinian. et Fuldens.

diritti che a sè attribuiva Carlo, anche Lodovico pretendeva la sua porzione del regno di Lottario, e alle sue pretensioni unì ancora l'intimazion della guerra, se il re Carlo non s'induceva ad un'amichevol concordia. E non mancavano assaissimi nobili di quel regno che segretamente o palesemente teneano per Lodovico, e non pochi erano anche iti a trovarlo ed invitarlo. Ebbero gran faccende i corrieri e messi che andavano innanzi e indietro per questo affare. Finalmente nel mese d'agosto s'accordarono i due fratelli, e senza far parola del nipote Augusto, come se non fosse vivo, o niuna ragione avesse sopra quegli Stati, li divisero fra loro. Toccò a Lodovico re della Germania in sua parte l'Alsazia con Argentina, Basilea, Colonia, Treveri, Utrecht, Aquisgrana, parte della Borgogna moderna e della Frisia, Metz, e moltissimi altri luoghi e monisterj. Si può dire che il re Lodovico quegli fu che piantò veramente il regno germanico con quella grande estensione che fin quasi a i nostri giorni è durata; regno che maggiormente restò poi nobilitato con passare in esso l'imperio romano. Pervennero in sua parte al re Carlo Calvo Lione, Besanzone, Vienna del Delfinato, Tongres, Tullo, Verdun, Cambray, Malines, il Brabante, l'Hannonia, Liegi, Bar, e una gran quantità d'altri luoghi e monisterj; con che restò accresciuta assaissimo la di lui potenza. Da tali memorie si scorgerà quanto ampiamente si stendesse il regno allora appellato della Lottaringia, o sia della Lorena. Dopo

questa divisione e concordia arrivarono al re Lodovico quattro altri legati, cioè Vibodo vescovo di Parma, due Giovanni e Pietro, anch' essi spediti dal papa, e con esso loro Bernardo conte inviato dall' imperador Lodovico, incaricati di sostenere e promuovere gl' interessi del medesimo Augusto. Allorchè papa Adriano fece questa spedizione, non gli era giunta per anche notizia che i due re fratelli avessero divisa la preda. E perchè il re Lodovico gli avea dato dianzi di belle parole, nella lettera ch' esso papa gli scrive (1), il loda perchè non ha imitato il re Carlo, cioè un usurpatore del regno del fu Lottario imperadore, dovuto, secondo le leggi divine ed umane, al piissimo imperador suo figliuolo. Gli dice ancora, che se il re Carlo non restituirà il maltolto, esso papa è risoluto di portarsi in persona in Francia, e di procedere alle censure contra di un tale sprezzatore di Dio e delle apostoliche ammonizioni. Andarono questi legati a trovare anche il re Carlo, ma senza alcun frutto per conto di Lodovico imperadore; e per quello che riguarda il papa, ad altro tale spedizione non servì che a fargli intendere delle insolenti risposte date da esso re Carlo e da i vescovi del suo regno, capo de' quali era Incmaro arcivescovo di Rems, uomo per dottrina e per petto famoso in questi tempi, che dovette trovar nel suo cervello qualche bella ragione per giustificare l' iniquità del re Carlo. L' anno fu questo in

(1) Labbe Concil. tom. 8.

cui riuscì all' imperador Lodovico di ridurre alle strette i Saraceni nella città di Bari. Grandi fatiche, gran dispendio di gente e di danaro era già costato a lui quell' assedio. Oltre a quanto si è detto di sopra, raccontano gli Annali di Metz (1) che l'esercito inviato in uno de gli anni precedenti dal re Lottario a quest' impresa in aiuto dell'Augusto suo fratello, per non essere assuefatto al soverchio caldo del Ducato Beneventano, oppresso anche dall'intemperie dell' aria, venne men quasi tutto. *Plurimi etiam aranearum morsibus extincti sunt:* cioè dalle tarantole, velenosi animaletti, anche oggidì sussistenti e famosi pel danno che recano in quelle contrade. Ma sì gloriosa fu l'ostinazione dell'Augusto Lodovico, che sul fine dell' anno presente ridusse quegl'Infedeli a perdere la speranza di soccorso, e in tale stato, che furono in fine obbligati alla resa. Se vogliam seguitare il P. Pagi (2), egli se ne impadronì nell'anno presente; tuttavia è da preferir Camillo Pellegrino (3), che differì all' anno seguente la presa di quella città; e tal opinione coll' autorità di uno scrittore contemporaneo verrà da noi dimostrata non solo più verisimile, ma certa.

Mi fo io a credere che nell' anno presente succedesse ciò che l'Anonimo Salernitano (4)

(1) Annales Francor. Metenses tom. 3. Du-Chesne.

(2) Pagius in Crit. Baron.

(3) Peregrinius Histor. Princ. Langob. P. II. tom. 2. Rer. Italic.

(4) Anonymus Salernitanus Paralipom. c. 102 et 108.

scrisse, e vien confermato da una lettera dell'imperador Lodovico, di cui parleremo all' anno seguente: cioè che riuscì all' armi cristiane d' esso Augusto di sconfiggere tre Ammirati, o vogliam dire tre generali de' Saraceni, che guidando brigate di lor gente in gran numero, mettevano a sacco tutta la Calabria: il che diede non picciolo crollo alla lor potenza in quelle parti, e servì in oltre ad affamar Bari, ed a facilitarne la conquista. Appartiene appunto a quest'anno ciò che narra Andrea prete italiano (1), ed autore di questi tempi, nella sua breve Cronica, pubblicata dal Menchenio. Ricorsero all' imperador Lodovico i popoli che restavano nella Calabria sotto il dominio de' Greci, pregandolo d'aiuto, perchè i Saraceni aveano ridotte in desolazione le lor città e chiese, e con esibirsi di darsi a lui, e di pagargli da lì innanzi tributo. Lodovico mossone a compassione, senza però accettar la loro offerta, inviò in soccorso loro Ottone conte di Bergamo, ed Oschisio e Gariardo vescovi, i quali adunato un esercito, diedero addosso a que' Barbari, mentre placidamente se ne stavano mietendo i raccolti in certa valle, e fattane una grande strage, liberarono i prigioni cristiani. Portata questa nuova a Cincimo generale de' Saraceni abitante nella città di Amantea, si mosse con molte forze contra de' Cristiani; ma anch' egli fu sbaragliato ed inseguito da i vincitori fino

(1) Andreas Presbyter Chron. tom. I. Rer. Germ. Menchenii.

alle porte di quella città. Penetrò dipoi l'imperadore per mezzo delle spie che il suddetto Cincimo con un poderoso rinforzo, a lui venuto per soccorrere Bari, avea risoluto di assalire i Cristiani nel giorno del santo Natale, lusingandosi di trovarli sprovveduti e attenti solo alle divozioni. Pertanto ordinò che i suoi prima del giorno ascoltassero messa e si comunicassero, poi prese l'armi uscissero incontro alle masnade di quegl' Infedeli. Così fecero, e pieni di coraggio attaccarono con coloro la zuffa sì vigorosamente, che li ruppero e ne fecero un copioso macello. Queste perdite quanto costernarono gli animi del Soldano e de' suoi, altrettanto rallegrarono il popolo fedele di Gesù Cristo e del loro imperadore. Ci chiama ora a sè l'illustre città di Napoli. Era mancato di vita Sergio duca di quella città, in qual anno precisamente nol so, con lasciar suo successore in quel ducato Gregorio il maggiore de' suoi figliuoli, dichiarato molto prima maestro de' militi, ed è lo stesso che dire Duca. Lasciò anche dopo di sè altri figliuoli, fra' quali Atanasio, già creato vescovo di Napoli, uomo di santa vita, e Stefano vescovo di Sorrento (1). Finchè visse e regnò Gregorio, per esser egli uomo valoroso e savio, e peritissimo della lingua greca e latina, camminarono bene gli affari di quella città: e benchè l'imperador Lodovico, allorchè nell' anno 866 venne coll'armi in quelle

(1) Johann. Diac. in Vita. S. Athanasii Episcopi Neapol. P. II. t. 2. Rer. Ital.

parti, si professasse mal soddisfatto di quel popolo, e fors' anche del loro duca; pure il santo vescovo Atanasio, spedito incontro a lui, con sì buona maniera s' introdusse nella grazia d'esso imperadore e dell'Augusta sua consorte, che non fece violenza alcuna a Napoli, e nè pure v' entrò dentro. Da lì a non molto cadde malato Gregorio, e consultati i suoi fratelli, e massimamente Atanasio vescovo, dichiarò duca e collega suo Sergio II suo figliuolo, al quale prima di morire raccomandò vivamente d' essere ubbidiente al prelato suo zio, e di regolarsi affatto col di lui parere; perchè così operando, bene sarebbe per lui; male, facendo il contrario. Di questi documenti si dimenticò ben presto lo sconsigliato giovane. La moglie sua, donna superba, non potea sofferire che egli si suggettasse a i consigli e alle ammonizioni del santo prelato, e gli andava intonando all' orecchio, che se pur intendeva di comparire e d' essere veramente principe, dovea non solo astenersi dall' averlo per consigliere, ma anche tenerlo lungi da sè, anzi sbrigarsi da quell' intoppo. Dalla lettera, che citeremo all' anno seguente, dell' imperador Lodovico, si ricava che fra l'altre ammonizioni del buon vescovo che amareggiavano il duca suo nipote e la moglie di lui, quella v' entrava di troncar l' amicizia co i Saraceni, o, per dir meglio, una spezie di lega contratta con loro, e vergognosa troppo per un principe cristiano. De' Napoletani scrive così quell' imperadore (1): *Infidelibus arma et*

(1) Epistola Ludov. II. apud Anonym. Salern. c. 106.

alimenta et cetera subsidia tribuentes, per totius Imperii nostri litora eos ducunt; et cum ipsis toties beati Petri Apostolorum Principis fines furtim depraedari conantur, ita ut facta videatur Neapolis Panormum vel Africa. Quumque nostri quique Saracenos insequuntur, ipsi ut possint evadere, Neapolim fugiunt, quibus non est necessarium, Panormum repetere, sed Neapolim fugientes, ibidem quousque perviderint latitantes, rursus improviso ad exterminia redeunt. Ora tanto picchiarono in capo al duca Sergio la moglie ed altri perversi consiglieri, che il trassero a mettere in prigione il vescovo Atanasio e gli altri suoi zii. Non si può dire che commozione eccitasse in tutta la città questo barbaro avvenimento. Altro non s'udiva che gemiti, urli e mormorazioni contra dell'iniquo principe. Però congregato tutto il clero sì greco che latino di quella città co i monaci, si portò al palazzo, chiedendo con grida la liberazione dell'amato loro prelato. Andò nelle furie Sergio, prese tempo a rispondere, e finalmente dopo sette dì, avendo inteso che i sacerdoti erano risoluti di scomunicarlo, di desistere da i sacri ufizj e di spogliar gli altari, rimise in libertà il buon vescovo. Incredibile per questo fu il giubilo e la festa di tutto il clero e popolo, in guisa che si pentì il duca d'averlo liberato, e cominciò a tenergli delle spie intorno per sapere chi andava e veniva da lui; e da lì innanzi perseguitò a man salva gli ecclesiastici, oppresse le vedove e i poveri, perchè niuno più v'era che in lor favore aprisse la bocca. In

quest'anno, secondo la Cronica Saracenica (1), s'impadronirono i Mori dell'isola di Malta nel dì 20 d'agosto.

Anno di Cristo 871. *Indizione IV.*
di Adriano II *papa* 5.
di Lodovico II *imperadore* 23, 22 e 17.

Non potè più lungamente resistere all'armi cristiane l'assediata città di Bari. Da essa furono in quest'anno finalmente snidati i Saraceni. Lupo Protospata (2), che scrive presa quella città da i Franchi *Anno 868, Indictione Prima, tertia die intrante Mense Februario*, troppo sconciamente falla nell'anno. Ha bensì colpito nel mese, perciocchè Andrea prete (3), scrittore contemporaneo, nella sua breve Cronica notò, che dopo le sconfitte sopra riferite de' Saraceni, *sequenti Mense Februario, quinto* (forse *quarto*) *expleto anno, quod Bari possessam* (obsessam) *habebat Dominus Imperator, comprehendit Soldanum, et reliquos Saracenos ibi consistentes interemit Anno XXI. Indictione IV*, cioè nell'anno presente. Che quella città non si rendesse per capitolazione, ma fosse presa per forza, si può raccogliere dalla strage allora fatta de i Saraceni. Se la scappò netta il loro Sultano, fu, secondo la testimonianza dell'Anonimo

(1) Chron. Saracen. P. II. tom. 2. Rer. Ital.
(2) Lupus Protospata Chron. tom. 5. Rer. Italic.
(3) Andreas Presbyter Chron. tom. 1. Rer. Germ. Menchen.

Salernitano (1), perchè costui ritiratosi in una torre ben forte, chiamò Adelgiso principe di Benevento che era intervenuto coll'imperador Lodovico a quell'impresa, e si arrendè a lui, salva la vita, con dirgli di meritarlo bene, perchè aveva in suo potere una figliuola d'esso principe, già datagli per ostaggio, e giurò di non averla toccata. Da ciò prese motivo Adelgiso di domandarlo con due compagni in grazia all'imperadore, che se ne contentò; ma male per lui. Costantino Porfirogenneta (2) parlando della presa suddetta di Bari, scrive che quella *città col suo territorio, e co i prigioni tutti venne in potere de' Romani*, cioè de' Greci. Ma senza fallo s'inganna. Non apparisce che i Greci avessero parte nell'acquisto d'essa città; niun segno d'averla Lodovico ceduta all'imperador Basilio, si raccoglie dalla lettera che da qui a poco verrò allegando. Quel che è più, tanto Erchemperto (3), quanto il sopra citato Lupo Protospata asseriscono che i Greci solamente dopo la morte dell'imperador Lodovico, siccome vedremo, entrarono in quella città. Dopo questa gloriosa impresa, aggiugne il suddetto Erchemperto che l'Augusto Lodovico inviò la sua armata all'assedio di Taranto, città tiranneggiata anch' essa da i Saraceni. All'anno presente pare che s'abbia a riferire col cardinal Baronio una lettera scritta dall'imperador Lodovico a

(1) Anonym. Salern. Paralipom. cap. 108.
(2) Constantinus Porphyrogenn. in Vit. Basil. Maced.
(3) Erchempertus Hist. cap. 38.

Basilio imperador de' Greci, e a noi conservata dall'Anonimo Salernitano (1). Forse i prosperi successi dell'Augusto Latino, notificati al Greco, colla spedizion di due ambasciatori, mossero ad invidia Basilio, il quale perciò scrisse al medesimo Lodovico una lettera tutta tessuta di varie doglianze. La prima era del farsi Lodovico chiamare Imperadore, pretendendo Basilio che questo nome, siccome ancor quello di Basileo, fosse riserbato a i soli imperadori d'Oriente, con tacciare di novità l'uso che ne facea Lodovico, e con dire ch'egli dovea intitolarsi Imperador de i Franchi, e non già de' Romani. Risponde saviamente l'Augusto Lodovico che il nome di Basileo, significante Re, si truova adoperato da tutte le antiche e moderne nazioni; che quello d'Imperadore nella sua casa non è nuovo, avendolo goduto infino il suo bisavolo Carlo. Riconosce poi che da i Romani ne' suoi maggiori e in lui stesso era venuto non solamente l'imperio, ma anche il regno di Francia, perch' essi erano stati unti re da i romani pontefici. *Nisi*, dice egli, *Romanorum Imperator essemus, utique nec Francorum. A Romanis enim hoc nomen et dignitatem assumsimus, apud quos profectò primò tantae culmen sublimitatis et appellationis effulsit, quorumque Gentem et Urbem divinitus gubernandam, et Matrem omnium Ecclesiarum Dei defendendem atque sublimandam suscepimus, ex qua re et Regnandi prius, et postmodum Imperandi*

(1) Anonym. Salern. Paralip. cap. 94.

auctoritatem prosapiae nostrae seminarium sumsit. Si stupisce poi come Basilio abbia scritto, che mentre i suoi Greci tentavano di espugnar Bari, i Franzesi se ne stavano colle mani alla cintola mirandoli, senza porger loro aiuto, e con attender solo a i conviti. Quando manifesta cosa era che i Greci, dopo aver fatto i bravi con dar uno o due assalti, s'erano tosto avviliti, e segretamente tornati a i lor paesi; e intanto que' Franchi che, secondo lui, attendeano solamente a divertirsi, aveano daddovero presa la città di Bari. Lamentasi poi l'imperador Lodovico, perchè Niceta patrizio, destinato da Basilio alla guardia del Golfo Adriatico colla sua flotta, avea dato il sacco a molte terre della Schiavonia franzese, col pretesto che gli Schiavoni avessero spogliato i legati pontificj nel ritorno loro da Costantinopoli, benchè condotti sopra legni dello stesso greco imperadore. Duolsi, dico, gravemente perchè quei legati sieno stati sì malamente provveduti e guidati, e nulla finora delle robe loro restituito; e che Niceta abbia dato il guasto a varie castella di giurisdizione del medesimo Lodovico, ed in oltre abbia menata via prigione gran quantità di quegl'innocenti popoli: iniquità tanto più intollerabile, *ut iisdem Sclavinis nostris cum navibus suis apud Barim in procinctu communis utilitatis consistentibus, et nihil sibi adversi aliunde imminere putantibus, tam impie domus suæ quæque diriperentur, sibique contingerent, quae si praenoscerent, nequaquam prorsus incurrerent.* Perciò

qualora Basilio non emendi il fatto, *justae severitatis nostrae proxima ultio procul dubio subsequetur.* Ci fan conoscere tali notizie che tuttavia l'Istria, e almen qualche parte delle città marittime della Dalmazia ubbidivano all'imperador d'Occidente. Riferisce Giovanni Lucio (1) uno strumento fatto nella città di Spalatro, *Regnante in Italia Lothario Francorum Rege per Indictione XV. sub die IV. Non. Martii*, cioè nell'anno 837, o pure nell'852. Mi giova ancor di produrre un'iscrizione che tuttavia si legge nella città di Pola nell'Istria, ed è testimonio del continuato dominio dell'imperador Lodovico in quelle parti. Si mira essa sopra una porta laterale del duomo.

AN INCARNT . DNI DCCCLVII .
IND . V . REGE LODOWICO IMP . AVG .
IN ITALIA . HANDEGIS HVIVS AECCE
ELEC . P . ENE CONS . EPS . SED . AN . V.

Questo vescovo non fu conosciuto dall'Ughelli nel tomo quinto dell'Italia Sacra.

Finalmente scrive nella sua lettera l'imperador Lodovico, dopo aver parlato dell'iniquo procedere de' Napoletani fautori de' Saraceni: *Noveris, exercitum nostrum, Bari triumphis nostris submissa, Saracenos Tarenti pariter et Calabriae nos mirabiliter, humiliasse, simul et comminuisse; ac hos celeriter, duce Deo, penitus contriturum, si a mari prohibiti fuerint*

(1) Johann. Lucius de Regn. Dalmat. lib. 2. cap. 1.

escarum admittere copias, vel etiam classibus a Panormo vel Africa suscipere multitudines. Perciò prega Basilio di voler inviare un competente stuolo di navi che impedisca i trasporti de' Saraceni, con aggiugnere: *Nos enim Calabria, Deo auctore, expugnata, Siciliam disposuimus, secundum commune placitum, libertati restituere.* Queste gloriose imprese meditava l'imperador Lodovico contra de' Saraceni, formidabili allora alla Cristianità sì in Oriente che in Occidente, non men di quello che poi furono i Turchi professori della lor legge, spezialmente dopo aver soggiogato i Saraceni medesimi. Ma sconcertate rimasero tutte le sue idee da una di quelle vicende che ben di rado succedono, ma pur succedono sulla terra, patria della corruzion de gli animi e de' corpi. Dimorava tuttavia in Benevento esso Augusto, allorchè cadde in cuore al principe di quella terra Adelgiso il malvagio pensiero di mettere le mani addosso alla di lui sacrata persona. Costantino Porfirogenneta scrive (1) che il Sultano prigione in Benevento, uomo dei più furbi ed astuti del mondo, quegli fu che gl' ispirò una sì detestabil risoluzione. In fatti anche l'Anonimo Salernitano (2) attesta che Adelgiso si consigliò con lui sopra un affare di sì grande importanza: tanto s'era egli affratellato con quell'Infedele. Il motivo di procedere a fare un atto sì palpabile di fellonia contra del suo sovrano variamente viene

(1) Constant. Porphyrogenn. in Vit. Basilii Maced.
(2) Anonymus Salern. Paralipom. cap. 109.

scritto da gli antichi storici. L'Annalista di Metz (1) dice ch' egli ciò operò *Graecorum persuasionibus corruptus;* e che a persuasione di lui molte città *Samnii, Campaniæ, et Lucaniae, a Ludovico recedentes, Graecorum dominationi se subdiderunt.* A tali notizie l' imperador mosse l' esercito verso la capitale, cioè per andare a Benevento, città allora piena di ricchezze. Non l' aspettò Adelgiso, ma scaltramente gli venne incontro; protestò la sua fedeltà ed ossequio, giurò di non avere in guisa alcuna acconsentito alla ribellion di quelle città, fece anche giocar molti regali; laonde fu restituito nella grazia primiera. Passato dipoi l' imperadore contra delle città ribellate, tutte le ridusse all' ubbidienza, fuorchè Capua, che per essere forte di mura convenne strignerla con assedio. A tutti i contorni di essa città fu dato un terribil guasto. Veggendosi i Capuani ridotti a mal punto, pregarono il vescovo loro Landolfo d' interporsi, ed alzato il corpo di san Germano, processionalmente usciti di città, andarono a trovar l' imperadore, gridando misericordia. Mosso a pietà l'Augusto sovrano, loro perdonò; e in tal maniera scacciati i Greci, posta guarnigione nelle città prese, andossene dipoi a Benevento, dove gli succedette la disgrazia che or ora verrò raccontando. In essa città si truova egli nel dì 14 d' aprile dell' anno presente, come apparisce da un suo diploma già pubblicato da

(1) Annal. Francor. Metenses.

me (1). Ma non si può, se non difficilmente, prestar fede al racconto del suddetto autore; perchè oltre al non avere gli antichi scrittori italiani nulla detto, nulla conosciuto dell'assedio di Capua, nè dell'essersi data, come egli pretende, quella con altre città circonvicine a i Greci, lontano dal verisimile si scuopre che i principi di Benevento e i conti di Capua avessero voluto ammettere presidj greci nelle loro città, e massimamente stando in tanta vicinanza l'imperador Lodovico coll'armi in mano. Si vuol nondimeno confessare che Leone Ostiense (2) sembra accostarsi a tale opinione, allorchè dopo la presa di Bari scrive che *duo quidam Comites nisi sunt in Imperatorem insurgere. Quod quum cognovisset Imperator, persecutus est eos usque Marsiam, ubi illi non audentes consistere, fugerunt Beneventum.* Di questi due conti parleremo fra poco. Aggiugne, che l'imperadore in perseguitando que' due conti, arrivò ad Isernia; e volendo quella città resistere, la espugnò e prese. Poscia per Alife e Telese passò alla città di Sant'Agata, intorno al cui assedio si fermò per alquanti giorni. V'era dentro Isembardo gastaldo, cioè governatore perpetuo della medesima; buon per lui che Bassacio abbate di Monte Casino, per essere suo parente, impetrò a lui e alla città dall' imperadore il perdono. Colà ancora comparve Adelgiso principe di Benevento.

(1) Antiquit. Italic. Dissert. XI. pag. 585.
(2) Leo Ostiensis in Chron. lib. 1. cap. 36.

Gittatosi a' piedi dell'Augusto sovrano, ottenne non solo per sè, ma anche per gli due conti suddetti, d' essere rimessi nella sua grazia. Ciò fatto, l' imperadore andò a Benevento a trovare una sciagura ch' egli mai non si sarebbe aspettato. Ma nè pur qui possiam riposare sull' autorità dell' Ostiense. La ribellione di que' due conti, per attestato di Erchemperto, siccome vedremo, accadde dopo la disavventura occorsa all' imperadore, e per conseguente anche l' espugnazion di quella città. Ciò che bensì possiam credere all' Ostiense, perchè concordemente asserito da gli altri antichi storici, si è, che le insolenze usate al popolo di Benevento, non già da Lodovico imperadore, principe assai buono, ma dalle sue milizie, e massimamente dall' imperadrice Angilberga sua moglie, principessa in cui non si sapeva discernere se maggior fosse la superbia o l' avarizia, quelle furono che fecero perdere in fine la pazienza ad Adelgiso loro principe. *Caeperunt Galli graviter Beneventanos persequi, ac crudeliter vexare:* son parole d' Erchemperto (1). *Quumque Beneventanos hostiliter insequeretur sua Conjux, atque mulieres illorum omnimodis nimirum foedaret; et ipsa Beneventanos variis injuriis afficeret, asserens ad suos, quia minime se sciunt communire Beneventani clypeis* etc. Lo stesso viene asserito dall'Anonimo Salernitano (2),

(1) Erchemp. Hist. c. 34.
(2) Anonim. Salern. Paralip. c. 109.

per tacer d'altri autori. Cedreno (1) autor greco scrive, essere proceduta tutta la scena, che io son per raccontare, da i consigli e dalle cabale del Soldano, che condotto prigione a Benevento, s'era intrinsicato con Adelgiso e collo stesso imperadore. E certamente che Adelgiso si consigliasse con costui, lo asserì anche l'Anonimo Salernitano. Nel resto il racconto di Cedreno discorda dalla verità della storia, e meritano qui più fede gli storici latini.

Ora gli Annali di Metz c'insegnano avere Adelgiso principe di Benevento fraudolentemente persuaso all'imperador Lodovico di lasciar tornare alle loro case le milizie franzesi, perchè lo star più quivi era di loro incomodo e di gran danno a i suoi sudditi. Restò dunque con pochi Lodovico. Ma è maggiormente da prestar fede ad Andrea Prete (2), storico italiano contemporaneo, che scrive, avere Adelgiso profittato del tempo in cui *erant Franci separati per Castella, vel Civitates fidentes absque ullo terrore, credentes fidei Beneventanorum.* Però venuto il bisogno del loro aiuto, furono trattenuti da i Beneventani in maniera, che niun d'essi potè accorrere alla difesa del proprio padrone. Nel giorno 25 d'agosto, *Indictione XI.* (si dee scrivere *Quarta*), per attestato del suddetto Andrea, scoppiò la congiura de' Beneventani. Mentre l'imperadore dopo

(1) Cedren. in Annalib.
(2) Andreas Presbyter Hist. tom. 1. Rer. Germ. Menchenii.

il mezzodì riposava, uniti andarono al palazzo per sorprenderlo. Corsero all'armi i pochi Franzesi di sua guardia; e svegliato l'imperadore da quel rumore, corse anch'egli alla difesa. Adelgiso veggendo la resistenza, fece mettere il fuoco alle porte del palazzo: il che costrinse l'imperadore a ritirarsi colla moglie Augusta e alquanti de' suoi in una torre forte, dove per tre dì si difese: se pur questa torre non fu il palazzo medesimo. Ne gli Annali Bertiniani (1) si legge: *Adelgisus cum aliis Beneventanis adversus ipsum Imperatorem conspiravit, quoniam idem Imperator factione Uxoris suae eum in perpetuum exsilium disponebat. Et quum idem Adelgisus noctu super ipsum Imperatorem irruere disposuisset, isdem cum Uxore sua, et cum eis, quos secum habebat, quandam Turrim valde altam munitissimam ascendit, et ibi per tres dies cum suis se defendit.* Seguita poi a dire, che interpostosi il vescovo di quella città, ottenne di poter andarsene sano e salvo. Ma non così presto egli dovette ricevere la libertà, scrivendo Erchemperto (2), autore di que' tempi, che Lodovico fu preso e messo in prigione; e mentre era in quello stato, *consistente Augusto in custodia*, Iddio mosse dall'Affrica i Saraceni, e non tardò quaranta giorni a vendicar l'enorme strapazzo fatto al maggior principe della Cristianità, ch'esso Erchemperto chiama *sanctissimum virum, salvatorem scilicet Beneventanorum Provinciae.* E Andrea prete lasciò scritto

(1) Annales Francor. Bertiniani.
(2) Erchempertus Hist. cap. 34.

che la di lui prigionia durò fino a dì 17 di settembre. Ora le soldatesche sue s'erano intanto ammassate; cosa che diede molta apprensione al principe Adelgiso, se pur ciò è vero, perchè Erchemperto diversamente ne parla. Giunse anche nuova che un poderoso esercito di Saraceni era sbarcato verso Salerno: sicchè si venne a capitolar la libertà del maltrattato Augusto. Fu convenuto ch'egli, la moglie, la figliuola Ermengarda e tutti i suoi, con fortissimi giuramenti presi sopra le sacre reliquie, si obbligassero di non fare in alcun tempo nè per sè nè per altri vendetta alcuna di quel fatto, nè di entrare mai più con armi ed armati nel ducato di Benevento. Dopo di che gli fu permesso d'andarsene ovunque gli piacea. Soggiugne Erchemperto che Adelgiso *bona ejus diripiens, ditatus est: cunctosque viros exercitales expoliavit, et ex bonis eorum onustatus est.* Incredibile fu il rumore (e ben lo meritava il caso) che per l'Italia e fuori dell'Italia si fece per questo insulto. D'altro non si parla, dando alcuni ragione ad Adelgiso per cagion delle estorsioni ed insolenze praticate nella provincia Beneventana da i Franzesi, e massimamente dall'imperadrice Angilberga; ma i più detestando la fellonia e la somma ingratitudine di costui, che pagava di questa moneta chi con tanti sudori, sangue e spese avea liberato lui e i suoi popoli dal giogo de' Saraceni. Ho io pubblicato (1) un Ritmo, allora composto, che

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XL.

probabilmente si andava cantando per le piazze. Tali sono i primi tre pretesi versi.

Audite omnes fines terræ horrore cum tristitia,
Quale scelus fuit factum Benevento Civitas.
Lhuduicum comprenderunt sancto pio Augusto.

Corse velocemente la nuova di questo tragico caso in Francia e Germania, per attestato degli Annali di San Bertino (1) e di Fulda (2), e colla giunta che suol fare alle cose la Fama, cioè con ispacciare che l'imperador Lodovico era stato non solamente preso, ma anche trucidato da i Beneventani. Perciò chi de gl' Italiani spedì al re Carlo Calvo in Francia, e chi al re Lodovico in Germania, invitandoli a venire a prendere l'eredità del creduto morto loro nipote.

Venne Carlo Calvo fino a Besanzone, e di là spedì corrieri in Italia, per risapere più fondatamente la serie di questo sì strepitoso avvenimento; e uditane poi la verità, se ne tornò indietro. Lodovico re di Germania inviò anch' egli Carlo il Grosso suo figliuolo a tirar nel suo partito i popoli posti di qua dal monte Jura, sudditi dell' imperadore. Rimesso poi che fu in libertà esso Augusto, a dirittura sen venne nel ducato di Spoleti, sdegnato forte contro i due Lamberti. Son questi i due conti de' quali parlò Leone Ostiense, forse con anticipar di troppo la loro rivolta. Certamente l'un d'essi era duca di Spoleti; l'altro o fratello o nipote, se pure non v'ha

(1) Annales Francor. Bertiniani.
(2) Annales Francor. Fuldenses.

errore ne i nomi, perciocchè l'Ignoto Casinense scrive (1): *Lampert Filius Widonis, et Ildepert Comites nisi sunt manus erigere contra Hludovicum Imperatorem. Sed relata illorum fraude persecutus est eos Hludovicus usque Marsim.* Siccome vedemmo di sopra all' anno 860, si truova in que' tempi un Ildeberto conte in quelle contrade, non so se conte di Marsi, o pur duca di Spoleti o di Camerino. Ma più innanzi non s'incontra memoria alcuna di lui. Convien nulladimeno confessare che da Erchemperto (2) chiaramente sono appellati *ambo Lamberti Comites*, e dall' anonimo Salernitano (3) *ambo nominis unius Lamberti.* Per me non credo che propriamente questi due Lamberti si ribellassero a visiera calata contra dell' imperador Lodovico, come si figurò il conte Campello (4), benchè assistito dal suddetto Ignoto Casinense. Pare a me più verisimile che la collera contra di loro procedesse, perchè Lodovico o li sospettasse di accordo con Adelgiso, o imputasse loro a fellonia il non essere accorsi, come portava l'obbligo loro, in sua difesa ed aiuto colle soldatesche di Spoleti, allorchè egli stava sotto il torchio in Benevento. *Interea Landbertus* (così dice l'Annalista Bertiniano (5)) *cum alio Lamberto sentientes sibi reputari ab Imperatore de his, quae in eum facta fuerant,*

(1) Ignotus Casinens. Chron. P. I. tom. 2. Rer. Ital.
(2) Erchempert. Histor. c. 35.
(3) Anonym. Salernit. Paralip. cap. 114.
(4) Campelli, Storia di Spoleti lib. 17.
(5) Annales Francor. Bertin.

ab eo discesserunt, et in partes Beneventi, quia praefatus Adelgisus eis conjunctus erat, perrexerunt. Erchemperto attesta che i Lamberti furono onorevolmente accolti in sua corte da Adelgiso. Nè sussiste, come vuole Leone Ostiense, che Lodovico Augusto da Benevento si ritirasse a Veroli, ed ivi si fermasse quasi undici mesi. Aveva egli mandata l'imperadrice a Ravenna, acciocchè ivi tenesse la gran dieta del regno d'Italia. Nel giorno 22 di novembre di quest'anno *in Villa, quae dicitur Vico, ubi ipse Augustus præerat*, fece esso Augusto acquisto da un certo Sisenardo dell'isola appellata Casauria presso il fiume Pescara. Verso quelle parti sembra che fosse la villa di Vico. E in quest'anno appunto (più tosto che nell'anno 866, come vuole il padre Mabillone) son io d'avviso che seguisse la fondazione del celebre Monistero Benedettino di Casauria, ordinata dall'imperador Lodovico in rendimento di grazie a Dio che l'avea liberato dal gravissimo pericolo incorso in Benevento. S'egli in quest'anno comperò quel sito, non si può ragionevolmente pensare ch'egli fabbricasse prima nel fondo altrui. Della nuova guerra portata in quest'anno da i Saraceni a Salerno parlerò all'anno seguente. Qui non voglio lasciar di dire che papa Adriano, il quale nell'anno precedente con tanto vigore, adoperando anche le minaccie, avea scritto a Carlo Calvo re di Francia, per sostenere i diritti dell'imperador Lodovico sopra la Lorena, e per altri affari: nell'anno presente, dopo aver ricevuto delle risposte alquanto brusche, tutto

si raddolcì, e cominciò a far de gli elogi mirabili d'esso re Carlo in iscrivendogli. Fra le altre cose è notabile nella lettera d'esso papa, rapportata dal cardinal Baronio, un pensiero ch' egli in somma confidenza notifica al medesimo re con dire (1): *Ut sermo sit secretior, et literae clandestinae, nullique nisi fidissimis publicandae; vobis confitemur devovendo, et notescimus affirmando, salva Fidelitate Imperatoris nostri, quia si superstes ei fuerit vestra Nobilitas, vita nobis comite, si dederit nobis quislibet multorum modiorum auri cumulum, nunquam acquiescemus, exposcemus, aut sponte suscipiemus alium in Regnum et Imperium Romanum, nisi te ipsum. Quem, quia praedicaris Sapientia et Justitia, Religione et Virtute, Nobilitate et Forma, videlicet Prudentia, Temperantia, Fortitudine, atque Pietate refertus, si contigerit te Imperatorem nostrum vivendo supergredi, optamus omnis Clerus, et Plebs, et Nobilitas totius Orbis et Urbis, non solum Ducem et Regem, Patricium et Imperatorem, sed in praesenti Ecclesia Defensorem, et in aeterna cum omnibus Sanctis participem fore.* Ma papa Adriano II non avendo potuto eseguir questa idea, la trasmise almeno al suo successore, che vedremo dichiararsi in favore del medesimo re Carlo.

(1) Epist. 34. Hadrian. II. tom. 8. Concilior. Labbe.

Anno di Cristo 872. *Indizione V.*
di Giovanni VIII *papa* 1.
di Lodovico II *imperadore* 24, 23 *e* 18.

Giunse a i confini della vita in quest'anno papa Adriano II. Restò di lui una gloriosa memoria sì per le sue virtù ed azioni lodevoli in servigio della Sede Apostolica e della Chiesa di Dio, come ancora della sua munificenza verso de' sacri templi e de' poverelli. E qui cominciano ad abbandonarci le Vite de' sommi pontefici con grave danno della storia ecclesiastica e secolare di questi secoli. A lui succedette Giovanni VIII, dianzi arcidiacono della Chiesa Romana, senza precisamente sapersi, come pensa il padre Pagi, in qual giorno seguisse la sua consecrazione. Nondimeno gli Annali Bertiniani la mettono nel dì 14 di dicembre. Stavano intanto in cuore dell' imperador Lodovico due pungenti spine. L'una era l'occupazion del regno della Lorena, da lui giustamente pretesa; l'altra l'enorme affronto a lui fatto dall' ingrato principe di Benevento. Per quel che concerne al primo affare, egli, per attestato de gli Annali di San Bertino (1), spedì l'Augusta Angilberga sua moglie per trattarne co i due re suoi zii. Venne dopo Pasqua il re Carlo Calvo fino a San Maurizio per abboccarsi con lei, secondochè era stato concertato; ma inteso che la medesima era per andar prima a

(1) Annales Francor. Bertiniani.

Trento per parlare con Lodovico re di Germania, se ne tornò indietro. Seguì in fatti nella città di Trento il divisato abboccamento; e Lodovico *cum Ingelberga loquens* (lo stesso è che *Angilberga* ed *Angelberga*), *partem Regni Lotharii, quam contra Carolum accepit, neglectis sacramentis inter eos pactis, sine consensu ac conscientia hominum quondam Lotharii, qui se illi commendaverant, clam reddidit. Inde utrimque sacramenta prioribus sacramentis, quae cum Fratre suo pepigerat, diversa et adversa inter eos sunt facta.* Fece poi sapere Angilberga al re Carlo, che venisse a S. Maurizio; ma Carlo insospettito, o pure avvertito di quanto essa avea pattuito col re Lodovico, ricusò d'andarvi. Inviò poscia ad esso re Carlo il vescovo di Parma Vibodo sotto pretesto d'amicizia, ma veramente per trattare con lui della restituzion de gli Stati del fu re Lottario. Carlo o non si lasciò trovare da lui, o se pur l'ascoltò, rimandollo colle mani vuote. Qual parte della Lorena restituisse il re Lodovico al nipote Augusto, nol dicono gli storici. Se potessimo riposar sull'autorità di Gotifredo da Viterbo (1), dovette in fine anche il re Carlo venire a qualche composizione, scrivendo egli che *Imperator Ludovicus ipsum Regnum Lotharingiae cum Carolo patruo suo, habita inter se pactione, divisit. Ita tamen quod Ludovicus Imperator Aquisgrani Palatium cum sua portione haberet.* Temo io che Gotifredo

(1) Godefredus Viterbiensis Pantheon.

abbia cambiati i nomi, e voglia parlar qui della divisione fatta da Lodovico re di Germania col fratello Carlo Calvo. Nè vo' lasciar di dire, che in riferir gli Annali il suddetto abboccamento del re Lodovico coll'imperadrice Angilberga, non dicono punto che la medesima fosse di lui figliuola, come ha preteso il Campi (1) ed altri. Il Bouchet la credette figliuola di un duca di Spoleti; i Sammartani le diedero per padre Eticone Guelfo, figliuolo di Eticone duca di Suevia. Quanto a me, tengo per tuttavia ascosa l'origine sua. E per le ragioni che ho altrove addotto (2), non la so credere figliuola naturale del suddetto Lodovico re di Germania, perchè dal medesimo è appellata in un diploma *Dilecta ac spiritalis Filia nostra Engilpirga*, cioè solamente tenuta al Battesimo. Nè erano allora in uso le dispense di sì stretta parentela, qual sarebbe stata quella di Lodovico II imperadore con Angilberga, mentre sarebbero stati in tal supposto primi cugini. A proposito poi di questa principessa, mal voluta da tutta la nobiltà d'Italia, massimamente a cagione de' gravi sconcerti accaduti all'Augusto consorte in Benevento, strano è quel che raccontano i suddetti Annali Bertiniani, con dire: *Quia Primores Italiae Ingelbergam propter suam insolentiam habentes exosam, in loco illius Filiam Winigisi Imperatori substituentes, obtinuerunt apud eumdem Imperatorem, ut*

(1) Campi Hist. Placent. ad Ann. 874.
(2) Antiquit. Italic. Dissert. XI.

Missum suum ad Ingelbergam mitteret, quatenus in Italiam degeret (cioè in Lombardia), *et post illum non pergeret, sed eum in Italiam reversurum exspectaret. Ipsa autem non obaudiens illud mandatum, post eum ire maturavit.* Il conte Campelli (1), indotto da queste parole, si figurò che Lodovico imperadore ripudiasse Angilberga, la quale perciò si fece monaca. Ma non sussiste in guisa alcuna che si sciogliesse il legame del loro matrimonio, nè che Lodovico prendesse per moglie la figliuola di Guinigiso, chiamato da lui e da altri Duca di Spoleti. Morì, siccome abbiam veduto di sopra, Guinigiso nell'anno 822. Una sua figliuola in quest'anno sarebbe stata troppo attempata per servire di moglie o di concubina ad un imperadore che abbisognava di successione. Però ivi si parlerà di una figlia di qualch' altro Guinigiso, o pure di un Guinigiso figliuolo del suddetto duca.

Da un placito della Cronica Vulturnense (2) si conosce che l'imperador suddetto si trovava nel dì primo di gennaio dell'anno presente in Balva città dell'Abbruzzo. Abbiamo da un altro strumento aggiunto alla Cronica di Casauria (3) che nel dì 12 di aprile egli dimorava nel territorio di Rieti. Poscia, secondo gli Annali di San Bertino (4), nella vigilia di Pentecoste si portò a Roma: il che vien confermato da un suo diploma, registrato

(1) Campelli, Storia di Spoleti lib. 17.
(2) Chron. Vulturnens. P. II tom. 1. Rer Italic.
(3) Chron. Casauriens. P. II. tom. 2. Rer. Ital.
(4) Annales Francor. Bertiniani.

nella Cronica del monistero di Farfa (1), la cui data è questa: *V. Kalendas Junii, Anno, Christo propitio, Imperii Domni Ludovici piissimi Augusti XXIII. Indictione V. Actum in Civitate Roma, Palatio Imperatoris.* Nel giorno solenne della Pentecoste egli fu coronato da papa Adriano, che allora vivea, cioè, a mio credere, egli ricevette la corona del regno della Lorena, o perchè parte gliene avea ceduta il re Lodovico suo zio, o perchè con questo atto egli intese di conservare e fortificare i diritti suoi sopra quegli Stati. Dopo la messa cantata fece insieme col suddetto pontefice una pomposa cavalcata sino al palagio Lateranense. Fu in questa congiuntura (come s' ha da Reginone (2) e dall'Annalista Sassone), e non già nell'anno seguente come taluno pensò (3), che esso Augusto in una gran dieta alla presenza del sommo pontefice espose le sue giuste doglianze contra di Adelgiso principe di Benevento, il quale perciò fu proclamato tiranno, nimico della repubblica e del senato romano, e dichiarata la guerra contra di lui. Slegò papa Adriano da tutti i giuramenti, e da qualunque promessa fatta ad Adelgiso l'imperadore, riconoscendoli per atti nulli, perchè fatti per forza a fin di salvare la vita, e perciò ridondanti in pregiudizio della salute pubblica. Contuttociò Lodovico, premendogli che niuno de' suoi il potesse

(1) Chron. Farfens. P. II. tom. 2. Rer. Ital.
(2) Regino in Chron.
(3) Annalista Saxo tom. 1. Script. Eccardi.

chiamare spergiuro, non volle procedere coll'armi contra di Benevento, ma lasciò questa incumbenza all' imperadrice sua moglie, la quale raunato l'esercito, si preparò per passare a quella volta. Pervenuta all' orecchio di Adelgiso la nuova di questa spedizione, tale sbigottimento il prese, che se ne fuggì nell'isola di Corsica, dove per qualche tempo sconosciuto si fermò. Così quegli Annali. Ma senza fallo questa fuga di Adelgiso in Corsica è affatto favolosa. Noi il troveremo saldo nel suo principato, e non già figliuolo della paura, procedere contra de' Saraceni, i quali in questi medesimi tempi portarono l'eccidio a i ducati di Salerno e Benevento, e non privo di consiglio in sì scabrose contingenze. Nè apparisce che l'imperadrice suddetta passasse coll'armi nel Beneventano, o che vi facesse prodezza alcuna. Vegniamo ora a i Saraceni. Da che costoro ebbero perduta la città di Bari, da vergogna e da rabbia commossi, misero insieme in Affrica una nuova poderosa armata di quasi trenta mila combattenti, e nell' autunno dell' anno antecedente a dirittura diedero le vele verso Salerno. Volle Dio che mentre costoro faceano quel grande apparecchio di gente e di macchine per passare in Italia (1), uno della lor nazione, per nome Arrane, ricordevole di un picciolo favore a lui compartito da Guaiferio principe di Salerno, trovato in Affrica un uomo da Amalfi chiamato Fluro, il pregò in confidenza di

(1) Anonymus Salernitan. Paralipom. c. 110.

far saper da parte sua ad esso principe che fortificasse Salerno a tutto potere, perchè gli sovrastava una gran burrasca. Eseguì l'Amalfitano la commessione, e Guaiferio immantinente si diede a mettere in buon sesto le fortificazioni della sua città, e vi fece alzar tre fortissime torri ne' siti più pericolosi. Una fu fatta da i Capuani, allora sudditi suoi; la seconda da i Toscani, probabilmente negozianti in quella città; e quella di mezzo la fabbricarono i Salernitani stessi. Ricorse per aiuto ad Adelgiso principe di Benevento; e questi appena udì lo sbarco della flotta moresca, che comparve anch'egli a Salerno con quante forze potè. Tennero questi due principi consiglio insieme, e fu presa la risoluzione di uscir in campo contra d'essi, e di azzardare una battaglia. Ma avendo l'accorto Adelgiso ben considerata e scandagliata la moltitudine e possanza delle schiere nemiche, giudicò meglio di ritirarsi. Tornossene egli a Benevento, e i Saraceni attendati intorno alla città di Salerno cominciarono a strignerla con un ben regolato assedio, che durò moltissimi mesi anche dell'anno presente, e fu sostenuto nulladimeno con intrepidezza da Guaiferio e dal suo popolo. Per attestato dell'Anonimo Salernitano, da cui ho preso questo racconto, confermato ancora da Erchemperto, quei Barbari nel tempo d'esso assedio uccisero innumerabili contadini, e distrussero tutti i contorni di Salerno. Venuta poi la primavera, mandarono distaccamenti ne' territorj di Napoli, di Benevento e di Capua, che diedero

il sacco dovunque arrivarono, e desolarono una gran quantità di terre. Avea preso stanza il re loro Abdila nella chiesa de' Santi Fortunato e Gaio; e quivi fatto porre il suo letto sopra l'altare, soleva sfogar la sua libidine colle misere fanciulle cristiane che i suoi andavano rapendo. Ordine dovette essere di Dio, che un giorno volendo costui far forza ad una, cadde dall'alto della chiesa una trave che stritolò l'infame tiranno, senza toccar l'innocente giovane cristiana. In suo luogo elessero i Saraceni per loro generale o re un altro, chiamato Abimelec, uomo ardito e sagace.

In tante angustie Guaiferio principe di Salerno, altro scampo non conoscendo, determinò d'implorare la misericordia dell'imperador Lodovico, e spedì a lui in prima Pietro suo cognato, e poscia Guaimario suo figliuolo. In mal punto v'andarono. L'Augusto Lodovico, che era forte in collera con Guaiferio, perchè o credeva o sapeva essere il medesimo stato complice dell'ignominia a lui inferita in Benevento, non solamente niun soccorso loro accordò, ma fecceli anche arrestare, e mandolli in esilio. Crebbe perciò la disperazione ne' Salernitani, perseguitati di fuori da i Barbari, dentro dalla fame; se non che Marino duca di Amalfi mosso a compassione della lor disavventura, e riflettendo al pericolo della propria casa, se bruciava quella del vicino, destramente andò introducendo vettovaglia nell'assediata città, e incoraggendo quel popolo continuamente

con isperanze e buone parole. Landolfo vescovo di Capoa si mosse anch'egli, e dopo tanti mali da lui fatti, per attestato di Erchemperto, questo almen fece di buono in vita sua: cioè andò in persona a Pavia a raccomandar l'infelice Salerno all'imperador Lodovico. Prostrato a' suoi piedi, con tal efficacia perorò, mostrando in qual pericolo sarebbe la Cristianità cadendo Salerno, la gloria che ne acquisterebbe l'imperadore, le calamità non solo di Salerno, ma anche di tutte le circonvicine contrade, che il cristianissimo principe si diede per vinto, e dimenticato per allora il recente affronto a lui fatto, comandò che si allestisse un'armata e si mettesse in viaggio. Volle il buon imperadore intervenire anch'egli alla danza. Giunto che fu a Patenara in Campania, dove ricevette i legati di varie città, e inteso che non lungi da Capoa s'era annidato un corpo di dieci mila Saràceni, se gli gittò a' piedi Guntario conte suo nipote, giovane di quindici anni, e tanto fece e disse, che impetrò da lui di poter andare ad assalire con parte delle truppe franzesi le nimiche masnade. Seco andarono i Capuani, e sì bravamente menarono tutti le mani contra di que' Barbari, che ne misero a fil di spada circa nove mila: segnalata vittoria, ma che costò la vita allo stesso Guntario con sommo dispiacere dell'Augusto suo zio. Che nel numero de gli estinti lo storico aprisse di troppo la bocca, lo credo io, e verisimilmente lo crederanno molti altri. Mandò esso imperadore anche a Benevento

un altro distaccamento de' suoi guerrieri, che unito co i Beneventani diede addosso ad un altro quasi ugual corpo di Saraceni, accampati in un luogo chiamato Mamma. Ancor questi furono messi in rotta, e poco men che tre mila d'essi rimasero estinti sul campo. Adelgiso principe si trovò a questa battaglia, seco avendo i due Lamberti rifugiati in Benevento, che mirabilmente il servirono in tale occasione. Erchemperto mette questa vittoria de' Beneventani (il che è ben più probabile) prima che l'imperador giugnesse in Campania colle sue milizie; ed aggiugne che i Capuani anche prima aveano tagliato a pezzi mille di quegl'Infedeli. Sul fine dell'anno presente riportarono l'armi cristiane tutti questi vantaggi. E nella Cronica Saracenica (1) nell'anno presente si legge: *Periit exercitus Moslemiorum in Salerniah.* Ne i documenti da me aggiunti alla Cronica di Casauria (2) si comincia nell'anno presente a far conoscere Suppone II duca di Spoleti. Egli è veramente chiamato in alcune carte solamente Conte, secondochè praticavasi anche in Toscana e in altri paesi: pure chiaramente in una carta, scritta nell'anno XXIII di Lodovico imperadore, nel dì VI di giugno, indizione V, cioè in quest'anno, si legge: *Constat, me Suppo Dux, filius quondam Maurini* etc. E questi dall'autore della Cronica suddetta vien chiamato *Suppo Piceni Comes, qui et Dux inscribitur, in*

(1) Chronic. Saracen. P. II. tom. I. Rer. Ital.
(2) Chron. Casauriens. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

Imperatoris exercitu fulgidus. Già vedemmo all'anno 822 creato duca di Spoleti Suppone conte di Brescia. Essendo egli morto nell'anno 824, fu promosso Mauringo, anch'esso conte di Brescia. Fondatamente si può credere che Maurino e Mauringo sieno stati un personaggio solo; e quando ciò sia, par molto verisimile che Suppone II fosse figliuolo dello stesso Mauringo già duca di Spoleti, e che questo Mauringo avesse per padre Suppone I duca.

Ancor qui troppo diede spaccio alle sue fantasie il conte Campelli (1). Si figurò egli che Lamberto duca di Spoleti per poco tempo perdesse quel dominio, e si rimettesse presto in grazia di Lodovico imperadore, senza che alcun fosse sostituito a lui in quel ducato. Ma è fuor di dubbio, siccome ho dimostrato altrove (2), che Lamberto ne fu cacciato nell'anno 871, nè lo ricuperò mai in vita di questo imperadore; e che Suppone II fu creato duca nello stesso anno 871, al vedere che nel novembre di quell'anno si truova *Missus Supponis Comitis* nelle contrade dell'Abbruzzo moderno. Solamente dopo la morte di Lodovico Augusto, e nell'anno 876, a Lamberto riuscì di riaver quel ducato. Quando poi si tratta in questi tempi di chi era duca di Spoleti, convien sempre riflettere che due furono i ducati di Spoleti; l'uno di là dall'Apennino, di cui Spoleti era capo; e l'altro di qua,

(1) Campelli, Istor. di Spoleti lib. 17.
(2) Antiquit. Italic. Dissert. VI.

che fu poi chiamato di Camerino. Però due solevano essere in un tempo stesso que' duchi, senza comparir chiaro se in solido amendue reggessero que' ducati, o pure se diviso fra loro fosse il comando e l'autorità. Parlammo di sopra di Atanasio vescovo di Napoli, rimesso in libertà da Sergio II duca suo nipote (1). Non potendo egli più reggere alle oppressioni che continuavano, dopo aver sigillato il tesoro della sua cattedrale, si ritirò nell' isola del Salvatore nell' anno 871. Andò nelle furie il duca Sergio, e mandogli a dire che rinunziasse il vescovato e si facesse monaco. Negò di farlo Atanasio, e allora Sergio spedì molte brigate di Napoletani e Saraceni per occupar l'isola, e far prigione il santo vescovo; e costoro per nove giorni diedero varj assalti, ma indarno, a quel luogo. Dimorava allora in Benevento l'imperador Lodovico, a cui Atanasio fece segretamente intendere il particolare stato in cui si trovava. Allora Lodovico spedì immediatamente ordine a Marino duca di Amalfi, che accorresse in aiuto del perseguitato pastore. L'ordine fu puntualmente eseguito. Marino arrivato colà all' improvviso con venti barche d'armati, levò il buon prelato; e quantunque assalito fosse da i Saraceni e Napoletani nel ritirarsi, fece loro fronte sì vigorosamente, che li ruppe; e quanti Saraceni vennero alle sue mani, tutti li mise a fil di spada. Allora Sergio diede

(1) Vita S. Athanasii Episc. Neapol. P. II. tom. I. Rer. Ital.

il sacco a tutto il tesoro del vescovato; perlocchè fu scomunicato da papa Adriano II, allora vivente, e messo l'interdetto nella città di Napoli. Essendo stato condotto Atanasio in salvo a Benevento, fu graziosamente accolto da Lodovico; andò poscia a Sorrento; da lì a poco tempo passò a Roma, dove fu alquanto trattenuto dal papa; e dappoichè intese che l'imperadore era uscito libero da Benevento, andò a trovarlo a Ravenna, o pur nella Sabina, come ha Pietro Diacono, e con esso lui tornò a Roma. Uno de gli autori della sua Vita contemporaneo attribuisce alle di lui forti preghiere ed ammonizioni la risoluzione presa da esso imperadore di dar soccorso all'assediata città di Salerno. Ito egli a Veruli, quivi cadde infermo, e nel dì 15 di luglio dell'anno presente passò a miglior vita. Il suo corpo portato alla sepoltura nel monistero di Monte Casino, fu poscia a' tempi di Atanasio II vescovo e duca di Napoli, nipote suo, trasferito a Napoli coll'accompagnamento di molte miracolose guarigioni. Si venera la sua memoria dalla chiesa di Napoli nel suddetto giorno 15 di luglio. Il cardinal Baronio, che dottamente ne gli Annali Ecclesiastici fissò la sua morte nell'anno presente, non mostrò la medesima attenzione nel Martirologio Romano (1), dove il fa mancato di vita *tempore Caroli Calvi*, in vece di dire *tempore Ludovici II*.

(1) Martyrologium Romanum ad diem 15 Julii.

Anno di Cristo 873. *Indizione VI.*
di Giovanni VIII *papa* 2.
di Lodovico II *imperadore* 25, 24 *e* 19.

Avea principalmente atteso nel verno di questo anno l'imperador Lodovico a far fabbricare e ad arricchire il monistero di Casauria (1). Trovavasi egli tuttavia in Cività di Penna, o in quelle parti, nel marzo dell'anno presente, dove per via di cambio acquistò da Grimbaldo vescovo di Penna molte terre *in Insula Piscariae, ubi dicitur Casaurea.* Lo strumento è scritto *Anno Imperii ejus XXIV. et secundo Anno Supponis Comitatus, XXV. Mensis Martii per Indiction. VI.* Passò dipoi nel mese di maggio esso Augusto a Capua, dove *pro totius Romani Imperii commoditatibus commorans, universisque fere tam Ecclesiasticis quam Saecularibus potentibus viris congregatis, Augustalem atque solemnem Curiam celebravit:* sono parole della Cronica Casauriense. E quivi in favore del suddetto monistero diede due diplomi, l'uno scritto *Septimo Calendas Junias, Indictione Sexta. Actum Capua*; l'altro *Pridie Calendas Junii.* L'arrivo a Capua dell'Augusto Lodovico fu la salute di Salerno (2). Immaginarono i Saraceni, fin allora ostinati nell'assedio di quella città, ch'egli potrebbe star poco a giugnere colà colle sue armi, per fare i conti con loro.

(1) Chronicon Casauriens. P. II. t. 2. Rer. Ital.
(2) Erchempertus Hist. cap. 35.

Però cominciarono a disporsi per la ritirata. Non la voleva intendere il re o sia generale d'essi Abimelech (1), con dire d'aver non poche segrete promesse che quella città poco potea stare a capitolar la resa. Ma ammutinati i suoi, gli misero le mani addosso, e legato il cacciarono in una nave, e se n'andarono tutti con lasciare sul campo una gran quantità d'arnesi e di grani, a cui il popolo di Salerno fece tosto, ma scioccamente, attaccare il fuoco, per paura che fosse finta la loro andata. Se n' andarono que'ladroni: male nondimeno per la Calabria, dove si ridussero; perciocchè non trovando quivi chi loro s' opponesse, mentre i disattenti Greci lasciavano senza guarnigion quel paese, e regnava la divisione fra i popoli, tutta andò a sacco quella provincia. Erchemperto scrive che la Calabria a'suoi dì restava desolata, *ut in Diluvio*. Per attestato nondimeno di quello storico e di Leone Ostiense, nel tornarsene i Saraceni suddetti in Affrica, o pure in Sicilia, furono battuti da una sì fiera tempesta, che rimasero fracassate tutte le loro fuste. Stando intanto l'imperador Lodovico in Capua, ed informato ch'era morto Lamberto, sopranominato il Calvo, cioè uno di que' due Lamberti che fuggirono da Spoleti, ardea di voglia di vendicarsi una volta di Adelgiso principe di Benevento, tenendosi assoluto da i giuramenti fatti. Cominciò pertanto a far de i preparamenti di guerra con disegno di passare a Benevento, ma senza palesarlo ad

(1) Anonymus Salern. Paralipom. cap. 121.

alcuno. Non dormiva Adelgiso; e siccome principe di non poca accortezza e providenza, da che vide tornare esso Augusto coll'armi nella Campania, cominciò a premunirsi in casa e a cercare aiuti di fuori. L'Annalista Bertiniano (1) ci ha conservate le notizie seguenti. Cioè, trattò egli con Basilio imperador de' Greci, affinchè spedisse in Italia una flotta in soccorso suo, promettendo di pagare a lui que' tributi che in addietro i duchi o sia i principi di Benevento aveano pagato a gl' imperadori franzesi. Gustò Basilio questa proposizione, e non mancò d'allestire una forte squadra di navi, e di metterla in viaggio alla volta d'Italia. Attesta l'Anonimo Salernitano (2) che l'Augusto Lodovico condusse l'armata sua fin sotto a Benevento; ma che que' cittadini intrepidamente corsero alla difesa, ed altro non ne riportò l'imperadore se non delle villanie, beffeggiandolo quel popolo dalle mura. Procedeva la lor baldanza dall'avviso certo che i Greci venivano in loro aiuto. Arrivò in fatti ad Otranto la flotta spedita da Costantinopoli sotto il comando di un patrizio: nuova che ruppe tutte le misure prese dall'Augusto Lodovico, e gli fece conoscere per impossibile l'adempimento de' suoi desiderj. A fin dunque d'uscire senza vergogna di questo impegno, fece segretamente intendere a papa Giovanni, che desiderava la di lui venuta al suo campo, suggerendogli di

(1) Annales Francor. Bertiniani.
(2) Anonymus Salernit. Paralip. cap. 122.

mostrare che spontaneamente egli si fosse mosso da Roma per riconciliare con esso lui Adelgiso, mediante l'intercessione sua; giacchè Lodovico s'era prima lasciato intendere, anzi avea giurato, che non si leverebbe mai di sotto a Benevento, finchè non l'avesse preso. Egregiamente soddisfece il papa a questa incumbenza con farsi mediatore ad ottenere il perdono dall'imperadore; e questi poco appresso ritiratosi colle sue genti, lasciò in pace la città di Benevento.

Costantino Porfirogenneta (1) ci racconta delle glorie favolose, allorchè scrive che per paura dell'armi greche il Sultano de' Saraceni, abbandonato l'assedio di Benevento e di Capua, se ne tornò in Affrica. Che vanto insussistente sia questo, si può raccogliere da quanto abbiam veduto finora. Ma possiam bene prestargli fede in parte, allorchè scrive che da lì innanzi que' principi riconobbero per loro sovrano l'imperador greco: il che va inteso del solo Adelgiso principe di Benevento, e non già del principe di Salerno, nè de i conti di Capua. Certamente Adelgiso non si fidò mai più nè di Lodovico Augusto, nè de i Franchi, dopo il bruttissimo giuoco che avea lor fatto. Abbiamo da Andrea prete (2), vivente in questi medesimi tempi, che nel mese d'agosto, *multae locustae advenerunt de Vicentinis partibus in finibus Brescianis, deinde*

(1) Constantinus Porphyrogenn. in Vita Basilii.
(2) Andreas Presbyter Chron. tom. 1. Rer. Germ. Menchen.

in Cremonensibus finibus, indè perrexerunt in Laudenses partès, sive etiam in Mediolanenses. Erant enim una pergentes, sicut Salomon dixit: Locustae Regem non habent, sed per turmas ascendunt. Devastaverunt enim multa grana minuta milii vel pannici. Crederei che a quest' anno appartenesse quanto narra Giovanni Diacono (1) nella Vita di Atanasio II vescovo di Napoli, con dire: *Hujus temporibus tanta Locustarum densitas in Campaniae partibus, et maxime in hoc Parthenopensi territorio exorta est, ut non solum segetes, sed etiam arborum folia, et herbarum olera viderentur esse consumta.* Merita ancora d' essere saputo che in questo medesimo anno, secondo gli Annali di Fulda (2), si provò lo stesso flagello in Germania; anzi tale fu esso, che non mai prima un simile ne fu veduto: *Nam vermes, quasi Locustae, quatuor pennis volantes, et sex pedes habentes, ab Oriente venerunt, et universam superficiem terrae instar nivis operuerunt, cunctaque in agris et in pratis viridia devastabant. Erant autem ore lato, et extenso intestino, duosque habebant dentes lapide duriores, quibus tenacissime arborum cortices corrodere valebant. Longitudo et crassitudo illarum quasi pollex viri. Tantaeque erant multitudinis, ut una hora diei centum jugera frugum prope Urbem Moguntiam consumerent. Quando autem volabant, ita*

(1) Johann. Diaconus Vit. Episc. Neap. P. II. tom. 1. Rer. Ital.

(2) Annales Franc. Fuldenses.

totum aërem per unius milliarii spatium velabant, ut splendor Solis infra positus vix appareret. Quarum nonnullae in diversis locis occisae, spicas integras cum granis et aristis in se habuisse repertae sunt. Quibusdam vero ad Occidentem profectis, supervenerunt aliae, et per duorum mensium curricula paene quotidie suo volatu horribile cernentibus praebuere spectaculum. Aggiugne in fine questo autore, essersi anche raccontato che in Italia nel Bresciano per tre giorni e tre notti era piovuto sangue: fole che si spacciavano e trovavano dapertutto de' compratori in que' secoli dell' ignoranza, ed ebbero anche credito ne i secoli della repubblica romana. Andrea prete, che allora visse in Lombardia, racconta veramente alcuni accidenti di quest' anno, che nel tempo di Pasqua per le foglie de gli alberi parea che fosse piovuta terra; che una brina caduta a dì 4 di maggio nella pianura fece seccare i tralci delle viti; ma nulla seppe di quel sognato sangue. Era in questi tempi conte del sacro palazzo Eribaldo, costando ciò da uno strumento scritto nella città di Penna, allora del ducato di Spoleti, non già nell' anno 874, come ha l' autore della Cronica Casauriense (1), ma bensì nel presente. Truovasi questo conte del sacro palazzo in altri atti sul fine dell' anno presente nel Monistero Casauriense. Colà ancora a solennizzare il santo Natale si portò l' imperador Lodovico. In un placito tenuto da esso Eribaldo nel dì 24 di dicembre si legge: *Dum Domnus Ludovvicus*

(1) Chronic. Casauriens. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

gloriosus Imperator de partibus Beneventi reverteretur, et venisset ad Monasterium Sanctae Trinitatis, quod est constructum in Insula, quae dicitur Casa aurea. In quest' anno ancora è data una lettera (1) di Giovanni VIII papa ad Annone vescovo di Frinsinga, in cui gli raccomanda di spedire con sicurezza a Roma le rendite spettanti alla Chiesa Romana in Germania, con aggiugnere in fine: *Precamur autem, ut optimum Organum cum Artifice, qui hoc moderari et facere ad omnem modulationis efficaciam possit ad instructionem Musicae disciplinae nobis aut deferas, aut cum eisdem reditibus mittas.* Ecco come la fabbrica de gli organi avea preso gran piede e credito in Germania. Ma non già penso io per questo, come altri ha creduto, che ora solamente Roma cominciasse ad aver organi nelle sue chiese.

Anno di CRISTO 874. *Indizione VII.*
di GIOVANNI VIII *papa* 3.
di LODOVICO II *imperadore* 26, 25 *e* 20.

Fermossi ancora nel verno di quest' anno l' imperador Lodovico in Capua, dove l'accortissimo vescovo di quella città Landolfo con tal disinvoltura s' introdusse nell' animo di lui (2), che quasi non vedea esso Augusto per altri occhi che per quelli di questo prelato; e però *ipsum tertium in Regno suo constituit.* Volle prevalersi Landolfo di un sì favorevol

(1) Baluz. Miscellan. tom. 5.
(2) Erchempertus Hist. cap. 36.

vento, ed appoggiato alle raccomandazioni dell'imperadore, che mostrava tanto affetto a lui, e un cuore sì alieno da i Beneventani, cominciò a trattare con incredibil calore che il papa costituisse il vescovo Capuano metropolitano di tutta la provincia di Benevento. Ma non gli venne fatta. Giovanni VIII probabilmente conoscendo che un tal passo avrebbe portato delle conseguenze troppo nocive alla Sede Apostolica, perchè i Beneventani irritati avrebbono potuto gittarsi in braccio a i Greci che aveano sottratto altre chiese in Calabria e Sicilia alla santa Sede, e non lascerebbono di fare lo stesso per quelle di Benevento, si guardò bene dall'acconsentire alle brame ambiziose del vescovo di Capua. Riuscì poi da lì quasi a cento anni tanto al vescovo Capuano, quanto al Beneventano di conseguir la dignità archiepiscopale. Ora l'Augusto Lodovico, dopo essere dimorato per lo spazio quasi d' un anno in Capua, finalmente fu richiamato da i suoi affari in Lombardia. Lasciò in essa città di Capua l'imperadrice Angilberga e la figliuola Ermengarda, e andossene a Ravenna, seco portando il corpo di san Germano vescovo di essa città di Capua, come attesta Leone Ostiense. Abbiamo nella Cronica Casauriense (1) un suo diploma in favore del monistero di Casauria, dato *Tertio Calendas Majas, Indictione Septima. Actum foris Civitate Ravennae ad Sanctum Apollinarem, Anno Imperii Domni Ludovici Serenissimi*

(1) Chron. Casauriens. P. II. t. 2. Rer. Ital.

Imperatoris Vicesimo Quinto. Anche il suddetto Leone Ostiense (1) è testimonio che il medesimo Augusto, trovandosi nel monistero di Santo Apollinare fuor di Ravenna, concedette un privilegio favorevole al monistero di Monte Casino. Colà son io d'avviso che andasse a trovarlo papa Giovanni per concerto fatto fra loro di abboccarsi amendue con Lodovico re di Germania nel territorio di Verona. Ci assicura in fatti la Cronica di Fulda (2) che esso re Lodovico, dopo essere stato verso la metà d'aprile a visitar per sua divozione il monistero di Fulda, tenne dipoi una dieta generale in Triburia presso Magonza. *Inde in Italiam per Alpes Noricas, transiens, cum Hludowvico Nepote suo, et Johanne Romano Pontifice, haud procul ab Urbe Verona, colloquium habuit.* Cosa si trattasse in quel congresso, nol dicono essi Annali. Probabilmente v'entrarono le pretensioni dell'imperador Lodovico sopra il regno della Lorena. Potrebbe anche dubitarsi che vi si parlasse di chi dovea succedere nel regno d'Italia e nell'imperio, giacchè Dio non avea dato prole maschile ad esso Augusto Lodovico. In quest'anno, tutto ansioso esso imperadore di sempre più nobilitare il suo favorito Monistero Casauriense, impetrò da papa Giovanni il sacro corpo di san Clemente I papa e martire, e fecelo trasportare colà con gran solennità: laonde col tempo cominciò ad essere

(1) Leo Ostiensis Chronic. lib. 1. cap. 39.
(2) Chron. Francor. Fuldense.

appellato da alcuni il monistero di San Clemente. Il Cronista Casauriense pretende che sotto papa Adriano II fosse fatta questa traslazione. Ma che ciò seguisse a' tempi di Giovanni VIII, lo persuadono i documenti spettanti nell'anno presente a quel monistero, dove l'imperador Lodovico comincia a far menzione di questo sacro acquisto. In un privilegio d'esso Augusto (1), dato *Calendis Septembris, Indictione Octava. Actum Olonna in Curte Imperiali, Anno Imperii Domni Ludovici Serenissimi Imperatoris Vicesimo Quinto*, cioè nel presente anno, nomina il tempio della Santissima Trinità *in Insula, quae Casa aurea vocitatur, ubi et almificum beatissimi Pontificis et Martyris Clementis Corpus venerabiliter recondi fecimus*. In un altro privilegio dato parimente in Corte Olonna, delizioso palagio di villa non lungi da Pavia, dove molto godeva di far soggiorno questo imperadore, nel dì 15 d'ottobre egli conferma al monistero suddetto tutti i beni ad esso da lui donati *sive infra Romanam Urbem, sive extra ipsam, seu etiam per totam Pentapolim, Tusciam, et Spoletinum Ducatum, atque Camerinum Comitatum, necnon etiam Firmanum, Ascolinum, Aprutinum, Pinninum, seu Teatinum territorium*. Qui miriamo distinto il contado di Camerino dal ducato di Spoleti. Contuttociò in un altro diploma, dato in quest'anno nel dì primo di novembre *in Curte Imperiali Olonna*, egli torna a far menzione

(1) Chron. Casauricus. P. II. tom. 2. Rer. Ital.

d' essi beni donati *tam infra Urbem Romam, quam extra ipsam Romuleam Urbem, per totam scilicet Campaniam, et per omnem Romaniam* (oggidì Romagna), *necnon et per ambos Spoletanos Ducatus, seu per totam Tusciam.* Se erano due i Ducati Spoletani, adunque d' un solo di Spoleti se n' erano già formati due; e l' un d' essi fu appellato Marca di Camerino o di Fermo. In quest' ultimo documento ci fa lo stesso Augusto sapere di aver osservato un luogo atto a gli usi monastici, chiamato *Moninello, distantem ferme duobus millibus ab Urbe Mantuana*, e d' aver quivi fondato e dotato un monistero di monaci *pro animae nostrae remedio.* Due altri diplomi d' esso Augusto, scritti parimente in Corte Olonna nell' ottobre di quest' anno, si leggono nelle Antichità Italiane (1).

Non volle essere da meno dell' imperador suo consorte l'Augusta Angilberga, e prese anche ella circa a questi tempi a fabbricare in Piacenza un riguardevol monistero di sacre vergini *sub titulo Dominicae Resurrectionis, et in honore sanctorum Martyrum Sexti, Fabiani* ec. (2), dove poi pare che si facesse monaca, ma non professa, Ermengarda figliuola d'essi Augusti, come costa da una donazione fatta da essa nell' anno 890. Il tempo della fabbrica d' esso monistero si ricava da un diploma del suddetto imperadore, dato in Corte Olonna nel dì 13 d' ottobre dell' anno presente,

(1) Antiquit. Ital. Dissert. XVI. pag. 935 et seq.
(2) Idem Dissert. VII. p. 367.

con cui conferma la donazione de i beni a quel sacro luogo fatta da essa Angilberga. Il Locati (1) e il Ripalta scrittori piacentini pretesero che la fondazione del suddetto monistero, appellato poi di San Pietro, e divenuto uno de' più insigni della Lombardia, oggidì posseduto da i monaci Benedettini, seguisse nell'anno 822, con error manifesto. Pretese poi Pietro Maria Campi (2) che l'imperadrice Angilberga desse principio a questa pia impresa nell'anno 852, con riferire a quell'anno un privilegio dell'imperador suo marito, dove dice che esso Augusto vuole *infra muros Placentinae Urbis in honore sanctae Resurrectionis Monasterium unum sacrarum Puellarum construere*. Ma son chiaramente guaste le note cronologiche di quel diploma, che per altro è da me creduto documento legittimo. Veggasi un altro diploma d'esso Augusto, da me dato alla luce (3), dove sotto quest'anno si vede disegnata la fabbrica di quel monistero. Dimorò almeno per qualche parte del presente anno essa imperadrice Angilberga in Capoa. Di tal congiuntura si prevalse Landolfo vescovo di quella città (4), uomo che ordiva ogni dì delle nuove cabale, per far mettere in prigione Guaiferio principe di Salerno, contuttochè poco dianzi questo vescovo gli avesse prestato giuramento di suggezione e fedeltà per la città di Capua, che

(1) Locatus Hist. Placent.
(2) Campi, Istor. Eccl. di Piacenza all'Ann. 852.
(3) Antiquit. Italic. Dissert. XXVI. p. 453.
(4) Erchempertus Hist. c. 36.

egli signoreggiava anche nel temporale. Ma per questo non gli venne fatto ciò ch' egli andava macchinando; perciocchè Guaiferio aiutato da gli amici fu rimesso in libertà, con dare per suoi ostaggi i figliuoli di Landone, cioè Landone e Landenolfo, suoi parenti, i quali Angilberga, tornando in Lombardia, condusse seco, e lasciolli confinati in Ravenna. Mette poi Girolamo Rossi (1) (seguitato in ciò dal padre Pagi (2)) un concilio tenuto in quest' anno da papa Giovanni in Ravenna, dove fu dato fine ad una lite insorta fra Orso doge di Venezia e Pietro patriarca di Grado. Ma il Rossi, che ha preso questo fatto dalla Cronica di Andrea Dandolo, non badò che quello storico fa menzione di questo fatto dopo la morte di Lodovico II imperadore. Però più tardi s' ha da allogar questo concilio. All' anno presente bensì appartiene una lettera scritta da papa Giovanni VIII allo stesso imperadore, e pubblicata dal Baluzio (3). Dovea Lodovico aver fatta istanza al papa perchè si restituissero alla chiesa di Ravenna alcuni monisterj da essa pretesi, e allora posseduti dal romano pontefice. Ora con queste parole gli risponde papa Giovanni: *Monasterium Sanctae Mariae in Comaclo, quod Pomposia dicitur, et Monasterium Sancti Salvatoris in Monte Feretri, aliudque Monasterium, quod vocatur Sancto Probo, atque colonos in territorio Ferrariensi, et*

(1) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 5.
(2) Pagius ad Annal. Baron.
(3) Baluz. Miscellan. tom. 5.

Adriensi, et Gallicata, et Faventillam, Ravennati Archiepiscopo non abstulimus; sed ea Monasteria et loca ab Antecessoribus nostris possessa reperientes possedimus, hactenusque jure nostro retinemus. Divenne col tempo uno de' più celebri monisterj d'Italia quello della Pomposa, massimamente dappoichè Ugo marchese d'Este l'arricchì di molti beni. Era in questi tempi arcivescovo di Ravenna Giovanni, quel medesimo che fu condennato nel Concilio Romano nell'anno 861. E che tuttavia durasse poco buona armonia fra lui e papa Giovanni, si può raccogliere da un frammento d'altra lettera scritta da esso papa all'imperadrice Angilberga, in cui le dice (1): *Ad hoc usque malum crevit et incrassatum est, ut factione Ravennatis Archiepiscopi Maurinus cum suis complicibus, qui excommunicati et anathematizati a nobis jam sunt, Ravennam ingrederetur, et fidelium nostrorum res cum eis funditus raperet et devastaret, adeo ut Claves Civitatis Ravennae a Vestarario nostro violenter subtraheret, et pro libitu suo, nescimus cujus auctoritate, ipsi Archiepiscopo (quod numquam factum fuisse recolitur) potestative concederet.* Adunque i ministri della santa Sede comandavano in Ravenna, giacchè presso di loro stavano le chiavi di quella città.

(1) Baluz. Miscell. tom. 5.

FINE DEL VOLUME VII.

Pag.	l.	ERRORI	CORREZIONI
65	12	li lettore	il lettore
139	17	tvuova	truova
167	24	gironi	giorni
218	23	*Pactum* ,	*Pactum inii* ,
371	18	sedotti	sedotto
436	29	orza	forza

